Istat
Istituto Nazionale di Statistica

RAPPORTO ANNUALE 2012

La situazione del Paese

Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese
presentato dal Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Prof. Enrico Giovannini martedì 22 maggio 2012 a Roma
presso la Sala della Lupa di Palazzo Montecitorio

Istat
Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE 2012

La situazione del Paese

Europa
Innovazione
Immigrati
Sviluppo Mobilità Giovani Congiuntura Disuguaglianze
Competitività Coesione Famiglie Inflazione Conoscenza Pensioni
Investimenti
Pil Crisi Domanda Crescita Globalizzazione Benessere
Territorio Lavoro Sanità Ambiente Risorse Export Capitale Servizi
Trasporti Occupazione Turismo Credito

La versione ipertestuale del volume sul sito www.istat.it
pubblica approfondimenti, contenuti interattivi
ed eventuali segnalazioni di errata corrige

Per informazioni sulla pubblicazione
rivolgersi al contact centre Istat: https://contact.istat.it

RAPPORTO
ANNUALE **2012**

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1719-9

2012
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Si autorizza la riproduzione a fini non commerciali
e con citazione della fonte

Finito di stampare nel mese di maggio 2012
da Rubbettino print - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

FSC
www.fsc.org
MISTO
Carta
da fonti gestite in
maniera responsabile
FSC® C103486

*Questa pubblicazione è stata stampata da Rubbettino print
su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione
secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità,
nel totale rispetto del patrimonio boschivo.
FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica
i sistemi di gestione forestali sostenibili considerando
gli aspetti ecologici, sociali ed economici*

INDICE GENERALE

Avvertenze ..... Pag. XI

CAPITOLO 1 | **Un difficile passaggio** per l'economia italiana ..... » 1

1.1 Il ciclo economico internazionale ..... » 3
1.1.1 Stati Uniti in ripresa moderata ..... » 4
1.1.2 La crisi del debito e l'andamento ciclico nelle principali economie europee ..... » 5
1.1.3 Economie emergenti in decelerazione ..... » 7
1.1.4 Gli interventi di politica economica ..... » 8
1.1.5 I rischi per l'evoluzione del ciclo internazionale ..... » 8

1.2 L'economia italiana in brusca frenata ..... » 9
▶ L'*Istat Economic Sentiment Indicator*: un indicatore sintetico del clima di fiducia delle imprese italiane ..... » 10
1.2.1 Consumi frenati dalla contrazione del potere d'acquisto ..... » 13
▶ L'andamento del clima di fiducia dei consumatori nelle recenti fasi cicliche ..... » 14
1.2.2 Investimenti penalizzati dalle difficoltà di accesso al credito ..... » 17
▶ La conoscenza dei dati economici da parte dei consumatori italiani ..... » 18
▶ L'accesso al credito per le imprese italiane: razionamento o *credit crunch*? ..... » 22
1.2.3 Crescita sui mercati esteri e deficit commerciale ..... » 26
1.2.4 L'attività produttiva non ha recuperato i livelli pre-crisi ..... » 29
1.2.5 I prezzi delle materie prime hanno spinto al rialzo l'inflazione ..... » 35
▶ L'effetto inflazionistico della variazione dell'aliquota Iva ..... » 36
▶ L'evoluzione dei prezzi dei prodotti di acquisto frequente in Italia e nell'area dell'euro ..... » 42
1.2.6 Mercato del lavoro sempre più atipico ..... » 43

1.3 La finanza pubblica in Italia e in Europa ..... » 49
1.3.1 La dinamica delle entrate ..... » 52
1.3.2 La dinamica delle spese ..... » 53

CAPITOLO 2 | **Venti anni di economia e società:** l'Italia tra la crisi del 1992 e le attuali difficoltà ..... Pag. 57

Introduzione ..... » 59

2.1 Demografia, famiglia, stili di vita e capitale umano ..... » 61
2.1.1 Le tendenze demografiche ..... » 61
▶ Il 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni ..... » 63
2.1.2 Da immigrati a nuovi cittadini ..... » 64
2.1.3 Famiglia e fasi del corso di vita ..... » 68
2.1.4 Condizioni di salute, stili di vita e disabilità: venti anni di progressi ..... » 72
2.1.5 Le tendenze dell'istruzione ..... » 76

2.2 I mutamenti del sistema economico ..... » 80
2.2.1 L'evoluzione delle condizioni di contesto nell'economia mondiale ..... » 80
▶ Gli effetti dell'introduzione dell'euro sulle imprese esportatrici italiane ..... » 86
2.2.2 Le trasformazioni del sistema produttivo italiano ..... » 89
▶ Ristrutturazione e riconversione del settore agricolo ..... » 96
2.2.3 Le dinamiche macroeconomiche ..... » 99
▶ Componenti strutturali del differenziale d'inflazione tra Italia e Germania ..... » 102
2.2.4 La finanza pubblica ..... » 105
▶ Dal trattato di Maastricht al "Fiscal compact" ..... » 108
▶ Le crisi del debito sovrano dagli anni Novanta ad oggi ..... » 110

2.3 L'evoluzione del mercato del lavoro ..... » 114
2.3.1 L'andamento dell'occupazione ..... » 114
▶ Evoluzione delle professioni nel terziario ..... » 115
2.3.2 La partecipazione delle donne al mercato del lavoro ..... » 118
▶ Maternità e partecipazione femminile al mercato del lavoro ..... » 120
2.3.3 Le difficoltà dei giovani ..... » 122
2.3.4 Segmentazione del mercato del lavoro e precarizzazione ..... » 124
▶ Mobilità nelle grandi imprese ..... » 126
2.3.5 La Cassa integrazione guadagni ..... » 129

2.4 Le condizioni socioeconomiche delle famiglie ..... » 133
2.4.1 La dinamica retributiva dai primi anni Novanta a oggi ..... » 133
▶ Le regole della contrattazione ..... » 138
2.4.2 Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 1992-2011 ..... » 140
▶ I modelli di consumo delle famiglie ..... » 144
2.4.3 La povertà ..... » 147
▶ Le principali preoccupazioni dei cittadini ..... » 148

2.5 Criminalità e sicurezza ..... » 151

CAPITOLO 3 | **Apertura internazionale** e potenzialità di crescita del sistema produttivo italiano ..... Pag. 155

Introduzione ..... » 157

3.1 Performance sui mercati esteri e internazionalizzazione ..... » 158
3.1.1 Le imprese esportatrici all'uscita della crisi internazionale ..... » 158
3.1.2 Specializzazione all'export e internazionalizzazione produttiva ..... » 162
3.1.3 Capacità di attivazione delle esportazioni e dipendenza dall'estero ..... » 168
▶ Struttura e potenzialità di attrazione internazionale del settore turistico ..... » 174
3.1.4 Globalizzazione, produttività e *business environment*: un confronto internazionale ..... » 177
▶ Specializzazione settoriale dell'Italia ..... » 182

3.2 Le determinanti della crescita della produttività ..... » 184
3.2.1 Il ruolo dei beni immateriali ..... » 184
3.2.2 Ict, innovazione e produttività delle imprese: un confronto europeo ..... » 187

3.3 Fattori critici per la crescita ..... » 191
3.3.1 Il capitale umano ..... » 191
▶ Regolamentazione e flessibilità del mercato del lavoro ..... » 194
3.3.2 Logistica e sistema dei trasporti ..... » 197
3.3.3 La giustizia civile ..... » 201
3.3.4 Dimensione, caratteristiche e tendenze dell'economia sommersa ..... » 205

CAPITOLO 4 | **Disuguaglianze,** equità e servizi ai cittadini ..... » 211

Introduzione ..... » 213

4.1 Crescita e disuguaglianze ..... » 215
▶ Crescita e disuguaglianze: evidenze e teorie ..... » 216
4.1.1 Distribuzione dei redditi da lavoro e delle opportunità di occupazione ..... » 218
4.1.2 Il prelievo sui redditi individuali: progressività delle imposte dirette ..... » 222
4.1.2.1 Detrazioni e deduzioni Irpef ..... » 223
4.1.2.2 Incapienza delle detrazioni d'imposta ..... » 225
4.1.2.3 Aliquote medie e incidenza delle imposte sui redditi individuali ..... » 226
4.1.3 Imposte dirette e distribuzione del reddito familiare ..... » 227
4.1.4 Disuguaglianze di genere nei ruoli economici e nel lavoro di cura ..... » 232
4.1.4.1 Il ruolo economico della donna in Europa ..... » 232
4.1.4.2 Differenze di genere nei ruoli economici e di cura in Italia ..... » 233
▶ Condizioni economiche degli individui dopo la separazione e il divorzio ..... » 238

4.2 Condizioni di vita e opportunità . . . . . Pag. 241
4.2.1 La mobilità sociale . . . . . » 241
▶ Le tipologie di mobilità sociale nel corso della vita . . . . . » 246
4.2.2 Le disparità nei percorsi formativi e lavorativi . . . . . » 247
4.2.2.1 Il completamento e l'abbandono degli studi per classe sociale . . . . . » 247
4.2.2.2 Tempi e modalità di ingresso nel mondo del lavoro . . . . . » 251
4.2.2.3 Lo svantaggio del Mezzogiorno . . . . . » 255
4.2.3 Disuguaglianze e salute degli individui . . . . . » 256
4.2.3.1 Le relazioni tra istruzione e mortalità . . . . . » 256

4.3 I servizi ai cittadini: un paese disuguale . . . . . » 258
4.3.1 Disuguaglianze nella qualità dei servizi sanitari . . . . . » 259
▶ Offerta di assistenza residenziale per anziani e persone con disabilità . . . . . » 260
▶ Gli indicatori di qualità del servizio sanitario:
appropriatezza, efficacia e soddisfazione per i servizi ospedalieri . . . . . » 264
4.3.2 Interventi e servizi sociali dei comuni . . . . . » 265
▶ La geografia della spesa per interventi e servizi sociali offerti a livello comunale . . . . . » 268
4.3.3 L'erogazione dell'acqua potabile . . . . . » 271
▶ Flussi e disponibilità di acqua . . . . . » 272
▶ L'acqua che beviamo: giudizi e comportamenti delle famiglie . . . . . » 277
4.3.4 Rifiuti urbani: velocità diverse verso una gestione ecocompatibile . . . . . » 278
▶ I cittadini sono soddisfatti della pulizia delle strade? . . . . . » 284
4.3.5 Il trasporto pubblico locale: offerte disuguali e scelte dei cittadini . . . . . » 285
4.3.5.1 L'offerta di trasporto pubblico locale . . . . . » 285
▶ La qualità del trasporto pubblico locale secondo i cittadini . . . . . » 288
4.3.5.2 La dispersione insediativa e il consumo di suolo . . . . . » 292

Glossario . . . . . » 301

AVVERTENZE

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (....)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord:

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
Centro:	Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Sigle e abbreviazioni utilizzate

Adi	Assistenza domiciliare integrata
ADSL	Asymmetric Digital Subscriber Line
Afam	Alta formazione artistica e musicale
ASEAN	Association of South East Asian Nations (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico)
Asl	Azienda sanitaria locale
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Ccnl	Contratti collettivi nazionali di lavoro
Ce	Comunità europea
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cigo	Cassa integrazione guadagni ordinaria
Cigs	Cassa integrazione guadagni straordinaria
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
CP1991	Classificazione delle professioni 1991
CP2001	Classificazione delle professioni 2001
DG ECFIN	Directorate General for Economic and Financial Affairs
d.l.	Decreto legge
d.lgs.	Decreto legislativo
d.m.	Decreto ministeriale
d.p.c.m.	Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri
d.p.r.	Decreto del Presidente della Repubblica
Dop	Denominazione di origine controllata
Ecofin	Consiglio economia e finanza
EDA	Economie dinamiche dell'Asia
EPL	Employment Protection Legislation
Esi	Economic Sentiment Indicator
ESL	Early School Leavers
Esspros	European System of Social Protection Statistics
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu Silc	European Statistics on Income and Living Conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Fnps	Fondo nazionale per le politiche sociali
Fob	Free on Board (Franco a bordo)
Froop	Frequent out-of-pocket purchases index
GATT	General Agreement on Tariffs and Trade (Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio)
IAS	International Accounting Standards
Ice	Istituto nazionale per il commercio estero
Ici	Imposta comunale sugli immobili
ICT	Information and Communication Technologies (Tecnologie informatiche)
Ide	Investimenti diretti esteri
Iefp	Istruzione e formazione professionale
Ifo	Institut für Wirtschaftsforschung (Istituto di ricerca economica)

Igp	Indicazione geografica protetta
Inps	Istituto nazionale previdenza sociale
Insee	Institut National de la Statistique et des Études Économiques (Istituto nazionale di statistica e di studi economici)
Invalsi	Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isae	Istituto di studi e analisi economica
Isced	International Standard Classification of Education (Classificazione internazionale standard dell'istruzione)
Isco	Istituto nazionale per lo studio della congiuntura
ISCO	International Standard Classification of Occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
ISPL	International Standard of Poverty Line
Ispra	Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale
Iva	Imposta sul valore aggiunto
LPI	Logistic Performance Index
Mercosur	Mercato comune del "Cono del Sud"
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
NAFTA	North American Free Trade Agreement
n.c.a.	Non classificati altrove
Neet	Not in education, employment or training
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
OPEC	Organization of Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
Oros	Rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali
PA	Pubblica Amministrazione
Pac	Politica agrticola comunitaria
Pil	Prodotto interno lordo
Pisa	Programme for International Student Assessment
Pmi	Piccole e medie imprese
PMR	Product Market Regulation
Pnr	Programma nazionale di riforma
Psc	Programma di stabilità e di convergenza
Psi	Patto di stabilità interno
Ptf	Produttività totale dei fattori
Pvs	Paesi in via di sviluppo
Qsn	Quadro strategico nazionale
Rc	Retribuzioni contrattuali
Rf	Retribuzioni di fatto
Rpi	Raggruppamenti principali di industrie
Sau	Superficie agricola utilizzata
Sebc	Sistema europeo delle banche centrali
Sec95	Sistema europeo dei conti 1995

Sii	Servizio idrico integrato
Slt	Studio longitudinale torinese
Stg	Specialità tradizionale garantita
Tip	Tasso di inflazione programmata
Tfr	Trattamento di fine rapporto
Ue	Unione europea
Ue15	Unione europea a 15 paesi
Ue27	Unione europea a 27 paesi
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità lavorative annue
Unctad	United Nations Conference on Trade and Development (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo)

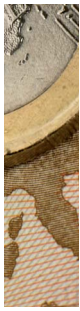
RAPPORTO ANNUALE 2012

La situazione del Paese

CAPITOLO 1

UN DIFFICILE PASSAGGIO PER L'ECONOMIA ITALIANA

I dati più recenti confermano il rallentamento del ciclo internazionale. In Italia, l'incertezza che segna l'attuale fase ciclica e la capacità produttiva inutilizzata costituiscono un fattore di freno alle decisioni di investimento delle imprese, sulle quali pesano anche le difficoltà incontrate nell'accesso al credito bancario, soprattutto per quelle di piccola e media dimensione.
Nel 2011 il tasso di inflazione è quasi raddoppiato rispetto all'anno precedente e l'aumento dei prezzi dei prodotti acquistati più frequentemente è stato particolarmente elevato.
Dopo un biennio di discesa, nel 2011 l'occupazione ha registrato un leggero aumento: alla crescita dell'occupazione straniera si è accompagnata una diminuzione di quella italiana. È proseguita la diminuzione dell'occupazione giovanile e di quella a tempo pieno, mentre è continuato l'aumento del lavoro part time, ma si tratta soprattutto di un impiego accettato in mancanza di un lavoro a tempo pieno.
La debolezza della spesa per consumi è stata determinata da una progressiva riduzione del potere di acquisto delle famiglie, nonostante la riduzione della propensione al risparmio, attestatasi al valore più basso dal 1995. Con il deterioramento della situazione verificatosi a metà 2011 sembra però essere intervenuto un mutamento dell'atteggiamento psicologico, più orientato al risparmio per fini precauzionali. In un momento di debolezza congiunturale, il tentativo di ricostituire il risparmio può avere un effetto depressivo sul sistema economico, alimentando un circolo vizioso con effetti difficilmente quantificabili.
Nonostante le condizioni non favorevoli in termini di crescita, nel 2011 l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è continuato a scendere e si è attestato a un livello coerente con l'obiettivo indicato nel Documento di Economia e Finanza dello scorso anno. Il saldo primario è risultato positivo e pari all' 1 per cento del Pil. Tra i grandi paesi europei, solo la Germania ha ottenuto risultati migliori.
In un contesto di generale rallentamento della domanda mondiale, la performance delle vendite all'estero dell'Italia nel 2011 è stata ancora positiva e in linea con quella media dell'area euro, per la prima volta dall'introduzione della moneta unica. Nell'attuale fase ciclica, l'aumento delle esportazioni costituisce la principale componente a sostegno della crescita del Pil italiano.



1.1 Il ciclo economico internazionale

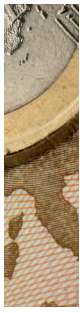
L'economia internazionale ha segnato, nel corso del 2011, un deciso rallentamento rispetto all'anno precedente (3,9 per cento, dal 5,3 per cento del 2010), con un'accentuazione della divergenza tra le fasi cicliche delle principali aree (Tavola 1.1). Tra le economie avanzate, il Giappone ha sperimentato una recessione, aggravata dalle conseguenze economiche dei terribili disastri naturali, e l'Europa ha vissuto, sul finire dell'anno, un riacutizzarsi della crisi del debito sovrano che, anche a causa delle immediate misure di aggiustamento introdotte in diversi paesi, si è riflessa in una contrazione del prodotto interno lordo (Pil). Negli Stati Uniti, invece, si è assistito a un rafforzamento della fase ciclica, con segnali di ripresa del mercato del lavoro.
Le economie emergenti hanno continuato a registrare tassi di espansione sostenuti, ma con dinamiche differenziate del ciclo economico: in fase matura in Asia (l'espansione del Pil è stata del 7,8 per cento, dopo il 9,7 per cento del 2010), in leggera accelerazione in Europa centrale e orientale (5,3 per cento, dal 4,5 per cento dell'anno precedente) e in rallentamento in America Latina (4,5 per cento contro il 6,2 per cento). Il tasso di espansione delle economie avanzate si è dimezzato (1,6 per cento contro il 3,2 per cento del 2010), a fronte di una più contenuta decelerazione nelle aree emergenti (6,2 per cento, dopo il 7,5 per cento dell'anno precedente).
Il minor dinamismo del prodotto globale si è riflesso in una frenata degli scambi di beni e servizi, la cui crescita nel 2011 è stimata al 5,8 per cento (dal 12,9 per cento del 2010). Secondo le indicazioni del Central Planning Bureau, nei primi due mesi del 2012 il commercio mondiale ha registrato un incremento superiore alle attese, principalmente sostenuto dalla dinamica delle importazioni delle economie emergenti. Tuttavia, per il 2012 è previsto un tasso di crescita in decelerazione (+4,0 per cento), inferiore alla media di lungo periodo.
Nonostante il rallentamento della domanda, i corsi delle materie prime in dollari[1] hanno continuato a registrare forti incrementi (nella media del 2011, +32,5 per cento per gli alimentari e +16,7 per cento per gli industriali), frutto di una accelerazione nella prima metà dell'anno, al-

Tavola 1.1 Pil ed esportazioni di beni e servizi per il Mondo, le principali aree geoeconomiche e alcuni paesi selezionati - Anni 2010-2012 (variazioni percentuali) (a)

AREE E PAESI	Pil (a)			Esportazioni		
	2010	2011	2012 (b)	2010	2011	2012 (b)
Mondo	**5,3**	**3,9**	**3,5**	**13,0**	**5,8**	**3,9**
Economie avanzate	*3,2*	*1,6*	*1,4*	*12,1*	*5,3*	*2,3*
Economie emergenti e Pvs	*7,5*	*6,2*	*5,7*	*14,7*	*6,7*	*6,6*
Uem	1,9	1,5	-0,3	11,1	6,3	1,4
Europa centrale e orientale	4,5	5,3	1,9	10,2	5,7	3,3
America Latina e Caraibi	6,2	4,5	3,7	11,6	5,7	6,4
Medio Oriente e Nord Africa	4,9	3,5	4,2	7,7	3,41	5,5
Pvs - Asia	9,7	7,8	7,3	23	8,0	7,9
Africa Sub-sahariana	5,3	5,1	5,4	-0,7	7,1	11,9
Brasile	7,5	2,7	3,0	9,5	2,9	2,7
Cina	10,4	9,2	8,2	28,4	8,2	6,7
India	10,6	7,2	6,9	21,8	14,5	13,8
Giappone	4,4	-0,7	2,0	24,2	0,1	5,2
Russia	4,3	4,3	4,0	7,1	4,9	2,6
Turchia	9,0	8,5	2,3	5,1	-1,4	0,0
Stati Uniti	3,0	1,7	2,1	11,3	6,7	4,1

Fonte: Fmi, World economic outlook, aprile 2012
(a) Pil espresso a prezzi costanti.
(b) Previsioni.

[1] Secondo gli indici Hwwi - Hamburgisches WeltWirtschafts Institut.



la quale ha fatto seguito, in coincidenza con l'acuirsi delle tensioni sui mercati finanziari, una caduta. Nei primi mesi del 2012 si è assistito ad una ripresa delle quotazioni delle materie prime alimentari e industriali: le prime, che presentano una forte correlazione con il prezzo del greggio, hanno risentito dell'ulteriore rialzo delle quotazioni del petrolio (nel 2011 il prezzo del Brent è salito di circa il 40 per cento rispetto all'anno precedente) che hanno nuovamente toccato i livelli massimi sperimentati nella primavera del 2011 sulla scia delle tensioni geo-politiche nei paesi arabi (Iran, Siria, Iraq). Tali rialzi, guidati da fattori di offerta, appaiono avere natura temporanea. L'aumento più contenuto dei prezzi delle materie prime industriali, più legato al ciclo produttivo, sembra confermare come tale tendenza non sia da interpretare come un segnale di ripresa della domanda globale.

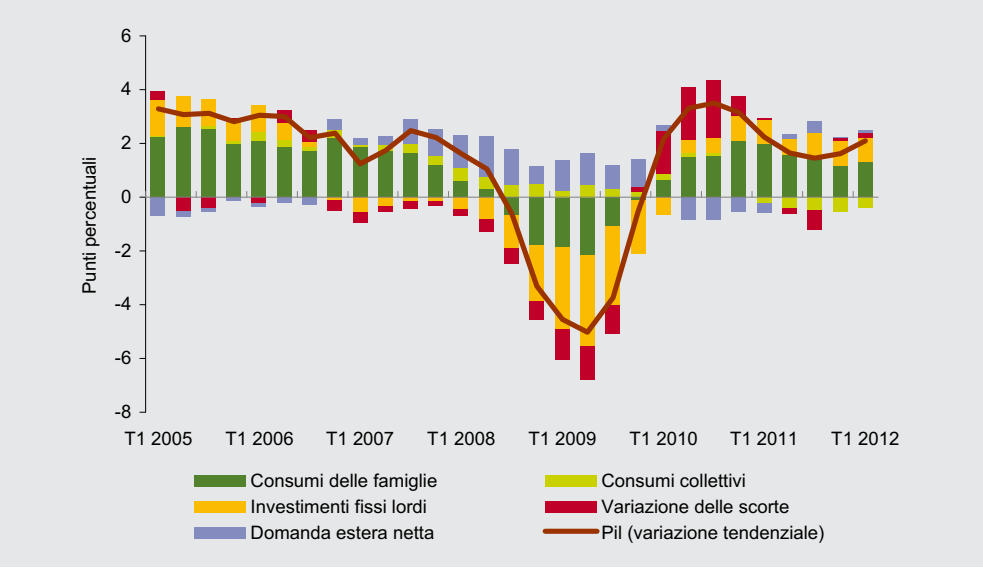
1.1.1 Stati Uniti in ripresa moderata

L'evento congiunturale più rilevante degli ultimi mesi è rappresentato dal consolidarsi dell'espansione dell'economia statunitense. Dopo aver toccato il minimo nel primo trimestre del 2011 (+0,1 per cento in termini congiunturali), si è assistito ad una progressiva accelerazione della crescita del prodotto. La performance dell'ultimo trimestre dello scorso anno (+0,7 per cento), tuttavia, è principalmente ascrivibile al contributo fornito dalla ricostituzione delle scorte di magazzino (l'apporto è stato positivo per 0,4 punti percentuali) (Figura 1.1).

Negli USA tengono i consumi privati…

Per quanto riguarda l'andamento delle principali componenti, emerge la sostanziale tenuta dei consumi privati (+2,2 per cento nel 2011), che pesano per circa il 70 per cento del Pil. Il miglioramento della situazione occupazionale ha sostenuto i redditi nominali: i consumatori statunitensi hanno progressivamente ridotto il tasso di risparmio, sceso dal 5,3 per cento del reddito disponibile del 2010 al 4,7 per cento nella media del 2011 (4,5 per cento nel quarto trimestre).
Nonostante le favorevoli indicazioni che vengono dall'evoluzione del mercato del lavoro e di quello immobiliare, cioè i settori che maggiormente avevano risentito degli effetti della crisi, si evidenziano diversi elementi di cautela circa la loro evoluzione nei prossimi mesi. Dopo una fase di espansione senza crescita dell'occupazione *(jobless recovery)*, la vivacità dell'attività produttiva sembra aver innescato una ripresa della domanda di lavoro. L'occupazione ha mostrato

Figura 1.1 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per gli Stati Uniti - Anni 2005-2012



Fonte: U.S. Bureau of Economic Analysis

una tendenza crescente dallo scorso autunno: il rafforzamento appare costante, ma non particolarmente intenso, tant'è vero che, rispetto ai livelli di inizio 2008, mancano all'appello 5 milioni di posti di lavoro nel settore privato non agricolo. Inoltre, i progressi dei primi mesi del 2012 (l'occupazione del settore non agricolo è cresciuta in febbraio di 227 mila unità, ma solo di 120 mila in marzo) appaiono determinati da fattori di natura temporanea (clima favorevole, estensione del taglio dei sussidi e della *payroll tax*). La discesa del tasso di disoccupazione è stata apprezzabile, dal 9,1 per cento nel gennaio 2011 all'8,2 per cento a marzo 2012, soprattutto in considerazione del fatto che il ritmo di crescita dell'economia è rimasto comunque al di sotto della media di lungo periodo. Tale miglioramento, però, è in parte attribuibile alla continua riduzione del tasso di partecipazione, pari al 63,4 per cento in gennaio contro il 67 per cento precedente all'ultima recessione. In aggiunta, resta elevata la percentuale di disoccupati di lungo periodo.

...e l'occupazione è in ripresa, ma ancora lontana dai livelli pre-crisi

Il mercato immobiliare ha mostrato segnali di stabilizzazione: a partire dal secondo semestre, sia le autorizzazioni a costruire, sia la costruzione e la consegna di nuove abitazioni sono aumentate. Gli investimenti residenziali di contabilità nazionale hanno registrato nel primo trimestre 2012 una robusta espansione (+4,5 per cento su base congiunturale). Le pressioni al ribasso sui prezzi delle abitazioni non sembrano terminate,[2] ma le scorte di abitazioni invendute sono scese ai livelli del 2001.

Il 2012 si è aperto con una serie incoraggiante di segnali positivi, sia dal lato della domanda (+6,5 per cento su base tendenziale le vendite al dettaglio in marzo, ma il *sentiment* dei consumatori ha subìto una battuta di arresto in marzo), sia da quello dell'offerta (produzione industriale, indagine sull'attività manifatturiera dei distretti di Filadelfia e New York). Nel primo trimestre è quindi proseguita la fase di moderato rafforzamento ciclico e il Pil ha registrato una crescita congiunturale dello 0,6 per cento.

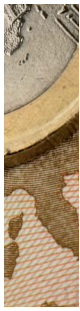
1.1.2 La crisi del debito e l'andamento ciclico nelle principali economie europee

Nel corso del 2011, il deterioramento del ciclo internazionale, gli elevati prezzi delle materie prime e l'impatto negativo su famiglie e imprese della crisi del debito sovrano si sono riflessi in una perdita di slancio della ripresa economica dell'area dell'euro. Dopo la crescita ancora vivace registrata nel primo trimestre (+0,8 per cento congiunturale), la dinamica ciclica si è rapidamente deteriorata, mostrando, dopo due trimestri di sostanziale stagnazione, un calo nel quarto (-0,3 per cento) (Figura 1.2). A tale evoluzione hanno contribuito sia l'andamento della domanda interna, frenata dall'irrigidimento delle condizioni di accesso al credito e dall'implementazione di misure di consolidamento fiscale, sia quello delle esportazioni nette. Nella media dell'anno, l'area dell'euro ha registrato una crescita del Pil reale dell'1,5 per cento.

Uem in rapida decelerazione, in aumento l'eterogeneità tra paesi

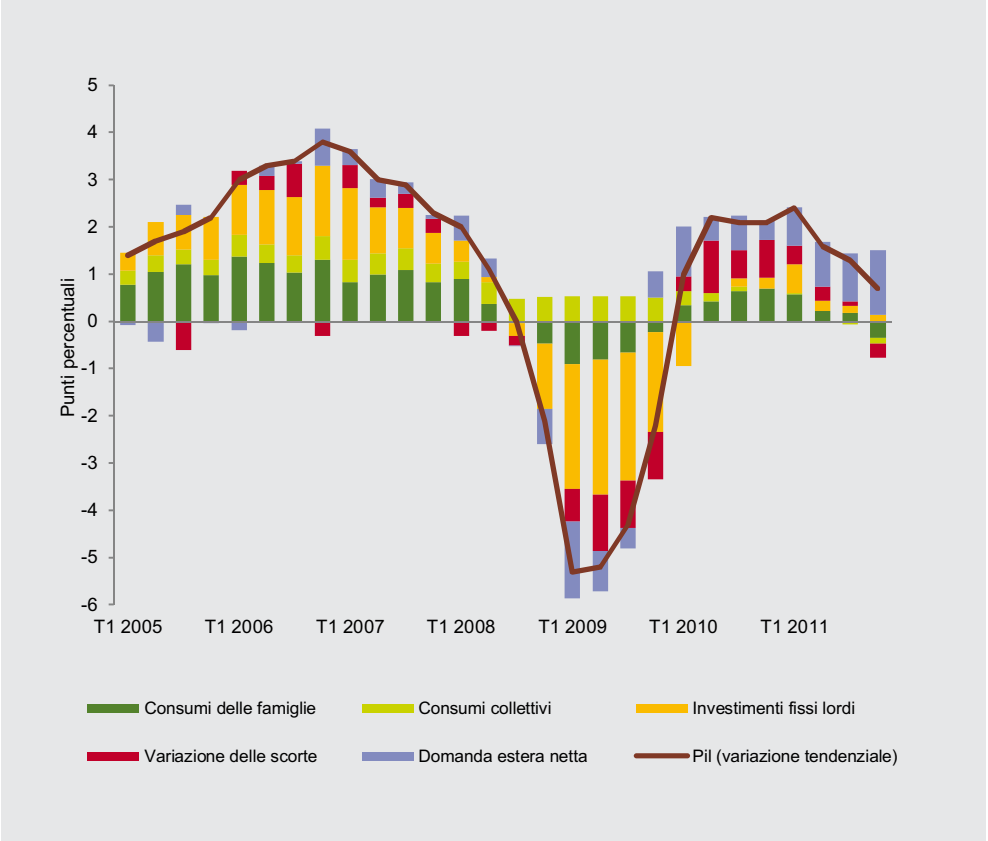
L'andamento dei principali paesi europei ha confermato la pronunciata eterogeneità nei tassi di crescita del Pil già emersa l'anno precedente, dovuta agli effetti differenziati della crisi e delle maggiori difficoltà che alcune economie hanno incontrato nel fronteggiarla. Queste ultime sono quelle che avevano accumulato negli anni passati i più rilevanti squilibri esterni (di bilancia delle partite correnti) e interni (scarsa capacità di risparmio e di investimento, eccesso di consumi, deterioramento dei conti pubblici) e che necessitavano, quindi, di un più rigoroso percorso di aggiustamento.

In particolare, la Germania si è collocata nella parte alta della forchetta, con un tasso di crescita del Pil annuo del 3,0 per cento (Tavola 1.2). All'estremo opposto si situano Grecia e Porto-



[2] Secondo gli indici Standard and Poors/Case-Shiller i prezzi delle abitazioni sono risultati ancora in calo nel 2011 nelle principali città statunitensi.

Figura 1.2 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per l'Uem - Anni 2005-2011



Fonte: Eurostat

gallo, che hanno registrato marcate contrazioni (-6,9 per cento e -1,6 per cento rispettivamente). In posizione intermedia si trova la Francia, con un tasso di crescita dell'1,7 per cento, mentre Spagna e Italia si sono attestate su tassi di sviluppo modesti (+0,7 per cento e +0,4 per cento rispettivamente).

In Germania un ciclo relativamente più vivace

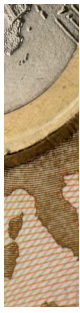
La performance tedesca trova spiegazione nella elevata competitività e nella capacità di penetrazione dei mercati internazionali a domanda più vivace. Nonostante la brillante dinamica delle esportazioni (+8,4 per cento rispetto al 2011), il contributo alla crescita della domanda estera netta (0,8 punti percentuali), è risultato però meno rilevante rispetto ad altre economie europee (in Italia l'apporto è stato positivo per 1,4 punti); l'andamento delle importazioni (+7,5 per cento) è stato infatti sostenuto dalla tenuta dei consumi delle famiglie tedesche (+1,5 per cento), i cui redditi hanno beneficiato di un andamento dell'occupazione (+1,3 per cento) più vivace rispetto ai principali paesi partner (+0,4 per cento in Italia; -2,0 per cento in Spagna).

Le prospettive di breve termine per l'area dell'euro sono di una ripresa accennata molto graduale. Il consolidamento fiscale e le condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro graverebbero sul consumo privato; l'allentamento delle tensioni finanziarie alleggerirebbe le condizioni di accesso al credito, ma gli investimenti privati non si riprenderebbero in misura significativa. Secondo le previsioni elaborate congiuntamente in aprile da Ifo, Insee e Istat, dopo una contrazione nel primo trimestre dell'anno (-0,2 per cento), l'andamento del Pil dell'area dell'euro dovrebbe essere caratterizzato da una sostanziale stagnazione (0,0 e +0,1 per cento, rispettivamente, nel secondo e terzo trimestre).

Tavola 1.2 Pil e tassi di disoccupazione e di inflazione nei paesi dell'Unione europea - Anni 2009-2012

PAESI	Prodotto interno lordo (a)			Tassi di disoccupazione (b)			Prezzi al consumo (c)		
	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011
Italia	-5,5	1,8	0,4	7,8	8,4	8,4	0,8	1,6	2,9
Austria	-3,8	2,3	3,1	4,8	4,4	4,2	0,4	1,7	3,6
Belgio	-2,8	2,3	1,9	7,9	8,3	7,2	0,0	2,3	3,5
Cipro	-1,9	1,1	0,5	5,3	6,2	7,8	0,2	2,6	3,5
Estonia	-14,3	2,3	7,6	13,8	16,9	12,5	0,2	2,7	5,1
Finlandia	-8,4	3,7	2,9	8,2	8,4	7,8	1,6	1,7	3,3
Francia	-2,7	1,5	1,7	9,5	9,8	9,7	0,1	1,7	2,3
Germania	-5,1	3,7	3,0	7,8	7,1	5,9	0,2	1,2	2,5
Grecia	-3,3	-3,5	-6,9	9,5	12,6	17,7	1,3	4,7	3,1
Irlanda	-7,0	-0,4	0,7	11,9	13,7	14,4	-1,7	-1,6	1,2
Lussemburgo	-5,3	2,7	1,6	5,1	4,6	4,8	0,0	2,8	3,7
Malta	-2,7	2,3	2,1	6,9	6,9	6,5	1,8	2,0	2,4
Paesi Bassi	-3,5	1,7	1,2	3,7	4,5	4,4	1,0	0,9	2,5
Portogallo	-2,9	1,4	-1,6	10,6	12,0	12,9	-0,9	1,4	3,6
Slovacchia	-4,9	4,2	3,3	12,0	14,4	13,5	0,9	0,7	4,1
Slovenia	-8,0	1,4	-0,2	5,9	7,3	8,2	0,9	2,1	2,1
Spagna	-3,7	-0,1	0,7	18,0	20,1	21,7	-0,2	2,0	3,1
Uem	**-4,3**	**1,9**	**1,5**	**9,6**	**10,1**	**10,2**	**0,3**	**1,6**	**2,7**
Bulgaria	-5,5	0,4	1,7	6,8	10,2	11,2	2,5	3,0	3,4
Danimarca	-5,8	1,3	1,0	6,0	7,5	7,6	1,1	2,2	2,7
Lettonia	-17,7	-0,3	5,5	17,1	18,7	15,4	3,3	-1,2	4,2
Lituania	-14,8	1,4	5,9	13,7	17,8	15,4	4,2	1,2	4,1
Polonia	1,6	3,9	4,3	8,2	9,6	9,7	4,0	2,7	3,9
Regno Unito	-4,4	2,1	0,7	7,6	7,8	8,0	2,2	3,3	4,5
Repubblica Ceca	-4,7	2,7	1,7	6,7	7,3	6,7	0,6	1,2	2,1
Romania	-6,6	-1,6	2,5	6,9	7,3	7,4	5,6	6,1	5,8
Svezia	-5,0	6,1	3,9	8,3	8,4	7,5	1,9	1,9	1,4
Ungheria	-6,8	1,3	1,7	10,0	11,2	10,9	4,0	4,7	3,9
Ue	**-4,3**	**2,0**	**1,5**	**9,0**	**9,7**	**9,7**	**1,0**	**2,1**	**3,1**

Fonte: Eurostat
(a) Valori concatenati; variazioni percentuali.
(b) Tassi armonizzati.
(c) Indice armonizzato dei prezzi al consumo, variazioni percentuali.



1.1.3 Economie emergenti in decelerazione

A fronte della crisi europea e giapponese, i paesi emergenti hanno nuovamente assunto, pur in una fase di generale rallentamento, il ruolo di principale motore della crescita internazionale. Anche per queste economie, tuttavia, si stanno delineando percorsi diversificati, in particolare nell'ultima parte del 2011 e nel primo scorcio di 2012. Da un lato, India, Corea, Russia e Polonia hanno evidenziato segnali di rafforzamento; dall'altro, Brasile e Cina hanno manifestato una tendenza alla decelerazione.

La debolezza dei paesi avanzati alla base del rallentamento cinese

Proprio il rallentamento dell'economia cinese (8,1 per cento la crescita nel primo trimestre, dall'8,9 per cento del trimestre precedente) rappresenta un elemento rilevante per l'evoluzione dello scenario internazionale. Tale tendenza appare, tuttavia, la naturale conseguenza della debolezza della domanda dei paesi avanzati, alla luce di un modello di sviluppo fortemente connotato dalla vocazione all'esportazione. A fronte di un indebolimento dello stimolo esterno, le preoccupazioni riguardano ora la tenuta della domanda interna: infatti, gli investimenti, altro pilastro dello sviluppo degli ultimi anni, hanno registrato un raffreddamento, in particolare per le componenti delle infrastrutture (trasporti) e del settore manifatturiero (produzione di metalli e macchinari). Le autorità cinesi hanno peraltro adottato misure volte a contenere l'espansione del settore immobiliare, con l'obiettivo di contrastare il manifestarsi di una possibile bol-

la speculativa. L'andamento delle importazioni, con un rallentamento non solo dei beni intermedi ma anche di quelli finali, sembra testimoniare una moderazione della domanda interna, che potrebbe però essere stimolata nei prossimi mesi da un calo dell'inflazione. Nonostante obiettivi più stringenti sul deficit (1,5 per cento del Pil previsto nel 2012, rispetto al 2,0 per cento del 2011) la politica fiscale sembra orientata a sostenere misure di welfare per istruzione, cultura, sanità. Uno spostamento, pur lento, del modello di sviluppo cinese verso un maggiore contributo della domanda interna non può che essere valutato positivamente.

1.1.4 Gli interventi di politica economica

Il 2011 ha visto un cambiamento nell'intonazione di politica economica, in particolare nei paesi avanzati. Se nel 2010 il mix espansivo (sia di politica monetaria sia fiscale) aveva permesso un recupero dei livelli di produzione e commercio vicini a quelli prevalenti prima della crisi del 2009, nel corso dello scorso anno la politica fiscale ha virato in senso restrittivo, mentre l'azione delle autorità monetarie ha continuato a svolgere un ruolo rilevante di sostegno al ciclo. Nell'area dell'euro l'aggravarsi della crisi finanziaria e le difficoltà del settore bancario hanno spinto la Bce a operare sui mercati con misure eccezionali (due operazioni di finanziamento a tre anni a condizioni particolarmente vantaggiose), determinanti per scongiurare la più profonda crisi istituzionale dalla creazione dell'Unione economica e monetaria.

La restrizione fiscale è stata più accentuata in Europa...

Il massiccio utilizzo della leva fiscale per favorire l'uscita dalla recessione ha lasciato una pesante eredità in termini di saldi di finanza pubblica. Nel corso del 2011 i paesi avanzati hanno quindi intrapreso, con passo diverso, un cammino di risanamento, più accentuato in Europa rispetto agli Stati Uniti. In Europa, a causa della crisi di fiducia sulla sostenibilità dei debiti, si è proseguito nel processo di riforma della *governance* attraverso la proposta di misure di rafforzamento e monitoraggio fiscale finalizzato al consolidamento dei conti pubblici (istituzione del Semestre Europeo, riforma del Patto di stabilità e crescita, nuova procedura di sorveglianza multilaterale sugli squilibri eccessivi). Nei primi mesi del 2012, il rapido deteriorarsi della crisi ha determinato una forzata convergenza dei paesi membri verso la definizione di nuove regole, tramite l'approvazione del cosiddetto *fiscal compact.*[3]

... mentre è rimandata al 2013 negli USA

Negli Stati Uniti il deterioramento dei conti pubblici ha causato nel corso del 2011 il declassamento del debito da parte delle agenzie di rating. L'avvicinarsi della scadenza elettorale per le elezioni presidenziali e i forti contrasti all'interno del Congresso hanno di fatto rimandato l'attuazione di misure restrittive alla seconda metà dell'anno in corso. Il bilancio per l'anno fiscale 2012 deve ancora essere approvato e sono state prorogate misure con un forte impatto sul deficit: il Congressional Budget Office (Cbo) ha stimato che nel 2012, a legislazione invariata (estensione del taglio della *payroll tax* e dei sussidi di disoccupazione), il deficit in rapporto al Pil si attesterebbe al 7,6 per cento.

1.1.5 I rischi per l'evoluzione del ciclo internazionale

Dal quadro delineato emerge come l'evoluzione della crescita internazionale sia ancora caratterizzata da elevata incertezza. Un rischio rilevante potrebbe essere costituito dalla eventualità di uno shock petrolifero, in particolare legato alle tensioni con l'Iran, in grado di portare le quotazioni su livelli mai sperimentati. Il mantenimento del prezzo del Brent superiore ai 120 dollari a barile potrebbe, nel breve periodo, non rappresentare un problema, considerando che l'economia reale è influenzata maggiormente dal tasso di crescita che non dal livello del prez-

[3] Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione economica e monetaria, firmato da 25 Stati dell'Ue il 2 marzo 2012.

zo del petrolio e che i primi mesi del 2012 hanno evidenziato incrementi di entità simile a quelli registrati nello stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, il prolungamento di tale tendenza su un orizzonte temporale di medio termine potrebbe compromettere la ripresa economica mondiale. Nei paesi avanzati, tale scenario aggiungerebbe un ulteriore elemento negativo al già pesante condizionamento derivante dall'intonazione restrittiva delle politiche fiscali; nelle aree emergenti, i benefici per i paesi produttori di petrolio potrebbero essere compensati da minori introiti per le economie produttrici di materie prime industriali, più legate all'andamento del ciclo internazionale.

L'incertezza alimentata dalle ancora elevate quotazioni del petrolio…

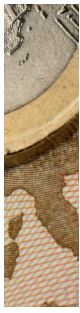
La ripresa statunitense, per quanto avviata, presenta numerosi elementi di incertezza. La dinamica dell'occupazione rimane modesta e la discesa del tasso di disoccupazione nasconde una forte diminuzione del tasso di partecipazione, determinata sia da fattori demografici, sia dall'ampliarsi del numero di individui "scoraggiati", che smettono di cercare lavoro. Il debito delle famiglie, per quanto considerevolmente diminuito, rimane ancora elevato, così come il debito federale, cosicché il processo di *deleveraging* non appare ancora compiuto. La politica fiscale, al momento condizionata dalla scadenza elettorale di novembre, virerà in senso restrittivo, sia a causa dei tagli di spesa già decisi, sia per la fine dei trasferimenti federali e per la scadenza dei tagli di imposta. Se tali misure non saranno prorogate oltre novembre 2012, secondo le stime del Cbo nel 2013 il deficit passerebbe al 3,8 per cento del Pil (cioè la metà del valore previsto per quest'anno) e l'impatto sull'economia reale sarebbe notevole. Qualora, invece, si arrivasse a una proroga anche parziale delle attuali misure di sgravi e agevolazioni, il sentiero di rientro dei saldi di finanza pubblica potrebbe risultare troppo lento.

… dalla gradualità della ripresa statunitense…

In Europa, anche se la contrazione del prodotto dovrebbe rimanere concentrata tra la seconda metà del 2011 e il primo semestre del 2012, la ripresa si annuncia di debole intensità. La Germania, grazie alla maggiore capacità di catturare gli stimoli esterni provenienti dalla domanda internazionale, sembra avere migliori possibilità di proseguire nella fase espansiva; nel resto dei paesi europei la domanda interna rimarrà pesantemente condizionata dall'andamento negativo del mercato del lavoro e dal rigoroso percorso di risanamento della finanza pubblica. Nel confronto con altre fasi di ripresa ciclica europea (primi anni Settanta, Ottanta e Novanta), quella attuale si configurerebbe come la più lenta, mentre rischia di allargarsi ulteriormente, proseguendo nella tendenza in atto dal 2009, la forbice tra paesi della *core Europe* e quelli "periferici". Questi ultimi rimangono ancora esposti al riaffiorare di tensioni sul fronte finanziario, testimoniate dal nuovo ampliarsi nei primi giorni di aprile dei rendimenti sui titoli decennali rispetto a quelli tedeschi.

… e dalla fragilità di quella europea

Eventuali ulteriori turbolenze finanziarie potrebbero costituire un fattore di rischio anche per le economie emergenti, già in fase di rallentamento. Fuoriuscite di capitali avrebbero conseguenze sul cambio, amplificando l'impatto inflazionistico degli aumenti delle materie prime e la probabilità di azioni di restrizione monetaria. A differenza dei paesi avanzati, tuttavia, le economie emergenti hanno a disposizione ancora estesi margini di manovra in termini di politica fiscale e monetaria per continuare a sostenere il ciclo.



1.2 L'economia italiana in brusca frenata

Il ciclo italiano ha risentito del deterioramento delle condizioni di domanda internazionali e dell'impatto negativo della crisi del debito sovrano. La severità delle misure fiscali attuate, le difficoltà del mercato del lavoro, la diminuzione del potere d'acquisto delle famiglie hanno determinato una stagnazione dei consumi in termini reali. Gli investimenti hanno risentito da un lato della caduta dell'attività produttiva e, soprattutto, del riaffiorare di forti incertezze sulle prospettive di crescita, in un contesto di quote elevate di capacità produttiva inutilizzata,

L'*ISTAT ECONOMIC SENTIMENT INDICATOR*: UN INDICATORE SINTETICO DEL CLIMA DI FIDUCIA DELLE IMPRESE ITALIANE

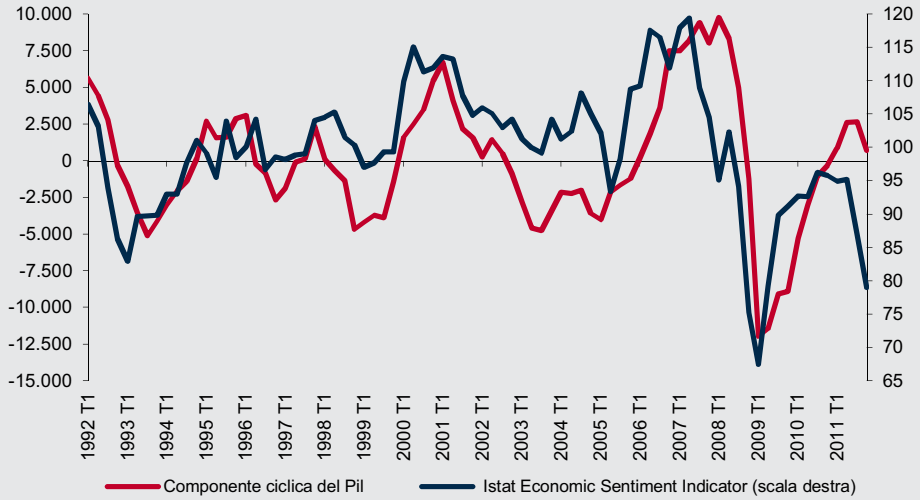
Gli indicatori del clima di fiducia delle imprese, che l'Istat diffonde mensilmente, costituiscono uno strumento utile per monitorare l'evoluzione dell'attività economica di ciascun settore. A essi è riconosciuta la capacità di cogliere, con elevata tempestività, gli andamenti effettivi e le attese degli operatori, anticipando in molti casi le inversioni di tendenza dello specifico ciclo settoriale. Data la numerosità delle variabili rilevate nel corso delle indagini e degli indicatori disponibili, è pratica corrente costruire, a partire dalle proprietà dei singoli indicatori settoriali, indici aggregati[1] che costituiscono una misura sintetica del clima di fiducia delle imprese e sono in grado di fornire segnali coincidenti o anticipatori dei movimenti del ciclo economico.

In questa sede si presenta un nuovo indicatore sintetico mensile, proveniente dall'aggregazione del clima di fiducia calcolato per industria, costruzioni, commercio e servizi, il quale, oltre ad essere una misura complessiva dello stato di fiducia del comparto produttivo, presenta caratteristiche interessanti in termini di capacità di cogliere anticipatamente le fluttuazioni dell'attività aggregata. Seguendo la prassi affermatasi a livello europeo, tale indicatore è stato chiamato Istat Economic Sentiment Indicator (Iesi).

La sintesi è effettuata calcolando la media aritmetica ponderata[2] di tutte le variabili (nel complesso 11) che compongono i quattro indici settoriali di fiducia attualmente prodotti. I pesi settoriali impiegati nell'aggregazione sono basati sul livello del 2010 del relativo valore aggiunto.[3]

Per valutare la capacità informativa dell'indicatore, in particolare rispetto all'evoluzione ciclica dell'economia, sono state analizzate la coerenza temporale, la conformità e le proprietà previsive che lo Iesi presenta rispetto alla componente ciclica del Pil,[4] assunta

Figura 1 Istat Economic Sentiment Indicator (Iesi) e componente ciclica del Pil - Anni 1992-2011



Fonte:Istat, Elaborazione su dati Istat, Conti economici nazionali e Indagini sulla fiducia delle imprese manifatturiere, di costruzioni, del commercio al dettaglio e dei servizi

[1] La Commissione europea elabora l'indicatore "Economic Sentiment Indicator (Esi)" come sintesi delle indicazioni fornite dalle indagini mensili sulle imprese e sui consumatori. Si veda Commissione europea Directorate General for Economic and Financial Affairs (ECFIN) (2012).

[2] Per verificare la robustezza dei risultati e l'utilità di approcci alternativi, nella costruzione dell'indicatore sintetico sono stati sperimentati anche metodologie più complesse e, in particolare, l'analisi fattoriale statica e quella delle componenti principali. L'indicatore basato sulla combinazione lineare degli indicatori settoriali è risultato essere, tra quanti elaborati, quello caratterizzato dalla migliore performance rispetto alla serie della componente ciclica del Pil, scelta quale serie di riferimento.

[3] Valore aggiunto ai prezzi base (classificati secondo Ateco2007), valori concatenati (anno di riferimento 2005).

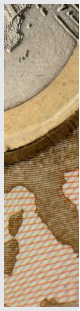
[4] La componente ciclica della serie del Pil (ai prezzi di mercato, destagionalizzata, concatenata in base 2005) è stata ottenuta utilizzando il filtro Hodrick-Prescott nella sua versione standard per serie trimestrali. Tutti i test statistici ed econometrici utilizzati per valutare la performance di ogni indicatore calcolato, sono stati effettuati considerando quali possibili serie di riferimento anche quella del valore aggiunto, ottenuta come somma dei valori aggiunti dei singoli settori di indagine, e quelle delle differenze congiunturali e tendenziali del Prodotto interno lordo. Tali prove, tuttavia, hanno portato a risultati meno significativi di quelli qui presentati.

come serie di riferimento. Le due serie presentano movimenti ciclici comuni già dalla semplice ispezione grafica (Figura 1) e i risultati ottenuti dall'analisi della cronologia ciclica[5] confermano tale relazione.
In particolare, la cronologia individuata sulle due serie è caratterizzata da punti di svolta piuttosto allineati, specialmente dal 2003 in poi. Il numero di cicli è lo stesso e la durata media delle fasi di espansione e recessione appare piuttosto simile. Inoltre, l'indicatore di clima sembra anticipare i punti di svolta del ciclo del Pil, mostrando un anticipo medio particolarmente marcato in corrispondenza dei punti di massimo (lo Iesi anticipa ampiamente i punti di svolta superiori del ciclo del Pil registrati nel primo trimestre 1996, nel primo trimestre 2001 e nel primo trimestre 2008). Con riferimento alla coerenza direzionale l'indicatore cattura correttamente il segno della variabile di riferimento nel 62 per cento dei casi (Tavola 1).
In estrema sintesi, la correlazione[6] tra Iesi e ciclo del Pil risulta elevata (0,66, in termini contemporanei) e, a ulteriore conferma delle proprietà leading già segnalate dalla datazione, essa raggiunge un massimo (0,77) quando l'indicatore è considerato con un trimestre di anticipo. Lo Iesi, inoltre, sembra causare, nell'accezione di Granger, l'andamento del Pil: i risultati dell'esercizio di previsione in sample portano, infatti, ad un netto rifiuto dell'ipotesi nulla di non causalità.
In conclusione, sulla base dei risultati forniti, l'indicatore di fiducia elaborato può considerarsi anticipatore dell'andamento ciclico del Pil. Considerando la fase ciclica più recente, per lo Iesi si rileva un punto di svolta negativo nel terzo trimestre 2010 e una caduta accentuata nella seconda parte del 2011. La componente ciclica del Pil invece presenta un calo solo alla fine del 2011 (Figura 1) e ancora non individua una svolta (Tavola 1). È tuttavia possibile che quest'ultima venga collocata intorno alla metà del 2011 nel momento in cui sarà diffuso anche il dato del primo trimestre del 2012 che, sulla base delle informazioni ad ora disponibili, sarà caratterizzato da un'ulteriore flessione dell'attività.

Tavola 1 Conformità e coerenza direzionale Iesi/Componente ciclica del Pil - Anni 1992-2011

DATAZIONE CON BRY-BOSCHAN	Pil	Iesi
Numero cicli	5,0	5,0
Durata media cicli (min/min) (a)	12,4	12,8
Espansione media	*7,8*	*7,0*
Recessione media	*4,6*	*5,6*
Punti di svolta		
Min	1993 t3	1993q1 t1
Max	1996 t1	1994q4 t4
Min	1996 t4	1995q2 t2
Max	1997 t4	1998q2 t2
Min	1998 t4	1999q1 t1
Max	2001 t1	2000q2 t2
Min	2003 t3	2003q3 t3
Max	2004 t3	2004q3 t3
Min	2005 t1	2005q2 t2
Max	2008 t1	2007q2 t2
Min	2009 t1	2009q1 t1
Max	-	2010q3 t3
Ritardo/anticipo medio rispetto al Pil (in trimestri o frazioni di trimestre)		
Punti di svolta		-1,4
Punti di minimo		-1,0
Punti di massimo		-1,8
Coerenza direzionale		0,620

Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) In trimestri.



[5] La determinazione dei punti di svolta delle serie è stata effettuata ricorrendo ad un adattamento della procedura Bry-Brochan ai dati trimestrali proposta da Harding e Pagan (2002).
[6] La relazione tra le due serie è stata valutata anche considerando i risultati dell'analisi di correlazione incrociata e il test di Granger, verificando le proprietà previsive dello Iesi fuori dal campione, in base ai valori del test di Theil.

dall'altro delle difficoltà per le imprese nell'accesso al credito bancario, riemerse nell'autunno. La debolezza della domanda interna si è riflessa in un forte ridimensionamento delle importazioni di beni e servizi che, a fronte di una crescita delle esportazioni ancora significativa, ha dato luogo a un rilevante contributo positivo alla crescita delle domanda estera netta.

Il Pil italiano in contrazione nel secondo semestre del 2011

Nel 2011 il Pil in volume ha segnato una crescita dello 0,4 per cento, con un deciso rallentamento rispetto alla dinamica dell'anno precedente (+1,8 per cento). Nonostante l'incremento degli ultimi due anni, l'attività economica nel 2011 non ha ancora recuperato il livello registrato prima della crisi del 2008-2009 (Tavola 1.3).

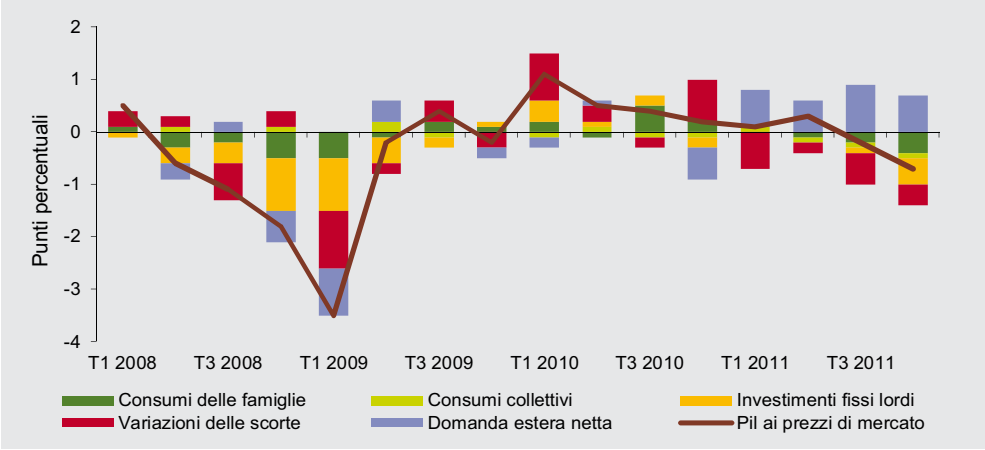
La dinamica congiunturale del Pil, misurato al netto della stagionalità e degli effetti di calendario, si è indebolita nella seconda parte dell'anno: alla tenue crescita del primo e secondo trimestre (rispettivamente +0,1 e +0,3 per cento) sono seguite due variazioni negative (dello 0,2 nel terzo e dello 0,7 per cento nel quarto) (Figura 1.3). Sulla base delle informazioni ad ora disponibili, confermate dall'andamento di un nuovo indicatore del clima di fiducia (si veda il Box "L'Istat Economic Sentiment Indicator: un indicatore sintetico del clima di fiducia delle imprese italiane") il primo trimestre sarà caratterizzato da un'ulteriore flessione dell'attività".

Tavola 1.3 Conto economico delle risorse e degli impieghi - Anni 2008-2011 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente, valori concatenati)

AGGREGATI	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	-1,2	-5,5	1,8	0,4
Importazioni di beni e servizi (Fob)	-3,0	-13,4	12,7	0,4
Totale risorse	**-1,6**	**-7,3**	**3,9**	**0,4**
Consumi nazionali	-0,5	-1,0	0,7	0,0
Spesa delle famiglie residenti	-0,8	-1,6	1,2	0,2
Spesa sul territorio economico	*-1,0*	*-1,8*	*1,2*	*0,4*
Acquisti all'estero dei residenti (+)	*6,0*	*-2,5*	*-3,3*	*-2,2*
Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	*-3,3*	*-8,0*	*-0,2*	*2,9*
Spesa delle amministrazioni pubbliche	0,6	0,8	-0,6	-0,9
Spesa delle istituzioni sociali private	-0,2	2,3	-0,4	0,9
Investimenti fissi lordi	-3,7	-11,7	2,1	-1,9
Costruzioni	*-2,8*	*-8,8*	*-4,8*	*-2,8*
Macchine e attrezzature	*-5,9*	*-16,1*	*13,9*	*-1,5*
Mezzi di trasporto	*-2,9*	*-18,9*	*4,4*	*1,5*
Beni immateriali	*-0,5*	*-0,9*	*-0,1*	*-1,3*
Variazione delle scorte	-	-	-	-
Oggetti di valore	-22,2	-29,3	11,0	1,1
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	-2,8	-17,5	11,6	5,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali.

Figura 1.3 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per l'Italia - Anni 2008-2011



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

1.2.1 Consumi frenati dalla contrazione del potere d'acquisto

Nel 2011 la variazione dei consumi finali in volume è stata nulla in media d'anno (era stata del +0,7 per cento nel 2010). Mentre la spesa delle Amministrazioni Pubbliche e delle Istituzioni sociali private ha fornito un apporto negativo di 0,2 punti percentuali alla crescita del Pil, quella delle famiglie residenti ha contribuito positivamente per un decimo di punto. Tali andamenti risentono anche dell'effetto delle manovre correttive sul reddito disponibile e sulla spesa delle Amministrazioni Pubbliche.

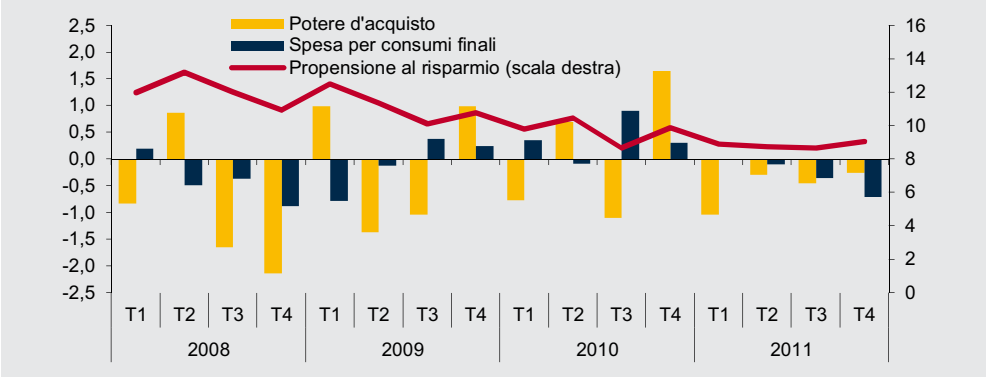
In valori correnti, il reddito disponibile è aumentato del due per cento (+1,1 per cento nel 2010), mentre la spesa per consumi finali è cresciuta del 2,9 per cento (+2,7 per cento nel 2010). A seguito del contemporaneo aumento dei prezzi si è determinata una contrazione del potere d'acquisto delle famiglie (cioè il reddito disponibile delle famiglie in termini reali) dello 0,6 per cento. Per compensare la diminuita capacità d'acquisto, le famiglie consumatrici hanno ridotto di 0,9 punti percentuali la propensione al risparmio (definita dal rapporto tra il risparmio lordo delle famiglie e il loro reddito disponibile), portandola all'8,8 per cento, il valore più basso dal 1990.

Nel corso dell'anno la dinamica in volume della spesa delle famiglie per consumi finali, ha evidenziato, dopo una stagnazione nel primo trimestre, una continua e via via maggiore contrazione (-0,1 per cento nel secondo trimestre, -0,4 per cento nel terzo e -0,7 nel quarto su base congiunturale). Il potere di acquisto delle famiglie è diminuito lungo tutto l'arco dell'anno, più intensamente nel primo trimestre (-1,0 per cento) in misura più moderata ma costante (intorno al -0,3 per cento) nei trimestri successivi (Figura 1.4). La caduta del potere d'acquisto del primo trimestre non si è immediatamente tradotta in una caduta dei consumi, grazie a un sensibile calo della propensione al risparmio delle famiglie (8,9 per cento dal 9,9 del quarto trimestre 2010), che è poi proseguito in misura più lieve (all'8,7 per cento nel secondo e terzo trimestre). Nella parte finale dell'anno la propensione ha invece registrato una leggera risalita (al 9,1 per cento), favorendo un'accelerazione della caduta dei consumi.

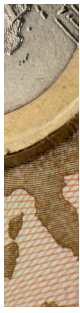
La propensione al risparmio risale leggermente a fine anno

Per quanto riguarda l'andamento a breve termine, i segnali che provengono dagli indicatori anticipatori lasciano intuire il perdurare della debolezza dei consumi. L'indicatore mensile sul clima di fiducia dei consumatori, dopo una tenue ripresa nei primi mesi del 2012, ha evidenziato una nuova caduta in aprile, raggiungendo un livello inferiore al minimo toccato nel corso della crisi (il dato più basso dal 1996, inizio della serie storica). In aprile, come già negli ultimi mesi del 2011, la caduta è stata più accentuata per il clima generale, che sintetizza giudizi e aspettative sulla situazione economica del Paese, piuttosto che per la componente personale, che riguarda invece la situazione economica della famiglia. Quest'ultima nel tempo è risultata meno reattiva rispetto alle altre componenti dell'indice ma ha concorso all'evoluzione discendente della fiducia nelle più intense fasi recessive (si veda il Box "L'andamento del clima di fiducia dei consumatori nelle recenti fasi cicliche").

Figura 1.4 Propensione al risparmio, potere d'acquisto e spesa per consumi finali delle famiglie in volume - I trimestre 2005-IV trimestre 2011 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

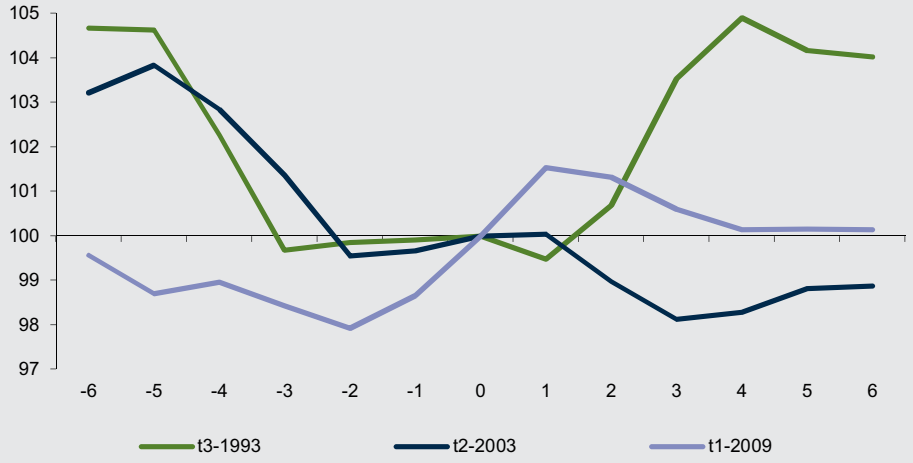


L'ANDAMENTO DEL CLIMA DI FIDUCIA
DEI CONSUMATORI NELLE RECENTI FASI CICLICHE

L'indice del clima di fiducia dei consumatori si caratterizza per la capacità di fornire indicazioni anticipate circa l'evoluzione della spesa per consumi delle famiglie e del ciclo economico nel suo complesso. Un confronto tra gli andamenti dell'indicatore lungo le principali fasi cicliche osservate per l'economia italiana nel corso degli ultimi venti anni è presentato nella figura 1 in cui, per ciascun ciclo, si considera il punto di minimo e i sei trimestri immediatamente precedenti e successivi. L'analisi grafica mostra come, in ciascuna fase, la fiducia delle famiglie abbia anticipato il punto di svolta inferiore dell'economia italiana, ma in modo differenziato nel tempo. La correlazione tra l'indice e l'andamento del prodotto lordo è risultata elevata negli anni Novanta (circa il 60 per cento) e si è pressoché dimezzata negli anni Duemila. La diminuita correlazione è stata probabilmente determinata da un cambiamento nel comportamento dell'indicatore di fiducia che potrebbe aver incorporato effetti specifici delle singole fasi cicliche. Analisi empiriche hanno fornito evidenze a favore di tali ipotesi, osservando come le determinati della fiducia siano differenziate a seconda del periodo temporale considerato.[1] Di conseguenza, per illustrare gli aspetti che hanno maggiormente contribuito all'andamento della fiducia delle famiglie lungo il ciclo economico, si propone un'analisi dei contributi che le singole componenti dell'indicatore hanno fornito alla sua dinamica complessiva.[2]

La figura 2 riporta, per ciascuna fase recessiva, l'apporto di ogni componente all'andamento complessivo dell'indicatore. La fase di contrazione

Figura 1 **Clima di fiducia dei consumatori lungo le più recenti fasi cicliche -** (saldi trimestrali; minimo ciclico =100) (a) (b)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Punti di minimo secondo la datazione ciclica Isco-Isae-Istat di cui a Istat (2011).
(b) L'asse orizzontale rappresenta una scala temporale in cui lo zero identifica il punto di minimo ciclico. I trimestri precedenti sono rappresentati con valori negativi, quelli successivi con valori positivi.

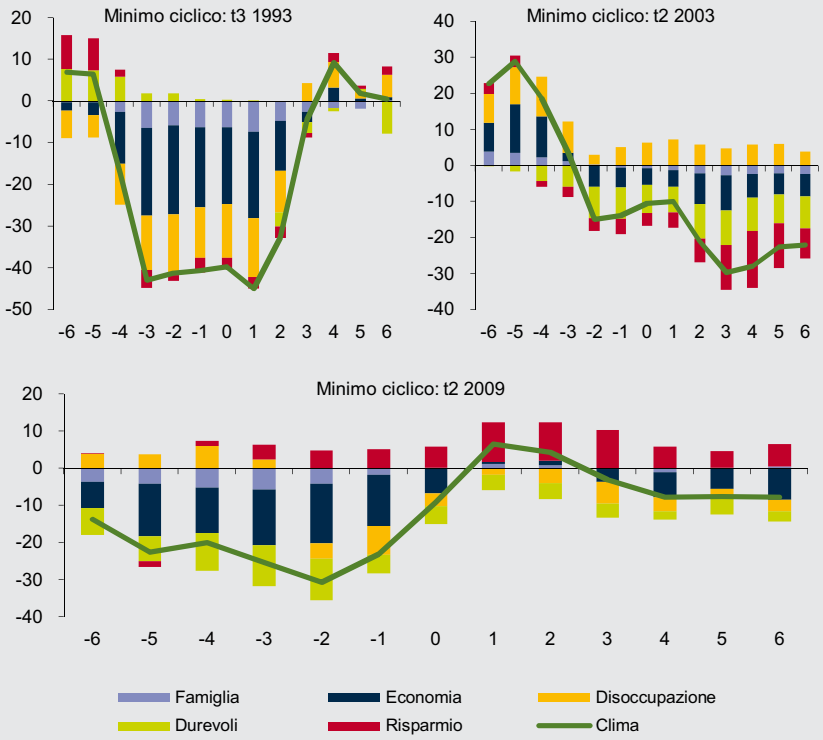
[1] Golinelli, R. e G. Parigi (2004). Analisi delle relazioni tra fiducia e fattori non esclusivamente economici sono in Locarno, A. e G. Parigi (1997) e in Malgarini, M. e P. Margani (2005).

[2] Esse sono state ottenute a partire dalle nove serie alla base dell'indicatore e fanno riferimento, rispettivamente, alla situazione economica della famiglia ("Famiglia", ottenuta come media dei giudizi e delle attese sulla situazione economica della famiglia e dell'assessment sul bilancio famigliare), alla situazione dell'economia in generale ("Economia", ottenuta come media dei giudizi e attese sulla situazione economica generale), alle attese di disoccupazione ("Disoccupazione"), alla convenienza di acquisto di beni durevoli ("Durevoli"), alle condizioni del risparmio ("Risparmio" ottenuta come media dei giudizi sulle opportunità e convenienze future a effettuare risparmi). Tali componenti e il clima di fiducia sono trasformati in termini di scostamenti dalle corrispondenti medie di lungo periodo. Per un'analisi relativa all'area euro si veda Bce (2012).

dell'economia osservata nella parte iniziale degli anni Novanta (con punto di svolta inferiore nel terzo trimestre 1993) è stata caratterizzata dalla marcata caduta dei consumi privati in termini reali e dal deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro, a causa di significativi processi di ristrutturazione del comparto industriale. Il clima di fiducia ha mostrato una contrazione particolarmente intensa, anticipando di tre trimestri il punto di minimo ciclico dell'economia. L'indice si è poi mantenuto stazionario su livelli storicamente bassi per i successivi quattro trimestri. I fattori che hanno maggiormente contribuito a questo andamento sono costituiti dal forte peggioramento del giudizio sull'economia in generale e dal rialzo delle aspettative di disoccupazione, ma anche il deterioramento della situazione economica e finanziaria della famiglia vi hanno concorso in misura rilevante. Le intenzioni di acquisto di beni durevoli hanno riflesso un marcato peggioramento, pressoché azzerando gli elevati livelli mostrati all'inizio della fase di contrazione. Questa componente non ha pertanto inciso in misura significativa sulla caduta della fiducia.

Nel corso della caduta ciclica dell'economia datata all'inizio degli anni Duemila, il clima di fiducia ha mostrato significative differenze rispetto ai precedenti episodi recessivi. In primo luogo, la fiducia delle famiglie ha continuato ad aumentare, pur in presenza di una diminuzione dei consumi privati. La flessione dell'indice ha avuto luogo soltanto a partire dall'inizio del 2002, in concomitanza con l'introduzione dell'euro. In termini delle componenti, il calo è stato dovuto al peggioramento dei giudizi sulla situazione economica generale e della famiglia e, in maggior misura, alla marcata riduzione delle intenzioni di acquisto di beni durevoli. Al contrario, le attese sulla disoccupazione hanno riflesso la tenuta del mercato del lavoro, mantenendosi sui livelli di lungo termine e rappresentando il solo elemento di sostegno della fiducia. Dopo una stazionarietà nel periodo più intenso della recessione, il clima di fiducia delle famiglie ha segnato un'ulteriore diminuzione, divergendo nuovamente dal Pil e dai consumi privati (che, in questo particolare episodio, sono risultati in ripresa già a partire dalla seconda metà del 2002). Accanto ai fattori indicati in precedenza, a questo nuovo calo ha contribuito anche la riduzione della convenienza e delle opportunità di risparmio, che avrebbero risentito degli effetti connessi alla significativa espansione dei mutui e del credito al consumo. È inoltre probabile

Figura 2 **Clima di fiducia dei consumatori e contributi delle componenti lungo le più recenti fasi cicliche** (saldi percentuali; scostamenti rispetto alle medie di lungo periodo) (a) (b)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Punti di minimo secondo la datazione ciclica Isco-Isae-Istat di cui a Istat (2011).
(b) L'asse orizzontale rappresenta una scala temporale in cui lo zero identifica il punto di minimo ciclico. I trimestri precedenti sono rappresentati con valori negativi, quelli successivi con valori positivi.

che alcune componenti del clima dei consumatori abbiano riflesso fattori diversi da quelli strettamente macroeconomici: secondo recenti evidenze empiriche, la caduta della fiducia all'inizio del 2002 avrebbe risentito degli effetti del changeover e, in particolare, del diffondersi tra i consumatori di percezioni di aumenti eccessivi dei prezzi. Mentre l'inflazione al consumo non ha mostrato significative variazioni, i giudizi delle famiglie sulla dinamica effettiva dei prezzi sono invece aumentati, aprendo un divario tra inflazione effettiva e percepita. Ciò avrebbe accentuato l'incertezza che caratterizza le fasi recessive e distorto la percezione dei consumatori sull'effettivo andamento dell'inflazione. In questo contesto, i consumatori avrebbero reagito con un forte contenimento della spesa per consumi, in particolare di durevoli, come segnalato dalla componente del clima di fiducia. Alla effettiva moderazione dei consumi privati ha fatto seguito un aumento della propensione al risparmio.

Alla fine degli anni Duemila l'indice di fiducia ha nuovamente acquisito una capacità anticipatrice dell'evoluzione dei consumi privati e dell'attività economica nel suo complesso. Il riallineamento al ciclo economico ha coinciso con la chiusura dello scostamento tra inflazione effettiva e percepita e tra quest'ultima e le attese dei consumatori sulla dinamica futura dei prezzi. A partire dall'inizio del 2007 i consumatori hanno correttamente rilevato l'accelerazione dell'inflazione, scontando una perdita di potere d'acquisto che ha concorso al peggioramento del clima di fiducia. La diminuzione dell'indicatore ha dapprima seguito la marcata riduzione del Pil e dei consumi privati per poi discostarsene, mostrando un significativo quanto inatteso aumento e anticipando di due trimestri l'inversione ciclica dell'economia. L'indice di fiducia non ha, pertanto, interamente riflesso l'eccezionale contrazione dell'attività economica, mostrando una caduta più contenuta (pari a circa il 12 per cento) a fronte di quelle registrate nelle due precedenti recessioni (in entrambi i casi, pari a circa il 20 per cento). Tale comportamento ha probabilmente incluso l'accresciuto ruolo delle percezioni di inflazione come determinanti della fiducia delle famiglie: in un contesto in cui le dinamiche dei prezzi sono di nuovo correttamente previste, l'indice ha beneficiato della forte decelerazione dell'inflazione al consumo, passata dal picco di 4,1 per cento nel terzo trimestre del 2008 a una dinamica nulla nel terzo del 2009.

Con riferimento alle componenti, l'aumento della fiducia osservato dall'inizio del 2009 ha riflesso il miglioramento delle intenzioni di acquisto di beni durevoli e della situazione generale dell'economia e la riduzione delle attese di disoccupazione. I giudizi favorevoli sulla convenienza del risparmio hanno sostenuto la ripresa dell'indicatore, che si è riportato temporaneamente al di sopra dei livelli di lungo periodo. A tali percezioni non ha, tuttavia, fatto seguito un effettivo incremento dei risparmi precauzionali: al contrario, la più accentuata flessione del reddito disponibile rispetto alla spesa delle famiglie per consumi finali ha portato a un'ulteriore diminuzione del tasso di risparmio nel corso del 2009.

All'inizio del 2010 (punto 3 sull'asse orizzontale) il clima di fiducia è risultato di nuovo in deterioramento, soprattutto a causa dei giudizi meno favorevoli sulla situazione economica generale, al peggioramento delle attese di disoccupazione e alla diminuzione delle intenzioni di acquisto di durevoli. L'indice ha mostrato una sostanziale stabilità fino al secondo trimestre del 2011 per poi registrare una netta contrazione: la fiducia si è riportata su livelli inferiori a quelli della recessione del 2009 per effetto di un significativo peggioramento dei giudizi sulla situazione finanziaria della famiglia e sullo stato dell'economia. Considerando che, lungo le fasi cicliche considerate, i giudizi relativi alla situazione delle famiglie hanno mostrato una variazione meno ampia rispetto alle altre componenti e che l'evoluzione discendente della fiducia è stata più intensa nei momenti peggiori delle fasi recessive, è probabile che il recente andamento dal clima di fiducia possa preludere a un nuovo marcato indebolimento dell'attività economica nella prima metà dell'anno in corso.

La percezione della realtà economica dei consumatori, che non aveva colto l'entità della recessione del 2008-2009, sembra essere stata caratterizzata da un maggior pessimismo rispetto all'andamento effettivo dell'attività e, soprattutto, del mercato del lavoro (si veda l'analisi condotta nel Box "La conoscenza dei dati economici da parte dei consumatori italiani"). In questo contesto, è possibile che tali valutazioni sull'andamento dei prezzi e sullo stato dell'economia contribuiscano a condizionare negativamente i comportamenti di risparmio e consumo.

1.2.2 Investimenti penalizzati dalle difficoltà di accesso al credito

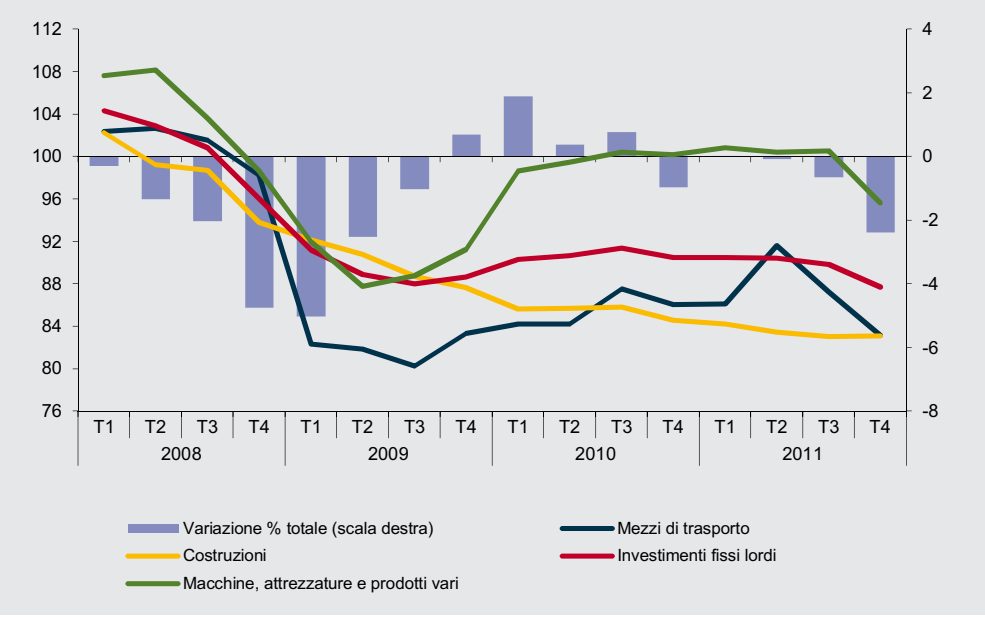
Nel 2011 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti dell'1,9 per cento (erano cresciuti del 2,1 per cento nel 2010), sottraendo alla crescita 0,4 punti percentuali. La flessione è stata particolarmente rilevante per gli investimenti in costruzioni (-2,8 per cento), al quarto anno consecutivo di calo, e per quelli in macchinari e attrezzature (-1,5 per cento). Gli investimenti in mezzi di trasporto sono risultati, invece, in crescita (+1,5 per cento). Anche la variazione delle scorte ha contribuito negativamente alla crescita del Pil (-0,5 punti percentuali).

Nella parte finale dell'anno forte calo degli investimenti

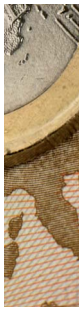
Il profilo congiunturale degli investimenti fissi lordi, stagnante nella prima metà dell'anno, è peggiorato fortemente nella seconda, con un calo dello 0,6 per cento nel terzo trimestre e una caduta del 2,4 per cento nel quarto, in coincidenza con il deteriorarsi delle condizioni di domanda interna e internazionale (Figura 1.5). Sia gli acquisti di macchinari, sia quelli in mezzi di trasporto hanno subìto forti diminuzioni nella parte finale dell'anno (-4,9 per cento nel quarto trimestre per i macchinari, -4,8 e -4,6 per cento, rispettivamente, nel terzo e nel quarto trimestre per i mezzi di trasporto). Differente è risultata la dinamica degli investimenti in costruzioni, che hanno subìto una contrazione nei primi tre trimestri dell'anno (-0,4, -1,0 e -0,5 per cento rispettivamente) per poi segnare un minimo recupero nel quarto (+0,1 per cento).

Il tasso di investimento (definito dal rapporto tra investimenti fissi lordi delle società non finanziarie e valore aggiunto lordo del settore ai prezzi base) in media d'anno è stato pari al 22,3 per cento, stabile rispetto dell'anno precedente. In corso d'anno, tale tasso ha mostrato una flessione a partire dal secondo trimestre, fino a raggiungere un valore del 21,8 per cento nel quarto (Figura 1.6).

Figura 1.5 **Investimenti fissi lordi - Anni 2008-2011** (numeri indice base 2005=100 e variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente, valori concatenati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



LA CONOSCENZA DEI DATI ECONOMICI
DA PARTE DEI CONSUMATORI ITALIANI

Le decisioni economiche dovrebbero, in teoria, basarsi su un'informazione completa, diffusa in modo omogeneo ed elaborata razionalmente dai cittadini (Blinder e Krueger, 2004). Uno dei principali ruoli della statistica ufficiale dovrebbe essere quello di contribuire il più possibile allo sviluppo di una conoscenza condivisa sullo stato attuale e sull'evoluzione di una società (Giovannini et altri, 2008). La crisi finanziaria ha però confermato che non sempre gli agenti riescono a tradurre l'informazione statistica disponibile in conoscenza: secondo Reis (2006), costi di acquisizione (anche impliciti) non nulli e bassa utilità percepita dell'informazione statistica potrebbero far sì che gli individui scelgano razionalmente di essere "disattenti", decidendo di aggiornare in modo discreto, anche ad intervalli temporali lunghi, il proprio set informativo.
Sulla base di tali considerazioni, a partire dal 2007 all'interno dell'indagine sulla fiducia dei consumatori sono state inserite, con frequenza annuale, alcune domande relative alla effettiva conoscenza dei principali dati economici. Le domande riguardano l'andamento recente del Pil, dell'inflazione e della disoccupazione; ogni domanda contiene una breve definizione, un riferimento al produttore dei dati e la domanda vera e propria riguardante la conoscenza numerica. Gli intervistati possono scegliere di rispondere, indicare di non essere in grado di fornire una risposta esatta o rifiutarsi di rispondere. Una mancata risposta può, a sua volta, dipendere alternativamente da una conoscenza inadeguata del dato più recente o della statistica in generale; nel secondo caso, l'intervistato indica di non aver sentito recentemente parlare della statistica in questione.[1] Una conoscenza inadeguata del dato recente è interpretabile come un indizio di "aggiornamento discontinuo" dell'informazione, mentre la mancata consapevolezza della diffusione del dato è interpretata come una vera e propria non conoscenza della statistica stessa. Ai consumatori è anche chiesto di fornire una valutazione circa l'affidabilità e qualità dell'informazione economica e di indicare i principali canali attraverso i quali essa viene acquisita, nonché di

Tavola 1 La conoscenza dei dati economici - Anni 2007-2012

Anno della rilevazione	2007	2009	2010	2011	2012	2007	2009	2010	2011	2012	2007	2009	2010	2011	2012
VARIABILE ECONOMICA OGGETTO DELLA DOMANDA	Prodotto interno lordo (Pil)					Inflazione					Disoccupazione				
	PERCENTUALI DI RISPOSTA														
Risponde	26,0	23,1	19,9	33,7	33,8	31,6	23,6	17,4	26,0	29,4	31,2	22,3	27,1	38,6	43,9
Non sa	71,5	73,3	78,8	63,7	64,6	66,1	73,6	73,1	61,9	63,7	66,3	75,1	66,3	55,0	52,6
Ne ha sentito parlare ma non conosce il dato esatto	….	*43,6*	….	….	*42,0*	….	*49,0*	….	….	*42,9*	….	*50,4*	….	….	*41,5*
Non ne ha sentito parlare recentemente	….	*28,1*	….	….	*21,9*	….	*23,4*	….	….	*20,0*	….	*23,7*	….	….	*10,5*
Non sa	….	*1,6*	….	….	*0,7*	….	*1,3*	….	….	*0,8*	….	*0,9*	….	….	*0,5*
Rifiuta di rispondere	2,5	3,6	1,3	2,5	1,6	2,4	2,8	9,5	12,1	6,9	2,5	2,6	6,7	6,5	3,5
	VALORI														
Media	2,7	-1,4	-1,0	0,1	-0,4	4,7	3,2	3,5	4,7	5,6	14,6	10,0	10,2	11,8	13,4
Mediana	2,0	-1,0	-1,0	0,0	0,0	2,4	2,5	2,0	2,4	3,3	10,0	8,0	9,0	10,0	12,0
1° quartile	1,5	-1,8	-3,0	-1,0	-1,0	2,0	1,8	1,2	1,8	3,0	7,0	6,0	8,0	8,0	9,0
3° quartile	2,4	-0,5	1,0	1,0	0,0	3,0	3,0	3,0	4,0	4,5	18,0	12,0	11,0	20,0	20,0
Deviazione standard	3,7	2,2	3,2	3,0	3,1	8,9	3,5	6,3	6,4	7,1	13,0	5,7	4,6	6,2	5,7
Dato ufficiale (a)	1,9	-1,0	-5,0	1,3	0,4	1,8	1,6	1,4	2,4	3,3	6,8	6,7	8,2	8,6	9,3

Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori
(a) Le domande relative alla effettiva conoscenza dei principali dati economici sono state inserite annualmente nelle inchieste presso i consumatori dal 2007 al 2012, sempre nel mese di marzo, tranne nel 2010 quando sono state inserite in aprile. Per il Pil i dati ufficiali di riferimento sono quelli relativi all'anno precedente la rilevazione; per l'inflazione quelli relativi al mese precedente la rilevazione; per il tasso di disoccupazione sono i dati relativi all'ultimo trimestre diffuso prima della rilevazione per gli anni 2007-2010, all'ultimo mese diffuso prima della rilevazione per gli anni 2011-2012.

[1] La domanda relativa alla distinzione tra mancato aggiornamento e non conoscenza del dato è stata aggiunta soltanto nei questionari del 2009 e del 2012.

indicare se si avvalgono dell'informazione statistica nella formulazione di decisioni strategiche di risparmio e investimento finanziario.
La tabella 1 fornisce un quadro sintetico dei risultati delle indagini effettuate tra il 2007 e il 2012. Il tasso di risposta varia tra un massimo del 44 per cento per la domanda sulla disoccupazione ad un minimo del 17 per cento nel caso della domanda sull'inflazione nel 2010. Tra chi non è in grado di rispondere, prevalgono nettamente i "disattenti" che non aggiornano di frequente l'informazione (oltre il 40 per cento del campione nel 2012 per tutte e tre le statistiche oggetto di indagine); chi non ha sentito recentemente parlare dei dati in esame rappresenta comunque nel 2012 oltre il 20 per cento della popolazione.
La distribuzione delle risposte fornite è caratterizzata dalla presenza di numerosi valori estremi; la mediana può dunque essere considerata uno stimatore migliore dell'opinione aggregata dei rispondenti rispetto alla media, come si evince anche nella tabella dal confronto tra valori medi, mediani e dati effettivi. I consumatori italiani mostrano una conoscenza mediana adeguata del Pil nel 2007 e nel 2009, per poi sottostimare fortemente la portata della crisi nel 2010 e risultare invece "pessimisti" nel 2011 e 2012. La mediana delle risposte fornite circa la disoccupazione è risultata invece sistematicamente più elevata del dato effettivo in tutti gli anni d'indagine; in particolare, nel 2012 il valore mediano delle risposte dei consumatori è pari al 13,4 per cento, ben superiore al 9,3 per cento registrato dall'ultimo dato disponibile al momento della rilevazione. Circa l'inflazione, infine, le risposte mediane sono state più alte del dato effettivo nel 2007-2010 e in linea con esso nel 2011 e 2012.
I dati confermano in buona parte una delle ipotesi alla base della teoria della "disattenzione razionale", secondo la quale l'attenzione è maggiore quando i dati sono particolarmente rilevanti e al centro della considerazione dei media: il tasso di riposta cresce, infatti, quando si manifestano maggiori tensioni dal lato dell'andamento dell'economia reale o dei prezzi. Conferme in questo senso giungono anche dall'aumento registrato tra il 2009 e il 2012 nella quota di consumatori che giudicano importante l'informazione economica e di chi ne fa uso nelle proprie decisioni strategiche. Sulla base delle risposte fornite, circa il 60 per cento degli intervistati dichiara inoltre di avere fiducia nell'affidabilità delle statistiche ufficiali. Prevalgono, invece, giudizi negativi circa la qualità delle informazioni diffuse dai mezzi di comunicazione, con un netto miglioramento però registrato nella rilevazione del marzo 2012 (si veda tavola 2).
Il canale privilegiato dai consumatori per acquisire le informazioni economico-statistiche è la televisione, utilizzata nel 2012 da ben l'88 per cento degli intervistati (ogni intervistato aveva la possibilità di fornire sino a tre risposte). Seguono per importanza i giornali e periodici, Internet e la radio. L'informazione "privata", basata cioè sullo scambio di informazioni con amici e parenti, è utilizzata da circa il 10 per cento degli intervistati, una percentuale relativamente stabile nei quattro anni di indagine.
I dati confermano che la conoscenza dei fenomeni economici dei cittadini non è sempre adeguata. Tale informazione può essere rilevante per i policy maker e per i produttori di statistiche ufficiali. Per i primi, i risultati confermano la presenza di asimmetrie informative rispetto a fenomeni economici rilevanti, che possono causare soluzioni di equilibrio di mercato sub-ottimali, come sperimentato durante la recente crisi: in particolare, valutazioni particolarmente pessimiste sull'andamento dei prezzi o dello stato dell'economia possono contribuire a condizionare negativamente i comportanti effettivi di risparmio e consumo.
Per i produttori di statistiche risulta confermato che continua ad essere necessario, ma non più sufficiente, fornire un'informazione di qualità su fenomeni aggregati: occorre, da un lato, favorire la trasformazione dell'informazione in conoscenza (anche con i moderni strumenti Ict) e, dall'altro, avvicinare quanto più possibile le statistiche alle effettive esigenze conoscitive dei cittadini, che spesso richiedono informazioni non solo sui macro-aggregati, ma anche sull'andamento delle realtà locali o di specifici segmenti dei mercati.

Tavola 2 Qualità e affidabilità delle informazioni economiche e delle statistiche ufficiali

1) A suo giudizio, durante la recente crisi economico/finanziaria la qualità e l'affidabilità delle informazioni (diffuse dai mezzi di comunicazione) sullo stato dell'economia italiana è stata:

	Aprile 2010	Marzo 2011	Marzo 2012
Buona	8,5	7,2	14,8
Sufficiente	32,5	36,1	39,4
Carente	47,3	43,9	38,4
Non so	11,0	10,2	6,5
Rifiuta di rispondere	0,7	2,6	0,8

2) In generale, lei tendenzialmente ha fiducia oppure non ha fiducia nell'affidibilità delle statistiche ufficiali di cui abbiamo parlato (inflazione, Pil, disoccupazione)?

	Aprile 2010	Marzo 2012
Sì	59,4	60,4
No	33,9	33,2
Non so	6,7	6,4

Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

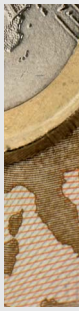
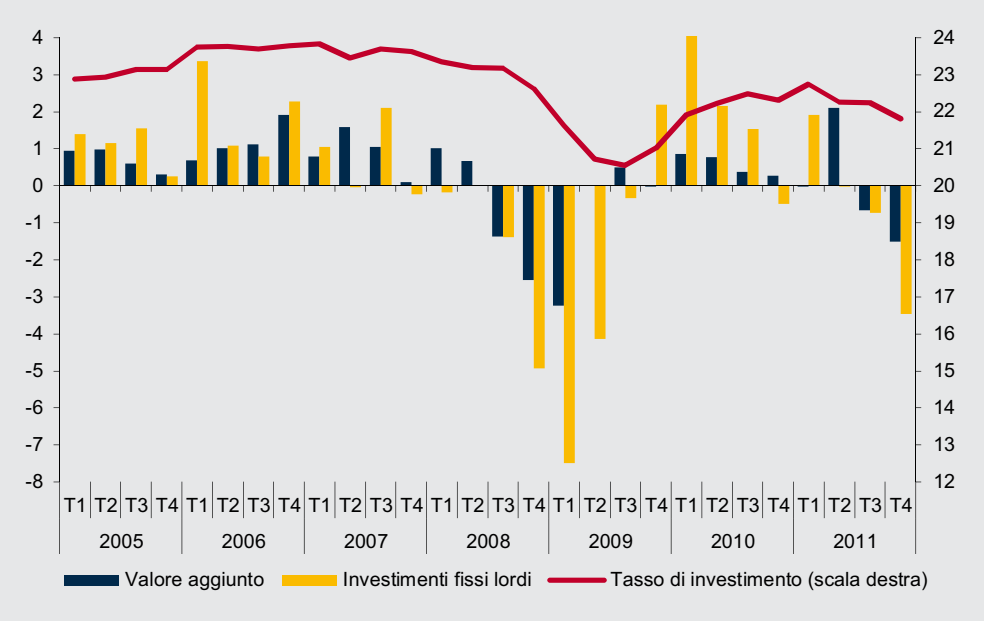


Figura 1.6 Tasso di investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti - I trimestre 2005- IV trimestre 2011 (variazioni e valori percentuali)

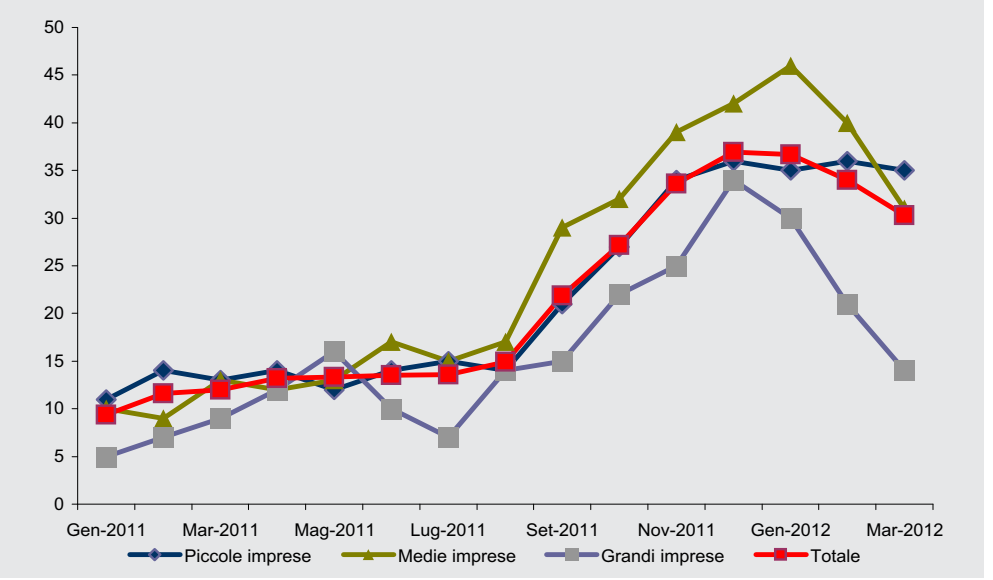


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Difficoltà di accesso al credito bancario nella percezione degli imprenditori…

La modesta attività di investimento è stata accompagnata da crescenti difficoltà di accesso al credito bancario. Anche a causa della ridotta dimensione media degli attori operanti nel sistema produttivo, per i quali l'accesso al mercato dei capitali è spesso precluso, il canale bancario assume in Italia una importanza particolarmente rilevante. L'indagine mensile Istat sulla fiducia delle imprese manifatturiere fornisce informazioni sulle condizioni di credito sperimentate dalle imprese italiane (Figura 1.7) e segnala come, nella seconda metà del 2011, la percezione

Figura 1.7 Percentuale netta di imprese manifatturiere che sperimentano un peggioramento delle condizioni di accesso al credito, per dimensione aziendale (a) **- Gennaio 2011-Marzo 2012**



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere
(a) La percentuale netta è data dalla differenza tra la percentuale delle risposte che indicano un delle condizioni di accesso al credito e la percentuale di quelle che indicano un miglioramento.

delle imprese sulle condizioni di credito sia peggiorata bruscamente. Al deterioramento delle condizioni creditizie si è associato, con qualche ritardo, un aumento della quota di imprese che si ritiene effettivamente razionata, soprattutto in senso forte (che cioè ha ricevuto un diniego della banca a concedere il finanziamento richiesto). Nei primi mesi del 2012, le valutazioni qualitative sulle condizioni di credito sono gradualmente migliorate, anche se la quota di imprese razionate si è attestata su livelli ben al di sopra del massimo raggiunto a dicembre 2011.

… in particolare per le piccole e medie imprese

Considerando il dettaglio dimensionale, la percezione di un aggravamento delle condizioni creditizie ha interessato soprattutto le imprese di piccola e di media dimensione, le quali, nel corso del 2011, si sono viste rifiutare in misura crescente il finanziamento da parte delle banche: la quota di razionamento in senso debole (cioè quando sono le imprese stesse a rinunciare al credito perché ritengono le clausole contrattuali troppo onerose) è rimasta, invece, sostanzialmente costante durante tutto il periodo considerato (Tavola 1.4). Tra le imprese che hanno comunque ottenuto credito, si segnala un incremento degli oneri del finanziamento, in particolare in termini di maggiori tassi di interesse.

Nei primi quattro mesi del 2012, le valutazioni delle piccole imprese sulle condizioni di accesso al credito si sono sostanzialmente stabilizzate, ma è cresciuta in misura marcata la quota di quelle razionate in senso forte. Graduali, ma significativi, segnali di allentamento delle restrizioni creditizie hanno riguardato le imprese di grande e, soprattutto, di media dimensione, a cui però non è seguito un affievolimento del fenomeno del razionamento – soprattutto in senso forte.

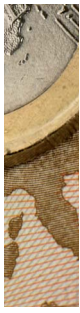
Il problema del *credit crunch* per le imprese di manifattura e servizi

Una maggiore selettività delle banche nel concedere prestiti alle imprese è un indice di corretto funzionamento del mercato creditizio quando è giustificata da un deterioramento della profittabilità e del merito di credito delle imprese; diviene invece un indice di *credit crunch* quando investe imprese economicamente "sane". A tale proposito è stata svolta una analisi che, basandosi sui dati relativi all'andamento dell'attività economica delle imprese presenti nel campione, permette di classificare queste ultime in imprese "solide" e "in difficoltà", rendendo possibile valutare in che misura la maggiore selettività delle banche nel concedere prestiti investa il primo gruppo di imprese (si veda il Box "L'accesso al credito per le imprese italiane: razionamento o *credit crunch*?"). Ebbene, rispetto alle condizioni prevalenti nel marzo 2008, nei comparti della manifattura e dei servizi sembrano emergere indizi di *credit crunch* tra la fine del 2011 e il primo trimestre 2012. In generale, la "solidità" dell'impresa ha un ruolo significativo

Tavola 1.4 Razionamento in senso forte e in senso debole per dimensione aziendale - Gennaio 2011-Aprile 2012 (quota percentuale di imprese che si dichiarano razionate rispetto al totale del campione)

MESI	Razionamento forte				Razionamento debole			
	Totale	Piccola	Media	Grande	Totale	Piccola	Media	Grande
Gennaio 2011	2,1	2,6	0,4	2,0	0,3	0,3	0,5	0,0
Febbraio 2011	2,3	2,6	3,6	0,3	0,6	0,8	0,0	0,0
Marzo 2011	2,2	2,1	3,8	0,5	0,4	0,4	0,4	0,0
Aprile 2011	2,3	2,7	2,8	0,6	0,6	0,7	0,5	0,0
Maggio 2011	1,9	2,2	2,7	0,3	0,3	0,5	0,0	0,0
Giugno 2011	2,1	2,2	3,7	0,2	0,5	0,6	0,2	0,0
Luglio 2011	1,9	2,4	1,2	0,6	1,0	1,4	0,1	0,0
Agosto 2011	2,2	2,6	3,0	0,1	0,6	0,6	0,2	0,6
Settembre 2011	2,6	3,2	2,2	0,3	0,3	0,3	0,7	0,0
Ottobre 2011	2,9	3,3	3,0	0,7	0,7	0,7	0,3	1,0
Novembre 2011	3,7	4,0	4,2	0,5	0,8	0,8	1,2	0,2
Dicembre 2011	4,7	4,6	4,8	4,9	0,7	0,4	2,4	0,4
Gennaio 2012	4,2	4,4	5,3	2,3	0,9	0,9	1,2	0,4
Febbraio 2012	4,4	4,9	2,6	3,7	0,8	0,9	0,3	0,3
Marzo 2012	4,0	5,2	2,8	0,4	0,4	0,5	0,2	0,4
Aprile 2012	5,1	6,3	2,8	2,6	0,9	0,9	1,0	1,2

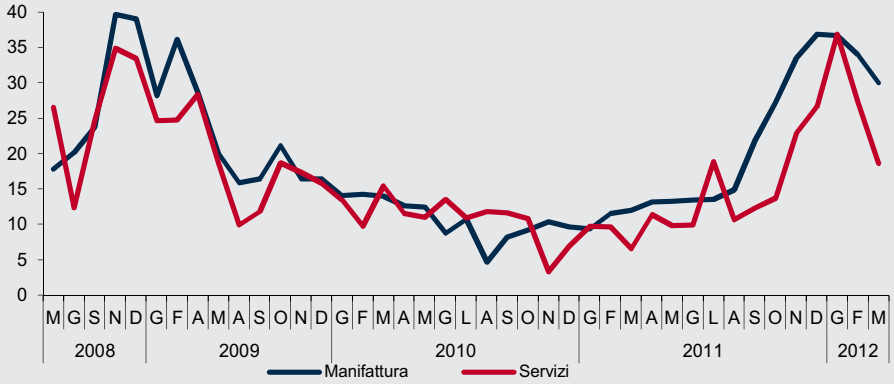
Fonte: Istat, Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere



L'ACCESSO AL CREDITO PER LE IMPRESE ITALIANE: RAZIONAMENTO O *CREDIT CRUNCH*?

L'accesso al credito rappresenta per le imprese un elemento essenziale per supportare l'operatività corrente, nonché per pianificare in modo sostenibile la crescita nel medio-lungo periodo. Negli ultimi quattro anni il normale svolgimento dei rapporti banca-impresa è stato condizionato da due distinti fenomeni: il primo, si riferisce al fatto che in presenza di problemi di sostenibilità dei propri bilanci, le banche sono divenute più prudenti nel concedere credito. Ciò è avvenuto ad esempio nei mesi a cavallo tra il 2008 e il 2009 – con il contrarsi degli scambi interbancari a seguito del fallimento di Lehmann Brothers – e, più recentemente, negli ultimi mesi del 2011, quando le tensioni sui debiti sovrani hanno peggiorato la patrimonializzazione degli istituti di credito nei paesi più colpiti. Il secondo è legato al fatto che l'incertezza e le ridotte prospettive di crescita dell'economia reale hanno diminuito la profittabilità delle imprese stesse, peggiorandone il merito di credito. La possibilità di accesso al credito bancario è particolarmente rilevante per il sistema produttivo italiano, caratterizzato dalla presenza di un numero elevato di piccole e medie imprese (Pmi) che, a differenza delle grandi, non hanno accesso immediato ai mercati dei capitali. In questo approfondimento si dà conto della recente dinamica di accesso al credito delle imprese italiane; successivamente, attraverso un esercizio econometrico, si cerca di distinguere le imprese "solide" da quelle "in difficoltà", per poter valutare in che misura la maggiore selettività delle banche nel concedere prestiti investa il primo gruppo e si caratterizzi, quindi, come un episodio di *credit crunch*. Indicazioni rilevanti sulle condizioni di credito sperimentate dalle imprese italiane provengono da alcune informazioni, di natura qualitativa, raccolte dalle indagini mensili Istat sulla fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi.[1] Tra l'ultimo trimestre del 2011 e gennaio 2012 la percentuale netta di imprese[2] che ha avvertito un peggioramento delle condizioni di accesso al credito, in debole crescita dalla metà del 2010, ha registrato in

Figura 1 **Percentuale netta di imprese che sperimentano un peggioramento delle condizioni di accesso al credito** (a) - Anni 2008-2012 (b)



Fonte: Istat, indagine sul clima di fiducia delle imprese
(a) La percentuale netta è data dalla differenza tra la percentuale delle risposte che indicano un peggioramento delle condizioni di accesso al credito e la percentuale di quelle che indicano un miglioramento.
(b) Fino a novembre 2008 le domande sul credito avevano cadenza trimestrale (marzo, giugno, settembre). Da novembre 2008 diventano mensili. Nel 2009 per le imprese manifatturiere e dei servizi la rilevazione sul credito non è stata effettuata nei mesi di marzo, giugno e luglio.

[1] Le indagini, basate rispettivamente su campioni di 4.000 imprese manifatturiere e 2.000 imprese dei servizi, sono realizzate secondo il progetto armonizzato europeo, si veda in http://ec.europa.eu/economy_finance/db_indicators/surveys/index_en.htm. Le indagini su manifattura e servizi coprono interamente i rispettivi comparti, mentre quella sulle imprese dei servizi non comprende i servizi finanziari, e la sua copertura si limita ai comparti 49-53, 55-56, 58-63, 69-74, 77-82 della classificazione Ateco 2007. L'analisi è stata svolta anche per le 500 imprese delle costruzioni, tuttavia si è preferito non presentare i risultati ottenuti perché condizionati da un break nella rilevazione a fine 2011.

[2] La percentuale netta è data dalla differenza tra la percentuale delle risposte che indicano un peggioramento delle condizioni di accesso al credito e la percentuale di quelle che indicano un miglioramento. Corrisponde al saldo con segno cambiato rispetto a quanto normalmente pubblicato.

entrambi i settori un'impennata, riportando l'indicatore su livelli compresi tra il 35 e il 45 per cento, paragonabili a quelli osservati nei mesi più severi della crisi creditizia (autunno 2008) (Figura 1); e nel caso dei servizi si tratta della percentuale più elevata da quando viene effettuata l'indagine. Al miglioramento in corrispondenza dei primi mesi del 2012 potrebbe avere contribuito anche il sostegno alla liquidità fornito dalle nuove operazioni dell'Eurosistema tra la fine del 2011 e l'inizio dell'anno in corso.

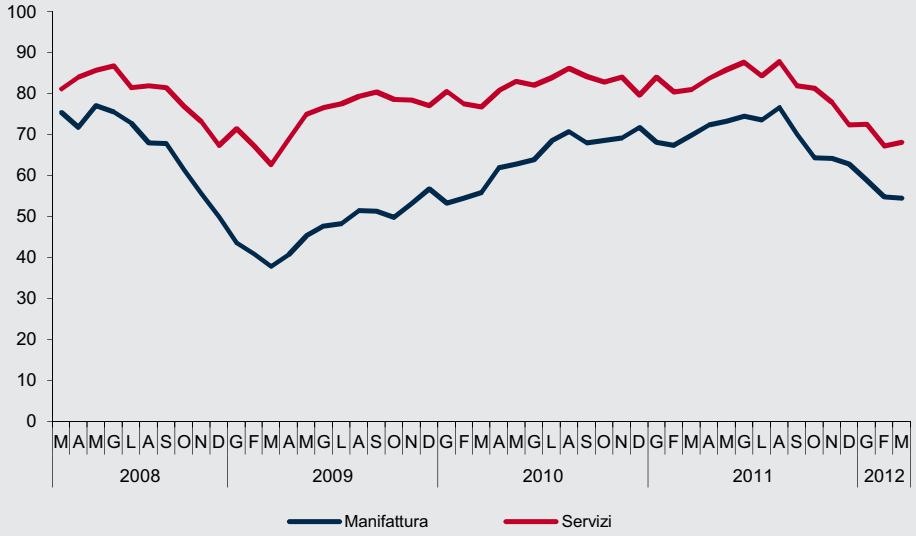
Nel complesso, all'aumentare della percezione delle difficoltà di accesso al credito non ha fatto seguito un incremento di pari dimensione nel numero di imprese effettivamente razionate. A marzo 2012 hanno dichiarato di non avere ottenuto il finanziamento richiesto il 5 per cento delle imprese manifatturiere e il 2,7 delle imprese dei servizi; si tratta di valori che, sebbene in crescita, rimangono inferiori ai picchi registrati nei primi mesi del 2009.

Una maggiore selettività delle banche nel concedere prestiti alle imprese è un indice di corretto funzionamento del mercato creditizio quando è giustificata da un deterioramento della profittabilità e del merito di credito delle imprese; diviene invece un indice di *credit crunch* quando investe imprese economicamente "sane". Per avere indicazioni sulla natura delle tensioni in corso nei rapporti tra banche e imprese, è quindi necessario tenere conto di tali distinzioni. A tal fine è stata effettuata una valutazione della condizione economica delle imprese sulla base dei quesiti qualitativi riguardanti il livello degli ordini e della domanda dell'impresa, il livello della sua produzione, l'adeguatezza della liquidità in relazione all'attività corrente,[3] classificandole in imprese "solide" e "in difficoltà".

L'evidenza grafica (Figura 2) mostra come i recenti segnali di irrigidimento dell'offerta di finanziamento bancario e l'aumento della percentuale delle imprese razionate si siano accompagnate effettivamente a una diminuzione della quota di imprese classificate come "solide" . La quota di imprese che presenta una soddisfacente condizione economica e produttiva è diminuita sia nella manifattura, sia nei servizi, rispettivamente ai livelli registrati nei primi mesi del 2010 e nel marzo 2009.

Per qualificare ulteriormente le caratteristiche della restrizione creditizia in corso, è stato adottato un approccio microfondato finalizzato all'elaborazione di un indicatore di *credit crunch* per i due macrosettori. La procedura prevede la stima, tramite due modelli probit a effetti casuali per dati panel (uno per settore), della probabilità che l'impresa dichiari di non avere ottenuto il credito richiesto (che sia quindi "razionata"), controllando per una serie di caratteristiche strutturali ed economiche dell'impresa stessa, quali la dimensione (in termini di addetti), l'attività di esportazione, l'appartenenza settoriale e la condizione economica. Attraverso queste variabili viene approssimato l'insieme di elementi che determinano la probabilità di razionamento dal lato della domanda nel mercato del credito. Ad esse si aggiungono dummies temporali mensili, i cui coefficienti, comuni a ogni impresa, rappresentano la stima dell'effetto, sulla probabilità che l'impresa sia razionata, dell'insieme dei fattori indipendenti dall'impresa stessa e afferenti al versante dell'offerta del credito.[4] I risultati delle stime

Figura 2 **Percentuale di imprese "solide" per macrosettori** (percentuale sul totale del campione) **- Anni 2008-2012**



Fonte: Elaborazione su dati Istat

[3] A queste variabili è stata applicata una procedura di clustering che, basandosi sui dati relativi all'andamento dell'attività economica delle imprese presenti nel campione, permette di classificare queste ultime in "solide" o "in difficoltà".

[4] In questo senso si tratta di una prima approssimazione di un indicatore di *credit crunch*. Allo stesso tempo, la stima del modello consente di fornire un "profilo" delle imprese maggiormente soggette alla probabilità di essere razionate.

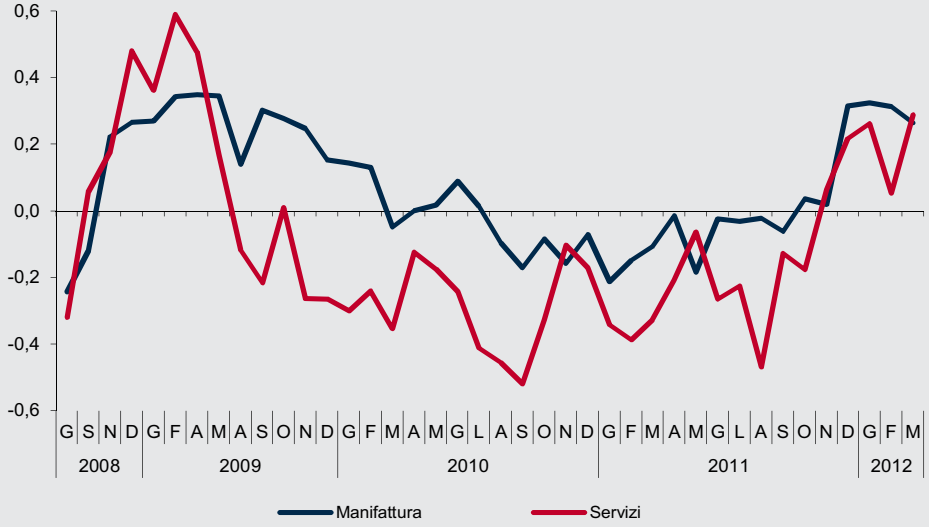
Tavola 1 Principali determinanti della probabilità di essere razionati, per macrosettore - Anni 2008-2012

MANIFATTURIERE	Coeff	Z-prob	SERVIZI	Coeff.	Z-prob
Piccole	1,13	0,06	Piccole	0,52	0,06
Medie	0,78	0,21	Medie	0,24	0,44
Solide	-0,38	0,00	Solide	-0,03	0,91
PiccolexSolide	-0,04	0,36	PiccolexSolide	-0,31	0,25
MediexSolide	0,02	0,70	MediexSolide	-0,33	0,29
Mezzogiorno	0,25	0,00	Mezzogiorno	0,17	0,01
Esporta	0,81	0,18	Servizi postali	-0,51	0,10
PiccolexEsporta	-0,81	0,18	Telecomunicazioni	0,37	0,18
MediexEsporta	-0,69	0,26	Attività legali	-0,19	0,14
Alimentari	-0,24	0,10	Attività immobiliari	-0,14	0,45
Abbigliamento	0,26	0,05	Att. architettura/ingegn.	-0,23	0,08
Coke/raffinazione	-0,84	0,06	Ricerca e sviluppo	-0,29	0,11
Autoveicoli	0,44	0,01	Noleggio	0,39	0,03
Altri mezzi di trasporto	0,49	0,01	Editoria	-0,38	0,36
Dummies temporali	sì		*Dummies* temporali	sì	

Fonte: Elaborazione su dati Istat

(Tavola 1) hanno evidenziato come, nel periodo 2008-2012, le imprese di minore dimensione e quelle delle regioni meridionali e insulari presentino una maggiore probabilità di essere razionate. La "solidità" dell'impresa ha un ruolo significativo in sé nel ridurre la probabilità di non ottenere il credito richiesto a prescindere dalla dimensione dell'impresa, ma essere in buone condizioni economiche non compensa la penalizzazione dovuta alla dimensione.
Al netto delle caratteristiche d'impresa, i coefficienti delle dummies temporali rilevano gli effetti delle componenti effettivamente legate al versante dell'offerta di credito (Figura 3). Rispetto alle condizioni prevalenti nel marzo 2008, in entrambi i comparti sembrano emergere effettivi indizi di *credit crunch* tra la fine del 2011 e il primo trimestre 2012.
In un contesto che vede le imprese dei servizi mediamente più solide di quelle manifatturiere, le probabilità stimate di razionamento (Figura 4) sono superiori, in tutto il periodo di riferimento, per le imprese della manifattura mediamente del 60 per cento rispetto a quelle stimate per le imprese di servizi (del 40 per cento per le sole imprese solide). Tale differenza tende ad assottigliarsi nelle fasi di tensioni più marcate. Alla fine del 2011, in soli due mesi le probabilità stimate di razionamento tornano sui livelli dell'ultimo trimestre

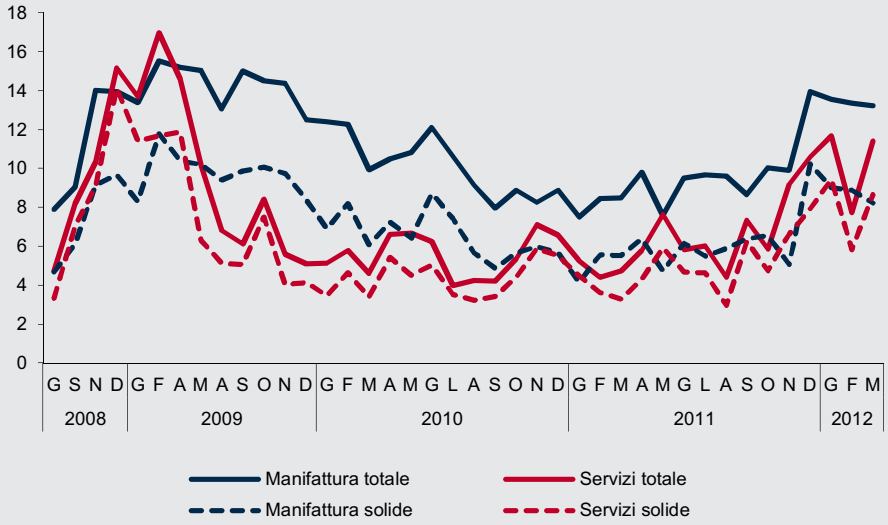
Figura 3 Indicatore di *credit crunch* per macrosettore (coefficienti delle dummies temporali della stima panel) **- Anni 2008-2012** (a)(b)



Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Il mese di riferimento è marzo 2008.
(b) Fino a novembre 2008 le domande sul credito avevano cadenza trimestrale (marzo, giugno, settembre). Da novembre 2008 diventano mensili. Nel 2009 per le imprese manifatturiere e dei servizi la rilevazione sul credito non è stata effettuata nei mesi di marzo, giugno e luglio.

2009 per le imprese manifatturiere e ai livelli della prima metà del 2009 nel caso dei servizi, anche per le imprese economicamente solide.
Infine, proprio nell'industria manifatturiera è più evidente una asimmetria nel divario tra piccole imprese e resto del sistema: nelle fasi di irrigidimento dei criteri di offerta di credito, le probabilità di razionamento delle diverse classi dimensionali tendono a convergere, per divaricarsi invece nei periodi di alleviamento delle tensioni creditizie.
In sintesi, l'analisi descrittiva ha evidenziato una generale tendenza all'irrigidimento delle condizioni di accesso al credito praticate dal settore bancario nel corso del 2011; in particolare nell'ultimo trimestre, le imprese di manifattura e servizi hanno avvertito un peggioramento, in misura paragonabile a quella osservata nei mesi più severi della crisi creditizia del 2009. Dall'analisi empirica si evince poi come, rispetto alle condizioni prevalenti nel marzo 2008, nei comparti analizzati sembrano emergere effettivi indizi di *credit crunch* tra la fine del 2011 e il primo trimestre 2012. In generale, la "solidità" dell'impresa ha un ruolo significativo autonomo nel ridurre la probabilità di non ottenere il credito richiesto a prescindere dalla dimensione dell'impresa, ma nei settori manifatturieri e dei servizi la penalizzazione dovuta alla dimensione non è pienamente compensata dall'essere in buone condizioni economiche.

Figura 4 **Stima della probabilità di non ottenere il credito richiesto, per comparto e condizione economica delle imprese - Anni 2008-2012**



Fonte: Elaborazione su dati Istat

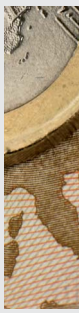
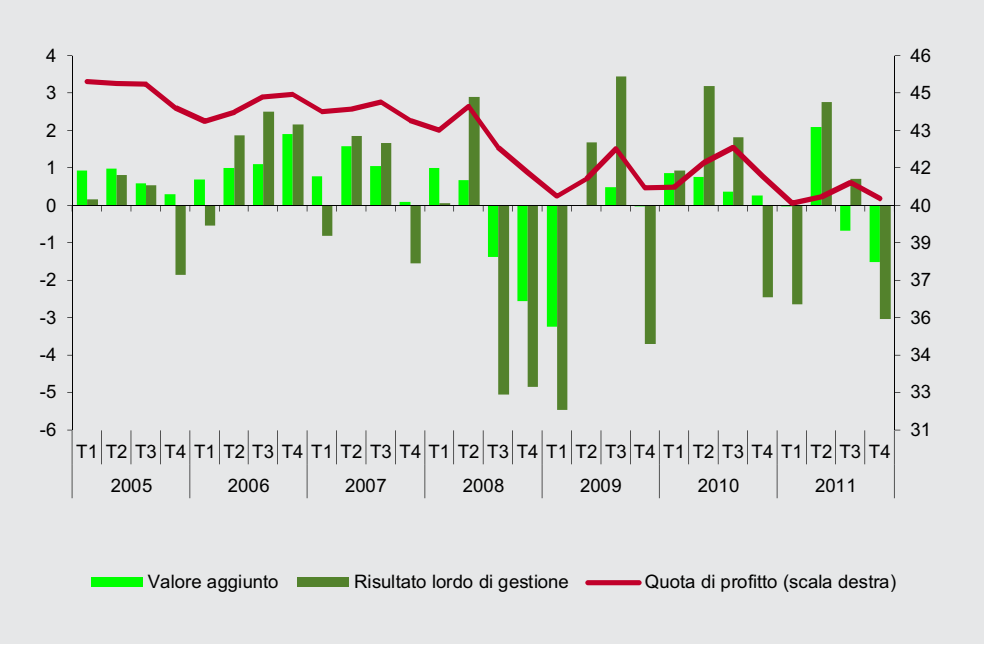


Figura 1.8 Quota di profitto delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti - I trimestre 2005-IV trimestre 2011 (Variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

in sé nel ridurre la probabilità di rifiuto del credito richiesto a prescindere dalla dimensione dell'impresa, ma la penalizzazione dovuta alla dimensione non è pienamente compensata dall'essere in buone condizioni economiche.

Profitti in calo per le società non finanziarie

Un'altra indicazione delle difficoltà incontrate dal settore produttivo italiano è costituita dall'andamento delle quote di profitto. Dopo il calo che aveva caratterizzato la seconda metà del 2010, la quota di profitto delle società non finanziarie (data dal rapporto tra il risultato lordo di gestione e il valore aggiunto lordo a prezzi base) ha registrato nel 2011 una ulteriore riduzione (per 1,1 punti percentuali) attestandosi al 40,4 per cento. Tale calo è stato determinato da una flessione dell'1,2 per cento del risultato lordo di gestione, a fronte di una crescita dell'1,4 per cento del valore aggiunto del settore. Per quanto riguarda l'andamento in corso d'anno, la quota di profitti delle imprese ha toccato nel primo trimestre del 2011 il minimo dell'ultimo decennio (Figura 1.8), a cui si è di nuovo avvicinato nel quarto, dopo un temporaneo recupero.

1.2.3 Crescita sui mercati esteri e deficit commerciale

Tra le componenti di domanda, l'apporto più consistente alla crescita del prodotto nel 2011 è stato fornito dalla domanda estera netta. L'evoluzione delle esportazioni dell'Italia è stata positiva, ma ha risentito della marcata decelerazione degli scambi internazionali di beni e servizi: il rallentamento ha preso avvio nel primo trimestre dello scorso anno ed è proseguito per tutto il 2011. Nel quarto trimestre, la crescita delle vendite complessive in volume (+3,3 per cento la variazione tendenziale) è risultata pari a circa un terzo di quella registrata nel primo trimestre. Nel complesso del 2011, l'aumento è risultato pari al 6,3 per cento (circa la metà rispetto al 2010, che tuttavia faceva seguito alla rilevante caduta dell'anno precedente) ed è stato interamente sostenuto dalla componente dei beni, in presenza di una stazionarietà di quella dei servizi.

L'export italiano in linea con la media Ue

In un contesto di generale rallentamento della domanda mondiale, la performance delle vendite all'estero dell'Italia nel 2011 è risultata in linea con quella media dell'area euro, per la prima volta dall'introduzione della moneta unica: in particolare, la crescita delle esportazioni ita-

liane è risultata inferiore a quella della Germania e della Spagna, ma superiore a quella osservata per la Francia. Nello stesso periodo, le importazioni complessive hanno mostrato soltanto un moderato incremento (+1 per cento), a riflesso della marcata contrazione della domanda interna. Nel 2011, la domanda estera netta ha così contribuito alla crescita del prodotto lordo per 1,4 punti percentuali, compensando gli effetti negativi dovuti alla caduta delle principali componenti interne di domanda e, in particolare, della variazione delle scorte.

Forte rallentamento delle importazioni a causa della debolezza della domanda interna

Anche l'interscambio commerciale ha registrato nel 2011 una tasso di espansione, in valore, molto più contenuto dell'anno precedente: il rallentamento è stato particolarmente marcato per le importazioni (+9,0 da +23,4 per cento del 2010), meno accentuato per le esportazioni (+11,4 dal +15,6 per cento). Nonostante ciò, nel 2011 flussi di interscambio nominale hanno completamente recuperato i livelli del 2008: il valore a prezzi correnti delle esportazioni è risultato di quasi due punti percentuali superiore, mentre quello delle importazioni è più elevato di quasi cinque punti percentuali.

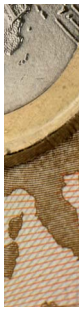
Il differenziale positivo di crescita nel valore delle esportazioni rispetto alle importazioni è attribuibile al maggior rialzo dei valori medi unitari delle merci importate (+10,9 per cento per cento, superiore di 3,8 punti percentuali a quello delle esportazioni) e alla crescita dei volumi esportati (+4,1 per cento) a fronte di una contrazione degli acquisti in quantità dall'estero (-1,6 per cento).

Il deficit commerciale è ancora elevato rispetto ai livelli pre-crisi

Benché si sia determinata una riduzione del deficit della bilancia commerciale, sceso da 30 miliardi nel 2010 a 24,6 miliardi, il disavanzo è rimasto però particolarmente elevato se comparato ai livelli precedenti la crisi internazionale. In particolare, il disavanzo commerciale è quasi raddoppiato tra 2008 e 2011, con un differenziale assoluto di 11,6 miliardi. Tale ampliamento trova spiegazione in una differente dinamica dei due flussi per i principali raggruppamenti di prodotti: per quanto riguarda i prodotti energetici, nel periodo 2008-2011, nonostante i forti rincari dei prezzi sul mercato internazionale, i livelli nominali dei flussi sono aumentati in modo contenuto sia all'import sia all'export a causa di una flessione dei volumi scambiati, determinando un contenuto aumento del deficit energetico (1,9 miliardi).

Più rilevante è stato invece l'effetto sul saldo commerciale della ricomposizione nella struttura dei flussi di prodotti non energetici: tra il 2008 e il 2011, infatti, il saldo si è ridimensionato per oltre 9,7 miliardi, nonostante il forte recupero nell'ultimo biennio (+15 miliardi tra il 2010 e il 2011). In particolare, gran parte del deterioramento del saldo è imputabile ai beni intermedi (con un aumento di 7,7 miliardi del relativo deficit) per i quali le importazioni sono aumentate a ritmi molto superiori a quelli delle esportazioni (rispettivamente 8,9 e 2,8 per cento). Anche per i beni di consumo, la riduzione di 6,7 miliardi di euro dell'avanzo commerciale tra 2008 e 2011 è imputabile alla più accentuata dinamica delle importazioni rispetto alle esportazioni. Per i beni intermedi ciò sembra connesso alla crescente integrazione delle filiere produttive a livello internazionale e, in particolare, alla maggiore attivazione di importazioni di beni intermedi per le produzioni destinate al mercato estero. Sui beni di consumo il peggioramento sembra determinato, da un lato, da problemi di recupero delle quote di mercato dei nostri prodotti sui mercati esteri; dall'altro, da un crescente assorbimento della domanda nazionale. Tuttavia, il mancato recupero dei livelli pre-crisi riguarda i beni di consumo durevoli, mentre per i beni non durevoli il livello risulta superiore del 12 per cento rispetto al periodo pre-crisi e le esportazioni di beni strumentali sono tornate grosso modo ai livelli del 2008. Tali aspetti di carattere strutturale sono approfonditi nel paragrafo 3.1.3 "Capacità di attivazione delle esportazioni e dipendenza dall'estero".

Per quanto riguarda la dinamica dei flussi in corso d'anno, le esportazioni, che in precedenza avevano mostrato un recupero più lento ma più costante, dal primo trimestre 2011 hanno registrato tassi di crescita congiunturali superiori alle importazioni: infatti, le importazioni hanno reagito al calo della domanda interna con una rapida flessione, mentre le esportazioni han-



no mantenuto una tendenza positiva, seppure in forte rallentamento (Figura 1.9). Si segnala però, limitatamente agli scambi con i paesi extra Ue, una significativa crescita congiunturale delle esportazioni a marzo 2012 (+4,0 per cento), relativamente più sostenuta per beni strumentali e prodotti intermedi.

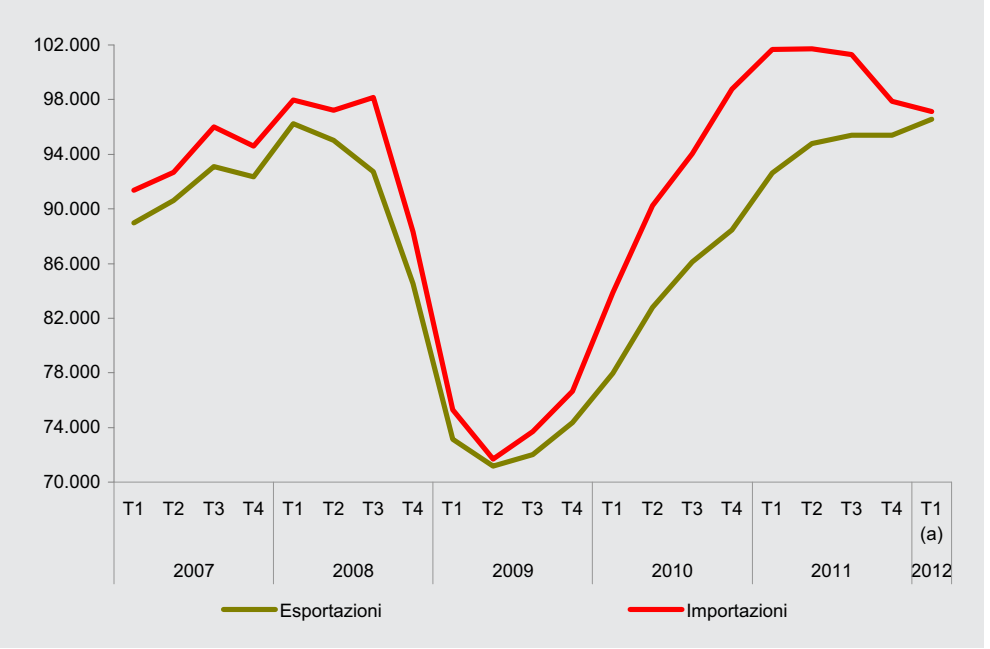
Più vivaci le vendite verso i mercati extra Ue

Coerentemente con l'evoluzione del ciclo internazionale, nel corso del 2011 l'andamento delle esportazioni per aree di destinazione è risultato più positivo nei confronti dei mercati extra Ue rispetto a quelli Ue. Nei mercati dell'Unione si è registrato un significativo calo delle vendite in pressoché tutti i principali paesi (ad eccezione di Belgio e Polonia). Con riferimento ai mercati extra Ue, le minori esportazioni registrate verso Stati Uniti, paesi Opec, Cina, Turchia, Russia e Mercosur sono state in parte compensate da significativi incrementi verso paesi europei non Ue (+4,2 per cento), Svizzera, Giappone e paesi Asean.

Nei primi tre mesi del 2012 l'export verso i paesi extra Ue è cresciuto del 10 per cento rispetto ad un anno prima (+7,8 per cento al netto delle vendite di prodotti energetici), mentre la diminuzione delle importazioni è stata del 2,2 per cento (con una variazione del -12,2 per cento per quelle di prodotti non energetici). Nel mese di marzo 2012, i mercati extra Ue più dinamici per le esportazioni italiane sono risultati essere i paesi Opec (+32,1 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente), i paesi del Mercosur (+29,6 per cento), gli Stati Uniti (+23,5 per cento), i paesi Eda (14,4 per cento) e il Giappone (+12,4 per cento). Positiva, ma inferiore alla media, è risultata la crescita delle esportazioni verso la Svizzera (+11,9 per cento), i paesi Asean (+11,4 per cento), la Turchia (+6,4 per cento) e la Russia (+5,6 per cento). Le esportazioni verso la Cina registrano, infine, una marcata flessione (-12,3 per cento).

Le indicazioni più recenti tratte dalle indagini qualitative delineano un moderato aumento del fatturato all'esportazione per i prossimi mesi. In un contesto di debole ripresa della domanda all'interno dell'area euro, l'aumento delle esportazioni costituisce comunque la principale componente a sostegno della crescita del Pil italiano nell'attuale fase ciclica.

Figura 1.9 Interscambio commerciale con l'estero - Anni 2007-2012 (valori destagionalizzati in milioni di euro)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero
(a) Il T1 2012 è calcolato rispetto al periodo dicembre 2011- febbraio 2012.

1.2.4 L'attività produttiva non ha recuperato i livelli pre-crisi

Il sistema delle imprese italiane, che non aveva ancora recuperato le perdite subite con la crisi del 2008-2009, ha sperimentato nel 2011 un nuova fase di difficoltà derivante dal sovrapporsi di una contrazione della domanda interna e di un indebolimento di quella estera. Il recupero ciclico dell'attività produttiva dai minimi del 2009 è proseguito, perdendo rapidamente di intensità, fino alla prima metà del 2011, per poi segnare una netta inversione di tendenza nella seconda parte dell'anno.

In termini di valore aggiunto valutato ai prezzi base in valori concatenati, l'economia italiana ha segnato, in media d'anno, una crescita dello 0,6 per cento, contro il +2,1 per cento del 2010(Tavola 1.5). Cali dell'attività hanno riguardato il settore agricolo (-0,5 per cento) e le costruzioni (-3,5 per cento), a fronte di aumenti dell'industria in senso stretto e dei servizi, nonostante l'emergere di un netto deterioramento congiunturale sul finire dell'anno. In particolare, per l'industria in senso stretto nel quarto trimestre la caduta del valore aggiunto è stata del 2,2 per cento.

L'attività manifatturiera in recessione

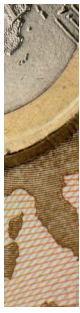
La dinamica del settore manifatturiero ha subìto una decisa frenata, dal +7,0 per cento del 2010 al +0,6 per cento dello scorso anno. La nuova fase recessiva iniziata nella seconda metà del 2011 ha fatto sì che i livelli produttivi siano ancora di circa il 13 per cento inferiori ai massimi pre-crisi (agosto 2007). I comparti della fabbricazione di apparecchiature elettriche (-5,9 per cento) e di mezzi di trasporto (-3,9 per cento) hanno registrato le cadute del valore aggiunto più rilevanti; quelli della fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a. e delle attività metallurgiche, fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature hanno invece evidenziato le maggiori variazioni positive (+7,9 e +4,1 per cento, rispettivamente).

L'input di lavoro del settore manifatturiero, in forte calo da tre anni, ha mostrato nel 2011 un primo recupero, con una crescita di poco superiore a quella del valore aggiunto (+0,8 per cento): di conseguenza, la produttività del lavoro, misurata in termini di valore aggiunto per uni-

Tavola 1.5 Aggregati di contabilità nazionale per settore di attività economica - Anno 2011 (quote e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Quota % sul valore aggiunto a prezzi base	Val. aggiunto a prezzi base in valori concatenati	Val. aggiunto a prezzi base in valori concatenati per Ula	Reddito da lavoro dipendente per Ula dipendente	Unità di lavoro		
					Totali	Dipendenti	Indipendenti
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,2	-0,5	2,4	2,2	-2,8	0,0	-4,5
Industria	24,7	0,1	0,5	2,7	-0,4	0,1	-2,2
Attività estrattiva, manifatturiera ed altre attività industriali	19,4	1,2	0,5	2,5	0,8	1,3	-2,5
Attività manifatturiera	*16,6*	*0,6*	*-0,2*	*2,6*	*0,8*	*1,5*	*-2,5*
Costruzioni	5,3	-3,5	-0,4	2,2	-3,1	-3,8	-2,0
Servizi	73,2	0,8	0,3	0,8	0,5	0,5	0,5
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e immagazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione	20,4	1,6	1,1	1,8	0,5	0,5	0,4
Servizi di informazione e comunicazione	5,2	-1,3	-3,8	1,2	2,6	1,8	6,7
Attività finanziarie e assicurative	6,0	-0,7	-1,3	0,3	0,6	-0,5	7,2
Attività immobiliari	12,5	1,5	-0,4	1,9	1,9	3,9	0,9
Attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e servizi di supporto	8,6	1,8	-0,3	1,1	2,1	3,7	0,4
Amministrazione pubblica, difesa, istruzione, salute e servizi sociali	16,9	-0,4	-0,1	0,1	-0,3	-0,6	3,3
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi	3,5	2,1	2,6	1,7	-0,4	0,6	-4,6
Totale	**100,0**	**0,6**	**0,5**	**1,4**	**0,1**	**0,4**	**-0,7**

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

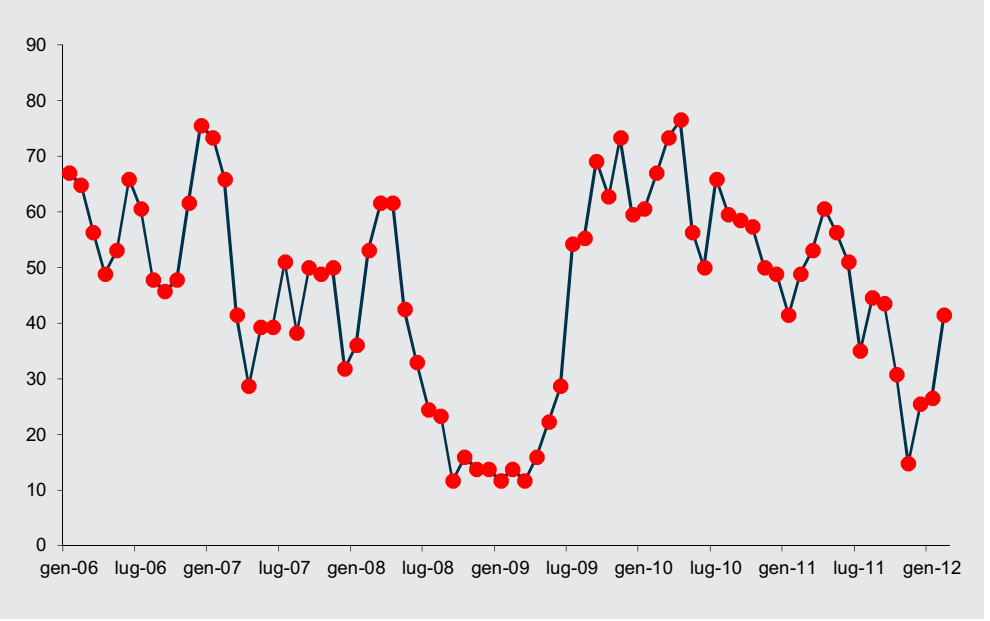


tà di lavoro (Ula), dopo il netto recupero dell'anno precedente, ha presentato una lieve flessione (-0,2 per cento).
In media d'anno (al netto degli effetti di calendario) la variazione complessiva della produzione industriale è stata pressoché nulla: sono risultati in caduta i beni di consumo (-3,1 per cento) e l'energia (-2,2 per cento), mentre beni strumentali e intermedi hanno presentato un forte rallentamento, pur mantenendo variazioni positive (pari al +3,8 e al +0,7 per cento, rispettivamente, contro crescite dell'11,1 e del 9,0 per cento registrate nel 2010).

Fatturato sostenuto dalla domanda estera

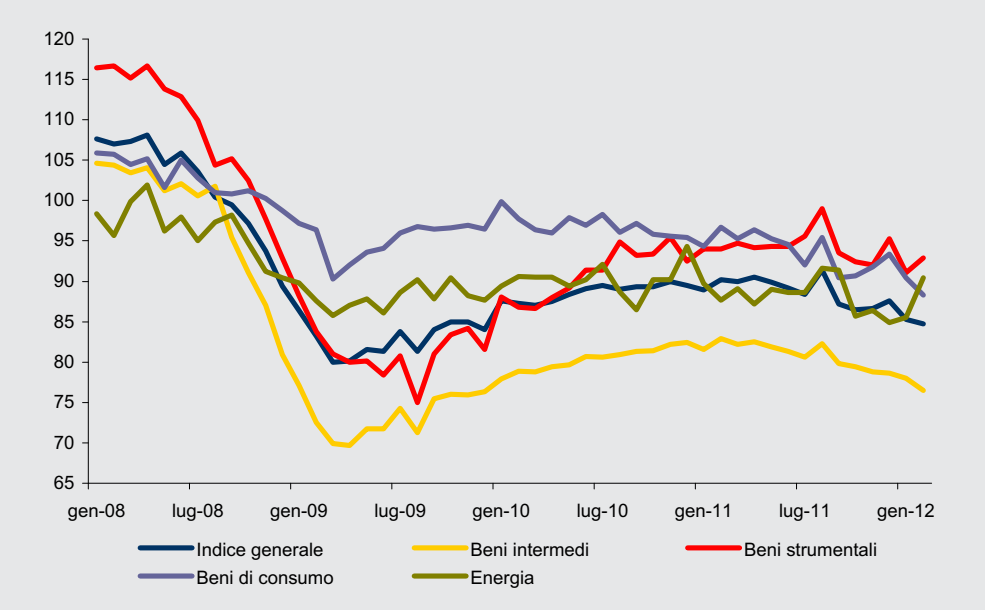
I dati relativi al fatturato indicano che, anche nel 2011 così come nell'anno precedente, è stata la domanda estera, piuttosto che quella interna, a trainare l'attività produttiva. Il confronto tra le due componenti dell'indicatore, deflazionate con i rispettivi indici dei prezzi alla produzione, evidenzia una caduta dell'1,0 per cento delle vendite di prodotti industriali sul mercato interno, a fronte di una crescita del 5,3 per cento del fatturato realizzato sui mercati esteri.
La fase di debolezza si è estesa rapidamente a gran parte dei comparti produttivi, per poi risultare più circoscritta all'inizio del 2012. Indicazioni in tal senso giungono dall'indice di diffusione (Figura 1.10), calcolato sulle variazioni congiunturali della produzione industriale a livello disaggregato. La quota di gruppi che presentava incrementi di produzione è scesa dal massimo del 60 per cento di aprile del 2011 sino a un minimo del 15 per cento a novembre, per poi risalire a oltre il 40 per cento a febbraio 2012.
Considerando il dettaglio dei grandi raggruppamenti di industrie, si osserva come le imprese che producono beni di consumo abbiano presentato l'andamento più sfavorevole, con una contrazione iniziata già nella seconda parte del 2010 e aggravatasi nel periodo più recente: l'approfondirsi della crisi ha riguardato, in particolare, la componente dei beni durevoli, scesa dell'8,4 per cento tra aprile 2011 e febbraio 2012. La produzione di beni intermedi ha registrato una caduta a partire dalla primavera, mentre per i beni strumentali si è mantenuta una tendenza positiva sino all'estate, con l'emergere di una moderata contrazione solo nel periodo più recente (Figura 1.11).

Figura 1.10 Indice di diffusione nel comparto industriale - Anni 2006-2012 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, indagine mensile sulla produzione industriale
(a) L'indice di diffusione è calcolato come quota, sulla numerosità assoluta, dei gruppi (3a cifra della classificazione Ateco 2007) che presentano variazioni congiunturali positive; a loro volta, le variazioni sono calcolate su medie trimestrali mobili degli indici di gruppo, destagionalizzati ad hoc per questo specifico esercizio.

Figura 1.11 Indici della produzione industriale in Italia per gruppi principali di industrie. Base 2005=100 - Anni 2008-2012 (dati mensili destagionalizzati)

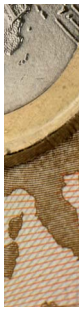


Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

Come già notato, il settore manifatturiero nel suo complesso è ancora lontano dall'aver recuperato i livelli precedenti la crisi. Tra il punto di massimo pre-crisi (agosto 2007) e febbraio 2012 l'indice della produzione è diminuito di circa il 21 per cento (era -25,6 per cento tra agosto 2007 e il minimo di marzo 2009) (Figura 1.12). L'andamento della produzione successivo alla crisi è stato caratterizzato da tre diverse fasi: la prima, di vivace ripresa (+11,8 per cento), da marzo 2009 a giugno 2010; la seconda, di decelerazione (+1,7 per cento), tra giugno 2010 e aprile 2011; infine, la terza, di caduta della produzione (-6,5 per cento) tra aprile 2011 e febbraio 2012.

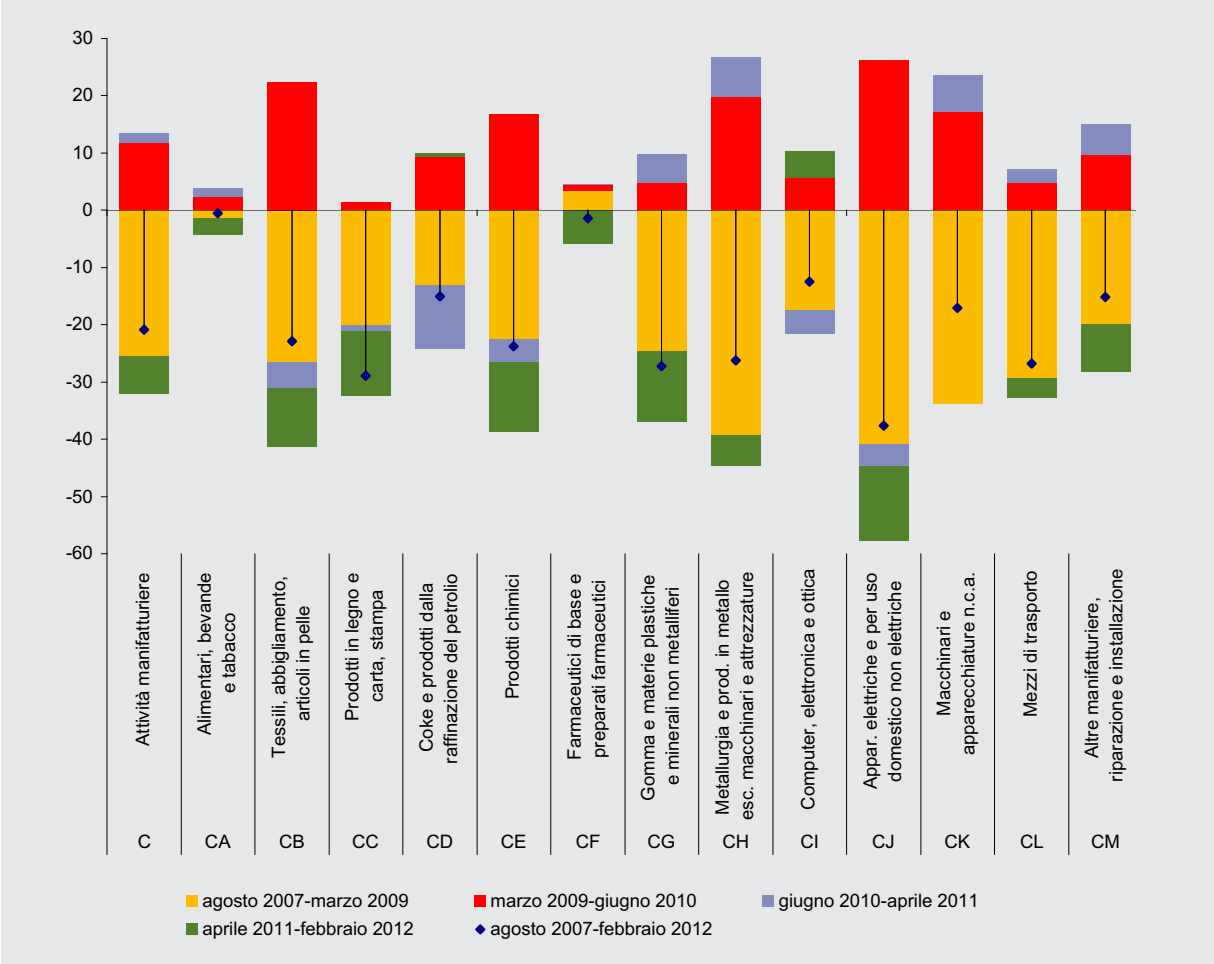
Manifatturiero: andamenti differenziati tra comparti

Sul piano settoriale, un primo gruppo ha registrato un calo già a partire dalla metà del 2010. Per alcuni di questi (industria dei prodotti in legno e carta, stampa, fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, prodotti chimici e fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche) a febbraio 2012 la produzione è risultata addirittura al di sotto del minimo raggiunto nel corso della crisi 2008-2009. Un secondo gruppo (fabbricazione di mezzi di trasporto, industrie tessili, dell'abbigliamento, articoli in pelle e simili e fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche) ha presentato recuperi[4] contenuti: si tratta di settori che avevano subìto perdite notevoli nel corso della crisi e per i quali la successiva risalita è stata in parte erosa dall'ultimo episodio di contrazione. Infine, per un terzo gruppo di comparti produttivi (fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a. e della metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo) la fase di discesa è stata limitata all'ultimo trimestre 2011: si tratta di settori che, sostenuti principalmente dalla domanda estera, hanno registrato nella media dello scorso anno una crescita del volume della produzione, con variazioni del 9,5 per cento per la fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a. e del 4,6 per cento per le attività metallurgiche.



[4] Calcolati in punti percentuali come differenza tra le variazioni tra il massimo e il minimo del periodo 2007-2009 (agosto 2007 e marzo 2009) e tra il massimo e il dato disponibile più recente (agosto 2007 e febbraio 2012).

Figura 1.12 Andamento della produzione industriale settore manifatturiero - Agosto 2007-Febbraio 2012 (variazioni in punti percentuali degli indici destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

L'evoluzione a breve termine dell'attività produttiva si prospetta piuttosto incerta. Sulla base dell'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, i giudizi delle imprese sugli ordini sono peggiorati nei mesi di febbraio e marzo per poi stabilizzarsi in aprile, mentre le attese di produzione hanno segnato un lieve miglioramento, interrotto da un nuovo calo in aprile. Nel primo trimestre dell'anno si rileva un miglioramento dei giudizi e delle aspettative sul fatturato per le imprese che svolgono attività d'esportazione, a conferma della maggiore vivacità, in questa fase, della domanda estera rispetto a quella interna.

Attività ancora in calo nelle costruzioni

L'industria delle costruzioni ha continuato a contrarsi, confermando la tendenza già in atto da qualche anno. Il valore aggiunto ha registrato una caduta pari al 3,5 per cento (Tavola 1.5), superiore a quella del 2010 e simile appare la dinamica delle unità di lavoro (-3,1 per cento): la produttività è diminuita ancora (-0,4 per cento), ma in misura minore rispetto agli anni precedenti. Anche l'indicatore della produzione ha segnato nel 2011 una contrazione (-2,9 per cento in media d'anno) per il quarto anno consecutivo. Questa flessione è proseguita anche nei primi mesi del 2012, nonostante il clima di fiducia delle imprese del settore abbia presentato qualche miglioramento. L'indice della produzione nelle costruzioni del mese di febbraio 2012 (-9,9 per cento) è stato poi influenzato dalle avverse condizioni climatiche che hanno colpito il Paese.

L'attività del settore dei servizi, che era tornata a crescere dell'1,4 per cento nel 2010, ha registrato lo scorso anno un rallentamento (+0,8 per cento). Il valore aggiunto del comparto che compren-

I servizi in rallentamento

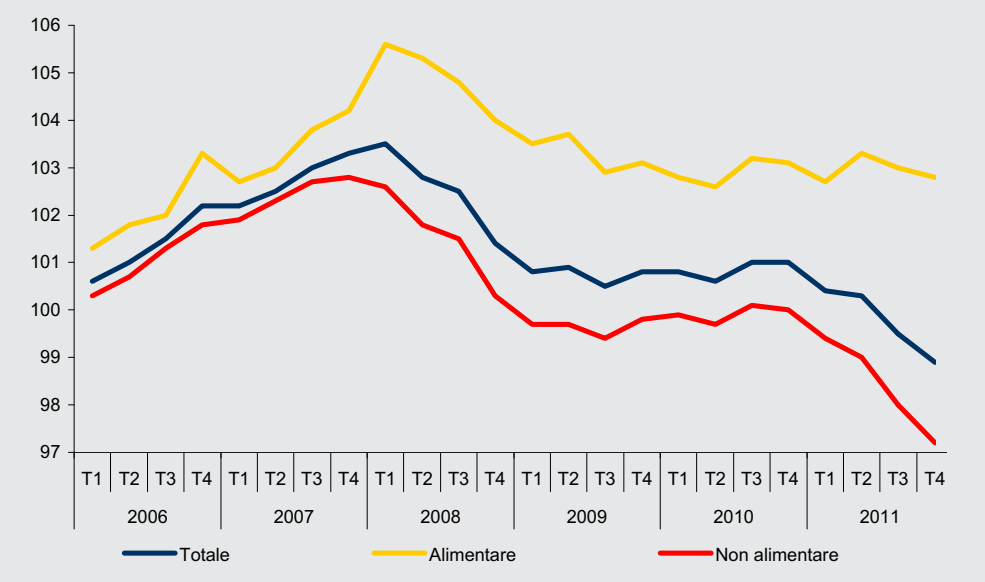
de commercio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione ha conseguito una crescita dell'1,6 per cento. In particolare, i servizi di alloggio e ristorazione hanno registrato la migliore performance, con una crescita del valore aggiunto pari al 2,7 per cento, superiore a quella dell'anno precedente (1,3 per cento); il comparto del commercio (all'ingrosso e al dettaglio) ha presentato un incremento del 1,9 per cento (a fronte di un 5,1 per cento nel 2010), mentre la dinamica del valore aggiunto del comparto trasporti e magazzinaggio è risultata, invece, quasi nulla (+0,1 per cento). L'andamento negativo dell'aggregato dei servizi di informazione e comunicazione (-1,3 per cento) è la sintesi del risultato positivo (+1,0 per cento) registrato dai servizi di telecomunicazione e del forte calo per le attività dei servizi legate al *broadcasting* e all'informatica (-2,0 e -3,2 per cento rispettivamente). Anche le attività finanziarie e assicurative hanno registrato una diminuzione pari allo 0,7 per cento, mentre le attività immobiliari e quelle imprenditoriali hanno evidenziato incrementi dell'1,5 e dell'1,8 per cento.

Il nuovo indicatore trimestrale aggregato sul fatturato delle attività dei servizi[5] è aumentato del 2,9 per cento nella media del 2011, con una dinamica in progressiva decelerazione (l'incremento tendenziale è sceso dal 5,0 per cento del secondo trimestre allo 0,4 per cento del quarto).

I consumi stagnanti penalizzano le vendite al dettaglio

L'andamento negativo dei consumi si è riflesso sul settore del commercio al dettaglio, il cui giro di affari ha subìto, nel corso del 2011, una significativa contrazione in valore, nonostante l'ampio incremento dei prezzi: il totale delle vendite è diminuito dell'1,3 per cento dopo essere aumentato dello 0,2 per cento nel 2010. Le difficoltà del comparto commerciale hanno continuato a penalizzare la distribuzione tradizionale, che nel 2011 ha segnato un'ulteriore diminuzione dello 1,4 per cento del proprio giro d'affari: tuttavia, sono risultate in calo dello 0,9 per cento anche le vendite della grande distribuzione, dopo l'incremento segnato l'anno precedente (+0,7 per cento). La dinamica è stata più sfavorevole per la componente non alimentare, scesa in media d'anno dell'1,8 per cento, mentre quella alimentare ha registrato una variazione nulla (Figura 1.13). Nel primo gruppo, le vendite di elettrodomestici, radio, televisori e registratori e quelle di compact-disc, cassette audio-video, strumenti musicali hanno evidenziato maggiori difficoltà, con perdite superiori al 5,5 per cento in media d'anno, ma tutti i comparti hanno fatto registrare variazioni negative.

Figura 1.13 Indice delle vendite al dettaglio - Anni 2006-2011 (indici base 2005=100, medie trimestrali su dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione mensile delle vendite al dettaglio

[5] Istat (2012).

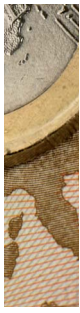
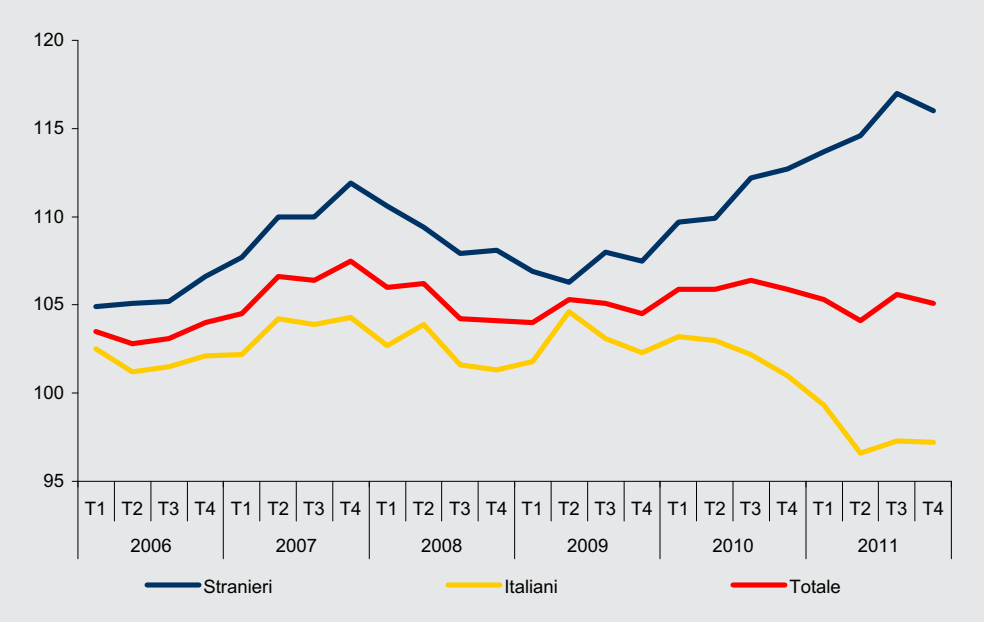


Figura 1.14 Presenze negli esercizi ricettivi - Anni 2006-2011 (indici base 2005=100 dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Il commercio all'ingrosso è cresciuto del 3,5 per cento nel 2011, manifestando però un progressivo rallentamento sino a segnare un calo tendenziale nell'ultima parte dell'anno. Tra i settori dei trasporti, quello marittimo sembra aver sofferto maggiormente, perdendo, in media d'anno, il 5,3 per cento del fatturato, mentre per il trasporto aereo e terrestre si sono rilevate variazioni positive. Anche il fatturato delle attività legate al turismo ha segnato un leggero incremento (+0,4 per cento), con un andamento opposto tra i servizi di alloggio, cresciuti del 4,9 per cento in media d'anno, e la ristorazione, scesa dell'1,5 per cento. La dinamica delle presenze[6] negli esercizi ricettivi, al netto della componente stagionale, è risultato ancora in calo nei primi due trimestri, ha segnato un recupero nel terzo (+1,4 per cento in termini congiunturali) e una stabilizzazione nel quarto (Figura 1.14). Tale andamento è la sintesi di evoluzioni quasi opposte registrate per i clienti italiani e per quelli stranieri: la componente nazionale, già in calo nel 2010, ha mantenuto una dinamica molto negativa sino alla metà dell'anno, segnando poi un lieve recupero. Le presenze di turisti stranieri, che sono risultati in robusta crescita da metà 2009, hanno registrato tra il primo e il terzo trimestre del 2011 un incremento congiunturale del 2,9 per cento, per poi mostrare una lieve contrazione nell'ultima parte dell'anno.

In calo le presenze turistiche degli italiani

In media d'anno le presenze negli esercizi ricettivi italiani sono diminuite dello 0,5 per cento, con un calo del 3,9 per centro della componente italiana, a fronte di un aumento della medesima ampiezza di quella straniera. Peraltro, continua a diminuire la permanenza media dei turisti sia italiani, sia stranieri.

Per quel che riguarda le tendenze più recenti, le indagini sulla fiducia nei settori dei servizi - trasporti e magazzinaggio, servizi turistici, quelli di informazione e comunicazione, servizi alle imprese e altri servizi - e del commercio al dettaglio hanno entrambe registrato una prima inversione di tendenza a febbraio e marzo, dopo il marcato peggioramento protrattosi sino a gennaio 2012. Il recupero si è però interrotto ad aprile, con un nuovo calo di entrambi gli indici di clima di fiducia.

[6] Notti trascorse negli esercizi ricettivi italiani.

1.2.5 I prezzi delle materie prime hanno spinto al rialzo l'inflazione

Nel 2011, l'andamento dell'inflazione italiana, come nelle altre economie dell'area dell'euro, è stato principalmente determinato dalle tensioni sui prezzi delle materie prime energetiche, industriali e alimentari, registrate sui mercati internazionali già a partire dal 2010, e dal deprezzamento dell'euro, che ha causato un aggravio nei costi di approvvigionamento degli input di base. In questo quadro, un elemento specifico per nostro Paese è rappresentato dai provvedimenti fiscali, quali i ripetuti aumenti delle accise sui carburanti e l'aumento dell'aliquota dell'Iva ordinaria dal 20 al 21 per cento, introdotto dalla manovra finanziaria di metà settembre.

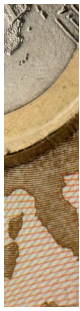
L'inflazione è quasi raddoppiata rispetto al 2010

Nella media del 2011, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività è aumentato del 2,8 per cento, quasi il doppio della crescita registrata l'anno precedente (Tavola 1.6). Per quanto riguarda la dinamica in corso d'anno, nella prima parte del 2011 si è assistito a una fase di incremento dei prezzi al consumo, con una ulteriore accelerazione in autunno (fino a un massimo del 3,4 per cento nel mese di ottobre), cui ha fatto seguito un lieve rallentamento nei due mesi finali dell'anno (+3,3 per cento). Per valutare se l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva abbia contribuito all'accelerazione dell'inflazione negli ultimi mesi del 2011, è stato svolto un esercizio i cui risultati mostrano come, dopo l'aumento dell'aliquota, i prezzi dei beni soggetti a Iva ordinaria siano cresciuti dello 0,48 per cento, al di sotto del valore (0,8 per cento) derivante da una traslazione piena dell'aumento dell'imposta sui prezzi al consumo (si veda il Box "L'effetto inflazionistico della variazione della aliquota Iva").

Tavola 1.6 Indici nazionali dei prezzi al consumo per l'intera collettività per tipologia di prodotto e indice generale - Anni 2008 - 2012 (variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Anni				2010	2011				2012			
	2008	2009	2010	2011	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen	Feb	Mar	Apr (a)
Beni alimentari	5,4	1,8	0,2	2,5	0,7	2,0	2,7	2,3	2,9	2,3	2,8	2,5	2,4
Alimentari lavorati	*5,8*	*2,1*	*0,5*	*2,4*	*0,7*	*1,1*	*2,2*	*2,9*	*3,4*	*3,5*	*3,4*	*3,2*	*3,0*
Alimentari non lavorati	*4,5*	*1,5*	*-0,3*	*2,4*	*0,6*	*3,2*	*3,6*	*1,1*	*1,9*	*0,5*	*1,8*	*1,5*	*1,3*
Beni energetici	10,2	-8,9	4,2	11,3	6,3	9,9	9,9	11,4	13,8	15,5	15,6	15,4	15,6
Energetici regolamentati	*9,9*	*-1,8*	*-4,9*	*6,3*	*1,2*	*3,3*	*5,3*	*6,4*	*10,0*	*14,1*	*14,0*	*13,9*	*13,4*
Energetici non regolamentati	*10,4*	*-13,2*	*11,2*	*14,6*	*10,2*	*14,4*	*13,1*	*14,8*	*16,3*	*16,4*	*16,9*	*16,6*	*17,2*
Tabacchi	4,3	4,1	3,3	4,1	4,1	2,5	2,5	4,2	7,0	7,2	7,2	8,9	9,3
Altri beni	0,9	1,0	1,1	1,3	1,2	1,3	1,1	1,1	1,7	1,5	1,6	1,5	1,4
Beni durevoli	*0,9*	*0,7*	*1,2*	*1,1*	*1,6*	*1,7*	*1,0*	*0,4*	*1,1*	*1,0*	*0,7*	*0,8*	*0,8*
Beni non durevoli	*0,1*	*1,2*	*0,9*	*1,1*	*1,0*	*1,1*	*1,2*	*1,0*	*1,1*	*0,7*	*0,7*	*0,3*	*0,3*
Beni semidurevoli	*1,6*	*1,2*	*0,8*	*1,5*	*1,1*	*0,9*	*1,2*	*1,6*	*2,4*	*2,6*	*2,9*	*2,9*	*2,6*
Beni	3,6	0,0	1,3	3,1	1,8	2,7	3,0	3,0	3,9	3,9	4,2	4,2	4,2
Servizi	3,0	1,9	1,9	2,3	1,7	1,8	2,3	2,6	2,5	2,3	2,2	2,3	2,2
Indice generale	3,3	0,8	1,5	2,8	1,8	2,3	2,6	2,8	3,3	3,2	3,3	3,3	3,3
Componente di fondo	2,7	1,6	1,4	2,1	1,5	1,7	1,9	2,2	2,5	2,3	2,2	2,3	2,3
Indice generale al netto degli energetici	2,8	1,6	1,3	2,1	1,5	1,8	2,1	2,1	2,4	2,2	2,3	2,2	2,2

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) I dati di aprile 2012 sono provvisori.



L'EFFETTO INFLAZIONISTICO
DELLA VARIAZIONE DELL'ALIQUOTA IVA

L'aumento al 21 per cento dell'aliquota ordinaria dell'imposta sul valore aggiunto, introdotto con la manovra finanziaria, legge n. 148 del 16 settembre 2011, ha determinato un impatto inflazionistico la cui valutazione quantitativa richiede un'attenta analisi dei dati disponibili e l'utilizzo di metodologie adeguate ad "isolare" l'impatto dovuto alla manovra fiscale.
Un primo livello di analisi è quello basato su indici aggregati di prezzo. A questo proposito l'indice generale dei prezzi al consumo è stato scomposto in due sotto indici: il primo comprende l'insieme dei beni e servizi soggetti ad aliquota Iva ordinaria, il secondo include i prodotti ad aliquota Iva agevolata (comprensivo di quelli esenti dall'imposta). Il confronto tra le dinamiche dei due indicatori evidenzia come, tra ottobre 2011 e marzo 2012, la crescita dei prezzi dei prodotti ad Iva ordinaria sia risultata pari al 2,1 per cento, contro lo 0,8 per cento dei prodotti a regime fiscale agevolato (Tavola 1).
Tuttavia, l'evoluzione dei prezzi dei beni soggetti all'aliquota massima risulta significativamente influenzato dalla dinamica di un gruppo limitato di prodotti (carburanti, gas di rete, gasolio per riscaldamento e tabacchi) i cui prezzi hanno risentito fortemente dell'aumento delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche.
Per sterilizzare tali effetti, è stato calcolato un indice dei prodotti ad imposta ordinaria al netto di quel particolare gruppo di beni. In questo caso, la variazione dei prezzi, misurata nei mesi successivi all'entrata in vigore della nuova aliquota, evidenzia una crescita solo lievemente più sostenuta (+1,0 per cento), rispetto a quella registrata sull'insieme dei prodotti a tassazione agevolata.
La seconda linea di analisi riguarda la valutazione delle dinamiche individuali dei prezzi praticati dai punti vendita rilevati dall'indagine mensile dei prezzi al consumo, effettuata in modo da cogliere i fattori che hanno influenzato il trasferimento sui prezzi finali dell'incremento dell'Iva. L'analisi è stata condotta su una base molto ampia di quotazioni di prezzo, relative ad un insieme di beni rappresentativo di quelli inclusi nel paniere Istat.[1]
Secondo l'approccio utilizzato, il tasso di variazione mensile dei prezzi dell'insieme dei singoli prodotti[2] è stato regredito su una variabile dummy rappresentativa dell'aumento dell'aliquota Iva, su una finalizzata a cogliere un eventuale "effetto annuncio" della manovra di aumento dell'Iva (ossia rincari manifestatisi nella prima metà di settembre, il periodo immediatamente precedente all'effettiva introduzione della misura) e su una serie di variabili di controllo geografiche (l'area geografica nella quale sono stati rilevati i prezzi dei prodotti), temporali (il mese di rilevazione) e di prodotto. Inoltre, attraverso tecniche di clustering ogni osservazione è stata classificata sulla base della variabilità temporale del prezzo, distinguendo i prodotti ad alta o bassa variabilità, in modo da distin-

Tavola 1 **Indici nazionali dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei prodotti a Iva ordinaria, agevolata o esente e indice generale - Anni 2011-2012** (pesi e variazioni percentuali)

PRODOTTI	Pesi 2012	Ottobre 2011-Marzo 2012	Marzo 2011-Marzo 2012
Prodotti a Iva ordinaria	484.032	2,1	4,5
Prodotti a Iva ordinaria al netto dei tabacchi, gas e carburanti	*387.237*	*1,0*	*3,3*
Prodotti a Iva agevolata o esente	515.968	0,8	2,3
Indice generale	**1.000.000**	**1,4**	**3,3**

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

[1] Il campione estratto è un panel bilanciato, con più di 600 mila osservazioni mensili per il periodo dicembre 2010 dicembre 2011, di 90 prodotti di cui 43 ad Iva ordinaria e 47 a Iva agevolata, che incidono per circa il 40 per cento del paniere Istat dell'indice dei prezzi al consumo. Il panel fa riferimento ai prezzi di prodotti rilevati negli stessi punti vendita per tutto il periodo preso in considerazione. Per ogni punto vendita e per ogni prodotto si dispone quindi di 13 osservazioni mensili di prezzo.

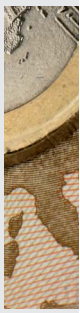
[2] La metodologia utilizzata è stata la stima Difference in Difference. L'aumento dell'aliquota è stato interpretato come un trattamento a cui sono stati sottoposti i beni a Iva ordinaria; l'effetto di questo trattamento è stato valutato paragonando l'andamento del tasso di crescita dei prezzi dei beni trattati con quello non trattati (gruppo di controllo) rappresentati nel caso specifico dai beni soggetti a Iva agevolata.

guere gli effetti dell'aumento dell'Iva sulle due tipologie di prodotti.[3]
I risultati mostrano che i beni con Iva ordinaria sono cresciuti in media dello 0,47 per cento e che il trasferimento dell'Iva sui prezzi finali è stato omogeneo tra le varie aree geografiche dell'Italia; non è emerso nei risultati alcun effetto annuncio, mentre, i prezzi dei beni ad alta variabilità di prezzo hanno evidenziato aumenti dovuti all'Iva (+0,34 per cento) inferiori a quelli stimati per i prodotti a bassa variabilità.
L'esercizio di stima è stato ripetuto suddividendo il campione in due sotto gruppi di beni distinti per livello di prezzo ("basso" e "alto").[4] Utilizzando le stesse tecniche di stima precedentemente descritte, si è calcolato l'effetto medio dell'incremento dell'Iva su questi due sotto gruppi. Dalle stime risulta che i prezzi "bassi" sono cambiati in media dello 0,3 per cento e non emerge alcuna differenza di comportamento rispetto alla variabilità di prezzo; i beni a prezzi "alti", invece, hanno subìto un incremento dell'1,4 per cento, mostrando quindi una traslazione più che proporzionale a quella dovuta all'aumento dell'aliquota. L'effetto scende all'1 per cento per i beni a prezzi "alti" e molto variabili (Tavola 2).
In conclusione, tra i beni che hanno maggiormente inciso sull'incremento dell'indice generale dei prezzi al consumo, ve ne sono alcuni, soggetti ad aliquota ordinaria sul valore aggiunto, la cui dinamica è dipesa soprattutto da fattori esogeni.
Depurando il paniere da questi prodotti, l'effetto medio dell'aumento dell'Iva è inferiore alla traslazione completa. Solo per i beni ad "alto" prezzo si rileva una maggiore incidenza della variazione dell'imposta sul prezzo finale.

Tavola 2 Principali effetti dell'aumento dell'Iva ordinaria dal 20 al 21 per cento sui prezzi al consumo
(pesi e variazioni percentuali)

Tipo di Effetto	Variazione % dei prezzi
Effetto medio sui prezzi al consumo	0,48
Effetto medio sui prezzi al consumo "alti"	1,40
Effetto medio sui prezzi al consumo "bassi"	0,30
Effetto geografico	Non significativo
Effetto annuncio	Non significativo

Fonte: Elaborazioni su dati Istat



[3] I cluster sono stati creati tenendo conto del numero di cambi di prezzo che il bene ha subìto nel periodo di rilevazione, la durata del primo spell (numero di mesi passati dalla prima osservazione fino al primo cambio di prezzo) e tasso di variazione del prezzo in termini assoluti tra dicembre 2010 e dicembre 2011.
[4] Per prezzi "bassi" si intende un livello compreso tra 1 centesimo e 4 euro, per "alti" un livello superiore ai 4 euro.

Energetici e alimentari sospingono i prezzi al consumo…

Le spinte al rialzo dell'inflazione al consumo si sono essenzialmente concentrate nel comparto energetico e alimentare. I prezzi al consumo dei beni energetici sono aumentati, nella media del 2011, dell'11,3 per cento (dal 4,2 per cento del 2010), superando il massimo registrato in occasione dell'episodio inflazionistico del 2008. La dinamica dei beni alimentari è stata di oltre due punti percentuali più elevata della media del 2010, con accelerazioni a inizio e fine anno per i non lavorati e un continuo e progressivo rafforzamento della crescita per i lavorati. Più moderato è risultato l'andamento delle altre componenti dei prezzi, in parte frenato dalla debolezza della domanda: l'inflazione di fondo (misurata al netto delle voci energetiche e degli alimentari non lavorati), pur se in accelerazione, è risultata pari al 2,1 per cento in media d'anno, con rincari più sostenuti nei comparti contigui ad energia e alimentari, come i servizi per trasporto e i ricreativi, e un contributo limitato per la maggior parte dei beni industriali.

La dinamica inflazionistica italiana, misurata attraverso l'indice armonizzato, è risultata in media d'anno di poco superiore a quella dei paesi dell'area dell'euro (2,9 per cento rispetto al 2,7 della zona euro). In termini infrannuali, tuttavia, il differenziale si è notevolmente ampliato nell'ultima parte del 2011, fino a raggiungere un punto percentuale a dicembre per effetto dei maggiori rialzi degli energetici e di un'ulteriore ampliamento del divario di crescita dei prezzi dei servizi (si veda nel secondo capitolo il Box "Componenti strutturali del differenziale d'inflazione tra Italia e Germania"). Nei primi mesi del 2012, principalmente a causa delle maggiori tensioni sui prezzi dei carburanti e dei forti adeguamenti tariffari di energia elettrica e gas, la crescita dei prezzi in Italia è risultata ancora sensibilmente superiore a quella europea e il differenziale di inflazione è salito ad aprile a 1,2 punti percentuali.

L'evoluzione dei prezzi nella parte iniziale della catena dell'offerta conferma la natura sostanzialmente esogena delle pressioni inflazionistiche. I rincari degli input di base importati sono stati tempestivamente recepiti nel primo stadio di formazione dei prezzi industriali. La dinamica dell'indice generale dei prezzi alla produzione ha riflesso principalmente gli aumenti del comparto dei beni energetici, che hanno registrato incrementi tendenziali intorno al 10 per cento nel primo quadrimestre 2011 e, dopo un contenuto ridimensionamento, hanno nuovamente raggiunto l'11,5 per cento a febbraio 2012.

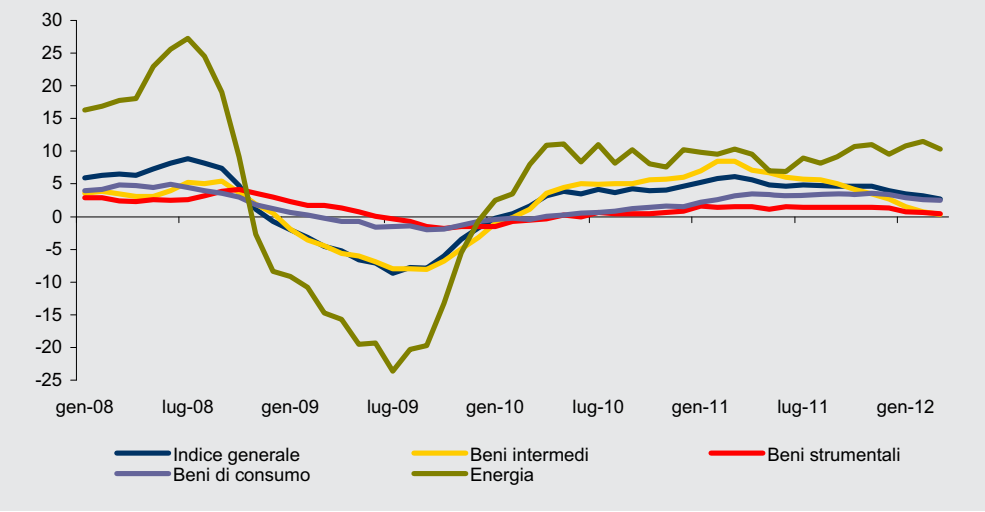
… e quelli alla produzione

Rialzi sostenuti sono stati riscontrati anche nei comparti dei beni intermedi e alimentari, che in corso d'anno hanno registrato una dinamica simile. Per i beni intermedi si è evidenziata una forte accelerazione nel primo trimestre 2011 (+8,0 per cento dal 5,8 dell'ultimo del 2010), cui è seguita una progressiva attenuazione nel resto dell'anno e a inizio 2012 (+0,8 per cento a febbraio). Anche per i beni alimentari, dopo un'accelerazione particolarmente intensa a inizio anno (+7,1 per cento a febbraio), soprattutto per i prodotti direttamente influenzati dalle tensioni sui corrispondenti input agricoli, la dinamica dei prezzi all'origine è risultata molto sostenuta fino alla fine dell'estate (con tassi di crescita intorno all'8 per cento), mostrando in seguito una graduale attenuazione, che ha portato il tasso di incremento tendenziale al 3,3 per cento a febbraio 2012.

Come conseguenza di tali tendenze, l'indice generale dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali destinati al mercato interno, aumentato del 3,0 per cento nel 2010, è cresciuto del 5,0 per cento nel 2011. L'attenuazione della parte finale dell'anno è, proseguita nei primi tre mesi del 2012, con un tasso di crescita tendenziale del 2,7 per cento a marzo (Figura 1.15).

L'impatto dei maggiori costi delle materie prime si è smorzato nel passaggio alle fasi di lavorazione più avanzata, nei comparti in cui l'impiego degli input di base incide meno sui costi e le politiche di prezzo delle imprese risentono maggiormente delle condizioni della domanda, oltre che della concorrenza estera. Per i prodotti industriali destinati al consumo finale non alimentare, i prezzi sono cresciuti moderatamente, su ritmi intorno al 2 per cento, con leggere accelerazioni a inizio e fine anno e un parziale rientro nei primi mesi del 2012.

Figura 1.15 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno per raggruppamenti principali di industrie - Anni 2008-2012 (a) (variazioni tendenziali percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione
(a) I dati di marzo 2012 sono provvisori.

Nel breve periodo, per l'insieme dei prodotti industriali destinati al consumo, si è osservato un calo delle intenzioni di revisione al rialzo dei listini: sulla base dell'indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere, infatti, il saldo destagionalizzato tra le imprese che intendono aumentare i prezzi di vendita e quelle che ne prospettano una diminuzione è risultato ad aprile di poco superiore allo zero (Figura 1.16). Tale tendenza ha coinvolto soprattutto le imprese manifatturiere che producono beni di consumo non durevoli (alimentari e non), verosimilmente costrette, in un contesto di contrazione della domanda interna, a limitare revisioni al rialzo nei prezzi di vendita, nonostante la persistente compressione dei margini unitari di profitto (Tavola 1.7).
Secondo i dati di contabilità nazionale relativi all'industria in senso stretto, nel 2011 l'incremento dei costi degli input intermedi (+6,6 per cento), sospinti dalla componente importata, è stato accompagnato da una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto del 3,3 per cento, attribuibile sia alla caduta della produttività, sia dall'aumento del costo del lavoro per dipen-

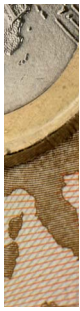
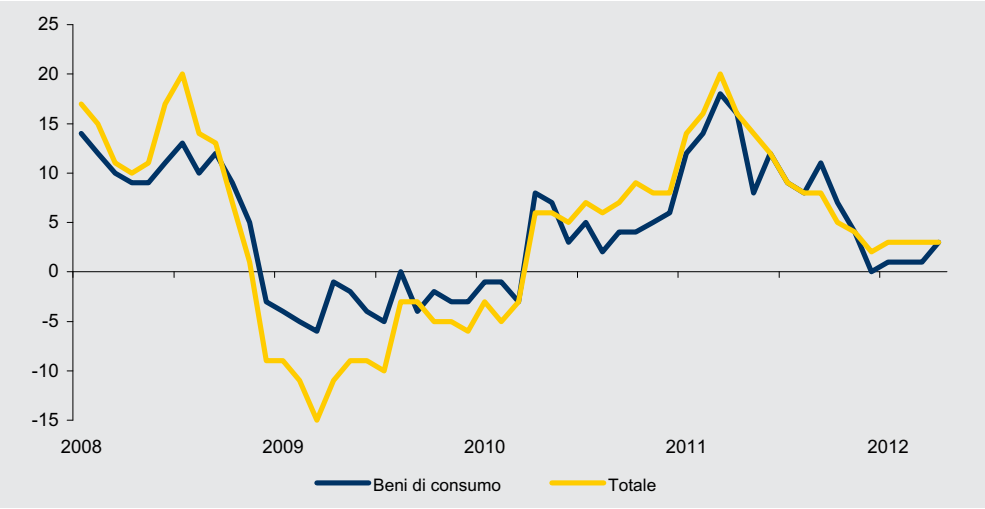


Figura 1.16 Attese delle imprese manifatturiere sui prezzi - Anni 2008-2012 (saldi destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine presso le imprese manifatturiere

Tavola 1.7 Deflatori, costi variabili unitari e margini di profitto in alcuni settori di attività economica - Anni 2009-2011 (a) (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

	Industria in senso stretto			Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, alloggio e ristorazione, informazione e comunicazione			Attività finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche e servizi di supporto alle imprese			Totale economia		
	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011
Costo del lavoro per unità di prodotto	11,2	-6,6	3,3	7,3	-1,6	2,3	1,4	1,6	1,8	9,0	-1,8	1,6
Costo del lavoro per dipendente	*2,7*	*3,5*	*2,6*	*1,7*	*2,1*	*1,8*	*-0,1*	*2,1*	*0,8*	*1,7*	*2,3*	*1,6*
Produttività	*-7,7*	*10,9*	*-0,6*	*-5,2*	*3,8*	*-0,5*	*-1,5*	*0,5*	*-1,0*	*-6,7*	*4,2*	*0,0*
Deflatore dell'input	-6,5	4,3	6,6	0,7	2,0	4,4	2,0	2,6	2,5	-2,5	3,3	5,0
Costi unitari variabili	-3,9	1,3	5,7	3,0	-0,5	3,0	1,1	0,6	2,1	-0,2	1,1	3,6
Deflatore dell'output al costo dei fattori	-4,0	1,6	4,5	2,4	-0,7	2,8	0,1	-0,3	2,2	-0,4	0,8	3,2
Mark up	-0,1	0,3	-1,1	-0,6	-0,1	-0,2	-1,0	-0,9	0,1	-0,2	-0,3	-0,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

dente (+2,6 per cento). La dinamica del deflatore dell'output (+4,5 per cento) è però risultata inferiore a quella dei costi variabili unitari (pari a +5,7 per cento), determinando un deciso ridimensionamento dei margini di profitto (Tavola 1.7).

Con riferimento ai servizi, nel 2011 l'inflazione si è mantenuta su ritmi di crescita relativamente moderati ma più elevati rispetto al biennio precedente: la crescita dei prezzi in media d'anno è risultata del 2,3 per cento, a fronte dell'1,9 per cento del 2008 e del 2009, con leggere accelerazioni a inizio anno e alla fine del periodo estivo. In uno scenario generalmente caratterizzato da incrementi del costo del lavoro, si rilevano andamenti differenziati dei margini unitari di profitto per i comparti dei servizi di mercato (Tavola 1.7). Nel macrosettore del commercio, trasporto e magazzinaggio, alloggio e ristorazione, informazione e comunicazione, più esposto ai rincari degli input intermedi, si è registrata una contrazione dello 0,2 per cento dei margini, che ha attenuato lievemente gli effetti della crescita dei costi sui prezzi dell'output (aumentati del 2,8 per cento). Viceversa, in quello del credito, assicurazioni e servizi professionali, l'aumento dei costi variabili unitari, relativamente più contenuto rispetto a quello registrato negli altri comparti, è stato totalmente trasferito sulla dinamica dei prezzi dell'output (+2,2 per cento), consentendo un lieve recupero dei margini unitari di profitto (+0,1 per cento).

All'inizio del 2012 inflazione stabile, ma ancora elevata

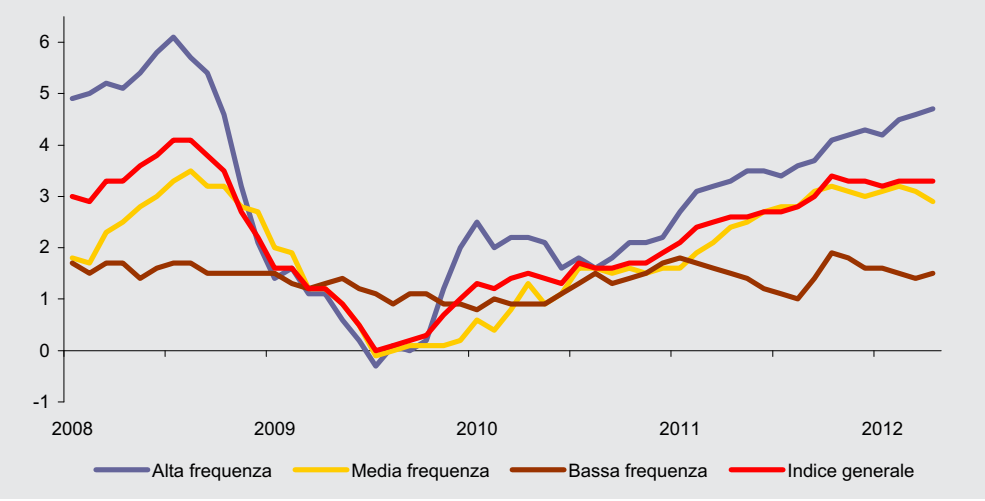
In termini di indice dei prezzi per l'intera collettività nazionale, l'effetto di trascinamento al 2012 è risultato pari all'1,3 per cento (si veda il "Glossario"). Pur in presenza di lievi attenuazioni delle dinamiche di alcune componenti dei servizi e dei beni industriali, le nuove tensioni sui prezzi degli input energetici e il persistere delle tensioni sui prezzi degli alimentari, con i forti rincari della componente non lavorata, segnatamente degli ortofrutticoli, hanno mantenuto l'inflazione stabile sui valori elevati di fine 2011 (+3,3 per cento ad aprile). I beni energetici, con un aumento del 15,5 per cento nel primo quadrimestre (+13,8 per cento per la componente regolamentata e +16,8 per cento per quella non regolamentata), hanno contribuito per più di un terzo all'inflazione di inizio 2012. Al netto di tali beni, il tasso di inflazione ha registrato una lieve decelerazione, passando dal 2,4 per cento del quarto trimestre dello scorso anno al 2,2 per cento di aprile.

Nel primo quadrimestre del 2012 la dinamica annua dell'inflazione per i servizi ha registrato una lieve attenuazione, scendendo dal 2,5 per cento di fine 2011 al 2,2 per cento in aprile, per effetto di una moderazione nella crescita dei prezzi dei ricreativi e dei servizi vari. Per contro, forti rincari hanno continuato a caratterizzare il settore dei servizi di trasporto (+3,9 per cento ad aprile), con aumenti sensibili dei prezzi dei trasporti aerei, determinati dagli aggravi dei costi dei carburanti, e diffusi incrementi della componente regolamentata (trasporto locale unimodale e integrato, pedaggi autostradali). Una dinamica più accentuata è stata riscontrata, in-

fine, per i prezzi dei servizi relativi all'abitazione, segnatamente affitti e spese condominiali.
Le caratteristiche dell'attuale episodio inflazionistico, con rialzi concentrati su energetici e alimentari, hanno accentuato gli incrementi dei prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori (Figura 1.17), la cui dinamica è risultata nel corso del 2011 sempre superiore al tasso di inflazione. Nei primi mesi del 2012, la crescita dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto si è ulteriormente accentuata, salendo al 4,7 per cento ad aprile, valore più alto di 1,4 punti percentuali rispetto a quella dell'indice generale (per un confronto internazionale si veda il Box "L'evoluzione dei prezzi dei prodotti di acquisto frequente in Italia e nell'area dell'euro").
In tale contesto, sulla base dell'indagine Istat sulla fiducia dei consumatori, da un lato è salita la quota di giudizi di aumento significativo dei prezzi, dall'altro è cresciuta la diffusione di aspettative di ulteriori rialzi nei successivi dodici mesi (Figura 1.18).

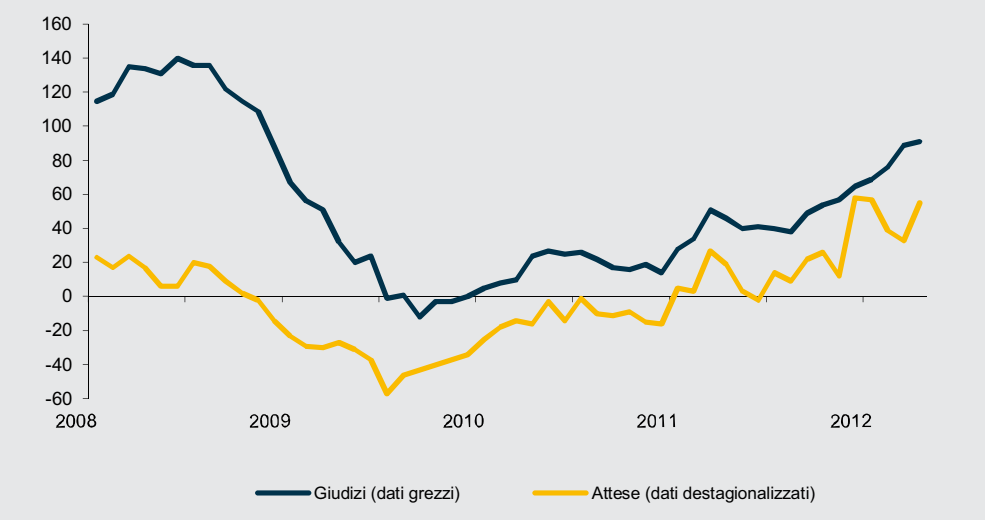
A crescere di più sono i prezzi dei prodotti del carrello della spesa

Figura 1.17 Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività per prodotti a diversa frequenza di acquisto - Anni 2008-2012 (a) (variazioni tendenziali percentuali)

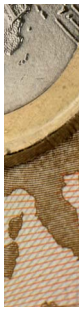


Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) I dati di aprile 2012 sono provvisori.

Figura 1.18 Giudizi e attese dei consumatori sull'andamento dei prezzi - Anni 2008-2012 (saldi ponderati)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori



L'EVOLUZIONE DEI PREZZI DEI PRODOTTI DI ACQUISTO FREQUENTE IN ITALIA E NELL'AREA DELL'EURO

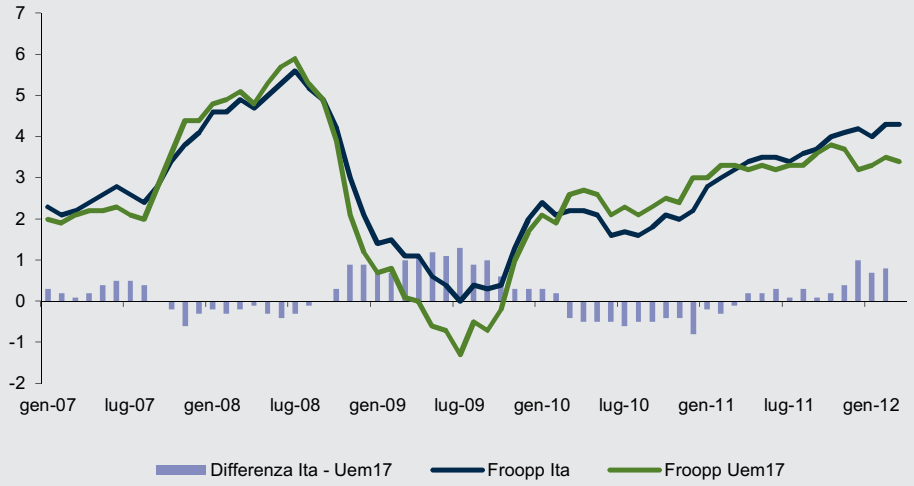
La dinamica dell'indice dei prezzi delle spese frequenti[1] ("Frequent out-of-pocket purchases index", Froopp) consente di valutare la pressione inflazionistica che i consumatori subiscono per i beni che vengono acquistati con maggiore frequenza (come alimentari, carburanti ecc.), e che condiziona i giudizi delle famiglie sulla propria condizione economica e, in particolare, su situazione finanziaria e capacità di spesa. Appare quindi utile effettuare un confronto tra le dinamiche dei prezzi in Italia e nell'area dell'euro (Uem) così come calcolate sulla base di tale indicatore. Per poter effettuare il confronto si fa riferimento al sottoinsieme dei prodotti utilizzati dall'Eurostat per il calcolo dell'indice Froopp europeo.

L'indice Froopp evidenzia, negli ultimi anni, andamenti caratterizzati da fasi alterne, in cui il differenziale di inflazione tra il nostro Paese e l'Uem ha cambiato significativamente di segno. In particolare, nella fase di rapido declino del tasso tendenziale di variazione dei prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza, iniziata nel secondo semestre del 2008 e protrattasi per l'intero anno successivo, il differenziale di inflazione si è progressivamente ampliato, a causa del più marcato rallentamento dei prezzi registrato nei paesi dell'area dell'euro (+1,3 punti percentuali a luglio 2009).

Al contrario, da agosto 2009, l'indice Froopp dell'Uem ha fatto segnare una significativa accelerazione che ha riportato il differenziale, a marzo dell'anno successivo, su valori negativi. Nei restanti mesi del 2010, l'evoluzione dei prezzi dei prodotti considerati ha evidenziato un andamento relativamente favorevole al nostro Paese, determinando una ulteriore discesa del differenziale che ha raggiunto il suo minimo alla fine dell'anno (-0,8 punti percentuali). Fin dai primi mesi del 2011, tuttavia, nelle economie dell'area dell'euro il ritmo di crescita tendenziale dei prezzi Froopp ha evidenziato un profilo relativamente stabile, mentre in Italia ha registrato una nuova fase di accelerazione che ha rapidamente riportato, già ad aprile 2011, ad una inversione del segno del differenziale, salito nei mesi successivi fino a raggiungere il massimo (1 punto percentuale) a dicembre. Nel corso del primo trimestre del 2012 la dinamica dell'indice Froopp italiano si è lievemente attenuata, pur restando sensibilmente più elevata di quella misurata per la media dei paesi dell'euro (4,3 contro 3,4 per cento).

Dalla osservazione di tali dinamiche, è ragionevole presumere che la crescita dei prezzi dei prodotti più frequentemente acquistati possa aver contribuito al peggioramento della percezione delle famiglie riguardo all'evoluzione del proprio potere d'acquisto e, in modo indiretto, possa avere influito negativamente sui consumi.

Figura 1 **Indici armonizzati dei prezzi al consumo delle spese frequenti (Frequent out-of-pocket purchases) - Anni 2007-2012** (variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

[1] Tale indicatore viene calcolato dall'Eurostat, per gli aggregati Ue e Uem, su un sottoinsieme di prodotti che compongono il paniere dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo. In particolare, il dominio del Froopp comprende, tra gli altri, i beni alimentari, le bevande, i tabacchi, i carburanti, i farmaci, i trasporti ferroviari e quelli urbani, i servizi postali, giornali e periodici, i servizi ricreativi, sportivi e culturali, i servizi di ristoranti, bar e simili, i servizi per la cura della persona.

1.2.6 Mercato del lavoro sempre più atipico

Sulla base delle stime di contabilità nazionale[7] l'occupazione, in termini di unità di lavoro standard, è cresciuta dello 0,1 per cento nel 2011 (23 mila unità di lavoro in più rispetto al 2010). L'incremento del volume di lavoro è derivato dalla contrazione dello 0,7 per cento della componente indipendente, mentre quella alle dipendenze ha segnato una crescita dello 0,4 per cento. Le unità di lavoro in agricoltura non sono cresciute, mentre è proseguito il calo iniziato nel 2009 nelle costruzioni (-3,8 per cento nel 2011). Nell'industria in senso stretto, dopo i marcati cali registrati nel 2009 e nel 2010 (-9,9 e -3,2 per cento, rispettivamente), si è verificato un incremento del volume di lavoro impiegato (+1,3 per cento). Anche nei servizi si è rilevata una crescita delle unità di lavoro standard (+0,5 per cento).

Cresce l'occupazione complessiva

In base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, dopo due anni di discesa, nel 2011 l'occupazione ha segnato un incremento (+0,4 per cento, pari a 95mila unità in più) (Tavola 1.8). In particolare, si è confermata la marcata crescita degli occupati con almeno 50 anni (+254 mila persone), tendenza che può essere ricondotta alla modifica dei requisiti, sempre più stringenti, per accedere alla pensione (la quale, come vedremo, ha avuto effetti particolarmente rilevanti sull'occupazione femminile). Sono invece diminuiti gli occupati appartenenti alle classi di età più giovani (-93 mila tra 15 e 29 anni e -66 mila tra 30 e 49 anni).

Tavola 1.8 Occupati per sesso, classe di età, cittadinanza, ripartizione geografica e settore di attività economica - Anno 2011
(valori e variazioni tendenziali assolute in migliaia, variazioni tendenziali percentuali)

OCCUPATI	2011			Trimestri							
	Valori	Variazioni		Variazioni assolute				Variazioni percentuali			
		Assolute	%	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Maschi	13.619	-15	-0,1	-62	-1	74	-73	-0,5	0,0	0,5	-0,5
Femmine	9.349	110	1,2	178	87	85	91	1,9	0,9	0,9	1,0
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	3.202	-93	-2,8	-83	-130	-52	-108	-2,5	-3,9	-1,6	-3,3
30-49 anni	13.611	-66	-0,5	-11	-14	-60	-176	-0,1	-0,1	-0,4	-1,3
50 anni e più	6.155	254	4,3	210	231	271	302	3,6	3,9	4,6	5,1
CITTADINANZA											
Italiana	20.716	-75	-0,4	-160	-81	39	-98	-0,8	-0,4	0,2	-0,5
Straniera	2.251	170	8,2	276	168	120	116	14,3	8,0	5,6	5,4
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	11.925	87	0,7	87	53	120	88	0,7	0,4	1,0	0,7
Centro	4.826	-7	-0,1	12	2	6	-47	0,2	0,0	0,1	-1,0
Mezzogiorno	6.216	15	0,2	17	32	34	-24	0,3	0,5	0,5	-0,4
SETTORI DI ATTIVITÀ											
Agricoltura	850	-16	-1,9	10	-40	11	-46	1,2	-4,6	1,3	-5,0
Industria	6.538	-40	-0,6	-34	-6	-59	-61	-0,5	-0,1	-0,9	-0,9
Industria in senso stretto	*4.692*	*63*	*1,4*	*70*	*50*	*38*	*92*	*1,5*	*1,1*	*0,8*	*2,0*
Costruzioni	*1.847*	*-102*	*-5,3*	*-103*	*-56*	*-97*	*-154*	*-5,3*	*-2,8*	*-5,0*	*-8,0*
Servizi	15.579	151	1,0	140	133	207	125	0,9	0,9	1,4	0,8
Commercio	*3.300*	*-52*	*-1,5*	*-69*	*-42*	*-19*	*-77*	*-2,1*	*-1,2*	*-0,6*	*-2,3*
Servizi alle famiglie	*649*	*106*	*19,4*	*104*	*60*	*138*	*120*	*19,3*	*10,7*	*26,9*	*21,2*
Totale	**22.967**	**95**	**0,4**	**116**	**87**	**159**	**18**	**0,5**	**0,4**	**0,7**	**0,1**

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

[7] Le stime di contabilità nazionale, basate sull'integrazione di informazioni di diversa natura, determinano il volume dell'input di lavoro corrispondente all'attività economica, conteggiato sia in posizioni lavorative che in unità di lavoro (Ula). La rilevazione sulle forze di lavoro, invece, registra la partecipazione al mercato del lavoro e lo status occupazionale della popolazione residente. Per queste e altre ragioni (cfr. "Glossario") le due stime possono mostrare andamenti differenti sia per intensità, sia per direzione.

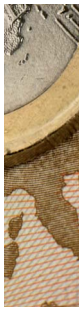


Tavola 1.9 Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso, ripartizione geografica, cittadinanza e classe di età - Anno 2011 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

	2011			Variazioni sul 2010 in punti percentuali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64 ANNI)						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	73,8	56,6	65,2	-0,1	0,5	0,2
Centro	70,7	51,7	61,1	-0,7	0,0	-0,4
Mezzogiorno	57,4	30,8	44,0	-0,2	0,3	0,1
CITTADINANZA						
Italiana	66,7	46,1	56,4	-0,2	0,4	0,1
Straniera	75,4	50,5	62,3	-0,8	-0,4	-0,8
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	38,7	28,5	33,7	-0,9	-0,7	-0,8
30-49 anni	86,0	61,0	73,5	-0,3	0,0	-0,2
50-64 anni	61,7	38,1	49,6	0,7	1,8	1,2
Totale	**67,5**	**46,5**	**56,9**	**-0,2**	**0,4**	**0,1**
TASSO DI DISOCCUPAZIONE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	5,0	6,8	5,8	-0,1	-0,3	-0,2
Centro	6,7	8,9	7,6	0,1	-0,1	0,0
Mezzogiorno	12,1	16,2	13,6	0,1	0,3	0,2
CITTADINANZA						
Italiana	7,3	9,0	8,0	0,0	-0,3	-0,1
Straniera	10,2	14,5	12,1	-0,2	1,2	0,5
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	18,8	22,7	20,5	-0,3	1,0	0,3
30-49 anni	6,1	8,3	7,0	0,1	-0,2	0,0
50-64 anni	4,2	3,7	4,0	0,4	0,0	0,2
Totale	**7,6**	**9,6**	**8,4**	**0,0**	**-0,1**	**0,0**
TASSO DI INATTIVITÀ (15-64 ANNI)						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	22,3	39,2	30,7	0,1	-0,4	-0,1
Centro	24,2	43,2	33,8	0,7	0,1	0,4
Mezzogiorno	34,5	63,2	49,0	0,1	-0,5	-0,2
CITTADINANZA						
Italiana	27,9	49,3	38,6	0,2	-0,3	0,0
Straniera	16,0	40,9	29,1	1,0	-0,4	0,5
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	52,3	63,1	57,6	1,3	0,4	0,8
30-49 anni	8,4	33,5	21,0	0,3	0,1	0,2
50-64 anni	35,4	60,4	48,2	-1,0	-1,8	-1,4
Totale	**26,9**	**48,5**	**37,8**	**0,2**	**-0,4**	**-0,1**

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Per quanto riguarda la dinamica in corso d'anno, il profilo congiunturale dell'occupazione, al netto dei fattori stagionali, ha mostrato un progressivo rallentamento: nei primi tre trimestri la variazione congiunturale è stata positiva, ma decrescente, e nel quarto è divenuta negativa (-0,1 per cento); a marzo 2012 la variazione è stata dello -0,2 per cento.

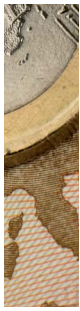
L'occupazione femminile, dopo essere rimasta stabile nel 2010, ha presentato una dinamica positiva (+110 mila unità), sulla quale ha influito il progressivo innalzamento dell'età di pensionamento delle donne nel settore pubblico per equipararla a quella degli uomini. Ciò ha accentuato la tendenza allo spostamento in avanti delle uscite dall'occupazione delle donne: nel 2011, infatti, nella classe di età 55-59 anni le occupate italiane sono cresciute di 60 mila unità (8,3 per cento), con il relativo tasso di occupazione salito in un anno di oltre tre punti percentuali (42,9 per cento dal 39,6 per cento del 2010).

È proseguita la crescita dell'occupazione straniera (+170 mila unità), ma il relativo tasso specifico di occupazione è risultato, per il terzo anno consecutivo, in discesa (dal 63,1 per cento del

In aumento le occupate straniere

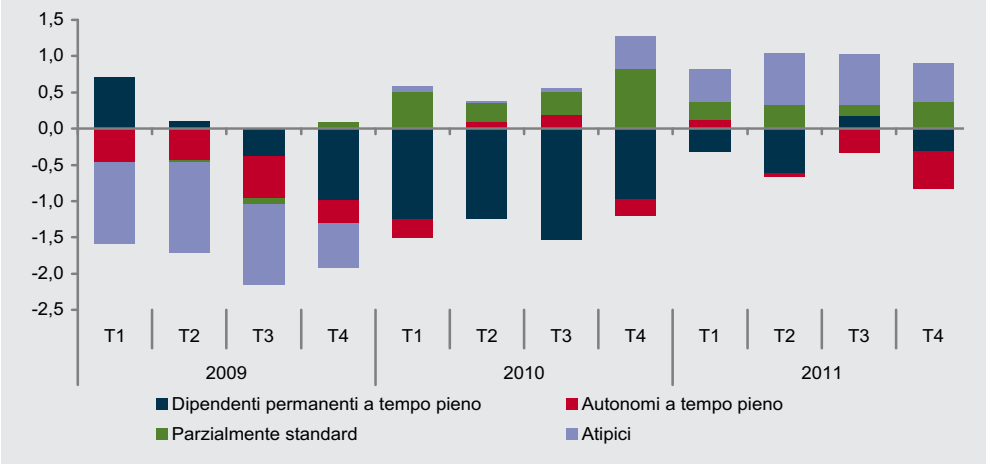
2010 al 62,3 per cento del 2011). Le occupate straniere sono aumentate del 10,4 per cento (90 mila unità), contro un incremento degli occupati stranieri maschi del 6,6 per cento (+80 mila unità). L'aumento dell'occupazione maschile straniera non è riuscito a compensare il calo occupazionale degli uomini italiani, che è proseguito nel 2011 (-95 mila, pari a -0,8 per cento), anche se a ritmi meno intensi rispetto al biennio 2008-2010. Oltre metà della crescita dell'occupazione straniera nel 2011 si può ricondurre al lavoro domestico e di cura, che spiega circa i quattro quinti dell'aumento dell'occupazione delle immigrate.
Il tasso di occupazione femminile continua a presentare valori molto al di sotto della media europea (46,5 per cento, a fronte del 58,5 della media Ue). Persistono, inoltre, forti divari territoriali, con un tasso di occupazione totale al Nord del 65,2 per cento, di oltre venti punti più elevato di quello dell'area meridionale (44,0 per cento). Nel caso delle donne si passa dal 56,6 per cento del Nord al 30,8 per cento del Mezzogiorno (Tavola 1.9).
In media d'anno è diminuita l'incidenza delle ore effettive di Cassa integrazione guadagni sulle ore effettivamente lavorate: 26,5 ore di Cig ogni mille lavorate nel 2011 contro le 32,8 utilizzate nel 2010. I livelli di utilizzo di questo strumento restano comunque superiori a quelli precedenti la crisi e la discesa è completamente attribuibile al minor ricorso all'ammortizzatore nel settore industriale (da 59,4 ore di Cig utilizzate ogni mille ore lavorate nel 2010 a 46,6 nel 2011), mentre nelle costruzioni e nei servizi si sono rilevati incrementi nell'utilizzo della Cig.
Guardando ai principali settori, in agricoltura si è registrata una nuova flessione (-16 mila, pari a -1,9 per cento), mentre l'industria in senso stretto ha segnato, dopo tre anni di calo, un significativo recupero (+63 mila unità, pari a 1,4 per cento), che però ha interessato quasi esclusivamente le regioni settentrionali e le posizioni alle dipendenze con contratto a termine. È proseguito a ritmi più sostenuti il calo nelle costruzioni, con 102 mila occupati in meno (pari a -5,3 per cento), diffuso soprattutto nelle regioni centrali e meridionali (rispettivamente, -10,1 e -6,2 per cento). Nei servizi, dopo la sostanziale stabilità del 2010, l'occupazione è tornata a crescere (+151 mila unità, pari all'1,0 per cento). Il risultato sintetizza andamenti differenziati per comparto: alla discesa degli occupati nel commercio (-52 mila, pari a -1,5 per cento), conseguente alla restrizione della domanda di consumo, si è contrapposta la persistente crescita dei servizi alle famiglie (+106 mila, pari a +19,4 per cento), dovuta per i quattro quinti alla componente straniera. Variazioni positive, seppur di minori entità, sono segnalate nei comparti degli alberghi e ristorazione, dei trasporti, dell'informazione e comunicazione e della sanità.

Cala l'occupazione a tempo indeterminato, sale quella a tempo determinato



La ripresa della domanda di lavoro del 2011 ha riguardato esclusivamente il lavoro a tempo determinato, accentuando le forti differenze tra componenti del mercato del lavoro già emerse nel corso del 2010. È continuata la discesa dell'occupazione a tempo pieno e a durata indeterminata (-105 mila unità pari a -0,6 per cento (Figura 1.19) e sono cresciuti gli occupati a tempo parziale e indeterminato, anche se in misura meno accentuata rispetto al 2010 (+63 mila occupati in più su base annua, pari al 2,3 per cento): tale crescita è dipesa esclusivamente dai lavoratori involontariamente a tempo parziale, quelli cioè che hanno accettato un lavoro a orario ridotto non riuscendo a trovarne uno a tempo pieno (dal 42,7 per cento del 2010 al 46,8 per cento del 2011).
È proseguita la crescita degli occupati con contratti a tempo determinato e di collaborazione (+5,3 per cento pari a 136 mila unità), concentrato prevalentemente nelle posizioni alle dipendenze. Come già nel 2010, è aumentato soprattutto il numero di contratti di breve durata: quelli fino a 6 mesi sono cresciuti dell'8,8 per cento (83 mila unità in più), mentre è diminuito quello dei contratti con durata superiore all'anno (-32 mila unità).
La condizione di instabilità dei lavoratori atipici trova conferma nei dati longitudinali provvisori. Nel periodo 2010-2011 sono diminuite sia la quota di atipici che a distanza di un anno si trovano in una condizione di non occupazione (dal 20,4 per cento del periodo 2009-2010 al 18,9 per cento del 2010-2011, dati riferiti ai primi trimestri di ciascun anno), sia la permanenza nell'occupazione atipica (rispettivamente dal 59,0 al 57,7 per cento). Tuttavia, le probabilità di un lavoratore

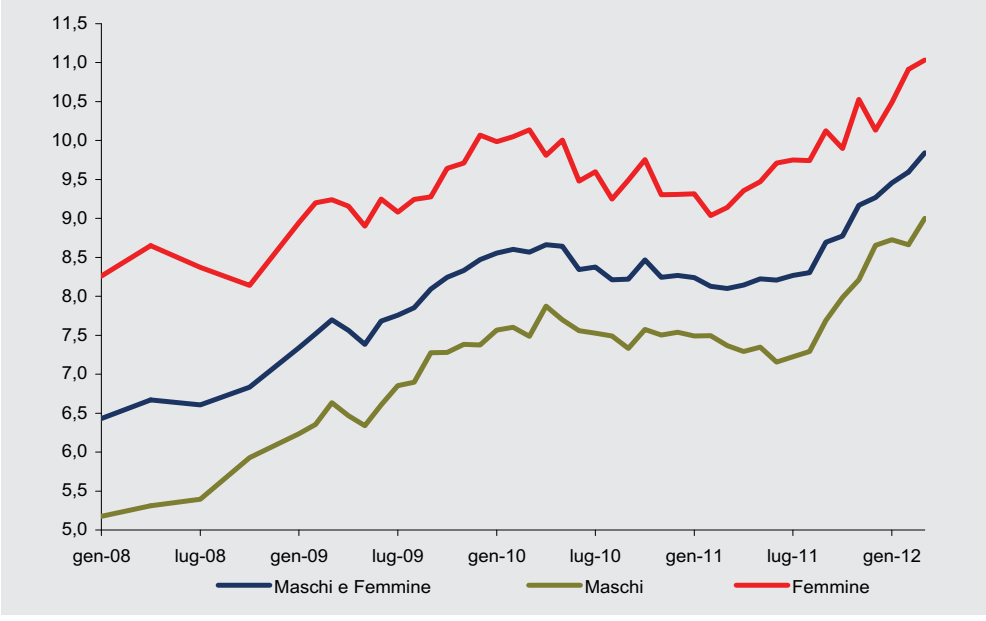
Figura 1.19 Occupati per tipologia lavorativa - Anni 2009-2011 (contributi in punti percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

atipico di mutare la propria condizione nell'arco di un anno ottenendo un lavoro standard sono aumentate (dal 13,9 per cento nel periodo 2009-2010 al 16,5 per cento nel periodo 2010-2011), pur restando su un livello decisamente inferiore a quanto registrato nel periodo pre-crisi.
Nel 2011 il numero di persone in cerca di occupazione è sostanzialmente rimasto invariato rispetto all'anno precedente. Il risultato, tuttavia, sintetizza una dinamica in corso d'anno caratterizzata da una riduzione nei primi sei mesi dell'anno (264 mila unità in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, pari al -6,0 per cento), a cui è seguito un aumento che ha portato il numero dei disoccupati a 2,4 milioni nel quarto trimestre (+249 mila unità, pari all'11,4 per cento). Al netto dei fattori stagionali il tasso di disoccupazione mensile, sostanzialmente invariato tra agosto 2010 e agosto 2011, è tornato a crescere a partire dall'autunno del 2011, fino ad arrivare al 9,8 per cento a marzo 2012 (Figura 1.20). Tale dinamica è stata comune a uomini e donne e a tutte le ripartizioni territoriali.

Figura 1.20 Tasso di disoccupazione per sesso - Anni 2008-2012 (dati provvisori destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

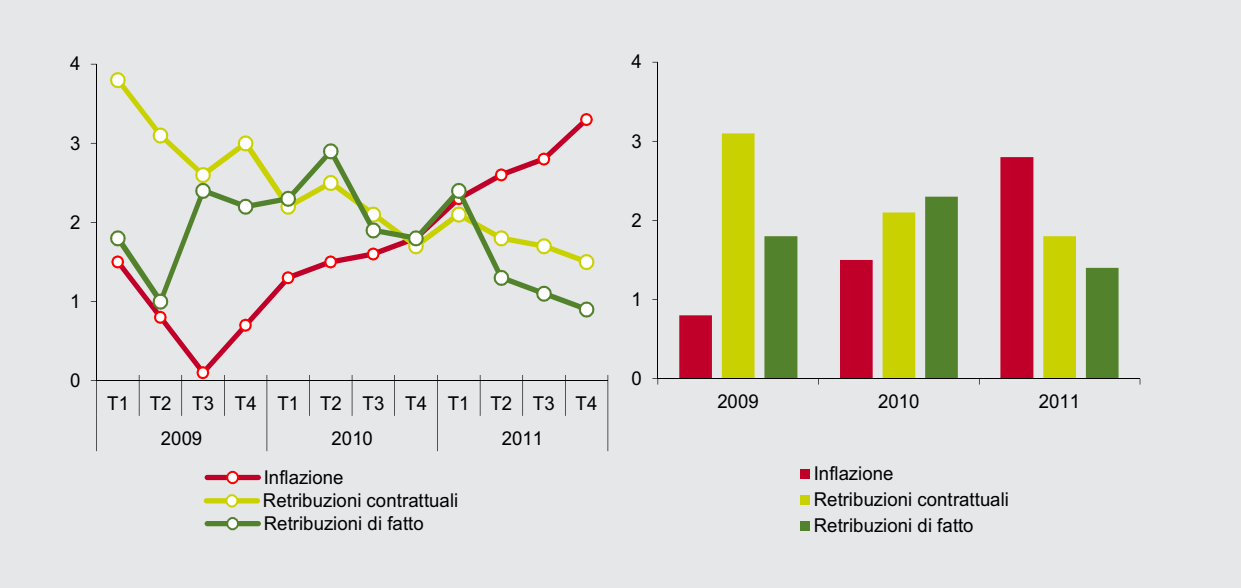
Metà dei disoccupati lo sono da più di un anno

È aumentata la durata della disoccupazione: un disoccupato su due cerca lavoro da almeno un anno, con un'incidenza della disoccupazione di lunga durata che ha toccato il 51,3 per cento, dal 48,0 per cento del 2010 (era il 45,0 per cento nel 2008). Dopo la forte emorragia di manodopera del 2009-2010, gli ex-occupati alla ricerca di un nuovo impiego hanno segnato una modesta flessione, che si è associata a quella degli ex-inattivi. È continuato a crescere il numero delle persone in cerca di prima occupazione, a un ritmo molto superiore a quello dell'anno precedente: il fenomeno ha interessato soprattutto le donne e ha contribuito per oltre i due terzi all'aumento della disoccupazione dei giovani fino a 29 anni, per i quali il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 23,0 per cento nel quarto trimestre 2011 (era 21,1 nel quarto trimestre 2010).
Dopo l'aumento del biennio precedente, nel 2011 il numero di inattivi è rimasto stabile. Seguendo una dinamica opposta a quella dei disoccupati, si è verificato un incremento del loro numero nella prima metà del 2011 e una progressiva discesa nella seconda. Tra gli inattivi, si è ridotta l'area di chi non è interessato a lavorare ed è cresciuta la cosiddetta "zona grigia", di cui fanno parte le componenti che hanno mostrato un interesse verso il mercato del lavoro, soprattutto coloro che cercano lavoro non attivamente o che, pur non cercando un'occupazione, sarebbero disponibili a lavorare (rispettivamente +63 mila e +73 mila unità su base annua). Nel complesso della "zona grigia", lo scoraggiamento e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca sono state le principali motivazioni della mancata ricerca di una occupazione, segnalate da oltre 1 milione e 800 mila inattivi.

In diminuzione il potere d'acquisto dei salari

Dal secondo trimestre del 2011 (Figura 1.21) si è osservato un generale e progressivo rallentamento della dinamica retributiva che, combinandosi a un'accelerazione dell'inflazione ha determinato una diffusa perdita di potere d'acquisto dei salari. In particolare nel 2011, a fronte dell'inflazione al 2,8 per cento, le retribuzioni lorde di fatto per Ula nel totale dell'economia sono cresciute dell'1,4 per cento, quasi un punto percentuale in meno rispetto al 2010 (2,3 per cento).
Incrementi significativamente superiori alla media (Tavola 1.10) si sono registrati nel comparto industriale (2,9 per cento) e in misura minore in quello agricolo (2,2 per cento). Per l'insieme dei servizi si è osservata, invece, una crescita particolarmente contenuta (0,8 per cento), che incorpora la dinamica sfavorevole (-0,1 per cento) che ha caratterizzato le attività della pubblica amministrazione, su cui hanno agito le politiche di contenimento della spesa per il pubblico impiego.

Figura 1.21 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula e inflazione - Anni 2009-2011 (variazioni tendenziali trimestrali e annue)



Fonte: Istat, Conti nazionali, Indagine sulle retribuzioni contrattuali e Indagine sui prezzi al consumo

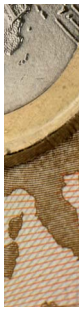


Tavola 1.10 Retribuzioni contrattuali per dipendente e retribuzioni lorde per Ula - Anni 2009-2011 (variazioni percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Retribuzioni contrattuali per dipendente			Retribuzioni lorde per Ula		
	2009	2010	2011	2009	2010 (a)	2011 (b)
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3,1	1,6	2,2	3,1	1,7	2,2
Industria	3,5	2,7	2,5	2,8	3,6	2,9
Attività estrattiva, manifatturiera ed altre attività industriali	*3,4*	*2,8*	*2,4*	*2,9*	*3,7*	*2,6*
Attività manifatturiera	*3,3*	*2,8*	*2,5*	*2,6*	*3,9*	*2,7*
Costruzioni	*3,8*	*2,3*	*2,8*	*4,0*	*3,1*	*2,7*
Servizi	3,0	1,8	1,4	1,3	1,7	0,8
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e immagazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione	*2,8*	*2,3*	*1,9*	*1,6*	*2,1*	*1,9*
Servizi di informazione e comunicazione	*2,9*	*3,1*	*2,1*	*1,5*	*2,6*	*1,6*
Attività finanziarie e assicurative	*2,2*	*2,4*	*1,0*	*-3,9*	*2,6*	*0,7*
Attività immobiliari; professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e servizi di supporto	*3,6*	*1,9*	*1,5*	*2,0*	*1,9*	*1,2*
Amministrazione pubblica, difesa, istruzione, salute e servizi sociali	*3,0*	*1,4*	*0,9*	*1,9*	*1,6*	*-0,1*
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi	*2,9*	*2,5*	*2,4*	*2,3*	*1,3*	*1,5*
Totale	**3,1**	**2,1**	**1,8**	**1,8**	**2,3**	**1,4**

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali
(a) Dati semidefinitivi.
(b) Dati provvisori.

La crescita delle retribuzioni medie di fatto per l'intera economia è risultata inferiore di quattro decimi di punto rispetto a quella delle retribuzioni contrattuali, mentre nel 2010 si era determinato un lieve differenziale positivo a favore delle prime. A livello settoriale, il differenziale tra le dinamiche delle retribuzioni di fatto e contrattuali è rimasto positivo nel comparto industriale, mentre è stato negativo (per sei decimi di punto) nell'insieme dei servizi: la crescita è stata superiore alla media nei soli settori del commercio, trasporti e servizi di alloggio e ristorazione, in cui il differenziale è stato nullo.

La dinamica retributiva è determinata dai rinnovi contrattuali

La dinamica retributiva è stata, quindi, sostenuta essenzialmente dagli effetti economici derivanti dalla contrattazione di primo livello. Nel 2011 (Tavola 1.11) sono stati siglati 19 rinnovi che hanno coinvolto poco più di tre milioni di dipendenti, per la maggior parte dei casi (11) nel settore dei servizi. Tra i più rilevanti, in termini di dipendenti coinvolti, si segnalano quelli del commercio, delle pulizie locali e degli studi professionali (rispettivamente 1,8 milioni, 260 mila e 220 mila dipendenti). Il nuovo modello contrattuale ha trovato applicazione in 16 dei 19 rinnovi siglati, mentre si è fatto riferimento ancora alle regole del Protocollo di luglio 1993 solo nel caso degli accordi relativi ai giornalisti e a quelli della pubblica amministrazione (personale nei livelli e direttivo dei vigili del fuoco), riguardanti la coda contrattuale 2008-2009.

Nella media del 2011, la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è stata pari al 37,0 per cento, in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente: tale incidenza si riduce al 17,9 per cento con riferimento al settore privato ed è pari appena al 2,9 per cento nel settore industriale. La crescita della retribuzioni contrattuali orarie è stata nel complesso dell'1,8 per cento, inferiore di 1,1 punti percentuali rispetto a quella dell'inflazione. Nel settore dell'industria, al permanere di una quota molto limitata di dipendenti in attesa di rinnovo, ha corrisposto una dinamica retributiva (2,5 per cento) superiore a quella media e determinata quasi esclusivamente da applicazioni contrattuali intercorse nell'anno. Nel settore dei servizi privati, dove la quota di lavoratori con il contratto scaduto è pari al 35,5 per cento, la crescita media delle retribuzioni è stata dell'1,6 per cento. Infine, nel comparto della pubblica amministrazione, a causa del blocco dei rinnovi contrattuali per il triennio 2010-2012, la dinamica retributiva, alimentata esclusivamente dagli effetti di trascinamento dell'anno precedente, è risultata pari allo 0,7 per cento.

Tavola 1.11 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie nella stagione contrattuale - Anno 2011 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati			Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie	
	Numero	Dipendenti coinvolti		Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
		Valore assoluto	Quota %	Quota %	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	0	0	0,0	0,0	-31,7	0,0	2,2	0,7
Industria	6	228	4,6	2,9	-6,6	8,5	2,5	0,3
Servizi di mercato	11	2.894	62,2	35,5	1,9	19,6	1,6	0,8
Totale settore privato	17	3.123	31,1	17,9	-3,6	18,8	2,1	0,5
Pubblica amministrazione	2	35	1,2	100,0	0,0	18,5	0,7	0,7
Totale economia	**19**	**3.158**	**24,2**	**37,0**	**-2,7**	**18,3**	**1,8**	**0,6**

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

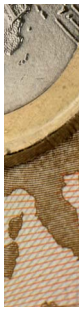
1.3 La finanza pubblica in Italia e in Europa

Nel corso del 2011, in particolare nell'ultima parte dell'anno, l'economia europea ha sperimentato tensioni sui mercati finanziari che hanno coinvolto principalmente i titoli di debito sovrano dei paesi dell'area dell'euro (in particolare Italia, Portogallo, Irlanda, Grecia). In tale contesto, a fronte del riemergere della necessità di un rafforzamento della sostenibilità delle finanze pubbliche, sono state adottate, a più riprese, misure per la correzione degli andamenti dei saldi di bilancio.[8]

Migliora l'indebitamento netto delle AP

L'insieme dei provvedimenti di aggiustamento, unitamente a una crescita moderata del Pil, hanno determinato nel 2011 un miglioramento dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche per il complesso dei paesi dell'area euro. In particolare, per quest'ultima il disavanzo in rapporto al Pil è passato dal -6,2 al -4,1 per cento, mentre per l'intera Ue lo stesso rapporto è calato di due punti percentuali, dal -6,5 al -4,5 per cento. Tali risultati non hanno, però, determinato una inversione della tendenza all'aumento del debito pubblico, proseguita anche nel corso del 2011: l'incidenza sul Pil è cresciuta di quasi due punti nell'area euro e di due punti e mezzo nella Ue, raggiungendo rispettivamente l'87,2 per cento e l'82,5 per cento (Tavola 1.12).

Un'analisi comparata tra le principali economie europee rivela tendenze eterogenee, in ragione delle diverse situazioni di partenza e delle politiche adottate nel corso dell'anno. Le politiche di consolidamento fiscale hanno condotto a un miglioramento sostanziale del rapporto tra indebitamento netto e Pil in tutte le maggiori economie europee: progressi nel riassorbimento del disavanzo si sono riscontrati in Francia (dal -7,1 al -5,2 per cento), Spagna (dal -9,3 al -8,5 per cento) e Regno Unito (dal -10,2 al -8,3 per cento). La Germania è l'unico tra i paesi in esame che nel 2011 ha presentato un rapporto indebitamento Pil in linea con i parametri di Maastricht (dal -4,3 per cento del 2010 al -1,0 per cento del 2011). Per la maggior parte dei paesi, la dinamica del debito pubblico, cumulando i disavanzi degli ultimi anni, ha continuato a crescere: l'incidenza sul Pil è aumentata di oltre sette punti percentuali in Spagna, di oltre sei nel Regno Unito e di oltre tre punti in Francia. In Germania, invece, il rapporto debito pubblico Pil è calato di quasi due punti percentuali, passando dal 83,0 al 81,2 per cento.



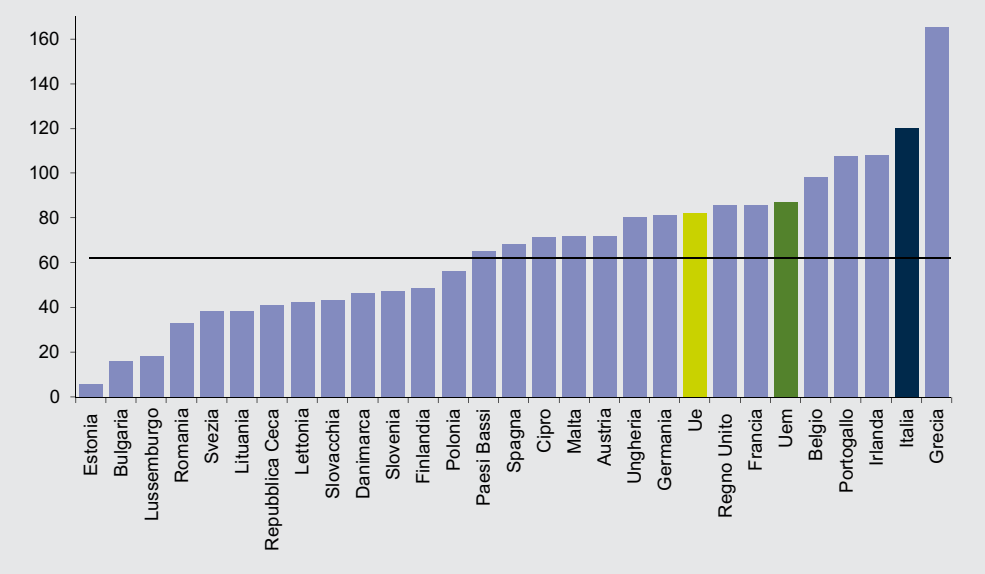
[8] Commissione europea (2011). A seguito della crisi economica e finanziaria l'Unione europea ha introdotto nuove regole e procedure di sorveglianza economica, che, oltre ad assicurare la stabilità e prevenire gli squilibri macroeconomici, sono volte a favorire la crescita e la competitività in conformità con la strategia Europa 2020.

Tavola 1.12 Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Ue - Anni 2009 - 2011 (percentuali del Pil)

PAESI	Spese (a)			Entrate (a)			Pressione fiscale			Indebitamento (b)			Debito pubblico		
	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011	2009	2010	2011
Italia	51,9	50,5	49,9	46,5	46,0	46,1	43,0	42,6	42,5	-5,4	-4,6	-3,9	116,0	118,6	120,1
Austria	52,9	52,6	50,5	48,7	48,1	47,9	44,1	43,5	43,4	-4,1	-4,5	-2,6	69,5	71,9	72,2
Belgio	53,8	52,8	53,3	48,1	48,9	49,4	35,1	35,5	36,1	-5,6	-3,8	-3,7	95,8	96,0	98,0
Cipro	46,2	46,4	47,3	40,1	41,1	41,0	35,1	35,5	36,1	-6,1	-5,3	-6,3	58,5	61,5	71,6
Estonia (c)	45,2	40,6	38,2	43,2	40,9	39,2	35,5	34,0	32,6	-2,0	0,2	1,0	7,2	6,7	6,0
Finlandia	56,1	55,5	54,0	53,4	52,7	53,2	42,7	42,2	42,7	-2,5	-2,5	-0,5	43,5	48,4	48,6
Francia	56,8	56,6	55,9	49,2	49,5	50,7	44,2	44,5	45,8	-7,5	-7,1	-5,2	79,2	82,3	85,8
Germania	48,1	47,9	45,6	44,9	43,6	44,7	40,5	39,2	40,0	-3,2	-4,3	-1,0	74,4	83,0	81,2
Grecia	53,8	50,2	50,1	38,2	39,7	40,9	32,5	32,9	33,6	-15,6	-10,3	-9,1	129,4	145,0	165,3
Irlanda	48,8	66,8	48,7	34,8	35,6	35,7	29,7	29,6	30,3	-14,0	-31,2	-13,1	65,1	92,5	108,2
Lussemburgo	43,0	42,4	42,0	42,2	41,6	41,4	38,5	37,9	37,8	-0,8	-0,9	-0,6	14,8	19,1	18,2
Malta	43,5	43,3	43,0	39,7	39,5	40,2	35,4	34,5	35,3	-3,8	-3,7	-2,7	68,1	69,4	72,0
Paesi Bassi	51,5	51,2	50,1	46,0	46,2	45,5	38,7	39,1	38,7	-5,6	-5,1	-4,7	60,8	62,9	65,2
Portogallo	49,8	51,3	48,9	39,6	41,4	44,7	34,2	34,5	35,8	-10,2	-9,8	-4,2	83,1	93,3	107,8
Slovacchia	41,5	40,0	37,4	33,5	32,4	32,6	28,8	28,1	28,6	-8,0	-7,7	-4,8	35,6	41,4	43,3
Slovenia	49,3	50,3	50,9	43,2	44,2	44,5	37,7	38,1	37,8	-6,1	-6,0	-6,4	35,3	38,8	47,6
Spagna	46,3	45,6	43,6	35,1	36,3	35,1	32,2	33,5	32,6	-11,2	-9,3	-8,5	53,9	61,2	68,5
Uem	**51,1**	**50,9**	**49,3**	**44,8**	**44,7**	**45,2**	**40,3**	**40,2**	**40,6**	**-6,4**	**-6,2**	**-4,1**	**79,9**	**85,3**	**87,2**
Bulgaria	40,7	37,4	35,2	36,3	34,3	33,1	28,7	27,3	27,0	-4,3	-3,1	-2,1	14,6	16,3	16,3
Danimarca	58,0	57,8	57,9	55,2	55,1	56,0	48,6	48,5	49,0	-2,7	-2,5	-1,8	40,6	42,9	46,5
Lettonia	44,4	43,9	39,1	34,7	35,7	35,6	26,8	27,3	27,7	-9,8	-8,2	-3,5	36,7	44,7	42,6
Lituania	43,8	40,9	37,5	34,3	33,7	32,0	29,5	27,2	26,2	-9,4	-7,2	-5,5	29,4	38,0	38,5
Polonia	44,5	45,4	43,6	37,2	37,5	38,5	31,6	31,6	32,2	-7,4	-7,8	-5,1	50,9	54,8	56,3
Regno Unito (d)	51,5	50,3	49,0	40,1	40,2	40,8	36,3	36,9	37,7	-11,5	-10,2	-8,3	69,6	79,6	85,7
Repubblica Ceca	44,9	44,1	43,4	39,1	39,3	40,3	33,3	33,5	34,6	-5,8	-4,8	-3,1	34,4	38,1	41,2
Romania	41,1	40,2	37,7	32,1	33,4	32,5	27,5	27,4	27,1	-9,0	-6,8	-5,2	23,6	30,5	33,3
Svezia	54,9	52,5	51,3	54,0	52,4	51,4	46,9	45,8	44,8	-0,7	0,3	0,3	42,6	39,4	38,4
Ungheria	51,4	49,5	48,7	46,9	45,2	52,9	39,9	37,6	36,5	-4,6	-4,2	4,3	79,8	81,4	80,6
Ue	**51,1**	**50,6**	**49,1**	**44,2**	**44,1**	**44,6**	**39,6**	**39,5**	**39,9**	**-6,9**	**-6,5**	**-4,5**	**74,8**	**80,0**	**82,5**

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2012)
(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Gli interessi passivi non includono i flussi netti da contratti derivati (swaps e forward rate agreements).
(b) Secondo versione Procedura Disavanzi Eccessivi (PDE).
(c) Dal 1 gennaio 2011 parte della Uem.
(d) Dati riferiti all'anno solare.

Figura 1.22 Debito pubblico in rapporto al Pil nei paesi dell'Ue - Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2012)

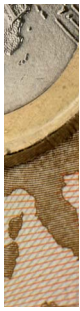
Peggiora il debito

L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento dei conti pubblici,[9] registrando nel 2011 un miglioramento dell'indebitamento netto in rapporto al Pil di sette decimi di punto percentuale (dal -4,6 al -3,9 per cento). Tali progressi non sono stati sufficienti ad arrestare la dinamica del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil si è attestata al 120,1 per cento, in aumento di 1,5 punti percentuali rispetto al 2010 e ancora nettamente al di sopra della media Uem e Ue (Figura 1.22). Complessivamente sono dodici i paesi dell'area euro che nel 2011 hanno superato la soglia del debito del 60 per cento stabilita dai criteri di Maastricht.

Un diverso mix di entrate e uscite

Il miglioramento dei saldi è stato operato attraverso combinazioni di misure di aggiustamento differenti (Tavola 1.13).[10] Per l'Italia, la diminuzione del rapporto indebitamento sul Pil è stata realizzata grazie al recupero delle entrate, in crescita dell'1,9 per cento, che ha più che compensato l'aumento dello 0,5 per cento delle spese. In termini di incidenza sul Pil, le entrate sono cresciute di un decimo di punto percentuale, mentre le spese hanno mostrato un calo di 0,6 punti percentuali.

Anche in Germania e Regno Unito il miglioramento del deficit nel 2011 sottende un aumento significativo del valore delle entrate (6,3 e 3,3 per cento rispettivamente), ma in questi due paesi l'effetto negativo sul deficit è stato rafforzato anche da una riduzione delle spese, rispettivamente dell'1,0 e dello 0,8 per cento. In termini di incidenza, in Germania le entrate sono cresciute di 1,1 punti percentuali e le uscite diminuite di 2,3 punti percentuali, mentre nel Regno Unito, le entrate hanno registrato un aumento di 0,6 punti percentuali e le uscite una contrazione di 1,3 punti percentuali.



[9] Per un inquadramento sui contenuti delle varie misure adottate nel corso dell'anno si vedano Ministero dell'economia e delle finanze (2011a) e (2011b).

[10] Per quel che riguarda l'Italia, alcuni dati di confronto internazionale riportati nelle tavole 1.12 e 1.13 possono differire da quelli presentati nella tavola 1.14 per le differenze nelle voci incluse nel calcolo, come descritte nelle note in calce delle tavole. La tavola 1.14 è costruita secondo i criteri della Notifica ai fini dei parametri di Maastricht (Regolamento Ce n.351/2002), e considera gli swap come interessi, che incidono sul calcolo dell'indebitamento. Nei conti secondo il Sec95 (Regolamento Ce n. 2223/1996 e successive modifiche) utilizzati per il confronto internazionale, invece, tali operazioni sono considerate partite finanziarie, con impatto nullo sull'indebitamento.

Tavola 1.13 Principali voci di entrata e di spesa del conto consolidato delle amministrazioni pubbliche nelle maggiori economie Ue (a) (b) **- Anno 2011** (variazioni percentuali e contributi in punti percentuali del Pil)

VOCI DI ENTRATA E DI SPESA	Italia		Germania		Francia		Spagna		Regno Unito	
	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi
ENTRATE										
Imposte indirette	2,0	0,1	6,1	0,3	5,8	0,4	-3,4	-0,5	6,4	0,6
Imposte dirette	-0,1	-0,3	8,1	0,5	10,0	0,7	1,9	0,0	2,3	0,1
Contributi sociali	1,4	0,0	4,0	0,0	4,1	0,2	-0,2	-0,3	2,8	0,1
Imposte in conto capitale	99,1	0,2	-3,6	0,0	33,6	0,1	-14,0	-0,1	8,7	0,0
Altre entrate	5,0	0,1	0,3	0,3	2,0	-0,1	-5,7	-0,2	-2,8	-0,1
Totale entrate	**1,9**	**0,1**	**6,3**	**1,1**	**5,9**	**1,2**	**-1,1**	**-1,2**	**3,3**	**0,6**
SPESE										
Redditi da lavoro dipendente	-1,2	-0,3	2,7	-0,1	1,6	-0,2	-1,5	-0,4	-0,6	-0,2
Consumi intermedi	1,2	0,0	6,4	0,2	-1,7	-0,3	-2,1	-0,2	-1,7	-0,5
Prestazioni sociali in natura	-2,2	-0,1	2,2	-0,1	3,3	0,0	-5,6	-0,2	0,0	0,0
Contributi alla produzione	-6,3	0,0	-3,8	-0,1	-8,6	-0,2	-6,8	-0,1	-13,6	-0,1
Interessi	10,0	0,3	9,3	0,1	10,8	0,2	28,6	0,5	12,9	0,3
Prestazioni sociali in denaro	2,2	0,1	-1,4	-0,8	3,1	0,0	1,6	-0,1	2,8	0,1
Trasferimenti di capitale	-8,8	-0,2	-56,9	-1,5	3,0	0,0	-7,6	-0,1	-22,7	-0,3
Investimenti fissi lordi	-0,8	-0,1	3,6	0,0	1,6	0,0	-26,1	-1,0	-9,5	-0,3
Altre spese	-11,0	-0,3	9,4	0,1	1,7	-0,1	-12,3	-0,3	-8,2	-0,3
Totale spese	**0,5**	**-0,6**	**-1,0**	**-2,3**	**2,1**	**-0,7**	**-2,3**	**-2,0**	**-0,8**	**-1,3**

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Gli interessi passivi non includono i flussi netti da contratti derivati (swap e forward rate agreements).
(b) Per quel che riguarda l'Italia, i dati di confronto internazionale nelle tavole 1.12 e 1.13 possono differire da quelli presentati nella tavola 1.14 per le differenze nelle voci incluse nel calcolo, descritte nelle note in calce alle tavole.

In Francia, come in Italia, le entrate sono aumentate (5,9 per cento, pari a 1,2 punti percentuali di Pil) più delle uscite (2,1 per cento, pari a 0,7 punti percentuali di Pil). In Spagna, invece, l'aggiustamento è stato sostenuto sia da una contrazione delle spese (-2,3 per cento), sia da un incremento delle entrate (pari all'1,1 per cento).

1.3.1 La dinamica delle entrate

Il dettaglio dell'andamento delle varie voci di bilancio pubblico evidenzia le peculiarità dei percorsi di aggiustamento adottati dai principali paesi europei. Tali differenze riflettono sia diverse situazioni di partenza, sia la composizione delle misure adottate per ridurre il deficit e, compatibilmente con i vincoli, mantenere un supporto all'economia.

In Italia, aumento delle imposte indirette, nel resto d'Europa anche delle dirette

In Italia, all'aumento in termini nominali delle entrate complessive nel 2011 (+1,9 per cento) hanno contribuito sia la componente di parte corrente, sia quella in conto capitale. Per quel che riguarda le prime, l'aumento di gettito è stato sostenuto esclusivamente dalla crescita delle imposte indirette (+2,0 per cento) realizzata attraverso interventi sull'Irap, l'introduzione della tassa di soggiorno, l'aumento di un punto dell'aliquota massima dell'Iva e aumenti delle imposte sugli olii minerali. Le imposte dirette hanno, al contrario, subìto un calo molto limitato (-0,1 per cento), da attribuire essenzialmente alla riduzione del gettito dell'Irpef per effetto delle variazioni normative relative all'acconto dell'imposta. La forte crescita delle imposte in conto capitale (+99,1 per cento) è principalmente imputabile ai versamenti una tantum dell'imposta sostitutiva sul riallineamento dei valori contabili ai principi internazionali Ias.[11]

[11] D.l. n.185 del 2008 art.15.

In Germania, Francia e Regno Unito le imposte indirette e dirette hanno entrambe registrato incrementi rispetto all'anno precedente, sostenendo la dinamica delle entrate complessive, sia in valore assoluto, sia in rapporto al Pil. In particolare, in Germania e in Francia il maggior contributo al risanamento è stato fornito dalle imposte dirette, con incrementi in valore assoluto rispettivamente dell'8,1 e del 10 per cento; nel Regno Unito, invece, il supporto più rilevante alle entrate è giunto dalla dinamica delle imposte indirette (in aumento del 6,4 per cento in termini nominali). In Francia e nel Regno Unito sono aumentate anche le imposte in conto capitale, rispettivamente del 33,6 e dell'8,7 per cento. L'andamento dei contributi sociali ha, in generale, seguito l'evoluzione dell'attività economica, registrando aumenti in tutti i paesi, ad eccezione della Spagna dove si sono ridotti dello 0,2 per cento.
Coerentemente con l'andamento delle entrate in rapporto al Pil, la pressione fiscale nel 2011 ha segnato un aumento in Francia, in Germania e nel Regno Unito, mentre è diminuita lievemente in Italia (un decimo di punto) e in Spagna (quasi un punto percentuale).

1.3.2 La dinamica delle spese

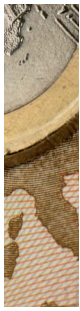
In Italia cresce la spesa per consumi intermedi e prestazioni sociali…

Guardando alle spese, in Italia gli aumenti dei consumi intermedi (+1,2 per cento) e delle prestazioni sociali in denaro (+2,2 per cento) hanno contribuito significativamente alla crescita delle uscite complessive (+0,5 per cento), che ha presentato comunque un ritmo di espansione inferiore rispetto ai due anni precedenti. Negli altri paesi si è osservata, invece, una contrazione dei consumi intermedi, con l'eccezione della Germania (+6,4 per cento) che ha confermato la sostenuta dinamica positiva già emersa l'anno precedente. Le prestazioni sociali in denaro (pensioni, sussidi, ecc.) sono risultate in aumento in Francia (+3,1 per cento), Spagna (+1,6 per cento) e Regno Unito (+2,8 per cento), sebbene abbiano esibito un significativo rallentamento rispetto agli ultimi anni. Tale voce si è ridotta, invece, dell'1,4 per cento in Germania.
Dopo due anni di crescita, in Italia si sono registrate diminuzioni dei redditi da lavoro dipendente (-1,2 per cento), delle prestazioni sociali in natura (-2,2 per cento), dei trasferimenti di capitale (-8,8 per cento) e dei contributi alla produzione (-6,3 per cento). Di nuovo in riduzione risultano gli investimenti fissi lordi (-0,8 per cento), con una intensità minore rispetto alla caduta del 2010. Complessivamente, il forte calo delle altre voci di spesa in conto capitale ha risentito in gran parte della contabilizzazione (con segno negativo)[12] delle vendite dei diritti d'uso delle frequenze elettromagnetiche.

… scende quella per il personale

La dinamica negativa dei redditi da lavoro dipendente è stata determinata dalla contrazione dell'occupazione e dalla modesta flessione delle retribuzioni pro capite dovuta al congelamento dei rinnovi contrattuali. Il sensibile calo delle prestazioni sociali in denaro ha riflesso prevalentemente l'andamento di alcune componenti della spesa sanitaria (spesa per farmaci e spesa per la medicina di base) che, nel corso del 2010, avevano incorporato il costo dei rinnovi delle convenzioni dei medici di base.
Le spese per il personale sono diminuite anche in Spagna e Regno Unito, rispettivamente del 1,5 e dello 0,6 per cento, mentre hanno registrato una crescita in Germania (2,7 per cento) e Francia (1,6 per cento). In questi ultimi due paesi sono cresciute in valore assoluto anche le prestazioni sociali in natura, sebbene la relativa incidenza sul Pil si sia ridotta o sia rimasta sostanzialmente stabile. Questa voce è risultata, invece, in forte contrazione in Spagna.
Ad eccezione della Francia, i trasferimenti di capitale sono risultati ovunque in sensibile calo, confermando una tendenza già emersa nel 2010. I contributi alla produzione hanno presentato, invece, tendenze analoghe in tutti i paesi in esame risultando in riduzione del 3,8 per cento in Germania, del 6,8 per cento in Spagna, dell'8,6 per cento in Francia e del 13,6 per cento nel Regno Unito.

[12] Come previsto dal Sec95, la vendita delle frequenze elettromagnetiche, in quanto cessione di attività non finanziarie, viene contabilizzata in detrazione alla spesa in conto capitale.



La spesa per interessi è risultata in forte crescita in tutti i paesi: del 10 per cento in Italia, del 9,3 per cento in Germania, del 10,8 per cento in Francia, del 28,6 per cento in Spagna e del 12,9 per cento nel Regno Unito.

Tavola 1.14 Conto economico consolidato delle Ammnistrazioni pubbliche - Valori a prezzi correnti - Anni 2008-2011 (a) (valori assoluti in milioni di euro e variazioni percentuali)

AGGREGATI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	2008	2009	2010	2011	2009/2008	2010/2009	2011/2010
		USCITE					
Spesa per consumi finali	315.406	324.684	327.431	324.220	2,9	0,8	-1,0
Redditi da lavoro dipendente	169.666	171.050	172.085	170.052	0,8	0,6	-1,2
Consumi intermedi	84.287	89.676	90.484	91.527	6,4	0,9	1,2
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	42.780	44.716	45.614	44.599	4,5	2,0	-2,2
Ammortamenti	29.149	30.118	31.359	31.293	3,3	4,1	-0,2
Imposte indirette	17.312	18.241	18.146	18.138	5,4	-0,5	0,0
Risultato netto di gestione	-1.439	-1.383	-1.511	-1.359	-3,9	9,3	-10,1
Produzione servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali	-26.349	-27.734	-28.746	-30.030	5,3	3,6	4,5
Contributi alla produzione	16.107	16.743	17.786	16.673	3,9	6,2	-6,3
Imposte dirette	779	694	719	790	-10,9	3,6	9,9
Prestazioni sociali in denaro	277.183	291.495	298.418	305.122	5,2	2,4	2,2
Trasferimenti a istitituzioni sociali private	4.325	4.735	4.961	4.857	9,5	4,8	-2,1
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	12.606	13.226	13.121	14.470	4,9	-0,8	10,3
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	6.745	8.068	6.916	5.402	19,6	-14,3	-21,9
Altre uscite correnti (b)	924	994	1.029	1.093	7,6	3,5	6,2
Uscite correnti al netto interessi	634.075	660.639	670.381	672.627	4,2	1,5	0,3
Interessi passivi	81.312	70.863	71.112	78.021	-12,9	0,4	9,7
Totale uscite correnti	715.387	731.502	741.493	750.648	2,3	1,4	1,2
Investimenti fissi lordi (c)	35.225	38.338	32.218	32.030	8,8	-16,0	-0,6
Contributi agli investimenti	22.338	24.310	20.027	17.815	8,8	-17,6	-11,0
Altre uscite in conto capitale	1.646	4.286	1.573	-1.928	160,4	-63,3	-222,6
Totale uscite in conto capitale	59.209	66.934	53.818	47.917	13,0	-19,6	-11,0
Totale uscite al netto interessi	693.284	727.573	724.199	720.544	4,9	-0,5	-0,5
Totale uscite complessive	**774.596**	**798.436**	**795.311**	**798.565**	**3,1**	**-0,4**	**0,4**
		ENTRATE					
Risultato lordo di gestione	27.710	28.735	29.848	29.934	3,7	3,9	0,3
Interessi attivi	3.629	3.215	2.611	3.087	-11,4	-18,8	18,2
Imposte indirette	215.842	206.409	217.860	222.313	-4,4	5,5	2,0
Imposte dirette	239.644	222.846	226.235	226.027	-7,0	1,5	-0,1
Contributi sociali effettivi	211.931	208.373	209.265	212.100	-1,7	0,4	1,4
Contributi sociali figurativi	3.878	4.182	4.133	4.240	7,8	-1,2	2,6
Aiuti internazionali	969	1.690	562	1.244	74,4	-66,7	121,4
Trasferimenti correnti diversi da famiglie e da imprese	18.137	19.087	20.149	20.149	5,2	5,6	0,0
Altre entrate correnti	6.184	5.519	6.067	6.618	-10,8	9,9	9,1
Totale entrate correnti	727.924	700.056	716.730	725.712	-3,8	2,4	1,3
Contributi agli investimenti	1.918	1.310	1.251	2.264	-31,7	-4,5	81,0
Imposte in conto capitale	488	12.256	3.497	6.963	2.411,5	-71,5	99,1
Altri trasferimenti in c/capitale	1.566	2.068	2.376	1.263	32,1	14,9	-46,8
Totale entrate in conto capitale	3.972	15.634	7.124	10.490	293,6	-54,4	47,2
Totale entrate complessive	**731.896**	**715.690**	**723.854**	**736.202**	**-2,2**	**1,1**	**1,7**
Saldo corrente al netto interessi	93.849	39.417	46.349	53.085			
Risparmio lordo (+) o disavanzo (-)	12.537	-31.446	-24.763	-24.936			
Saldo primario	38.612	-11.883	-345	15.658			
Indebitamento (-) o accreditamento (+)	-42.700	-82.746	-71.457	-62.363			

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec95 nella versione semplificata a due sezioni.
(b) La voce contiene anche le acquisizioni nette di attività non finanziarie non prodotte.
(c) In questa voce sono inserite anche le scorte.

Per saperne di più

Bce. 2012. "Recent developments in consumer confidence and the link with private consumption". *Monthly Bullettin*, marzo, pp.75-78.

Blinder A.S., Krueger, A.B. 2004. "What Does the Public Knows About Economic Policy, and How Does It Know It?". *NBER Working Paper*, n. 10787, September. www.nber.org/papers/w10787.pdf /.

Commissione europea. 2011. "Public Finance in EMU – 2011". *European Economy*, n. 3.

Commissione europea. Directorate General for Economic and Financial Affairs (ECFIN). 2012. *European Business Cycle Indicators*, n. 1, March.

http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/cycle_indicators/2012/pdf/1_en.pdf /.

Giovannini E., J. Oliveira Martins, M. Gamba. 2008. Statistics, Knowledge and governance, paper presentato al Workshop "Committing Science to Global Development", Lisbona, 29-30 Settembre.

Golinelli, R. e G. Parigi. 2004. "Consumer Sentiment and Economic Activity: A Cross Country Comparison", *Journal of Business Cycle Measurement and Analysis*, vol. 1, n. 2, pp. 147-172.

Harding, D. e A. Pagan. 2002. "Dissecting the cycle: a methodological investigation". *Journal of Monetary Economics*, n. 49, pp. 365-381.

Istat. 2011. "La cronologia ciclica dell'economia italiana". In *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2010*, pp. 10-11.

Istat. 2012. "Nuovi indicatori di fatturato dei servizi", *Statistica flash*, 27 marzo. http://www.istat.it/it/archivio/57865 /.

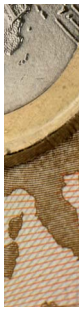
Locarno A. e G. Parigi. 1997. "Clima di fiducia e consumi delle famiglie: movente economico o psicologico?". In *Ricerche quantitative per la politica economica*, vol. II, Roma: Banca d'Italia.

Malgarini M. e P. Margani. 2005. "Psychology, Consumer Sentiment and Household Expenditures: A disaggregated Analysis Based on the Isae Survey", *Documenti di Lavoro Isae*, n. 58.

Ministero dell'economia e delle finanze. 2011a. Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2011, 22 settembre. http://www.mef.gov.it/documenti/open.asp?idd=27921 /.

Ministero dell'economia e delle finanze. 2011b. Relazione al Parlamento 2011, 4 dicembre http://www.dt.tesoro.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_en/analisi_progammazione/documenti_programmatici/Relazione_2011_xPROTETTOx.pdf /.

Reis R. 2006. "Inattentive Consumers", *Journal of Monetary Economics*, vol. 53, n. 8, pp. 1761-1800.



CAPITOLO 2

VENTI ANNI DI ECONOMIA E SOCIETÀ: L'ITALIA TRA LA CRISI DEL 1992 E LE ATTUALI DIFFICOLTÀ

Come nel 1992, nel 2011 l'Italia vive una grave crisi di carattere finanziario, con serie ripercussioni sul sistema economico e sulle condizioni di vita della popolazione. Tante sono le analogie con la crisi del 1992 che si potrebbe concludere che in vent'anni nulla è cambiato. Invece, modifiche profonde sono avvenute del nostro Paese.

In tale periodo la crescita della popolazione è avvenuta unicamente grazie all'aumento della popolazione straniera: solo negli ultimi dieci anni, quest'ultima è quasi triplicata ed è avvenuto un significativo processo di integrazione, pur in presenza di evidenti segnali di difficoltà, soprattutto tra le nuove generazioni.

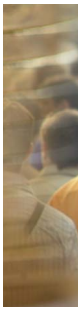
In Italia si vive più a lungo, ma si fanno meno figli e la popolazione invecchia molto più del resto d'Europa. La famiglia tradizionale fatta da coniugi con figli non è più il modello dominante. Si sono spostate in avanti le diverse fasi della vita: i giovani tardano ad uscire dalla famiglia e l'età media delle madri alla nascita del primo figlio cresce di generazione in generazione.

Anche il mercato del lavoro è profondamente cambiato: gli occupati totali sono aumentati di quasi il 6 per cento, ma i contratti a tempo determinato sono cresciuti di quasi il 50 per cento, a fronte di un incremento generale dell'occupazione dipendente di circa il 14 per cento. La crescita del tempo determinato e del part time ha interessato soprattutto i giovani e le donne.

Le donne hanno assunto nuovi modelli di comportamento: investono molto di più in capitale umano e per partecipazione e successi nel percorso scolastico hanno superato gli uomini. Nonostante ciò, nel mondo del lavoro restano decise differenze di genere.

Anche il sistema economico si è modificato. L'Italia, come tutti i principali paesi avanzati, ha partecipato al processo di globalizzazione, ma con proprie specificità. Il sistema economico è sempre più terziarizzato, ma la manifattura mantiene un modello di specializzazione solo parzialmente diverso dal passato: si è ridotto il peso delle grandi imprese, a favore di quelle piccole e, soprattutto, medie dimensioni.

In questi vent'anni la performance di crescita dell'economia italiana è risultata inferiore a quella dei principali partner europei, con un divario che si è ulteriormente allargato nel periodo più recente. Importanti sono stati i riflessi sia sulle capacità di consumo e di risparmio delle famiglie, sia sulla sostenibilità dei nostri conti pubblici.



Introduzione

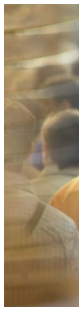
Nel corso del 2011 l'Italia si è trovata ad affrontare nuovamente una grave crisi di carattere finanziario, la quale ha prodotto, e sta tuttora producendo, importanti effetti sul sistema economico e sulle condizioni di vita della popolazione. Se la recessione del biennio 2008-2009 era stata originata al di fuori dell'Unione europea, la crisi avviata nel 2011 appare strettamente connessa a problematiche interne alla zona dell'euro e all'Italia. Sostenibilità della situazione del bilancio pubblico, necessità di riforme strutturali, rilancio della competitività del sistema economico, collocazione dell'Italia nel commercio mondiale, aumento dell'efficienza della Pubblica Amministrazione, lotta alla corruzione, perdita di credibilità della classe politica sono alcuni dei temi all'ordine del giorno nel dibattito pubblico, che stanno determinando un potenziale ripetersi del quadro politico, culturale ed economico che l'Italia si trovò ad affrontare nel 1992, primo anno sul quale l'Istat pubblicò il proprio *Rapporto annuale*. Allora, si discuteva di come il Trattato di Maastricht e la prospettiva dell'Unione monetaria avrebbero dovuto cambiare radicalmente le "regole del gioco" nei rapporti politici, economici e sociali: oggi si discute di come l'Unione europea debba modificare la propria governance e di come l'Italia debba adeguarsi a quest'ultima. Allora, come oggi, si procedette ad una forte modifica del regime pensionistico. Allora, come oggi, si operò per una netta riduzione degli squilibri del bilancio pubblico, nel tentativo di mettere sotto controllo la spesa pubblica e ridurre l'onere degli interessi sul debito pubblico. Allora, come oggi, si ricorse alla leva tributaria per avviare il riequilibrio del bilancio pubblico nella speranza che "il dividendo dell'euro" avrebbe consentito, una volta per tutte, di ridurre l'onere futuro del servizio del debito e di liberare risorse per investimenti in infrastrutture e in migliori servizi alla collettività. Allora, come oggi, si discuteva di come assicurare la competitività delle imprese in un quadro nel quale le modifiche del cambio non avrebbero più potuto fornire, attraverso le svalutazioni periodiche, alcun aiuto alle imprese esportatrici.

Insomma, confrontando la situazione del Paese oggi con quella di venti anni fa potrebbe venire la tentazione di dire che nulla sia cambiato. E invece non è così: modifiche profonde sono avvenute nel tessuto economico e sociale del nostro Paese. Basti pensare che, secondo i primi risultati del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, rispetto al 1991 la popolazione residente è aumentata del 4,7 per cento. È notevolmente cresciuta l'immigrazione: solo negli ultimi dieci anni, la popolazione straniera in Italia è quasi triplicata e si è realizzato, per molti se non per tutti, un significativo processo di integrazione e radicamento. Quasi la metà degli immigrati non comunitari ha un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, spiccata è la tendenza a ricomporre in Italia la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine: 79 ragazzi su mille nelle nostre scuole sono stranieri. Ma non mancano segnali di difficoltà: elevata è la quota di abbandoni scolastici e l'incidenza dei Neet (Not in Education, Employment or Training), ovvero i giovani tra 15 e 29 anni che non stanno ricevendo un'istruzione e non hanno un impiego, ha raggiunto per gli immigrati il livello del 32,8 per cento.

In Italia si vive più a lungo di venti anni fa, ma si fanno pochi figli. La combinazione tra aumento della sopravvivenza e persistente bassa fecondità ha reso l'Italia uno dei paesi con il più elevato livello di invecchiamento: attualmente si contano 144 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 con meno di 15, mentre nel 1992 questa proporzione era di 97 a 100.

La struttura delle famiglie italiane è cambiata: si è ridotto il numero dei componenti, sono diminuite le coppie coniugate con figli e sono aumentate le nuove forme familiari. La famiglia tradizionale non è più il modello prevalente nemmeno nel Mezzogiorno: negli ultimi venti anni le libere unioni sono quadruplicate e la quota di nati da genitori non coniugati si è più che raddoppiata, raggiungendo il livello del 20 per cento.

Si esce dalla famiglia più tardi, si assiste ad uno spostamento in avanti di tutte le fasi della vita. La



quota di giovani tra i 25 e i 34 anni che vive ancora nella famiglia di origine si è incrementata di quasi 9 punti ed è arrivata a circa il 42 per cento, quella di adulti (tra i 35 e i 44 anni) si è addirittura raddoppiata e ha raggiunto il 7 per cento. L'età media delle madri alla nascita del primo figlio cresce di generazione in generazione.

Anche le caratteristiche del mercato del lavoro si sono modificate. In termini di unità di lavoro, tra il 1992 e il 2011 l'aumento complessivo dell'occupazione è stato di circa 600 mila (+2,4 per cento), mentre il numero di occupati, tra il quarto trimestre 1992 e lo stesso periodo del 2011, è aumentato di 1,3 milioni (+5,8 per cento). Questa differenza è in gran parte spiegata dall'introduzione di nuove tipologie contrattuali, adottate per accrescere la flessibilità in ingresso dell'occupazione, e dall'aumento dell'occupazione a tempo parziale: gli occupati a tempo determinato sono aumentati del 48,4 per cento, a fronte di un incremento generale dell'occupazione dipendente del 13,8 per cento. Sono soprattutto i giovani ad essere interessati da questo fenomeno: il 35,1 per cento degli occupati tra i 18 e i 29 anni, contro un valore medio complessivo del 13,4 per cento. Gli occupati a tempo parziale sono passati dall'11,2 per cento al 15,5 per cento: il fenomeno ha riguardato maggiormente le donne e i giovani.

Anche la composizione settoriale dell'occupazione è cambiata, seguendo il processo più generale di terziarizzazione dell'economia: quasi il 70 per cento dei lavoratori dipendenti è ora impiegato nel settore dei servizi e, tra questi, sono distribuzione e servizi sociali a pesare di più. Anche la crescita dell'occupazione e in modo particolare di quella femminile è strettamente collegata al processo di terziarizzazione.

I comportamenti della componente femminile della popolazione sono cambiati nel tempo: l'investimento in capitale umano da parte delle donne è cresciuto notevolmente e ha ormai superato quello degli uomini. Non solo continua ad aumentare la partecipazione scolastica (93 per cento per le femmine e 91,5 per i maschi), ma vi è un divario anche nel conseguimento dei titoli: nell'anno scolastico 2009/2010 il 78 per cento delle ragazze ha ottenuto il diploma, contro soltanto il 70 per cento dei ragazzi. Nel mondo del lavoro però permangono le differenze di genere e l'incremento occupazionale delle donne si concentra maggiormente in quei settori professionali in cui la presenza femminile era già relativamente più numerosa e negli impieghi ad orario ridotto (il 30 per cento è a part time), in molti casi con caratteristiche di involontarietà. Le interruzioni del lavoro a due anni di distanza dalla nascita dei figli interessano il 22,7 per cento delle madri.

Cambiamenti importanti hanno riguardato anche il sistema economico. L'intensificarsi delle relazioni commerciali, produttive e finanziarie tra paesi ha rappresentato la grande trasformazione dell'economia mondiale negli ultimi venti anni. L'Italia ha partecipato a questo processo con modalità simili a quelle dei principali paesi avanzati, ma anche con proprie specificità. L'evoluzione settoriale dell'economia italiana ha seguito nel ventennio le tendenze di lungo termine comuni a tutte le economie mature, che vedono l'incremento del peso dei servizi sul valore aggiunto e la corrispondente riduzione dell'industria e del settore agricolo. All'interno del terziario emergono, da un lato, i settori legati alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dall'altro, quelli volti al soddisfacimento di bisogni di cura e assistenza e di bisogni immateriali. La manifattura mantiene un modello di specializzazione parzialmente diverso rispetto a quello dei principali paesi avanzati e, in un contesto di progressiva riduzione del peso delle grandi imprese, vede il rafforzarsi dei segmenti di piccole e soprattutto medie dimensioni. In questo contesto, la performance di crescita dell'economia italiana risulta inferiore rispetto a quella dei principali partner europei: in tutto l'arco temporale considerato l'economia italiana è cresciuta in termini reali soltanto ad un tasso medio annuo dello 0,9 per cento, con un divario che si è ulteriormente allargato nel periodo più recente. Questi andamenti hanno avuto importanti riflessi sia sulle capacità di consumo e di risparmio delle famiglie sia sulla sostenibilità dei nostri conti pubblici.

2.1 Demografia, famiglie, stili di vita e capitale umano

2.1.1 Le tendenze demografiche

2,7 milioni di residenti in più rispetto al 1991

L'Italia è il quarto paese dell'Ue27 per dimensione demografica dopo Germania (quasi 82 milioni), Francia (65 milioni) e Regno Unito (più di 62 milioni). Sono 59.464.644 i cittadini residenti in Italia al 9 ottobre 2011, secondo i primi risultati del 15°Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; rispetto al Censimento del 1991 (Tavola 2.1), la popolazione residente nel nostro Paese è cresciuta di 2.686.613 unità. I cittadini stranieri sono 3.769.518 e hanno contribuito quasi interamente all'aumento decennale della popolazione (si veda il Box "Il 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni").

Tavola 2.1 Popolazione residente per sesso, cittadinanza e ripartizione geografica - Censimenti del 1991, 2001, 2011 (a) (valori assoluti)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Sesso		Totale	Di cui stranieri
	Maschi	Femmine		
		ANNO 1991		
Nord-ovest	7.214.531	7.736.328	14.950.859	113.897
Nord-est	5.031.019	5.364.226	10.395.245	71.366
Centro	5.271.669	5.622.774	10.894.443	102.353
Sud	6.807.706	7.115.144	13.922.850	38.113
Isole	3.233.038	3.381.596	6.614.634	30.430
Italia	**27.557.963**	**29.220.068**	**56.778.031**	**356.159**
		ANNO 2001		
Nord-ovest	7.206.935	7.731.627	14.938.562	468.546
Nord-est	5.167.335	5.484.842	10.652.177	357.468
Centro	5.236.242	5.653.027	10.889.269	332.710
Sud	6.775.690	7.139.175	13.914.865	116.011
Isole	3.200.780	3.400.091	6.600.871	60.154
Italia	**27.586.982**	**29.408.762**	**56.995.744**	**1.334.889**
		ANNO 2011		
Nord-ovest	7.633.173	8.158.162	15.791.335	1.356.937
Nord-est	5.562.965	5.907.808	11.470.773	1.066.393
Centro	5.562.900	6.040.732	11.603.632	866.662
Sud	6.772.789	7.184.423	13.957.212	338.871
Isole	3.219.115	3.422.577	6.641.692	140.655
Italia	**28.750.942**	**30.713.702**	**59.464.644**	**3.769.518**

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione
(a) Primi risultati del Censimento 2011.

Cresce la popolazione grazie alla componente straniera

L'Italia è, con la Spagna, tra i paesi che negli ultimi venti anni hanno registrato la più alta crescita demografica per effetto della consistente dinamica migratoria (Figura 2.1). L'incidenza di cittadini stranieri sul totale dei residenti nel nostro Paese (6,3 per cento, primi risultati del censimento 2011) non è molto distante da quella di alcuni grandi paesi di più consolidata tradizione immigratoria, come la Germania (8,8 per cento), la Francia (7,5 per cento) o il Regno Unito (7,2 per cento), dove, però, molti immigrati di seconda e terza generazione hanno acquisito la cittadinanza del paese ospitante, e dunque non vengono più conteggiati come popolazione straniera.
Considerando il tasso di crescita naturale, l'Italia mostra una situazione simile a quella della Germania, con un saldo negativo tra decessi e nascite, in particolare al Nord e al Centro. Solo al Sud e nelle Isole il saldo è ancora positivo, ma in decisa contrazione. Gli altri paesi europei presentano un tasso di crescita naturale medio annuo positivo e in molti casi in aumento (Figura 2.1).

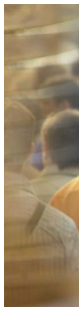
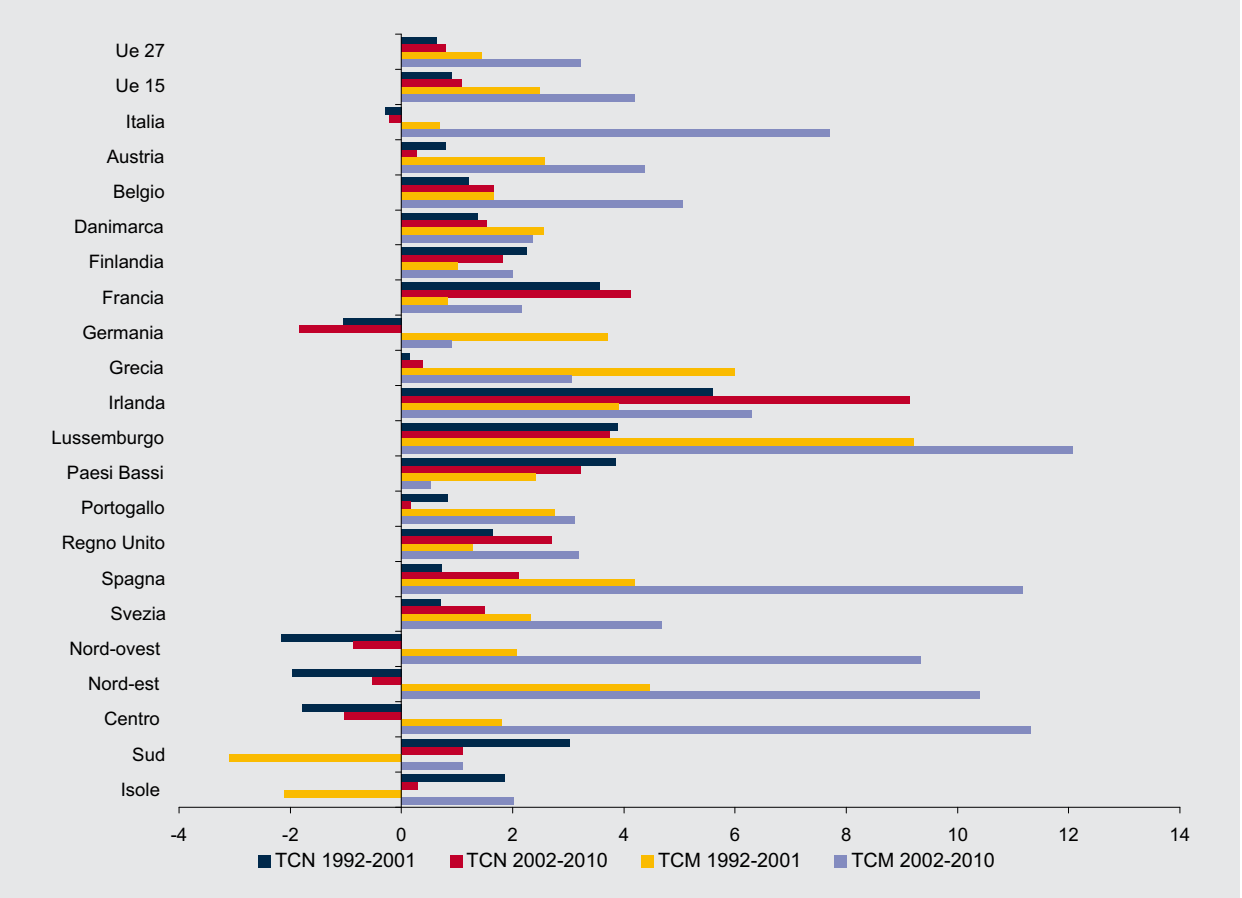


Figura 2.1 Crescita naturale (TCN) e crescita migratoria (TCM) nei Paesi Ue e nelle ripartizioni italiane - Anni 1992-2001 e 2002-2010 (tassi medi annui per 1.000 residenti)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat e Istat

Si vive sempre più a lungo, le donne più degli uomini

La vita media continua ad aumentare: secondo le stime effettuate nel 2011, è arrivata a 79,4 anni per gli uomini e 84,5 per le donne, con valori leggermente più bassi nel Mezzogiorno (rispettivamente 78,8 e 83,9 anni). Tra i paesi dell'Unione europea soltanto in Svezia gli uomini hanno una speranza di vita (79,6 anni) superiore a quella degli italiani, mentre solo in Francia e in Spagna le donne sono più longeve delle italiane (85,3 anni in entrambi i paesi).

Continuano a nascere pochi bambini

Dal 2008 le nascite sono tornate a diminuire, dopo una fase di lenta ma continua ripresa avviatasi dal 1995, anno in cui si era registrato il minimo storico con 526 mila nati. Nel 2011 si sono avute 556 mila nascite, circa 21 mila in meno rispetto a tre anni prima. Le donne residenti in Italia hanno in media 1,42 figli: la fecondità italiana è scesa sotto il "livello di sostituzione" (2 figli per donna) dalla metà degli anni Settanta, toccando un minimo di 1,19 nel 1995. Il valore del tasso di fecondità totale è sceso da 3,2 figli per donna della generazione del 1935 a 1,83 per quella del 1955, fino a 1,43 figli per donna per le nate nel 1966 e le tendenze più recenti non lasciano supporre un'inversione di tendenza. A diminuire sono stati innanzitutto i figli di ordine elevato (terzogeniti o successivi) e in un secondo tempo anche i secondogeniti, soprattutto al Nord e al Centro dove si è largamente diffuso il modello del figlio unico.

La progressiva importanza assunta dalle nascite da madri straniere (si veda il paragrafo 2.1.2) influenza sensibilmente gli indicatori di fecondità e spiega oltre la metà dell'aumento del numero medio di figli per donna che si è registrato a partire dalla metà degli anni Novanta nelle regioni del Nord e del Centro. Nel 2011 il numero medio di figli per donna (1,42) deriva da

IL 15° CENSIMENTO GENERALE
DELLA POPOLAZIONE E DELLE ABITAZIONI

Il 9 ottobre 2011 è la data di riferimento del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (Legge n.122 del 30 luglio 2010, art.50), il primo che si è svolto secondo un quadro di armonizzazione stabilito dal Regolamento (CE) n. 763/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio del 9 luglio 2008. I primi risultati, sebbene provvisori e suscettibili di modifiche, consentono già di delineare il profilo della popolazione abitualmente dimorante in Italia, delle abitazioni e degli edifici del nostro Paese.

Nei 150 anni intercorsi dal primo censimento italiano (1861) la popolazione residente in Italia si è quasi triplicata, passando da poco più di 22 milioni a circa 59,5 milioni di persone, di cui 28.750.942 maschi e 30.713.702 femmine. In tutte le ripartizioni, ma anche in tutte le regioni e in tutte le province, la popolazione femminile supera quella maschile: mediamente si contano 51,7 donne ogni 100 residenti.

Rispetto al precedente censimento del 2001, si è avuto un incremento del 4,3 per cento per la popolazione complessiva e la popolazione straniera abitualmente dimorante in Italia è quasi triplicata, con un'incidenza che sale da 2,3 a 6,3 stranieri per cento censiti. La distribuzione della popolazione per ripartizione geografica vede il 26,5 per cento di persone residenti nel Nord-ovest, il 19,3 per cento nel Nord-est, il 19,5 per cento nell'Italia centrale, il 23,5 per cento nell'Italia meridionale e il restante 11,2 per cento in quella insulare. Rispetto al 2001 la distribuzione territoriale della popolazione straniera mostra variazioni contenute: si accentua la concentrazione territoriale degli stranieri nel Nord-ovest (dove risiede il 36 per cento degli stranieri) e nel Nord-est (28 per cento), si riduce (di due punti) quella nell'Italia centrale (23 per cento nel 2011), rimane sostanzialmente stabile nell'Italia meridionale (poco meno del 9 per cento) e diminuisce lievemente nell'Italia insulare (dove risiede poco meno del 4 per cento dei cittadini stranieri).

Negli ultimi dieci anni le famiglie residenti in Italia sono aumentate del 12,4 per cento (da 21.810.676 a 24.512.012 in valore assoluto) e si è ridotto il numero medio dei componenti, passato da 2,6 per famiglia nel 2001 a 2,4 nel 2011. L'incremento del numero di famiglie è stato più elevato della media nazionale nel Nord-est (15,1 per cento) e nel Centro (14,7 per cento), ripartizioni in cui il numero medio di componenti per famiglia è minore o uguale alla media nazionale (rispettivamente 2,3 e 2,4 persone). La dimensione media delle famiglie resta quindi più elevata nel Sud e nelle Isole, dove è comunque diminuita, raggiungendo valori pari, rispettivamente, a 2,7 e a 2,5 persone.

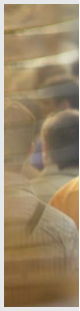
Al 9 ottobre 2011 il 70,4 per cento degli 8.092 comuni italiani ha una popolazione non superiore ai 5 mila abitanti; in essi dimora abitualmente il 17,4 per cento dei residenti nel Paese (10.329.683). Sono, invece, 13.550.024 (22,8 per cento) le persone che vivono nei 45 grandi comuni, cioè quelli con più di 100 mila abitanti (Tavola 1). Negli ultimi dieci anni, la popolazione è cresciuta nell'81 per cento dei comuni di dimensione intermedia (con ampiezza demografica compresa tra 5 mila e 50 mila abitanti), nel 69,1 per cento dei comuni medio grandi (50.001-100.000 abitanti), nel 62,2 per cento dei comuni con più di 100 mila abitanti e nel 52,7 per cento di quelli fino a 5 mila abitanti.

Sono state censite anche 28.863.604 abitazioni (il 5,8 per cento in più rispetto al 2011) e l'ammontare complessivo di edifici è di poco superiore a 14 milioni di unità, con un incremento dell'11 per cento rispetto al 2001. Le variazioni maggiori di edifici censiti si sono registrate nell'Italia centrale (15,4 per cento) e settentrionale (13,1 per cento e 13,6 per cento, rispettivamente, per il Nord-ovest e il Nord-est), valori questi nettamente più alti rispetto a quelli registrati nell'Italia meridionale (6 per cento) e insulare (8,4 per cento). Per le abitazioni la variazione massima è stata registrata nel Nord-est (+13,2 per cento), quella più bassa nell'Italia meridionale (+1,6 per cento).

Tavola 1 **Popolazione residente per classe di ampiezza demografica del comune e ripartizione geografica - Censimento 2011, primi risultati** (valori assoluti e composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione residente					
	Fino a 5.000	Da 5.001 a 20.000	Da 20.001 a 50.000	Da 50.001 a 100.000	Oltre 100.000	Totale
	VALORI ASSOLUTI					
Nord-ovest	3.799.546	4.934.074	2.640.792	1.179.270	3.237.653	15.791.335
Nord-est	1.974.522	4.512.183	1.619.046	569.990	2.795.032	11.470.773
Centro	1.269.242	2.742.791	2.299.908	1.494.629	3.797.062	11.603.632
Sud	2.268.357	4.137.138	2.988.434	2.420.005	2.143.278	13.957.212
Isole	1.018.016	1.725.905	1.511.956	808.816	1.576.999	6.641.692
Italia	**10.329.683**	**18.052.091**	**11.060.136**	**6.472.710**	**13.550.024**	**59.464.644**
	COMPOSIZIONE PERCENTUALE					
Nord-ovest	24,1	31,2	16,7	7,5	20,5	100,0
Nord-est	17,2	39,3	14,1	5,0	24,4	100,0
Centro	10,9	23,6	19,8	12,9	32,8	100,0
Sud	16,3	29,6	21,4	17,3	15,4	100,0
Isole	15,3	26,0	22,8	12,2	23,7	100,0
Italia	**17,4**	**30,3**	**18,6**	**10,9**	**22,8**	**100,0**

Fonte: Istat, 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni



Con una media di due figli, le cittadine straniere sono più prolifiche delle italiane

valori pari a 2,07 per le residenti straniere e a 1,33 per le italiane. A causa del contributo della popolazione immigrata, maggiormente concentrata nelle regioni settentrionali e centrali, la geografia della fecondità si è rovesciata nel corso dell'ultimo decennio: attualmente, le regioni più prolifiche sono quelle del Nord (1,48 figli per donna) e del Centro (1,38 figli per donna), mentre nel Mezzogiorno si stimano solo 1,35 figli per donna nel 2011. Per il Mezzogiorno, dunque, si prospetta uno scenario di progressiva contrazione della popolazione, che la ridotta presenza straniera contrasta solo parzialmente, sia in termini di nuovi flussi dall'estero che di nascite.

Tra i paesi europei, Grecia, Slovenia e Spagna hanno avuto, negli ultimi venti anni, un percorso simile all'Italia, registrando recuperi della fecondità dopo aver toccato livelli molto bassi. Riduzioni particolarmente significative del numero medio di figli per donna si osservano, invece, in Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca. Francia, Regno Unito, Paesi Bassi e paesi scandinavi hanno rafforzato il loro stato di paesi a natalità relativamente elevata, con un tasso prossimo o superiore a 2 figli per donna.

Si accentua l'invecchiamento della popolazione: 144 anziani ogni 100 giovani

L'aumento della sopravvivenza e il calo della fecondità hanno reso l'Italia uno dei paesi con il più elevato livello di invecchiamento. Attualmente si contano 144 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 con meno di 15 anni, mentre nel 1992 questa proporzione era di 97 a 100. Nell'Unione europea solo la Germania registra un valore più alto di questo rapporto (154). Peraltro, il processo di invecchiamento è destinato ad accelerare nel prossimo futuro, confermando come questo aspetto strutturale della società italiana vada considerato attentamente per i suoi evidenti effetti sulla crescita e la composizione della spesa previdenziale, sanitaria e assistenziale.

2.1.2 Da immigrati a nuovi cittadini

Dai primi anni Novanta ad oggi non solo è molto cresciuta la presenza straniera, ma si sono registrate anche importanti trasformazioni dei flussi migratori e, conseguentemente, delle caratteristiche e dei modelli di inserimento seguiti dalle diverse collettività che si differenziano per grado di concentrazione delle comunità e per evoluzione del radicamento. L'elevata eterogeneità delle provenienze e la diversità nella crescita della popolazione straniera per paese di origine sono tra le caratteristiche principali dell'immigrazione straniera in Italia (Tavola 2.2): ad esempio, nel 1994 ai primi dieci paesi di cittadinanza per immigrazione era riconducibile il 50 per cento degli stranieri residenti in Italia; nel 2011 il 50 per cento degli stranieri è riconducibile a cinque paesi di origine: Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina.

La metà degli stranieri proviene da Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina

Nel periodo 1994-2011 non solo cambia il peso delle cittadinanze principali, ma cambia anche la graduatoria: il Marocco si colloca sempre nei primi tre posti, ma è stato superato nel corso degli anni Novanta dall'Albania e poi, in notevole misura, dalla Romania, al punto che nel 2011 più di un quinto dei cittadini stranieri residenti è rumeno. I cittadini cinesi, che nel 1994 non comparivano tra le prime dieci cittadinanze, dal 2003 si collocano al quarto posto. Alcune comunità di antico insediamento come i cittadini filippini e tunisini, pur perdendo rilevanza in termini relativi, restano comunque ai primi posti della graduatoria.

Negli anni recenti è notevolmente cresciuto il numero di persone con un permesso di soggiorno a tempo indeterminato.[1] Al 1° gennaio 2011 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti sono oltre 3 milioni e mezzo e quasi la metà (circa 1 milione e 600 mila) ha un permes-

[1] Dall'8 gennaio 2007 (a seguito dell'adeguamento della normativa alla direttiva europea 2003/109), la carta di soggiorno per cittadini stranieri è stata sostituita dal permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo. Questo tipo di permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno cinque anni.

Tavola 2.2 Cittadini stranieri residenti al 1° gennaio per principali paesi di cittadinanza - Anni 1994, 2003, 2011 (valori percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Valori percentuali	PAESI DI CITTADINANZA	Valori percentuali	PAESI DI CITTADINANZA	Valori percentuali
ANNO 1994		ANNO 2003		ANNO 2011	
Marocco	12,5	Albania	14,0	Romania	21,2
ex Jugoslavia	7,1	Marocco	13,9	Albania	10,6
Tunisia	5,7	Romania	6,1	Marocco	9,9
Germania	4,7	Cinese Rep. Popolare	4,5	Cinese Rep. Popolare	4,6
Filippine	4,2	Filippine	4,2	Ucraina	4,4
Albania	3,9	Tunisia	3,8	Filippine	2,9
Francia	3,5	Serbia e Montenegro	3,5	Moldova	2,9
Regno Unito	3,3	Senegal	2,4	India	2,6
Senegal	3,1	India	2,3	Polonia	2,4
Egitto	3,0	Perù	2,2	Tunisia	2,3
Altri paesi	49,0	Altri paesi	43,0	Altri paesi	36,2
Totale paesi	**100,0**	**Totale paesi**	**100,0**	**Totale paesi**	**100,0**
Primi 5 paesi	*34,1*	*Primi 5 paesi*	*42,7*	*Primi 5 paesi*	*50,7*
Primi 10 paesi	*51,0*	*Primi 10 paesi*	*56,9*	*Primi 10 paesi*	*63,8*

Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza

so a tempo indeterminato (Tavola 2.3). Avere un permesso di soggiorno di lungo periodo può essere considerato una *proxy* del livello di integrazione: oltre a essere in Italia da almeno cinque anni, infatti, bisogna dimostrare di avere un reddito e un alloggio adeguati e di conoscere la lingua italiana. Ebbene, la quota di cittadini stranieri non comunitari con un permesso di lungo soggiorno è generalmente elevata (oltre il 55 per cento) per le cittadinanze di più lungo insediamento in Italia, come quella marocchina, albanese, tunisina e (sebbene caratterizzata da una quota più contenuta) filippina.

Quasi la metà dei cittadini non comunitari ha un permesso di soggiorno di lungo periodo

Tavola 2.3 Soggiornanti al 1° gennaio, indicatori per cittadinanze selezionate e diverse tipologie di soggiorno - Anno 2011 (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Soggiornanti di lungo periodo				Totale soggiornanti	
	Valori assoluti	Per 100 soggiornanti	Donne (%)	Minori (%)	Donne (%)	Minori (%)
Marocco	279.904	55,8	44,0	33,4	41,9	27,7
Albania	274.688	56,8	47,1	26,9	45,6	25,0
Cinese, Rep. Pop.	85.445	31,1	48,8	29,0	48,2	21,5
Ucraina	81.816	37,5	82,9	7,0	81,1	7,0
Moldova	38.950	27,3	65,9	16,6	68,0	14,6
India	62.519	43,9	41,9	29,4	34,7	20,7
Filippine	57.637	42,2	58,1	20,5	58,7	18,2
Tunisia	65.833	56,4	40,3	35,6	34,7	28,8
Egitto	56.021	50,8	34,7	36,7	27,6	28,9
Bangladesh	50.896	49,3	37,9	32,1	27,9	22,4
Totale	**1.638.734**	**46,3**	**49,0**	**26,9**	**48,4**	**21,5**

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'interno

La maturità dell'immigrazione nel nostro Paese è testimoniata anche dalla crescente rilevanza delle acquisizioni di cittadinanza e, in particolar modo, da quelle per naturalizzazione.[2] Nel 1992 le acquisizioni di cittadinanza italiana ammontavano a 4.204, di cui quasi 3.700 a seguito di matrimonio e solo 524 per naturalizzazione. Nel 2010 le acquisizioni registrate per questi due motivi sono state oltre 40 mila. La modalità prevalente di acquisizione è stata la naturalizzazione (21,6 mila) che ha superato (per la prima volta nel 2009) quella per matrimonio (Tavola 2.4).

[2] Si ricorda che per gli extracomunitari sono necessari dieci anni di ininterrotta residenza sul territorio italiano per poter richiedere la cittadinanza (art. 9 della legge 91/1992). Per i comunitari il periodo di residenza ininterrotta è di cinque anni.

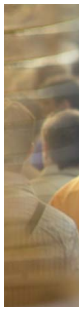


Tavola 2.4 Acquisizioni di cittadinanza secondo la tipologia e principali paesi di cittadinanza - Anni 1992, 2010 (valori assoluti, percentuali e per mille stranieri residenti)

PAESI DI PRECEDENTE CITTADINANZA	Matrimonio (%)	Naturalizzazione (%)	Totale (v.a.)	PAESI DI PRECEDENTE CITTADINANZA	Matrimonio (%)	Naturalizzazione (%)	Totale (v.a.)	Tasso di naturalizzazione (‰)
	ANNO 1992				ANNO 2010			
Svizzera	99,1	0,9	351	Marocco	30,7	69,3	6.952	10,9
Argentina	95,7	4,3	346	Albania	20,7	79,3	5.628	9,4
Polonia	91,7	8,3	229	Romania	53,6	46,4	2.929	1,5
Ex-Jugoslavia	91,2	8,8	205	Perù	42,8	57,2	1.377	8,5
Egitto	91,7	8,3	145	Brasile	92,2	7,8	1.313	2,3
Vietnam	8,3	91,7	144	Tunisia	30,7	69,3	1.215	8,0
Filippine	94,4	5,6	142	Ucraina	95,3	4,7	1.033	0,3
Brasile	97,8	2,2	138	Polonia	67,5	32,5	974	3,0
Ex-Urss	100,0	-	138	Egitto	37,4	62,6	912	6,6
Romania	83,0	17,0	135	Russia	86,5	13,5	861	4,1
Altri paesi	87,0	13,0	2.231	Altri paesi	51,8	48,2	17.029	4,3
Totale	**87,5**	**12,5**	**4.204**	**Totale**	**46,2**	**53,8**	**40.223**	**4,9**
Primi 10 paesi	*88,2*	*11,8*	*1.973*	*Primi 10 paesi*	*42,1*	*57,9*	*23.194*	*5,4*

Fonte: Ministero dell'interno

Aumentano i nuovi cittadini: nel 2010 quasi 66 mila acquisizioni di cittadinanza

Le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sono prevalenti per immigrati provenienti da Ucraina, Brasile e Russia, mentre le naturalizzazioni prevalgono nei paesi mediterranei (Marocco, Albania, Tunisia ed Egitto). Rilevante anche il numero di acquisizioni di cittadinanza per trasmissione da parte dei genitori ai figli e quelle che interessano i nati in Italia al compimento della maggiore età.[3] Considerando il complesso delle modalità di acquisizione, nel 2010 sono divenuti italiani 65.938 cittadini stranieri.

In generale, si riscontra una spiccata tendenza a ricomporre in Italia la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine, in cui frequentemente sono già nati dei figli. La propensione a formare con il matrimonio una famiglia in Italia è generalmente contenuta, nonostante il progressivo aumento dei matrimoni con almeno uno sposo straniero celebrati nel nostro Paese; nel 2010 sono più di 25 mila matrimoni (l'11,5 per cento di tutte le celebrazioni). Il fenomeno è stato interessato da un rapido incremento fino al 2008: nel 1992 questa tipologia di nozze rappresentava poco più del 3 per cento del totale dei matrimoni, mentre nel 2008 si è registrato un picco di quasi 37 mila celebrazioni (15 per cento), seguito da un netto calo nel biennio 2009-2010.[4]

25 mila i matrimoni con almeno uno straniero nel 2010: meno della metà nel 1992

La tendenza ad ampliare la dimensione familiare scegliendo di avere figli in Italia è rilevante e in continuo aumento. La parte più consistente delle seconde generazioni è rappresentata proprio dai nati in Italia da coppie di genitori stranieri: nel 2010 sono stati oltre 78 mila, pari al 13,9 per cento del totale dei nati. Se a questi si sommano anche i nati italiani da coppie miste si sfiorano i 105 mila nati da almeno un genitore straniero, quasi un quinto del totale. In circa venti anni – dal 1992 al 2010 – la quota di nascite con almeno un genitore straniero è passata da poco più del due per cento del 1992 al 18,6 per cento del 2010. La proporzione di nascite

Nel 1992 il due per cento dei nati aveva un genitore straniero, oggi uno su cinque

[3] Gli stranieri nati in Italia, che vi abbiano risieduto legalmente senza interruzioni fino alla maggiore età possono diventare cittadini italiani con semplice dichiarazione di volontà da rendere all'ufficiale di stato civile entro un anno dal compimento della maggiore età (Legge 91/1992, art. 4, comma 2).

[4] Questo calo è da ricondurre soprattutto all'introduzione dell'art. 1, comma 15, della legge n. 94/2009 (più nota come "Pacchetto sicurezza") che imponeva allo straniero che voleva contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di essere in possesso di un documento attestante la regolarità del soggiorno. Scopo della riforma era quello di impedire la celebrazione di matrimoni di comodo ma ha, nella realtà dei fatti, riguardato tutti i matrimoni che coinvolgessero un cittadino straniero e non solo quelli misti. Successivamente, con la sentenza 245/2011, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 116, comma 1, del Codice civile, come modificato dall'articolo 1, comma 15 della legge 94/2009, limitatamente alle parole "nonché un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano".

Tavola 2.5 Alunni di cittadinanza straniera per ordine di scuola e principali paesi di cittadinanza - Anno scolastico 2010/2011 (a) (valori assoluti)

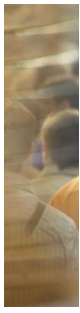
PAESI	Alunni				
	INFANZIA	PRIMARIA	SECONDARIA DI PRIMO GRADO	SECONDARIA DI SECONDO GRADO	TOTALE SCUOLE
Romania	26.411	47.067	28.003	24.819	126.300
Marocco	22.419	36.472	20.071	22.294	99.102
Albania	21.964	34.773	19.855	13.601	92.347
Cinese, Rep. Pop.	5.873	11.905	8.774	7.398	32.671
Tunisia	4.681	7.499	5.091	6.881	20.575
India	4.494	7.447	4.804	6.119	20.531
Filippine	3.569	7.426	4.728	6.071	19.755
Egitto	3.350	6.714	4.547	5.883	19.524
Nigeria	3.267	5.960	4.495	4.192	18.193
Ecuador	3.180	5.469	4.270	3.862	17.393
Altre cittadinanze	45.420	82.962	52.572	51.824	242.085
Non indicato	-	959	349	1.172	2.480
Totale	**144.628**	**254.653**	**157.559**	**154.116**	**710.956**

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
(a) Dati provvisori.

da genitori entrambi stranieri è aumentata più di 10 punti percentuali, dall'1 per cento al 13,9 per cento.

In forte aumento le "seconde generazioni"

Per effetto del continuo aumento delle nascite straniere e per la dinamica dei ricongiungimenti familiari, si registra un numero crescente di minori stranieri, che sono il corrispettivo statisticamente misurabile delle "seconde generazioni". Queste sono una realtà più complessa, costituita da situazioni differenti, comprendenti non solo gli stranieri nati in Italia, ma l'insieme dei bambini e dei ragazzi con background migratorio, che hanno compiuto tutto o parte del loro percorso di crescita e formativo in Italia e che si trovano spesso a fare da ponte tra due culture, fungendo da veicolo di integrazione per le proprie famiglie. Secondo i dati anagrafici, al 1° gennaio 2011 i minori stranieri residenti ammontano a 993 mila (il 21,7 per cento del totale dei cittadini stranieri residenti). In particolare, nel caso delle collettività di cittadinanza non comunitaria, circa due terzi dei minori soggiornanti in Italia è nato nel nostro Paese (circa 420 mila minori). Tra le dieci collettività più numerose particolarmente rilevante è la quota dei minori nati in Italia per tunisini, cinesi, filippini e marocchini (valori superiori al 79 per cento).



Cresce la presenza di alunni stranieri, soprattutto nella scuola dell'obbligo

All'estrema varietà dei quadri descritti, si associano percorsi di inserimento e bisogni sociali differenziati, necessariamente mediati dalle principali istituzioni che si incontrano nei processi di socializzazione: la famiglia e la scuola. Dai primi anni Novanta ad oggi, la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole è cresciuta costantemente: nell'anno scolastico 1994/1995 risultavano iscritti complessivamente meno di 44 mila studenti stranieri, valore inferiore a 6 studenti ogni mille; nel 2010/2011 si arriva a quasi 711 mila, vale a dire 79 su mille (Tavola 2.5).

La più alta incidenza si riscontra nelle scuole primarie: nell'anno scolastico 2010/2011 oltre 90 iscritti su mille sono stranieri. I numeri si riducono nelle scuole secondarie di secondo grado, dove però negli anni più recenti l'incremento è stato maggiore rispetto agli altri ordini scolastici.

Quasi il 42 per cento di minori stranieri vive in famiglie in condizioni di deprivazione materiale, contro il 15 per cento delle famiglie di cittadini italiani: naturalmente, ciò indebolisce la capacità delle famiglie di fornire un supporto adeguato al loro sviluppo. Non a caso il percorso scolastico dei ragazzi stranieri incontra mediamente maggiori difficoltà rispetto ai loro coetanei italiani e il divario nei tassi di ripetenza è più accentuato nelle scuole secondarie di primo grado, dove, nell'anno scolastico 2010/2011, oltre 9 studenti stranieri su 100 risultano ripetenti (il corrispondente valore per gli studenti italiani è pari a 4 su 100). Inoltre, mentre soltanto l'8,5 per cento degli studenti italiani frequenta un anno di corso ad un'età superiore a quella

teorica, iscrizioni posticipate e ripetenze fanno sì che la percentuale degli studenti stranieri in ritardo si avvicini al 48 per cento.
Nelle scuole secondarie di secondo grado, oltre il 68 per cento frequenta una classe ad un'età maggiore di quella teorica, contro il 23,2 per cento degli alunni italiani e differente risulta anche la scelta del tipo di scuola: infatti, se gli italiani tendono a privilegiare i licei (36,6 per cento), gli stranieri preferiscono gli istituti professionali (quasi il 40 per cento) e tecnici (circa il 37 per cento), ovvero tipi di scuola che rilasciano un diploma maggiormente orientato all'ingresso nel mondo del lavoro piuttosto che alla prosecuzione degli studi.

Circa un terzo dei giovani stranieri è Neet, cioè non lavora e non studia

Infine, va sottolineato che l'incidenza dei Neet (Not in Education, Employment or Training), ovvero i giovani tra 15 e 29 anni che non stanno ricevendo un'istruzione e non hanno un impiego (o altre attività assimilabili), è per i ragazzi stranieri ancora più accentuata che per gli italiani: 32,8 per cento contro 21,5 per cento nel 2011.

2.1.3 Famiglia e fasi del corso di vita

Negli ultimi venti anni le famiglie italiane sono state interessate da mutamenti importanti: una semplificazione della struttura, un aumento delle nuove forme familiari e il modificarsi delle esperienze delle generazioni nelle varie fasi della vita. In primo luogo, è aumentato il numero delle famiglie ed è diminuito il numero dei componenti: il primo è passato da circa 20 milioni di famiglie all'inizio degli anni Novanta a 24 milioni nel 2010-2011, il secondo da 2,7 componenti a 2,4. In particolare, sono le coppie coniugate con figli a ridursi dal 45,2 per cento del totale delle famiglie (anni 1993-1994) al 33,7 per cento (2010-2011). Le nuove forme familiari si vanno affermando prevalentemente nelle regioni del Nord e del Centro, con un lento e progressivo avvicinamento a livelli tipici dei paesi dell'Europa Centrale, ma anche nel Mezzogiorno, dove la famiglia tradizionale era ancora maggioritaria nel 1993-1994 (52,8 coppie coniugate con figli per cento famiglie), oggi quest'ultima rappresenta poco più del 40 per cento.

Coppie coniugate con figli: un terzo delle famiglie

Aumentano le famiglie unipersonali e le coppie senza figli. La crescita dei single riguarda gli anziani soli, in genere donne, ma anche giovani e adulti – soprattutto single non vedovi – che nell'ultimo ventennio sono quasi raddoppiati, anche in conseguenza dell'aumento delle separazioni e dei divorzi. Le libere unioni sono quadruplicate: più diffuse nel Nord-est, interessano in modo più accentuato coppie composte da soggetti dotati di un titolo di studio più elevato e che lavorano entrambi. Le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili sono la componente che fa registrare gli incrementi più sostenuti, essendo cresciute 8,6 volte rispetto al 1993-1994 (Tavola 2.6).

Quadruplicate in meno di venti anni le libere unioni

Tavola 2.6 Nuove forme familiari - Medie 1993-1994 e 2010-2011 (Famiglie e numero di persone in migliaia, numero di persone per 100 abitanti)

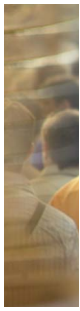
FORME FAMILIARI	1993-1994			2010-2011		
	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)
Single non vedovi	2.164	2.164	3,8	4.357	4.357	7,3
Monogenitori non vedovi	624	1.522	2,7	1.393	3.354	5,6
Padre non vedovo	*92*	*232*	*0,4*	*208*	*491*	*0,8*
Madre non vedova	*532*	*1.290*	*2,4*	*1.185*	*2.863*	*4,8*
Libere unioni	227	635	1,1	972	2.657	4,4
Celibi e nubili	*67*	*160*	*0,3*	*578*	*1.525*	*2,5*
Famiglie ricostituite non coniugate	*160*	*475*	*0,8*	*394*	*1.132*	*1,9*
Famiglie ricostituite coniugate	443	1.325	2,3	499	1.438	2,4
Totale	**3.458**	**5.646**	**9,9**	**7.221**	**11.807**	**19,7**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

La quota di nati da genitori non coniugati, è passata dall'8,1 per cento del 1995 al 19,6 per cento del 2010 (oltre 102 mila nati). Nel Centro-Nord, in particolare, la relativa percentuale è pari a poco meno del 25 per cento.
Si esce dalla famiglia più tardi, cambiano le esperienze di vita delle diverse generazioni e si assiste ad uno spostamento in avanti di tutte le fasi della vita. Nel 1993-1994 le giovani di 25-34 anni che vivevano in coppia con i propri figli erano la maggioranza delle loro coetanee, ma già 10 anni dopo questa situazione familiare riguardava solo poco più di un terzo delle donne della stessa fascia di età; il dato del 2010-2011 si assesta sullo stesso livello (35,1 per cento).
Diminuisce dunque il ruolo di "genitori" tra i giovani adulti e l'età media alla nascita del primo figlio si sposta sempre più in avanti di generazione in generazione. Solo la metà delle donne del 1971 ha avuto il primo figlio entro 30 anni contro l'80 per cento della generazione delle loro madri. Nelle età successive si registra un parziale recupero di nati primogeniti, mentre per i nati del secondo ordine e successivi le differenze sono ancora più accentuate: solo la metà delle attuali quarantenni ha avuto un secondo figlio e circa una su dieci ne ha avuto un terzo, mentre per le loro madri alla stessa età ben 7 donne su 10 avevano avuto il secondogenito e la metà anche un terzo figlio o più.

Quattro giovani su dieci vivono ancora in famiglia

È cresciuta, invece, la permanenza nel ruolo di "figli": nel 2010-2011 vive nella famiglia di origine il 49,6 per cento dei maschi tra i 25 e i 34 anni e il 34 per cento delle femmine della stessa classe di età. In media, si tratta del 41,9 per cento dei giovani tra 25 e 34 anni contro il 33,2 per cento registrato negli anni 1993-1994. Il prolungamento della permanenza in casa con i genitori si estende anche ai giovani adulti: nella classe di età 35-44 anni il 7 per cento vive ancora in famiglia come figlio, una proporzione raddoppiata rispetto al 1993-1994.
Leggendo il fenomeno dal punto di vista dei genitori, nel 2010-2011 a 65-74 anni più di una persona su quattro vive in un nucleo con figli come genitore, una percentuale di quasi tre punti superiore rispetto al 1993-1994. L'allungamento della vita media consente, inoltre, di condividere con il coniuge/partner una parte sempre più lunga dell'esistenza: nel 2010-2011 gli uomini che dopo 74 anni di età vivono ancora in coppia sono il 73,3 per cento, contro appena il 28 per cento delle loro coetanee.
La permanenza dei figli adulti all'interno della famiglia d'origine è stata favorita dall'allungamento dei tempi impiegati per il percorso formativo (cfr. paragrafo 2.1.5) e dall'instaurarsi di rapporti tra genitori e figli sempre meno basati su gerarchie. A queste determinanti socioculturali si aggiungono i fattori socioeconomici: il 45 per cento dei giovani di 25-34 anni dichiara di restare in famiglia perché non ha un lavoro e/o non può mantenersi autonomamente.



Si dimezza in vent'anni la proporzione dei giovani che lasciano la famiglia per sposarsi

L'analisi dei dati per generazione consente di cogliere questi cambiamenti in tutta la loro portata: se la principale causa di uscita dalla famiglia è sempre il matrimonio, soprattutto per le donne, passando dalle generazioni del 1959-1968 (i 25-34enni del 1993-1994) a quelle del 1976-1985 (ovvero i 25-34enni del 2010-2011) tale motivazione ha perso rilevanza (Tavola 2.7). La percentuale di quanti si sposano all'uscita dalla famiglia di origine è scesa dal 68,9 per cento al 36,7 per cento, mentre è cresciuta quella di quanti hanno sperimentato un'unione libera (dal 5,2 per cento al 16,3 per cento), quanti sono usciti per lavoro (dal 9,1 per cento al 15,7), per studio (dal 4,4 per cento al 12,5 per cento) e per esigenze di autonomia e indipendenza (dal 5,6 per cento all'11,5 per cento).
Nel 2010 sono state celebrate in Italia poco più di 217 mila nozze (3,6 matrimoni ogni 1.000 abitanti): nel 1992 erano circa 100 mila in più. A diminuire sono proprio le unioni più "tradizionali", ovvero i primi matrimoni tra sposi di cittadinanza italiana, mentre i matrimoni successivi sono in continuo aumento (Tavola 2.8). Chi decide di convolare per la prima volta a nozze lo fa sempre più tardi rispetto al passato: l'età mediana era di 22 anni per le coorti di donne nate a metà anni Quaranta, mentre per la generazione delle ipotetiche figlie (le nate all'inizio degli anni Settanta) è pari a 28 anni. Se queste tendenze dovessero essere confermate nei pros-

Tavola 2.7 Usciti dalla famiglia di origine entro i 35 anni per motivo, sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 usciti dalla famiglia di origine)

GENERAZIONI	Usciti entro i 35 anni (Per 100 appartenenti alle generazioni)	Motivo di uscita							Totale
		Convivenza (unione libera)	Matrimonio	Lavoro	Studio	Per autonomia/ indipendenza	Decesso del genitore	Altro	
				MASCHI					
1959-68	80,7	4,5	60,0	13,4	4,3	7,4	1,2	9,2	100,0
1976-85	49,8	13,4	26,1	24,0	10,6	15,2	1,2	9,3	100,0
				FEMMINE					
1959-68	89,4	5,8	77,1	5,3	4,5	4,0	1,5	1,9	100,0
1976-85	66,9	18,5	44,7	9,5	13,9	8,6	1,0	3,8	100,0
				TOTALE					
1959-68	85,0	5,2	68,9	9,1	4,4	5,6	1,4	5,4	100,0
1976-85	58,3	16,3	36,7	15,7	12,5	11,5	1,1	6,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia e soggetti sociali"

simi tre decenni, la proporzione di donne che nel corso della loro vita sperimenteranno il matrimonio scenderà al 50 per cento per le generazioni di nate a partire dalla prima metà degli anni Novanta.

Crescono le unioni con rito civile, soprattutto al Nord e al Centro…

Sono progressivamente aumentati i matrimoni celebrati con il solo rito civile: nel 2010 sono stati circa 80 mila (il 37 per cento del totale), più che raddoppiati in meno di venti anni, anche se il dato medio nazionale nasconde profonde differenze territoriali; in particolare, è celebrato con il solo rito civile oltre il 48 per cento dei matrimoni registrati al Nord e il 43 per cento di quelli registrati al Centro, mentre nel Sud questa proporzione è intorno al 20 per cento. La scelta sempre più frequente del rito civile è da attribuire in parte alla crescente diffusione sia dei matrimoni successivi al primo, sia dei matrimoni con almeno uno sposo straniero, nozze queste prevalentemente celebrate con il rito civile. Questa scelta, tuttavia, riguarda sempre più spesso anche le prime unioni: nel 2010 oltre un quarto delle nozze tra celibi e nubili è stato celebrato con rito civile.

Tavola 2.8 Matrimoni celebrati in Italia, principali caratteristiche e indicatori - Anni 1992, 2010

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Matrimoni	Quozienti di nuzialità (‰) (a)	Matrimoni civili (%)	Matrimoni con almeno uno straniero (%)	Indice di primo nuzialità (‰) (b)		Età media al 1° matrimonio (c)		Sposi al 2° matrimonio o successivi (%) (d)	
					Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
				ANNO 1992						
Nord-ovest	76.321	5,1	21,7	4,0	649,4	667,1	29,6	26,7	7,2	5,9
Nord-est	53.063	5,1	23,1	4,3	581,6	616,6	29,7	26,8	6,4	4,8
Centro	55.046	5,0	22,2	5,3	586,9	623,6	29,6	26,9	6,6	4,4
Sud	87.295	6,3	11,7	1,4	603,7	624,6	28,7	25,6	3,5	1,6
Isole	40.623	6,1	14,1	1,4	752,9	732,7	28,8	25,6	4,3	2,3
Italia	**312.348**	**5,5**	**18,2**	**3,2**	**749,3**	**732,1**	**29,3**	**26,3**	**5,5**	**3,8**
				ANNO 2010						
Nord-ovest	49.616	3,1	47,0	14,2	375,3	431,4	34,1	31,0	13,7	13,4
Nord-est	36.955	3,2	49,1	17,1	379,9	441,8	34,7	31,3	13,1	12,3
Centro	40.056	3,4	43,2	16,7	411,3	462,7	34,4	31,4	12,8	10,7
Sud	62.575	4,4	19,7	5,8	591,6	621,8	32,3	29,3	5,5	4,1
Isole	28.498	4,2	27,1	5,1	561,1	596,5	32,5	29,5	6,6	4,9
Italia	**217.700**	**3,6**	**36,2**	**11,5**	**459,6**	**511,7**	**33,5**	**30,4**	**10,1**	**8,9**

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni
(a) Rapporto tra i matrimoni celebrati in ciascuna regione e l'ammontare medio della popolazione residente moltiplicato per mille.
(b) Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.
(c) Età media dei celibi e delle nubili al primo matrimonio, ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.
(d) Matrimoni di vedovi/e e divorziati/e sul totale.

Tavola 2.9 **Matrimoni** (a) **preceduti da una convivenza per anno di matrimonio, ordine del matrimonio e durata mediana della convivenza prematrimoniale - Anno 2009** (per 100 donne non nubili e uomini vedovi coniugati nello stesso anno)

ANNI DI MATRIMONIO	Convivenze prematrimoniali		Totale	Durata mediana della convivenza prematrimoniale (anni) (b)		Totale
	Primi matrimoni	Matrimoni successivi al primo		Primi matrimoni	Matrimoni successivi al primo	
Prima del 1975	0,9	7,9	1,0	1,3	1,9	1,3
1975-1984	3,6	48,2	3,9	1,2	2,7	1,3
1985-1994	7,1	48,6	8,2	2,3	4,9	2,3
1995-1999	14,3	65,5	16,4	1,9	5,0	2,1
2000-2004	20,0	59,1	21,8	2,0	5,3	2,3
2005-2009	34,8	79,0	37,9	2,6	4,4	2,7
Totale	**7,0**	**56,9**	**7,9**	**2,2**	**4,9**	**2,3**

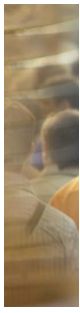
Fonte:Istat, Indagine multiscopo "Famiglia e soggetti sociali"
(a) I matrimoni sono stati ricostruiti a partire dalle dichiarazioni riportate dalle donne non nubili e gli uomini vedovi in modo da essere rappresentativi delle coorti di matrimonio "superstiti" al momento dell'intervista.
(b) Per 100 donne non nubili e uomini vedovi che hanno convissuto prima del matrimonio.

Risulta crescente anche la quota di quanti scelgono una relazione di tipo *more uxorio* al momento dell'uscita dalla famiglia di origine: all'interno delle generazioni 1976-1985 ha scelto, infatti, la convivenza il 13,4 per cento degli uomini e il 18,5 per cento delle donne, usciti entro i 35 anni di età, mentre per le generazioni 1959-1968 tali percentuali erano rispettivamente pari al 4,5 per cento e al 5,8 per cento (Tavola 2.7). Possedere un elevato titolo di studio è più spesso associato alla scelta della convivenza con un partner rispetto al vincolo coniugale: ragguardevole è la quota di donne laureate che intraprendono questo percorso tra le generazioni più recenti (tra i nati nel 1976-1985, circa il 36 per cento contro il 31 per cento degli uomini).
Sono un milione e 640 mila le donne non nubili e gli uomini vedovi[5] che nel 2009 hanno dichiarato di aver convissuto prima di un matrimonio, una quota pari al 7,9 per cento di questo stesso collettivo (Tavola 2.9).
La quota di convivenze prematrimoniali è cresciuta notevolmente negli ultimi decenni. Se solo l'1,0 per cento dei matrimoni celebrati prima del 1975 era stato preceduto da una convivenza, questa quota sale all'8,2 per cento per quelli celebrati a cavallo degli anni Novanta (tra il 1985 e il 1994), per poi crescere rapidamente, fino a raggiungere il 37,9 per cento dei matrimoni contratti nel 2005-2009. Peraltro, la crescita delle convivenze prematrimoniali è particolarmente elevata per gli ordini di matrimonio successivi al primo, passando dal 7,9 per cento tra chi ha contratto nuove nozze prima del 1975, al 79 per cento dei secondi e terzi matrimoni celebrati nel quinquennio 2005-2009. Anche la durata della convivenza è differente tra chi convive senza essersi mai sposato in precedenza e chi ha invece già avuto un'esperienza coniugale alle spalle: per questi ultimi, infatti, il periodo di convivenza è circa doppio (circa un lustro negli ultimi dieci anni, contro un paio di anni sperimentato da chi, nello stesso periodo, conviveva prima di celebrare il primo matrimonio), in parte a causa del tempo necessario all'espletamento delle pratiche burocratiche necessarie alla celebrazione delle nuove nozze.

… e oltre un terzo dei matrimoni è preceduto da una convivenza

Sposarsi in età più mature rispetto al passato non sembra essere una condizione che, di per sé, contribuisca alla stabilità del matrimonio. Nel 2009 le separazioni sono state 86 mila e i divorzi 54 mila e ambedue i fenomeni sono in continua crescita: infatti, nel 1995 si verificavano 158 separazioni e 80 divorzi ogni mille matrimoni, mentre nel 2009 si arriva a 297 separazioni e

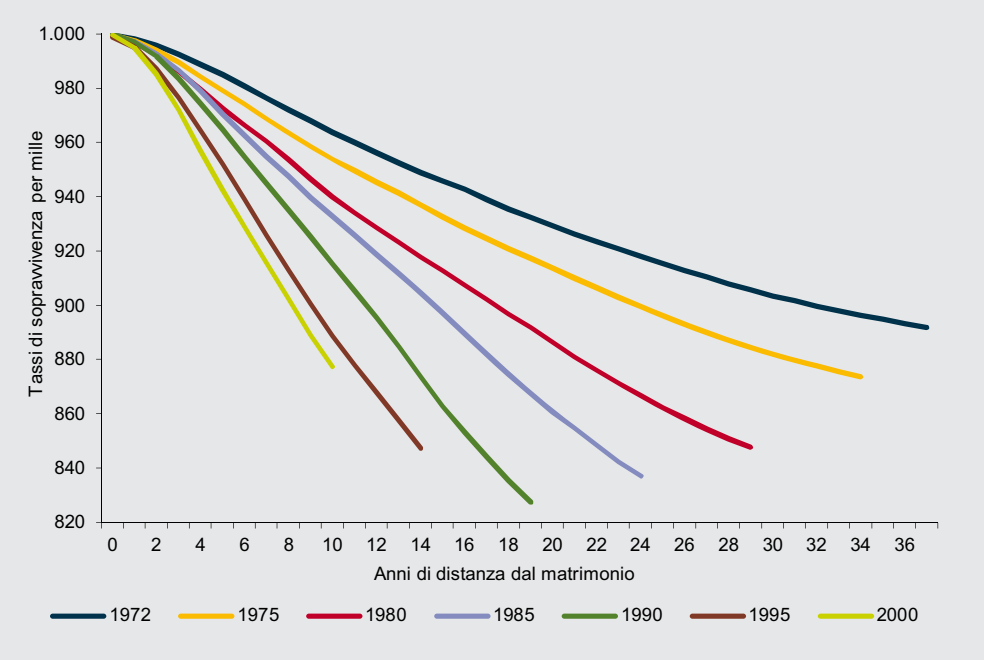
Ogni 10 matrimoni quasi 3 finiscono in separazione, una proporzione raddoppiata in 15 anni



[5] I matrimoni sono stati ricostruiti a partire dalle dichiarazioni riportate dalle donne non nubili e dagli uomini vedovi in modo da essere rappresentativi delle coorti di matrimonio "superstiti" al momento dell'intervista.

181 divorzi. Il fenomeno dell'instabilità coniugale presenta ancora oggi situazioni molto diverse sul territorio: nel 2009, si va dal valore minimo di 198,6 separazioni per mille matrimoni che caratterizza il Sud al massimo osservato nel Nord-ovest di 374,9 separazioni per mille matrimoni. In media ci si separa dopo 15 anni di matrimonio (18 anni in media per i procedimenti che si concludono con un divorzio). L'età media alla separazione è di circa 45 anni per i mariti e 41 per le mogli; in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente, 46 e 43 anni. Questi valori sono andati aumentando negli anni sia per una drastica diminuzione delle separazioni sotto i 30 anni – soprattutto per effetto della posticipazione delle nozze verso età più mature – sia per un aumento delle separazioni con almeno uno sposo ultrasessantenne.
Più recente è il matrimonio più è frequente e rapida la separazione (Figura 2.2). Quasi il 90 per cento delle coppie che si sono sposate nel 1972 non si è separato a distanza di 37 anni dal matrimonio. Man mano che si considerano i matrimoni celebrati in anni più recenti diminuisce rapidamente la quota di quelli che non si sciolgono per separazione: le unioni interrotte da una separazione entro dieci anni di matrimonio sono più che triplicate passando dal 36,2 per mille della coorte di matrimonio del 1972 al 122,5 per mille osservato per la coorte del 2000. Si osserva, inoltre, una decisa tendenza all'anticipazione delle separazioni man mano che si considerano le coorti di matrimonio più recenti.

Figura 2.2 Matrimoni sopravviventi alla separazione per durata e coorte di matrimonio - Anni 1972-2009 (tassi di sopravvivenza per mille)



Fonte: Istat, Rilevazione delle separazioni personali dei coniugi

2.1.4 Condizioni di salute, stili di vita e disabilità: venti anni di progressi

La vita media è aumentata di oltre cinque anni per gli uomini e quasi quattro per le donne

Negli ultimi venti anni la vita media è aumentata di 5,4 anni per gli uomini e di 3,9 anni per le donne. Nel 2011 la speranza di vita alla nascita è di 84,5 anni per le donne e di 79,4 per gli uomini; a 65 anni di età la sopravvivenza media è ancora di 21,9 anni per le prime e di 18,4 per i secondi (Tavola 2.10). Se si mantenessero gli attuali livelli di sopravvivenza alle varie età della vita, il 50 per cento della popolazione maschile potrebbe superare gli 81 anni e il 25 per cento gli 88 anni. Le donne potrebbero contare su condizioni ancora più favorevoli: nel 50 per cento dei casi potrebbero oltrepassare la soglia degli 86 anni di età e nel 25 per cento quella di 92 anni.

Tavola 2.10 Speranza di vita alla nascita (e_0) e a 65 anni (e_{65}) in Italia, per sesso e ripartizione geografica - Anni 1992, 2002, 2011 (valori in anni)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Maschi			Femmine		
	1992	2002	2011 (a)	1992	2002	2011 (a)
			e_0			
Nord-ovest	73,3	76,9	79,6	80,7	83,0	84,6
Nord-est	73,9	77,4	79,8	81,2	83,7	84,9
Centro	74,8	77,6	79,6	81,0	83,2	84,8
Mezzogiorno	74,2	76,9	78,8	79,9	82,3	83,9
Italia	**74,0**	**77,1**	**79,4**	**80,6**	83,0	**84,5**
			e_{65}			
Nord-ovest	14,9	16,7	18,4	19,3	20,9	22,0
Nord-est	15,5	17,0	18,6	19,8	21,5	22,3
Centro	15,7	17,1	18,6	19,4	21,0	22,2
Mezzogiorno	15,5	16,8	18,1	18,5	20,3	21,4
Italia	**15,4**	**16,9**	**18,4**	**19,2**	**20,8**	**21,9**

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente
(a) Dato stimato.

La positiva evoluzione della sopravvivenza si riscontra in tutte le ripartizioni geografiche ed anzi si riducono le differenze di genere e territoriali. La vita media si è allungata grazie ad una riduzione della mortalità a tutte le età,[6] ma sono le età adulte e anziane che concorrono maggiormente all'aumento della sopravvivenza (Tavola 2.11). Infatti, dei 5,4 anni guadagnati dagli uomini e dei 3,9 anni guadagnati dalle donne, rispettivamente il 70 per cento e l'80 per cento sono da attribuire al calo della mortalità sopra i 45 anni.

Diminuiscono le morti per malattie del sistema circolatorio e tumori

L'aumento della sopravvivenza è in grande misura legato alla riduzione della mortalità per malattie del sistema circolatorio e per tumori maligni, che insieme costituiscono oggi oltre il 70 per cento di tutti i decessi in Italia (Figura 2.3).

La riduzione della mortalità per malattie del sistema circolatorio (malattie ischemiche, cerebrovascolari e altre malattie del sistema circolatorio) ha permesso di aumentare la vita media di 2,1 anni in entrambi i generi, mentre la riduzione della mortalità per tumori maligni ha con-

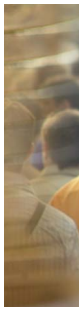


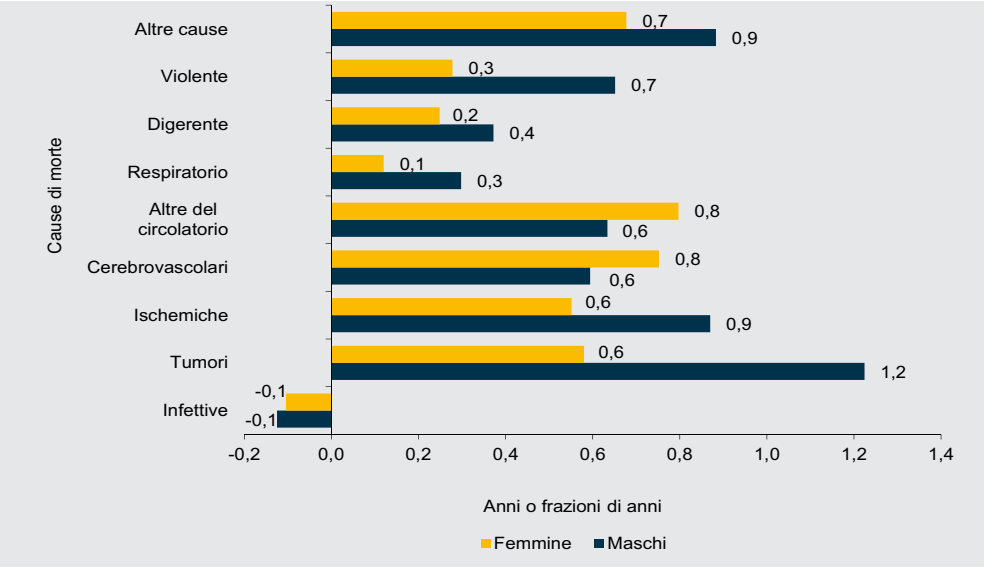
Tavola 2.11 Contributi della variazione della mortalità per età all'aumento della speranza di vita alla nascita, per sesso - Anni 1992-2002 e 2002-2011 (a) (valori assoluti e percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Contributi assoluti in anni o frazioni di anno						Contributi percentuali					
	Maschi			Femmine			Maschi			Femmine		
	1992-2002	2002-2011 (a)	1992-2011 (a)	1992-2002	2002-2011 (a)	1992-2011 (a)	1992-2002	2002-2011 (a)	1992-2011 (a)	1992-2002	2002-2011 (a)	1992-2011 (a)
0	0,3	0,1	0,4	0,3	0,1	0,4	10,9	3,9	7,9	12,4	4,6	9,4
1-24	0,2	0,2	0,4	0,1	0,1	0,2	7,6	8,3	7,9	5,2	4,6	5,0
25-44	0,4	0,3	0,7	0,2	0,1	0,3	13,1	12,5	12,8	7,1	10,0	8,2
45-64	0,9	0,5	1,4	0,4	0,2	0,6	29,8	22,1	26,6	16,4	15,8	16,2
65-74	0,8	0,7	1,4	0,6	0,3	1,0	24,6	28,9	26,4	25,3	23,2	24,5
75 e oltre	0,4	0,6	1,0	0,8	0,6	1,4	14,0	24,3	18,4	33,6	41,9	36,8
Totale	**3,1**	**2,3**	**5,4**	**2,4**	**1,5**	**3,9**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
65 e oltre	*1,2*	*1,2*	*2,4*	*1,4*	*1,0*	*2,4*	*38,6*	*53,2*	*44,8*	*58,9*	*65,1*	*61,3*

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente
(a) Dato stimato al 2011.

[6] Per comprendere quali età della vita abbiano conseguito i maggiori guadagni in termini di riduzione della mortalità è stato utilizzato il modello di Pollard. Tale modello, applicato ai periodi 1992-2002 e 1992-2011 e separatamente per uomini e donne, ha permesso di scomporre l'incremento osservato della sopravvivenza nei contributi per età e per causa.

Figura 2.3 Contributo in anni della variazione della mortalità per causa di morte all'incremento della speranza di vita alla nascita, per sesso - Anni 1992-2011 (anni o frazioni di anni)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente; Istat, Indagine sulle cause di morte

tribuito di 1,2 anni all'incremento della aspettativa di vita maschile. Per le donne il contributo è di minore entità, ma comunque positivo (+0,6 anni). La riduzione dei rischi di morte per tumori maligni ha fatto sentire i suoi effetti positivi sull'aumento della sopravvivenza, in particolare per le età comprese tra 55 e 74 anni, le più esposte a questi rischi di morte. Tra le malattie del sistema circolatorio si registra, inoltre, una importante riduzione delle malattie ischemiche, in particolare negli uomini: da sola, tale riduzione contribuisce ad un incremento di quasi un anno di vita. Tra gli uomini diminuisce anche la mortalità per cause violente, con un corrispondente incremento della speranza di vita di 0,7 anni, e questo grazie soprattutto ad una importante riduzione della mortalità nelle età comprese tra i 15 ed i 45 anni. In diminuzione per entrambi i generi risulta, infine, la mortalità per malattie del sistema respiratorio, del sistema digerente e per le altre cause. Solo per le malattie infettive si registrano lievi aumenti della mortalità in tutte le età a partire dagli anni Novanta.

Aumentano gli anni vissuti in buona salute, soprattutto per gli uomini

L'aumento della speranza di vita è andato di pari passo con importanti guadagni anche in termini di qualità della sopravvivenza: negli anni più recenti, ad un incremento della speranza di vita si associa infatti anche un aumento degli anni vissuti in buona salute. Nell'arco di 16 anni (1994-2010) si sono registrati guadagni rilevanti nella speranza di vita in buona salute a 65 anni,[7] leggermente più evidenti per gli uomini (2,4 anni) che per le donne (2,2 anni). Nel 2010[8] a 65 anni un uomo può ancora contare su 5,3 anni di vita in buona salute, 1,5 anni in più rispetto al 1994; per una donna gli anni di vita in buona salute attesi sono 4,8, mentre nel 1994 erano 3,5. L'aumento della sopravvivenza ha comportato, per entrambi i sessi, anche un leggero incremento di anni vissuti non in buona salute, passati per gli uomini da 11,7 anni nel 1994 a 12,6 nel 2010, per le donne da 15,8 anni nel 1994 a 16,7 nel 2010.

Il vantaggio delle donne, così come per la sopravvivenza, si va progressivamente riducendo in quanto la maggiore longevità non è accompagnata da un miglioramento di pari entità della qualità della sopravvivenza. Le donne, infatti, sono affette più frequentemente e più precocemente rispetto agli uomini da malattie meno letali, come per esempio l'artrite, l'artrosi, l'osteoporosi, ma con un

[7] La speranza di vita in buona salute è ottenuta con il modello di Sullivan (1971) che combina i dati di prevalenza con i sopravviventi di una tavola di mortalità. Per l'Italia la proporzione di popolazione in buona salute è desunta dal Panel europeo sulle condizioni delle famiglie (anni 1994 e 2001) e dall'Indagine sul reddito e sulle condizioni di vita (anni 2008 e 2010).

[8] Dato stimato, con i livelli di mortalità del 2008.

decorso che può degenerare in situazioni sicuramente più invalidanti. Ciononostante, l'incidenza della disabilità complessiva, eliminando l'effetto struttura per età, risulta in declino dal 1994 al 2010,[9] con una prevalenza che passa dal 5,7 per cento al 4,4 per cento. Tale diminuzione interessa anche la popolazione anziana, che nello stesso periodo registra una prevalenza che scende dal 21,7 per cento del 1994 al 19,2 per cento del 2010. Aumenta, invece, la prevalenza di patologie croniche, connesse soprattutto all'invecchiamento: dal 1993 al 2011 cresce tra gli ultrasettantacinquenni la quota di persone che dichiarano di essere affette da ipertensione (dal 37,3 per cento al 52,4 per cento), osteoporosi (dal 22,6 per cento al 33,5 per cento) e diabete (dal 15,5 per cento al 19,5 per cento).

I giovani stanno adottando stili di vita meno salutari…

Per quanto riguarda i principali fattori di rischio, tra il 1993 e il 2011 aumenta la prevalenza di fumatori nella popolazione giovane, passata dal 5,3 per cento all'8,8 per cento per i ragazzi tra i 14 e i 17 anni; nelle donne la percentuale di fumatrici aumenta tra le over 50. Parallelamente, la percentuale di persone obese o in sovrappeso è decisamente aumentata negli ultimi dieci anni, dal 36,1 per cento nel 2003 al 40,1 per cento nel 2011 tra le persone con più di 14 anni: in particolare, l'obesità aumenta tra i giovani con una età compresa tra i 14 e i 34 anni (Tavola 2.12).

Tavola 2.12 Persone di 14 anni e oltre per tipo di comportamento a rischio, classe di età e sesso - Anni 1993, 2003 e 2011 (valori percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Fumatori			Obesità e Sovrappeso (a)	
	1993	2003	2011	2003	2011
		MASCHI			
14-17	6,6	8,6	12,0	18,2	20,8
18-24	34,2	34,0	30,9	18,9	25,3
25-34	41,9	39,3	38,9	35,0	41,5
35-44	43,4	37,3	35,2	51,0	53,8
45-54	42,2	36,5	32,1	63,3	63,8
55-64	35,2	29,8	27,9	66,6	70,5
65-74	26,0	19,9	18,5	65,6	69,0
75 e oltre	16,2	13,8	8,9	56,7	61,5
Totale	**29,8**	**26,6**	**24,5**	**43,3**	**48,7**
		FEMMINE			
14-17	4,0	7,4	5,7	10,8	11,3
18-24	16,4	20,8	19,5	8,2	10,5
25-34	24,5	22,0	22,4	15,1	17,5
35-44	25,9	25,0	19,6	24,2	25,4
45-54	21,2	24,3	23,3	39,8	36,3
55-64	12,4	16,9	18,8	50,2	49,7
65-74	6,2	6,7	9,9	56,8	56,2
75 e oltre	3,1	2,6	3,6	48,8	51,3
Totale	**14,2**	**15,2**	**14,5**	**29,9**	**32,1**
		MASCHI E FEMMINE			
14-17	5,3	8,1	8,8	14,5	16,2
18-24	25,3	27,4	25,4	13,5	18,2
25-34	33,3	30,7	30,6	25,1	29,5
35-44	34,6	31,2	27,5	37,6	39,7
45-54	31,6	30,3	27,6	51,4	49,8
55-64	23,2	23,2	23,3	58,2	59,9
65-74	15,0	12,6	13,9	60,8	62,2
75 e oltre	7,8	6,8	5,6	51,8	55,3
TOTALE	**21,8**	**20,7**	**19,4**	**36,4**	**40,2**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Una persona viene definita obesa o in sovrappeso se il suo indice di massa corporea è superiore o uguale a 25,0, eccetto per le persone di 14-17 anni per le quali si fa ricorso ai valori soglia di T. Cole et al. (2000). Per l'obesità e il sovrappeso nella classe di età 14-17 il dato del 2003 e del 2011 è stato stimato utilizzando il dato di prevalenza, rispettivamente, del 2000 e del 2010.

[9] Il numero delle persone con disabilità è stato stimato applicando il tasso di disabilità, rilevato nella popolazione di età 6-64, 65-74 e 75 e oltre con l'indagine Istat 2004-2005 su "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari", alla corrispondente popolazione al 1°gennaio 2010.

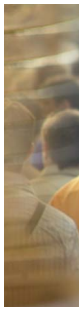


Tavola 2.13 Persone di 14 anni e oltre per tipo di comportamento a rischio nel consumo di bevande alcoliche, classe di età e sesso - Anni 2003, 2011 (valori percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Almeno un comportamento a rischio			Consumo giornaliero non moderato			*Binge drinking*		
	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine
				ANNO 2003					
14-17	20,8	13,7	17,5	5,4	2,6	4,1	8,0	4,3	6,3
18-24	22,3	7,6	14,9	3,1	0,7	1,9	20,7	7,2	13,9
25-34	21,5	5,8	13,7	5,5	1,2	3,4	18,4	4,8	11,7
35-44	18,0	4,5	11,3	7,9	1,9	4,9	12,6	2,9	7,8
45-54	20,3	4,6	12,3	12,0	2,6	7,2	11,6	2,5	7,0
55-64	19,6	3,9	11,6	14,2	2,3	8,1	9,0	1,8	5,3
65-74	52,7	15,3	32,1	51,8	14,6	31,4	6,3	0,9	3,3
75 e oltre	43,8	10,8	23,0	43,1	10,6	22,5	2,7	0,4	1,2
Totale	**25,4**	**7,4**	**16,1**	**15,7**	**4,5**	**9,9**	**12,1**	**2,9**	**7,3**
				ANNO 2011					
14-17	20,6	10,4	15,5	4,0	1,1	2,6	7,4	3,0	5,2
18-24	22,8	8,4	15,8	2,5	0,8	1,7	21,8	7,9	15,1
25-34	22,7	7,5	15,1	4,4	0,8	2,6	20,8	6,9	13,8
35-44	18,8	4,7	11,8	6,6	1,2	3,9	14,6	3,7	9,2
45-54	18,5	4,5	11,4	9,0	2,1	5,5	11,9	2,7	7,2
55-64	17,9	3,6	10,6	11,2	2,2	6,6	9,7	1,7	5,6
65-74	45,7	11,7	27,4	44,4	11,0	26,5	6,0	1,1	3,3
75 e oltre	39,5	20,2	21,5	38,8	9,6	20,8	2,9	0,9	1,7
Totale	**24,6**	**7,0**	**15,5**	**14,1**	**3,7**	**8,7**	**12,6**	**3,3**	**7,8**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

… sono sempre più quelli che fumano e praticano il *binge drinking*

Infine, la diffusione del consumo di alcool diminuisce, passando, tra il 2003 e il 2011, dall'82,1 per cento all'81,4 per cento nella popolazione maschile e dal 56 per cento al 53,5 per cento in quella femminile. Tuttavia, nell'ultimo decennio i giovani sono passati da un modello di consumo "tradizionale mediterraneo" ad uno più generalmente associato ai paesi del Nord Europa e caratterizzato da un consumo di alcool meno moderato e più frequentemente fuori pasto. Nel 2011 sono il 15,8 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni ed il 15,1 di quelli tra i 25 e i 34 anni ad adottare almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcool. Anche il *binge drinking*, cioè il consumo di numerose unità alcoliche in un breve arco di tempo, si è ormai diffuso e mostra, nel periodo di osservazione, un aumento in tutta la popolazione. Per entrambi i sessi è tra i 18 e i 24 anni che si registra una prevalenza massima di persone che bevono sei o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione, con un valore pari, nel 2011, al 21,8 per cento negli uomini e al 7,9 per cento nelle donne. L'unico tipo di comportamento che diminuisce in tutta la popolazione indipendentemente dall'età e dal sesso è il consumo giornaliero non moderato, che passa dal 9,9 all'8,7 per cento della popolazione (Tavola 2.13).

2.1.5 Le tendenze dell'istruzione

Negli ultimi venti anni la partecipazione al sistema scolastico dei giovani ha mostrato una continua crescita: il tasso di scolarità[10] nella fascia di età 14-18 anni è aumentato dal 1991 ad oggi di circa 24 punti percentuali, manifestando una crescita più dinamica negli anni Novanta e

[10] Il tasso di scolarità si calcola rapportando gli iscritti a 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni). Dall'a.s. 2006/2007, tra gli iscritti sono compresi i dati di fonte Astat (Istituto provinciale di statistica) relativi agli iscritti alle prime e alle seconde classi delle scuole professionali provinciali della provincia autonoma di Bolzano riconosciute per l'adempimento dell'obbligo di istruzione (Legge finanziaria 2007, comma 623).

una tendenza alla stabilizzazione nella prima decade del nuovo secolo. Nell'anno scolastico 2010/2011 poco più di 92 su 100 ragazzi di età 14-18 anni risultano iscritti alla scuola secondaria di II grado, rispetto ai 68 rilevati nell'anno scolastico 1990/1991.

La componente che ha maggiormente trainato questa crescita è stata quella femminile. Nella scuola secondaria di secondo grado, lo svantaggio femminile che storicamente caratterizzava il sistema scolastico italiano è stato colmato agli inizi degli anni Ottanta; negli anni a seguire, grazie alla sempre crescente propensione delle donne a proseguire gli studi dopo l'obbligo, si è tradotto in un definitivo "sorpasso". Infatti, il tasso di partecipazione scolastica delle femmine, che già nell'a.s. 1990/1991 era pari al 69,6 per cento, rispetto al 67 dei maschi, ha continuato a crescere, raggiungendo nell'a.s. 2010/2011 il 93 per cento, contro il 91,5 degli studenti maschi.

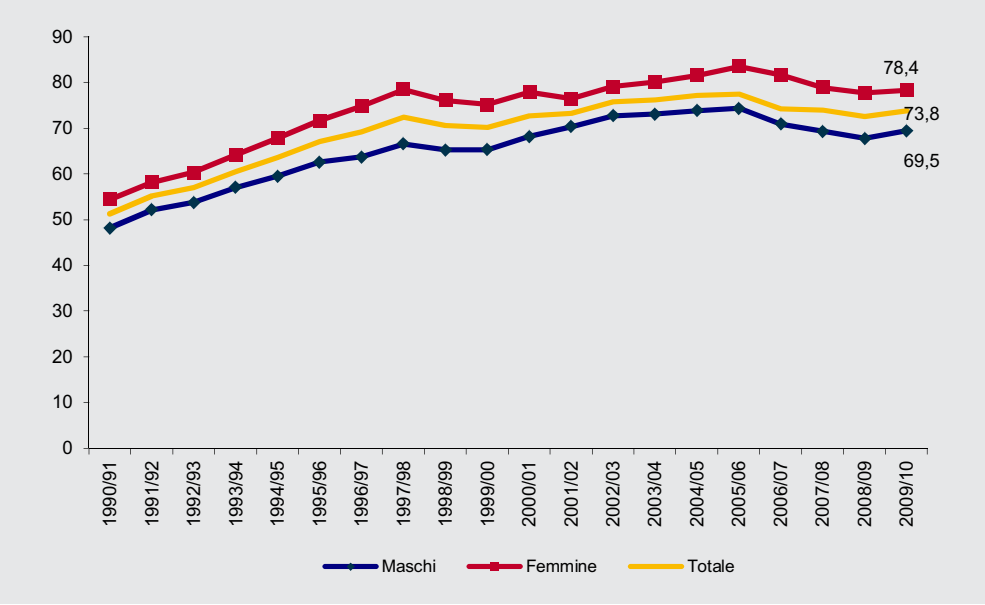
Le ragazze studiano di più e superano i coetanei maschi nel conseguimento del diploma

L'incremento della scolarizzazione ha avuto immediate ripercussioni sul numero dei giovani che conseguono un diploma di scuola secondaria di II grado: se nei primi anni Novanta circa un giovane di 19 anni su due conseguiva un diploma, nel 2010 la quota di diplomati per 100 giovani di 19 anni ha raggiunto quasi il 74 per cento (Figura 2.4).

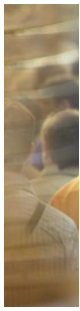
Anche questo risultato è fortemente caratterizzato dalle buone performance delle ragazze: la percentuale di diplomate sul totale delle giovani di 19 anni è aumentata nel tempo più di quanto sia cresciuta quella dei ragazzi e con una intensità maggiore di quanto si è registrato per il tasso di scolarità. Il sorpasso delle donne sugli uomini si verifica alla fine degli anni Ottanta e la disparità di genere si amplifica negli anni successivi a totale svantaggio dei ragazzi che, nell'a.s. 2009/2010, ottengono un diploma nel 69 per cento dei casi, mentre sono 78 su 100 le donne che conseguono un titolo secondario superiore nella corrispondente fascia di età (nei primi anni Novanta le diplomate erano il 52,3 per cento, mentre i coetanei maschi il 45,5 per cento).

Le scuole tecnico-professionali sono ancora oggi quelle che attirano il maggior numero di ragazzi, pur se con un'intensità minore rispetto a venti anni fa: mentre nell'a.s. 1990/1991 le scuole di tipo *vocational* (istituti tecnici, professionali e quelli di formazione artistica), volte a fornire una preparazione finalizzata al diretto inserimento nel mercato del lavoro, raccoglievano circa il 68 per cento degli iscritti, rispetto al 32 per cento delle scuole a indirizzo *general* (licei scientifici, classici, linguistici e quelli di istruzione magistrale), più orientate alla prosecu-

Figura 2.4 Tassi di conseguimento del diploma per le scuole secondarie di II grado per sesso - Anni scolastici 1990/1991-2009/2010 (per 100 19enni)



Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca



zione degli studi all'università, nel 2010/2011 l'incidenza dei corsi tecnico-professionali è diminuita (57,6 per cento) a tutto vantaggio degli indirizzi "liceali" (42,4 per cento). Analizzando i dati per genere, si rileva che gli uomini scelgono più frequentemente una formazione orientata al mercato del lavoro (nell'a.s. 2010/2011 era preferita dal 67,9 per cento dei maschi), mentre tra le donne la distribuzione tra i vari indirizzi appare più equilibrata (53,2 per cento delle ragazze scelgono i licei, quasi il 47 per cento i percorsi tecnico-professionali).

La riforma dei cicli superiori,[11] avviata a partire dall'a.s. 2010/2011, non ha modificato la tendenza a scegliere sempre più l'istruzione "liceale". I dati relativi alle iscrizioni[12] all'a.s. 2011/2012 mostrano che più del 93 per cento dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di I grado sceglie di proseguire gli studi nel sistema di istruzione (corsi quinquennali) e solo il 7 per cento si rivolge ai percorsi di Istruzione e formazione professionale (IeFP) di competenza regionale. Tra gli iscritti nei percorsi scolastici, il 49,2 per cento si iscrive ad un "liceo" (+3 punti percentuali rispetto al 2010/2011), il 32,1 per cento sceglie un Istituto tecnico (+0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente), privilegiando l'indirizzo tecnologico rispetto a quello economico, mentre risultano in calo gli iscritti agli Istituti professionali (-3,4 punti percentuali) che probabilmente cedono iscritti ai corsi IeFP, rimasti i soli a rilasciare una qualifica professionale dopo tre anni.

Migliorano le competenze degli alunni italiani rispetto alla media europea

Per quanto riguarda i livelli di competenza registrata dagli indicatori Pisa dell'Ocse sugli studenti quindicenni, gli italiani mostrano un recupero nel 2009 rispetto alle precedenti edizioni dell'indagine.[13] Il punteggio medio nelle scale di valutazione è pari a quello medio Ue in lettura, superiore di 9 punti in matematica e inferiore di 8 nelle competenze scientifiche. Anche se questi risultati segnano nell'insieme un progresso rispetto ai dati del 2006, restano nel sistema forti disomogeneità: più di uno studente su cinque presenta competenze in lettura inferiori a quelle basilari e solo il 5,8 per cento degli studenti si colloca nei due livelli più elevati della scala. L'analisi dei risultati regionali mostra, inoltre, un sistema di istruzione scolastica fortemente asimmetrico: infatti, il divario di rendimento per tutte le competenze risulta piuttosto ampio, con un netto svantaggio del Mezzogiorno.

In calo, ma ancora elevati, gli abbandoni scolastici

Anche la scelta di non proseguire gli studi è, nonostante il progressivo calo, ancora elevata nel nostro Paese rispetto all'obiettivo della Strategia Europa 2020 di ridurre entro la fine del decennio a un valore inferiore al 10 per cento la quota degli *early school leaver.*[14] Nel 2011 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 18,2 per cento e l'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile. Peraltro, questo fenomeno, spesso indice di un disagio sociale, coinvolge ben il 21,3 per cento dei giovani del Mezzogiorno ed il 16 per cento dei coetanei del Centro-Nord.

Per quanto riguarda il sistema universitario, fino alla riforma del 2000, che ha introdotto in Italia il cosiddetto modello 3+2[15] questo era caratterizzato da un'articolazione dei corsi poco

[11] La riforma dei cicli secondari superiori (Legge n.133 e legge n.169 del 2008) ha introdotto un sistema articolato in 6 licei, 11 Istituti tecnici e 6 Istituti professionali.

[12] Cfr. Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca. "Focus sulle iscrizioni alla scuola secondaria di II grado a.s. 2011/2012", Maggio 2011. I dati si riferiscono alle iscrizioni delle sole scuole statali effettuate entro il mese di aprile 2011; non contengono Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige.

[13] Il progetto Pisa (Programme for International Student Assessment), promosso dall'Ocse (e realizzato in Italia dall'Invalsi, quale Centro nazionale di riferimento del Pisa Governing Board), si propone di valutare a che livello gli studenti di 15 anni, vicini alla fine dell'istruzione obbligatoria, abbiano acquisito le competenze relativamente a tre ambiti di indagine: lettura, matematica e scienze.

[14] Tale indicatore, nel sistema di istruzione italiano, equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media (detta "scuola secondaria di primo grado"), non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative.

[15] La riforma dei cicli universitari è stata introdotta nel 1999 in attuazione dei principi del Processo di Bologna, a cui avevano aderito molti paesi europei e che si proponeva di realizzare entro il 2010 uno Spazio europeo dell'istruzione superiore, armonizzando i sistemi universitari dei paesi della Ue per favorire la mobilità degli studenti e la reciproca riconoscibilità dei titoli accademici.

flessibile, da un numero di laureati tra i più bassi d'Europa (nel 2000 la percentuale di laureati sulla popolazione fra i 25 e i 64 anni era del 9 per cento, mentre la media dei paesi Ue era intorno al 27 per cento)[16], da alti tassi di abbandono (nel 2000 circa il 50 per cento non arrivava alla laurea) e da una durata degli studi di molto superiore in media a quella prevista dagli ordinamenti (l'età alla laurea era pari a 27,6 anni nel 1999 e i fuori corso erano circa il 45 per cento degli iscritti).[17]

Nel corso degli anni Novanta, si osserva una progressiva riduzione dei nuovi ingressi all'università. Con l'attivazione dei corsi del nuovo ordinamento, l'offerta formativa si è decisamente accresciuta e si è registrato un costante incremento delle immatricolazioni,[18] poi accelerata nel biennio 2000/2001 e 2001/2002 (+12 per cento). La tendenza all'aumento è proseguita negli anni successivi, raggiungendo il valore massimo nel 2003/2004 (con oltre 350 mila immatricolazioni), anche se a partire dall'anno accademico seguente si osserva una prima flessione, che prosegue negli anni successivi, al punto che nell'a.a. 2009/2010 il numero delle nuove iscrizioni (quasi 311 mila) risulta inferiore a quello rilevato nel primo anno della Riforma. Da notare che fin dagli inizi degli anni Novanta il numero di donne immatricolate all'università ha superato quello dei coetanei maschi. Da allora le donne hanno sempre fatto registrare livelli di immatricolazione superiori a quelli maschili e nell'a.a 2009/2010 rappresentano il 56,2 per cento del complesso degli immatricolati.

In aumento le immatricolazioni e il conseguimento delle lauree…

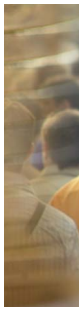
Anche i tassi di conseguimento delle lauree (laureati per 100 giovani di 25 anni) sono stati influenzati dalle modifiche introdotte nell'ordinamento: dopo un andamento di lieve, ma costante, crescita nel corso degli anni Novanta (dal 9,6 per cento del 1991 al 15,8 del 1999), tali tassi hanno mostrato un netto incremento a seguito dell'attivazione dei corsi del nuovo ordinamento, cui è seguita però una flessione negli ultimi anni (Tavola 2.14). In particolare, il tasso di conseguimento delle lauree triennali e a ciclo unico[19] risulta, nel 2010, pari al 31,6 per cento:

Tavola 2.14 Tassi di conseguimento dei titoli universitari per sesso - Anni 2000-2010 (a) (valori percentuali)

ANNI	Tassi di conseguimento dei titoli universitari					
	Laurea triennale e a ciclo unico (b)			Lauree di durata 4-6 anni (c) e specialistiche biennali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2000	17,4	22,3	19,8	15,4	19,5	17,4
2001	19,4	25,6	22,5	17,0	22,5	19,7
2002	23,9	31,3	27,6	18,9	25,7	22,2
2003	27,1	36,5	31,7	19,8	27,6	23,7
2004	31,0	44,3	37,5	20,1	29,0	24,5
2005	35,3	49,4	42,2	19,4	27,6	23,4
2006	33,3	47,2	40,2	17,2	24,0	20,6
2007	30,0	43,4	36,6	15,0	22,1	18,5
2008	28,5	40,3	34,3	14,8	21,7	18,2
2009	27,4	39,5	33,4	14,7	22,0	18,3
2010	25,5	37,8	31,6	15,1	22,6	18,8

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
(a) I dati relativi all'anno accademico 2010/2011 sono provvisori.
(b) Sono inclusi i titoli universitari del vecchio ordinamento (scuole dirette a fini speciali, diplomi universitari e diplomi di laurea) e del nuovo ordinamento (lauree di durata triennale e lauree specialistiche/magistrali a ciclo unico). Non sono comprese le lauree specialistiche biennali.
(c) Comprende le lauree tradizionali del vecchio ordinamento e le lauree specialistiche/magistrali a ciclo unico.

[16] Ocse, Education at a glance, 2011.
[17] Cnvsu 2002, 2003, 2011.
[18] Per immatricolati si intendono coloro che si iscrivono per la prima volta al sistema universitario; non si considerano quindi gli iscritti al primo anno del biennio specialistico.
[19] L'indicatore misura la quota di venticinquenni che hanno conseguito almeno un titolo di formazione universitaria.



nonostante il costante calo dal 2006 in poi, esso rimane ancora ben al di sopra di quello che caratterizzava il periodo precedente alla Riforma (19,8 per cento nel 2000). Il tasso di conseguimento delle lauree di durata da quattro a sei anni e delle lauree specialistiche biennali[20] è pari al 18,8 per cento nel 2010, valore solo di poco superiore a quello registrato negli anni precedenti alla Riforma (17,4 per cento nel 2000). Come già osservato per i livelli di partecipazione, anche in termini di conseguimento del titolo, a partire dall'a.a. 1990/1991 il numero di laureati per 100 giovani di 25 anni, è risultato sistematicamente più alto per le donne, con scarti via via più consistenti. Nel 2010, il tasso di conseguimento femminile delle lauree di durata triennale e a ciclo unico è del 37,8 per cento (contro il 25,5 degli uomini), mentre quello relativo ai percorsi "lunghi" è del 22,6 per cento (contro il 15,1 maschile).

... ma non arriva al 20 per cento la quota dei giovani 30-34enni con una laurea

Nonostante i miglioramenti conseguiti, l'Italia risulta ancora molto lontana dall'obiettivo fissato dalla Strategia Europa 2020 di una quota del 40 per cento di giovani in età 30-34 anni che conseguono un titolo di livello terziario (laurea o titolo equivalente); nel 2010, infatti, tale quota risulta ancora al di sotto del 20 per cento (19,8 per cento).

2.2 I mutamenti del sistema economico

2.2.1 L'evoluzione delle condizioni di contesto nell'economia mondiale

Globalizzazione e nuove tecnologie guidano i cambiamenti degli ultimi 20 anni

I numerosi mutamenti di carattere economico, organizzativo e tecnologico intervenuti nei sistemi produttivi e nel sistema degli scambi internazionali dagli anni Novanta ad oggi possono essere letti e interpretati attraverso un intreccio di fattori quali l'accelerazione dei processi di globalizzazione dei mercati, la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict),[21] l'ingresso di nuovi paesi nella competizione internazionale e il conseguente cambiamento radicale dei modelli di competitività, di crescita e della stessa concezione culturale del benessere. Al processo di globalizzazione dei mercati e allo sviluppo delle connessioni economico-finanziarie tra paesi hanno contribuito anche eventi di natura politica e mutamenti e modificazioni della regolamentazione degli scambi e degli accordi internazionali. Tra i primi va ricordato il reinserimento nel circuito commerciale e finanziario mondiale di paesi come la Russia, la Cina, il Vietnam, nonché dei paesi dell'Europa dell'est a seguito della "caduta del muro di Berlino" e di nuovi paesi emergenti, come India, Brasile ed Argentina, dopo il superamento della crisi del debito. Tra le seconde sono state di particolare rilievo l'intensificazione e l'allargamento dei processi di integrazione regionale (Unione europea[22], Nafta, Asean, Mercosur), la liberalizzazione degli scambi su basi multilaterali nel quadro dell'Organizzazione mondiale del commercio[23] e l'apertura alla concorrenza internazionale di settori (come quelli bancari, finanziari, assicurativi, dei trasporti e delle telecomunicazioni) in paesi nei quali prevalevano condizioni di monopolio pubblico.

L'analisi dell'andamento dello scambio internazionale di beni e servizi fornisce una prima evi-

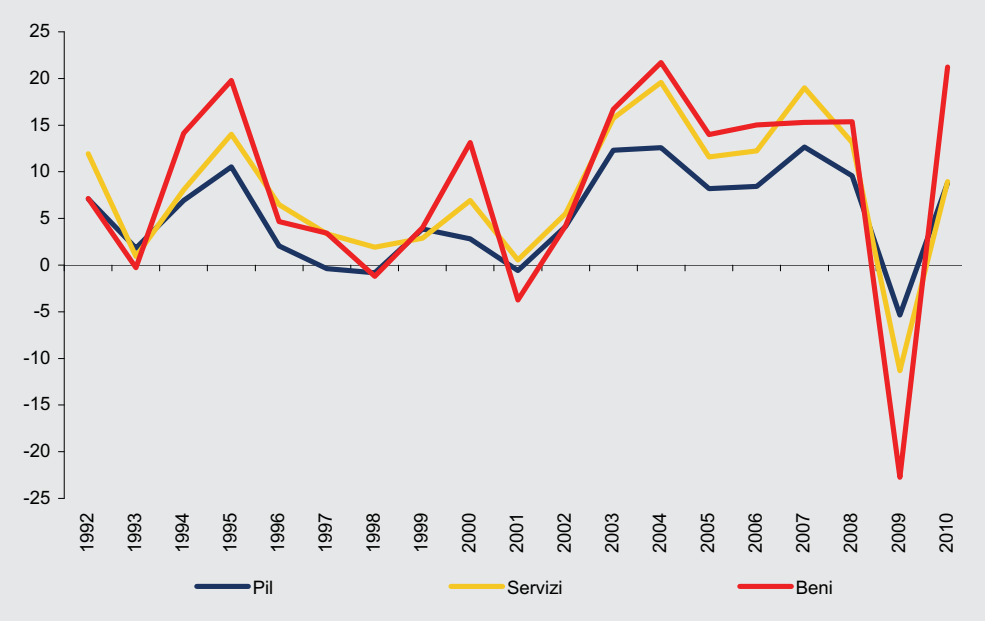
[20] Indicatore della quota di venticinquenni che hanno completato un percorso di formazione universitaria "lungo".

[21] I progressi delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni hanno ampliato le opportunità tecniche ed economiche dei flussi di risorse, e quindi di commercio, di decentramento produttivo, di movimenti di capitali. Le Ict, inoltre, hanno indotto innovazioni pervasive nei processi produttivi e nelle caratteristiche dei prodotti, e influito sugli orientamenti e la struttura dei consumi degli individui.

[22] Cfr. Box "Dal Trattato di Maastricht al Fiscal compact".

[23] Ad esempio, l'Accordo Multifibre ha regolato il commercio internazionale di prodotti tessili e di abbigliamento, dal 1974 al 2004, attraverso l'imposizione di restrizioni alle quantità di prodotti tessili che i paesi in via di sviluppo potevano esportare verso i paesi sviluppati. L'ottavo round negoziale del Gatt, l'Uruguay Round, stabilì l'eliminazione dell'Accordo nell'arco di dieci anni. L'eliminazione completa dei contingentamenti è avvenuta il 1° gennaio 2005.

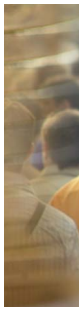
Figura 2.5 **Prodotto interno lordo (Pil) e scambio internazionale di beni e servizi nel mondo - Anni 1992-2010** (variazioni percentuali su valori correnti)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

denza del processo di globalizzazione in atto (Figura 2.5). Nel periodo osservato l'evoluzione del commercio di beni e servizi a livello mondiale segue quella del prodotto interno lordo, ma con tassi di crescita generalmente più sostenuti, con divari rispetto alla crescita del Pil che arrivano a toccare nelle fasi di maggiore espansione i 10 punti percentuali. Per contro, nei più rari episodi recessivi l'andamento dell'interscambio (soprattutto di merci) tende ad essere peggiore di quello del prodotto, in particolar modo nella recente crisi del 2009. Gli andamenti appaiono concordanti e maggiormente stabili nell'ultimo decennio, a testimonianza di una integrazione commerciale che va consolidandosi: come risultato di tali tendenze, il peso del commercio di beni sul Pil passa dal 15,3 per cento nel 1992 al 24,2 per cento nel 2010, mentre quello di servizi sale dal 4 al 5,8 per cento.

Crescita sostenuta del commercio internazionale di beni e servizi…

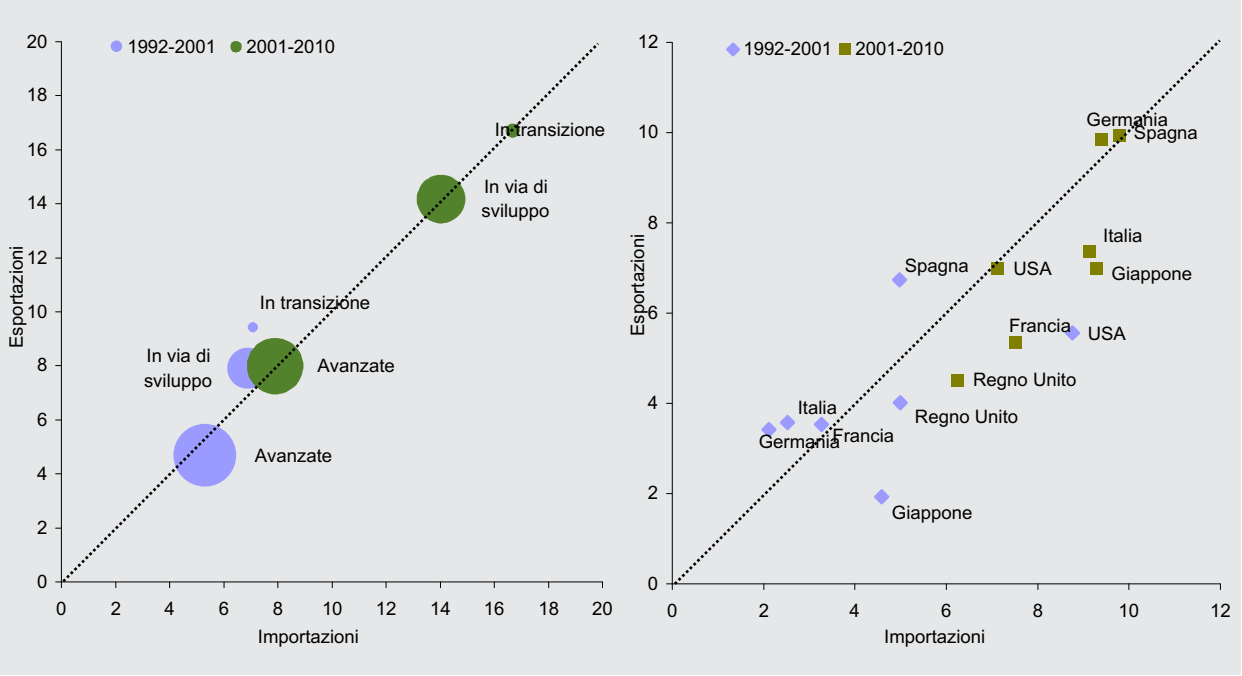


… con un ruolo emergente dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione

Il ruolo crescente nel commercio internazionale di beni dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione verso l'economia di mercato è rappresentato nella figura 2.6, che mostra le diverse velocità di apertura commerciale dei paesi in termini di tassi di crescita medi annui delle esportazioni e delle importazioni per i due sottoperiodi 1992-2001 e 2001-2010. Nel primo, i diversi raggruppamenti di economie si collocano su livelli di crescita dell'import e dell'export compresi tra il 5 e il 9 per cento. Nel secondo decennio il quadro cambia significativamente: se per tutti i raggruppamenti di paesi si assiste a un incremento del ritmo di crescita degli scambi, la dinamica appare nettamente maggiore per le economie in transizione e per quelle in via di sviluppo. Tra queste ultime è stato particolarmente rilevante il ruolo svolto dalla Cina e dall'India, i cui tassi di crescita delle esportazioni e delle importazioni passano dall'8-10 per cento nel periodo 1992-1999, al 18-20 per cento nel periodo più recente.

A seguito di tali andamenti il peso delle economie avanzate sul commercio mondiale si riduce da oltre il 72 per cento nel 1992 a circa il 56 per cento nel 2010. Tra le principali economie avanzate, Germania, Italia, Francia e Spagna mostrano segnali di progresso maggiori, probabilmente favorite, nel secondo periodo considerato, dall'introduzione della moneta unica europea (Cfr. il Box "Gli effetti dell'introduzione dell'euro sulle imprese esportatrici italiane"), mentre più modesto appare l'incremento conseguito dal Regno Unito. Per gli Stati Uniti, invece, si osserva un lieve aumento del tasso di crescita delle esportazioni, ma non delle importazioni, andamento

Figura 2.6 Importazioni ed esportazioni di beni per principali raggruppamenti di economie e paesi avanzati - Anni 1992-2001 e 2001-2010 (tassi di crescita medi annui su valori correnti)



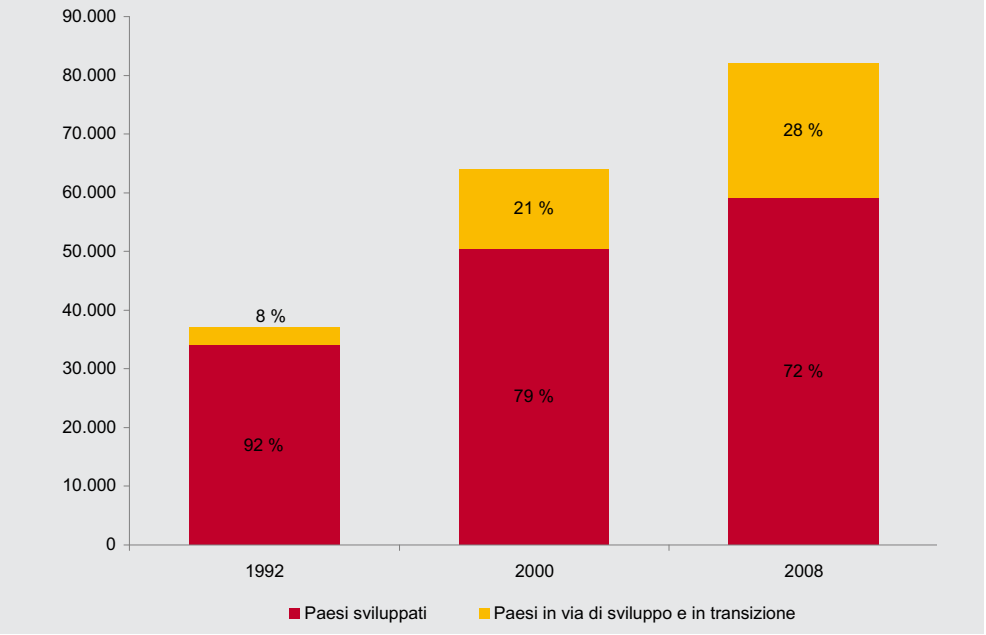
Fonte: Elaborazione su dati Unctad

Si intensificano le relazioni produttive e finanziarie tra paesi

questo che ha contribuito a ridurre l'ampio disavanzo commerciale di quel paese.

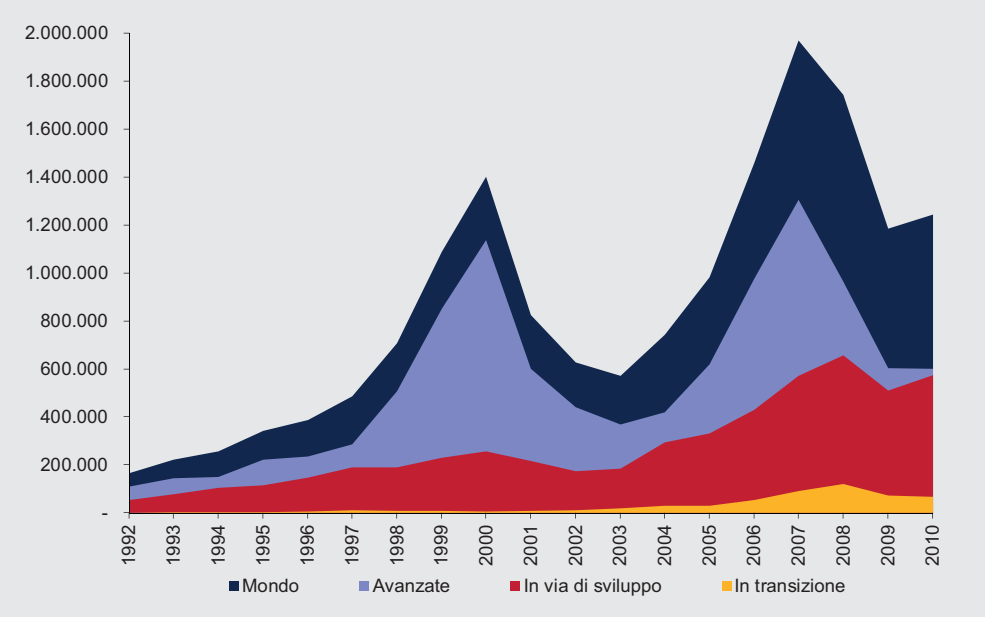
Lo straordinario incremento del commercio mondiale è stato accompagnato da un più generale intensificarsi di relazioni produttive e finanziarie tra paesi. Guardando alla consistenza numerica delle multinazionali (Figura 2.7), a livello mondiale essa è aumentata di oltre il 70 per cento tra il 1992 e il 2000 e di poco meno del 30 per cento tra il 2000 e il 2008, ma con anda-

Figura 2.7 Numero di multinazionali per paesi sviluppati e per paesi in via di sviluppo e in transizione (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Unctad

Figura 2.8 Flussi di investimenti diretti esteri in ingresso per il mondo e principali raggruppamenti di economie - Anni 1992-2010 (valori assoluti in milioni di dollari)



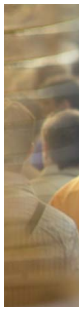
Fonte: Unctad

menti molto diversi a seconda dell'area di provenienza di queste aziende. In particolare, tra il 1992 e il 2008 si registra un ruolo crescente delle multinazionali provenienti da paesi in via di sviluppo e in transizione, mentre la percentuale di multinazionali localizzate nei paesi sviluppati decresce progressivamente nel corso degli anni: nei primi anni Novanta, oltre il 90 per cento di tutte le multinazionali aveva sede nei paesi sviluppati, mentre nel 2008 più di un quarto di esse è posizionato nei paesi in via di sviluppo e in transizione.

Il ruolo delle multinazionali è stato particolarmente rilevante rispetto ai flussi di investimento: gli investimenti diretti esteri (Ide)[24] sono generalmente composti da nuovi investimenti (*greenfield*) e da acquisizioni/fusioni societarie (*brownfield*) e rispondono a motivazioni molto diversificate, che vanno dall'opportunità di accedere a nuovi mercati e conoscenze tecnologiche a quella di ricercare una maggiore competitività in paesi caratterizzati da basso costo del lavoro. Negli ultimi venti anni i flussi indirizzati verso i paesi in via di sviluppo e in transizione hanno assunto un ruolo sempre crescente, fino a superare nel 2010 il 51 per cento degli investimenti totali (Figura 2.8).

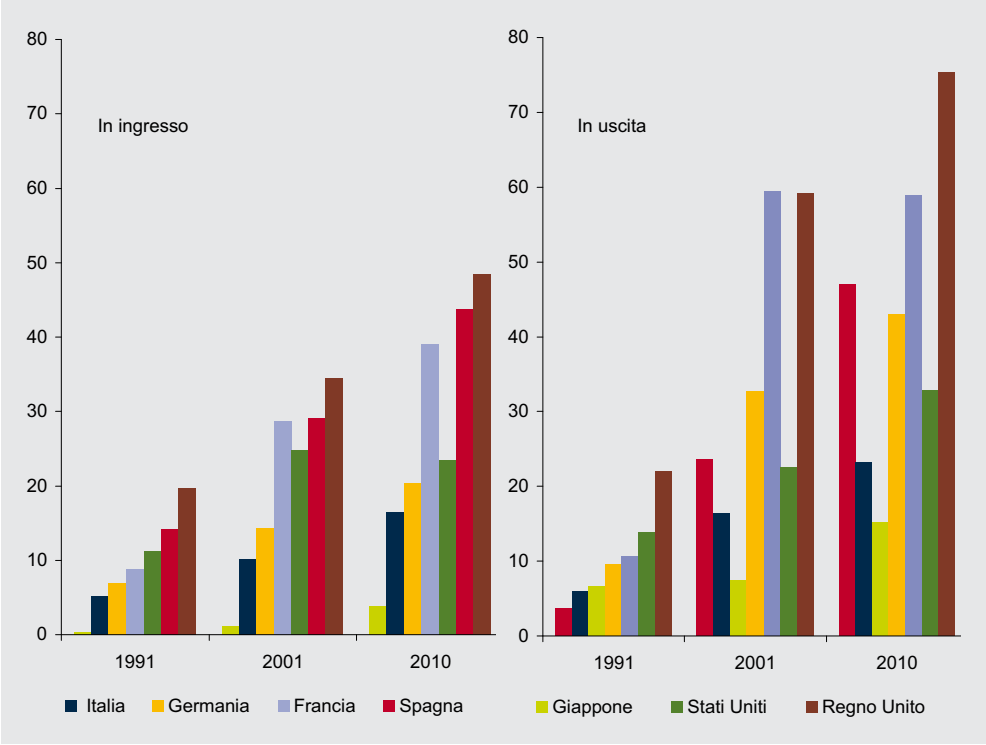
La quota degli investimenti diretti verso le economie avanzate sul totale mostra valori decrescenti, con ampie fluttuazioni nell'arco del ventennio, ma lo stock di Ide in rapporto al Pil (Figura 2.9) è andato aumentando. In particolare, questi investimenti, sia in entrata sia in uscita, hanno contribuito a rafforzare la posizione di investitori netti di questi paesi nell'economia mondiale, pur con rilevanti differenze. Ad esempio, il Regno Unito ha mantenuto negli anni la sua posizione leader per gli Ide sia in entrata sia in uscita, passando da valori attorno al 20 per cento del 1991 a poco meno del 50 per cento per lo stock di investimenti in entrata e a circa il 75 per cento per quelli in uscita nel 2010. La Spagna ha aumentato il suo ruolo attrattivo, mentre la Francia spicca fra i primi posti nell'ambito dei paesi investitori. All'opposto, l'Italia e il Giappone sono i paesi in cui l'importanza degli Ide sul Pil presenta valori più contenuti se pur crescenti nel tempo: in tutti gli anni considerati l'Italia rimane al penultimo posto sia per gli investimenti in entrata sia per quelli in uscita.

Ruolo crescente degli investimenti diretti esteri verso i paesi in via di sviluppo



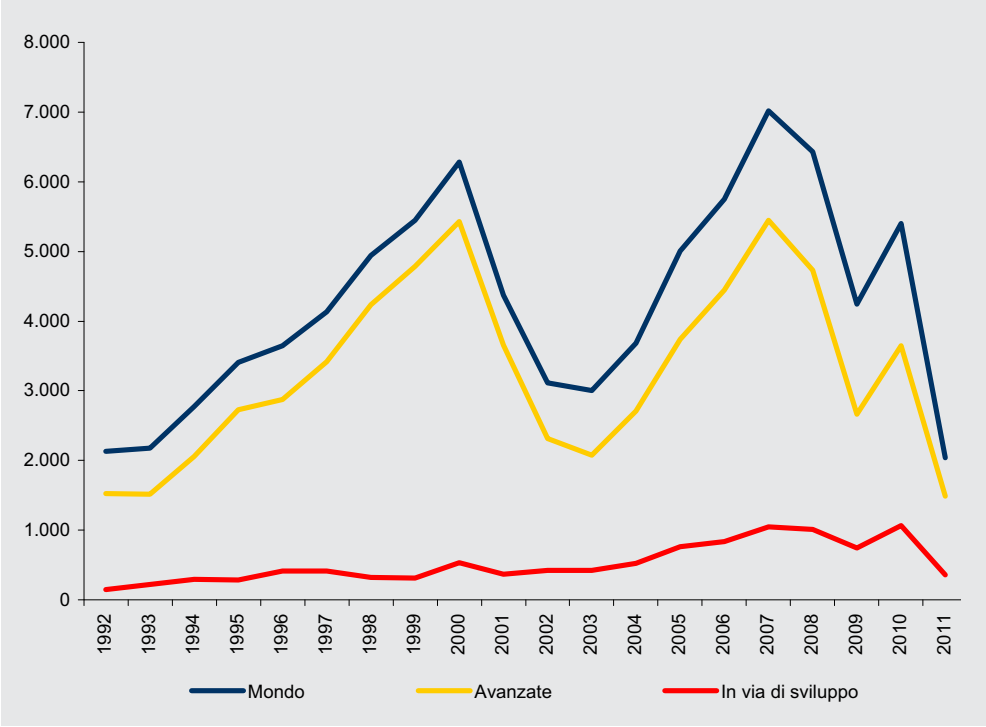
[24] Si veda il glossario.

Figura 2.9 Stock di investimenti diretti esteri in ingresso e in uscita per i principali paesi avanzati - Anni 1991, 2001, 2010 (in percentuale del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

Figura 2.10 Numero di fusioni e di acquisizioni transfrontaliere nel mondo e per principali raggruppamenti di economie - Anni 1992-2011 (a) (valori assoluti)

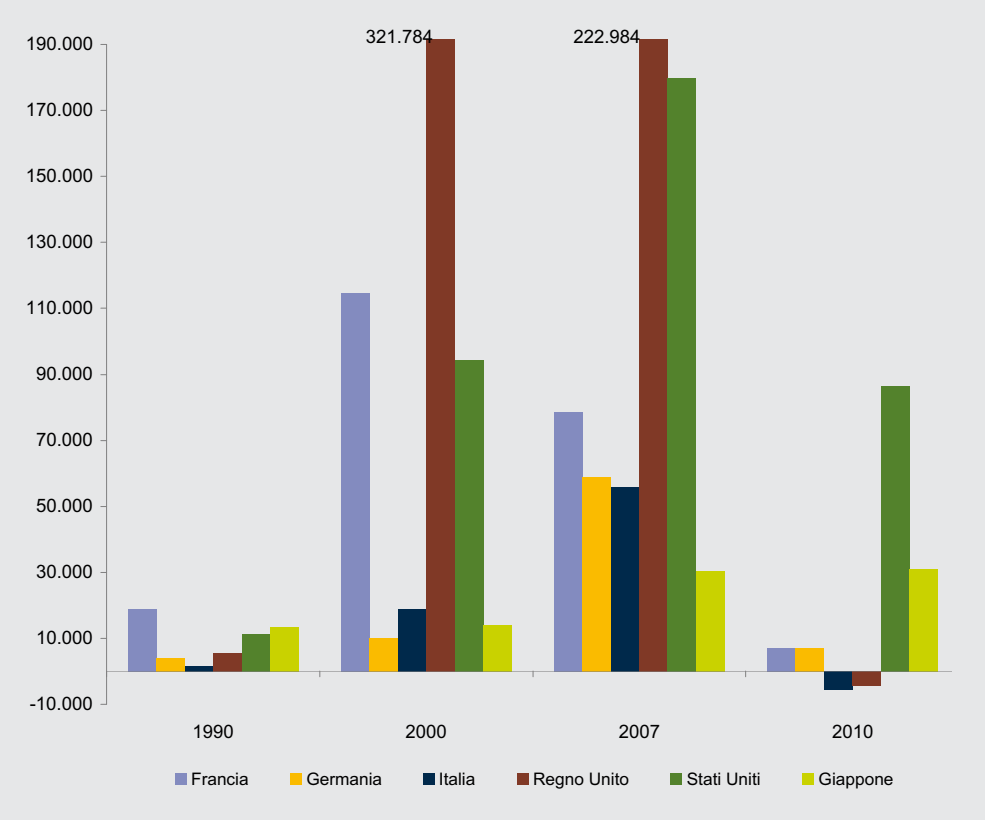


Fonte: Elaborazione su dati Unctad
(a) I dati del 2011 si riferiscono al periodo gennaio-maggio.

Gli investimenti esteri nei paesi sviluppati sono trainati dalle attività di fusione e acquisizione internazionali

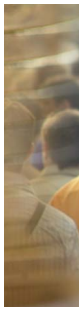
Gli Ide indirizzati verso i paesi sviluppati sono guidati prevalentemente dalle attività di fusione e acquisizione internazionali: come mostrato nella figura 2.10, il numero di queste operazioni a livello mondiale interessa essenzialmente i paesi sviluppati, passando dalle quasi 1.600 unità del 1992 alle circa 7.000 del 2011, e presenta forti oscillazioni in corrispondenza delle diverse crisi finanziarie.
In tale contesto, le operazioni di fusione e acquisizione transfrontaliere – misurate in termini di valore netto – effettuate da multinazionali con sede in Italia mostrano una crescita relativamente modesta rispetto a quella di altri importanti partner, fino al 2009, mentre il dato relativo al 2010 segnala, per l'Italia come per il Regno Unito, un'attività di disinvestimento netto (Figura 2.11).

Figura 2.11 Valore netto delle operazioni di fusione e di acquisizione transfrontaliere per paese dell'acquirente nei maggiori paesi avanzati - Anni 1990, 2000, 2007, 2010 (milioni di dollari)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

Alla performance italiana contribuiscono, oltre a un minore grado di sviluppo del nostro sistema finanziario, le specificità del sistema produttivo del Paese, caratterizzato da una larga prevalenza di imprese di piccole e medie dimensioni, le cui strategie di internazionalizzazione produttiva prendono spesso forma di accordi commerciali o di fornitura e sub-fornitura (si veda il capitolo 3).



GLI EFFETTI DELL'INTRODUZIONE DELL'EURO SULLE IMPRESE ESPORTATRICI ITALIANE

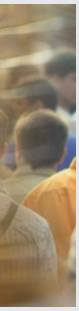
Uno dei vantaggi attesi per le economie nazionali a seguito dell'adozione della moneta unica europea, al di là dei benefici insiti nel processo di convergenza (riduzione del deficit, della volatilità del cambio e dell'inflazione), era lo stimolo ai flussi commerciali e agli investimenti diretti esteri favorito dalla eliminazione dei costi di transazione connessi all'incertezza e agli oneri per la copertura del rischio valutario conseguenti alla scomparsa della variabilità del cambio. La diminuzione dei costi fissi di ingresso sui mercati esteri legata all'adozione di una valuta comune avrebbe potuto determinare due effetti diversi: una variazione del "margine estensivo" (ossia l'accesso ai mercati esteri di nuove imprese caratterizzate da un minore grado di produttività rispetto a quelle già presenti e per le quali la presenza di costi fissi all'esportazione costituiva una barriera all'ingresso insormontabile), nonché una variazione del "margine intensivo", cioè un incremento del valore delle esportazioni conseguente a un aumento della quantità e/o qualità dei beni esportati prodotti dalle imprese già presenti sui mercati esteri.

Numerosi studi hanno analizzato gli effetti dell'introduzione dell'euro sul commercio internazionale con analisi a livello aggregato, settoriale e, più recentemente, di impresa. Nel primo caso si sono considerati i benefici sui flussi commerciali aggregati per l'insieme o per le singole economie che hanno deciso di rinunciare alle rispettive valute nazionali; i risultati degli studi presenti in letteratura convergono ampiamente nell'evidenziare come l'adozione dell'euro abbia determinato un impatto positivo, ma non di grande entità, sul commercio bilaterale dei paesi europei. Per alcuni paesi membri (Grecia, Finlandia e Portogallo) l'effetto della moneta unica europea sul commercio sarebbe stato negativo. Nel secondo caso, questi argomenti sono stati trattati con analisi di tipo microeconomico, sviluppando modelli che si focalizzano sul comportamento delle imprese esportatrici. Elemento ricorrente in questi studi è la conclusione che la riduzione dei costi di transazione dovuta alla moneta unica europea abbia prodotto i suoi risultati non solo attraverso un aumento della partecipazione all'attività di export e della sua intensità, ma anche mediante la varietà dei prodotti esportati e del numero medio di mercati di destinazione per ciascun esportatore. Questo approccio richiede la disponibilità di dataset ampi e articolati a livello di impresa, caratterizzati da una disaggregazione per mercati di destinazione e per varietà di beni esportati. La difficoltà di disporre di tali dataset ha limitato, ad oggi, il novero di analisi a pochi paesi. Gli studi esistenti – in particolare per il caso della Francia e del Belgio – spiegano l'effetto positivo dell'introduzione dell'euro sul commercio con una variazione del margine estensivo, cioè attraverso l'ingresso di nuove aziende sui mercati esteri, divenuti più accessibili per la riduzione dei costi fissi.

L'analisi qui svolta sul caso italiano mostra, invece, che l'adozione dell'euro ha stimolato le esportazioni delle nostre aziende prevalentemente attraverso il margine intensivo. L'analisi empirica è stata svolta integrando le informazioni relative agli scambi con l'estero con alcune variabili di struttura (dimensione aziendale, localizzazione, settore di attività economica) e di performance (produttività del lavoro), rilevabili attraverso le statistiche strutturali sulle imprese. A queste sono state aggiunte, come ulteriori variabili di controllo, la distanza bilaterale dei mercati di destinazione, *proxy* dei costi di trasporto, il Pil in volume dei paesi importatori, *proxy* della domanda potenziale di questi stessi mercati, il tasso di cambio bilaterale della lira/euro nei confronti delle valute dei mercati di destinazione. L'effetto dell'introduzione dell'euro sui flussi di commercio bilaterale è stimato attraverso una variabile *dummy* che assume valore 1 se l'attività esportazione, a partire dal 1999, viene effettuata verso uno dei paesi che hanno adottato la moneta unica, 0 altrimenti.

Obiettivo dell'analisi è quello di verificare l'esistenza di eventuali effetti attribuibili all'introduzione dell'euro (quindi, a una riduzione di *trade cost*) sulle decisioni di esportazione delle imprese italiane. L'approccio empirico, inoltre, consente di distinguere se l'eventuale effetto positivo sugli scambi commerciali si sia trasmesso attraverso il margine intensivo (esportazioni medie per impresa/prodotto) e/o i margini estensivi del commercio estero (numero medio di prodotti esportati per mercati di destinazione). L'analisi è effettuata con riferimento a microdati aggregati a frequenza annuale sul periodo temporale 1996-2004, distinto a sua volta in tre sotto-periodi: quello immediatamente precedente alla nascita della moneta unica (1996-1998) e i due trienni immediatamente successivi (1999-2001, 2002-2004). La strategia empirica adottata prevede l'uso di tecniche panel data. I risultati di base sono ottenuti tramite la stima dei minimi quadrati ordinari; inoltre, è stato utilizzato lo stimatore a effetti fissi che permette di controllare per la presenza di eterogeneità non osservata.

Il fatto che l'introduzione della moneta unica abbia rappresentato un "evento esogeno" per gli undici paesi che hanno costituito il nucleo iniziale dell'area euro è utilizzato nel lavoro come elemento chiave per l'impostazione della metodologia empirica. In particolare, tutti gli esportatori verso i mercati dell'eurozona hanno fronteggiato gli stessi shock (rimozione dei costi di transazione) in un istante temporale ben preciso e deciso esogenamente, configurando uno schema da esperimento "quasi-naturale". Nel dataset utilizzato, dove sono presenti solo imprese italiane, quelle cosiddette sottoposte a "trattamento" sono rappresentate dal



sotto-insieme delle unità produttive che esportano nei paesi costitutivi dell'area euro; quelle del "gruppo di controllo" sono, in prima istanza, costituite dalle aziende attive nei tre mercati dell'Ue non aderenti alla moneta unica (Regno Unito, Svezia, Danimarca). La metodologia utilizzata per la stima dell'effetto di impatto è dunque del tipo *difference-in difference*, come in gran parte degli altri lavori che hanno affrontato questo tipo di analisi.

Nelle tavole 1 e 2 sono riportati i coefficienti stimati, rispettivamente, per quanto riguarda l'effetto dell'introduzione dell'euro attraverso il margine intensivo ed estensivo. Si prendono in considerazione, in particolare, i risultati ottenuti con lo stimatore a effetti fissi e rispetto al gruppo di controllo più ristretto (seconda colonna delle tavole 1 e 2). I risultati presentano i segni attesi per tutte le variabili dell'equazione stimata. Sia il valore medio delle esportazioni, sia il numero medio dei prodotti esportati verso i mercati considerati dipendono, in misura diretta, dal Pil del paese di destinazione, dalla produttività delle imprese esportatrici e dalla loro dimensione espressa in termini di numero di addetti; in misura inversa, dall'apprezzamento del tasso di cambio bilaterale della lira/euro nei confronti dei mercati di sbocco. I risultati dell'analisi portano a concludere che l'introduzione dell'euro ha determinato un effetto positivo sulle esportazioni delle imprese italiane attraverso un aumento del valore medio dei prodotti esportati (margine intensivo), ma non attraverso il numero delle varietà (margine estensivo). In questo secondo caso, infatti, il coefficiente della variabile relativa all'introduzione dell'euro risulta positivo, ma non statisticamente significativo.

Occorre tener conto del fatto che si tratta, in entrambi i casi, di effetti medi rispetto all'insieme dei mercati di destinazione dell'area euro. Come analisi di sensitività, la variabile che misura l'effetto "introduzione dell'euro" (dummy Euro) è stata ripartita distinguendo una variabile dummy per i mercati della "core Europe" (Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Austria) e una per quelli del resto dei paesi (Francia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Finlandia, Grecia dal 2002) (Tavola 3). I risultati evidenziano un effetto positivo e statisticamente significativo sia sul margine estensivo che intensivo nei confronti dei paesi cosiddetti "periferici"; al contrario, l'impatto in termini dei margini intensivo ed estensivo misurati verso i paesi "core" sarebbe stato addirittura negativo. Nel caso del margine estensivo, i due effetti tendono a compensarsi e l'effetto aggregato risulta statisticamente non significativo per l'insieme degli undici paesi.

In conclusione, considerando l'insieme dei mercati di destinazione della zona euro, l'impatto dell'introduzione della moneta unica sulle imprese esportatrici italiane avrebbe agito prevalentemente attraverso un incremento del margine intensivo, mentre non avrebbe avuto effetti significativi in termini del margine estensivo. Ciò suggerisce, alla luce dei modelli teorici di riferimento in letteratura, che nel caso dell'Italia l'impatto positivo si sarebbe esplicitato attraverso la riduzione dei costi variabili del commercio internazionale, mentre la riduzione dei costi fissi non avrebbe avuto alcun ruolo. La stima differenziata dell'effetto "introduzione dell'euro" rispetto ai mercati di destinazione ha, tuttavia, mostrato un impatto positivo per gli scambi commerciali con i paesi "periferici", verso i quali le imprese italiane avrebbero aumentato le esportazioni in termini sia di valore sia di varietà dei prodotti esportati. Al contrario, l'effetto sull'export verso i mercati "core" (tra cui la Germania, principale destinatario dell'export italiano) sarebbe stato negativo, indicando il prevalere di un effetto competitività penalizzante per i beni italiani.

Tavola 1 **Stime dell'effetto dell'introduzione dell'euro attraverso il "margine intensivo"** (a) **- Anni 1996-2004** (coefficienti)

VARIABILI	Gruppo controllo: Ue3 (Regno Unito, Svezia, Danimarca)		Gruppo controllo: Ue3 + altri Europa	
	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi
Pil (b)	0,616 (c) (0,004)	0,3314 (c) (0,028)	0,536 (c) (0,003)	0,3949 (c) (0,0263)
Distanza geografica (b)	-0,148 (c) (0,012)		-0,455 (c) (0,008)	
Dummy Euro	-0,016 (0,016)	0,0393 (c) (0,0125)	0,033 (c) (0,013)	0,0948 (c) (0,009)
Tasso di cambio (b)	0,103 (c) (0,002)	- 0,409 (c) (0,1234)	0,097 (c) (0,002)	-0,4672 (c) (0,1164)
Valore aggiunto (b)	0,490 (c) (0,004)	0,3609 (c) (0,007)	0,474 (c) (0,004)	0,3557 (c) (0,0072)
Numero addetti (b)	0,836 (c) (0,003)	0,6538 (c) (0,010)	0,800 (c) (0,003)	0,6493 (c) (0,0091)
Numero osservazioni	562.842	562.842	646.409	646.409
R^2	0,204	0,100	0,197	0,093

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Eurostat, Fmi
(a) Standard error in parentesi.
(b) Variabili in logaritmo.
(c) Livello di significatività: p< 0,01.

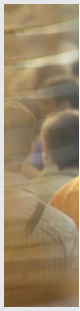


Tavola 2 **Stime dell'effetto dell'introduzione dell'euro attraverso il "margine estensivo"** (a) **- Anni 1996-2004** (coefficienti)

VARIABILI	Gruppo controllo: Ue3 (Regno Unito, Svezia, Danimarca)		Gruppo controllo: Ue3 + altri Europa	
	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi
Pil (b)	0,120 (c) (0,002)	0,157 (c) (0,0114)	0,088 (c) (0,001)	0,2882 (c) (0,0111)
Distanza geografica (b)	-0,097 (c) (0,005)		-0,272 (c) (0,003)	
Dummy Euro	-0,023 (c) (0,001)	0,0002 (0,0051)	0,014 (d) (0,006)	0,05837 (c) (0,0042)
Tasso di cambio (b)	0,026 (c) (0,001)	- 0,0571 (c) (0,050)	0,022 (c) (0,001)	0,0250 (0,0492)
Valore aggiunto (b)	0,102 (c) (0,002)	0,084 (c) (0,003)	0,106 (c) (0,002)	0,093 (c) (0,0030)
Numero addetti (b)	0,259 (c) (0,001)	0,2105 (c) (0,004)	0,251 (c) (0,001)	0,2263 (c) (0,003)
Numero osservazioni	562.842	562.842	646.409	646.409

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Eurostat, Fmi
(a) Standard error in parentesi.
(b) Variabili in logaritmo.
(c) Livello di significatività: p< 0,01.
(d) Livello di significatività: p< 0,05.

Tavola 3 **Analisi di sensitività per effetto "introduzione dell'euro" per i mercati Euro "core" ed Euro "periferia"** (a) **- Anni 1996-2004** (coefficienti)

VARIABILI	Gruppo controllo: Ue3 (Regno Unito, Svezia, Danimarca)	
	Margine intensivo Effetti fissi	Margine estensivo Effetti fissi
Pil (b)	0,169 (c) (0,0307)	0,107 (c) (0,012)
Distanza geografica (b)	-9,48 (c) (4,575)	-7,66 (c) (1,74)
Dummy Euro "core"	-0,059 (c) (0,015)	-0,029 (c) (0,005)
Dummy Euro "periferia"	0,121 (c) (0,014)	0,025 (c) (0,005)
Tasso di cambio (b)	-0,537 (c) (0,121)	-0,096 (d) (0,046)
Valore aggiunto (b)	0,363 (c) (0,009)	0,0857 (c) (0,003)
Numero addetti (b)	0,658 (c) (0,012)	0,212 (c) (0,004)
Numero osservazioni	562.842	562.842
R^2 overall	0,038	0,079

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Eurostat, Fmi
(a) Standard error in parentesi.
(b) Variabili in logaritmo.
(c) Livello di significatività: p< 0,01.
(d) Livello di significatività: p< 0,05.

2.2.2 Le trasformazioni del sistema produttivo italiano

Cresce il peso del terziario, si riducono quelli dell'industria e del settore agricolo

L'evoluzione settoriale dell'economia italiana ha seguito negli ultimi venti anni una traiettoria analoga a quella di altre economie avanzate, caratterizzata dall'incremento del peso del terziario sul valore aggiunto e la corrispondente riduzione dell'industria e del settore agricolo (Tavola 2.15). In particolare, tale processo, che nel corso degli anni Ottanta aveva avuto un ritmo particolarmente intenso, è proseguito, seppur più lentamente, anche negli ultimi venti anni: tra il 1992 e il 2011 le attività terziarie hanno aumentato la loro incidenza sul valore aggiunto di circa 7 punti percentuali, passando dal 66,5 per cento al 73,4 per cento. Per contro, il calo del peso del settore industriale è quasi interamente imputabile all'industria manifatturiera, che scende da oltre un quinto nel 1992 a circa il 16 per cento nel 2011. Infine, il peso del settore agricolo risulta quasi dimezzato, essendo passato dal 3,5 al 2,0 per cento.

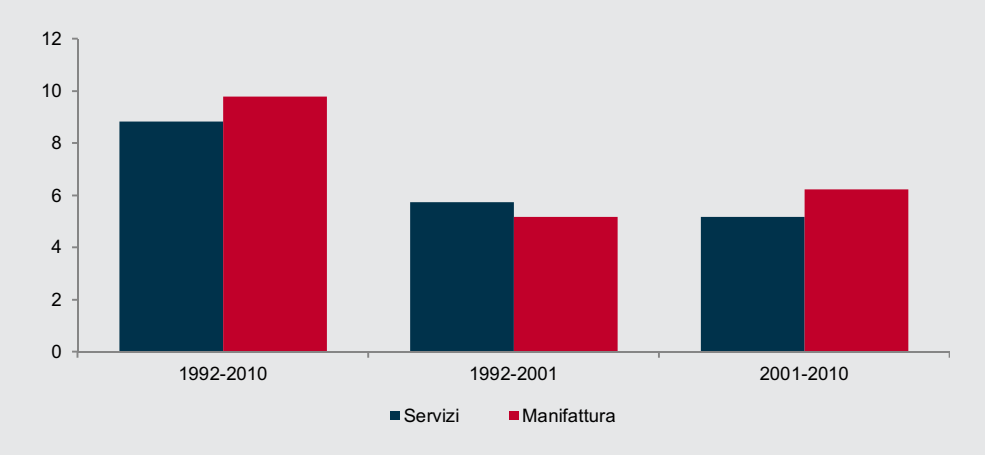
Tavola 2.15 Composizione e crescita del valore aggiunto - Anni 1992, 2001, 2011 (valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Composizione su valori correnti			Tassi di crescita su valori concatenati		
	1992	2001	2011	1992-2011	1992-2001	2001-2011
Agricoltura	3,5	2,7	2,0	8,1	11,3	-2,8
Industria	30,1	27,4	24,6	4,3	10,3	-5,4
Manifattura	*21,0*	*19,6*	*15,9*	*4,7*	*13,4*	*-7,6*
Costruzioni	*6,3*	*5,4*	*6,0*	*-4,7*	*1,2*	*-5,9*
Servizi	66,5	69,9	73,4	27,3	19,8	6,2
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**20,2**	**16,8**	**2,9**

Fonte: Istat, Conti nazionali

Guardando ai 36 comparti del terziario e ai 19 della manifattura, gli indici di cambiamento strutturale calcolati in termini di valore aggiunto a prezzi correnti per l'intero periodo 1992-2010, nonché per i due sottoperiodi 1992-2001 e 2001-2010, mostrano come il processo di cambiamento sia stato più intenso nella seconda che nel primo, con dinamiche differenziate nei due sottoperiodi osservati. In particolare, è relativamente maggiore il processo di trasformazione del terziario tra il 1992 e il 2001, con poco meno del 6 per cento del valore aggiunto riallocato tra i diversi comparti, mentre nel periodo più recente è cambiato più velocemente il settore manifatturiero, con una redistribuzione di valore tra le varie attività del 6,2 per cento, contro il 5,2 per cento dei servizi (Figura 2.12).

Figura 2.12 Indici di cambiamento strutturale (a) **per macrosettore - Anni 1992-2010** (valori percentuali)



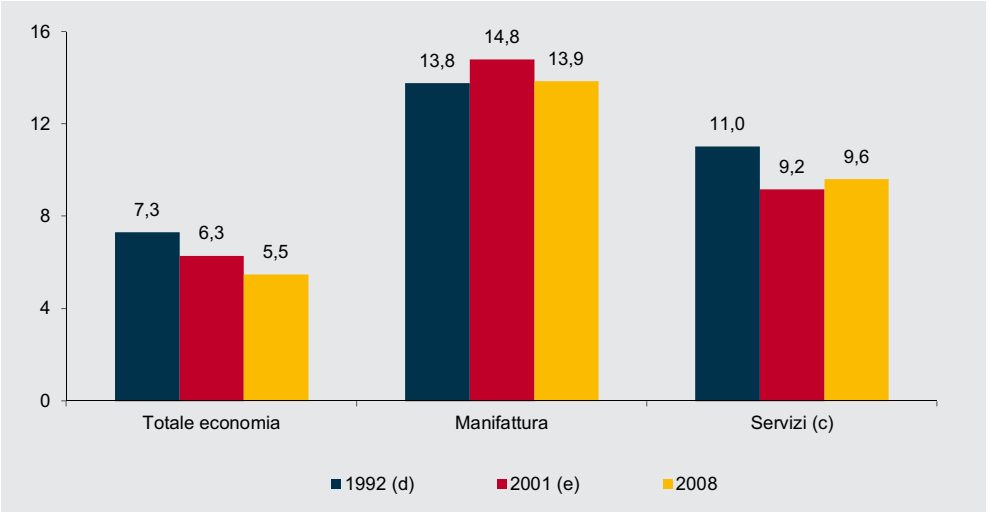
Fonte: Istat, Conti nazionali
(a) Definiti come semisomma delle variazioni in valore assoluto delle quote di valore aggiunto.

La struttura economica dell'Italia si è avvicinata a quella degli altri paesi europei

Per valutare in che misura l'evoluzione settoriale dell'economia italiana ha seguito quella dei principali partner europei è stato calcolato un indice di dissomiglianza[25] tra la struttura produttiva italiana e quella media di alcuni paesi europei, sia per l'insieme delle attività economiche, sia per la manifattura e i servizi.[26] Da questo confronto emerge come la struttura economica complessiva del nostro Paese sia diventata negli ultimi venti anni via via più simile a quella degli altri paesi europei (l'indicatore si riduce costantemente da 7,3 a 5,5) (Figura 2.13). Tuttavia, il valore dell'indicatore relativo alla manifattura è più alto rispetto a quello relativo ai servizi, il che indica una maggiore distanza della nostra specializzazione manifatturiera rispetto a quella dei principali partner.[27] Inoltre, nel primo periodo (1992-2001) l'indicatore di dissomiglianza dell'industria manifatturiera mostra una lieve tendenza all'aumento (da 13,8 a 14,8), seguita da una discesa, cosicché nel 2008 esso ritorna a un valore sostanzialmente uguale a quello del 1992. Per contro, l'indicatore relativo ai servizi, che parte da un livello più basso, si riduce di quasi due punti tra il 1992 e il 2001 (da 11,0 a 9,2) e aumenta lievemente nel periodo successivo (9,6).

La ricomposizione del valore aggiunto valutata a valori correnti è frutto anche di andamenti differenziati di prezzo tra i diversi settori (Cfr. il Box "Componenti strutturali dello spread d'inflazione tra Italia e Germania"), che possono mitigare o accentuare la dinamica di alcuni fenomeni. Nel periodo 1992-2011 il valore aggiunto del totale delle attività economiche ha fatto

Figura 2.13 Indice di dissomiglianza tra Italia e paesi europei (a) **per macro-settore** (b) **- Anni 1992, 2001 e 2008** (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) I paesi considerati sono: Austria, Belgio, Germania, Danimarca, Finlandia, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna e Svezia.
(b) L'indice è stato costruito utilizzando la classificazione Nace Rev.1.1; per il totale economia si sono considerate le Sezioni (16), per la manifattura le Sottosezioni (14), per i servizi le Divisioni (25).
(c) I dati della Francia relativi alle voci I62 e I63 non sono disponibili; i dati della Svezia relativi alla voce K74 non sono disponibili.
(d) I dati della Svezia sono al 1993, di Belgio, Lussemburgo e Spagna al 1995, della Francia al 1999 e della Svezia al al 2004 per le voci G50, G51 e G52.
(e) I dati della Svezia per le voci G50, G51 e G52 sono al 2004.

[25] Si veda il glossario.

[26] L'aggregato di riferimento è dato dai paesi dell'Ue15 per i quali Eurostat fornisce per l'arco temporale considerato una disaggregazione settoriale sufficientemente ampia. Si è scelto di non considerare i nuovi paesi membri in quanto la loro struttura produttiva presentava e in parte presenta ancora caratteristiche fortemente differenti rispetto a quella delle economie avanzate.

[27] L'indicatore utilizzato è sensibile e positivamente associato al grado di disaggregazione utilizzato; poiché il numero di settori utilizzato per analizzare la manifattura (14) è minore di quello utilizzato per i servizi (25), l'indicatore sottostima l'effettiva differenza.

registrare un incremento a valori concatenati del 20,2 per cento (Tavola 2.15): il settore dei servizi è cresciuto del 27,3 per cento, l'industria nel suo complesso del 4,3 per cento, con un andamento poco più favorevole per il settore manifatturiero (+4,7 per cento). La maggior parte di questi incrementi sono concentrati nel periodo 1992-2001 (19,8 per cento nei servizi, 13,4 per cento nella manifattura), mentre nel periodo 2001-2011 il totale delle attività è cresciuto del 2,9 per cento, risentendo sia di un rallentamento della crescita tra il 2001 e il 2008 ma, soprattutto, degli effetti della profondissima recessione del 2008-2009 e dei successivi sviluppi, periodo nel quale a una dinamica più lenta dei servizi (6,2 per cento) si accompagna una rilevante contrazione del valore aggiunto della manifattura (-7,6 per cento). Andamenti complessivamente negativi del valore aggiunto nell'ultimo decennio si osservano, infine, sia per l'agricoltura sia per le costruzioni.

Negli ultimi dieci anni il valore aggiunto si riduce in tutti i settori tranne che nel terziario

Guardando ai diversi comparti del terziario, si nota come il progresso tecnico, in particolare le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e alcuni mutamenti organizzativi abbiano contribuito allo sviluppo dei settori dei servizi di informazione e di altri comparti la cui domanda è guidata soprattutto dalle imprese. D'altro canto, nuovi modelli di consumo, stili di vita e cambiamenti demografici hanno determinato un aumento della domanda delle famiglie per servizi alla persona legati non solo a bisogni di cura e assistenza, ma sempre di più al benessere e al soddisfacimento di bisogni immateriali. Sotto il primo profilo si osserva (Tavola 2.16) il significativo incremento nell'intero arco temporale 1992-2010 delle attività di programmazione, consulenza informatica e attività connesse (+131,1 per cento), delle attività di ricerca scientifica e sviluppo (+79,4 per cento), e delle attività di pubblicità e ricerche di mercato e degli studi di architettura e d'ingegneria, soprattutto nel periodo 1992-2001. Una notazione particolare meritano le attività di ricerca, selezione, fornitura di personale, che fanno registrare l'incremento di gran lunga più elevato (oltre il 600 per cento), la cui crescita è da imputare alla nascita di agenzie di lavoro interinale (consentita dalla legge196/1997, cosiddetto "Pacchetto Treu"), che già nei primissimi anni dalla loro introduzione hanno realizzato una straordinaria crescita (oltre 500 per cento), stabilizzandosi su valori comunque elevati anche nella seconda parte del periodo considerato.

Aumenta la domanda legata alla cura della persona e al benessere

Tra i servizi crescono le attività di ricerca, selezione, fornitura di personale…

Con riferimento, invece, ai servizi domandati soprattutto dalle famiglie, i settori che hanno mostrato una maggiore vitalità sono quelli delle telecomunicazioni (basti pensare allo sviluppo della telefonia mobile) e dell'assistenza sociale, il cui sviluppo è invece da collegare soprattutto all'invecchiamento della popolazione. Altre attività dei servizi alla persona che sono cresciute a ritmi superiori a quelli medi sono quelle sportive, di intrattenimento e di divertimento (+42,4 per cento nell'intero periodo) e le attività creative ed artistiche (+16,6 per cento tra il 2001 e il 2010). Abbastanza irregolare è stato l'andamento del settore che ricomprende le attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico, che negli anni Novanta cresce solo del 7,2 per cento, per poi collocarsi tra le prime posizioni all'interno dei settori in espansione negli anni Duemila. Completano il quadro dei settori in crescita, soprattutto nel periodo 2001-2010, la prestazione di servizi finanziari e le attività ausiliarie di questi servizi.

… le telecomunicazioni e l'assistenza sociale

Tra i settori che registrano una contrazione vi sono molti comparti dei servizi tradizionali, soprattutto del commercio e dei trasporti, mentre i servizi di ristorazione mantengono un ritmo di crescita poco superiore a quello medio. Il primato negativo spetta alle attività delle agenzie di viaggio, il cui valore aggiunto cala del 30 per cento e quasi interamente nell'ultimo decennio. Altre performance particolarmente negative si registrano, sempre nell'ultimo decennio, per il trasporto aereo e per quello marittimo. Il settore del commercio, che rappresenta circa il 15 per cento del valore aggiunto del terziario, è in contrazione in entrambi i periodi, non considerando il commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e di motocicli, il quale fa registrare un incremento del 18,7 per cento dal 1992 al 2010, ma con andamento fortemente differenzia-

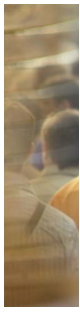


Tavola 2.16 Valore aggiunto in alcuni settori dei servizi (a) **- Anni 1992-2010** (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2010 Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2001 Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	2001-2010 Var. %	2010 Comp. % Ula
Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	614,1	Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	530,8	Telecomunicazioni	55,3	0,5
Telecomunicazioni	239,1	Telecomunicazioni	118,3	Assistenza sociale	41,9	2,4
Programmazione, consulenza informatica e attività connesse; attività dei servizi d'informazione	131,1	Programmazione, consulenza informatica e attività connesse; attività dei servizi d'informazione	87,3	Prestazione di servizi finanziari (ad esclusione di assicurazioni e fondi pensione)	35,2	2,1
Assistenza sociale	95,6	Ricerca scientifica e sviluppo	86,9	Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative	31,1	1,5
Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative	93,7	Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative	47,8	Attività di noleggio e leasing	26,9	0,4
Ricerca scientifica e sviluppo	79,4	Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte	47,0	Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico;	23,7	5,7
Prestazione di servizi finanziari (ad esclusione di assicurazioni e fondi pensione)	71,5	Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	42,9	Programmazione, consulenza informatica e attività connesse; attività dei servizi d'informazione	23,4	2,4
Attività di noleggio e leasing	70,7	Pubblicità e ricerche di mercato	38,8	Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	20,1	0,2
Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte	62,5	Assistenza sociale	37,9	Attività creative, artistiche e d'intrattenimento; attività di biblioteche, archivi, musei ; giochi e scommesse	16,6	1,2
Attività sportive, di intrattenimento e di divertimento	42,4	Attività degli studi di architettura e d'ingegneria; collaudi e analisi tecniche	34,9	Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	13,2	1,0
Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	-3,3	Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	7,2	Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	-8,8	10,6
Servizi postali e attività di corriere	-3,3	Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	6,1	Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	-9,2	2,9
Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	-3,7	Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	6,0	Pubblicità e ricerche di mercato	-15,5	0,5
Trasporto aereo	-3,9	Attività immobiliari	5,2	Attività editoriali	-15,8	0,3
Altre attività di servizi personali	-6,9	Attività editoriali	4,9	Altre attività professionali, scientifiche e tecniche, servizi veterinari	-17,0	1,8
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	-11,5	Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	2,1	Servizi postali e attività di corriere	-24,6	0,8
Attività editoriali	-11,7	Altre attività di servizi personali	-1,6	Trasporti marittimi e per vie d'acqua	-25,9	0,2
Riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa	-12,1	Istruzione	-1,7	Riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa	-25,9	0,4
Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	-18,1	Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, servizi e attività correlate	-3,2	Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, servizi e attività correlate	-27,7	0,3
Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, servizi e attività correlate	-30,0	Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	-31,8	Trasporto aereo	-27,9	0,1

Fonte: Istat, Conti nazionali
(a) Sono stati considerati i 10 settori con le variazioni complessive più alte/basse in ciascun periodo.

to tra il primo e il secondo periodo: in quest'ultimo scorcio, il settore mostra un calo del 6,8 per cento, di poco inferiore a quello del commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli (-8,8 per cento) e del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli (-9,2 per cento).

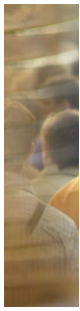
Da un analogo confronto per i comparti della manifattura (Tavola 2.17) emerge che soltanto dieci divisioni di attività economiche registrano un saldo positivo nell'intero periodo: in particolare, la fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a., la fabbricazione di carta e di prodotti di carta, la fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici, la fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature e la fabbricazione di apparecchiature elettriche mostrano incrementi superiori al 25 per cento; all'estremo opposto, nel secondo periodo (2001-2010) solamente cinque divisioni registrano una variazione positiva, ma comunque in forte riduzione rispetto al periodo precedente.

I settori tradizionalmente di punta dell'economia italiana, come le industrie alimentari, delle bevande e del tabacco, la fabbricazione di mobili, le industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili, la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, registrano una perdita di valore aggiunto che si è verificata in gran parte nell'ultimo periodo, specie per i settori "tradizionali" del tessile, abbigliamento del calzaturiero e dell'arredamento. Una forte sofferenza si osserva per la fabbricazione di altri mezzi di trasporto, settore che registra una perdita maggiore nel primo periodo (-29,0 per cento) ed è in calo anche negli anni Duemila con una riduzione complessiva superiore al 40 per cento. La fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature mostra una consistente divaricazione tra il primo e il secondo periodo (+32,4 e -1,3 per cento rispettivamente). Gli unici settori che sembrano contenere la perdita di valore e che registrano una variazione positiva anche nell'ultimo decennio sono attività con minor peso relativo all'intero comparto e con minore contenuto tecnologico, come la riparazione e installazione di macchine e apparecchiature, mentre altre attività a maggiore intensità tecnologica (come la fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici, la fabbricazione di apparecchiature elettriche e la fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.), pur registrando un incremento nell'ultimo decennio, mostrano una dinamica fortemente rallentata.

Netto calo dei settori manifatturieri nell'ultimo decennio

Questi andamenti si riflettono in modo coerente nella specializzazione delle nostre esportazioni (si veda il capitolo 3) e sottendono forti ricomposizioni all'interno di ciascun settore. Ad esempio, l'andamento pesantemente negativo del settore della fabbricazione di altri mezzi di trasporto cela dinamiche molto differenziate, con un riposizionamento significativo in alcune produzioni di eccellenza, quali la costruzione di imbarcazioni da diporto, in cui l'Italia, nel periodo 2001-2008, ha aumentato la propria quota di mercato all'export (per approfondimenti si veda: Istat. 2010. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, Box "Un'analisi per prodotti della specializzazione commerciale italiana nel periodo 2001-2008", pp. 69-70).

In frenata soprattutto la fabbricazione di mezzi di trasporto



L'attuale struttura del sistema manifatturiero italiano risente ancora della sua evoluzione storica dagli anni Settanta, contraddistinta da un forte decentramento produttivo e dallo sviluppo di distretti industriali con elevata specializzazione produttiva e concentrati in determinate aree territoriali, che a tutt'oggi collocano l'Italia al secondo posto in Europa per valore aggiunto e per numero di addetti nell'industria, subito dopo la Germania. Questo sistema, che nel corso degli anni ha saputo sviluppare produzioni molto importanti, soprattutto sul versante delle manifatture tradizionali ma anche in settori più avanzati, è attraversato da una molteplicità di relazioni di filiera e di creazione del valore che negli ultimi decenni si sono estese anche a livello globale. Un indicatore del processo di frammentazione della filiera produttiva è dato dal rapporto tra valore aggiunto e valore della produzione. A livello aggregato, questo rapporto scende quasi ininterrottamente dal 29,5 per cento del 1992 al 24,4 per cento del 2007, mentre negli ultimi anni mostra lievi segni di risalita: ciò evidenzia come il processo di deverticalizzazione del-

Tavola 2.17 Valore aggiunto nel settore manifatturiero - Anni 1992-2010 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2010 Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2001 Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	2001-2010 Var. %	2010 Comp. % Ula
Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	37,0	Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	32,4	Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	16,3	5,6
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	36,2	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	30,2	Fabbricazione di apparecchiature elettriche	9,2	4,4
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	33,5	Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	29,5	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	7,2	1,4
Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	30,7	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	28,7	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	5,2	11,0
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	25,9	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	24,5	Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	5,1	1,9
Attività metallurgiche	11,0	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia etc.	20,3	Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	-1,3	14,4
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	10,8	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	19,2	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-3,4	10,5
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	8,8	Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	19,1	Attività metallurgiche	-5,6	2,8
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	6,7	Attività metallurgiche	17,5	Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	-8,7	3,2
Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	1,8	Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	16,6	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-10,5	3,3
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-0,3	Fabbricazione di apparecchiature elettriche	15,3	Fabbricazione di prodotti chimici	-12,6	3,2
Fabbricazione di prodotti chimici	-1,5	Fabbricazione di prodotti chimici	12,7	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	-13,9	4,1
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	-3,7	Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	9,4	Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-15,5	5,3
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-7,6	Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	3,4	Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	-17,4	6,7
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia ecc.	-15,4	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	3,2	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-18,2	1,9
Stampa e riproduzione su supporti registrati	-18,5	Stampa e riproduzione su supporti registrati	0,2	Stampa e riproduzione su supporti registrati	-18,6	2,7
Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	-21,0	Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-3,9	Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	-23,6	13,5
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-41,9	Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	-12,4	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia etc.	-29,7	3,6
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-48,3	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-29,0	Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-46,2	0,6

Fonte: Istat, Conti nazionali

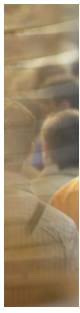
Continua il processo di frammentazione della filiera produttiva

l'intero comparto manifatturiero sia già stato completato negli anni passati e negli ultimi anni riprenda forse una leggera tendenza all'accentramento e alla razionalizzazione produttiva, lontana comunque dai valori di partenza.[28]
Analizzando il comportamento dei singoli comparti manifatturieri (Tavola 2.18), una dinamica relativamente più accentuata in termini di decentramento si osserva per la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 23,7 a 17,1 per cento), per la fabbricazione di altri mezzi di trasporto (da 40,6 a 25,8 per cento solo nel primo periodo) e per la chimica e farmaceutica (da 33,2 a 25,9 per cento). Elevata è, invece, la riduzione del grado di integrazione verticale nel petrolifero, già caratterizzato da valori bassi dell'indicatore, soprattutto tra il 2001 e il 2010.

Tavola 2.18 Rapporto tra valore aggiunto e produzione - Anni 1992-2010 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992	2001	2010
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	26,6	22,9	21,8
Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	29,6	25,0	25,3
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia ecc.	34,3	29,7	28,5
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	26,2	23,5	23,8
Stampa e riproduzione su supporti registrati	44,4	38,4	37,5
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	19,4	17,8	11,2
Fabbricazione di prodotti chimici	19,5	17,6	15,7
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	33,2	29,0	25,9
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	28,0	24,0	23,7
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	34,1	30,9	31,1
Attività metallurgiche	21,2	19,9	17,9
Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	35,2	31,4	31,0
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	33,7	29,5	29,5
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	31,5	25,4	27,3
Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	30,5	26,9	27,2
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	23,7	19,4	17,1
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	40,6	25,8	25,4
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	35,2	30,1	29,7
Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	50,9	37,3	42,8
Totale	**29,5**	**25,5**	**24,9**

Fonte: Istat, Conti nazionali



Calano gli addetti nelle grandi imprese del settore industriale...

Infine, la tendenza al decentramento produttivo della manifattura e altri aspetti della trasformazione del sistema produttivo possono essere letti anche attraverso la distribuzione delle imprese per classe dimensionale (Tavola 2.19). Se gli anni Ottanta avevano visto una tendenza all'arresto della caduta del peso delle grandi imprese,[29] negli ultimi due decenni si osserva un leggero calo del loro peso in termini di addetti (che passa da 21,6 a 20,4 per cento), risultato di dinamiche contrapposte. Nell'industria in senso stretto il peso dell'occupazione nelle imprese con almeno 250 addetti cala di circa quattro punti tra il 1991 e il 2001 (da 27,8 a 23,9 per cento) e risale a 25,3 per cento nel 2010; questa tendenza, unita al generale calo del peso delle attività industriali fa sì che, se nel 1991 quasi la metà (49,3 per cento) degli addetti delle grandi imprese apparteneva all'industria in senso stretto, tale quota scende a poco più del 31 per cento nel 2010. Diametralmente opposta è la situazione del commercio, dove la quota di addetti delle grandi imprese passa nei venti anni dal 4,9 per cento nel 1991 al 12,6 nel 2001, arrivando a rappre-

[28] Nel decennio precedente tale rapporto era rimasto sostanzialmente stabile. I dati non sono direttamente confrontabili con quelli qui presentati in quanto riferiti alla passata edizione dei conti nazionali.
[29] Si veda il *Rapporto annuale* 1992, pp. 101 e sgg.

RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE DEL SETTORE AGRICOLO

Nel corso degli ultimi anni il settore agricolo ha continuato a ridurre il proprio peso sul totale delle attività economiche in termini sia di valore aggiunto sia di addetti, confermando del resto una tendenza di lungo periodo comune a tutte le economie avanzate. Il numero delle aziende agricole è in netto calo: infatti, tra il 2000 e il 2010[1] le aziende sono diminuite di 775 mila unità (-32,2 per cento), mentre per la superficie agricola utilizzata (Sau) si registra una riduzione molto più contenuta (-2,3 per cento). Ciò si traduce in un notevole aumento della dimensione media aziendale, che passa da 5,5 ettari di Sau nel 2000 a 7,9 nel 2010 (+44,2 per cento), dopo l'aumento, nettamente più contenuto, registrato tra il 1980 e il 2000 (circa mezzo ettaro). In particolare, nell'ultimo decennio sono diminuite le aziende di piccola e media dimensione (inferiori ai 30 ettari), mentre quelle con 30 ettari e oltre sono aumentate in modo significativo.
Dagli anni Novanta in poi si registrano, inoltre, segnali di ristrutturazione e riconversione verso modelli produttivi integrati, diversificati e multifunzionali, anche come conseguenza diretta dell'evoluzione delle linee guida della Politica agricola comunitaria (Pac). In tema di agricoltura e ambiente le strategie che si sono sviluppate dalla metà degli anni Ottanta in poi hanno portato alla formazione di "programmi quadro" che si riassumono nel "Libro Verde" del luglio 1985 e nel "Quinto programma d'Azione 1993-1999". Quest'ultimo, in particolare, è stato elaborato dalla Commissione europea sui temi ambientali dello sviluppo sostenibile in base ai principi enunciati da Agenda 2000.
Con Agenda 2000 è stata realizzata un'importante riforma della Pac, che da un lato ha posto gli obiettivi di un maggiore orientamento al mercato e di un incremento della competitività dell'agricoltura dell'Unione, sancendo il graduale ma definitivo passaggio dall'intervento sui mercati agricoli al sostegno diretto al produttore; dall'altro, ha introdotto i temi della qualità, della sicurezza alimentare e il concetto di sviluppo rurale ed ecosostenibile, in base ai quali le attività economiche devono essere valutate coerentemente e in relazione ai loro effetti socioeconomici ed ambientali, ponendo al centro del nuovo modello una concezione di agricoltura come produzione integrata e armonica tra attività umane, territorio e ambiente. A questi scopi è stata destinata una specifica linea nel budget della Pac (il cosiddetto secondo pilastro).
Le successive riforme della Pac hanno proseguito e approfondito queste linee di politica agricola, riservando il 30 per cento dei pagamenti alle aziende che attuano pratiche ecologiche. Peraltro, nella recente fase di applicazione della Pac è stata rafforzata l'attenzione per la qualità e la certificazione dei prodotti agricoli di pregio. D'altra parte, gli stessi consumatori dei paesi europei mostrano un crescente interesse per la qualità dei prodotti agroalimentari. Per consentire agli operatori di valorizzare la qualità dei loro prodotti, già dal 1992, sono state introdotte a livello comunitario le specifiche certificazioni Dop, Igp e Stg.

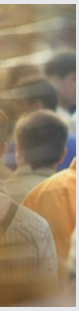
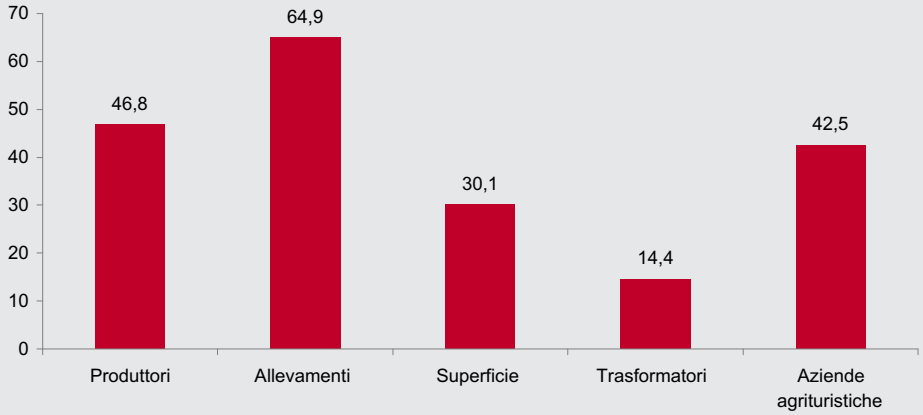


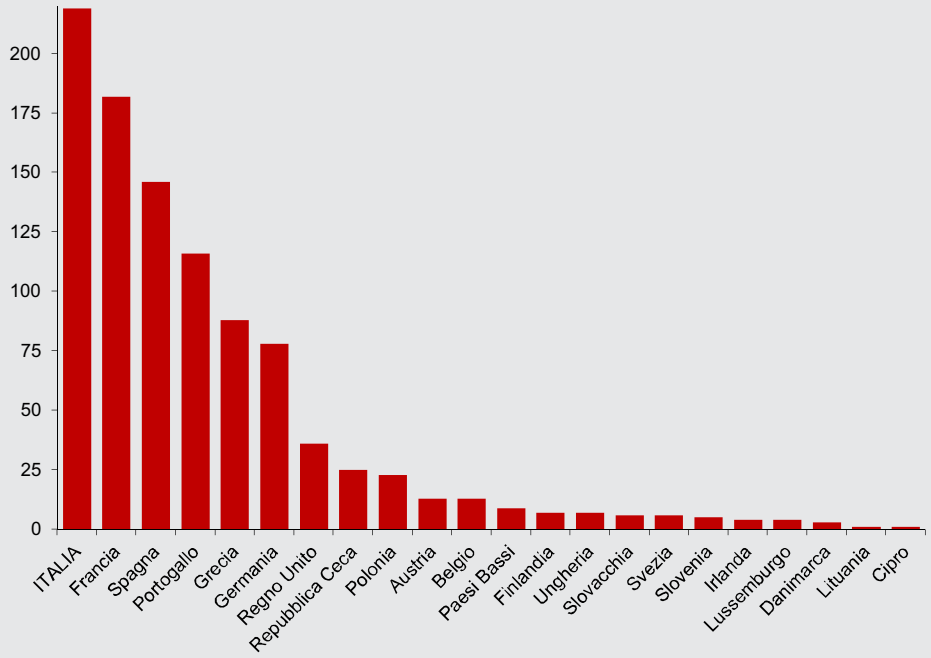
Figura 1 **Operatori dei prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg per tipologia e aziende agrituristiche - Anni 2004-2010** (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sui prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg; Rilevazione statistica sull'agriturismo

[1] Dati provvisori del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura.

Figura 2 **Prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg al 31 dicembre nei paesi Ue - Anno 2010** (a)
(valori assoluti)



Fonte: Elaborazione Istat su dati della Commissione europea
(a) Bulgaria, Estonia, Lettonia, Malta e Romania: assenza di certificazioni.

A seguito di queste trasformazioni (Figura 1), il numero di operatori e di produzioni con qualità certificata è in costante e forte aumento nel corso degli ultimi anni: soprattutto per gli allevamenti e i produttori diretti, la quota di prodotti certificata è salita, dal 2004 al 2010, del 64,9 per cento per i primi e del 46,8 per cento per i secondi. Anche la superficie utilizzata per queste tipologie di prodotti è salita del 30,1 per cento, mentre di minore rilievo è stato l'aumento delle attività di trasformazione (14,4 per cento).
Al 31 dicembre 2010 le specialità agroalimentari italiane (escluso il settore vinicolo) riconosciute e tutelate dalla Ue sono 219 (Figura 2), il numero di certificazioni più elevato a livello comunitario, a conferma del peso crescente delle produzioni agroalimentari di qualità del nostro Paese. In particolare, i prodotti agroalimentari di qualità italiani coprono oltre un quarto del totale delle certificazioni Dop, il 17,8 per cento delle certificazioni Igp e il 6,7 per cento di quelle Stg.
Allo scopo di realizzare una multifunzionalità integrata in agricoltura con fonti di reddito alternative per i lavoratori agricoli in linea con la tutela ambientale e la qualità agroalimentare, è stata messa in atto, nelle varie regioni italiane, una normativa che ha permesso la nascita di aziende integrate di "agriturismo".[2] L'agriturismo si presenta, dunque, come un fenomeno tipicamente italiano che ha registrato, negli ultimi anni, una crescita significativa sia come forma di vacanza alternativa al turismo di massa, secondo un approccio maggiormente rispettoso dell'ambiente e delle specificità culturali locali, sia come modalità di diversificazione delle attività agricole in grado di aumentare il valore aggiunto dell'economia rurale.
Nel 2010 le aziende agrituristiche in Italia sono circa 20 mila, di cui più di un terzo gestite da donne. Tra il 2004 e il 2010, sono cresciute del 42,5 per cento, passando da circa 14 mila a poco meno di 20 mila unità. Aumenti ancora più consistenti si registrano per le attività autorizzate anche all'alloggio (+53,3 per cento per il numero di aziende e +58,3 per cento per quello di posti letto tra il 2003 e il 2010). Più in generale, l'offerta dei servizi agrituristici si è evoluta e specializzata, cosicché risultano in forte aumento le aziende che offrono ristorazione e degustazione di prodotti tipici locali (rispettivamente del 37,7 e del 50,9 per cento tra il 2005 e il 2010). Anche l'offerta di altre attività connesse alla vita all'aria aperta (escursionismo, equitazione, corsi vari, sport, ecc.) è in notevole aumento (+47,2 per cento).

[2] Legge quadro n. 96 del 20 febbraio 2006 che abroga e sostituisce la legge n. 730 del 5 dicembre 1985, "Disciplina dell'agriturismo".

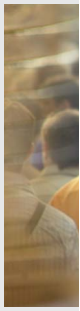


Tavola 2.19 Addetti delle imprese per settore di attività economica e classe di addetti (a) **- Anni 1991, 2001, 2010** (valori percentuali e assoluti)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1991		2001		2010	
	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti
			1-9 ADDETTI			
Industria in senso stretto	20,6	24,4	17,2	24,4	12,6	23,8
Costruzioni	10,6	52,6	13,4	64,2	14,4	64,9
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	44,9	74,8	36,9	67,3	36,2	62,1
Trasporti	3,2	26,8	3,7	29,7	3,4	28,2
Comunicazioni	0,0	0,9	0,1	1,4	0,1	3,8
Credito e assicurazioni	1,6	18,7	1,9	23,4	1,8	25,0
Servizi alle imprese (b)	10,5	60,0	17,5	57,2	20,4	55,7
Servizi pubblici, sociali e personali	8,6	69,1	9,2	67,3	10,9	59,2
Totale	**100,0**	**45,4**	**100,0**	**46,4**	**100,0**	**47,3**
			10-49 ADDETTI			
Industria in senso stretto	52,3	29,0	48,7	30,9	36,8	29,7
Costruzioni	12,7	29,4	12,2	26,1	13,3	25,4
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	20,3	15,8	20,5	16,8	25,5	18,7
Trasporti	3,5	13,9	5,2	18,8	6,1	21,5
Comunicazioni	0,1	0,8	0,1	1,1	0,2	2,1
Credito e assicurazioni	1,3	7,1	0,9	5,1	1,0	5,6
Servizi alle imprese (b)	6,3	17,0	8,6	12,6	10,5	12,2
Servizi pubblici, sociali e personali	3,5	13,2	3,8	12,4	6,6	15,2
Totale	**100,0**	**21,3**	**100,0**	**20,8**	**100,0**	**20,2**
			50-249 ADDETTI			
Industria in senso stretto	61,2	18,7	54,4	20,8	43,9	21,2
Costruzioni	8,6	10,9	5,3	6,9	5,9	6,8
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	10,5	4,5	12,9	6,4	15,0	6,6
Trasporti	4,5	9,8	7,1	15,5	8,6	18,0
Comunicazioni	0,1	0,5	0,2	1,5	0,3	2,1
Credito e assicurazioni	2,7	8,1	2,8	9,4	2,6	9,2
Servizi alle imprese (b)	8,0	11,8	12,1	10,6	14,4	10,0
Servizi pubblici, sociali e personali	4,4	9,2	5,2	10,2	9,4	13,0
Totale	**100,0**	**11,7**	**100,0**	**12,6**	**100,0**	**12,1**
			250 ADDETTI E OLTRE			
Industria in senso stretto	49,3	27,8	38,8	23,9	31,1	25,3
Costruzioni	3,0	7,0	1,4	2,9	1,5	3,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	6,2	4,9	12,1	9,6	17,1	12,6
Trasporti	12,4	49,6	10,3	36,1	9,1	32,3
Comunicazioni	10,7	97,9	8,8	96,1	6,9	92,0
Credito e assicurazioni	12,0	66,0	11,6	62,1	10,2	60,2
Servizi alle imprese (b)	4,1	11,2	13,8	19,6	18,8	22,1
Servizi pubblici, sociali e personali	2,2	8,5	3,2	10,1	5,4	12,6
Totale	**100,0**	**21,6**	**100,0**	**20,2**	**100,0**	**20,4**
			TOTALE			
Industria in senso stretto	38,3	100,0	32,8	100,0	25,0	100,0
Costruzioni	9,2	100,0	9,7	100,0	10,5	100,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	27,3	100,0	25,4	100,0	27,6	100,0
Trasporti	5,4	100,0	5,8	100,0	5,8	100,0
Comunicazioni	2,4	100,0	1,9	100,0	1,5	100,0
Credito e assicurazioni	3,9	100,0	3,8	100,0	3,4	100,0
Servizi alle imprese (b)	7,9	100,0	14,2	100,0	17,4	100,0
Servizi pubblici, sociali e personali	5,6	100,0	6,4	100,0	8,7	100,0
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Censimenti dell'industria e dei servizi (1991, 2001), Archivio statistico delle imprese attive (2010)
(a) Per consentire il confronto con i dati del censimento si fa riferimento alla classificazione delle attività economiche Ateco 1991.
(b) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese.

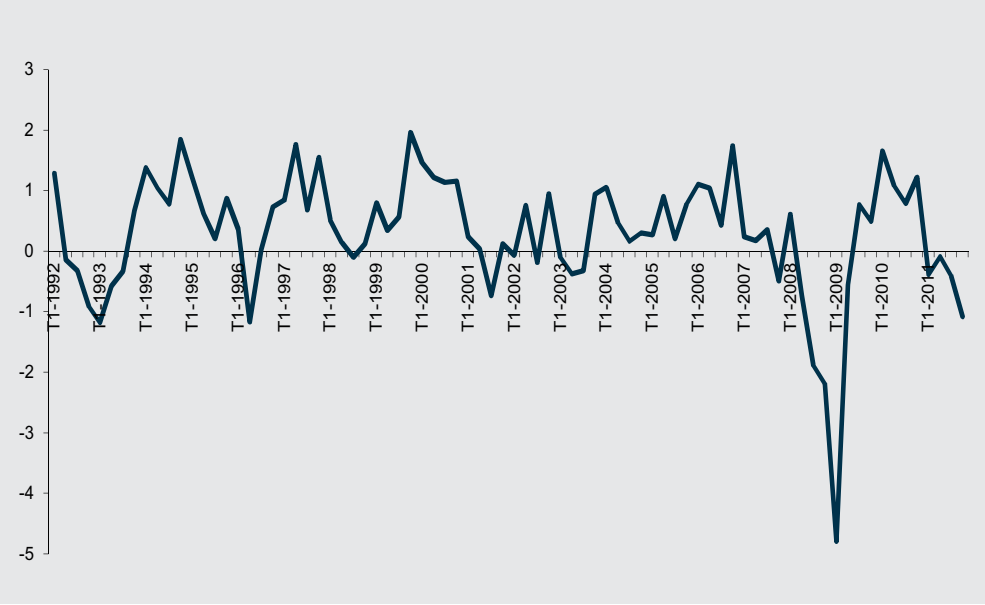
... aumentano in quelle del commercio

sentare oltre il 17 per cento degli addetti delle grandi imprese nel 2010. Inoltre, mentre il calo della quota di addetti delle grandi imprese nel caso dell'industria in senso stretto è compensato soprattutto da un rafforzamento delle imprese di medie dimensioni, nel caso del commercio l'aumento delle grandi imprese è totalmente bilanciato da una riduzione (da 74,8 a 62,1 per cento) della quota di addetti nelle microimprese, che rimane comunque la voce largamente prevalente del comparto, a fronte di un parziale rafforzamento anche dei segmenti di piccole e medie dimensioni.
La riduzione del peso delle imprese più grandi nel nostro sistema produttivo riguarda anche la maggior parte degli altri comparti, in particolare quello dei trasporti con una discesa di quasi 14 punti percentuali già tra il 1991 e il 2001, ad eccezione dei servizi alle imprese, al cui interno, però, acquisiscono un peso prevalente le agenzie di lavoro interinale di cui si è già detto.

2.2.3 Le dinamiche macroeconomiche

Una lettura dell'andamento dell'economia italiana tra il 1992 e il 2011, svolta attraverso la dinamica trimestrale del prodotto interno lordo, mostra come il periodo si apra con una situazione di crisi che tocca il culmine nel quarto trimestre del 1993, anno in cui il Pil diminuisce dello 0,9 per cento in termini reali. Segue un alternarsi di fasi espansive e di rallentamento ciclico fino al nuovo episodio recessivo dei primi tre trimestri del 2003 e, successivamente, al secondo trimestre del 2008, momento di inizio della più profonda crisi internazionale dal dopoguerra, con una perdita di prodotto che per l'Italia ha annullato in un anno i guadagni conseguiti in circa otto anni (Figura 2.14). Alla modesta ripresa del 2010, segue nel 2011 l'inizio di una nuova fase recessiva che rende ancora più ampia la distanza tra la performance del nostro Paese e quella media dell'Unione e dell'Uem.
Rappresentando più sinteticamente questi andamenti (Tavola 2.20), si osserva che in tutto l'arco temporale considerato l'economia italiana è cresciuta in termini reali ad un tasso medio annuo dello 0,9 per cento. La sua performance è stata migliore nel periodo 1992-2000 (+1,8 in

Figura 2.14 Prodotto interno lordo in Italia - Anni 1992-2011 (dati trimestrali destagionalizzati; valori concatenati anno di riferimento 2005; variazioni congiunturali)



Fonte: Istat, Conti nazionali

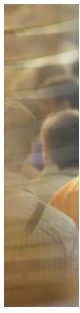


Tavola 2.20 Prodotto interno lordo nei principali paesi dell'Unione - Anni 1992-2011 (tassi di variazione medi annui; valori percentuali)

PAESI	1992-2011	1992-2000	2000-2011	2000-2007	2007-2011
Italia	0,9	1,8	0,4	1,3	-1,1
Francia	1,6	2,2	1,2	1,8	0,1
Germania	1,3	1,7	1,1	1,4	0,6
Regno Unito	2,4	3,2	1,6	2,9	-0,7
Spagna	2,5	3,5	1,9	3,4	-0,6
Uem	….	….	1,5	2,3	0,1
Ue27	….	….	1,4	2,3	-0,1

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

media annua), nel quale l'Italia si è comunque collocata al penultimo posto della graduatoria dei maggiori paesi europei, davanti alla Germania (+1,7 per cento). Nel periodo 2000-2011, con una crescita media annua pari allo 0,4 per cento, il nostro Paese risulta ultimo tra i 27 stati membri, con un consistente distacco rispetto sia ai paesi dell'eurozona, sia dell'Unione nel suo complesso (circa un punto percentuale in meno all'anno). Il forte rallentamento del tasso di crescita dell'economia italiana è riconducibile a un complesso di elementi di natura strutturale, già più volte richiamati nelle precedenti edizioni del *Rapporto annuale* e ampiamente discussi nel terzo capitolo di questo.

L'Italia perde competitività rispetto all'Ue

In estrema sintesi, la crisi del 1992-1993 e la successiva ripresa trainata dalla domanda estera,[30] proseguita fino al 1995, è stata caratterizzata da un consistente risparmio di input di lavoro, che se da un lato ha segnato la più grave crisi occupazionale degli ultimi decenni, dall'altro è stata l'occasione per la realizzazione di una serie di processi di ristrutturazione che hanno portato a considerevoli guadagni di produttività. A partire dalla fine del 1995, invece, si avvia una lunga fase di espansione dell'occupazione, cui si associa una crescita del prodotto debole e della produttività: di conseguenza, tra il 2000 e il 2011 il costo del lavoro per unità di prodotto italiano aumenta mediamente di 1,2 punti percentuali all'anno in più rispetto a quello medio dell'Unione (si veda il capitolo 3): tale andamento è interamente imputabile ad una minore dinamica della produttività in termini reali, mentre la crescita nominale del costo unitario del lavoro è stata in linea con quella europea.

Il livello dei prezzi in Italia supera quello europeo

Tra gli elementi che hanno contribuito a ridurre la capacità competitiva del nostro Paese vi è la dinamica dei prezzi, che tra il 2000 e il 2010 ha portato i prezzi interni da un livello consistentemente inferiore a quello medio dell'Ue27 ad uno superiore di circa quattro punti percentuali (Figura 2.15). Questa isteresi della dinamica inflazionistica è imputabile, tra l'altro, al meccanismo di fissazione dei prezzi in mercati scarsamente contendibili (Cfr. Box "Componenti strutturali dello spread d'inflazione tra Italia e Germania").

Negli anni Novanta l'economia è stata sostenuta dai consumi delle famiglie

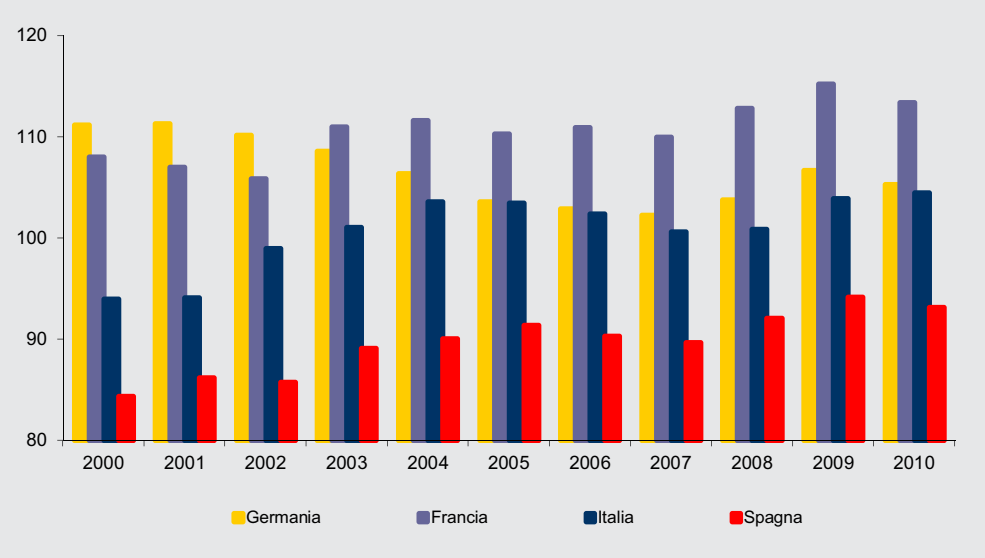
Spostando, invece, l'attenzione sulla dinamica delle principali componenti della domanda, si osserva come nel periodo 1992-2000 la crescita dell'economia italiana sia stata sostenuta dai consumi delle famiglie, dagli investimenti e rafforzata da un contributo positivo della domanda estera netta; il contributo dei consumi collettivi, invece, è leggermente negativo, conseguenza di una dinamica restrittiva della spesa delle amministrazioni pubbliche fino al 1995 e di una sua crescita a ritmi molto contenuti dal 1996 in poi (Figura 2.16).[31] Nelle altre maggiori economie dell'Uem, costrette ad un processo di convergenza meno oneroso di quello italiano, invece, il sostegno della spesa pubblica, soprattutto nella fase recessiva, è stato positivo.

Nel periodo successivo (2000-2007), il ridotto ritmo di crescita dell'economia italiana (+1,3 per cento l'anno) è il risultato di una debolezza dei consumi privati (il contributo dei consumi

[30] Nel settembre 1992 la lira viene svalutata (nell'ordine del 30 per cento rispetto al marco tedesco) ed entra in regime di libera fluttuazione fino al novembre 1996.

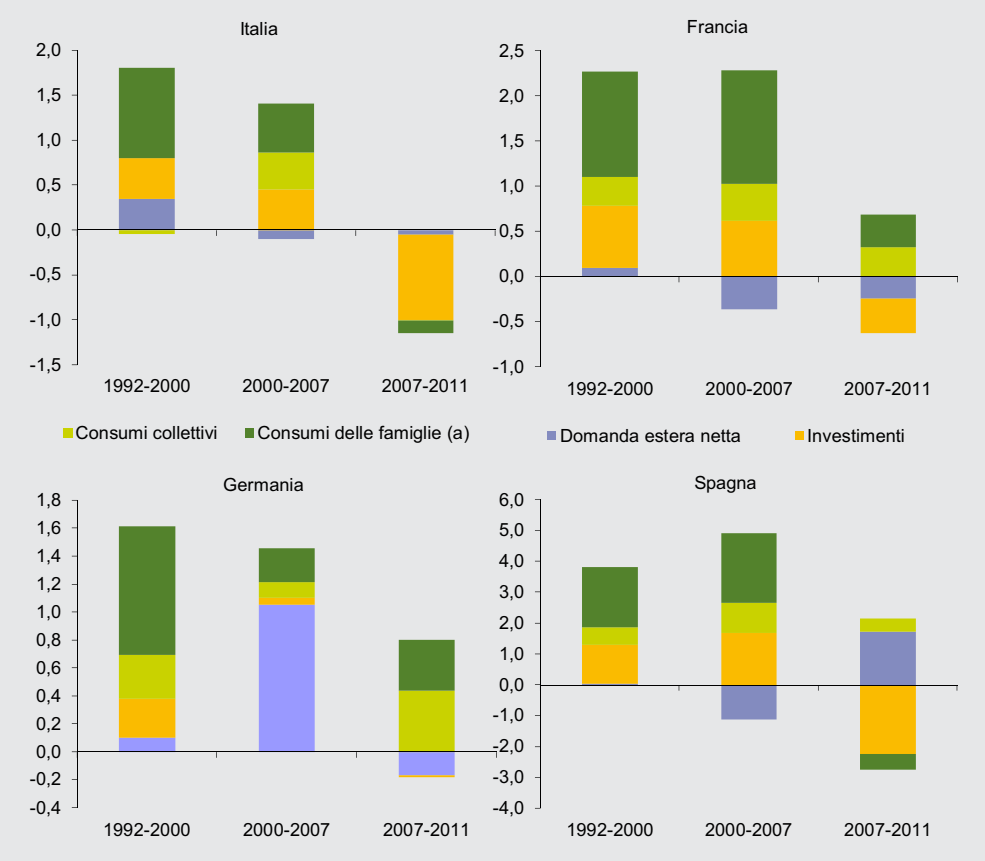
[31] Il rapporto tra spesa pubblica e Pil tocca un minimo nel 2000 pari al 45,9 per cento.

Figura 2.15 Livello dei prezzi nei principali paesi dell'Uem - Anni 2000-2010 (numeri indice Ue27=100)

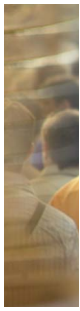


Fonte: Eurostat, Purchasing power parities

Figura 2.16 Componenti della domanda nei principali paesi Uem - Anni 1992-2011 (contributi medi annui alla crescita del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Inclusi i consumi delle istituzioni sociali private.



COMPONENTI STRUTTURALI DEL DIFFERENZIALE D'INFLAZIONE TRA ITALIA E GERMANIA

Nell'ultimo decennio, la dinamica dell'inflazione in Italia è risultata più sostenuta rispetto alla media dei paesi dell'area dell'euro e, in particolare, della Germania (Figura 1). Tra il 2001 e il 2011 i prezzi al consumo nel nostro Paese sono cresciuti del 25,5 per cento (in media, di circa il 2,3 per cento l'anno), contro il 23,1 per cento dell'insieme delle economie dell'Unione economica e monetaria (+2,1 per cento l'anno) e il 18,1 per cento della Germania (+1,7 per cento l'anno) (Tavola 1). Gran parte del differenziale tra Italia e Germania è spiegato dall'andamento dei prezzi del comparto dei servizi, che nel nostro Paese hanno fatto registrare, nell'arco di tempo considerato, una crescita nettamente più elevata rispetto a quella tedesca (27,2 per cento contro 16,2 per cento). Anche nel settore dei beni l'andamento dei prezzi italiani ha mostrato una dinamica più elevata rispetto a quelli tedeschi, sebbene il differenziale di inflazione sia rimasto su valori relativamente più moderati (24,2 per cento contro 19,6 per cento). Negli ultimi anni, dunque, l'economia tedesca sembra aver tratto vantaggio da un'evoluzione della struttura dei prezzi caratterizzata dalla tendenza alla diminuzione del prezzo relativo soprattutto dei servizi, mentre nel nostro Paese si osserva l'andamento opposto.

Gli aumenti dei prezzi sul mercato interno in Italia sembrano scontare inefficienze sistemiche e distributive, se paragonate a quelle tedesche. Nel comparto dei beni, infatti, i prezzi dei prodotti maggiormente esposti agli impulsi inflazionistici di natura esogena hanno manifestato andamenti sostanzialmente analoghi in entrambi i paesi. I beni energetici, che in Italia nell'ultimo decennio hanno fatto registrare un aumento medio annuo dei prezzi del 3,6 per cento (42,7 per cento la crescita sull'intero arco di tempo), in Germania hanno mostrato una dinamica più sostenuta (4,8 per cento l'incremento medio annuo e 59,6 per cento quello cumulato). Nel settore alimentare, i prezzi dei prodotti lavorati nel nostro Paese si sono accresciuti al ritmo medio annuo del 2,9 per cento (leggermente superiore a quello tedesco pari al 2,5 per cento), il che ha portato ad una crescita complessiva dei prezzi del settore sul mercato interno pari al 32,7 per cento (contro il 28,3 per cento misurato in Germania).

L'andamento del differenziale inflazionistico tra i due paesi relativo ai beni alimentari freschi e agli altri prodotti industriali segue, invece, dinamiche piuttosto diverse dagli altri settori. Per i prodotti alimentari freschi la crescita dei prezzi in Italia tra il 2001 e il 2011 è risultata più che doppia rispetto a quella verificatasi in Germania (25,5 per cento contro l'11,0 per cento). Lo scarto, a sfavore dell'Italia, è relativamente più contenuto (16,7 per cento contro 5,5 per cento) nel caso degli altri beni industriali: questi risentono in modo diverso dell'impatto sui costi generato dall'evoluzione dei prezzi delle materie prime, in particolare quelle energetiche.

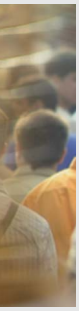
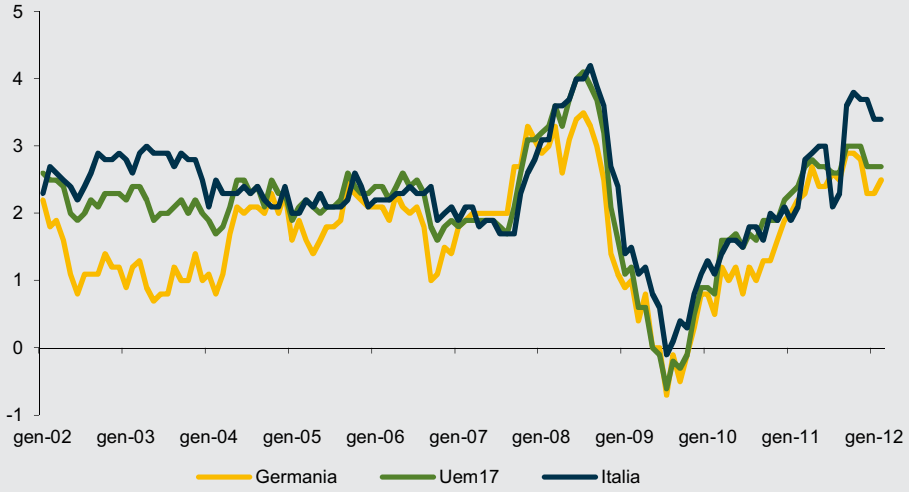


Figura 1 **Indice armonizzato dei prezzi al consumo di Italia, Germania e dell'Uem - Anni 2002-2012**
(variazioni percentuali tendenziali)



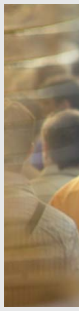
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

Tavola 1 **Indici armonizzati dei prezzi al consumo in Italia, in Germania e nell'Uem - Anni 2001-2011**
(tassi di crescita cumulati e medi annui, valori percentuali)

TIPOLOGIE DI PRODOTTI	Tassi di crescita cumulati 2001-2011			Tassi di crescita medi annui 2001-2011		
	Italia	Germania	Uem	Italia	Germania	Uem
Alimentari non lavorati	25,5	11,0	21,0	2,3	1,1	1,9
Alimentari lavorati (a)	32,7	28,3	32,0	2,9	2,5	2,8
Beni energetici	42,7	59,6	59,4	3,6	4,8	4,8
Altri beni industriali	16,7	5,5	7,9	1,6	0,5	0,8
Beni	24,2	19,6	21,6	2,2	1,8	2,0
Servizi relativi ai trasporti	42,6	23,0	33,1	3,6	2,1	2,9
Servizi relativi all'abitazione	32,9	13,0	25,5	2,9	1,2	2,3
Servizi vari	31,6	26,6	32,9	2,8	2,4	2,9
Servizi relativi alla ricreazione	29,6	17,8	28,6	2,6	1,7	2,5
Servizi relativi alle comunicazioni	-28,2	-11,4	-14,3	-3,3	-1,2	-1,5
Servizi	27,2	16,2	25,4	2,4	1,5	2,3
di cui:						
Trasporto marittimo passeggeri	*134,2*	*12,3*	*42,1*	*8,9*	*1,2*	*3,6*
Raccolta acque di scarico	*67,0*	*18,5*	*29,0*	*5,3*	*1,7*	*2,6*
Raccolta rifiuti	*57,2*	*13,1*	*35,5*	*4,6*	*1,2*	*3,1*
Assicurazioni sui mezzi di trasporto	*48,8*	*-0,5*	*18,0*	*4,1*	*0,0*	*1,7*
Trasporti ferroviari	*47,6*	*37,5*	*37,5*	*4,0*	*3,2*	*3,2*
Trasporti aerei	*43,9*	*62,9*	*33,2*	*3,7*	*5,0*	*2,9*
Manutenzione e riparazione mezzi di trasporto	*43,9*	*25,2*	*40,5*	*3,7*	*2,3*	*3,5*
Servizi finanziari	*40,8*	*20,0*	*26,4*	*3,5*	*1,8*	*2,4*
Servizi medici e paramedici	*39,5*	*26,9*	*37,7*	*3,4*	*2,4*	*3,3*
Trasporto multimodale passeggeri	*38,7*	*37,4*	*39,8*	*3,3*	*3,2*	*3,4*
Indice generale	**25,5**	**18,1**	**23,1**	**2,3**	**1,7**	**2,1**

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Inclusi i tabacchi.

Le maggiori differenze tra le dinamiche di prezzo dell'ultimo decennio si concentrano nei servizi, in particolar modo nei settori operanti in regime oligopolistico. Nel complesso, tra il 2001 e il 2011 i servizi relativi al trasporto hanno evidenziato incrementi dei prezzi in Italia pari al 42,6 per cento, a fronte di un aumento del 23,0 per cento in Germania, mentre quelli relativi all'abitazione sono aumentati nel nostro Paese ad un ritmo medio annuo del 2,9 per cento (con una crescita cumulata pari al 32,9 per cento) e dell'1,2 per cento in Germania (13,0 per cento sull'intero arco di tempo). Guardando ad un maggiore livello di disaggregazione, nei primi dieci posti della graduatoria dei servizi a più elevato tasso di crescita dei prezzi in Italia compaiono servizi di pubblica utilità, come quelli di trasporto marittimo, lo smaltimento delle acque reflue, la tariffa rifiuti, i trasporti ferroviari e aerei, i servizi medici e paramedici, i servizi di trasporto multimodale dei passeggeri, nonché le assicurazioni sui mezzi di trasporto, i servizi di riparazione e manutenzione dei mezzi di trasporto e i servizi finanziari. Per questi servizi, offerti in condizioni di limitata contendibilità dei mercati, il differenziale di crescita dei prezzi risulta sistematicamente sfavorevole al nostro Paese. Per contro, un contributo al contenimento dell'inflazione in Italia si deve alla dinamica dei prezzi dei servizi relativi alle comunicazioni, che negli anni recenti hanno beneficiato di misure volte ad aumentare il grado di concorrenzialità delle imprese operanti in questo mercato.



delle famiglie si dimezza rispetto agli anni Novanta), quasi completamente compensata da una ripresa dei consumi collettivi, soprattutto tra il 2001 e il 2005, mentre il contributo della domanda estera netta diventa complessivamente negativo. Anche in Spagna e in Francia la dinamica del Pil è sostenuta soprattutto dalla domanda interna, in particolare dai consumi privati; in Germania, invece, a fronte di una sostanziale debolezza della domanda interna, si assiste ad un contributo fortemente positivo di quella estera.

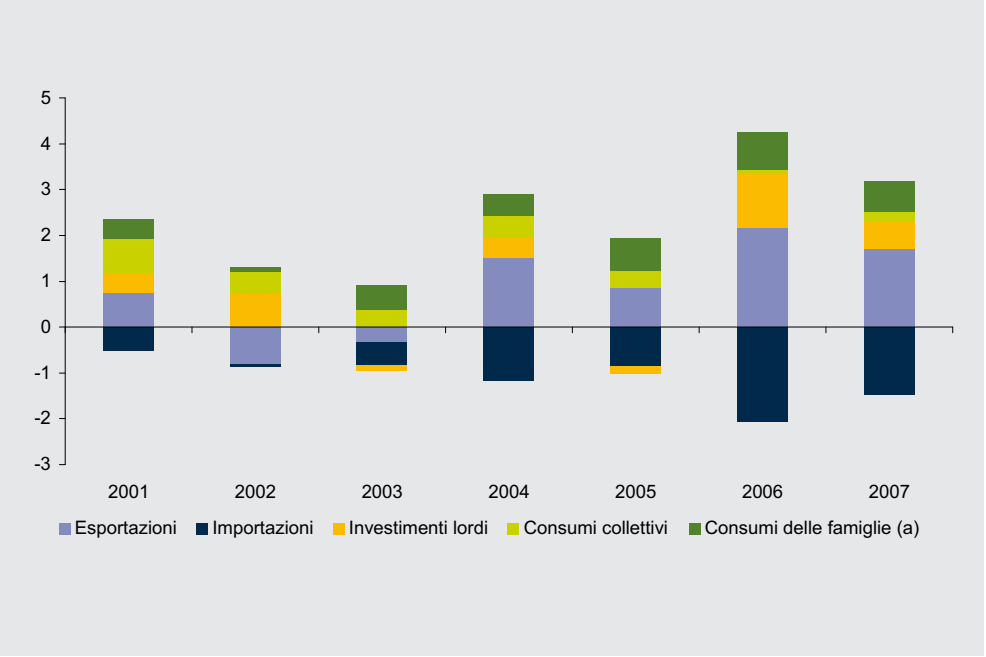
Nel biennio 2006-2007 le esportazioni trainano la crescita

Un'analisi più dettagliata di questa fase immediatamente precedente la crisi economico-finanziaria esplosa nel 2008 mostra, tuttavia, come nel biennio 2006-2007 il nostro Paese abbia intrapreso un sentiero di crescita più elevato rispetto alla prima parte degli anni Duemila, pur in presenza di una consistente riduzione del ruolo esercitato dalla spesa pubblica (si veda in proposito il paragrafo 2.2.4). Ciò è dovuto sia a un recupero delle altre componenti della domanda interna, sia a un contributo positivo della domanda estera in ragione, soprattutto, di un buon andamento delle esportazioni (Figura 2.17). Il 2007, in particolare, è un anno in cui l'Italia aumenta leggermente la propria quota di export di beni sulle esportazioni mondiali, invertendo la tendenza negativa, comune alla maggior parte delle economie avanzate, ma più marcata in Italia nel biennio precedente.

Nel periodo 2007-2011, la performance di crescita complessivamente negativa dell'Italia (-1,1 per cento in media d'anno) vede un contributo negativo di quasi tutte le componenti della domanda, in particolare degli investimenti, e un contributo nullo della spesa finale delle amministrazioni pubbliche (Figura 2.16). Tra gli altri principali partner, Francia e Germania conseguono una modesta crescita, complessivamente favorita dal sostegno della domanda privata e dei consumi collettivi, mentre nella media di periodo la domanda estera netta incide negativamente, principalmente a causa del pessimo risultato del 2009 (si veda il capitolo 1).

Questo breve *excursus* della dinamica delle componenti della domanda mostra come in Italia la politica di bilancio abbia avuto un andamento quasi pro-ciclico: ciò ne ha reso impossibile un utilizzo come stimolo alla domanda nelle fasi di crisi più acuta, favorendone

Figura 2.17 Componenti della domanda in Italia - Anni 2001-2007 (contributi alla crescita del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Inclusi i consumi delle istituzioni sociali private.

piuttosto un ruolo ulteriormente depressivo sulla domanda interna. Parallelamente, la perdita di competitività legata alla scarsa dinamica di produttività e, più in generale, il peggioramento delle partite correnti[32] sono diventati un vincolo via via crescente in un contesto di cambi parzialmente fissi. Inoltre, l'andamento negativo degli investimenti nell'ultimo quadriennio, che ancora nel 2011 sono a un livello inferiore a quello del 2000, desta particolare preoccupazione per l'effetto sulla riduzione delle capacità di crescita potenziale[33].

2.2.4 La finanza pubblica

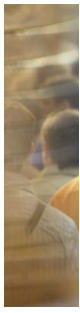
Per rispettare gli impegni assunti a livello europeo, dall'inizio degli anni Novanta l'Italia ha perseguito l'obiettivo di migliorare le condizioni di sostenibilità della finanza pubblica. A tale scopo era necessario passare dai disavanzi degli anni Ottanta ad avanzi primari sufficienti a portare l'indebitamento netto almeno al tre per cento e ridurre il rapporto tra debito pubblico e Pil, in modo da convergere nel lungo periodo all'obiettivo del 60 per cento previsto dal Trattato di Maastricht.

Dal 1992 tende a ridursi il debito…

Un saldo primario positivo, sia pure contenuto, si registra per la prima volta proprio nel 1992, quando inizia la serie di "manovre" volte a riequilibrare la situazione della finanza pubblica, le quali consentono nel 1997 di raggiungere un avanzo primario pari al 6,5 per cento del Pil ed un indebitamento netto del 2,7 per cento, valori che consentono all'Italia di entrare nell'Unione monetaria sin dalla prima fase (1999). Gli interventi di quegli anni agirono sia sulla spesa corrente, sia sulle entrate: tra il 1992 e il 1998 si riduce di 6,7 punti l'incidenza delle uscite sul Pil e quella delle entrate aumenta di oltre un punto. Un contributo significativo al risanamento è dato dalle riforme varate in materia pensionistica, dalle politiche salariali seguite all'interno della amministrazioni pubbliche e dal contenimento delle erogazioni in conto capitale (Tavola 2.21). Con la "rincorsa all'euro" e l'avvio dell'Unione monetaria il nostro Paese beneficia di un calo sensibile dei tassi di interesse, che convergono verso quelli tedeschi: grazie a tale effetto nel 2000 l'indebitamento netto è inferiore all'uno per cento del Pil. In tale contesto, una significativa riduzione si osserva anche per il rapporto tra debito e Pil, che dal valore del 120,2 per cento (1996), scende nel 2000 al 108,5 per cento.

… con una battuta d'arresto nei primi anni Duemila

Nella prima metà degli anni Duemila il percorso di risanamento del bilancio si interrompe: in quegli anni, anche per effetto di una crescita più debole, il peso della spesa pubblica primaria sul Pil riprende a crescere, mentre la pressione fiscale si abbassa in seguito ai provvedimenti di agevolazioni e sgravi disposti tra il 2001 e il 2004 a favore di imprese e famiglie. La spesa in conto capitale mostra una dinamica particolarmente accentuata come effetto dei provvedimenti in materia di investimenti pubblici a sostegno delle imprese. Per tre anni consecutivi l'indebitamento netto supera la soglia imposta dalle regole europee, facendo scattare nel 2005 la procedura per deficit eccessivi contro il nostro Paese.[34] Il rapporto debito pubblico/Pil, che aveva mostrato una tendenza a ridursi fino al 2004, torna a cre-



[32] Al crescente disavanzo delle partite correnti contribuiscono la voce redditi, in particolare la componente relativa al pagamento di dividendi e interessi, e i trasferimenti unilaterali, nell'ambito dei quali un ruolo crescente è svolto dalle rimesse degli immigrati.

[33] Secondo recenti stime del Fondo monetario internazionale in Italia la crescita dell'output potenziale per i prossimi anni sarà inferiore al punto percentuale l'anno, a fronte di un prodotto effettivo attualmente inferiore di circa il 3 per cento rispetto a quello potenziale (output gap). Il gap tra prodotto potenziale ed effettivo dovrebbe chiudersi nel 2016.

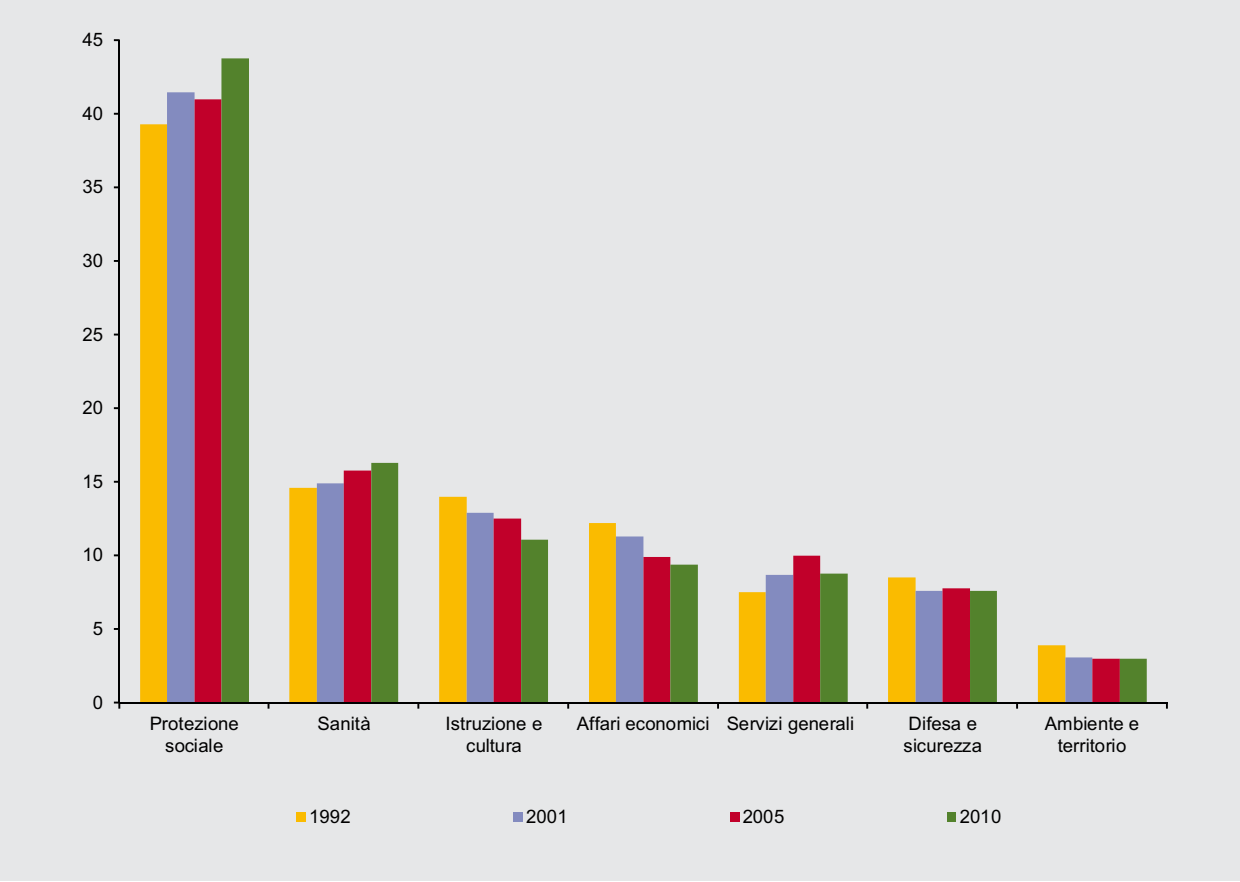
[34] Si veda il Box "Dal trattato di Maastricht al Fiscal compact". Nel Consiglio Ecofin della primavera del 1998 l'Italia si era impegnata a mantenere un avanzo primario pari ad almeno il 5 per cento, che equivaleva, con una spesa per interessi intorno al 5 per cento, ad avvicinarsi al pareggio di bilancio.

Tavola 2.21 Rapporti caratteristici del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (a) (valori percentuali)

RAPPORTI	1992	1997	1998	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010 (b)	2011 (c)
Indebitamento netto / Pil	-10,3	-2,7	-2,7	-0,8	-4,4	-3,4	-1,6	-2,7	-5,4	-4,6	-3,9
Saldo primario / Pil	1,8	6,5	5,2	5,4	0,2	1,2	3,4	2,5	-0,8	0,0	1,0
Pressione fiscale	41,7	43,4	42,2	41,3	40,1	41,7	42,7	42,6	43,0	42,6	42,5
Entrate correnti / Pil	42,9	46,4	45,4	44,6	43,4	45,2	46,2	46,2	46,1	46,1	45,9
Entrate totali / Pil	45,0	47,4	46,1	45,1	43,9	45,5	46,5	46,5	47,1	46,6	46,6
Uscite correnti / Pil	51,0	46,7	45,0	43,3	44,2	44,0	44,1	45,4	48,1	47,7	47,5
Uscite tot. al netto interessi / Pil	43,2	40,9	40,9	39,6	43,7	44,3	43,2	44,0	47,9	46,6	45,6
Uscite totali / Pil	55,4	50,1	48,7	45,9	48,3	49,0	48,2	49,2	52,5	51,2	50,5
Debito/ Pil	105,0	117,4	114,2	108,5	105,4	106,1	103,1	105,7	116,0	118,6	120,1

Fonte: Istat, Conti nazionali; Banca d'Italia per il debito
(a) Le possibili differenze nelle diverse modalità di calcolo dello stesso rapporto caratteristico sono dovute agli arrotondamenti.
(b) Dati semidefinitivi.
(c) Dati provvisori.

Figura 2.18 Spesa pubblica per funzione - Anni 1992, 2001, 2005 e 2010 (composizioni percentuali)

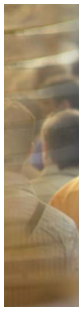


Fonte: Istat, Conti nazionali

scere, attestandosi nel 2006 al 106,1 per cento.
Al momento della crisi finanziaria, iniziata nel 2007 negli Stati Uniti, l'Italia - impegnata a raggiungere l'obiettivo di medio periodo del bilancio in pareggio - si trova con un indebitamento netto vicino all'1,5 per cento, considerevolmente più basso rispetto al 1992 (-8,7 punti), ma realizzato attraverso una elevata pressione fiscale (42,7 per cento, quasi 1,5 punti percentuali in più del 2000) e non con una compressione della spesa corrente (44,1 per cento, quasi un punto percentuale in più rispetto all'inizio del decennio). Il peso del debito, rimasto su livelli elevati, ha reso minimi gli spazi di manovra per politiche anticicliche nella recessione del 2008, la quale ha determinato un forte deterioramento delle finanze pubbliche in tutte le economie europee. Peraltro, la politica di bilancio seguita dall'Italia ha consentito di contenere gli effetti sull'indebitamento, ma l'incidenza del debito sul Pil è tornata su valori prossimi a quelli della metà degli anni Novanta (120,1 nel 2011).

All'inizio della crisi finanziaria l'indebitamento netto dell'Italia è molto più basso rispetto al 1992

L'analisi delle principali voci di spesa delle amministrazioni pubbliche per funzione mostra tra il 1992 e il 2010 cambiamenti di composizione che riflettono sia l'operare di fattori esogeni (soprattutto il cambiamento della struttura per età della popolazione), sia gli effetti delle politiche seguite (Figura 2.18). Il costante incremento dell'incidenza della spesa sanitaria (dal 14,6 per cento al 16,3 per cento nell'intero periodo) e la riduzione della spesa per istruzione sono, almeno in parte, determinati, rispettivamente, dall'aumento dei bisogni di cura di una popolazione che sta invecchiando e dalla riduzione della popolazione in età scolare. La spesa per la protezione sociale, che assorbe da sola oltre il 40 per cento della spesa pubblica, è influenzata in misura significativa dall'invecchiamento della popolazione (la componente pensionistica pesa per circa l'80 per cento della spesa sociale). Al suo contenimento sono stati rivolte numerose riforme che, negli anni Duemila, arrivano a tradursi in una riduzione della quota di questa voce di spesa, mentre al suo recente rialzo contribuisce la componente legata al sostegno al reddito dei disoccupati (inclusa la Cassa integrazione), connessa alla crisi economica.
Tra le altre tipologie di spesa si osservano riduzioni per la voce "affari economici" (dal 12,2 al 9,4 per cento) e per le "abitazioni e assetto del territorio" (-1,1 punti percentuali), mentre le spese per servizi generali, ovvero quelle di funzionamento delle amministrazioni pubbliche, aumentano la loro incidenza sulla spesa totale dal 1992 fino al 2005, quando arrivano a toccare il 10,0 per cento, per poi scendere negli ultimi anni (8,8 per cento nel 2010). Le recenti politiche hanno cercato di agire su questa voce nella direzione di una sua razionalizzazione, con l'obiettivo di ottenere guadagni di efficienza che consentano di contenerla in modo permanente.



DAL TRATTATO DI MAASTRICHT
AL "FISCAL COMPACT"

Negli ultimi venti anni la governance europea si è profondamente trasformata, dapprima ponendo le basi per il funzionamento dell'Unione economica e monetaria, successivamente mettendo a punto misure volte ad assicurare il rispetto delle regole stabilite. L'avvio di questo processo si fa risalire al 7 febbraio 1992, quando a Maastricht, nei Paesi Bassi, vengono definite, con il Trattato sull'Unione europea, le regole politiche (politica estera, sicurezza, cooperazione in materia di giustizia e affari interni) e i parametri economici necessari per entrare nell'Unione economica e monetaria. Le condizioni da soddisfare riguardano la stabilità dei prezzi; la sostenibilità dei bilanci pubblici, che si concretizza nel rispetto dei criteri del 3 per cento per il rapporto deficit/Pil e della convergenza a ritmi soddisfacenti del rapporto debito/Pil verso il 60 per cento; la stabilità del tasso di cambio e dei tassi di interesse a lungo termine. Con la firma del Trattato viene avviato un intenso programma di attività volto a realizzare quanto in esso previsto, ivi comprese quelle di carattere statistico, finalizzate ad offire ai leader politici ed alle opinioni pubbliche dati comparabili sui quali valutare la posizione di ciascun paese rispetto ai parametri stabiliti per l'adesione all'Unione.

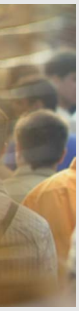
Nel 1997, con l'adozione del Patto di stabilità e crescita, entrato in vigore il 1° gennaio 1999, si rendono più cogenti i meccanismi di sorveglianza e più veloce la procedura per i deficit eccessivi, e si prevede l'applicazione di sanzioni nel caso in cui le misure attuate per il ritorno ai valori obiettivo non risultino efficaci. A garanzia della stabilizzazione del rapporto deficit/Pil e per ampliare i margini per l'attuazione di politiche anticicliche viene fissato come obiettivo di medio termine un saldo di bilancio vicino al pareggio o in surplus. Il percorso di aggiustamento deve essere specificato in un apposito Programma di stabilità, da presentare annualmente alla Commissione e al Consiglio.

Nel 1999 l'Euro entra in vigore in undici degli allora quindici Stati membri dell'Unione. Da allora, la nuova moneta è utilizzata per tutte le forme di pagamento non fisiche (ad esempio, i trasferimenti elettronici, i titoli di credito, ecc.), mentre le valute degli stati partecipanti vengono bloccate a un tasso di conversione prefissato. La moneta unica inizia la libera circolazione nel gennaio 2002, quando la popolazione può effettuare i propri acquisti utilizzando banconote e monete denominate in euro, un evento che non ha eguali nella storia moderna ed interessa simultaneamente diverse centinaia di milioni di persone. Nel corso degli anni Duemila il numero di Stati che aderiscono all'Unione economica e monetaria aumenta fino ad arrivare agli attuali 17: nel 2001 entra a far parte dell'Unione la Grecia, nel 2007 la Slovenia, nel 2008 Cipro e Malta, nel 2009 la Slovacchia e nel 2011 l'Estonia.

Nel corso del 2010, in risposta alla crisi economica e finanziaria del 2008, si è avviata la revisione del sistema di governance economica dell'Unione, con l'obiettivo di potenziare il sistema di sorveglianza dei bilanci e di definire procedure di valutazione ex ante delle strategie di consolidamento fiscale e di crescita dei paesi. Il processo di completa definizione della riforma si è articolato lungo un biennio e nel settembre del 2010 il Consiglio europeo ha introdotto un ciclo di programmazione comune - il cosiddetto "semestre europeo" –, durante il quale le istituzioni sovranazionali dell'Unione europea e i 27 Stati membri si confrontano preventivamente sia sugli aspetti relativi alla sorveglianza dei bilanci sia sull'agenda economica (Prospetto 1). Nella seconda metà di ciascun anno (il cosiddetto "semestre europeo") ogni Stato membro, tenendo conto delle raccomandazioni avute in sede europea, predispone il bilancio e le politiche necessarie per conseguire gli obiettivi di finanza pubblica e dare attuazione alla Strategia Europa 2020. Il semestre europeo di programmazione è operativo già dal 2011.

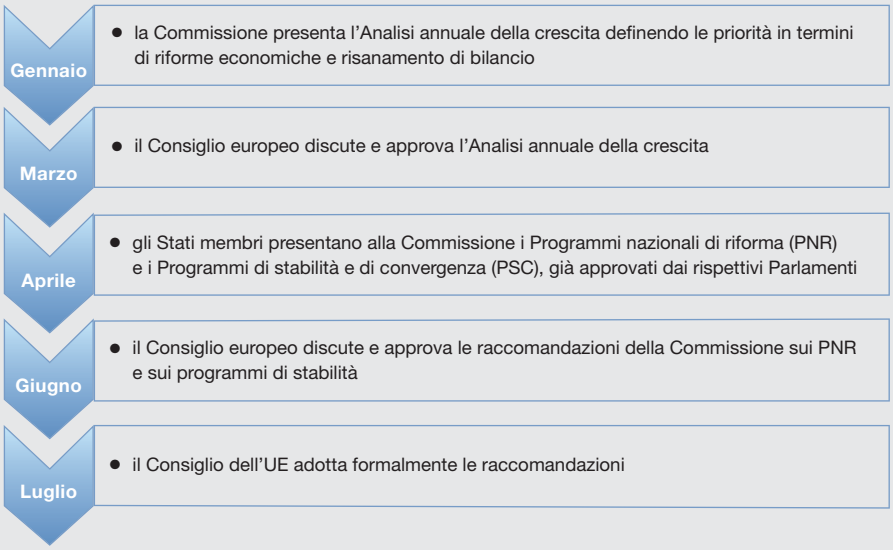
È in questo contesto che, nel mese di marzo 2011, il Consiglio europeo vara il "Patto Euro plus", il quale, in sintonia con la Strategia Europa 2020, definisce le priorità che gli Stati membri dovranno seguire nei loro programmi di stabilità e nei programmi nazionali di riforma per stimolare la competitività, ridurre la disoccupazione e rafforzare la sostenibilità dei conti pubblici e la stabilità finanziaria. Per gli aspetti più strettamente legati alla sorveglianza dei bilanci, sempre nella stessa sede sono state adottate formalmente le proposte della Commissione per accrescere l'efficacia del Patto di stabilità e crescita e aumentare le garanzie di sostenibilità dei debiti: i) rafforzamento del criterio delle politiche di bilancio prudenti; ii) maggiore automaticità delle sanzioni; iii) inclusione del debito pubblico, in aggiunta al disavanzo, tra i parametri per la valutazione della posizione fiscale dei Paesi. Tali criteri sono stati recepiti, ad ottobre 2011, nel cosiddetto "Six pack".

Il 2 marzo 2012 le nuove regole per il controllo dei bilanci pubblici, per il coordinamento delle politiche economiche e la convergenza sono state accolte a livello pattizio da 25 Stati membri (Regno Unito e Repubblica Ceca non hanno aderito), che hanno sottoscritto il "Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria", noto anche come "Fiscal compact". In



particolare, il Trattato fissa come obiettivo di medio termine la regola del pareggio di bilancio - con un margine massimo di scostamento possibile per il deficit strutturale pari allo 0,5 per cento del Pil[1] - e vincola gli Stati a trasporre tale regola nell'ordinamento interno a livello costituzionale o equivalente. Per il debito, si stabilisce come percorso di rientro la riduzione di un ventesimo per anno dello scostamento del rapporto tra debito e Pil dal 60 per cento, con l'importante precisazione che la riduzione può essere riferita alla media nell'arco di un triennio. Nelle procedure di monitoraggio e verifica, inoltre, si terrà conto degli effetti del ciclo, della posizione in termini di risparmi netti del settore privato, del livello del saldo primario, dell'attuazione di politiche nel contesto della strategia di crescita comune, nonché dell'attuazione di riforme delle pensioni che promuovano la sostenibilità a lungo termine senza aumentare i rischi per la posizione di bilancio a medio termine. Il Trattato entrerà in vigore il 1° gennaio 2013, a condizione che almeno 12 Stati membri dell'eurozona abbiano proceduto alla sua ratifica.
Il Parlamento italiano ha approvato il 20 aprile 2012 la legge costituzionale n. 1/2012 che introduce il principio del pareggio di bilancio nella Costituzione italiana. Le disposizioni della legge costituzionale si applicheranno a decorrere dall'esercizio finanziario 2014.

Prospetto 1 Il Semestre europeo



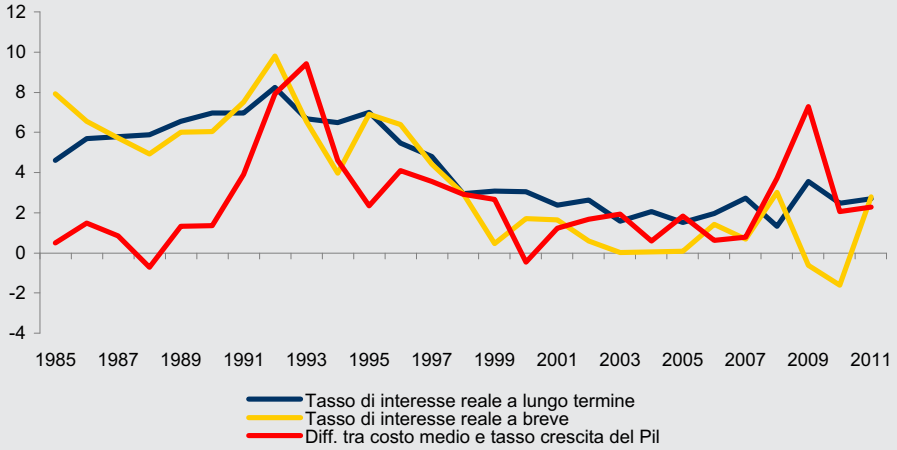
[1] Nei casi di debito significativamente inferiore alla soglia del 60 per cento e di bassi rischi di sostenibilità a lungo termine, il limite inferiore dell'obiettivo di medio termine può arrivare fino a un disavanzo strutturale annuo dell'1 per cento. Sono possibili deviazioni solo con riferimento a eventi eccezionali, non soggetti al controllo dello Stato, o a periodi di grave recessione economica, come definita nel patto di stabilità e crescita rivisto, e a condizione che la deviazione sia temporanea.

LE CRISI DEL DEBITO SOVRANO
DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI

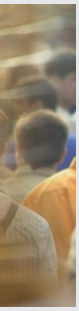
Il verificarsi di un significativo inasprimento delle condizioni di finanziamento è il principale indicatore di situazioni di crisi del debito sovrano.[1] Un sensibile aumento del costo del debito, infatti, segnala l'insorgere di difficoltà nel collocamento dei titoli pubblici che, unite a un deterioramento del quadro macroeconomico, possono determinare un'accelerazione della crescita del rapporto debito/Pil tale da alimentare la percezione di un rischio di insolvenza e determinare l'avvitamento lungo una spirale che porta verso il default.[2]

Nella figura 1 sono presentati il rendimento reale dei titoli pubblici italiani, sia a breve sia a lunga scadenza, e il differenziale tra costo medio del debito pubblico e tasso di crescita dell'economia, che esprime gli effetti dell'aumento dei rendimenti sulla dinamica del rapporto debito/Pil.[3] Pur con le differenze dovute al mutato scenario macroeconomico, in particolare alla riduzione strutturale del livello dei tassi di interesse conseguente alla realizzazione dell'Uem, entrambi gli indicatori segnalano due episodi di crisi: uno nel 1992 e un altro iniziato nel biennio 2008-2009, il quale, dopo una breve tregua nel 2010, si è riacutizzato nel corso del 2011. In particolare, il tasso di interesse reale pagato sui titoli a breve scadenza è aumentato dal 6 a quasi il 10 per cento in corrispondenza della prima crisi e da poco più di mezzo punto percentuale ad oltre 3 punti durante la seconda, mentre il differenziale tra costo del debito e tasso di crescita dell'economia ha registrato, rispettivamente, un incremento di 5,6 punti percentuali (da meno di 4 nel 1991 a quasi 9,5 punti percentuali nel 1993) e di 6,5 punti percentuali (da meno di 1 a oltre 7 punti percentuali).[4]

Figura 1 **Tassi di interesse e costo medio del debito pubblico** (a) **- Anni 1985-2011** (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Commissione europea, database Ameco
(a) Calcolati entrambi depurando il rendimento nominale dal tasso di inflazione corrente.



[1] Per crisi del debito sovrano si intende una situazione di difficoltà da parte di uno Stato nel rimborsare i titoli in scadenza o, in senso meno forte, il verificarsi di una perdita di fiducia nella sua capacità di rispettare gli impegni nel futuro.

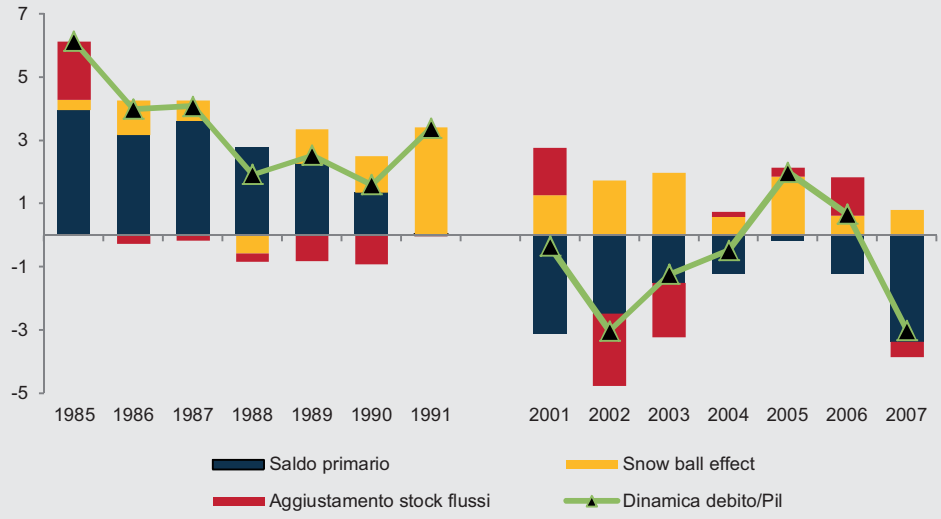
[2] La dinamica del rapporto debito/Pil è data dalla seguente equazione: $\Delta d = fp + (r - g) * \frac{D_{-1}}{Y} + sfa$ dove le lettere minuscole indicano che le variabili sono espresse in rapporto al Pil e: D= stock del debito pubblico; *fp*=fabbisogno primario; *r*=costo medio del debito; *g*=tasso di crescita dell'economia; *sfa*=aggiustamento stock-flussi, che comprende voci diverse che non vengono registrate nel saldo ma esercitano comunque effetti sul debito. Il secondo membro dell'equazione è noto come *snow ball effect* (effetto valanga).

[3] Questi indicatori sono tra quelli ritenuti più significativi nell'ambito della letteratura sulle crisi fiscali e usati dalle principali organizzazioni internazionali nell'attività di valutazione e monitoraggio dei rischi.

[4] I picchi evidenziati nell'andamento dei rendimenti reali rappresentano entrambi uno scostamento superiore a due volte la deviazione standard rispetto alla media calcolata rispettivamente sul periodo 1986-1996 e 1999-2006.

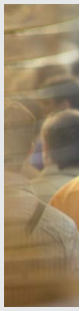
L'analisi del livello e della dinamica del rapporto debito/Pil negli anni che hanno preceduto le due crisi rivela, tuttavia, significative differenze tra di esse.[5] Quella dei primi anni Novanta è stata preceduta da un periodo di continua crescita del peso del debito pubblico sul Pil, dall'80 per cento del 1985 al 98 per cento circa del 1991; prima della seconda crisi, invece, tale rapporto, pur più elevato, si è mantenuto stabile intorno al 104 per cento (2003-2007) e ha registrato una riduzione nel 2007 (3 punti di Pil in meno rispetto al 2006).
Scomponendo la dinamica del rapporto debito/Pil nei diversi contributi (Figura 2),[6] emerge come la crescita che ha avuto luogo prima del 1992 affondi le sue radici principalmente nei deficit primari di bilancio, mentre la componente meno controllabile dal governo (lo *snow ball effect*) è risultata decisamente meno importante, contribuendo addirittura a una riduzione del rapporto nel 1988, per l'effetto congiunto di una soddisfacente crescita reale dell'economia e, soprattutto, di una inflazione elevata (superiore al 6 per cento).[7] Negli anni precedenti il secondo episodio di crisi, invece, la sostanziale stabilità del peso del debito pubblico sul Pil è derivata, in un contesto di crescita economica moderata e inflazione bassa e stabile (intorno al 2 per cento), dal combinato disposto di una spinta al rialzo esercitata dal differenziale positivo tra costo medio del debito e crescita economica, e da un contributo negativo del saldo al netto della spesa per interessi, risultato in avanzo.
Considerando il saldo primario depurato dalla componente dovuta all'azione degli stabilizzatori automatici,[8] che rappresenta un indicatore migliore delle manovre fiscali attuate dal governo, emerge come, in entrambi i periodi, l'andamento dei conti pubblici sia stato prevalentemente il risultato di interventi discrezionali ma di segno opposto, con un bilancio primario strutturale in deficit nel primo (in media pari a -3 punti di Pil tra il 1985 e il 1991) e in avanzo nel secondo (in media pari a +1,2 punti di Pil negli anni dal 2001 al 2007), con un massimo registrato proprio nell'anno precedente la crisi, il 2007, quando è risultato pari a 2 punti di Pil.
Per quanto riguarda la crisi degli anni Novanta si può quindi affermare che essa sia stata "endogena", in quanto generata dal peggioramento delle condizioni di sostenibilità in seguito al continuo accumulo di debito pubblico registrato negli anni precedenti. Si conferma, invece, l'elevato grado di "esogeneità" della crisi più recente, verificatasi dopo un periodo di politiche fiscali prudenti e sostenibili (in particolare dal 2006). Essa si è infatti manifestata come effetto in-

Figura 2 **Crescita del rapporto debito/Pil e sue determinanti prima della crisi** (valori percentuali)



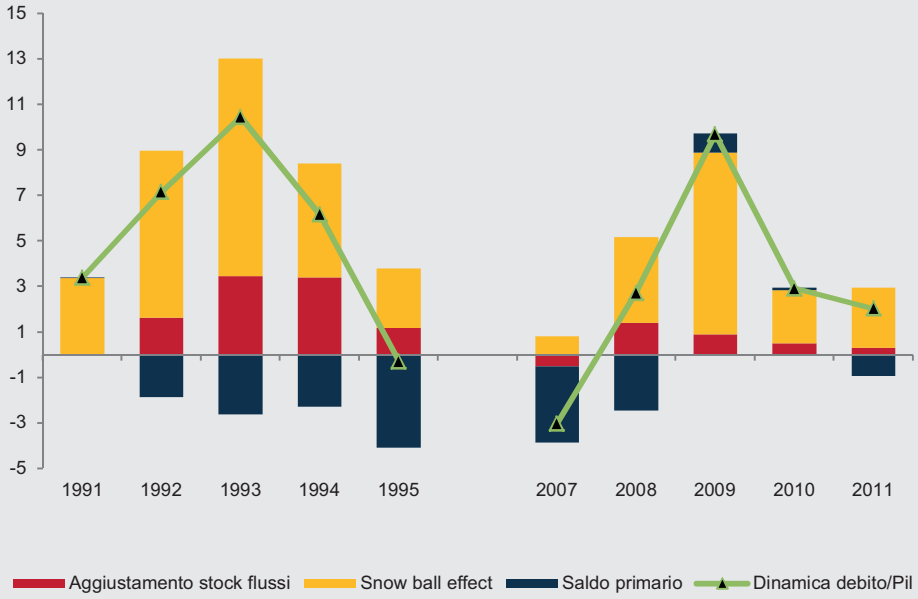
Fonte: Elaborazione su dati Commissione europea, database Ameco

[5] Secondo l'approccio tradizionale, la condizione di sostenibilità per il debito pubblico è rappresentata dal rispetto del vincolo intertemporale di bilancio che, considerando un orizzonte temporale finito, si traduce nella stabilizzazione del rapporto debito/Pil o nel raggiungimento di un determinato livello di tale rapporto entro tempi stabiliti. Nell'ultimo rapporto sulla sostenibilità, ad esempio, la Commissione europea fissa come obiettivo per il rapporto debito/Pil il raggiungimento del 60 per cento nel 2060.
[6] Cfr. la nota 2.
[7] L'inflazione costituisce una forma di default parziale nel caso di titoli di debito non indicizzati. Con riferimento all'equazione della nota 2, l'inflazione aumenta la crescita nominale del Pil (g) con effetti tanto più scarsi sul costo medio del debito (r), quanto meno il debito è indicizzato e quanto più basso è l'ammontare di titoli che devono essere rinnovati.
[8] Si tratta del saldo primario strutturale, cioè al netto della variazione "automatica" delle voci di bilancio, in particolare quelle di entrata, che si verifica per il solo cambiamento del contesto macroeconomico.

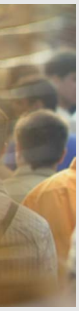


dotto della crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel 2007 e propagatasi rapidamente negli altri paesi, la quale ha determinato un pesante deterioramento del quadro macroeconomico e un aumento dell'avversione al rischio, che a sua volta ha penalizzato i paesi ad elevato debito pubblico, indipendentemente dalle tendenze e dalle prospettive di solvibilità.[9]
Purtroppo, la diversa condizione delle finanze pubbliche prima del verificarsi delle crisi risulta poco rilevante per la dinamica del debito dopo che la crisi è iniziata: in entrambi gli episodi, infatti, il peso del debito pubblico sul Pil è aumentato significativamente, di circa 24 punti nel primo (da circa 98 del 1991 a quasi 122 del 1994) e di oltre 17 punti nel secondo (da circa 103 del 2007 ad oltre 120 nel 2011).
Scomponendo la dinamica del debito nelle diverse determinanti, si osserva come la componente ciclica del disavanzo sia stata più elevata nel secondo episodio di crisi (pari a 2 punti di Pil nel 2009 e a un punto nel 1993), a causa del più grave e prolungato deterioramento macroeconomico seguito alla crisi del 2008-2009 (Figura 3). Nel 2009, infatti, il Pil in volume si è ridotto di oltre il 5 per cento, in misura quindi sensibilmente superiore rispetto al 1993, quando il calo non ha raggiunto il punto percentuale. Se poi si considera il Pil in volume pro capite, questo si era mantenuto pressoché costante nel 1993, mentre dal 2007 al 2009 ha subito una contrazione pari a circa il 7 per cento.
In ambedue i casi la reazione dei governi è stata immediatamente volta a contrastare il deterioramento dei conti pubblici, in maniera più marcata nel corso della prima crisi che della seconda: infatti, il saldo primario strutturale ha registrato un avanzo pari a 3,6 punti percentuali di Pil nel 1993 ed uno pari a 1,2 punti nel 2009. Si nota, infine, come lo *snow ball effect* risulti essere stato più modesto nel corso dell'ultima crisi, nonostante il più elevato livello del rapporto debito/Pil e la minore crescita economica, a causa sia del più contenuto aumento dei rendimenti

Figura 3 **Crescita del rapporto debito/Pil e sue determinanti durante e dopo la crisi** (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Commissione europea, database Ameco

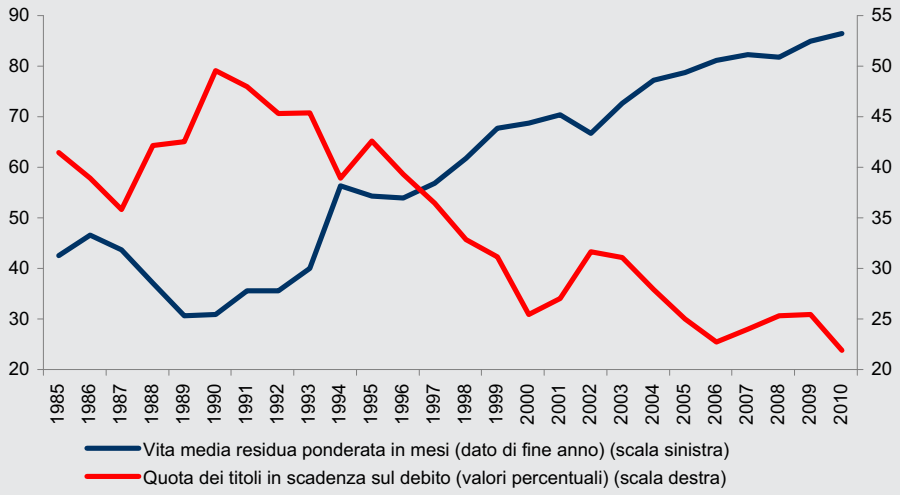


[9] In particolare, il feedback dalla crisi finanziaria a crisi del debito sovrano ha evidenziato l'importanza di fattori, peraltro molto volatili, come le aspettative e la fiducia nonché la rilevanza dei canali di trasmissione e di contagio, nel determinare la sostenibilità o meno di un determinato livello o dinamica del debito pubblico. Ciò ha portato ad estendere l'analisi tradizionale di sostenibilità per valutare anche, attraverso opportuni indicatori macroeconomici e finanziari, la vulnerabilità dei conti pubblici di fronte a crisi di diversa natura che, pur non generate da problemi strettamente fiscali, possono comunque avere effetti dirompenti sulle finanze pubbliche.

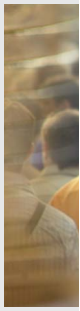
pagati sui titoli pubblici, sia del più ridotto ammontare dei titoli in scadenza rispetto alla crisi degli anni Novanta.[10]

D'altra parte, nei primi anni Novanta, dopo un anno di recessione, il Pil tornò rapidamente a crescere, grazie anche alla svalutazione della lira, a tassi prossimi al due per cento. Contestualmente, i severi interventi di risanamento fiscale consentirono un rapido superamento della crisi del debito, una riduzione del costo del finanziamento e l'avvio di una fase di riduzione del rapporto debito/Pil. Gli elementi a disposizione mostrano, nel caso della recente crisi, una situazione decisamente più difficile in quanto, dopo la pesante recessione del 2009 e una successiva modesta ripresa, il Paese è entrato in una nuova fase recessiva. Perciò, nel contesto attuale, le basse prospettive di crescita riducono gli spazi per il miglioramento dei conti pubblici e interventi di politica fiscale restrittivi rischiano di compromettere le possibilità di ripresa ed aggravare il problema del debito anziché risolverlo. Inoltre, rispetto al 1992 si sono progressivamente ridotti sia la ricchezza netta delle famiglie sia il tasso di risparmio privato, e una quota sempre maggiore di debito è stata assorbita da investitori stranieri, elementi questi che non facilitano il finanziamento del debito pubblico e aumentano, in presenza anche dei molteplici canali di contagio che caratterizzano un sistema globalizzato, il rischio di una maggiore volatilità del suo costo. D'altra parte, il confronto con gli altri paesi mostra una situazione relativamente favorevole per l'Italia: l'evoluzione del debito pubblico, infatti, come evidenziato nella precedente edizione del *Rapporto annuale* è stata nel quadriennio 2008-2011 relativamente più virtuosa sia per l'attuazione di politiche fiscali più prudenti, sia perché nel nostro Paese non si sono resi necessari interventi di sostegno al sistema bancario, colpito solo di riflesso dalla crisi finanziaria globale.[11]

Figura 4 **Quota dei titoli in scadenza sul debito e vita media residua ponderata in mesi - Anni 1985-2010** (valori percentuali e dati di fine anno)



Fonte: Elaborazione su dati Ministero dell'economia e delle finanze, Eurostat



[10] Un maggiore ammontare di debito a breve scadenza comporta la necessità di ricorrere spesso e per quantità ingenti al mercato per il finanziamento e quindi accresce la vulnerabilità di fronte a crisi di liquidità o a crisi di fiducia.

[11] Cfr. Istat. 2011. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Box "Le cause della crescita del debito pubblico durante la crisi nei paesi dell'area dell'euro", pp. 46-49.

2.3 L'evoluzione del mercato del lavoro

2.3.1 L'andamento dell'occupazione

Aumenta l'occupazione nei paesi Ue15 tra 1995 e 2011

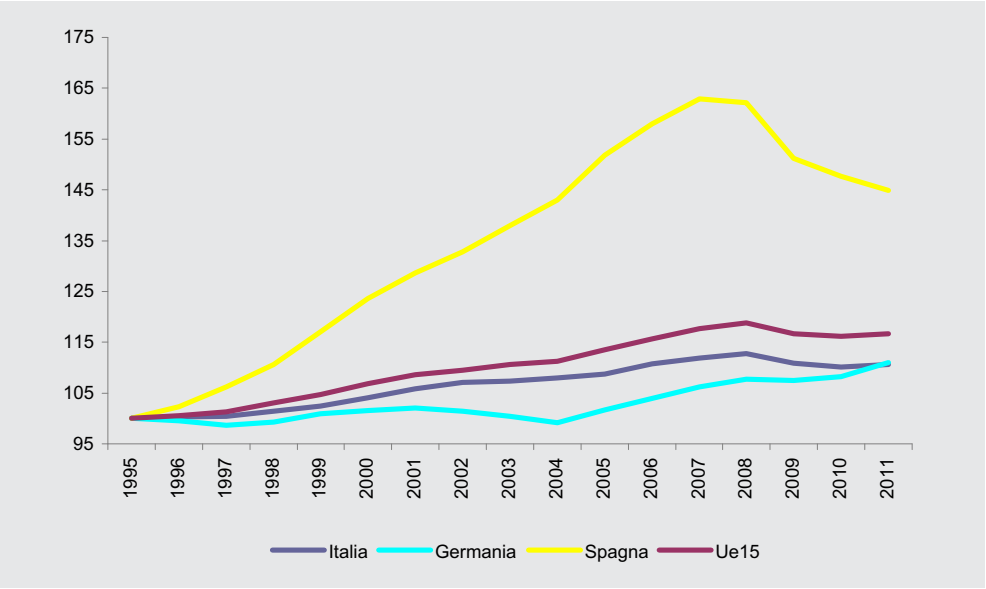
Tra il 1995 e il 2011, l'occupazione nei paesi Ue15 è aumentata di 24,7 milioni di unità (+16,6 per cento, dati Indagini sulle forze di lavoro). Fino al 2008 tale variazione sottende una crescita costante e per circa tre quinti dovuta alla componente femminile, seguita da una netta caduta nel 2009-2010, che per la maggior parte ha riguardato gli occupati maschi, e una modesta ripresa lo scorso anno. Tra i paesi europei, in Germania, dopo il calo intervenuto tra i primi anni Novanta e il 1997, l'occupazione ha mantenuto un moderato ritmo di accrescimento fino al 2001, è scesa nel triennio successivo e dal 2005 in poi ha registrato una crescita sostenuta, con l'eccezione della battuta d'arresto del 2009. Tra il 2005 e il 2011 il tasso di occupazione tedesco è così aumentato dal 65,5 al 72,5 per cento (dal 71,3 al 77,3 per gli uomini e dal 59,6 al 67,7 per cento per le donne). Nell'intero periodo 1995-2011, circa i quattro quinti della crescita occupazionale sono dovuti alla componente femminile.

In Spagna l'occupazione è aumentata senza interruzioni dal 1995 al 2007, mediamente del 4 per cento all'anno. La crescita ha riguardato sia l'occupazione femminile che quella maschile. Dal 2008, invece, si è registrata una continua diminuzione di occupati (in media del -2,9 per cento annuo), soprattutto uomini. Il tasso di occupazione è caduto dal picco del 65,6 per cento nel 2007 al 57,7 per cento nel 2011: per gli uomini è sceso dal 76,2 al 63,2 per cento. Il tasso di occupazione femminile, cresciuto di circa 23 punti tra il 1995 e il 2008 (dal 31,7 al 54,9 per cento), è invece sceso poco dopo il 2008 e nel 2011 è risultato pari al 52 per cento.

Circa 1,7 milioni di occupati in più tra 1993 e 2011

In Italia, tra il 1993 e il 2011, l'occupazione totale è aumentata di 1.661 mila unità (+7,8 per cento), grazie all'incremento verificatosi nel settore dei servizi (Cfr. Box "Espansione del terziario ed occupazione"), dove gli occupati sono cresciuti fino al 2010 ad un tasso dell'1,5 per cento medio annuo, per un ammontare complessivo di 2,6 milioni di unità, e dell'1 per cento nel 2011. Il livello della domanda di lavoro è rimasto fino al 2008 costantemente inferiore a quello dell'Ue15, anche se con la successiva crisi la distanza non è aumentata (Figura 2.19).

Figura 2.19 Occupati in Italia, Germania, Spagna e Ue15 - Anni 1995-2011 (indici base 1995=100)

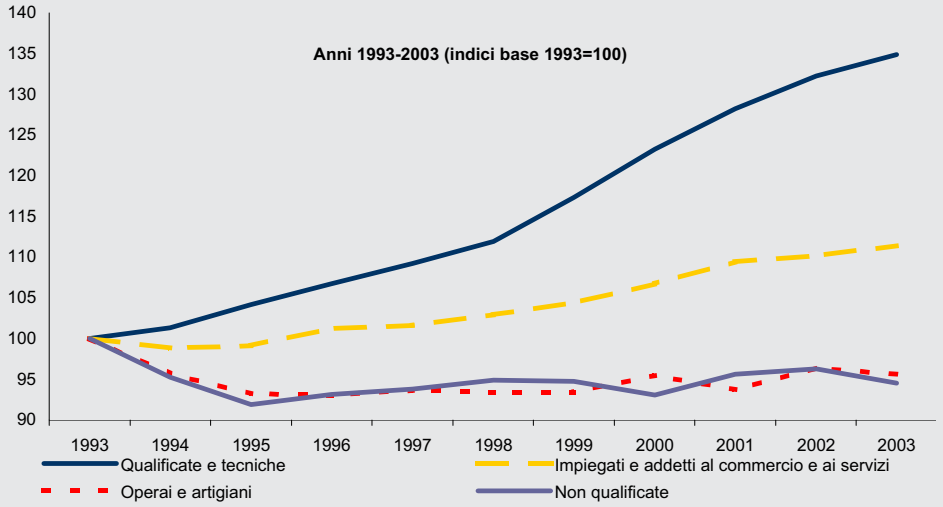


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI
NEL TERZIARIO

In confronto ad altri paesi dell'Europa occidentale, come la Gran Bretagna e Paesi Bassi, lo sviluppo del terziario in Italia è avvenuto in ritardo, ma con una dinamica molto rapida. L'occupazione, nei servizi è decollata nei primi anni Ottanta, con un'espansione continua che, nel 1989, ha portato l'incidenza dell'occupazione terziaria vicino al 60 per cento del totale. Ciononostante, ancora nel 2011 l'incidenza degli occupati nei servizi sulla popolazione in età attiva rimane significativamente inferiore in Italia rispetto all'Unione europea: 39 per cento contro 45 per cento nella media Ue, con punte particolarmente elevate in Danimarca, Svezia, Paesi Bassi. Si tratta, peraltro, dei paesi dove è più alto anche il tasso di occupazione totale, dato l'impatto positivo del grado di sviluppo del settore dei servizi sull'estensione del mercato del lavoro.
Al rafforzamento del grado di terziarizzazione si associa, fino ai primi anni dello scorso decennio, il progressivo orientamento della domanda di lavoro verso le componenti più qualificate (Figura 1): tra il 1993 e il 2003, infatti, le occupazioni qualificate e tecniche dei servizi rafforzano la loro incidenza sul totale.[1]
Dalla seconda metà dello scorso decennio si assiste ad un progressivo spostamento verso le figure professionali con minore livello di competenza, poco qualificate e comunque caratterizzate da elevata esecutività: si tratta delle attività collegate agli alberghi e ristorazione (cameriere, barista, cuoco), alla cura della persona (parrucchiere, baby-sitter), alla distribuzione commerciale (commesso, addetto alle vendite on line) e soprattutto quelle non qualificate (collaboratore domestico, manovale, custode, facchino).
Più in particolare, con la crisi economica iniziata nel 2008 le opportunità lavorative si concentrano nelle professioni a bassa qualifica e, in misura limitata, nel gruppo delle professioni con qualifica intermedia degli impiegati e addetti al commercio e ai servizi. Vi concorre, dal lato dell'offerta, il persistente flusso migratorio con l'elevata presenza degli stranieri nelle occupazioni a bassa qualifica. Peraltro, in base ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro, opera nel terziario

Figura 1 **Professioni nel settore dei servizi** (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Escluse le Forze Armate.

[1]Le professioni tecniche e qualificate comprendono i grandi gruppi I, II, e III; gli impiegati e gli addetti del commercio e dei servizi i gruppi IV e V; gli operai e artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. I dati utilizzati sono al netto delle forze armate. Al fine di ottenere dati comparabili, l'attuale classificazione CP2011, che introduce un maggiore dettaglio per talune professioni specie del terziario, è stata ricondotta alla CP2001. Inoltre, nei raggruppamenti sotto osservazione e con l'eccezione degli "Imprenditori e gestori di piccole imprese" che nella CP1991 sono distribuiti tra il III e il VII grande gruppo, la classificazione CP2001 non differisce dalla CP1991.

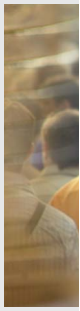
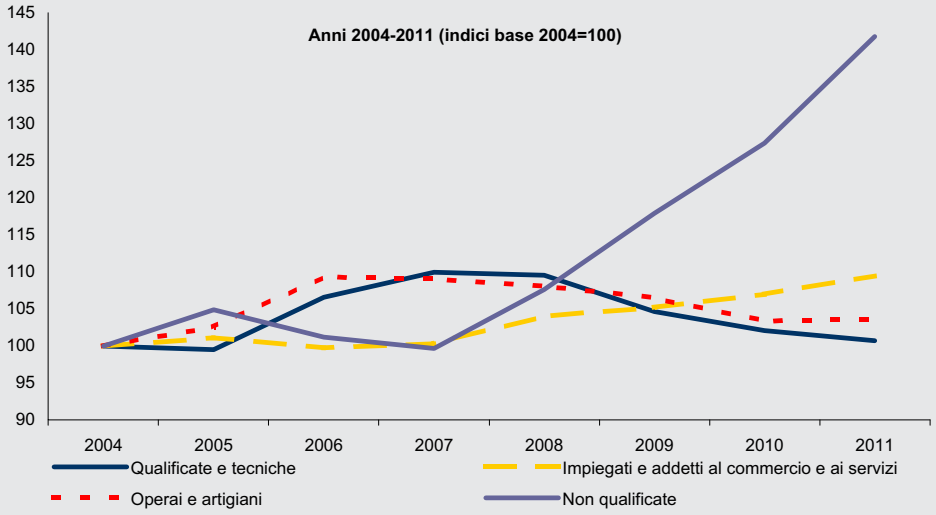


Figura 1 segue **Professioni nel settore dei servizi** (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Escluse le forze armate.

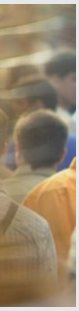
un individuo ogni due di quanti nel 2011 dichiarano di svolgere un lavoro manuale.

Disaggregando l'insieme del terziario nei sottoinsiemi dei servizi alle imprese, servizi distributivi, servizi personali, servizi sociali,[2] emerge la sostanziale modifica della struttura occupazionale che ha interessato i servizi alle imprese, i quali, nel 2011, assorbono circa il 15 per cento dell'occupazione totale, un'incidenza quasi doppia rispetto al 1993 (Tavola 1).[3] Questo risultato è sostenuto dal progresso dei servizi alla produzione, alla cui più accentuata dinamica tra il 1993 e il 2003 (con un tasso medio annuo dello 0,7 per cento) fa seguito un sostanziale dimezzamento del ritmo di crescita tra il 2004 e il 2011.[4] Per talune attività (da quelle finanziarie a quelle informatiche, dalla consulenza fiscale alla commercializzazione) si tratta di uno spostamento di posti di lavoro dall'industria al terziario in un'ottica di snellimento organizzativo e di esternalizzazione di attività prima integrate in modo funzionale nella stessa impresa.

Tra i servizi sociali si evidenzia la riduzione della quota della pubblica amministrazione, scesa, grazie al persistente blocco del turnover e alla progressiva restrizione delle assunzioni, al 5,7 per cento del totale dell'occupazione nel 2011, due punti in meno di quanto rilevato nel 1993.

In un contesto di profonda trasformazione del sistema di distribuzione e commercializzazione dalle forme tradizionali a quelle moderne, la quota occupazionale del commercio (all'ingrosso e al dettaglio) rimane comunque la più elevata. I servizi personali, che rappresentano per numero di occupati l'aggregato più ridotto del terziario (nel 2011, con circa 2,6 milioni di unità, costituiscono l'11,5 per cento del totale), si sono rivelati tra i più dinamici, soprattutto per lo sviluppo degli alberghi e ristorazione e dei servizi domestici: tra il 2004 e il 2011, infatti, circa la metà della crescita occupazionale del terziario è dovuta a questi due soli comparti.

Nel 1993 le donne erano il 41,6 per cento degli occupati nei servizi, il 50,2 per cento nel 2011. Il più rapido incremento dell'occupazione femminile ha riguardato tutti i comparti. Nel commercio, l'occupazione femminile, dopo l'arretramento della prima parte degli anni Novanta, ha registrato continui accrescimenti fino alla fase ciclica negativa del 2008.



[2] I servizi alle imprese includono i servizi alla produzione, quelli finanziari, quelli assicurativi e le attività immobiliari; i servizi distributivi comprendono il commercio (all'ingrosso e al dettaglio), i trasporti e le comunicazioni; i servizi personali includono alberghi e ristorazione, servizi ricreativi e culturali, servizi domestici e altri servizi personali; i servizi sociali comprendono la pubblica amministrazione, sanità, istruzione e altri servizi sociali

[3] Il livello di dettaglio settoriale ha richiesto l'elaborazione dei microdati dell'indagine sulle forze di lavoro. Per il periodo 1993-2003, i dati così ottenuti si discostano da quelli ricostruiti per i macro settori di attività (Agricoltura, Industria in senso stretto, Costruzioni, Servizi) pur conservando la medesima dinamica. Inoltre, allo scopo di ottenere dati comparabili, l'attuale classificazione delle attività economiche (Ateco 2007), che perfeziona la precedente e aumenta il livello di dettaglio, è stata ricondotta alla Ateco 2002. Tale ultima classificazione rimane sostanzialmente inalterata in confronto a quella in essere dagli inizi degli anni Novanta (Ateco '91). Nel 2011, il processo di riallineamento comporta che l'occupazione per settore di attività economica qui utilizzata si discosti da quella calcolata in base alla classificazione Ateco 2007.

[4] Con riguardo al periodo in esame (1993-2011), all'indisponibilità dei dati ricostruiti per i singoli comparti di attività economica si è risposto utilizzando due distinti data set. Il primo fa riferimento alla Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro per il periodo 1993-2003; il secondo, a partire dal 2004, alla Rilevazione continua sulle forze di lavoro.

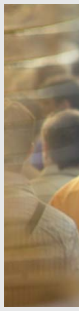
Tavola 1 - Occupati per sesso e settore di attività economica (a) **- Anni 1993, 2011** (composizioni percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Anno 1993						Anno 2011					
	Composizioni per settore			Composizioni per sesso			Composizioni per settore			Composizioni per sesso		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Agricoltura	**7,2**	**7,6**	**7,3**	**63,7**	**36,3**	**100,0**	**4,5**	**2,6**	**3,7**	**70,8**	**29,2**	**100,0**
Industria	**40,7**	**22,8**	**34,5**	**77,0**	**23,0**	**100,0**	**38,0**	**14,3**	**28,3**	**79,1**	**20,9**	**100,0**
Industria in senso stretto	28,6	21,6	26,1	71,2	28,8	100,0	25,7	13,2	20,5	73,7	26,3	100,0
Costruzioni	12,1	1,2	8,3	95,1	4,9	100,0	12,3	1,2	7,7	93,7	6,3	100,0
Servizi	**52,2**	**69,6**	**58,2**	**58,4**	**41,6**	**100,0**	**57,6**	**83,0**	**68,0**	**49,8**	**50,2**	**100,0**
Servizi alle imprese	7,6	8,2	7,8	63,2	36,8	100,0	13,6	15,6	14,4	55,4	44,6	100,0
Servizi alla produzione	*4,1*	*5,0*	*4,4*	*60,3*	*39,7*	*100,0*	*10,0*	*11,8*	*10,8*	*54,8*	*45,2*	*100,0*
Servizi finanziari	*2,5*	*1,9*	*2,3*	*71,0*	*29,0*	*100,0*	*2,4*	*2,4*	*2,4*	*58,2*	*41,8*	*100,0*
Servizi assicurativi	*0,7*	*0,9*	*0,8*	*57,2*	*42,8*	*100,0*	*0,4*	*0,6*	*0,5*	*45,0*	*55,0*	*100,0*
Attività immobiliari	*0,3*	*0,3*	*0,3*	*61,8*	*38,2*	*100,0*	*0,8*	*0,8*	*0,8*	*60,2*	*39,8*	*100,0*
Distribuzione	23,2	19,4	21,9	69,1	30,9	100,0	22,0	17,4	20,1	64,4	35,6	100,0
Commercio	*16,0*	*16,9*	*16,3*	*63,9*	*36,1*	*100,0*	*14,8*	*14,5*	*14,7*	*59,4*	*40,6*	*100,0*
Trasporti	*5,6*	*1,2*	*4,1*	*89,4*	*10,6*	*100,0*	*5,8*	*1,7*	*4,1*	*83,1*	*16,9*	*100,0*
Comunicazioni	*1,7*	*1,3*	*1,5*	*71,1*	*28,9*	*100,0*	*1,4*	*1,2*	*1,4*	*62,5*	*37,5*	*100,0*
Servizi personali	5,6	10,8	7,4	49,2	50,8	100,0	7,6	17,0	11,5	38,8	61,2	100,0
Alberghi e ristorazione	*2,7*	*4,1*	*3,2*	*55,3*	*44,7*	*100,0*	*4,5*	*6,5*	*5,4*	*49,8*	*50,2*	*100,0*
Servizi ricreativi e culturali	*0,7*	*0,8*	*0,7*	*62,8*	*37,2*	*100,0*	*1,7*	*1,6*	*1,7*	*59,5*	*40,5*	*100,0*
Servizi domestici	*0,3*	*2,2*	*1,0*	*19,3*	*80,7*	*100,0*	*0,5*	*6,2*	*2,9*	*11,3*	*88,7*	*100,0*
Altri servizi personali	*1,8*	*3,6*	*2,5*	*48,8*	*51,2*	*100,0*	*0,8*	*2,7*	*1,6*	*29,3*	*70,7*	*100,0*
Servizi sociali	15,8	31,2	21,1	48,7	51,3	100,0	14,4	32,9	22,0	38,6	61,4	100,0
Pubblica amministrazione	*7,6*	*7,9*	*7,7*	*64,4*	*35,6*	*100,0*	*5,7*	*5,9*	*5,7*	*58,0*	*42,0*	*100,0*
Sanità	*4,2*	*8,7*	*5,8*	*47,5*	*52,5*	*100,0*	*3,9*	*12,2*	*7,3*	*31,6*	*68,4*	*100,0*
Istruzione	*3,2*	*14,0*	*7,0*	*30,1*	*69,9*	*100,0*	*2,6*	*12,4*	*6,6*	*23,0*	*77,0*	*100,0*
Altri servizi sociali	*0,8*	*0,6*	*0,7*	*70,9*	*29,1*	*100,0*	*2,3*	*2,5*	*2,4*	*56,6*	*43,4*	*100,0*
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**65,2**	**34,8**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**58,9**	**41,1**	**100,0**

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Escluse le Forze Armate.

Dal biennio 1998-1999 con gli alberghi e ristorazione e soprattutto dalla seconda metà del passato decennio con i servizi domestici, il gruppo dei servizi personali ha contribuito in misura importante allo sviluppo dell'occupazione femminile nel terziario. I servizi sociali, infine, incidono in modo differente sull'occupazione maschile e femminile: la quota di donne è all'incirca doppia rispetto agli uomini. L'istruzione rimane il comparto dei servizi sociali con la più alta presenza femminile.

Nelle regioni meridionali, i servizi assorbivano già nel 1993 circa il 63 per cento del totale degli occupati, quattro punti percentuali in più del Centro-Nord, mentre lo scorso anno superavano di poco il 71 per cento (circa il 66 per cento nel Centro-Nord). A fronte della maggiore quota di popolazione attiva occupata nelle regioni settentrionali nei servizi alle imprese corrisponde, in quelle meridionali, il più sostenuto tasso di occupazione nella pubblica amministrazione.



La dinamica della domanda di lavoro si è articolata in quattro fasi: un forte calo dagli ultimi mesi del 1992 al terzo trimestre del 1995; una crescita moderata dal quarto trimestre 1995 fino a tutto il 1997; un periodo di prolungato sviluppo tra il 1998 e il primo semestre del 2008; in ultimo, una forte contrazione concentrata nel biennio 2009-2010 (-532 mila unità), solo in parte recuperata nel corso del 2011 (+95 mila unità). Il tasso di occupazione (15-64 anni), dopo la flessione tendenziale tra il 1993 e il 1995 (dal 53,7 al 52,5 per cento), ha mostrato uno sviluppo ininterrotto fino a tutto il 2002 (57,4 per cento a fronte del valore del 52,9 per cento registrato nel 1996), per poi stabilizzarsi intorno a tale valore nel triennio 2003-2005, riprendere a crescere fino al 58,7 per cento nel 2008 e ridursi al 56,9 per cento nel 2011, anno in cui si è tornati a una quota di popolazione occupata simile a quella di dieci anni prima.

Dal 1993 al 2011 cresce l'occupazione femminile

La crescita occupazionale complessiva ha beneficiato della positiva evoluzione della partecipazione femminile al mercato del lavoro: dal 1993 al 2011 il numero di donne occupate è cresciuto da circa 7,6 milioni a poco più di 9,3 milioni, mentre il livello dell'occupazione maschile si è ridotto di 40 mila unità. Ad eccezione dei periodi 1994-1995 e 2009-2010, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile è risultato sempre decisamente positivo e nel decennio 1998-2008 è stato di poco inferiore al 19 per cento (+1,5 milioni di unità). L'occupazione maschile, dopo una lunga fase di contrazione protrattasi fino al 1997, ha registrato un modesto recupero e un'accelerazione solo nel 2005-2007, a cui è seguita la decisa contrazione del 2009-2010 (-430 mila unità) e una sostanziale stabilità del 2011.

L'aumento dell'occupazione ha riguardato esclusivamente il Centro-Nord. Nel Mezzogiorno l'occupazione si è ridotta da circa 6,4 a 6,2 milioni tra il 1993 e il 2011. La riduzione è stata particolarmente significativa tra il 1993 e il 1995 (-326 mila unità, pari a -5,1 per cento) e nel 2009-2010 (-281 mila unità, pari a -4,3 per cento). All'impatto negativo sull'occupazione della crisi economica del 1992-1993 nel Centro-Nord ha invece fatto seguito un progressivo recupero che, avviatosi nella seconda parte degli anni Novanta, è proceduto ininterrotto fino alla recente fase ciclica negativa.

2.3.2 La partecipazione delle donne al mercato del lavoro

Nel Mezzogiorno solo il 10 per cento di occupate in più nell'ultimo decennio

Tra il 1993 e il 2011 l'occupazione femminile è cresciuta del 22,2 per cento, quella maschile è scesa dello 0,3 per cento: in termini assoluti, le variazioni sono, rispettivamente, pari a 1,7 milioni e 40 mila. L'incremento dell'occupazione femminile si è distribuito in modo molto disuguale sul territorio: in quasi venti anni si è registrato circa un milione e mezzo di occupate in più nel Centro-Nord, ma solo 196 mila nel Mezzogiorno. Nell'ultimo decennio, appena il 10 per cento della crescita del lavoro femminile si è registrato nelle regioni meridionali, con un ulteriore ampliamento, anche in merito a questo aspetto, della già elevata forbice tra Nord e Sud.

Il rafforzamento della presenza femminile nel mercato del lavoro è avvenuto con tempi e intensità diverse rispetto agli andamenti generali dell'occupazione. La discesa dell'occupazione femminile nei primi anni Novanta è meno intensa di quella totale e tende a concludersi con l'estate del 1995, quando si apre la lunga fase di crescita, interrottasi con la caduta del 2009. La quota di donne occupate rimane comunque di gran lunga inferiore a quella dell'Ue: nel 2011 esse sono il 40,7 per cento della corrispondente popolazione femminile, in confronto al 58,5 per cento. Anche il divario con gli uomini, misurato dal rapporto tra tasso di occupazione femminile e maschile, passato da 0,56 del 1993 a 0,62 del 2000, fino a 0,69 del 2011, rimane sempre ampio e più alto solo di quello della Grecia e di Malta.

La crescente partecipazione al mercato del lavoro delle donne è stata sostenuta, in Italia come in Europa, dal processo di terziarizzazione dell'economia (Cfr. Box "Espansione del terziario ed occupazione"). In Italia, con l'esclusione della caduta del 1994, l'occupazione femminile nel

terziario ha avuto uno sviluppo ininterrotto, che nel 2011 ha portato a circa 7,8 milioni le occupate del settore, un valore pari all'83 per cento del totale dell'occupazione femminile. Anche l'ingresso massiccio di donne straniere impiegate nei servizi alle famiglie ha determinato un rafforzamento del comparto nell'occupazione femminile, con una incidenza sul totale che passa dal 2,2 per cento del 1993 al 6,2 per cento del 2011.

Lavora nel terziario la gran parte delle occupate

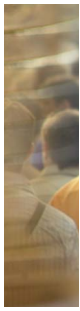
A fronte dell'aumento registrato nei servizi, dal 2001 al 2010 si è registrata una persistente discesa dell'occupazione femminile nell'industria in senso stretto, con un tasso medio annuo del 2,5 per cento. La recente crisi ha accentuato nettamente il divario di genere: in confronto al 2008, le occupate dell'industria in senso stretto segnalano nel biennio 2009-2010 un ritmo di discesa doppio in confronto agli uomini (-12,7 e -6,3 per cento). Nel periodo peggiore della recessione (2008-2009) l'applicazione di un modello multivariato ai dati longitudinali della rilevazione sulle forze di lavoro mostra, per una donna occupata nell'industria in senso stretto, un rischio di perdere il lavoro nel corso di un anno superiore di circa il 40 per cento rispetto a un uomo. Il maggiore calo dell'occupazione femminile non sembra, quindi, dovuto solo a un effetto composizione, ossia alla maggiore presenza delle donne in comparti particolari (come il tessile), alla loro posizione lavorativa (tempi determinati, co.co.co. o impiegati) alla dimensione di impresa (più donne nelle imprese di più ridotta dimensione): infatti, eliminando l'influenza di questi fattori, la differenza di genere rimane significativa.

Più elevato il rischio per le donne di perdere lavoro nell'industria in senso stretto

Alla crescita dell'occupazione femminile ha contribuito anche il progressivo innalzamento del livello di scolarizzazione, che ha contribuito a cambiare la coscienza femminile e il modello di partecipazione al lavoro. In passato le donne entravano presto nel mercato del lavoro e ne uscivano a seguito del matrimonio: nel tempo è cresciuto l'investimento femminile in capitale umano e si sono modificate le aspettative e le variabili di scelta rispetto all'occupazione, che non è più intesa come limitata soltanto ad una fase della vita.

L'utilizzo del part time è stato un ulteriore elemento che ha contribuito notevolmente alla crescita dell'occupazione femminile degli ultimi venti anni: infatti, i due terzi dell'aumento occupazionale femminile tra il 1993 e il 2011 sono dovuti agli impieghi a orario ridotto. Con l'eccezione del 2009, la dinamica positiva di questa modalità occupazionale è stata ininterrotta, al punto che, attualmente, il 30 per cento delle donne occupate svolge un lavoro part time, ma molte di esse dichiarano di lavorare con una tale modalità in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno. Tale situazione è in continua crescita: da circa un terzo del 2004 all'attuale quota vicina al 50 per cento. L'utilizzo della flessibilità oraria tende, quindi, a rispondere più alle esigenze delle imprese che alle scelte delle lavoratrici (Cfr. Box "Maternità e partecipazione femminile al mercato del lavoro", mentre per una approfondita documentazione su aspetti lavorativi, difficoltà di conciliazione e carico del lavoro di cura sulla componente femminile della popolazione si veda la scorsa edizione del *Rapporto annuale*). Peraltro, in Italia lo sviluppo del part time ha coinvolto in misura contenuta le donne laureate ed ha principalmente interessato quelle con livelli di istruzione più bassi (licenza media o diploma): nel 2004 le donne tra i 40 e i 59 anni con al più un diploma di scuola secondaria superiore rappresentavano il 40 per cento del totale delle donne part time; mentre a distanza di sette anni l'incidenza è salita al 53 per cento.

Il part time ha contribuito alla crescita dell'occupazione femminile



Nel corso degli ultimi venti anni, la presenza femminile è rimasta elevata anche nell'occupazione a tempo determinato dove un lavoratore su due è donna. In oltre un terzo dei casi i contratti a tempo determinato riguardano le donne più giovani (nelle classi 25-29 e 30-34 anni), che risultano anche maggiormente esposte al rischio di mancato rinnovo, o di stabilizzazione, in caso di gravidanza. Per le donne, infine, non solo è più alta la percentuale di precarietà, ma anche quella di permanenza in forme contrattuali a tempo determinato e di collaborazione.

Un lavoratore a tempo determinato su due è donna

È poi da segnalare che la crescita dell'occupazione femminile si è concentrata maggiormente nei settori professionali in cui la presenza delle donne era già relativamente più numerosa: nel

MATERNITÀ E PARTECIPAZIONE FEMMINILE
AL MERCATO DEL LAVORO

L'interazione maternità-lavoro è uno dei momenti più delicati nella storia lavorativa di una donna e i dati delle indagini sulle nascite condotte dall'Istat consentono di monitorare l'evoluzione negli ultimi 10 anni della partecipazione delle neo-madri[1] al mercato del lavoro, confrontando le variazioni avvenute tra l'inizio della gravidanza[2] e il momento della rilevazione, che avviene a circa due anni di distanza dalla nascita di un figlio. Sulla base di questi dati, il 64,7 per cento delle donne che hanno avuto un figlio nel periodo 2009/2010 si dichiara occupata all'inizio della gravidanza, una percentuale pressoché invariata rispetto al 2003 (64,4) e più elevata rispetto a quella delle neo-madri del periodo 2000/2001 (59,9) (Tavola 1). Aumentano, invece, le donne in cerca di occupazione (5,4 per cento nel 2009/2010) rispetto ai periodi precedenti e poco più di 1 donna su 4 si dichiara casalinga.

Al momento dell'intervista, due anni circa dopo la nascita di un figlio, il quadro muta sostanzialmente: nel 2012 solo il 53,6 per cento delle madri si dichiara occupata, mentre raddoppia rispetto al momento della gravidanza la quota delle donne in cerca di occupazione (10,1 per cento) e aumenta quella delle casalinghe (33,6 per cento). Nel 2012 una quota rilevante di neo-madri lascia o perde il lavoro che svolgeva quando si è accorta di aspettare il bambino: a distanza di due anni dalla nascita del figlio, quasi una madre su quattro di chi era occupata non ha più un lavoro (22,7 per cento), contro una quota del 18,4 per cento rilevata nel 2005 e del 19,9 per cento nel 2002 (Tavola 2). I dati riferiti al 2012 confermano che a la-

Tavola 1 **Neo-madri per condizione professionale al momento della gravidanza - Anni 2000-2001, 2003, 2009-2010** (composizioni percentuali)

CONDIZIONI PROFESSIONALI	2000-2001	2003	2009-2010 (a)
Occupate	59,9	64,4	64,7
In cerca di occupazione	3,6	3,3	5,4
Casalinghe	33,8	29,3	26,6
In altre condizioni	2,7	3,0	3,3
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite
(a) Dati provvisori.

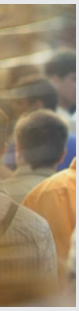


Tavola 2 **Condizione professionale delle neo-madri al momento della gravidanza e dell'intervista - Anni 2002-2003, 2005, 2011-2012** (composizioni percentuali)

CONDIZIONI PROFESSIONALI	2002-2003		2005		2011-2012 (a)	
	Per cento madri		Per cento madri		Per cento madri	
	Intervistate	Occupate in gravidanza	Intervistate	Occupate in gravidanza	Intervistate	Occupate in gravidanza
Occupate in entrambi i momenti	47,1	80,1	51,2	81,6	50,0	77,3
Lavoro lasciato o perso	11,7	19,9	11,6	18,4	14,7	22,7
Non occupate in entrambi i momenti	37,3	-	33,3	-	31,6	-
Occupate solo al momento dell'intervista	3,9	-	3,9	-	3,7	-
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite
(a) Dati provvisori.

[1] Le indagini campionarie sulle nascite sono condotte intervistando con la tecnica CATI un campione di madri a distanza di circa 18-24 mesi dalla nascita dei figli. Il campione è rappresentativo dei nati nell'anno di riferimento dell'indagine. Il questionario ha un modulo ad hoc "Maternità e partecipazione femminile al mercato del lavoro" che consente di rilevare le informazioni individuali e di contesto relative all'interazione maternità-lavoro (http://www.istat.it/it/archivio/6485).

[2] Ci si riferisce al momento in cui la donna si è accorta di aspettare il figlio.

sciare o perdere il lavoro sono prevalentemente le neo-madri residenti nel Mezzogiorno (29,8 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza residenti nel Mezzogiorno), le madri più giovani (45,1 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con meno di 25 anni), le primipare (24,7 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza al primo figlio), le madri che vivono in coppia (22,9 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza che vivono in coppia) e quelle con basso livello di istruzione (32,2 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con basso livello di istruzione). Il titolo di studio, in particolare, è un fattore rilevante per la partecipazione femminile al mercato del lavoro, tant'è vero che lasciano o perdono il lavoro solo il 12,2 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con alto livello di istruzione.

Tra quelle che hanno interrotto il lavoro, circa la metà dichiara di averlo perso (Tavola 3): in particolare, il 23,8 per cento delle interruzioni è dovuta ad un licenziamento e il 19,6 per cento alla cessazione dell'attività lavorativa (scadenza di contratti a progetto, a tempo determinato, di collaborazione, chiusura dell'azienda, ecc). Il 56,1 per cento delle neo-madri che hanno interrotto il lavoro ha dichiarato nel 2012 di essersi volontariamente licenziata, una quota decisamente inferiore a quella del 2005 (68,1 per cento). Analizzando i motivi alla base di tale scelta si osserva che, rispetto al 2005, nel 2012 diminuiscono le madri che riferiscono motivazioni riconducibili a difficoltà di conciliazione dei ruoli: queste ultime, pur restando di gran lunga prevalenti, scendono dal 78,4 per cento al 67,1 per cento, mentre aumentano quelli riconducibili all'insoddisfazione per il tipo di lavoro svolto, sia in termini di mansioni che di retribuzione (dal 6,9 al 13,5 per cento). Il 62 per cento delle neo-madri residenti nel Mezzogiorno motiva la scelta di lasciare il lavoro "per avere più tempo da trascorrere con i figli", una proporzione decisamente più alta rispetto a quella delle residenti al Nord e al Centro (rispettivamente il 50,9 e il 46,5 per cento).

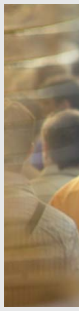
Per molte intervistate lasciare il lavoro dopo la nascita di un figlio è solo una condizione temporanea: al momento dell'intervista, infatti, quando il bambino ha ormai quasi due anni, dichiara di aver cercato un nuovo lavoro nelle ultime quattro settimane il 35,8 per cento delle donne che si sono licenziate, mentre questa proporzione è solo del 19,8 per cento per le neo-madri che non erano occupate né alla gravidanza né al momento dell'intervista. Tuttavia, le difficoltà di reinserimento nel mercato del lavoro possono, nel tempo, tradursi in una crescita dell'inattività femminile legata a fenomeni di scoraggiamento, ovvero al ripresentarsi del tradizionale ruolo in famiglia con l'abbandono della ricerca di un impiego.[3]

Nel 2012, il 77,3 per cento delle neo-madri mantiene a due anni dalla nascita del figlio il lavoro che svolgeva in gravidanza (era l'81,6 per cento nel 2005): di queste, tuttavia, ben il 43,1 per cento dichiara di avere problemi di conciliazione, una proporzione che è andata aumentando nel tempo (erano il 36,4 per cento nel 2003 e il 39,2 per cento nel 2005). Gli ostacoli che si frappongono alla conciliazione dei tempi del lavoro con quelli familiari sono, oggi come in passato, riconducibili principalmente alla rigidità nell'orario di lavoro (impossibilità di entrare più tardi o uscire anticipatamente se necessario, o di usufruire di ore di permesso privato, ecc.), indicata come prioritaria dal 52,5 per cento delle neo-madri che dichiarano di avere problemi di conciliazione, mentre l'obbligo di svolgere dei turni, di lavorare in orario serale o nel fine settimana nel complesso è considerato il principale problema dal 20,5 per cento delle intervistate.

Tavola 3 **Neo-madri che hanno interrotto il lavoro per motivo di interruzione - Anni 2002-2003, 2005 e 2011-2012** (composizioni percentuali)

MOTIVI INTERRUZIONE	2002-2003	2005	2011-2012 (a)
Licenziamenti	6,9	16,0	23,8
Cessazioni attività	24,1	15,6	19,6
Dimissioni	68,8	68,1	56,1
Non sa/non risponde	0,2	0,3	0,5
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite
(a) Dati provvisori.



[3] Esame sui disegni di legge nn. 784-1405-1718 in tema di partecipazione delle donne alla vita economica e sociale, Audizione dell'Istituto nazionale di statistica, Roma, 26 gennaio 2010
http://www.istat.it/it/files/2011/01/audizione.pdf?title=Partecipazione+donne+a+vita+economica+e+sociale+-+26%2Fgen%2F2010+-+Testo+dell%27audizione.pdf

1993, l'incidenza dell'occupazione femminile in un gruppo di appena dieci professioni (insegnante, ragioniere, infermiere, segretario, sarto, commesso, parrucchiere, cameriere, addetto alle pulizie uffici, collaboratore domestico) risultava pari al 51,1 per cento. [35] Dopo di allora, tale incidenza è rimasta costantemente superiore al 50 per cento del totale tra il 1994 e il 2008, è cresciuta ulteriormente fino a 53,1 per cento nel 2010 e ha registrato solo una modesta attenuazione nel 2011. Nell'ambito di questo insieme, l'attività di collaboratore domestico (e di assistente familiare) vede una quasi esclusiva presenza femminile, mentre la distribuzione occupazionale per genere delle altre professioni registra un certo equilibrio solo per la figura professionale dei camerieri. Per il resto, rimane confermato il quadro di segregazione orizzontale: nel 2011 il tasso di femminilizzazione specifico è compreso tra il 66 per cento della professione tecnica intermedia del ragioniere e l'81,7 per cento degli insegnanti (dalla scuola materna alle superiori), un'articolazione, cioè, non molto diversa da quella di diciotto anni prima.

2.3.3 Le difficoltà dei giovani

Nel 2011 il tasso di occupazione dei 18-29enni è sceso al 41 per cento, dopo aver toccato il valore massimo del 53,7 per cento nel 2002. Il tasso di disoccupazione dei 18-29enni, dopo una costante discesa tra il 2000 e il 2007, ha avuto un'impennata nel corso degli ultimi quattro anni raggiungendo, nel 2011, il 20,2 per cento, un punto percentuale al di sotto del picco che si registrò nel 1997. Andamenti temporali simili si evidenziano in tutte le aree territoriali del Paese, con tassi di occupazione e di disoccupazione del Centro-Nord e del Mezzogiorno che si muovono in parallelo, seppur su livelli significativamente diversi.

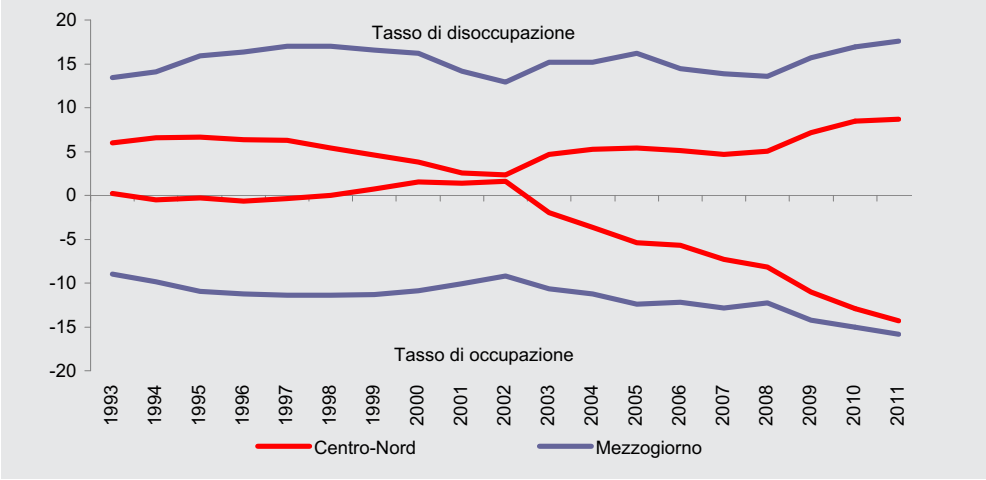
Le difficoltà di questa componente della forza lavoro si riscontrano confrontando gli indicatori specifici giovanili con quelli complessivi: ad esempio, il divario tra il tasso di occupazione dei 18-29enni e quello della popolazione tra 15 e 64 anni, dopo esser rimasto sostanzialmente stabile tra il 1993 e il 2002 (oscillando tra 3,8 e 5,5 punti percentuali), nel corso dell'ultimo decennio è andato progressivamente allargandosi, fino a raggiungere nel 2011 i 15,9 punti percentuali, con tassi di occupazione pari rispettivamente al 41 e al 56,9 per cento. La distanza tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello complessivo si è allargata a sfavore dei giovani tra il 1993 e il 1997, ed è tornata ad aumentare sensibilmente, dopo un periodo di riduzione e di successiva sostanziale stabilità, a partire dal 2008, per superare le due cifre nel 2009 (17,9 per cento per i giovani e 7,8 per cento per la popolazione complessiva). Lo scorso anno il divario ha raggiunto il livello più elevato dal 1993, con un tasso di disoccupazione dei 18-29enni pari al 20,2 per cento, a fronte dell'8,4 per cento totale.

Nel 2011 divario record tra tasso di disoccupazione dei giovani e quello totale

A livello territoriale, il divario del tasso di occupazione relativo al Centro-Nord, mantenutosi pressoché nullo o al più in modesto rialzo a tutto il 2002, si è progressivamente ampliato nella seconda metà dello scorso decennio con ritmi decisamente superiori a quelli del Mezzogiorno (Figura 2.20). Il peso dei giovani sul totale della popolazione è diminuito dal 19 per cento nel 1993 al 12,9 per cento nel 2011. Questo cambiamento demografico ha fatto sì che, pur aumentando il tasso di disoccupazione giovanile, il numero di giovani disoccupati oggi è più basso di quindici anni fa: nel 1995, infatti, anno di picco, i giovani disoccupati erano 1 milione 302 mila, nel 2011 sono 808 mila. La disoccupazione giovanile, inoltre, si alterna spesso con l'occupazione a termine: se nel passato la prima corrispondeva principalmente all'attesa del lavoro stabile, oggi essa è prevalentemente determinata dall'instabilità del lavoro per i giovani, cioè dall'alternarsi di brevi fasi lavorative e periodi di disoccupazione.

[35] L'incidenza fa riferimento alla classificazione delle professioni CP1991, utilizzata dall'indagine sulle forze di lavoro fino al 2003. All'interno di tale classificazione, le dieci professioni tengono conto anche delle figure che, per contesto di riferimento o similarità di mansione, si collegano a ognuna di queste. Ad esempio, gli insegnanti comprendono, oltre ai docenti di ogni ordine e grado, anche i bidelli. Le stesse professioni sono individuate nella CP2001, in vigore dal 2004 al 2010, e nella successiva CP2011.

Figura 2.20 Divario tra il tasso di disoccupazione e di occupazione dei giovani (18-29 anni) e totale per ripartizione geografica (a) - Anni 1993-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Dati ricostruiti per il 1993-2003

Disoccupazione e precarietà non solo tra i giovani

Peraltro, sia la disoccupazione sia la precarietà hanno ormai assunto un carattere non solo giovanile. L'area dei senza lavoro, concentrata fino al 1997 per oltre la metà tra i 18-29enni, successivamente interessa sempre più le altre classi di età (Figura 2.21); la quota dei disoccupati tra i 30-39enni, ancora pari al 19 per cento nel 1993, si porta al 29,9 per cento nel 2007 per rimanere intorno a tale livello nel triennio successivo e ridursi moderatamente al 25,7 per cento nel 2011. Anche i 40-49enni e la classe di età più adulta (50 anni e oltre) segnalano, pur se in misura più contenuta, continui aumenti della quota di disoccupati. Per altro verso, l'occupazione a tempo determinato coinvolge non solo i giovani (Figura 2.22), tanto che nel 2011 la quota dei 30-39enni sul totale degli occupati a termine è pari al 12,6 per cento e quella dei 40-49enni all'8,8 per cento (erano, rispettivamente, il 7,7 e il 5,3 per cento nel 1993).
La popolazione giovanile italiana si caratterizza, infine, per una quota dei Neet (giovani che non studiano e non lavorano) sensibilmente superiore (22,1 per cento nel 2010) alla media europea (15,3 per cento). L'incidenza è significativamente più alta rispetto agli altri grandi paesi europei quali la Germania (10,7 per cento), il Regno Unito e la Francia (14,6 per cento entrambi), ed è

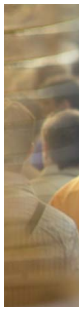
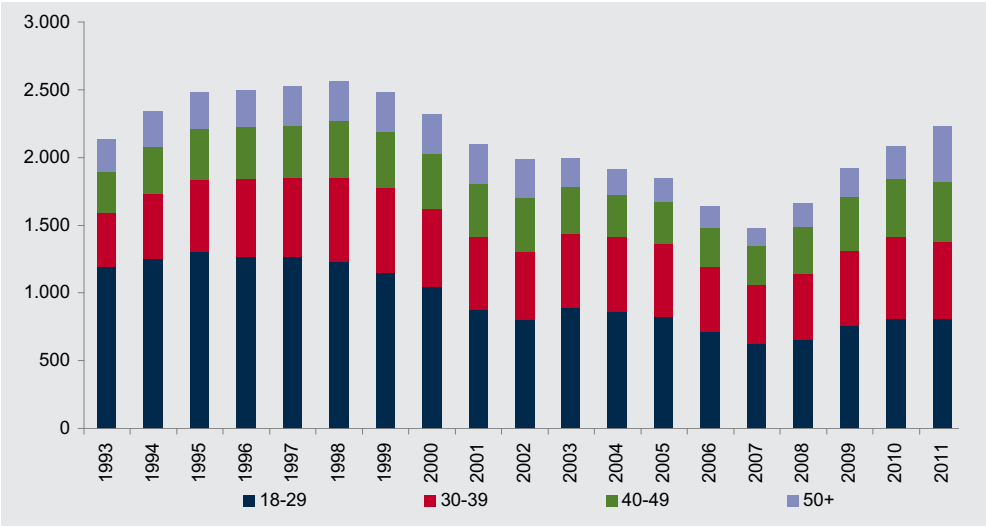
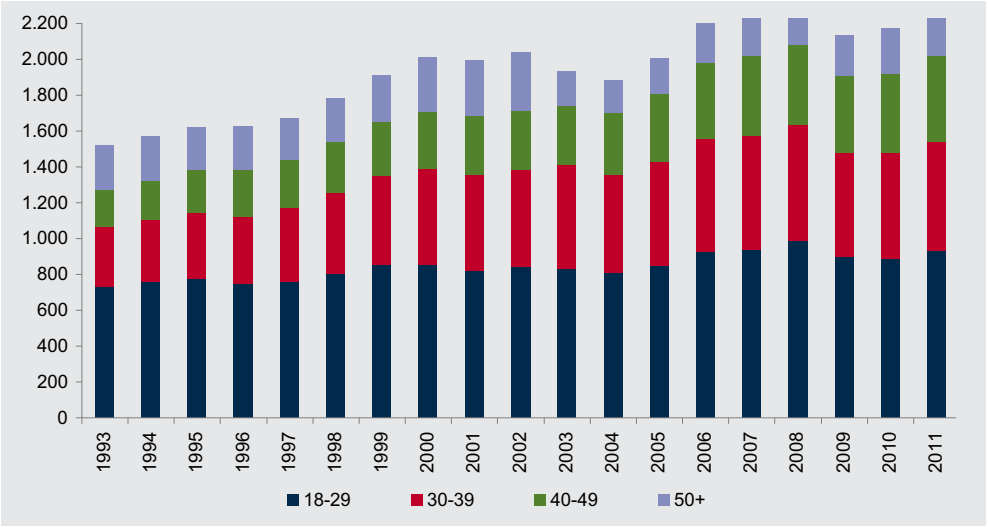


Figura 2.21 Disoccupati per classe di età - Anni 1993-2011 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 2.22 Occupati a tempo determinato per classe di età - Anni 1993-2011 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

simile a quella della Spagna, che con il 20,4 per cento si colloca al quint'ultimo posto dell'Unione europea. In Italia si tratta di oltre 2,1 milioni di persone e il divario con gli altri paesi riflette il minore inserimento dei giovani italiani nell'occupazione e la loro maggiore presenza nella condizione di inattività (piuttosto che di disoccupazione). Peraltro, la quota di giovani che non lavorano e non studiano aumenta a seguito della crisi del 2008-2009 e raggiunge il livello più alto nel Mezzogiorno, 31,9 per cento, un valore quasi doppio rispetto a quello del Centro-Nord. Campania e Sicilia sono le regioni con le quote più elevate, superiori al 35 per cento, seguite da Calabria e Puglia, con valori rispettivamente pari al 31,8 e al 29,2 per cento.

Nel Mezzogiorno quasi un terzo dei giovani è Neet

2.3.4 Segmentazione del mercato del lavoro e precarizzazione

La crescita dell'occupazione registratasi a partire dalla metà degli anni Novanta è stata favorita anche dall'introduzione di forme di flessibilità all'ingresso nell'occupazione. Dopo l'adozione del "Pacchetto Treu", si è sviluppata una grande varietà di fattispecie contrattuali che, al di là delle singole specificità, si caratterizzano per la maggiore o minore stabilità del rapporto di lavoro (a tempo indeterminato o temporaneo), per l'orario di lavoro (pieno o parziale), per il riconoscimento (intero o ridotto) dei diritti previdenziali derivanti dalla relazione lavorativa.[36] Ne è corrisposta una segmentazione del mercato del lavoro in termini di condizioni contrattuali e di tutele del lavoratore, cosicché oggi il mercato del lavoro si caratterizza per una chiara bipartizione dei lavoratori tra quelli con contratti di lavoro a tempo indeterminato e quelli con altre forme contrattuali,con una scarsa permeabilità tra i due segmenti e una difficoltà di transitare dall'occupazione temporanea a quella permanente.

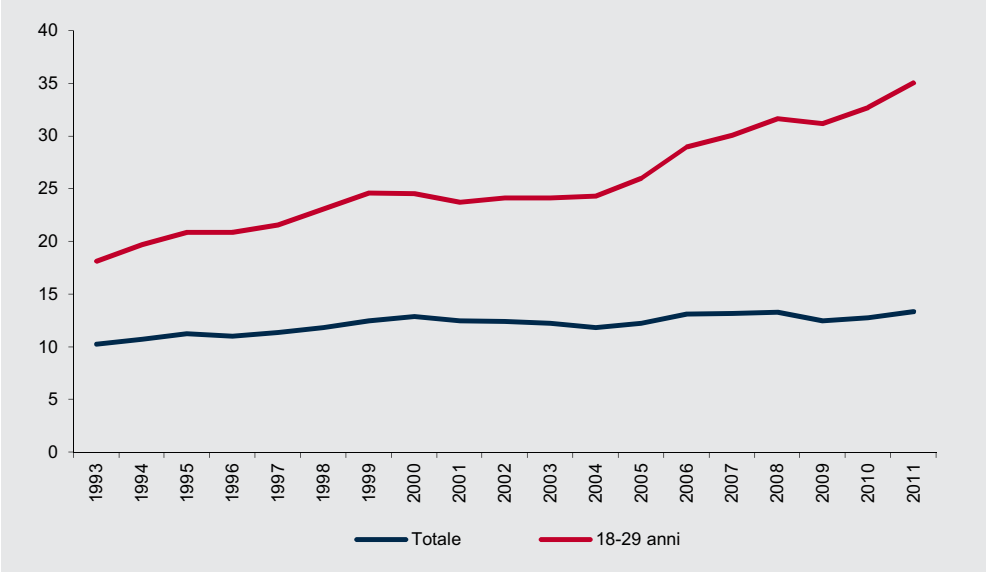
La segmentazione del lavoro con quasi 800 mila occupati in più a tempo determinato tra 1993 e 2011

Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, nel 2011 i lavoratori con contratti a termine alle dipendenze, o che svolgono la propria attività principalmente con contratti di collaborazione (coordinata e continuativa, a progetto o occasionale) sono 2 milioni 719 mila, pari all'11,8 per cento degli occupati complessivi. Dal 1993 al 2011 gli occupati con contratto di lavoro subordinato di natura temporanea sono cresciuti di 751 mila unità, con un tasso di variazione del 48,4 per cento, a fronte di un incremento del 13,8 per cento dell'occupazione dipendente complessiva.
Se nei primi anni Novanta il ricorso a forme contrattuali temporanee era ancora complessiva-

[36] Una classificazione dei rapporti di lavoro atipici è proposta in Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2002*. Roma: Istat, 2003.

mente limitato (nel 1993 i lavoratori a termine erano 1 milione 552 mila, di cui circa la metà giovani 18-29enni, e nel 1996 (Figura 2.23) l'incidenza complessiva del lavoro a termine era solo leggermente superiore (11 per cento, con una dinamica appena più accentuata per i 18-29enni), è nel triennio 1996-1999 che il lavoro temporaneo subisce una decisa accelerazione (Tavola 2.22). L'incidenza dell'occupazione dipendente a termine sul totale si porta al 12,5 per cento, mentre per quella della classe di età giovanile raggiunge il 24,6 per cento (3,7 punti percentuali in più). Dopo un periodo di sostanziale stabilità, tra il 2004 e il 2008 si assiste ad un in-

Figura 2.23 Dipendenti a termine 18-29 anni e totale - Anni 1993-2011 (incidenze percentuali sul totale)

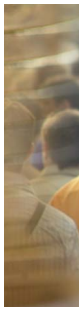


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 2.22 Occupati dipendenti a termine e in complesso per periodi (valori assoluti in migliaia e percentuali)

PERIODI	Variazioni				Variazioni % medie annue	
	Assolute		Percentuali		A termine	Totale
	A termine	Totale	A termine	Totale		
			15 ANNI E OLTRE			
1993-1996	69	-426	4,4	-2,8	1,6	-1,4
1996-1999	273	471	16,8	3,2	2,6	1,5
1999-2004	15	921	0,8	6,1	1,0	1,4
2004-2008	414	1.329	21,7	8,2	2,2	1,7
2008-2009	-171	-169	-7,3	-1,0	-7,3	-1,0
2009-2011	150	-36	7,0	-0,2	2,6	-0,5
1993-2011	**751**	**2.090**	**48,4**	**13,8**	**1,2**	**1,2**
			18-29 ANNI (a)			
1993-1996	15	-456	2,0	-11,3	1,3	-2,2
1996-1999	108	-103	14,5	-2,9	2,4	-1,4
1999-2004	-45	-144	-5,3	-4,1	-1,4	-1,3
2004-2008	175	-223	21,5	-6,7	2,2	-1,6
2008-2009	-91	-243	-9,2	-7,8	-9,2	-7,8
2009-2011	36	-214	4,1	-7,4	2,0	-2,7
1993-2011	**198**	**-1.384**	**27,0**	**-34,2**	**1,2**	**-1,2**

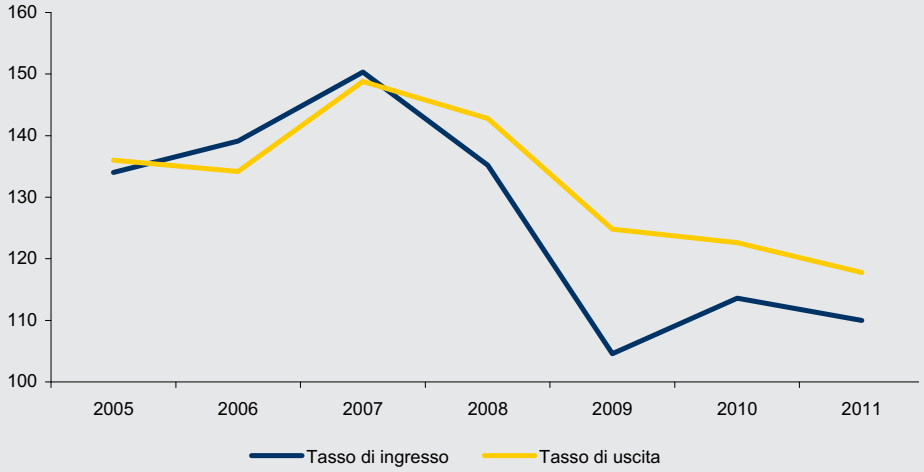
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Dati ricostruiti per il 1993-2003.



MOBILITÀ
NELLE GRANDI IMPRESE

Tra il 2005 e il 2011 l'analisi dei tassi annui di ingresso e di uscita nelle grandi imprese conferma il ruolo dell'occupazione a tempo determinato nella gestione ciclica della forza lavoro.[1] In termini generali, alla dinamica positiva del triennio 2005-2007 ha fatto seguito quella di crisi fino alla fine del 2009, seguita dalla leggera ripresa del 2010 e dal nuovo peggioramento dell'anno scorso (Figura 1). Parallelamente, mentre nella prima fase la contemporanea crescita sia dei flussi in ingresso sia di quelli in uscita aveva generato un incremento del tasso di turnover, che nel 2007 si colloca a 299,1 movimenti per mille dipendenti, con la crisi, la discesa dei tassi di ingresso e di uscita porta nel 2009 il tasso di turnover al minimo storico di 229,4 movimenti per mille dipendenti. Dopo la moderata risalita degli ingressi e la parallela attenuazione dei flussi in uscita, nel 2011 il miglioramento del saldo occupazionale è dovuto più alla maggiore contrazione del tasso di uscita (da 122,6 usciti per mille dipendenti del 2010 a 117,8 del 2011) che alla riduzione di quello di entrata (da 113,6 a 110,0).
Con riguardo alla composizione dei flussi in ingresso, emerge il forte ricorso alle assunzioni con contratti a tempo determinato, che nella media del periodo rappresentano oltre 7 ingressi su 10 (Tavola 1). Il ricorso alle forme contrattuali flessibili (a termine, stagionale, apprendistato, altri contratti a causa mista) è mediamente più elevato nelle imprese del terziario (in media, il 73,4 per cento del totale delle assunzioni) che in quelle industriali (il 66 per cento), ma con dinamiche fortemente differenziate a seconda delle fasi cicliche: infatti, tra il 2005 e il 2008 la quota di entrati a tempo determinato è in calo di 5,4 punti percentuali nell'industria e in aumento di 2,7 punti nei servizi, mentre nel successivo triennio si registra un comportamento opposto, con la crescita nell'industria (+6,5 punti percentuali) e la flessione nei servizi (-1,6 punti percentuali).
Tra le singole tipologie contrattuali flessibili, la modalità di assunzione più frequente è quella a termine, soprattutto nelle imprese dei servizi (57,7 per cento in media nel periodo). Nelle imprese industriali, i contratti stagionali presentano nel corso degli ultimi tre anni una dinamica più vivace, arrivando a rappresentare oltre il 15 per cento del totale degli ingressi, seguono i contratti di apprendistato e gli altri contratti a causa mista (contratti di inserimento, di formazione lavoro, tirocini estivi e di orientamento).
Guardando alla tipologia di contratto per qualifica, la prevalenza delle assunzioni a termine risulta evidente sia per gli operai e apprendisti, sia per gli impiegati e dirigenti: dopo il calo intervenuto tra il 2005

Figura 1 **Tassi di ingresso e di uscita nelle grandi imprese** (a) **- Anni 2005-2011** (valori per 1.000 occupati dipendenti presenti a inizio anno)



Fonte: Istat, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese
(a) 2011 dato provvisorio.

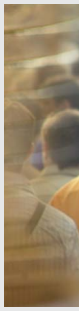
[1] I tassi di ingresso e quelli di uscita sono definiti, rispettivamente, come il numero totale di entrati o di usciti in un anno per mille lavoratori presenti all'inizio dell'anno.

Tavola 1 **Lavoratori entrati nelle grandi imprese per tipologia di contratto e attività economica - Anni 2005-2011** (composizioni percentuali)

ANNI	Tipologia contrattuale							
	A tempo indeterminato	A tempo determinato					Altro	Totale
		Totale	A termine	Stagionale	Apprendistato	Altri contratti a causa mista (a)		
				INDUSTRIA				
2005	30,5	66,7	49,2	14,7	1,0	1,8	2,8	100,0
2006	29,5	67,9	50,1	12,6	2,5	2,7	2,6	100,0
2007	32,9	64,6	46,8	11,1	4,8	1,9	2,5	100,0
2008	36,4	61,3	45,2	10,3	3,8	2,0	2,3	100,0
2009	32,5	65,5	45,6	15,4	2,4	2,1	2,0	100,0
2010	30,5	68,1	46,4	16,9	2,0	2,8	1,4	100,0
2011 (b)	30,2	67,8	46,8	15,3	3,5	2,2	2,0	100,0
				SERVIZI				
2005	27,2	71,3	56,7	8,5	4,8	1,3	1,5	100,0
2006	23,4	75,0	56,7	8,7	7,3	2,3	1,6	100,0
2007	24,5	74,0	58,2	7,1	5,8	2,9	1,5	100,0
2008	24,5	74,0	58,1	6,4	6,2	3,3	1,5	100,0
2009	23,6	74,5	58,3	8,1	5,6	2,5	1,9	100,0
2010	26,1	72,8	58,6	6,7	4,3	3,2	1,1	100,0
2011 (b)	26,4	72,4	57,5	6,8	4,9	3,3	1,2	100,0
				TOTALE				
2005	28,2	69,9	54,4	10,4	3,7	1,4	1,9	100,0
2006	25,1	73,0	54,8	9,9	5,9	2,4	1,9	100,0
2007	26,8	71,4	55,1	8,2	5,5	2,6	1,8	100,0
2008	27,6	70,7	54,6	7,5	5,6	3,0	1,7	100,0
2009	25,8	72,3	55,2	9,9	4,8	2,4	1,9	100,0
2010	27,2	71,6	55,5	9,3	3,7	3,1	1,2	100,0
2011 (b)	27,4	71,2	54,7	9,0	4,5	3,0	1,4	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese
(a) Comprende contratti di inserimento, contratti di formazione lavoro, tirocini estivi e di orientamento.
(b) Dati provvisori.

e il 2007, gli operai dell'industria registrano peraltro un accrescimento della quota di assunzioni con contratti stagionali e di apprendistato, passata dal 21,5 per cento del totale degli ingressi del 2007 al 28,3 per cento del 2011.
Per altro verso, la scadenza dei termini del contratto costituisce il principale motivo di cessazione del rapporto di lavoro: nei flussi in uscita[2] delle grandi imprese, l'incidenza di questo motivo rappresenta sempre poco meno della metà del totale delle cessazioni (Tavola 2). Su tale fenomeno incide la forte presenza di ingressi con contratti a tempo determinato, soprattutto nel terziario, dove la quota di uscite dovute alla scadenza dei termini, nella media del periodo, è pari al 52,9 per cento, a fronte di un valore del 35,4 per cento dell'industria. Tuttavia, anche nelle grandi imprese industriali la scadenza dei termini è andata di recente assumendo maggiore consistenza, raggiungendo nel 2011 il 39 per cento del totale delle uscite. Una quota consistente di uscite fa poi riferimento alle cessazioni spontanee: influenzate dalle condizioni generali del mercato del lavoro, questa motivazione rappresenta circa un terzo di tutti gli eventi fino al 2008, per scendere al 25,6 per cento nel 2009, risalire leggermente nel 2010 e declinare nuovamente nel 2011.
Simmetricamente, si osserva una crescita delle quote di uscite per cessazioni incentivate e per licenziamento: le prime si attestano su valori medi pari a circa il 9 per cento per il periodo compreso tra il 2005 e il 2008, per poi salire al 13,3 per cento nel 2009 e scendere al 12,1 per cento nel 2010 e all'11,1 per cento nel 2011. Le quote di uscite per licenziamento, che rappresentano circa il 5 per cento annuo nel quadriennio 2005-2008, crescono gradualmente e raggiungono il 7,9 per cento nel 2011. Con l'eccezione dello scorso anno, l'incidenza delle cessazioni per licenziamento è sempre più che doppia nell'industria rispetto al terziario.
Nei flussi in uscita per qualifica professionale, il prin-



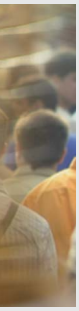
[2] Nella recente fase ciclica negativa, le grandi imprese dell'industria e dei servizi hanno utilizzato ampiamente la Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria e in deroga) per ridurre temporaneamente l'impiego di lavoratori.

cipale motivo è sempre costituito dalla scadenza termini del contratto. Tra le altre cause, le separazioni spontanee assorbono, nel biennio 2010-2011, circa il 28 per cento delle uscite degli impiegati e dirigenti e circa il 25 per cento di quelle degli operai e apprendisti, a fronte di quote vicine ad un terzo nel biennio 2005-2006. Nell'insieme del periodo le cessazioni incentivate prevalgono rispetto ai licenziamenti per le qualifiche più elevate (rispettivamente 14,1 e 3,6 per cento), mentre il fenomeno opposto si rileva per le qualifiche inferiori (rispettivamente, 8,9 e 6,0 per cento).

Tavola 2 **Lavoratori usciti dalle grandi imprese per causa di cessazione del rapporto di lavoro e attività economica - Anni 2005-2011** (composizioni percentuali)

ANNI	Scadenza termini	Spontanee	Incentivate	Licenziamento	Raggiungimento dei limiti di età	Altro	Totale
				INDUSTRIA			
2005	34,3	34,0	9,7	9,7	7,2	5,1	100,0
2006	33,5	34,0	12,1	8,1	7,2	5,1	100,0
2007	32,3	35,5	12,0	9,0	7,2	4,0	100,0
2008	36,4	34,1	10,8	8,5	5,6	4,6	100,0
2009	36,2	26,3	15,8	11,9	5,4	4,4	100,0
2010	36,1	26,0	14,7	13,5	6,7	3,0	100,0
2011 (a)	39,0	26,5	14,1	11,6	5,2	3,6	100,0
				SERVIZI			
2005	52,8	31,0	8,6	3,5	2,0	2,1	100,0
2006	52,4	32,5	7,3	3,0	1,7	3,1	100,0
2007	52,7	30,9	9,0	3,3	1,7	2,4	100,0
2008	54,7	29,6	7,6	3,5	2,0	2,6	100,0
2009	52,7	25,4	12,3	4,5	2,6	2,5	100,0
2010	51,8	27,4	11,1	5,1	2,4	2,2	100,0
2011 (a)	53,0	25,9	10,0	6,4	2,2	2,5	100,0
				TOTALE			
2005	46,7	32,0	9,0	5,5	3,7	3,1	100,0
2006	46,5	33,0	8,8	4,6	3,4	3,7	100,0
2007	46,6	32,3	9,9	5,0	3,4	2,8	100,0
2008	49,6	30,8	8,5	4,9	3,0	3,2	100,0
2009	47,9	25,6	13,3	6,7	3,4	3,1	100,0
2010	47,3	27,1	12,1	7,5	3,6	2,4	100,0
2011 (a)	49,1	26,1	11,1	7,9	3,0	2,8	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese
(a) Dati provvisori.

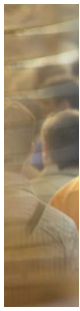


cremento del numero di occupati a tempo determinato di quasi il 22 per cento, a fronte di una crescita dell'occupazione dipendente complessiva dell'8,2 per cento: l'incidenza dei contratti a termine passa così dall'11,8 al 13,3 per cento. Per i 18-29enni l'incremento percentuale (+21,5 per cento) dell'occupazione risulta in linea con quello complessivo, ma si associa a un calo dei giovani occupati alle dipendenze del 6,7 per cento: ne consegue che l'incidenza del lavoro a termine per i 18-29enni sale nel 2008 al 31,7 per cento, 7,4 punti percentuali in più rispetto al 2004.
La crisi economica nel 2009 ha comportato una riduzione dell'occupazione temporanea di 171 mila unità, di cui oltre la metà giovani al di sotto dei trent'anni, ma già dal 2010 si osserva una ripresa dell'occupazione temporanea, che si rafforza nel 2011, anno in cui la crescita del lavoro dipendente è quasi esclusivamente da attribuire all'incremento del lavoro a termine (per i giovani l'espansione di questa tipologia di contratti compensa solo parzialmente la perdita di posizioni a tempo indeterminato). L'incidenza sul complesso del lavoro subordinato raggiunge così i livelli massimi dall'inizio degli anni Novanta, sia con riguardo al totale dell'occupazione dipendente (13,4 per cento), sia soprattutto per i giovani tra 18 e 29 anni, per i quali supera il 35 per cento, un livello quasi doppio rispetto a quello del 1993.
Analizzando la componente longitudinale dell'indagine sulle forze di lavoro tra il 1993 e il 2000, emerge come per i 18-29enni il tasso di permanenza nel lavoro dipendente a termine a distanza di un anno dal momento dell'impiego rimanga sostanzialmente stabile intorno al 40 per cento, per poi crescere. Nel 2005, almeno un giovane occupato a tempo determinato su due rimane tale un anno dopo, mentre tra il primo trimestre 2009 e il primo trimestre 2010 la permanenza in tale condizione riguarda il 58,3 per cento dei giovani, per poi scendere al 56,3 per cento nel periodo 2010-2011, un livello superiore di circa 15 punti percentuali a quello rilevato cinque anni prima.

Rispetto al 1993 raddoppia la quota dei 18-29enni con contratto a termine

Esaminando per lo stesso periodo l'evoluzione della quota di giovani occupati a tempo determinato che riesce ad ottenere un lavoro stabile dopo un anno, si osserva un andamento altalenante, che negli ultimi anni si trasforma in una chiara tendenza decrescente: si passa, infatti, dal 32,8 per cento del 1993, al 42,6 del 2000 (a questo incremento concorre l'incentivo alla trasformazione dei contratti da temporanei a permanenti attraverso un credito d'imposta introdotto nel 2001), per poi raggiungere un punto di minimo del 2005-2006, risalire nel 2007 intorno al 32 e poi crollare al 20 per cento nel 2009 e al 18,6 nel biennio 2010-2011. Le prospettive lavorative dei "giovani collaboratori" che a 12 mesi di distanza si trovano classificati come dipendenti a tempo indeterminato appaiono ancora peggiori: dal 9,8 per cento del 2005-2006 la relativa quota era salita al 13,6 per cento nel 2008-2009, per poi ridiscendere all'8,6 nel 2010-2011. Peraltro, è significativo che una parte dei flussi in uscita dalla posizione di collaborazione sia diretta verso l'impiego dipendente a tempo determinato, segno di un prolungamento della condizione di temporaneità del rapporto di lavoro.

Nel 2010 un giovane precario su cinque ottiene un contratto a tempo indeterminato entro un anno



2.3.5 La Cassa integrazione guadagni

Nell'ultimo ventennio la Cassa integrazione ha consentito di mitigare l'impatto delle fasi cicliche negative sul mercato del lavoro. In particolare, gli interventi di salvaguardia dell'occupazione hanno interessato la crisi del 1992-1993 come quella più recente, ma con ampiezza e modalità diverse sia perché, nel corso degli anni, talune modifiche normative hanno allargato la platea dei soggetti che possono ricorrere allo strumento, sia per le specifiche caratteristiche del ciclo economico nei due periodi. A fronte di una durata delle fasi recessive non molto diversa (16 mesi in quella del 1992-1993, 20 mesi in quella del 2009), la caduta del valore aggiunto, soprattutto nell'industria, è stata molto più accentuata nel secondo caso. Inoltre, la debole ripresa del 2010 è stata seguita, negli ultimi trimestri del 2011, da una nuova recessione. Ciò non ha consentito al sistema produttivo di recuperare i livelli di attività precedenti, come invece era avvenuto subito dopo la crisi nel 1992-1993. Ne è conseguito un più intenso ricorso alla Cig, che ha permesso un adeguamento dell'input di lavoro alle condizioni cicliche contenendo la ridu-

Calano le ore di Cig autorizzate, ma il livello resta elevato

zione permanente dei livelli occupazionali: infatti, nel 2009 l'incremento rispetto a un anno prima avviene repentinamente (+301,3 per cento) e prosegue nel 2010 (+31,1 per cento), raggiungendo il massimo storico di circa 1,2 miliardi di ore autorizzate (Tavola 2.23). Con il progressivo miglioramento delle condizioni cicliche gli interventi della Cig sono andati contraendosi nella parte finale del 2010 e nel 2011 (-18,8 per cento). Nonostante tale andamento, il numero di ore autorizzate nella media del 2011 (973 milioni) si mantiene su livelli storicamente molto elevati.

Dal 2009 sempre più Cig a imprese prima escluse per comparto o dimensione

L'analisi delle diverse tipologie di intervento utilizzate nelle due crisi fa emergere ulteriori similitudini e differenze, dovute anche al ruolo svolto dai cambiamenti normativi. In particolare, nel 2009, per contrastare gli effetti recessivi sul mercato del lavoro, il ricorso alla Cig straordinaria viene esteso ad imprese normalmente escluse a causa della loro dimensione e a comparti non coperti dalle norme generali (imprese artigiane, quelle dei servizi e agli apprendisti). Inoltre, insieme all'ampliamento delle somme stanziate dallo Stato e dalle Regioni, si provvede alla proroga di precedenti interventi giunti a termine, cosicché assume un ruolo sempre più rilevante la cosiddetta "Cassa in deroga".

Nei primi anni Novanta, l'intenso processo di ristrutturazione industriale e del settore commerciale incide sull'elevato ricorso alla Cassa straordinaria: con l'eccezione del 1993 (quando assorbe il 53,2 per cento delle ore totali), la componente ordinaria mantiene una presenza sempre superiore a quella straordinaria tra il 1990 e il 1995. Nella crisi più recente, invece, le imprese utilizzano le diverse tipologie della Cig con una precisa successione temporale: nel 2009, sebbene crescano tutte le tipologie, la Cassa ordinaria registra una vera e propria impennata (+410 per cento, pari a circa 463 milioni di ore in più rispetto a un anno prima), arrivando ad assorbire circa il 63 per cento delle ore autorizzate totali (Figura 2.24). Nel 2010, a fronte della discesa della componente ordinaria (-40,7 e -32,9 per cento, rispettivamente, nel 2010 e 2011), la componente straordinaria, orientata ai processi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale, aumenta in misura significativa (+125,3 per cento, pari a circa 270 milioni di ore in più su base annua), per poi ridursi solo moderatamente nel 2011 (-12,8 per cento). L'andamento

Tavola 2.23 Ore autorizzate di Cassa integrazione per tipologia di intervento, settore di attività e qualifica - Anni 1990-2011 (in migliaia)

ANNI	Tipologia			Settore di attività			Qualifica		Totale
	Ordinaria	Straordinaria	In deroga	Industria	Edilizia	Commercio	Operai	Impiegati	
1990	111.477	222.217	-	297.931	34.550	1.213	308.653	25.041	333.694
1991	195.339	217.536	-	359.043	51.695	2.139	387.356	25.519	412.875
1992	229.131	232.213	-	414.220	46.147	977	416.074	45.270	461.344
1993	292.521	256.876	-	494.659	52.219	2.519	483.444	65.953	549.397
1994	168.552	253.767	-	367.248	48.900	6.171	358.114	64.205	422.319
1995	92.701	207.165	-	259.508	34.802	5.557	243.264	56.603	299.866
1996	119.894	128.192	-	205.584	38.129	4.373	210.932	37.157	248.086
1997	103.136	109.407	-	165.488	34.902	12.152	178.699	33.843	212.543
1998	91.953	80.461	-	131.384	31.172	9.858	145.403	27.011	172.414
1999	111.336	55.797	-	135.821	30.130	1.183	149.106	18.028	167.134
2000	73.443	73.732	-	117.480	28.471	1.224	123.943	23.232	147.175
2001	91.505	60.748	-	119.665	31.294	1.294	133.701	18.552	152.253
2002	114.268	62.877	-	146.215	29.611	1.319	153.249	23.896	177.145
2003	120.033	107.125	-	190.379	32.926	3.853	193.550	33.608	227.158
2004	131.276	96.316	-	186.814	36.061	4.718	189.807	37.786	227.593
2005	142.450	89.780	13.327	196.334	43.407	5.815	205.649	39.907	245.556
2006	96.571	111.194	23.509	177.958	43.540	9.777	194.361	36.914	231.275
2007	70.646	88.181	24.884	141.673	32.407	9.632	155.873	27.840	183.712
2008	113.025	86.689	27.947	179.508	35.398	12.753	195.700	31.960	227.660
2009	576.386	215.648	121.607	754.130	67.753	91.758	729.546	184.095	913.641
2010	341.803	485.812	370.201	856.062	80.347	261.407	922.123	275.693	1.197.816
2011	229.477	423.716	319.971	684.323	86.421	202.421	722.771	250.393	973.164

Fonte: Inps, Osservatori statistici

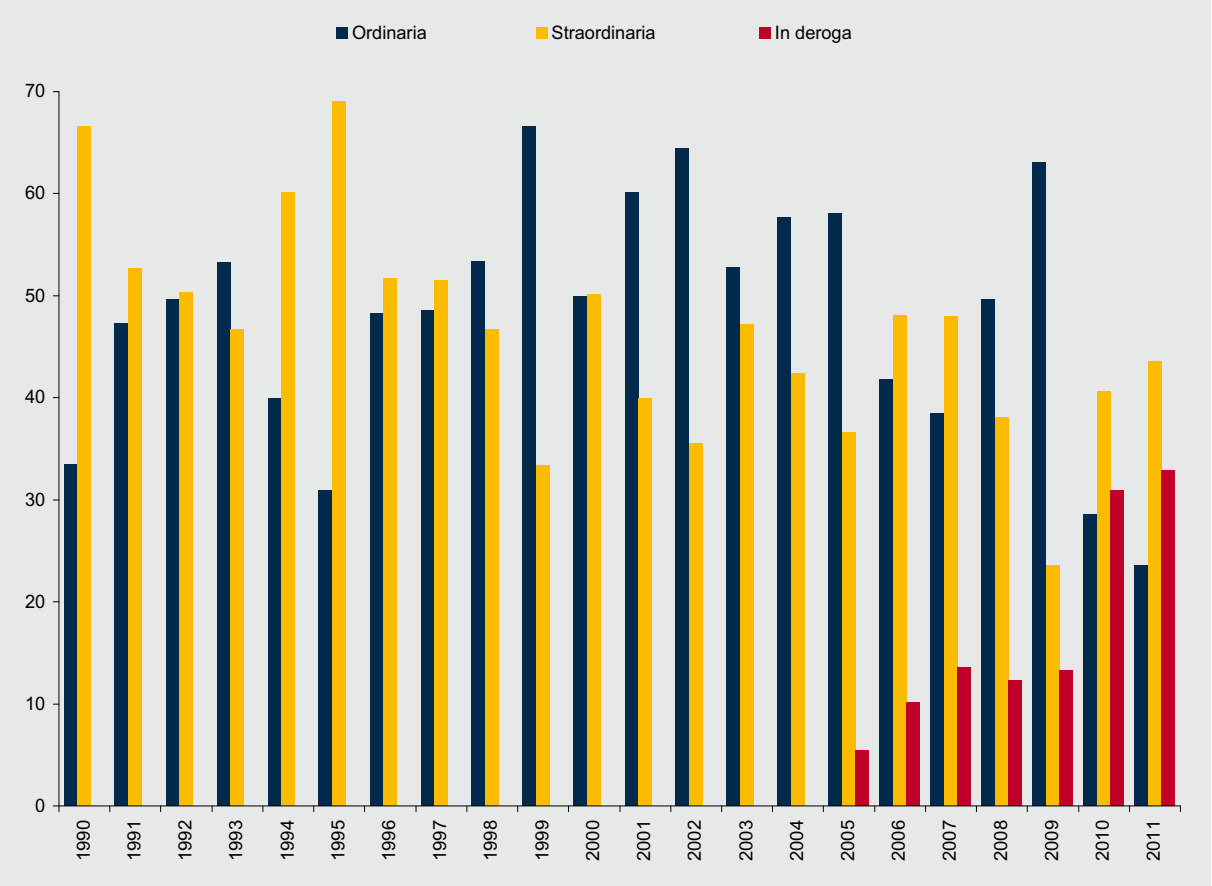
della Cig in deroga segue quello della componente straordinaria, ma con ritmi di crescita decisamente più accentuati nel biennio 2009-2010 (+335,1 e +204,4 per cento) e una contenuta flessione nel 2011. Di conseguenza, l'incidenza della componente straordinaria, posizionatasi intorno al 40 per cento nel 2010, si porta al 43,5 per cento nel 2011 e quella della Cig in deroga, da una quota di poco superiore al 13 per cento nel 2009, arriva a rappresentare nel 2011 un terzo del totale delle ore autorizzate.

Cambiano i settori di attività che utilizzano la Cig

Con riguardo ai settori di attività, nel 1992-1993 l'utilizzo della Cassa integrazione ha coinvolto quasi esclusivamente l'industria.[37] Nel 2009, nonostante il forte incremento della Cig nell'industria, il ritmo di crescita del commercio è ancora più forte e prosegue nel 2010 quando si attenua quello dell'industria: nel 2010 il commercio arriva così ad assorbire il 21,8 per cento del totale delle ore autorizzate, quasi quattro volte più di due anni prima. Nel 2011, a fronte del calo nell'industria e nel commercio, prosegue il significativo incremento dell'edilizia che, a consuntivo dell'anno, registra un massimo di 86 milioni di ore autorizzate. Determinato anche dalle avverse condizioni metereologiche, un ricorso alla Cig così elevato da parte delle imprese edili testimonia le difficoltà attraversate dal settore nell'insieme del territorio nazionale.

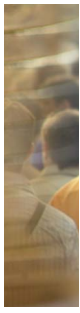
L'analisi dei dati per qualifica mostra come, se nel passato gli operai erano i destinatari netta-

Figura 2.24 Ore autorizzate di Cassa integrazione per tipologia di intervento - Anni 1990-2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

[37] Data l'indisponibilità della serie storica secondo la classificazione Ateco 2002 (o Ateco 2007) il riferimento è alla classificazione statistico-contributiva dell'Inps.



mente prevalenti della Cig, nel 2009 l'aumento delle ore autorizzate abbia riguardato soprattutto gli impiegati. Proseguito in modo più attenuato anche nel 2010, tale fenomeno ha fatto sì che gli impiegati assorbano circa un quarto delle ore di Cig erogate, a fronte di una quota del 12 per cento nel 1993.

Nell'industria sono donne 27 occupati su 100; quelle in Cig raggiungono il 32 per cento

Guardando al profilo dei cassaintegrati nei dati dell'indagine sulle forze di lavoro,[38] emerge come le donne, che nella seconda parte dello scorso decennio erano pari a circa il 40 per cento degli occupati in Cig, successivamente riducono il loro peso, fino a scendere al 31,6 per cento nel 2011, una quota comunque superiore di cinque punti percentuali a quella delle dipendenti nell'industria (Tavola 2.24). Dopo il picco del 2009, la quota dei giovani tra 15 e 29 anni in Cig si riduce e nel 2011 è minore di quella dei coetanei occupati nell'industria (rispettivamente 6,2 e 14,7 per cento): a tale proposito, va ricordato quanto notato nel paragrafo precedente con riferimento alla dinamica occupazionale per tipologia contrattuale, la cui analisi ha messo in luce come la crisi abbia maggiormente influito sull'occupazione giovanile attraverso il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato.

Come nel precedente triennio, i meccanismi di salvaguardia dell'occupazione interessano per

Tavola 2.24 Caratteristiche degli occupati in Cassa integrazione e dipendenti dell'industria in senso stretto - Anni 2006-2011 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Occupati in Cassa integrazione guadagni						Dipendenti industria in senso stretto
	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2011
SESSO							
Maschi	62,0	65,3	68,2	72,3	71,0	68,4	73,4
Femmine	38,0	34,7	31,8	27,7	29,0	31,6	26,6
CLASSI DI ETÀ							
15-29 anni	6,8	6,4	6,6	9,4	7,9	6,2	14,7
30-49 anni	59,2	56,2	68,5	68,5	67,8	64,8	65,1
50 anni e più	34,0	37,5	24,9	22,1	24,2	29,0	20,2
TITOLI DI STUDIO							
Fino licenza media	57,5	59,4	57,7	53,9	53,8	54,3	44,2
Diploma	40,9	39,5	40,1	42,4	42,4	41,2	46,8
Laurea	1,6	1,1	2,3	3,7	3,9	4,5	9,0
RUOLI IN FAMIGLIA							
Monocomponente	9,6	7,5	7,0	9,9	9,6	10,8	9,9
Genitore	62,1	65,8	62,5	58,3	60,4	62,4	54,7
Partner	13,6	15,3	14,3	14,0	14,2	13,1	14,7
Figlio	13,0	10,4	14,6	16,0	14,3	11,7	18,9
Altro (a)	1,6	1,1	1,5	1,9	1,6	2,1	1,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Centro-Nord	70,7	69,4	74,1	82,6	81,7	75,1	83,5
Mezzogiorno	29,3	30,6	25,9	17,4	18,3	24,9	16,5
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Valori assoluti (in migliaia di unità)	54	54	69	300	252	192	4.089

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

[38] L'indagine sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2011 si stima uno stock medio settimanale di 192 mila unità di occupati in cassa integrazione, quattro quinti dei quali assenti per l'intera settimana (erano il 73 per cento nel 2010). Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione. I dati amministrativi registrano invece, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

circa i due terzi dei casi i 30-49enni. Rispetto al 2010, nel 2011 la quota di cassaintegrati con almeno 50 anni ritorna a crescere, passando dal 24,2 per cento al 29 per cento, valore questo nettamente superiore alla percentuale degli occupati di pari età nell'industria in senso stretto (20,2 per cento). Nel corso degli ultimi sei anni oltre la metà dei beneficiari dei trattamenti di Cassa integrazione è in possesso al più della licenza media e circa il 40 per cento di un diploma di scuola superiore.

Ogni dieci cassaintegrati più di sei sono genitori

Nel 2011 più di sei cassaintegrati su dieci sono padri o madri, mentre la quota dei cassaintegrati figli ancora nella famiglia di origine è pari a circa il 10 per cento (era il 16 per cento due anni prima). Nonostante gli interventi di salvaguardia dell'occupazione continuino ad interessare prevalentemente il Centro-Nord, dove è più forte la presenza delle imprese industriali, il Mezzogiorno tende ad accentuare negli ultimi anni la propria quota di persone in Cig, dal 17,4 per cento del 2009 al 24,9 per cento del 2011. Infine, l'allargamento della platea dei beneficiari, dovuto alla diffusione della Cig in deroga, si riflette nell'accrescimento della quota dei cassaintegrati nelle imprese di minore dimensione (fino a 49 addetti) che nel 2011 raggiunge il 46,7 per cento.

2.4 Le condizioni socioeconomiche delle famiglie

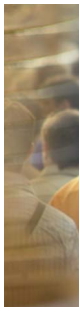
2.4.1 La dinamica retributiva dai primi anni Novanta a oggi

Guardando all'evoluzione della dinamica retributiva tra il 1993 e il 2011 è possibile individuare tre fasi: quella compresa tra il 1993 e il 1996, quella del decennio 1997-2007 e quella del quadriennio 2008-2011. La prima vede l'avvio del nuovo modello contrattazione delineato dal Protocollo del luglio 1993 (Cfr. Box "Le regole della contrattazione"), con tutte le problematiche legate all'applicazione delle procedure previste, e si realizza in una fase congiunturale in cui l'attività economica, dopo il calo del 1993, cresce nei tre anni successivi ad un tasso medio del due per cento, mentre la produttività del lavoro segna continui incrementi e declina leggermente nel 1996. L'inflazione effettiva, anche se in rallentamento rispetto agli anni precedenti, resta su valori elevati, con un tasso medio annuo del 4,5 per cento discostandosi nel 1994, e soprattutto nel 1995, dagli obiettivi di inflazione programmata (Figura 2.25).

Si dimezza la crescita delle retribuzioni nel 1993-1996 rispetto al 1990-1992

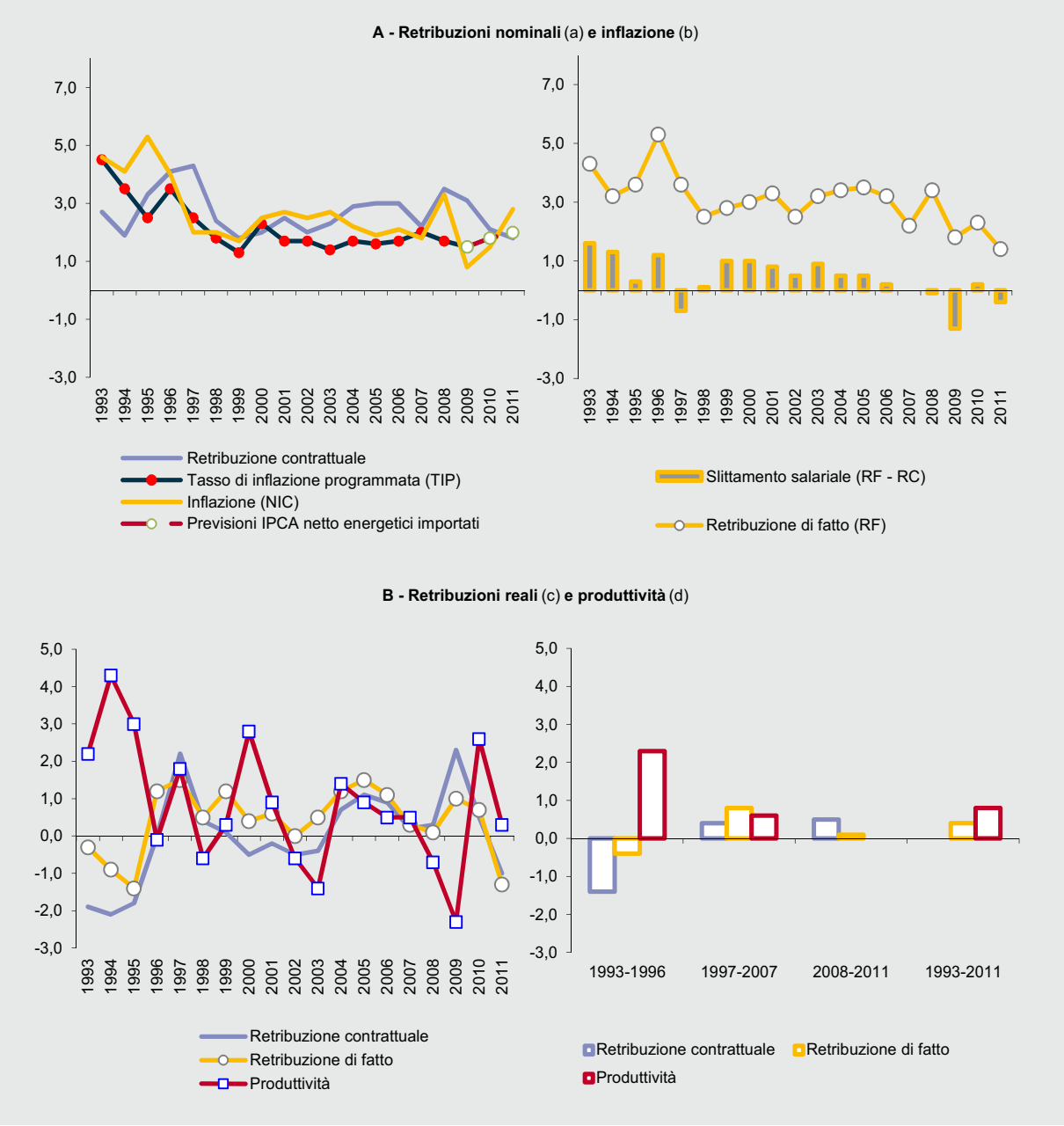
L'eliminazione della scala mobile, la sospensione della contrattazione nazionale per il pubblico impiego per il triennio 1991-1993 e il blocco della contrattazione integrativa incidono fortemente sulla dinamica retributiva, con un marcato rallentamento rispetto al periodo precedente. Mentre nel triennio 1990-1992 le retribuzioni contrattuali nel totale economia erano cresciute ad un tasso medio annuo del 7,1 per cento e quelle di fatto dell'8,1 per cento, nel quadriennio successivo i rispettivi incrementi sono del 3 e del 4,1 per cento. La moderazione salariale è tale da determinare per le retribuzioni contrattuali e di fatto una dinamica sensibilmente inferiore a quella dell'inflazione per i primi tre anni e appena un lieve recupero nel 1996.

Il divario tra la crescita delle retribuzioni di primo livello e l'inflazione risulta molto differenziato a livello settoriale[39] (Figura 2.26): nell'industria e nei servizi privati la contrattazione è tempestiva e regolare, gli incrementi rispecchiano l'inflazione programmata e, complessivamente, danno luogo a una crescita inferiore a quella dei prezzi per circa un punto percentuale. Nello stesso periodo le retribuzioni di fatto, stante il blocco della contrattazione integrativa di inizio periodo, beneficiano solo di un limitato slittamento salariale, che consente una dinami-



[39] Nei servizi privati, le retribuzioni contrattuali fanno riferimento all'intero settore; quelle di fatto e la produttività ai settori da G a N della classificazione Ateco 2007. Nella pubblica amministrazione, le retribuzioni contrattuali utilizzano l'aggregato relativo all'insieme del settore; quelle di fatto e la produttività si approssimano con i dati dei conti nazionali dei settori da O a Q (amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale) dell'Ateco 2007.

Figura 2.25 Retribuzioni contrattuali, di fatto, inflazione e produttività del lavoro - Totale economia - Anni 1993-2011 (variazioni annue, differenze in punti percentuali e variazioni medie)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti nazionali; Indagine sui prezzi al consumo; Ministero dell'economia
(a) Indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente e retribuzioni di fatto per Ula.
(b) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività, tasso di inflazione programmata e previsione dell'IPCA al netto dei beni energetici importati.
(c) Retribuzioni deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività.
(d) Valore aggiunto ai prezzi base valori concatenati (anno di riferimento 2005) per ora lavorata.

ca delle retribuzioni in linea con quella dell'inflazione, con tassi medi annui pari al 4,4 per cento e al 4,5 per cento, rispettivamente, nell'industria e nei servizi.

Nella pubblica amministrazione emerge invece una situazione più critica. All'avvio del processo di privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego (d.lgs. 23 febbraio 1993, n. 29), che tra l'altro prevede l'introduzione di nuove regole nel processo negoziale pubblico affidato

all'Aran,[40] si aggiunge la necessità di adottare i principi contenuti nel Protocollo del 1993. I vincoli di finanza pubblica portano a rimandare alla seconda metà del 1995 la definizione dei primi accordi relativi al biennio economico 1994-1995: ne consegue che le retribuzioni di primo e secondo livello del settore pubblico mostrano una dinamica marcatamente inferiore a quella dell'inflazione per il triennio 1993-1995 e un forte recupero nel 1996. Tale ultimo risultato permette di contenere la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali e di fatto a 1,4 e 2,4 punti percentuali in media d'anno.

Tra 1997 e 2007 crescono del 2,7 per cento nell'industria e nella PA...

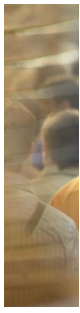
Dal 1997 si avvia una seconda fase che si protrae fino al 2007. Il modello contrattuale introdotto dal Protocollo del 1993 è ormai entrato a regime, l'economia cresce a ritmi modesti (con la significativa accelerazione del 2000 e il sensibile rallentamento del biennio 2002-2003), la produttività del lavoro segue il ciclo economico, ma con una dinamica più contenuta (+0,6 per cento rispetto al +1,6 per cento medio annuo del Pil), l'inflazione scende sotto la soglia del quattro per cento e poi si stabilizza appena al di sopra del due per cento.

Tra il 1997 e il 2000 il legame tra l'inflazione programmata e quella effettiva rimane saldo. Al contempo, le retribuzioni contrattuali, con l'eccezione del 1997 quando crescono di oltre due punti più dell'inflazione recuperando parte della perdita di potere d'acquisto del periodo precedente, assumono un andamento sostanzialmente in linea con quello dei prezzi al consumo. Dal 2001, mentre si assiste ad una accelerazione della dinamica inflazionistica sostenuta dall'impennata dei prezzi delle materie prime, il legame tra inflazione programmata ed effettiva si indebolisce: il tasso d'inflazione programmata perde progressivamente la funzione di guida dei comportamenti degli attori sociali e quella di regolazione anticipata dell'inflazione, cosicché nel triennio 2001-2003 si osservano differenziali dell'ordine di un punto percentuale l'anno. L'andamento delle retribuzioni contrattuali incorpora i tassi d'inflazione programmata e, per il totale dell'economia, risulta mediamente inferiore a quello dell'inflazione effettiva di quattro decimi di punto l'anno.

Le successive rivendicazioni salariali improntate al recupero del potere d'acquisto e la volontà delle parti di adottare una misura dell'inflazione più realistica rendono le trattative dei rinnovi contrattuali più lente e complesse.[41] Dal 2004 al 2007 emerge un'accelerazione della dinamica delle retribuzioni contrattuali a tassi prossimi al tre per cento, sempre superiori a quelli dell'inflazione. In questo quadro, le retribuzioni di fatto presentano nell'intero periodo un andamento abbastanza regolare, con una crescita media annua del tre per cento, mentre lo slittamento salariale rimane contenuto fino quasi a dissolversi.

Nell'industria, l'elevata regolarità della contrattazione nazionale contribuisce a una dinamica retributiva piuttosto stabile caratterizzata da una fase iniziale di leggero rallentamento seguita da una di moderata accelerazione. Tra il 1997 e il 2007, si registra una crescita media annua del 2,7 per cento con un incremento del potere d'acquisto di cinque decimi. Le retribuzioni di fatto ricalcano l'andamento di quelle contrattuali e lo slittamento salariale è molto modesto: due decimi di punto in media d'anno. Nei servizi privati la contrattazione di primo livello è meno regolare, con una quota di dipendenti in attesa di rinnovo nell'intera fase mediamente pari al 45,4 per cento.[42] Le retribuzioni contrattuali mostrano, pertanto, una dinamica discontinua e il potere d'acquisto segna un incremento medio annuo dello 0,2 per cento.

Come nell'industria, anche nei servizi privati la dinamica delle retribuzioni di fatto è determinata essenzialmente dalla contrattazione di primo livello, con uno slittamento salariale comunque positivo e mediamente pari a tre decimi di punto l'anno. Tale risultato sintetizza, a sua volta, il basso tasso di crescita della produttività e il mancato sviluppo della contrattazione di secondo li-

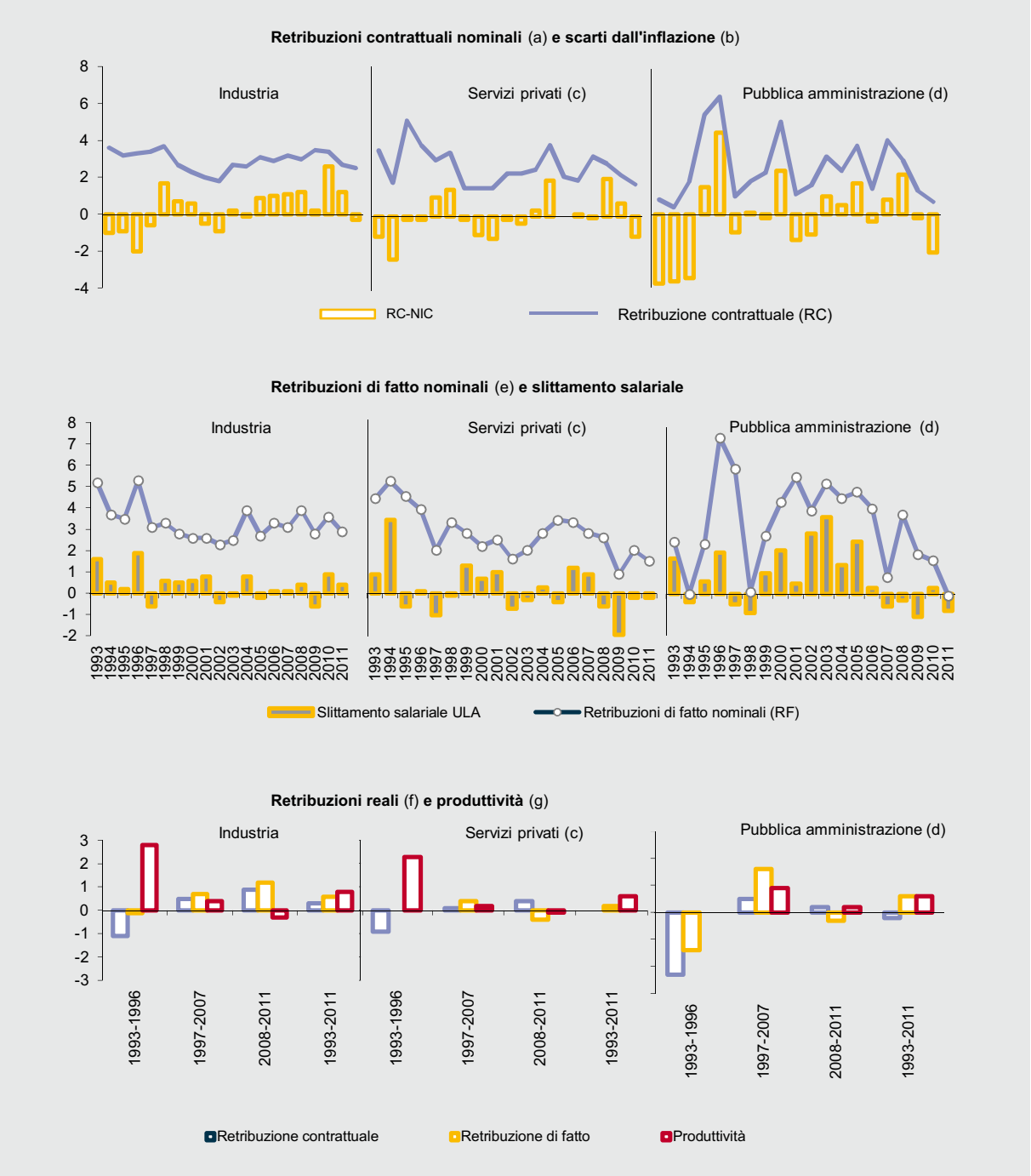


[40] L'Aran, Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, è stata istituita dal d.lgs. 470 del 1993 con lo scopo di rappresentare le pubbliche amministrazioni nella contrattazione collettiva di lavoro.

[41] La quota media annua dei dipendenti in attesa di rinnovo supera costantemente il 40 per cento, dal 2003 al 2008 e raggiunge il 59,2 per cento nel 2007.

[42] Nel 2003 e nel 2007 si raggiungono picchi rispettivamente pari al 64,7 e al 79,2 per cento.

Figura 2.26 Retribuzioni contrattuali, di fatto, inflazione e produttività per settore di attività economica - Anni 1993-2011 (variazioni percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni medie)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo; Conti nazionali
(a) Indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente.
(b) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività.
(c) Settori G-N della classificazione Ateco 2007.
(d) Totale pubblica amministrazione per le retribuzioni contrattuali e Settori O-Q della classificazione Ateco 2007 per le retribuzioni di fatto.
(e) Retribuzioni di fatto per Ula.
(f) Deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività.
(g) Valore aggiunto ai prezzi base, valori concatenati (anno di riferimento 2005) per ora lavorata.

vello: in base ai risultati dell'indagine Invind della Banca d'Italia,[43] nelle imprese con almeno 20 addetti la percentuale di quelle che, nel 2000-2008, sottoscrive almeno un contratto integrativo è pari al 30,6 per cento nell'industria in senso stretto e al 20,4 per cento nei servizi. La quota aumenta al crescere della dimensione aziendale, fino a raggiungere livelli del 70 per cento nell'industria e del 43,4 per cento nei servizi per le imprese con un numero di addetti tra i 200 e i 499, e, rispettivamente, dell'84,3 e del 50,1 per cento per quelle con almeno 500 addetti.[44]

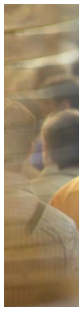
La pubblica amministrazione presenta una marcata irregolarità, con ampi ritardi rispetto alle naturali scadenze contrattuali. Dal 1999 al 2007 la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è pari in media al 78,8 per cento, con il minimo del 36,6 per cento del 1997 e il massimo del 100 per cento del 2006. Brevi periodi di forte accelerazione delle retribuzioni si alternano a lunghi periodi di stasi, con effetti negativi sia rispetto alla programmazione dei saldi di finanza pubblica,[45] sia alla valorizzazione dei dipendenti più meritevoli. Tra il 1997 e il 2007 le variazioni delle retribuzioni contrattuali sono particolarmente elevate in tre anni (1997, 2001 e 2006, rispettivamente 6,5, 5,1 e 3,8 per cento) e molto più contenute nel resto del periodo: la crescita media è del 2,7 per cento, superiore di cinque decimi di punto all'anno rispetto all'inflazione. Le retribuzioni di fatto mostrano un'evoluzione complessivamente più variabile di quella del settore privato: a differenza di quelle di primo livello, esse registrano tra il 2000 e il 2006 un lungo periodo di crescita sostenuta, con tassi di incremento superiori al quattro per cento e uno slittamento salariale medio di quasi due punti percentuali. Rispetto al settore privato, assume un ruolo rilevante la diffusione della contrattazione di secondo livello, che nel settore pubblico è lo strumento individuato, e in parte finanziato, dalla contrattazione nazionale per regolare l'erogazione del salario accessorio e i percorsi di carriera.

... e rallentano tra il 2008 e il 2011

La terza fase fa riferimento al quadriennio 2008-2011. Le criticità del funzionamento del Protocollo del 1993 inducono le parti ad avviare un processo di riforma della contrattazione collettiva. L'obiettivo, dopo alcune tappe intermedie,[47] si realizza con la sottoscrizione dell'accordo quadro per la riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009, il quale si consegue in uno scenario economico chiaramente negativo. Nel 2008 il prodotto interno lordo era diminuito dell'1,2 per cento, per poi crollare nel 2009 (-5,5 per cento) e tornare a crescere moderatamente nei due anni successivi (rispettivamente, +1,8 e +0,4 per cento). La produttività del lavoro, cresciuta nel biennio 2006-2007 dello 0,5 per cento, scende nel 2008 e nel 2009 (-0,7 e -2,3 per cento) per rimbalzare nel 2010 (+2,6 per cento) e rallentare nuovamente nel 2011 (0,3 per cento). Nei quattro anni la variazione media della produttività è nulla.

Dopo la fiammata inflazionistica del 2008 (3,3 per cento), la dinamica dei prezzi al consumo resta modesta nei due anni successivi, per poi accelerare nuovamente nel 2011 (2,8 per cento). Nonostante questo scenario potenzialmente critico, il sistema delle relazioni industriali, almeno negli anni 2008-2009, mantiene un funzionamento ordinato, assicurando una dinamica del salario contrattuale relativamente sostenuta (+3,5 e +3,1 per cento rispettivamente nel 2008 e 2009). Tale andamento è frutto di una stagione contrattuale particolarmente intensa:[48] nel 2009 le norme del nuovo modello contrattuale trovano per la prima volta applicazione in sei accordi che, prendendo a riferimento la temporanea risalita dell'inflazione di un anno prima, producono un significativo guadagno delle retribuzioni contrattuali reali. Nel 2010 e nel 2011 si

Dinamica salariale in rallentamento nel 2010-2011



[43] Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 20 addetti.

[44] In confronto agli anni Novanta, la quota d'imprese industriali con almeno 20 addetti coperta da contrattazione integrativa diminuisce di circa 13 punti percentuali e la corrispondente quota di lavoratori di circa 10.

[45] I ritardi con cui si arriva alla definizione degli accordi di rinnovo sono tali da rendere necessario il ricorso alla definizione retroattiva di aspetti sia giuridici sia economici, determinando, così, rilevanti accumuli di arretrati, con l'effetto di ridurre la capacità di programmare (e monitorare) agevolmente la spesa per le retribuzioni del settore pubblico.

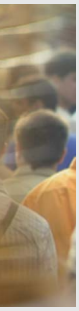
[46] Cfr. Relazione finale della Commissione per la verifica del protocollo del 23 luglio 1993.

[47] Linee di riforma della struttura della contrattazione, maggio 2008. Proposta di linee guida per la riforma della contrattazione collettiva, ottobre 2008.

[48] Nel 2008 vengono siglati 37 accordi che coinvolgono oltre otto milioni di dipendenti (il 64,2 per cento del monte retributivo preso a riferimento per il calcolo dell'indice generale delle retribuzioni contrattuali). Nel 2009 vengono sottoscritti 23 rinnovi contrattuali che coinvolgono più di 5,5 milioni di dipendenti.

LE REGOLE
DELLA CONTRATTAZIONE

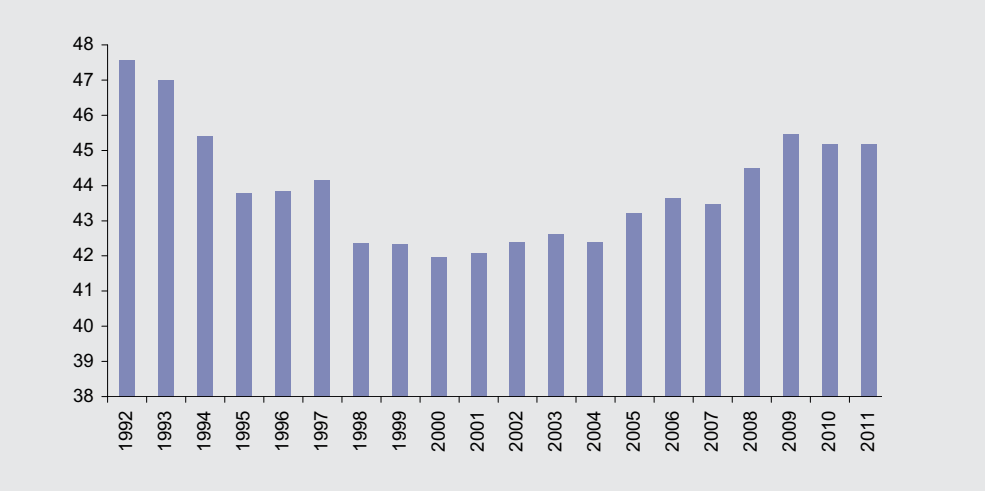
Due significative riforme hanno interessato gli assetti contrattuali nel corso degli ultimi venti anni. L'obiettivo principale della prima fu la necessità di ridurre il differenziale inflazionistico con le maggiori economie europee e di favorire la convergenza verso i parametri fissati per l'ingresso nell'Uem.
Con l'Accordo di luglio 1992 (abolizione della scala mobile) e il Protocollo di luglio 1993 fu disegnato un nuovo sistema di determinazione dei salari basato su due livelli di contrattazione separati e non sovrapponibili. Alla contrattazione nazionale di categoria (primo livello), con validità quadriennale per la parte normativa e biennale per quella economica, fu demandato il ruolo di tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni. Gli incrementi contrattuali, fissati ogni due anni, dovevano essere coerenti con il tasso d'inflazione programmata e, in caso di scostamenti tra questo e l'inflazione effettiva, era prevista la possibilità di recupero nel biennio successivo.[1] Alla contrattazione di secondo livello (accordi quadriennali aziendali o territoriali) era affidato, invece, il ruolo di regolare la crescita del potere d'acquisto delle retribuzioni sulla base dei risultati legati a qualità, produttività e redditività. Inoltre, per favorire la rapida chiusura dei rinnovi venne stabilito un elemento provvisorio della retribuzione: l'indennità di vacanza contrattuale, da erogare dopo tre mesi dalla scadenza degli accordi.
Nella seconda metà degli anni Duemila, alla luce delle criticità emerse nel funzionamento del Protocollo di luglio '93 e di un sempre più evidente divario della crescita dell'economia italiana rispetto agli altri paesi europei, fu avviato un secondo processo di riforma della contrattazione collettiva, conclusosi con l'Accordo quadro del 22 gennaio 2009.[2] In base a tale Accordo, il precedente assetto contrattuale a due livelli è stato confermato, così come la supremazia funzionale del contratto nazionale, la cui durata è tuttavia fissata in tre anni sia per la parte normativa, sia per quella economica. Nella determinazione degli incrementi tabellari, in sostituzione del tasso d'inflazione programmata, si adotta un indicatore previsionale costruito sulla base dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipca), depurato dagli effetti dell'evoluzione dei prezzi dei beni energetici importati. In caso di significativi scostamenti tra l'inflazione prevista e quella effettiva è possibile un recupero attraverso un adeguamento retributivo, la cui tempistica è specifica di ciascun comparto. Un ulteriore elemento di novità è costituito dalla sostituzione dell'indennità di vacanza contrattuale (meccanismo ex ante) con il riconoscimento di una copertura economica[3] (ex post) nella misura stabilita nei singoli contratti di categoria. Gli accordi di secondo livello hanno anch'essi durata triennale, con un legame rafforzato tra contenuti retributivi e andamento economico dell'impresa o del territorio. In un'ottica d'incentivazione della contrattazione di secondo livello, i contratti collettivi nazionali possono poi prevedere la corresponsione di un importo a titolo di elemento di garanzia retributiva per i dipendenti privi di contrattazione di secondo livello.



[1] Tenendo conto anche delle variazioni riconducibili a cambiamenti nelle ragioni di scambio.
[2] A questo accordo sono seguite le intese applicative del 15 aprile (accordo interconfederale per il settore privato), del 30 aprile (per il Pubblico impiego), il protocollo d'intesa sugli assetti contrattuali del 22 settembre per il settore agricolo e l'accordo quadro del 24 ottobre 2011 sugli assetti contrattuali per il sistema bancario.
[3] Nel settore pubblico resta valido il precedente meccanismo dell'indennità di vacanza contrattuale e nel settore del credito dopo tre mesi dalla scadenza del contratto viene erogato un importo pari al 30 per cento del tasso di inflazione previsto calcolato sulla voce stipendio.

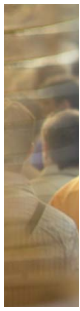
assiste, invece, a un rallentamento della dinamica delle retribuzioni di primo livello (+2,1 e +1,8 per cento, rispettivamente), il che produce nel 2011 un differenziale negativo rispetto all'inflazione pari a un punto percentuale. Nell'insieme del periodo (2008-2011) si registra, comunque, una crescita media in termini reali dello 0,5 per cento all'anno.
Le retribuzioni di fatto riflettono il peggioramento della situazione economica, con la compressione delle componenti variabili della retribuzione, il cui aumento passa dal 3,4 per cento del 2008 all'1,4 per cento del 2011. Lo slittamento salariale risulta negativo nella media del periodo (quattro decimi mediamente l'anno), cosicché, in termini reali, le retribuzioni di fatto fanno registrare una dinamica media dello 0,4 per cento, leggermente inferiore a quella delle contrattuali.
I rinnovi contrattuali svolgono un ruolo preponderante nella determinazione della dinamica retributiva totale: nel comparto industriale, a fronte di una quota di dipendenti in attesa di rinnovo sempre molto limitata, la dinamica salariale risulta superiore a quella media, con le retribuzioni contrattuali che aumentano, nella media dei quattro anni, del 3 per cento e quelle di fatto del 3,3 per cento, con guadagni in termini reali dello 0,3 e dello 0,6 per cento. Nei servizi privati la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo si attesta intorno al 30 per cento, le retribuzioni di primo livello crescono in media d'anno del 2,5 per cento e quelle di secondo livello dell'1,7 per cento, con una perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto dello 0,4 per cento annuo.
La situazione del comparto della pubblica amministrazione è la più complessa. La tornata contrattuale relativa al quadriennio 2006-2009 si esaurisce solo all'inizio del 2011, cosicché la quota dei dipendenti con il contratto scaduto, scesa fino a circa il 38 per cento nel 2009, ritorna al 100 per cento negli anni successivi a causa del blocco dei rinnovi contrattuali.[49] La dinamica delle retribuzioni di primo livello declina progressivamente, passando dal 4,1 per cento del 2008 allo 0,7 per cento del 2011, con una variazione media annua in termini reali negativa

Figura 2.27 Reddito da lavoro dipendente - Anni 1992-2011 (in percentuale del valore aggiunto ai prezzi al produttore)



Fonte: Istat, Conti nazionali

[49] Al blocco dei rinnovi per il triennio 2010-2012, si associano ulteriori misure di freno della dinamica delle retribuzioni varate con il decreto n. 78 del 31 maggio 2010 (convertito nella legge 122 del 30 luglio 2010): limite del 3,2 per cento agli aumenti relativi ai rinnovi contrattuali, già siglati o ancora da siglare, per il biennio 2008-2009; blocco, senza possibilità di recupero, delle procedure contrattuali e negoziali relative al triennio 2010-2012, fatta salva l'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale; congelamento per il triennio 2011-2013 del trattamento economico complessivo (compreso quello accessorio) per i singoli dipendenti nell'importo ordinariamente spettante per il 2010; riduzione delle retribuzioni per il triennio 2011-2013 del 5 per cento per la parte eccedente i 90 mila euro e del 10 per cento per quella eccedente i 150 mila euro; blocco delle applicazioni dei meccanismi di adeguamento salariale per il personale non contrattualizzato; riconoscimento dei soli effetti giuridici (e non economici) delle progressioni di carriera disposte negli anni 2011, 2012 e 2013.



(-0,2 per cento). L'evoluzione delle retribuzioni di fatto è anch'essa in forte rallentamento (dal 3,8 per cento del 2008 al -0,1 per cento del 2011), con una perdita di potere d'acquisto media dello 0,3 per cento l'anno.
Complessivamente, tra il 1993 e il 2011 la dinamica media retributiva risulta molto contenuta. Per il totale dell'economia le retribuzioni di primo livello registrano, in termini reali, una variazione nulla e per quelle di fatto si assiste ad una crescita molto limitata, mediamente pari a quattro decimi di punto l'anno. A livello settoriale non appaiono differenze marcate: relativamente alle retribuzioni contrattuali si osserva una lieve perdita di potere d'acquisto nel settore pubblico e un guadagno, altrettanto modesto nel comparto industriale (rispettivamente, variazioni medie annue del -0,2 e +0,3 per cento); con riferimento alle retribuzioni di fatto, si delinea una dinamica leggermente più favorevole di quella media nei settori dell'industria e della pubblica amministrazione (entrambi +0,6 per cento) e una situazione opposta nei servizi privati (+0,2 per cento l'anno).
Parallelamente, la quota del reddito da lavoro dipendente sul valore aggiunto si riduce progressivamente dal 47,6 per cento nel 1992 al 42 per cento nel 2000. Nella prima parte degli anni Duemila aumenta in modo molto modesto fino a raggiungere il 43,5 per cento nel 2007. Negli ultimi quattro anni, gli effetti negativi della crisi economica sui profitti delle imprese si traducono in un nuovo aumento della quota di reddito da lavoro dipendente che raggiunge un massimo nel 2009 (45,5 per cento) e si riduce leggermente nei due anni successivi (Figura 2.27).

2.4.2 Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 1992-2011

I consumi delle famiglie crescono più del reddito disponibile…

... per questo scende la capacità di risparmio

Negli ultimi due decenni la spesa per consumi delle famiglie è cresciuta a ritmi più sostenuti del loro reddito disponibile, determinando una progressiva riduzione della capacità di risparmio. Nel corso degli anni Novanta la propensione al risparmio delle famiglie è calata di circa 11 punti percentuali, passando dal 22,2 per cento del 1992 all'11,3 del 2000. Si può comunque distinguere un primo periodo (1992-1996) in cui il reddito e i consumi delle famiglie hanno presentato dinamiche simili, mantenendo relativamente stabile la propensione al risparmio intorno al valore medio del 21 per cento. Nella seconda metà degli anni Novanta, invece, la crescita dei consumi delle famiglie è stata molto più marcata di quella del reddito: negli anni 1997-2000 ha registrato un aumento medio del 5,3 per cento, il reddito disponibile del 2,5 per cento. Ciò ha prodotto una drastica riduzione della propensione al risparmio delle famiglie che in quel periodo si è attestata su un valore medio del 14 per cento.
Successivamente, nel periodo 2001-2007 la propensione al risparmio si è mantenuta intorno al

Tavola 2.25 Potere d'acquisto, carico fiscale, propensione al risparmio e al consumo delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (variazioni e valori percentuali)

VARIABILI	Anni						
	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	-0,5	0,2	1,2	-1,4	-2,5	-0,5	-0,6
Carico fiscale corrente (b)	13,2	14,5	14,1	15,2	15,2	15,4	15,1
Carico fiscale complessivo (c)	13,9	15,3	14,7	15,3	15,7	15,5	15,2
Carico fiscale e contributivo corrente (d)	27,9	28,4	27,8	29,4	29,5	29,6	29,3
Propensione al risparmio (e)	20,7	14,0	13,5	12,1	11,2	9,7	8,8
Propensione al consumo (f)	79,3	86,0	86,5	87,9	88,8	90,3	91,2

Fonte: Istat, Conti nazionali
(a) Variazioni percentuali - valori concatenati - anno di riferimento 2005.
(b) Incidenza sul reddito disponibile lordo delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.
(c) Incidenza sul reddito disponibile lordo delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio, delle imposte in conto capitale e delle altre imposte sulla produzione che includono l'Ici.
(d) Incidenza sul reddito disponibile lordo delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.
(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile: il reddito disponibile lordo è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.
(f) Spesa per consumi finali delle famiglie su reddito disponibile lordo: il reddito disponibile lordo è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

Tavola 2.26 Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (variazioni percentuali)

	Anni						
	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011
Risultato lordo di gestione (a) (+)	7,5	6,5	6,1	7,1	1,1	2,7	4,5
Redditi da lavoro dipendente (b) (+)	3,6	2,9	4,4	3,9	-1,1	1,1	1,8
Quota di reddito misto trasferita (+)	5,1	3,0	2,1	-0,6	-2,9	0,2	2,4
Redditi da capitale netti (+)	4,2	-4,6	2,7	-0,5	-30,6	-7,0	-1,9
Interessi netti	3,2	-10,7	-1,4	11,2	-35,5	-10,8	7,8
Dividendi	11,5	22,9	9,2	-18,1	-34,7	-3,4	-17,7
Altri redditi da capitale netti (c)	11,5	13,2	7,4	0,7	-6,7	-2,6	-3,9
Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società (+)	7,0	3,7	1,9	-4,3	-4,8	3,9	-1,0
Reddito primario lordo (d)	**4,6**	**2,3**	**3,7**	**2,2**	**-4,4**	**0,9**	**1,7**
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	4,9	6,2	3,6	5,2	-2,9	2,4	0,1
Contributi sociali netti (e) (-)	5,3	0,5	4,3	6,0	-1,6	0,8	1,2
Prestazioni sociali nette (+)	5,9	3,8	4,5	4,9	4,8	2,5	2,3
Altri trasferimenti netti (f) (+)	3,9	3,6	12,0	-5,5	-5,5	8,4	25,9
Reddito disponibile lordo (g)	**4,6**	**2,5**	**3,8**	**1,6**	**-2,6**	**1,1**	**2,0**
Rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione (+)	21,2	14,0	-11,5	19,7	-8,8	-9,5	-19,0
Spesa per consumi finali (-)	5,4	5,3	3,4	2,3	-1,7	2,7	2,9
Risparmio lordo (h)	**2,1**	**-11,1**	**5,2**	**-2,5**	**-9,5**	**-12,5**	**-7,0**
Imposte in conto capitale (-)	-29,7	-12,0	-17,6	72,6	1.104,1	-77,0	-56,3

Fonte: Istat, Conti nazionali
(a) Proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo: essi comprendono il valore degli affitti figurativi, ossia quelli relativi alle abitazioni di proprietà a disposizione delle famiglie e delle manutenzioni ordinarie, il valore dei servizi domestici e di portieri.
(b) Redditi da lavoro dipendenti interni più redditi netti dall'estero.
(c) Fitti di terreni e redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.
(d) Risultato di gestione più i redditi da lavoro dipendente, la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici, i redditi da capitale netti e gli altri utili distribuiti dalle società e quasi società.
(e) Contributi sociali effettivi (comprensivi degli accantonamenti al Tfr e figurativi versati dalle famiglie consumatrici, al netto di quelli da esse ricevuti in qualità di datori di lavoro.
(f) Premi di assicurazione danni al netto degli indennizzi, flussi netti di trasferimenti con le Amministrazioni pubbliche, le Istituzioni sociali private e il Resto del mondo.
(g) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti e più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.
(h) Reddito disponibile lordo meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

13,5 per cento, grazie ad una dinamica abbastanza simile del reddito disponibile (3,8 per cento medio annuo) e della spesa per consumi delle famiglie (3,4 per cento), ma a partire dal 2008 le famiglie non sono state più in grado di contenere i loro consumi in misura sufficiente a neutralizzare gli effetti della contrazione del reddito sulla loro capacità di risparmio, la quale si è ridotta progressivamente arrivando a perdere 3,3 punti percentuali (Tavola 2.25, Tavola 2.26, Figura 2.28).

In calo il potere d'acquisto pro capite

Complessivamente, dall'inizio della recente crisi economica, cioè dal 2008, le famiglie hanno visto crescere del 2,1 per cento il reddito disponibile in valori correnti, cui è corrisposta una riduzione del potere d'acquisto (cioè, in termini reali) di circa il cinque per cento. Se poi si considera la dinamica crescente della popolazione residente, nel 2011 il potere d'acquisto delle famiglie per abitante è del quattro per cento inferiore a quello del 1992, mentre, in termini reali, il consumo di beni e servizi per abitante è del 12 per cento più alto del livello rilevato nel 1992. Nel corso degli ultimi quattro anni il potere d'acquisto pro capite ha perso circa il sette per cento, mentre le quantità consumate di beni e servizi sono diminuite solo del tre per cento (Figura 2.29).

L'aumento della propensione al consumo tra i primi anni Novanta e gli anni più recenti è stato continuo: tra il periodo 1993-1996 e il 1997-2000 l'aumento è stato di circa sette punti, mentre nel corso degli anni Duemila la propensione al consumo è aumentata di altri cinque punti. Il conseguimento degli attuali livelli di consumo pro capite è avvenuto, invece, nel periodo 1997-2000, quando la crescita è stata pari a circa il 12 per cento, per poi restare sostanzialmente costante.

La principale componente del reddito disponibile delle famiglie è data dalle retribuzioni dei lavoratori dipendenti (Tavola 2.26, Figura 2.30): nell'intervallo temporale 1992-1996 si è re-

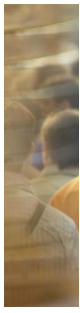
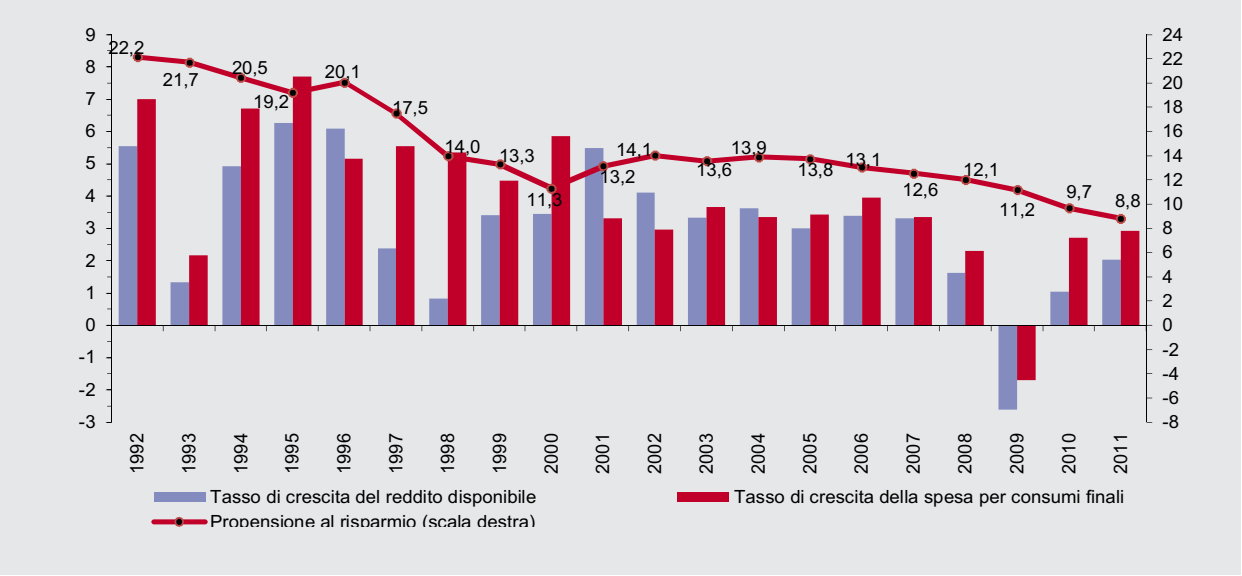
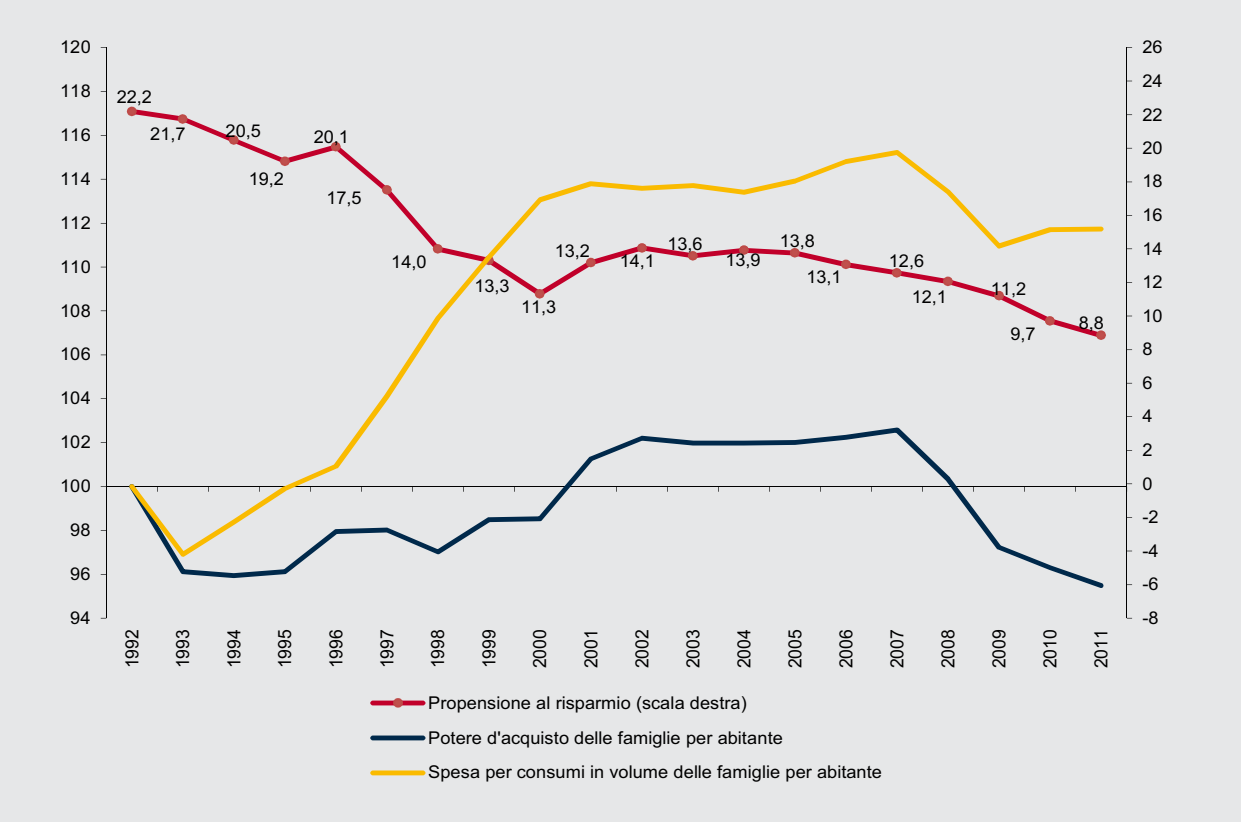


Figura 2.28 Propensione al risparmio, tasso di crescita del reddito disponibile e della spesa per consumi finali delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali

Figura 2.29 Potere d'acquisto, spesa per consumi in volume delle famiglie per abitante e propensione al risparmio delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (numeri indice 1992=100 e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali

gistrata una riduzione dell'incidenza delle retribuzioni da lavoro dipendente sul reddito disponibile delle famiglie, passata dal 39,3 per cento al 36,7 per cento, mentre a partire dal 1997 tale quota è andata crescendo progressivamente, fino a rappresentare nel 2011 il 42,8 per cento del reddito disponibile. Nel corso di due decenni, le retribuzioni hanno sempre contribuito positivamente (ad eccezione del 2009) alla crescita del reddito disponibile delle famiglie (Figura 2.31). Al contrario, i redditi da lavoro autonomo hanno complessivamente ridotto il loro contributo alla formazione del reddito disponibile: dal 28,8 del 1992 sono arrivati a rappresentare nel 2011 solo il 25,3 per cento del reddito disponibile, dopo avere raggiunto un picco del 31,2 per cento nel 2000.

Crolla il contributo dei redditi da capitale alla formazione del reddito disponibile

Il contributo dei redditi da capitale alla formazione del reddito disponibile si è più che dimezzato nel corso degli ultimi venti anni, passando dal 16,1 per cento del 1992 al 6,8 per cento del 2011. Il loro apporto alla crescita del reddito disponibile è stato positivo soltanto nella prima parte degli anni Novanta (1992-1996) e negli anni 2001-2007, cioè prima della crisi economica. Negli ultimi anni la drastica riduzione di tale componente spiega in larga parte la dinamica del reddito disponibile e del potere d'acquisto delle famiglie: nel 2011 i redditi da capitale netti si sono ridotti dell'1,9 per cento (-7 per cento nel 2010) principalmente a causa della consistente flessione dei dividendi che le imprese residenti ed estere hanno distribuito alle famiglie (-17,7 per cento). Diversamente, nel 2011 gli interessi netti sono aumentati del 7,8 per cento, dopo la forte riduzione che si era verificata l'anno precedente (-10,8 per cento) (Tavola 2.26). Nel 2011 l'aumento nei rendimenti ha determinato, da un lato, una crescita dell'11,6 per cento degli interessi ricevuti dalle famiglie, nonostante la sostanziale stabilità delle attività finanziarie detenute del settore; dall'altro, ha fatto registrare una crescita del 36,8 per cento degli interessi pagati dalle famiglie (-35,3 per cento nel 2010), dovuta sia all'aumento dei tassi di interesse sia alla crescita del loro ricorso al finanziamento (+5 per cento circa).

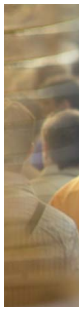
Nel 2011 il risultato lordo di gestione del settore delle famiglie, rappresentato principalmente dagli affitti figurativi, ha registrato una variazione positiva del 4,5 per cento, tornando a crescere a ritmi più sostenuti dopo il minimo registrato nel 2009. Il contributo di questa voce alla formazione del reddito disponibile è costantemente aumentato nel corso degli ultimi venti anni, portandosi all'11,9 per cento nel 2011.

Negli ultimi venti anni le prestazioni sociali alle famiglie hanno contribuito positivamente alla dinamica del reddito disponibile

Nel corso degli ultimi due decenni, le prestazioni sociali ricevute dalle famiglie hanno contribuito sempre positivamente alla dinamica del reddito disponibile: la quota delle prestazioni sociali è aumentata dal 24,5 del 1992 al circa 32 per cento del 2011. Il loro contributo è stato particolarmente importante a partire dal 2009, in corrispondenza del potenziamento degli interventi finalizzati al sostegno del reddito dei lavoratori (indennità di disoccupazione e assegni di integrazione salariale), che hanno registrato una crescita superiore al 33 per cento nella media del biennio 2009-2010. Nel complesso, le prestazioni sociali ricevute dalle famiglie sono cresciute nell'ultimo anno del 2,3 per cento.

Cresce il carico fiscale sulle famiglie nell'ultimo quadriennio

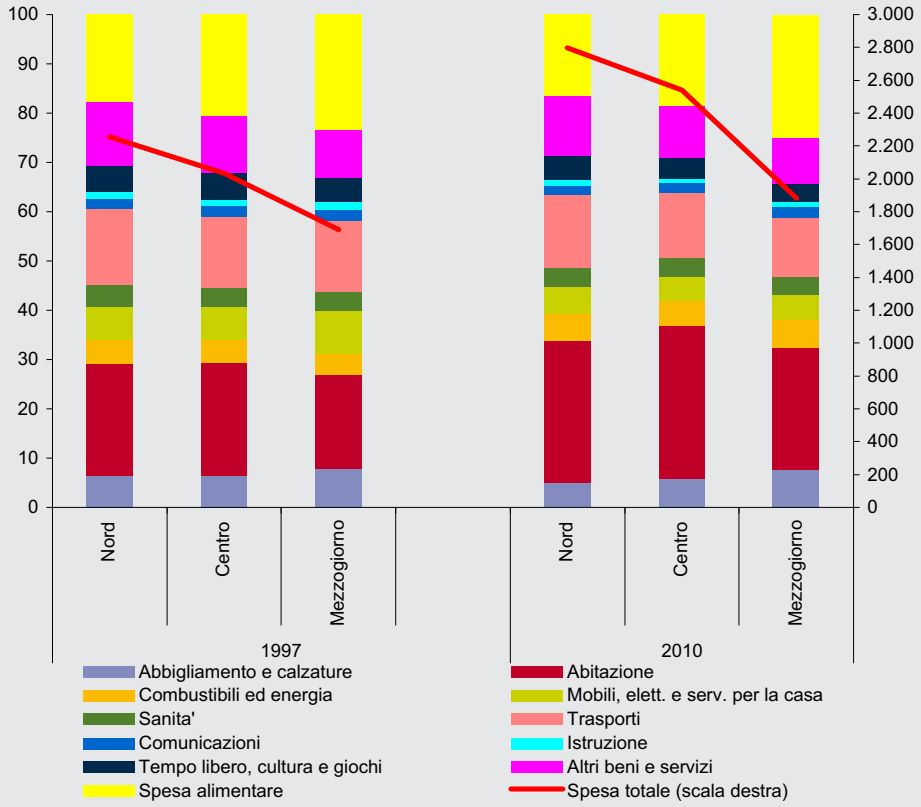
Nel periodo 1992-2011 si è registrato un progressivo aumento del carico fiscale corrente, passato dal 13,2 per cento degli anni 1992-1996 al 14,5 per il quadriennio 1997-2000, per poi ridursi lievemente nel periodo 2001-2007 (14,1 per cento) e aumentare di nuovo, fino al 15,1 per cento del 2011. Per il carico fiscale e contributivo, al di là di oscillazioni di carattere ciclico, per tutti gli anni Novanta e per la prima metà degli anni Duemila esso è rimasto vicino al 28 per cento, mentre a partire dal 2008 è salito di quasi 1,5 punti percentuali, superando sistematicamente il 29 per cento.



I MODELLI DI CONSUMO DELLE FAMIGLIE

Adottando una classificazione delle famiglie in base al decile di spesa equivalente,[1] tra il 1997 e il 2010 emergono livelli e comportamenti di spesa molto differenziati a seconda del reddito percepito: peraltro, in tale periodo il rapporto tra la spesa media mensile del decimo più ricco e quello più povero scende da 6,86 a 5,43.
Le famiglie con i livelli di spesa più bassi (primo decimo) hanno aumentato la loro spesa media di quasi il 44 per cento, ricorrendo anche a forme di indebitamento, al punto che, nel 2010, il 23 per cento di queste famiglie ha intaccato i propri risparmi e, tra queste, quasi la metà ha anche aumentato i debiti esistenti o ne ha contratto di nuovi.[2] Tali famiglie hanno eliminato - più che ridotto - tutte le spese legate a voci non strettamente necessarie, aumentato le spese non contraibili a seguito della dinamica inflazionistica (come abitazione, combustibili ed energia) e hanno cercato strategie di risparmio nel settore alimentare: in sei anni la quota di queste famiglie che acquistano all'hard discount è quasi raddoppiata, arrivando al 20 per cento. La stragrande maggioranza (circa il 69 per cento) ha poi modificato quantità e/o qualità dei prodotti acquistati: ne hanno risentito le

Figura 1 **Spesa media mensile per capitolo di spesa e ripartizione geografica di residenza - Anni 1997 e 2010** (valori assoluti in euro e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

[1] È calcolata dividendo il valore familiare della spesa per il coefficiente della scala di equivalenza e permette di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.

[2] La classificazione rispetto al reddito si basa sui dati dell'Indagine su Reddito e condizioni di vita (Eu Silc): le famiglie con i redditi più bassi sono quelle con reddito equivalente inferiore al primo quintile della distribuzione del reddito (il 20 per cento delle famiglie con i redditi più bassi); mentre quelle con i redditi più elevati appartengono all'ultimo quinto della distribuzione (il 20 per cento delle famiglie con i redditi più elevati).

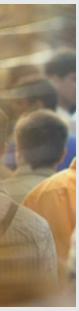


Tavola 1 **Spesa media mensile per capitolo di spesa e decimo di spesa equivalente - Anni 1997 e 2010** (valori assoluti in euro e percentuali)

	Abbigliamento e calzature	Abitazione	Combustibili ed energia	Mobili, elett. e serv. per la casa	Sanità	Trasporti	Comunicazioni	Istruzione	Tempo libero, cultura e giochi	Altri beni e servizi	Spesa alimentare	Spesa non alimentare	Spesa totale (=100%)
						1997							
Primo decimo	3,7	25,9	7,4	3,2	3,3	10,3	2,9	0,8	2,7	6,5	33,3	66,7	697
Secondo decimo	5,3	24,6	6,6	4,0	3,6	11,0	2,6	1,1	3,8	7,6	29,8	70,2	1.024
Terzo decimo	5,6	24,3	6,2	4,4	3,8	11,6	2,4	1,1	4,4	8,8	27,4	72,6	1.216
Quarto decimo	6,5	22,9	5,7	4,6	4,0	12,0	2,4	1,3	4,8	10,0	25,8	74,2	1.418
Quinto decimo	6,6	22,8	5,6	5,1	4,0	12,3	2,3	1,5	5,2	10,3	24,3	75,7	1.662
Sesto decimo	7,0	21,5	5,5	5,5	4,4	12,5	2,2	1,4	5,6	11,6	22,8	77,2	1.842
Settimo decimo	7,4	21,7	5,1	5,8	4,5	12,5	2,2	1,5	5,8	12,3	21,2	78,8	2.114
Ottavo decimo	7,7	21,2	4,6	6,8	4,8	12,9	2,0	1,8	6,2	12,8	19,2	80,8	2.465
Nono decimo	7,2	21,0	4,2	7,7	4,9	14,1	1,9	2,0	6,1	14,1	16,8	83,2	3.032
Ultimo decimo	6,6	20,6	2,9	11,4	4,2	22,7	1,4	1,4	4,9	12,9	11,0	89,0	4.779
Totale	**6,7**	**21,9**	**4,7**	**7,1**	**4,3**	**14,9**	**2,0**	**1,5**	**5,3**	**11,8**	**19,8**	**80,2**	**2.025**
						2010							
Primo decimo	3,7	31,7	8,3	2,5	2,1	10,6	3,0	0,3	2,1	6,2	29,5	70,5	1.002
Secondo decimo	4,8	31,1	7,4	3,0	2,8	11,4	2,7	0,5	2,8	7,0	26,5	73,5	1.350
Terzo decimo	5,1	30,2	6,9	3,4	3,0	11,4	2,5	0,7	3,3	8,2	25,3	74,7	1.616
Quarto decimo	5,6	29,6	6,5	3,8	3,2	11,6	2,4	0,9	3,9	9,1	23,4	76,6	1.855
Quinto decimo	5,7	29,4	6,2	4,0	3,3	11,6	2,2	1,1	4,3	9,7	22,5	77,5	2.055
Sesto decimo	6,2	29,0	5,9	4,4	3,7	11,9	2,1	1,0	4,6	10,3	20,9	79,1	2.308
Settimo decimo	6,0	28,6	5,6	4,8	3,7	11,8	2,0	1,1	4,8	11,7	19,9	80,1	2.570
Ottavo decimo	6,3	27,5	5,2	5,3	3,8	12,4	1,9	1,7	5,3	12,3	18,3	81,7	2.944
Nono decimo	6,2	27,7	4,6	6,5	4,3	12,7	1,7	1,2	5,1	13,7	16,3	83,7	3.393
Ultimo decimo	5,9	26,2	3,2	8,1	4,3	20,5	1,3	1,2	4,5	13,4	11,4	88,6	5.441
Totale	**5,8**	**28,4**	**5,3**	**5,4**	**3,7**	**13,8**	**2,0**	**1,1**	**4,4**	**11,1**	**19,0**	**81,0**	**2.453**

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

spese dirette verso i beni durevoli (elettrodomestici, mobili e accessori per la casa) e le spese per assistenza a disabili e anziani; hanno quasi eliminato le spese per visite mediche, analisi cliniche ed esami radiologici, mantenendo quella incomprimibile per medicinali. Hanno infine mantenuto la spesa per detersivi e oggetti per la cucina e quella per abbonamenti a radio e tv, totocalcio, lotto e altri concorsi, animali domestici e giocattoli (Tavola 1).

Le famiglie del quinto e sesto decimo (assimilabili al ceto medio, caratterizzate da livelli di consumo nell'intorno della mediana) mostrano andamenti abbastanza diversi da quelli dei più poveri: la spesa totale (pari nel 2010, rispettivamente, a 2.055 e 2.308 euro) aumenta di circa il 25 per cento, con un incremento più marcato per le spese non alimentari. Tali famiglie hanno diminuito le spese non necessarie per arredamenti e servizi per la casa (si tratta soprattutto di limitazioni della spesa per mobili e accessori per la casa, di servizi di lavanderia e tintoria, di riparazioni) e per tempo libero e cultura (concentrate sulle spese per hobby, abbonamenti a giornali, concerti e manifestazioni sportive). Queste famiglie cercano di seguire anche strategie di risparmio per quanto riguarda l'acquisto di alimentari, mentre cresce molto la quota di spesa per abitazione, cioè quelle riguardanti l'affitto, il condominio, le utenze domestiche e qualche intervento di manutenzione.

Le famiglie dell'ultimo decimo, infine, mostrano un aumento della spesa di circa il 14 per cento (da 4.779 euro a 5.441 euro). La sostanziale stabilità della componente alimentare della spesa si accompagna ad un deciso aumento della quota per l'abitazione dal 20,6 al 26,2 (come per le altre famiglie) e ad una diminuzione dalla spesa per abbigliamento e calzature, per trasporti e per arredamenti e servizi per la casa.

Più in generale, nell'ultimo triennio considerato, a seguito di stringenti vincoli di bilancio familiare e delle dinamiche inflazionistiche in atto, si rinuncia in prima battuta alla quota di spesa destinata al tempo libero e alla cultura, all'istruzione, ai trasporti, oltre a quelle per arredamento e servizi per la casa e per abbigliamento e calzature (Figura 1).

Gli alimentari e le bevande vedono aumentare la parte di spesa a loro destinata (in diminuzione fino al 2007), a fronte di una sostenuta dinamica dei prezzi e nonostante alcune modifiche nel comportamento di acquisto da parte delle famiglie. I volumi di spesa vengono ridotti e cresce la quota di famiglie che riduce la quantità o rinuncia alla qualità dei prodotti acquistati: la percentuale di coloro che rimangono stabili negli acquisti come nell'anno precedente scende di oltre cinque punti percentuali in soli sei anni (2004-2010) e la percentuale di quanti acquistano all'hard discount sfiora il 10 per cento nell'ultimo anno considerato. Sempre a causa dell'aumento dei prezzi, si amplia anche il peso della spesa per l'abitazione (affitto, acqua, condominio e manutenzione) dal 21,9 per cento al 28,4 per cento e quello per combustibili ed energia.

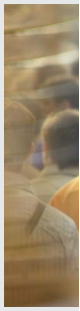
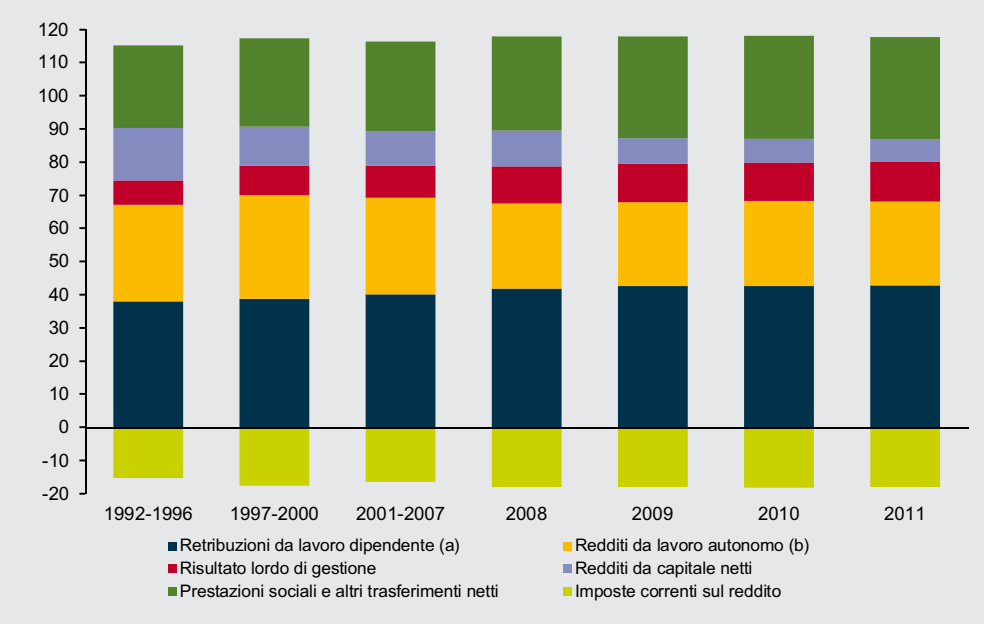
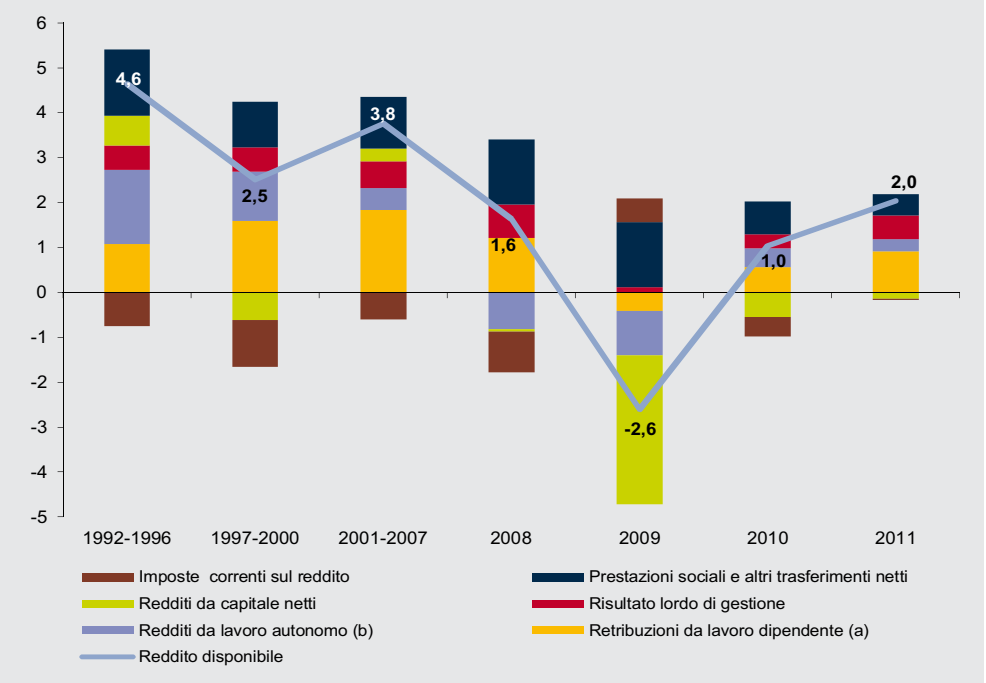


Figura 2.30 Composizione del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali
(a) Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono al netto dei contributi sociali a loro carico.
(b) I redditi da lavoro autonomo sono definiti dalla quota di reddito misto trasferita e dagli altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi.

Figura 2.31 Contributi alla crescita del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali
(a) Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono al netto dei contributi sociali a loro carico.
(b) I redditi da lavoro autonomo sono definiti dalla quota di reddito misto trasferita e dagli altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi.

2.4.3 La povertà

La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi: per una famiglia di due componenti la linea di povertà è pari alla spesa media pro capite nel Paese e, nel 2010, è risultata pari a 992,46 euro mensili.

La povertà relativa si mantiene stabile al 10 per cento negli ultimi 15 anni

In presenza di una continua riduzione della propensione al risparmio, negli ultimi 15 anni la povertà relativa ha registrato una sostanziale stabilità e la percentuale di famiglie che si trovano al di sotto della soglia minima di spesa per consumi si è mantenuta intorno al 10-11 per cento.[50] Tuttavia, si rilevano anche elementi di cambiamento, solo in parte legati ai cambiamenti strutturali della popolazione.

Resta elevato il divario Nord-Sud

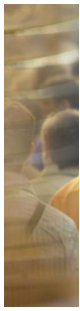
Il divario fra il Nord e il Sud del Paese è rimasto ampio (l'incidenza della povertà è pari, rispettivamente, al 4,9 per cento e al 23 per cento). Nel 2010, il 67 per cento delle famiglie e il 68,2 per cento delle persone povere risiedono nel Mezzogiorno, dove a una più ampia diffusione del fenomeno si accompagna una maggiore gravità del disagio: l'intensità[51] della povertà raggiunge, infatti, il 21,5 per cento, contro il 18,4 per cento osservato nel Nord (la spesa media equivalente tra le famiglie povere del Sud è pari a 779 euro, contro gli 810 euro e i 793 euro rilevati tra le famiglie povere del Nord e del Centro). Particolarmente grave risulta la condizione delle famiglie residenti in Basilicata, Sicilia e Calabria dove, nel 2010, l'incidenza di povertà raggiunge i livelli più alti e dove il fenomeno riguarda più di una famiglia su quattro (28,3 per cento, 27 per cento e 26 per cento, rispettivamente).

Peggiora la condizione economica delle famiglie più numerose e con minori

Nel corso degli anni è progressivamente peggiorata la condizione delle famiglie più ampie: nel 2010 il 29,9 per cento di quelle con cinque e più componenti risulta in condizione di povertà relativa, con un incremento di più di sette punti percentuali rispetto al 1997. Le famiglie con tre o più minori mostrano un aumento dell'incidenza della povertà di quasi cinque punti percentuali, giungendo al 31,2 per cento a livello nazionale e al 47,3 per cento nel Mezzogiorno. Una incidenza di povertà superiore alla media riguarda anche le famiglie con due minori (18,7 per cento) e quelle monogenitore con minori (16,5 per cento) (Tavola 2.27). Complessivamente, sono 1.876 mila i minori che vivono in famiglie relativamente povere (il 18,2 per cento del totale): tra questi, 522 mila hanno meno di 6 anni, 578 mila hanno tra i 6 e i 10 anni e 775 mila oltre i 10 anni. Quasi il 70 per cento dei minori poveri vive nel Mezzogiorno, per un totale di 1.266 mila bambini.

La disponibilità di un reddito da lavoro in famiglia, nel corso degli anni, ha sempre meno tutelato la famiglia dal rischio di essere povera: in particolare, tra le famiglie povere con persona di riferimento tra i 35 e i 64 anni (fascia di età che dovrebbe essere caratterizzata da una sostanziale stabilità lavorativa) è diminuita la quota di quelle senza occupati (dal 27 per cento al 21 per cento) ed è aumentata quella delle famiglie con un solo occupato (dal 51 per cento al 54 per cento) e con due o più occupati (dal 22 per cento al 25 per cento).

L'incidenza della povertà nel complesso delle famiglie con persona di riferimento tra i 35 e i 64 anni è pari a circa il 10 per cento ed è rimasta sostanzialmente stabile tra il 1997 e il 2010, con dinamiche diverse a seconda delle tipologie familiari e professionali dei percettori di reddito (Tavola 2.28). Tra le famiglie con a capo un adulto e con almeno un occupato, l'incidenza della povertà è aumentata di quasi due punti percentuali tra i monogenitori (9,5 per cento nel 2010) e tra le coppie con figli: dal 6,1 per cento al 7,6 se il figlio è uno, dal 10,8 per cento al 13,4



[50] Nel 1997 è stata realizzata la nuova indagine sui consumi delle famiglie con una profonda modifica del disegno e degli strumenti di indagine, pertanto i confronti temporali non possono essere effettuati precedentemente al 1997.

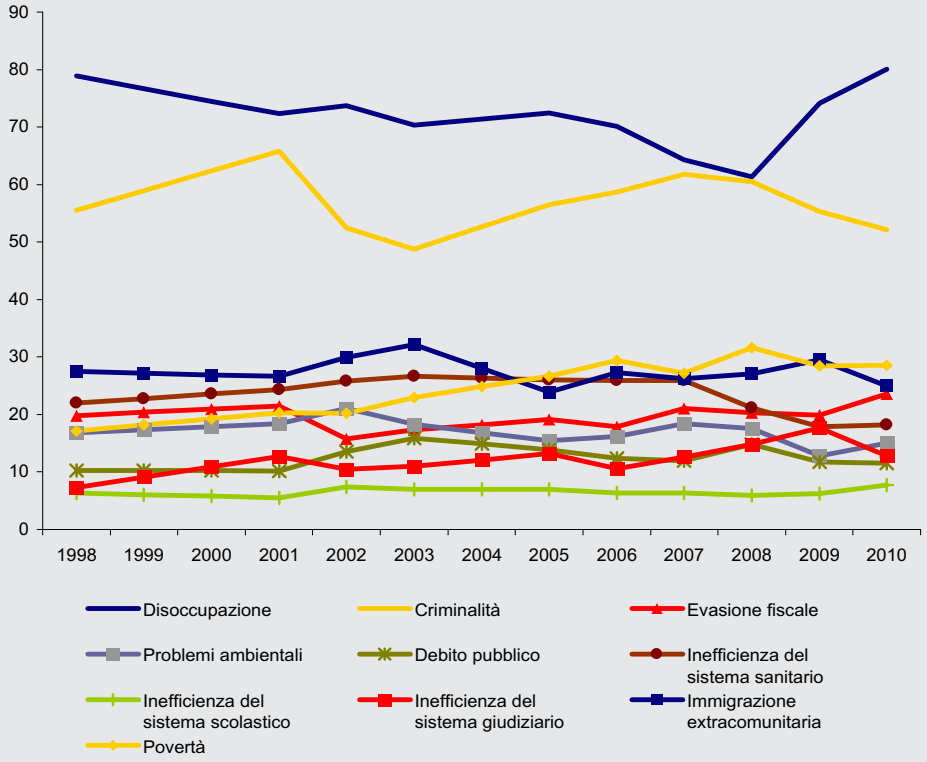
[51] L'indice di intensità è una misura di quanto, in percentuale, la spesa media equivalente (rapportata cioè a una famiglia di due componenti) delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà, che, nel 2010, è risultata pari a 992,46 euro.

LE PRINCIPALI PREOCCUPAZIONI DEI CITTADINI

L'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" consente di leggere il cambiamento del Paese ponendo l'attenzione su una molteplicità di aspetti della vita degli individui e delle famiglie. Le informazioni raccolte consentono di conoscere, tra l'altro, la rilevanza di alcuni fenomeni sociali ed economici a livello di percezione soggettiva, come accade per le "preoccupazioni prioritarie della società". Nel periodo che va dal 1998 al 2010, per le persone di 14 anni e più la disoccupazione è stato di gran lunga il problema più sentito, la criminalità il secondo (Figura 1). L'importanza attribuita alla criminalità raggiunge il massimo nel 2001, quando il 65,8 per cento delle persone la considera il problema prioritario del Paese e si assumono interventi normativi su alcuni reati di largo impatto, quali lo scippo e il furto in abitazione, con il relativo aumento di pena. Dopo il 2001, la preoccupazione per la criminalità diminuisce fino a raggiungere il minimo nel 2003 (48,8 per cento), per poi aumentare nuovamente e raggiungere nel 2008 un livello di importanza vicino a quello attribuito alla disoccupazione (61,3 per cento contro il 60,5 per cento della criminalità). Tra il 2008 e il 2010 si è ridotto nuovamente in corrispondenza della crisi economica, che rifocalizza l'attenzione collettiva sulle questioni occupazionali.

L'immigrazione extra comunitaria e l'inefficienza del sistema sanitario rappresentano, rispettivamente, il terzo e il quarto tema più sentito fino al 2003, anno in cui è la povertà a divenire il terzo problema. Per quanto riguarda la preoccupazione per la prima, il picco viene raggiunto dopo l'approvazione della Legge 189/2002 (cosiddetta Bossi-Fini) e in corrispondenza degli effetti dei provvedimenti di regolarizzazione degli anni 2002-2003. Nel 2003 in tutta l'area settentrionale del Paese l'immigrazione extra comunitaria è indicata come il terzo tema in ordine di importanza, mentre nel Nord-est essa emerge tra i problemi prioritari del Paese (44,7 per cento), sostanzialmente sugli stessi livelli della disoccupazione e della criminalità. Dopo un minimo del 2005 (24 per cento) cresce nuovamente la quota di italiani che avverte una preoccupazione elevata per l'immigrazione extra comunitaria: nel 2009 questo aspetto torna ad occupare il terzo posto nella graduatoria, raggiungendo una percentuale molto vicina a quella del 2003. La flessione nel 2010, verificatasi anche per la criminalità, riflette lo spostamento di attenzione, dovuto alla congiuntura economica negativa, verso la disoccupazione e la povertà.

Figura 1 **Persone di 14 anni e più per problemi considerati prioritari nel Paese - Anni 1998-2010** (per 100 persone di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

Tavola 2.27 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con minori - Anni 1997 e 2010 (incidenza e composizione percentuale)

FAMIGLIE CON MINORI	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2010	1997	2010
FAMIGLIE PER NUMERO DI MINORI PER FAMIGLIA				
Famiglie con un solo minore	11,2	11,8	43,2	40,4
Famiglie con due minori	16,2	18,7	42,1	44,3
Famiglie con tre o più minori	26,3	31,2	14,7	15,3
FAMIGLIE PER TIPOLOGIA				
Monogenitore con figli minori	15,2	16,5	7,0	10,8
Altra tipologia con minori	18,8	30,3	7,6	14,5
FAMIGLIE PER ETÀ DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO				
Famiglie con persona di riferimento:				
con meno di 35 anni	*16,4*	*18,9*	*23,0*	*14,3*
tra 35 e 44 anni	*14,3*	*16,0*	*45,6*	*45,7*
tra 45 e 54 anni	*11,7*	*13,7*	*22,3*	*29,1*
tra 55 e 64 anni	*15,0*	*17,5*	*5,3*	*6,3*
di 65 anni e oltre	*25,2*	*25,6*	*3,8*	*4,6*
Famiglie con almeno un minore	**14,3**	**15,9**	**100,0**	**100,0**

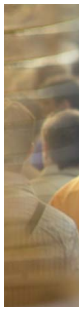
Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

se sono due e dal 21,4 per cento al 25,2 se i figli sono almeno tre. Ma è tra le famiglie di altra tipologia, dove il reddito da lavoro deve sostenere il peso economico di più componenti, che si registra l'incremento più consistente, dal 10,3 per cento al 21,9 per cento.
L'incidenza è aumentata tra le famiglie di lavoratori in proprio (dal 10,3 per cento all'11,5 per cento), che tuttavia sono diminuite di circa 20 mila unità (157 mila nel 2010) a seguito della

Tavola 2.28 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con persona di riferimento tra i 35 e i 64 anni - Anni1997 e 2010 (incidenza e composizione percentuale)

FAMIGLIE CON PERSONA DI RIFERIMENTO ADULTA (35-64 anni)	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2010	1997	2010
Famiglie senza occupati	16,3	14,3	27,0	20,6
Famiglie con un occupato	11,4	11,9	51,2	54,1
Famiglie con due o più occupati	6,0	7,0	21,9	25,4
Famiglie con almeno un occupato	9,0	9,7	73,1	79,5
Single	2,2	1,9	1,7	2,7
Coppie senza figli	4,3	3,5	3,0	3,4
Coppia con 1 figlio	6,1	7,6	12,2	14,0
Coppia con 2 figli	10,8	13,4	28,7	29,4
Coppia con 3 o più figli	21,4	25,2	17,4	13,8
Monogenitori	7,9	9,5	5,3	6,8
Altra tipologia	10,3	21,9	4,7	9,2
Famiglie con almeno un occupato	9,0	9,7	73,1	79,5
Imprenditori e liberi professionisti	3,1	3,5	1,7	2,3
Lavoratori in proprio	10,3	11,5	14,0	10,5
Dirigenti e impiegati	4,7	5,3	12,3	17,1
Operai e assimilati	14,3	15,4	34,4	38,9
Ritirati dal lavoro	6,5	7,6	5,3	3,6
Altra condizione	15,3	19,7	5,4	7,0
Famiglie con almeno un occupato	9,0	9,7	73,1	79,5
con almeno un componente in cerca di occupazione	18,6	22,5	21,8	24,3
con persona di riferimento in cerca di occupazione	21,5	26,5	2,0	3,7
Famiglie con persona di riferimento adulta	**10,2**	**10,4**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie



cessata attività di molte imprese a livello familiare, e tra le famiglie di operai (dal 14,3 per cento al 15,4 per cento), che al contrario sono aumentate di quasi 150 mila unità (579 mila nel 2010). Infine, la povertà è aumentata di quattro punti percentuali tra le circa 362 mila famiglie con almeno una persona in cerca di lavoro (l'incidenza è del 22,5 per cento nel 2010).
La solidarietà intergenerazionale riesce sempre meno ad esercitare efficacemente il ruolo di ammortizzatore sociale: le famiglie con minori in cui convivono più generazioni (in particolare coppie e genitori soli che convivono con nonni, zii o altri parenti) sono quasi raddoppiate rispetto al 1997 e rappresentano ormai ben il 14,5 per cento del totale. Tra queste, l'incidenza delle famiglie povere è aumentata dal 18,8 per cento del 1997 al 30,3 per cento del 2010, il 20 per cento non ha componenti occupati e, nel migliore dei casi, l'unico reddito è rappresentato dalla pensione dei membri più anziani; in un ulteriore 46 per cento dei casi vi è un solo occupato e il reddito percepito non è sufficiente a far uscire la famiglia da una condizione di povertà.

Diminuisce la povertà nelle famiglie con a capo un anziano

Nel corso degli anni la popolazione anziana è l'unica ad avere mostrato segnali di miglioramento: l'incidenza di povertà tra le famiglie con a capo un anziano, che nel periodo 1997-2000 era del 16-17 per cento, scende fino ad attestarsi al 12,2 per cento nel 2010. Il trend positivo sembra tuttavia limitato agli anziani soli o in coppia (Tavola 2.29) e dovuto al progressivo inserimento nella fascia di età anziana di generazioni meno svantaggiate rispetto a quelle nate e cresciute a ridosso dei periodi bellici, con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore. A queste tendenze si sono aggiunti gli effetti delle modifiche normative (2007-2008) sulla perequazione e sull'importo aggiuntivo.
È povero l'11,2 per cento delle famiglie con un solo componente di almeno 65 anni e il 14,8 per cento di quelle con due o più: si tratta in maggioranza di donne, di ultrassettantaquattrenni, con bassi livelli di istruzione, che vivono da soli o in coppia senza figli. Oltre i tre quarti degli anziani poveri sono ritirati dal lavoro e un ulteriore quinto è rappresentato da persone in altra condizione non professionale (in maggioranza casalinghe). Al contrario, nelle famiglie in cui gli anziani convivono con i figli, i nipoti o altri parenti, lo scenario muta in maniera significativa e mostra evidenti segnali di peggioramento. Nel 2010, vive in condizione di povertà il 17,5 per cento delle coppie anziane con figli (erano il 14,8 per cento nel 1997), il 17,4 per cento degli anziani monogenitori (13,5 per cento nel 1997) e il 22,1 per cento delle famiglie di altra tipologia con almeno un anziano (15,3 per cento nel 1997).

Tavola 2.29 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con anziani - Anni 1997 e 2010 (incidenza e composizione percentuale)

FAMIGLIE CON ANZIANI	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2010	1997	2010
FAMIGLIE PER NUMERO DI ANZIANI				
Famiglie con un solo anziano	14,7	11,2	64,8	61,6
Famiglie con due o più anziani	17,3	14,8	35,3	38,4
FAMIGLIE PER TIPOLOGIA				
Persone sole	16,3	8,9	39,9	30,2
Coppie senza figli	15,4	11,3	30,9	28,8
Coppie con figli	14,8	17,5	11,5	15,5
Monogenitore	13,5	17,4	6,0	9,5
Altra tipologia	15,3	22,1	11,7	16,1
Famiglie con almeno un anziano	**15,5**	**12,4**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

2.5 Criminalità e sicurezza

Come abbiamo visto nel Box "Le principali preoccupazioni dei cittadini" la criminalità e la sicurezza sono state, nel corso dell'ultimo ventennio, una delle maggiori preoccupazioni dei cittadini. In effetti, in tale arco temporale si è registrata una significativa riduzione dei reati denunciati più gravi, come l'omicidio, nonché di quelli con un impatto maggiore sulla percezione di sicurezza dei cittadini, come la rapina e il furto in abitazione. Questa tendenza coinvolge la gran parte dei paesi dell'Unione europea, ma in Italia la dinamica discendente appare più accentuata: prendendo a riferimento il 2009, il dato disponibile più recente per un confronto internazionale, per tutti e tre i reati considerati, i valori dell'Italia risultano inferiori a quelli della media Ue27. Peraltro, i risultati del nostro Paese appaiono positivi anche se paragonati a quelli delle principali economie europee: rispetto all'Italia, difatti, solo la Germania mostra valori costantemente inferiori della criminalità, laddove Francia e Regno Unito si posizionano sempre al di sopra, situazione questa molto diversa da quella dagli anni Ottanta, quando il valore italiano era tra i più elevati dei paesi occidentali.

L'andamento delle rapine ha registrato un trend ascendente tra il 1995 e 2007, cui è seguito però un forte calo negli anni successivi. Grazie a tale ridimensionamento, nel 2009 il valore italiano si è attestato per la prima volta al di sotto della media Ue27 (104,4 rapine ogni 100 mila abitanti) e l'anno successivo è sceso ulteriormente (79,4), anche se all'Italia spetta ancora il primato per le rapine in banca.

Scendendo a un maggiore dettaglio, secondo i dati rilevati dal Ministero dell'interno,[52] negli ultimi venti anni i delitti denunciati in Italia si mantengono sostanzialmente stabili: erano 4.200 per 100.000 abitanti nel 1992[53] e sono 4.333 nel 2010. L'andamento nel periodo è però altalenante: tra il 2001 e il 2007 si è registrato un trend ascendente, cui ha fatto seguito nell'ultimo triennio (2008-2010) una sensibile contrazione, dapprima più accentuata e successivamente più modesta (Tavola 2.30).

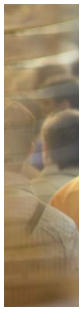
Diminuiscono gli omicidi e i reati connessi alla criminalità organizzata...

Gli omicidi sono in forte diminuzione: nel 2010 sono stati circa un terzo di quelli del 1992, con una forte contrazione per quelli di stampo mafioso. Anche i tentati omicidi sono molto diminuiti, ma il loro calo è più contenuto, e si sono ridotti i reati connessi alla criminalità organizzata e alla violazione della normativa sugli stupefacenti. Forte appare la variabilità dell'andamento dei reati legati agli stupefacenti a seconda del tipo di sostanza: in particolare, diminuiscono le persone denunciate per traffico di eroina e aumentano quelle denunciate per traffico di cocaina.[54]

... ma anche scippi, rapine e furti in abitazione

Di particolare interesse è il trend fortemente discendente relativo agli scippi e alle rapine denunciate. Inoltre, se nel 1992 i furti con strappo erano quasi il doppio delle rapine (100 scippi per 100.000 abitanti, contro 55 rapine), nel 2010 la situazione risulta rovesciata, con queste ultime che superano i primi (55 contro 23). In quanto al furto in abitazione, ai borseggi e ai furti di veicoli, l'andamento della serie storica mostra numerose inversioni di tendenza, che hanno caratterizzato in particolare tutti gli anni Novanta. Nella decade successiva, pur con alcune oscillazioni, si assiste ad un loro complessivo ridimensionamento.

Nel periodo considerato, le truffe hanno fatto registrare un incremento molto rilevante, passando dai 62 reati per 100.000 abitanti del 1992 ai 159 del 2010, con un picco massimo raggiunto nel 2003. Ma oltre all'incidenza, a cambiare sono state soprattutto le modalità di esecu-



[52] Si segnala l'interruzione di serie storica verificatasi nel 2004 a causa dei cambiamenti metodologici apportati alla rilevazione dei dati, mutamenti del cui impatto risentono in particolare solo alcuni delitti.

[53] La rilevazione dei delitti denunciati con il modello cartaceo Istat M.165 ha riguardato il periodo 1983-2003.

[54] Cfr. Ministero dell'interno. 2010. *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia.*

Tavola 2.30 Reati denunciati per tipo di reato – Anni 1992-2010 (valori per 100.000 abitanti)

REATI DENUNCIATI	1992	1995	1998	2001	2004	2007	2008	2009	2010
Omicidio volontario	2,6	1,8	1,5	1,2	1,2	1,1	1,0	1,0	0,9
Tentato omicidio	3,3	3,1	2,9	2,6	2,4	2,7	2,7	2,2	2,2
Omicidio colposo	4,6	3,1	2,8	3,6	3,7	3,4	3,1	2,9	2,9
Associazione per delinquere	3,4	1,9	1,8	1,8	2,4	1,7	1,5	1,4	1,2
Associazione di tipo mafioso	0,5	0,2	0,3	0,4	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Violenza sessuale (a)	1,4	1,7	3,2	4,3	6,4	8,2	8,2	8,2	8,0
Sequestri di persona	1,3	1,5	1,7	2,2	2,1	3,1	3,0	2,5	2,4
Estorsione	5,9	5,7	6,2	6,6	9,3	11,0	11,1	10,3	9,9
Sfruttamento della prostituzione, ecc.	3,8	4,8	5,1	5,3	2,4	2,5	2,5	2,2	2,6
Incendio doloso	18,8	14,8	16,8	18,9	21,2	28,2	21,2	18,1	15,9
Rapina	55,9	50,3	66,4	66,8	79,5	86,2	76,6	59,5	55,8
Furti in totale	2.602,2	2.354,6	2.597,6	2.287,5	2.521,0	2.756,5	2.327,4	2.189,8	2.190,7
Scippo	*100,2*	*72,0*	*62,4*	*50,2*	*35,0*	*38,6*	*31,2*	*24,8*	*23,5*
Furto in abitazione	*341,2*	*373,8*	*433,7*	*322,1*	*190,6*	*281,0*	*252,0*	*250,6*	*279,7*
Borseggi	*219,8*	*199,2*	*254,6*	*277,8*	*176,2*	*270,2*	*207,1*	*190,2*	*191,1*
di Autoveicoli (b)	*575,6*	*537,3*	*543,2*	*414,1*	*322,0*	*291,6*	*241,8*	*225,2*	*211,4*
Truffa	61,9	69,1	100,1	68,3	114,0	203,3	174,1	165,1	159,5
Stupefacenti	74,2	67,3	75,6	63,3	51,7	58,0	57,0	56,7	54,2
Totale delitti	**4.208,9**	**3.988,9**	**4.262,7**	**3.797,7**	**4.155,9**	**4.940,0**	**4.529,1**	**4.369,0**	**4.333,5**

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'interno
(a) La legge n. 66 del 15 febbraio 1996 ha modificato profondamente il panorama della legislazione in tema di reati sessuali, con conseguente interruzione di serie storica; i dati in tavola precedenti al 1998 si riferiscono alla violenza carnale.
(b) A partire dal 2004 si parla specificatamente di furti di autovetture.

Le truffe sono più che raddoppiate e assumono nuove forme

zione delle truffe, che tendono a sfruttare appieno le innovazioni tecnologiche e le modifiche nel sistema di circolazione del denaro, sempre di più costituito da moneta virtuale nelle sue varie forme, anziché da denaro contante. Come conseguenza si è avuta l'introduzione di nuove forme di truffa: la clonazione di carte di credito e bancomat, le truffe telefoniche, il *phishing* attraverso cui accedere ai servizi *home banking* della vittima o a prestiti on line personali e finalizzati all'acquisto di beni e servizi, lasciando alla vittima l'onere di estinguere il prestito stesso.

I dati raccolti dalle indagini di vittimizzazione che stimano anche il sommerso della criminalità confermano il quadro che emerge dall'analisi delle denunce. Alcuni reati tendono a scomparire, altri invece sono in aumento, in relazione anche ai cambiamenti della società e alle conseguenti opportunità o limitazioni che ne derivano. Si consideri, in tal senso, il ruolo della tecnologia, che da un lato tende a favorire la creazione di nuovi reati, come le già ricordate truffe informatiche, dall'altro lato limita fortemente altre specie di delitti, quali il furto di veicoli e di oggetti dai veicoli. Il calo dei furti in abitazione può anche essere messo in relazione con la crescita delle strategie di difesa dei cittadini, che sempre più utilizzano porte blindate, inferriate alle finestre e allarmi, come si evince dalle indagini di vittimizzazione: in particolare, tra il 1997-1998 e il 2008-2009 è aumentata la quota di famiglie che usa porte blindate (dal 36,6 al 46,7 per cento), allarmi (dal 13,4 al 19,1 per cento), inferriate alle finestre (dal 20 al 23,2 per cento) e che ha il bloccaggio per le finestre (dal 21,9 al 28,4 per cento).

Aumentano gli imputati stranieri…

Il peso della componente straniera, ovvero delle persone di 18 anni e più nate all'estero, tra gli autori dei reati è andato aumentando a partire dagli anni Novanta, mentre prima di allora il fenomeno era trascurabile. Se nel 1990 gli stranieri erano pari al 2,5 per cento degli imputati, nel 2009 gli stranieri rappresentano il 24 per cento del totale degli imputati. Guardando alle nazionalità degli stranieri che commettono reati, emerge che molte comunità non contribuiscono al fenomeno se non in misura del tutto trascurabile. Infatti, nel 2009 le prime 10 comunità rappresentano il 68,2 per cento del totale degli imputati stranieri (erano il 71,8 per cento nel 1992) e le prime tre nazionalità (Romania, Marocco e Albania) ne rappresentano il 38,1 per cento (erano il 47,1 per cento nel 1992).

Gli stranieri rappresentano il 32,6 per cento del totale dei condannati, il 36,7 per cento dei detenuti presenti nelle carceri e il 45 per cento del totale degli entrati in carcere. La relazione tra le diverse incidenze è costante negli anni ed appare dovuta a molteplici fattori, legati alla mi-

nore capacità di difesa durante l'iter processuale, al tipo di reati commessi (che prevede in misura maggiore il carcere) e alla minore capacità-possibilità di accedere alle misure alternative al carcere sia prima che a seguito della condanna, non possedendo i requisiti per poterle chiedere. Quest'ultimo elemento trova conferma nella maggiore presenza tra gli stranieri detenuti di coloro che sono a disposizione dell'autorità giudiziaria (48 per cento) rispetto agli italiani nella stessa situazione (39 per cento).

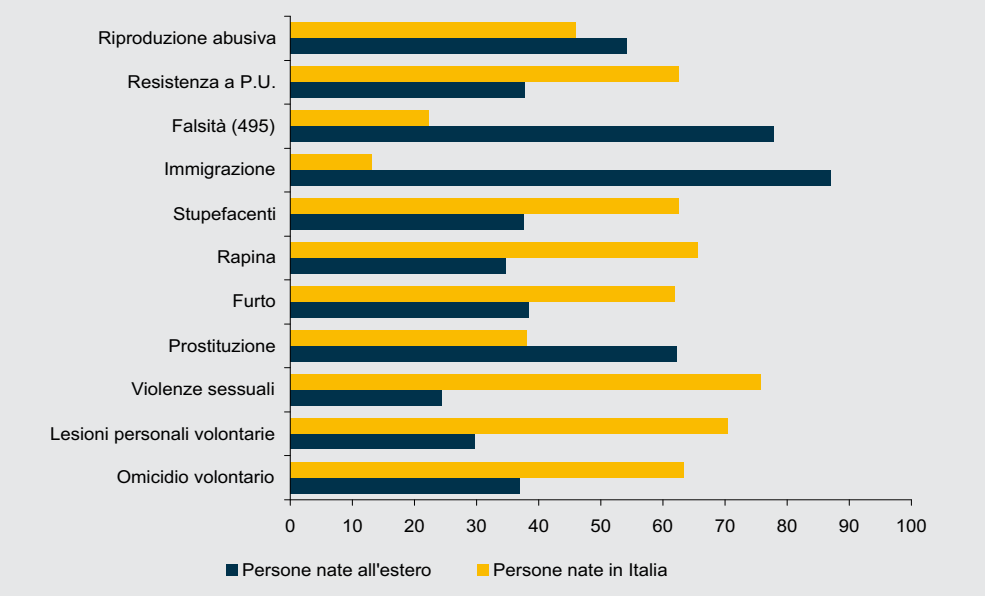
La percentuale di stranieri irregolari che commettono reati[55] sul totale degli stranieri aumenta passando dai reati di carattere espressivo a quelli strumentali: infatti, la percentuale degli stranieri è relativamente più bassa per i reati contro la famiglia (49 per cento), sale progressivamente per le lesioni (62 per cento), per gli omicidi (69 per cento), per i furti (76 per cento, con quote dell'83 per cento per i furti con destrezza e dell'85 per cento per quelli in abitazione) e raggiunge il massimo per le violazioni sul traffico e spaccio degli stupefacenti. Inoltre, una parte degli imputati stranieri lo è per reati legati alla condizione di immigrato irregolare: nel 2009 24.771 individui (il 17,7 per cento degli imputati nati all'estero) hanno proprio l'immigrazione illegale come reato più grave commesso, mentre 4.042 individui (il 2,9 per cento del totale) è imputato per falsa attestazione o dichiarazione a Pubblico ufficiale su identità o qualità personali proprie o di altri. Dunque, un totale di 28.813 cittadini nati all'estero (il 20,6 per cento del totale) sono imputati per l'irregolarità della loro presenza sul territorio italiano.

... uno su cinque è imputato per irregolarità della presenza

Le donne nate all'estero sono poco presenti nella criminalità, ancor meno delle donne nate in Italia: nel 2009 esse rappresentano l'11,5 per cento del totale degli imputati nati all'estero, contro un valore pari al 17 per cento delle donne imputate nate in Italia rispetto al totale degli imputati nati in Italia nello stesso anno.

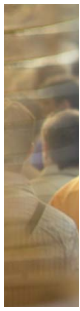
Come già notato, gli stranieri sono imputati principalmente per furto, violazione delle norme sugli stupefacenti e lesioni, cioè per reati che impattano maggiormente sulla percezione della criminalità, oltre che per i reati legati alla loro condizione di irregolari (come l'immigrazione e le false attestazioni o dichiarazioni a Pubblico ufficiale su identità o qualità proprie o di altri).

Figura 2.32 Persone di 18 anni e più per cui è iniziata l'azione penale per tipo di reato e luogo di nascita (Italia/estero) - Anno 2009 (a) (per 100 reati dello stesso tipo)



Fonte: Istat, Rilevazione sui reati e sulle persone denunciate all'Autorità giudiziaria
(a) Dati provvisori.

[55] Cfr. Ministero dell'interno. 2010. *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia.*



Questi reati, insieme allo sfruttamento della prostituzione e alla riproduzione abusiva di registrazioni cinematografiche, fonografiche, ecc. sono più frequenti tra gli stranieri che tra gli italiani (Figura 2.32), anche se per la riproduzione abusiva il peso della componente straniera è diminuito tra il 2006 e il 2009 a seguito dell'effetto congiunto dell'evoluzione tecnologica, che fa diminuire il numero di acquirenti, e dell'inasprimento delle pene previste, che riducono la convenienza a operare in questo campo.

Per saperne di più

Baldacci E. *et al.* 2011. "Assessing fiscal stress". *IMF Working Paper*, May 2011.

Banca d'Italia. 2011. *Rapporto sulla Stabilità Finanziaria,* n. 2.

Cottarelli C. 2011. "The Risk Octagon: A Comprehensive Framework For Assessing Sovereign Risks". *IMF Working Paper* . http://www.imf.org/external/np/fad/news/2011/docs/Cottarelli1.pdf /.

European Commission. 2009. "Sustainability Report". *European Economy*, n. 9. http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/publication15998_en.pdf /.

European Commission. 2011. "Public Finance in EMU". *European Economy,* n. 2. http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/european_economy/2011/pdf/ee-2011-3_en.pdf /.

Golinelli R. e G. Parigi. 2005. "Le Famiglie Italiane e l'Introduzione dell'Euro: Storia di uno Shock Annunciato". *Politica Economica*, Anno XXI, n. 2.

Istat. 1993. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1992*. Roma: Istat.

Istat. 2003. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2002*. Roma: Istat.

Istat. 2009. *Giustizia e sicurezza nel Lazio*. Roma: Istat. (Indicatori statistici, n. 7)

Istat. 2010. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009.* Roma: Istat.

Istat. 2011a. "Il matrimonio in Italia (anno 2009 e dati provvisori 2010)". *Statistica Report,* 18 maggio 2011.

Istat. 2011b. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.

Istat. 2011c. "Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2009". *Statistica Report*, 7 luglio 2011.

Istat. 2011d. "Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anni 2009 e 2010". *Statistica Report*, 14 settembre 2011.

Istat. 2011e. "Come cambiano le forme familiari. Anno 2009". *Statistica Report*, 15 settembre 2011.

Istat. 2012a. *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Roma: Istat. http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120215_00 /.

Istat. 2012b. "Indicatori demografici. Anno 2011". *Statistica Report*, 27 gennaio 2012.

Istat. 2012c. "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia. Anni 1998, 2003, 2009". *Statistica Report*, 2 febbraio 2012.

Istat. 2012d. "I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti al 1° gennaio 2011". *Statistica Report*, 27 marzo 2012.

Istat. 2012e. Primi risultati del 15° Censimento della popolazione e delle abitazioni, 27 aprile 2012.

Ministero della salute. 2011. *Relazione sulla Stato Sanitario del Paese* 2009-2010. Roma.

Oecd. 2010. *Modernising the Public Administration. A Study on Italy*. Parigi: Oecd.

Pollard. 1988. "Causes de décès et espérance de vie: quelques comparaisons internationales". In *Mesure et analyse de la mortalité: nouvelles approches,* a cura di Jaques Vallin, Stan D'Souza et Alberto Palloni. Paris: Ined, Puf, pp. 291-313. (*Travaux et documents*, Cahier, n. 119.)

Reinhard C.M., K.S. Rogoff. 1992. "Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria". Milano: Il Saggiatore.

Rossi S. 2010. "Aspetti della Politica Economica Italiana dalla crisi del 1992-1993 a quella 2008-2009". Atti del convegno, Università Roma Tre, 5 marzo 2010.

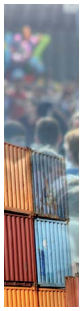
Sullivan D.F. 1971. "A single index of mortality and morbidity". *HSMHA Health Rep*, 86, pp. 347-354.

Unctad. 2011. *World Investment Report*. NY and Geneva: Unctad.

CAPITOLO 3

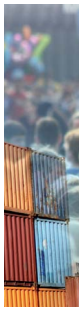
APERTURA INTERNAZIONALE E POTENZIALITÀ DI CRESCITA DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO

Nel 2011 la domanda estera netta ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita. Le opportunità offerte dai mercati esteri sono ancora considerevoli. Il nostro sistema esportatore ha, infatti, mostrato negli ultimi anni notevoli capacità di adattamento, ma il confronto europeo mostra per l'Italia un livello di apertura internazionale agli scambi di merci ancora relativamente ridotto, che lascia spazi di miglioramento.
Gran parte delle imprese ha superato l'anno scorso i livelli di export raggiunti prima della crisi del 2009: a trainare la domanda estera sono soprattutto i mercati Extra-Ue, su cui riescono ad imporsi le imprese di maggiori dimensioni, mentre su quelli europei sono le piccole e medie imprese ad avere le migliori performance.
D'altra parte, si è ridotta l'attivazione della domanda estera sulle produzioni nazionali, a causa del più intenso impiego di beni intermedi esteri in concorrenza con quelli di origine interna. Inoltre, le potenzialità di crescita del sistema produttivo italiano sui mercati esteri, così come sul mercato interno, sono ostacolate da fattori strutturali e di sistema. Agli annosi problemi legati a complessi assetti normativi e all'inefficienza della giustizia civile, si aggiungono servizi logistici non allineati con quelli dei principali paesi europei. Tutto ciò si associa a un sistema dei trasporti scarsamente dinamico ed ancora troppo dipendente dalla modalità stradale.
Negli ultimi dieci anni il forte ridimensionamento della crescita si è legato ad una insoddisfacente dinamica della produttività. In Italia gli investimenti pubblici, importante fattore di crescita economica, sono inferiori alla media europea. Il capitale immateriale che tanto incide sulla produttività è ancora troppo basso: le imprese italiane, a differenza di quelle dei principali paesi europei, non rinnovano abbastanza i propri modelli organizzativi e non investono in nuove tecnologie.
Questi fattori interagiscono con la persistenza di un'ampia area di economia sommersa che continua a influenzare negativamente il posizionamento competitivo della nostra economia, alterando le condizioni di funzionamento del mercato del lavoro e dei prodotti, frenando la modernizzazione del sistema delle imprese e la sua evoluzione dimensionale, aumentando la pressione fiscale sui segmenti regolari dell'offerta.



Introduzione

L'avvio della nuova fase recessiva ha messo in risalto il ruolo della domanda estera netta nel sostenere i livelli di attività economica. La crisi finanziaria che ha investito l'area dell'euro implica, per l'Italia, aggiustamenti fiscali di rilevanti dimensioni e di carattere strutturale, con una persistente pressione sul reddito disponibile e sulla capacità di spesa delle famiglie, oltre che sulle componenti pubbliche della domanda aggregata. In questo scenario, l'intensificazione dei processi di apertura esterna del sistema produttivo si configura come asse portante dell'adattamento del sistema economico italiano alle nuove condizioni di contesto. In particolare, la capacità di aumentare la propensione all'esportazione e di attrarre investimenti esteri produttivi appare un fattore cruciale per sostenere la crescita del Pil nel medio termine.
L'esistenza di opportunità per aumentare la presenza delle nostre imprese sui mercati esteri e per incrementare i flussi di investimenti esteri in entrata è testimoniata da diversi elementi. Un primo aspetto riguarda il potenziale competitivo del nostro apparato produttivo, che nella fase immediatamente precedente la crisi economico-finanziaria manifestatasi nel 2008 aveva mostrato significativi segnali di recupero, con una performance rilevante delle vendite all'estero e un contenuto aumento della quota italiana sulle esportazioni mondiali. Dopo le difficoltà riscontrate nel corso della crisi del 2008-2009 e nella prima fase di ripresa, nel 2011 la performance delle nostre esportazioni è stata significativa, con tassi di crescita coerenti con l'espansione del commercio mondiale, molto più elevati per le vendite verso i paesi extra europei che quelle verso l'Ue.
Nonostante questi risultati, anche nella fase di massima espansione delle nostre esportazioni l'Italia esprimeva un'apertura agli scambi internazionali di beni notevolmente inferiore a quella media europea e a quella dei principali paesi concorrenti con livelli di sviluppo e dimensioni paragonabili ai nostri. Un grado di apertura internazionale ancora più contenuto riguarda i servizi. Ne consegue che il sistema delle imprese esportatrici ha notevoli margini per aumentare il livello di proiezione sui mercati esteri, anche se nel corso dell'ultimo decennio la capacità di attivazione della domanda estera sulle produzioni nazionali si è ridotta, soprattutto per effetto dei cambiamenti strutturali nell'organizzazione dei processi produttivi su scala globale.
Anche per quanto riguarda la capacità del nostro Paese di attrarre investimenti diretti esteri (Ide), l'evidenza di livelli molto bassi dell'incidenza degli Ide in entrata sul Pil, così come il modesto contributo delle controllate estere alla formazione del valore aggiunto nazionale, testimoniano della scarsa attrattività del sistema paese, ma rivelano al contempo l'esistenza di ampi margini di miglioramento.
L'approfondimento di queste tematiche costituisce la linea di ricerca di questo capitolo, il quale si apre con alcune analisi relative all'evoluzione del modello di specializzazione internazionale dell'Italia, alla capacità di attivazione delle esportazioni sulle produzioni nazionali, al grado di internazionalizzazione produttiva e al comportamento delle imprese esportatrici nel biennio 2009-2011. La consapevolezza del carattere multidimensionale della competitività dei moderni sistemi economici è alla base delle analisi successive, relative alla posizione italiana nel contesto europeo in merito a struttura e performance dell'economia, internazionalizzazione, economia della conoscenza, fattori strutturali e di sistema. Il quadro che emerge conferma alcune peculiarità negative del nostro Paese, come l'insoddisfacente dinamica della produttività. Per questo, una parte del capitolo è dedicata all'approfondimento di questo tema, con particolare attenzione al ruolo svolto dai cosiddetti "beni immateriali" e dagli investimenti Ict.
Infine, il capitolo analizza alcuni fattori di sistema che condizionano negativamente la crescita delle imprese, come gli assetti normativi complessi e l'inefficienza della giustizia civile, i livelli di funzionamento dei servizi logistici, il sistema dei trasporti, il funzionamento del mercato del lavoro e l'ampia presenza dell'economia sommersa.

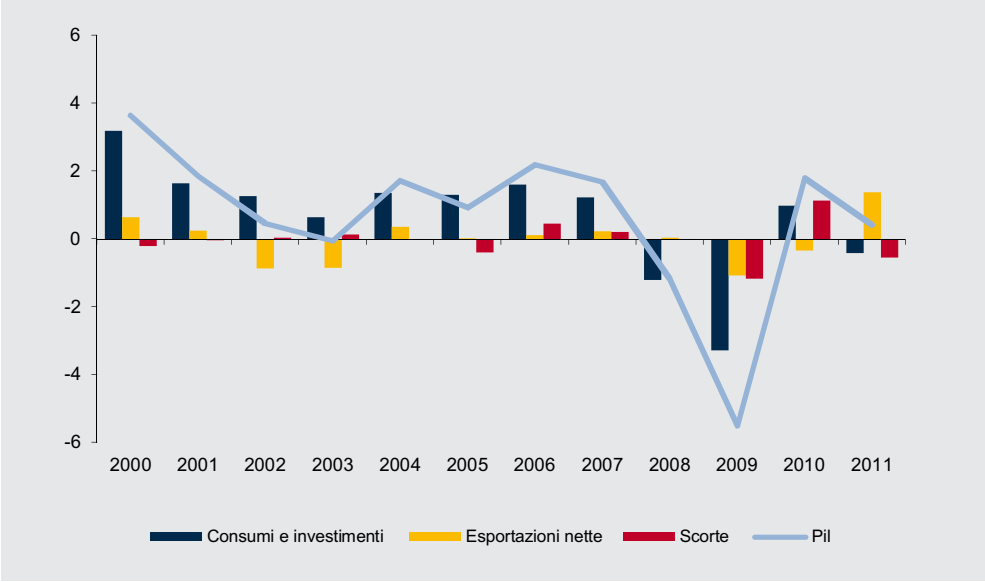


3.1 Performance sui mercati esteri e internazionalizzazione

Cambia lo scenario delle opportunità di crescita per l'economia italiana

La domanda interna ha rappresentato il principale motore della crescita nel periodo precedente la crisi internazionale e anche nella prima fase di uscita. Nel 2011, invece, è stata la domanda estera netta a sostenere la crescita del Pil, in presenza di un contributo negativo della domanda nazionale. Questa inversione di tendenza può essere interpretata non solo come un fattore di carattere congiunturale, connesso alla differente dinamica di recupero delle esportazioni e delle importazioni dalla fase più acuta della crisi internazionale, ma anche come un segnale di cambiamento dello scenario delle opportunità di crescita per l'economia italiana. Questa ipotesi viene approfondita analizzando la performance delle imprese esportatrici, l'evoluzione del modello di specializzazione internazionale e la capacità di attivazione delle esportazioni sulle produzioni nazionali in un contesto di crescente internazionalizzazione del nostro sistema produttivo (Figura 3.1).

Figura 3.1 Crescita del Pil e contributo delle principali componenti - Anni 2000-2011 (variazioni e punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

3.1.1 Le imprese esportatrici all'uscita della crisi internazionale

Il fatturato all'export è aumentato per due imprese su tre dal 2009 ad oggi

Nel 2011 si rileva un sostanziale recupero delle esportazioni nazionali rispetto ai livelli nominali precedenti la crisi internazionale. L'espansione dei flussi di export sottintende dinamiche delle imprese esportatrici in cui, accanto a tendenze comuni a tutto il sistema esportatore, sussistono specificità dimensionali e divaricazioni tra segmenti di imprese che risultano in espansione e in contrazione per quanto concerne le vendite all'estero. Se si confronta la fase più acuta della crisi (primo semestre del 2009) con il periodo più recente (secondo semestre del 2011), due imprese su tre hanno incrementato le loro vendite sui mercati esteri, con contenute differenze di dimensione e di settore. Sui mercati extra Ue, inoltre, per tutte le fasce dimensionali la quota di imprese in espansione è maggiore di quella rilevata per i mercati Ue (Tavola 3.1).
La quota di imprese in espansione sui mercati esteri nel periodo indicato è più elevata (71,5 per cento) tra le imprese di grande dimensione (250 addetti e oltre), mentre il settore relativamente più dinamico è quello dei beni di consumo non durevoli (66,9 per cento), seguito da beni

Tavola 3.1 Imprese in crescita sui mercati esteri nel periodo I semestre 2009 - II semestre 2011 per classe di addetti e tipologia di merci esportate (valori percentuali)

PRODOTTI E MERCATI DI SBOCCO	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale
RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE					
Beni di consumo durevoli	58,1	58,4	57,3	55,4	58,1
Beni di consumo non durevoli	65,7	67,0	68,2	72,1	66,9
Prodotti intermedi	63,2	66,2	68,7	74,4	66,2
Beni strumentali	63,4	66,1	69,4	73,0	66,3
MERCATI DI SBOCCO					
Mercati Ue	56,7	63,0	67,7	71,6	63,6
Mercati extra Ue	64,4	66,3	67,9	72,0	66,2
Totale	**63,6**	**65,7**	**68,1**	**71,5**	**65,7**

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

strumentali e prodotti intermedi. Per questi settori la quota di imprese in crescita sui mercati esteri aumenta all'aumentare della dimensione aziendale, passando dal 63-66 per cento delle microimprese al 72-74 per cento di quelle più grandi.

Più aumenta la dimensione, più l'impresa si impone sui mercati internazionali

Le imprese che hanno incontrato difficoltà relativamente più accentuate sono state quelle dei beni di consumo durevoli, per le quali nel periodo analizzato la quota di imprese che hanno incrementato le vendite sui mercati esteri è stata del 58,1 per cento. Questa percentuale scende al 55,4 per cento se si osservano le sole imprese di grandi dimensioni.

Più dinamiche le imprese che esportano beni intermedi, meno quelle dei beni durevoli

Tra il primo semestre del 2009 e il secondo semestre del 2011 l'incremento complessivo in termini di fatturato all'esportazione è stato del 29,6 per cento. Le imprese più dinamiche sono state quelle che esportano in modo prevalente beni intermedi: nell'intero periodo considerato la crescita è stata del 38,2 per cento, dopo aver raggiunto il 48,5 per cento nella prima parte del 2011. Meno dinamiche sono state quelle dei beni durevoli, con una variazione del 12,7 per cento dall'inizio del 2009 e un tasso di crescita annuo del 7,0 per cento (Figura 3.2).

Le imprese crescono di più sui mercati extra Ue

Come già osservato, le imprese hanno registrato difficoltà maggiori a incrementare le proprie vendite sui mercati comunitari, dove la crescita dall'inizio del 2009 è stata del 21,7 per cento e quella media annua dell'11,9 per cento. Sui mercati extra Ue, invece, le vendite sono risultate in forte aumento (+40 per cento dall'inizio del 2009), con valore medio annuo del 15,2 per cento (Figura 3.3).

Le tavole 3.2 e 3.3 mostrano i contributi alla crescita delle imprese per i diversi raggruppamenti di industrie, mercati di destinazione e classe dimensionale, distinguendo le imprese in espansione da quelle in contrazione. La variazione complessiva delle vendite sui mercati esteri (+29,6 per cento) è la sintesi del contributo positivo delle imprese in crescita (+42,5 per cento) e di quello delle unità in diminuzione (-12,8 per cento), con significative differenze settoriali e dimensionali (Tavola 3.2).

Per il settore degli input intermedi, che consegue la performance aggregata migliore (+38,2 per cento), la crescita è spiegata quasi interamente dall'incremento registrato dalle imprese in espansione di grande e media dimensione (+20,2 e +18,4 punti percentuali, rispettivamente). Tra le imprese dello stesso settore con performance negative si segnala una maggiore perdita di quote di mercato per le unità di media dimensione (-4 punti percentuali).

Per le imprese che esportano prevalentemente beni di consumo non durevoli, l'incremento consistente è da attribuire alla dinamica positiva registrata sia dalle grandi aziende (+18,6 punti percentuali) sia da quelle medio-piccole (circa 21 punti). Nel caso dei beni strumentali si registrano performance aggregate inferiori alla media e il contributo delle imprese di grandi dimensioni è di appena 8,8 punti percentuali, rispetto a un tasso di crescita complessivo pari al 20,6 per cento. Questo dato risulta influenzato dal consistente impatto negativo delle imprese con vendite in calo (-8,5 punti percentuali).

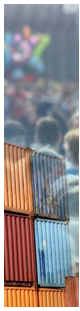
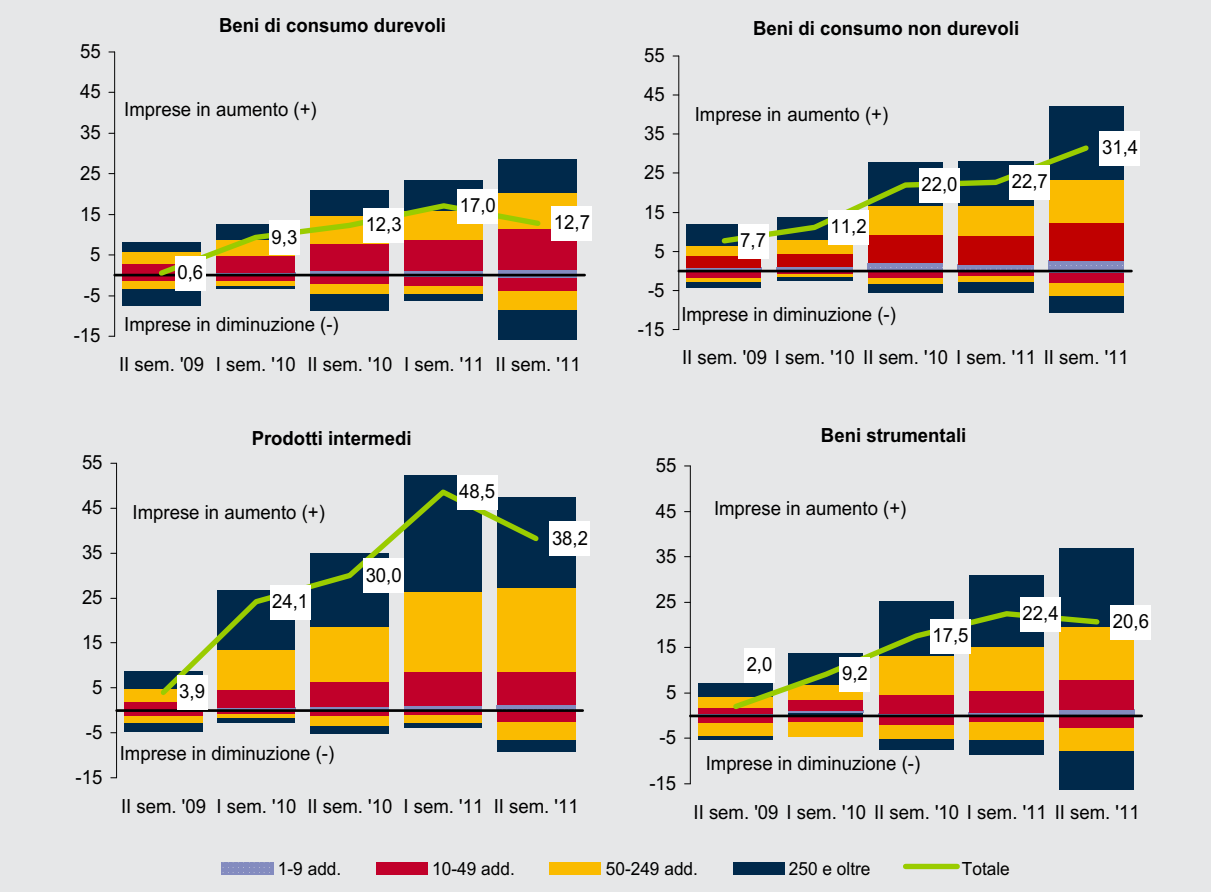
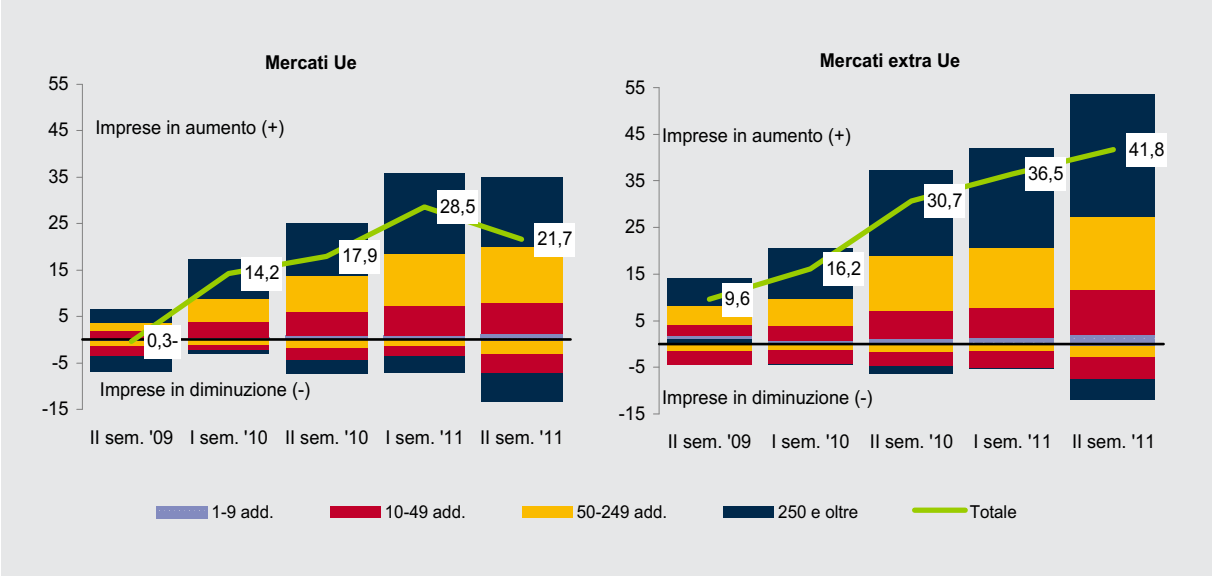


Figura 3.2 Esportazioni di un panel di imprese per tipologie di merci, classe di addetti e profilo di performance - I semestre 2009 - II semestre 2011 (variazioni percentuali e contributi alla crescita)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Figura 3.3 Esportazioni di un panel di imprese per mercato di sbocco, classe di addetti e profilo di performance - I semestre 2009-II semestre 2011 (variazioni percentuali e contributi alla crescita)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Tavola 3.2 Esportazioni di un panel di imprese per tipologia di merci, classe di addetti e profilo di performance I semestre 2009-II semestre 2011 (contributi alla crescita e variazioni percentuali)

PRODOTTI	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale (variazioni percentuali)
		IMPRESE IN AUMENTO			
Beni di consumo durevoli	1,4	9,9	9,0	8,2	28,6
Beni di consumo non durevoli	2,5	9,9	11,0	18,6	42,1
Prodotti intermedi	1,1	7,6	18,4	20,2	47,4
Beni strumentali	1,3	6,7	11,5	17,2	36,8
Totale	**1,5**	**8,0**	**13,4**	**19,6**	**42,5**
		IMPRESE IN DIMINUZIONE			
Beni di consumo durevoli	-0,7	-3,3	-4,5	-7,3	-15,9
Beni di consumo non durevoli	-0,6	-2,8	-3,0	-4,3	-10,6
Prodotti intermedi	-0,3	-2,3	-4,0	-2,5	-9,1
Beni strumentali	-0,4	-2,5	-4,8	-8,5	-16,2
Totale	**-0,4**	**-2,5**	**-4,4**	**-5,4**	**-12,8**
		TOTALE			
Beni di consumo durevoli	0,8	6,6	4,5	0,9	12,7
Beni di consumo non durevoli	1,9	7,2	8,0	14,4	31,4
Prodotti intermedi	0,8	5,3	14,5	17,7	38,2
Beni strumentali	0,9	4,3	6,7	8,8	20,6
TOTALE	**1,1**	**5,4**	**9,0**	**14,1**	**29,6**

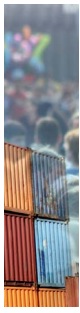
Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Infine, per i beni di consumo durevoli il contributo negativo delle grandi aziende in diminuzione (-7,3 punti percentuali) compensa quasi completamente l'espansione delle imprese di analoga dimensione. In questo caso sono le imprese medio-piccole a registrare performance superiori, spiegando quasi per intero, con un contributo di 11,1 punti percentuali, la crescita complessiva (+12,7 per cento).
Guardando ai mercati di destinazione, la crescita dell'export sui mercati Ue (+21,7 per cento) è la sintesi di un contributo positivo delle imprese in crescita (+35,1 per cento) e di uno negativo di quelle in calo (-13,5 per cento) (Tavola 3.3).
Per le vendite sui mercati extra Ue (+41,8 per cento) i contributi dei due flussi sono pari, ri-

Tavola 3.3 Esportazioni di un panel di imprese per mercato di sbocco, classe di addetti e profilo di performance - I semestre 2009-II semestre 2011 (contributi alla crescita e variazioni percentuali)

MERCATI DI SBOCCO	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale
		IMPRESE IN AUMENTO			
Mercati Ue	1,1	6,9	12,0	15,1	35,1
Mercati extra Ue	2,1	9,6	15,6	26,3	53,6
Mondo	**1,5**	**8,0**	**13,4**	**19,6**	**42,5**
		IMPRESE IN DIMINUZIONE			
Mercati Ue	-0,4	-2,7	-4,2	-6,2	-13,5
Mercati extra Ue	-0,5	-2,3	-4,7	-4,3	-11,8
Mondo	**-0,4**	**-2,5**	**-4,4**	**-5,4**	**-12,8**
		TOTALE			
Mercati Ue	0,7	4,2	7,8	8,9	21,7
Mercati extra Ue	1,5	7,3	10,9	22,0	41,8
Mondo	**1,1**	**5,4**	**9,0**	**14,1**	**29,6**

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero



spettivamente, al +53,6 per cento e -11,8 per cento. Su questi mercati le imprese di grandi dimensioni spiegano da sole più della metà della crescita (22 punti percentuali), mentre sui mercati comunitari le grandi aziende contribuiscono all'aumento complessivo del 21,7 per cento per appena 8,9 punti percentuali, sintesi di +15,1 punti percentuali per le grandi imprese di successo e -6,2 punti percentuali per le imprese di analoga dimensione in difficoltà.

Sui mercati Ue se la cavano meglio le piccole e medie imprese

Le imprese che mostrano comportamenti relativamente migliori sui mercati Ue sono le piccole e le medie, per le quali si segnalano contributi positivi, rispettivamente, di 6,9 e 12 punti percentuali e contributi negativi di 2,7 e 4,2 punti percentuali. Nel complesso, il peso di tali imprese sulla crescita delle vendite sui mercati comunitari ha raggiunto il 55,5 per cento, mentre sui mercati extra Ue le imprese di dimensioni simili mostrano un contributo relativamente inferiore, pari al 43,6 per cento della crescita complessiva.

3.1.2 Specializzazione all'export e internazionalizzazione produttiva

Continua la crescita dell'export, ma si riduce la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali

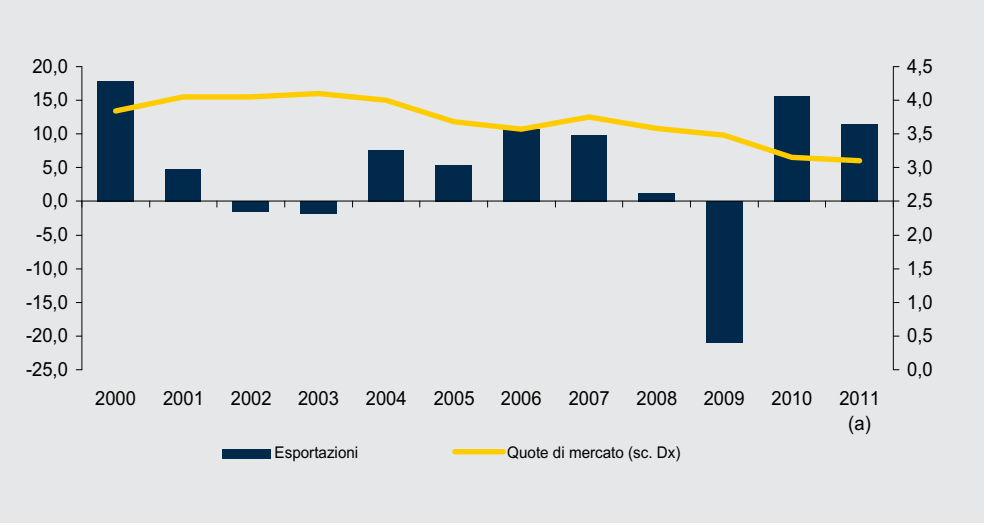
Nonostante il recupero realizzato dalle esportazioni nazionali negli ultimi due anni, è proseguito il ridimensionamento della quota di mercato dell'Italia sul commercio mondiale, passata tra il 2000 e il 2010 dal 3,8 al 3,2 per cento, con una ulteriore riduzione al 3,1 per cento nel 2011 (stima basata sui primi undici mesi dell'anno, Figura 3.4).

La performance delle nostre esportazioni si inserisce in un contesto di competizione globale radicalmente mutato nell'ultimo decennio, in cui l'emergere di nuovi paesi leader nella produzione industriale sta portando a una progressiva ridefinizione della divisione internazionale del lavoro. L'analisi del modello di specializzazione dell'Italia rispetto al commercio mondiale, realizzata per il periodo 2000-2010 sulla base di un indicatore di specializzazione,[1] mostra, a livello settoriale, una sostanziale persistenza nelle specializzazioni tipiche del *Made in Italy* tradizionale e della meccanica strumentale.

Ancora prevalente il modello di export del Made in Italy tradizionale e quello della meccanica strumentale

In particolare, nel 2010 si conferma la specializzazione all'export negli stessi settori (12 su 23) in cui l'Italia risultava specializzata all'inizio del decennio, con l'eccezione dei prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici. Più in dettaglio, appare rafforzata la specializzazione nei settori

Figura 3.4 Esportazioni nazionali di merci e quote dell'Italia sul commercio mondiale (a) **- Anni 2000-2011** (valori correnti, variazioni rispetto all'anno precedente e quote percentuali)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero ed elaborazione Ice su dati Eurostat e Istituti nazionali di statistica
(a) La stima è stata realizzata dall'Ice sulla base dei dati disponibili per i primi undici mesi.

[1] Si veda nel glossario la voce "Indice di specializzazione".

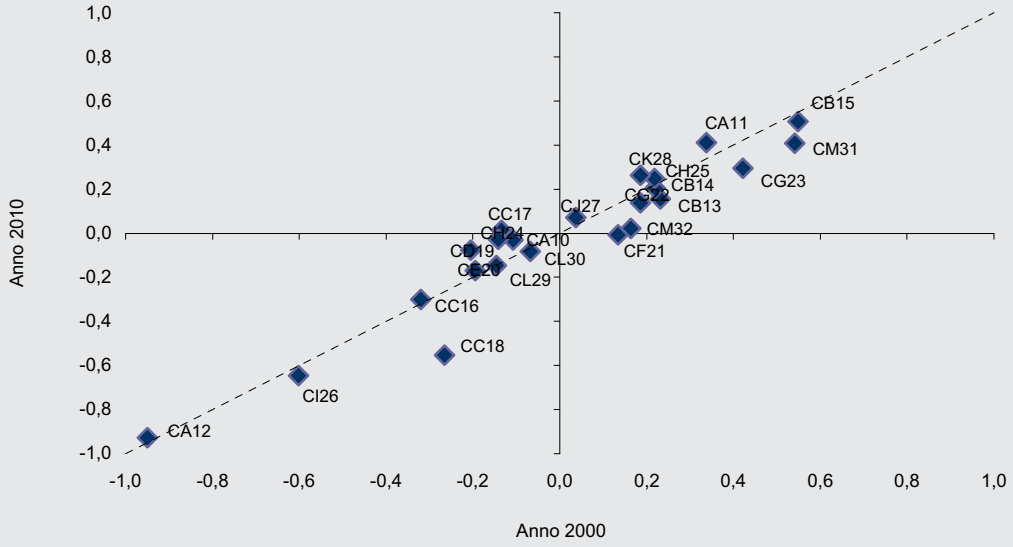
delle bevande, dei prodotti in metallo, dei macchinari e apparecchiature meccaniche, mentre si è ridotta in misura significativa quella nei settori dei prodotti tessili, degli altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, dei mobili e dei prodotti delle altre industrie manifatturiere. Emerge, inoltre, una limitata specializzazione nella carta e prodotti di carta (Figura 3.5).

Con riguardo ai settori a più elevato contenuto tecnologico, si conferma la persistente despecializzazione nei prodotti chimici, nei computer e prodotti di elettronica e ottica, così come la specializzazione nelle macchine ed apparecchiature elettriche.

L'Italia rimane non specializzata nei prodotti chimici, pc, elettronica e ottica

Scendendo a un dettaglio maggiore, esaminando cioè gli indicatori di specializzazione per gruppi di prodotti (3 cifre della classificazione Cpa-Ateco), si osservano interessanti specializzazioni di nicchia, in parte riconducibili alla crescente integrazione delle filiere produttive su

Figura 3.5 Specializzazione dell'Italia nel commercio mondiale di manufatti - Anni 2000-2010 (a)



Legenda

CA10	Prodotti alimentari	CG22	Articoli in gomma e materie plastiche
CA11	Bevande	CG23	Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
CA12	Tabacco	CH24	Prodotti della metallurgia
CB13	Prodotti tessili	CH25	Prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature
CB14	Articoli di abbigliamento (anche in pelle e pelliccia)	CI26	Computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi
CB15	Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	CJ27	Apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche
CC16	Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); articoli in paglia e materiali da intreccio	CK28	Macchinari e apparecchiature nca
CC17	Carta e prodotti di carta	CL29	Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi
CC18	Prodotti della stampa e delle riproduzione di supporti registrati	CL30	Altri mezzi di trasporto
CD19	Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	CM31	Mobili
CE20	Prodotti chimici	CM32	Prodotti delle altre industrie manifatturiere
CF21	Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici		

Fonte: Elaborazione su dati Ice

(a) L'indice varia tra -1 e +1 dove i valori estremi indicano rispettivamente la massima despecializzazione e la massima specializzazione. Si fa riferimento alla seconda cifra della classificazione Cpa-Ateco.

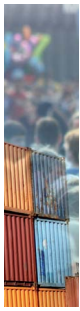


Tavola 3.4 Specializzazione nel commercio con l'estero per raggruppamenti principali di industrie e numero di gruppi Cpa specializzati - Anni 2000 e 2010 (a)

ANNI GRUPPI DI PRODOTTI	Beni di consumo	Beni strumentali	Prodotti intermedi	Totale
INDICI DI SPECIALIZZAZIONE (a)				
2000	0,18	-0,05	-0,07	
2010	0,09	-0,01	-0,05	
NUMERO DI GRUPPI DI PRODOTTI				
Gruppi di prodotti specializzati (b)	17	12	19	48
Con specializzazione crescente (c)	*8*	*8*	*8*	*24*
Gruppi di prodotti di nuova specializzazione (c)	2	2	1	5
Gruppi di prodotti non più specializzati (c)	-	1	3	4
Totale gruppi di prodotti	**29**	**20**	**37**	**86**

Fonte: Elaborazione su dati Ice
(a) L'indice varia tra -1 e +1 dove i valori estremi indicano rispettivamente la massima despecializzazione e massima specializzazione. Si fa riferimento alla seconda cifra della classificazione Cpa-Ateco.
(b) Anno 2010.
(c) Periodo 2000-2010.

Alcune specializzazioni di nicchia sono riconducibili all'integrazione produttiva globale

scala internazionale. In particolare, l'Italia mostra una specializzazione relativa in 48 gruppi di prodotti rispetto a un totale di 86, di cui 19 sono riconducibili a beni intermedi, 17 ai beni di consumo e 12 ai beni strumentali (Tavola 3.4).

Tra i gruppi di prodotti che risultano specializzati ve ne sono alcuni non riconducibili a una specializzazione del relativo settore di appartenenza. La presenza di una specializzazione per questi gruppi di prodotti individua, in prima approssimazione, una leadership dell'Italia in nicchie di mercato che si collocano apparentemente al di fuori del tradizionale modello di specializzazione settoriale. Questi raggruppamenti sono riconducibili sia ad alcuni beni di consumo (prodotti dell'industria alimentare, medicinali e preparati farmaceutici, mezzi di trasporto n.c.a.), sia a beni strumentali (parti e accessori per autoveicoli e loro motori) e beni intermedi (pitture, vernici e smalti, inchiostri da stampa e adesivi sintetici). Per alcuni di questi prodotti si rilevano *ex post* rilevanti connessioni dirette (alimentare) o di carattere strumentale o complementare (beni intermedi) rispetto ai tradizionali prodotti del *Made in Italy*.

Cresce la rilevanza degli scambi intra-industriali

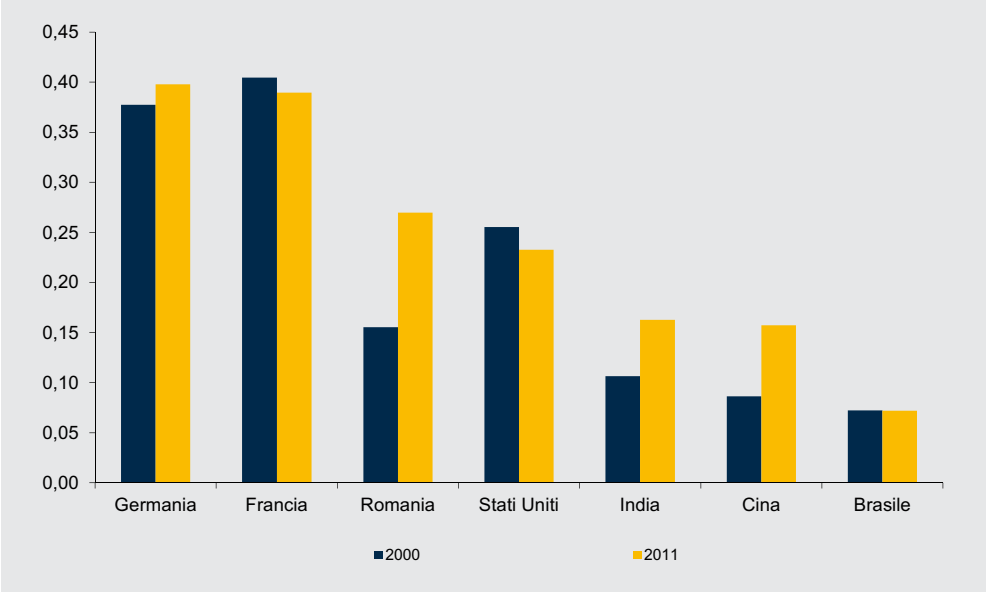
Un altro aspetto rilevante dell'evoluzione strutturale del commercio con l'estero dell'Italia nell'ultimo decennio riguarda la crescente rilevanza degli scambi di prodotti nell'ambito di uno stesso settore. Questa tipologia di scambi è dovuta alla presenza di economie di scala, di differenziazione della domanda e di un elevato livello di reddito dei paesi. Con particolare riguardo ai paesi emergenti, è riconducibile anche a scambi di merci realizzati a differenti livelli della filiera produttiva. La rilevanza del commercio intra-industriale[2] presenta, come atteso, una elevata incidenza nei confronti dei paesi a più alto reddito (Francia, Germania e Stati Uniti), mentre si registra una dinamica particolarmente sostenuta dei flussi scambiati nell'ambito degli stessi settori rispetto a quelli complessivi, soprattutto con la Romania, ma anche con le economie di Cina e India (Figura 3.6).

Aumenta la quota dei beni intermedi sia all'export che all'import

L'evoluzione dello scenario internazionale nell'ultimo decennio si contraddistingue inoltre per una accelerazione nell'integrazione dei processi di produzione su scala globale. Questo ha determinato sia una crescente apertura agli scambi con l'estero delle filiere produttive nazionali, sia la delocalizzazione all'estero di attività di produzione di merci o servizi. Una valutazione della maggiore rilevanza dei beni con finalità produttive nell'ambito del commercio con l'estero può essere effettuata sulla base della classificazione dei prodotti per raggruppamenti principali di industrie, considerando l'evoluzione della quota, misurata a prezzi correnti, dell'inter-

[2] Cfr. glossario, la voce "Commercio intra-industriale".

Figura 3.6 Commercio intra-industriale dell'Italia con alcuni paesi (a) **- Anni 2000 e 2011** (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Statistiche sul commercio con l'estero
(a) Per l'indicatore utilizzato per la misurazione del commercio intra-industriale si veda nel glossario la voce "Commercio intra-industriale".

scambio di beni intermedi rispetto al totale.
Nel periodo 2000-2011 si registra una riduzione della quota di esportazioni di beni di consumo (-2,6 punti percentuali) a vantaggio soprattutto dei beni intermedi (+2,5 punti) (Tavola 3.5). Se, però, confrontiamo il periodo precedente la crisi economica (2000-2008) con quello successivo (2008-2011) appare evidente un recupero della quota dei beni di consumo, una flessione dei beni strumentali e una contenuta crescita per i prodotti intermedi.
Più complessa è la valutazione nel caso della dinamica delle importazioni, condizionata dalla domanda finale di consumo delle famiglie. Nel periodo 2000-2011 si rileva un'espansione della quota relativa agli acquisti di beni di consumo (+5,0 punti percentuali) e di prodotti intermedi (+2,9 punti), e una simmetrica forte riduzione del peso delle importazioni di beni strumentali (-7,9 punti). Confrontando il periodo precedente la crisi con quello successivo, colpisce il recupero delle quote dei beni di consumo (+2,6 punti percentuali) e dei prodotti intermedi (+1,5 punti percentuali) a fronte di una riduzione di oltre 4 punti percentuali per i beni strumentali.
Nel complesso, la quota dei beni intermedi sulle esportazioni totali passa dal 33,5 al 35,9 per cento, mentre quella delle importazioni cresce dal 40,1 al 43,0 per cento, confermando la crescente rilevanza degli scambi di merci destinate ad essere impiegate nei processi di produzione.

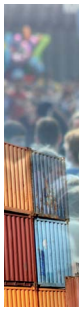


Tavola 3.5 Esportazioni ed importazioni di prodotti non energetici per raggruppamenti principali di industrie - Anni 2000, 2008 e 2011 (valori percentuali)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Esportazioni			Importazioni		
	2000	2008	2011	2000	2008	2011
Beni di consumo	32,9	29,0	30,3	26,2	28,5	31,1
Beni strumentali	33,7	35,4	33,8	33,7	30,0	25,9
Prodotti intermedi	33,5	35,6	35,9	40,1	41,5	43,0
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, Statistiche sul commercio con l'estero

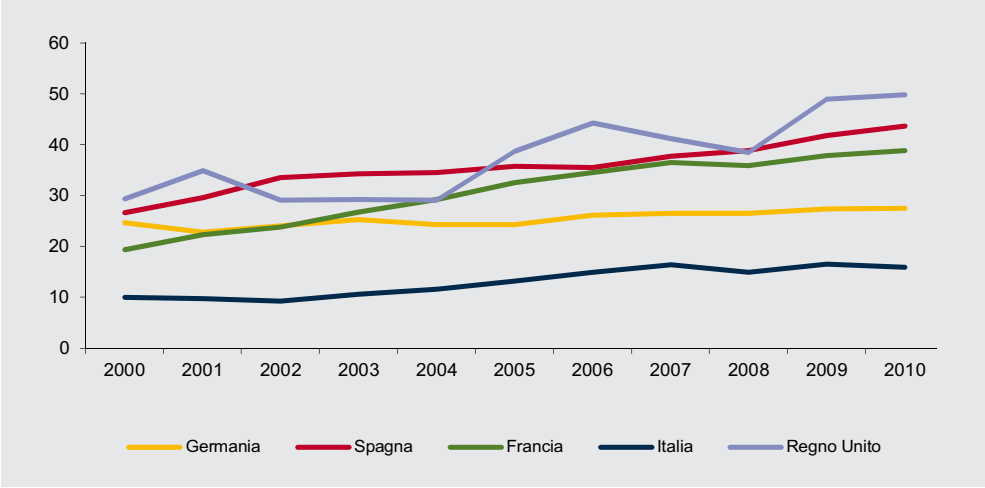
Cresce l'incidenza sul Pil degli investimenti diretti esteri sia in entrata sia in uscita

La capacità di attrazione degli investimenti diretti esteri (Ide) rappresenta un elemento qualificante per la competitività del sistema produttivo nazionale. D'altro canto la progressiva apertura dei sistemi produttivi nazionali coinvolge anche la crescente delocalizzazione di attività economiche all'estero, per sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla globalizzazione, non solo in termini di più contenuti costi di produzione ma anche come presidio diretto dei mercati di destinazione delle esportazioni.

Nell'ultimo decennio l'Italia, partendo da livelli molti contenuti sia di investimenti in entrata che di presenza diretta all'estero, ha rafforzato progressivamente i processi di internazionalizzazione, incrementando di 5,9 punti percentuali l'incidenza sul Pil dello stock di Ide in entrata e di 7,3 punti percentuali lo stock di quelli in uscita (Figure 3.7 e 3.8).

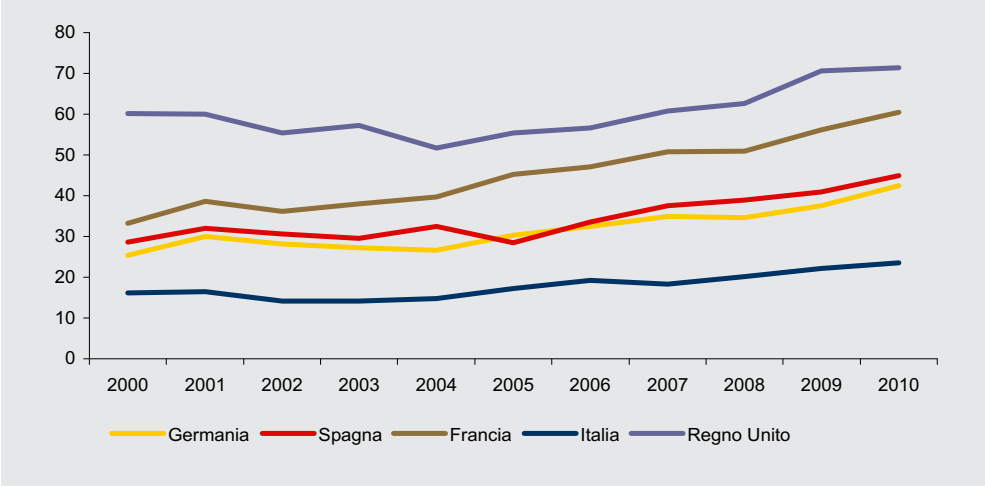
Per l'Italia, la dinamica degli investimenti esteri in entrata risulta molto contenuta se comparata a paesi europei quali Regno Unito e Francia – che presentano incrementi di circa 20 punti percentuali dello stock di Ide sul Pil – e tuttavia superiore alla Germania. La contenuta dinamica degli investimenti in entrata è associata ad una ridotta crescita di quelli in uscita, che decelera a partire dal 2007, risultando nel complesso inferiore a quella dei principali paesi dell'Ue, dove in par-

Figura 3.7 Investimenti diretti esteri in entrata per alcuni paesi dell'Ue - Anni 2000-2010 (stock in % del Pil)



Fonte: Eurostat

Figura 3.8 Investimenti diretti esteri in uscita per alcuni paesi dell'Ue - Anni 2000-2010 (stock in % del Pil)



Fonte: Eurostat

Tavola 3.6 Addetti e valore aggiunto delle imprese a controllo estero nei principali paesi dell'Ue27- Anno 2008 (a)

PAESI	Imprese a controllo estero				In % delle attività residenti (b)			
	Addetti (in migliaia)		Valore aggiunto (mld di euro)		Addetti		Valore aggiunto	
	Totale	Quota % manifattura	Totale	Quota % manifattura	Totale	Manifattura	Totale	Manifattura
Regno Unito	3.343	25,2	300	24,9	18,1	30,2	28,7	40,4
Germania	2.791	42,3	257	45,1	11,7	16,6	20,5	25,5
Francia	1.978	42,5	201	38,4	3,2	....	23,2	37,9
Spagna	1.229	30,8	75	39,6	8,8	15,7	17,3	23,4
Polonia	1.219	53,8	49	49,8	14,0	25,6	26,6	42,8
Italia	1.187	39,2	89	40,8	7,4	10,5	13,2	17,2
Repubblica Ceca	999	56,3	36	48,5	27,3	41,2	40,5	55,1
Paesi Bassi	782	26,8	73	33,8	14,0	27,8	24,4	41,4
Svezia	666	37,5	47	41,3	22,5	33,2	27,1	38,9
Ungheria	627	53,0	24	48,1	23,7	44,0	46,9	59,9

Fonte: Eurostat, Structural Business statistics e FATS
(a) Graduatoria dei primi dieci paesi per numero di addetti a controllo estero con riferimento al 2008.
(b) Controllo estero in percentuale delle attività industriali e di servizi non finanziari realizzate nel paese di residenza.

ticolare Francia e Germania hanno visto incrementarsi l'incidenza dello stock di investimenti diretti all'estero sul Pil, rispettivamente di 27 e 17 punti percentuali.
Il confronto con alcuni dei principali paesi europei sulla rilevanza economica delle multinazionali estere per i sistemi produttivi nazionali, mostra come il nostro Paese, con quasi 1,2 milioni di addetti a controllo estero nel 2008, si collochi al sesto posto, preceduto da Spagna e Polonia, che presentano valori analoghi (Tavola 3.6).
Quasi il 40 per cento degli addetti delle multinazionali estere che operano in Italia (oltre 460 mila unità) è impiegato in attività manifatturiere. Una quota significativamente maggiore si rileva per paesi quali Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, mentre è decisamente minore per Regno Unito, Paesi Bassi e Spagna. In termini di valore aggiunto realizzato dalle controllate estere, l'Italia migliora la propria posizione, collocandosi dopo Francia, Germania e Regno Unito sia per il complesso delle attività sia per la sola manifattura. Se si considera, invece, l'importanza delle attività delle multinazionali estere rispetto al totale delle attività realizzate dal complesso delle imprese nel paese di residenza, misurata in termini di addetti, l'Italia – con il 7,4 per cento per il totale e il 10,5 per cento per la manifattura – è distante dagli altri paesi. Questo risultato è confermato anche in termini di valore aggiunto a controllo estero, che per l'Italia risulta essere pari al 13,2 per cento per il complesso delle attività e al 17,2 per cento per le attività manifatturiere.
Nel complesso si conferma quindi la rilevanza, in termini assoluti, delle attività delle multinazionali estere in Italia, mentre il ridotto peso rispetto al complesso dell'economia nazionale rivela una debole capacità di attrazione. Quest'ultima è riconducibile alla presenza di alcuni significativi gap in termini di fattori strutturali e di sistema che verranno approfonditi nei prossimi paragrafi.

Più contenuta l'internazionalizzazione attiva rispetto agli altri paesi dell'Ue

Per quanto riguarda le attività delle multinazionali italiane all'estero, l'Italia presenta un grado di internazionalizzazione attiva, dato dall'incidenza delle attività estere rispetto a quelle realizzate in Italia, inferiore a tutti i paesi considerati: il 12,7 per cento per l'industria e il 7,5 per cento per i servizi non finanziari (Figura 3.9).
La Finlandia presenta il maggior grado di internazionalizzazione attiva con un intensità pari al 63,5 per cento nell'industria e al 23,9 per cento nei servizi. Seguono Svezia, Francia e Germania con livelli di internazionalizzazione mediamente più elevati sia nell'industria sia nei servizi. In particolare, Svezia e Francia si caratterizzano per un'incidenza superiore al 40 per cento nell'industria mentre la Germania registra un'incidenza maggiore nei servizi (+37 per cento).

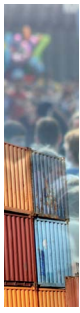
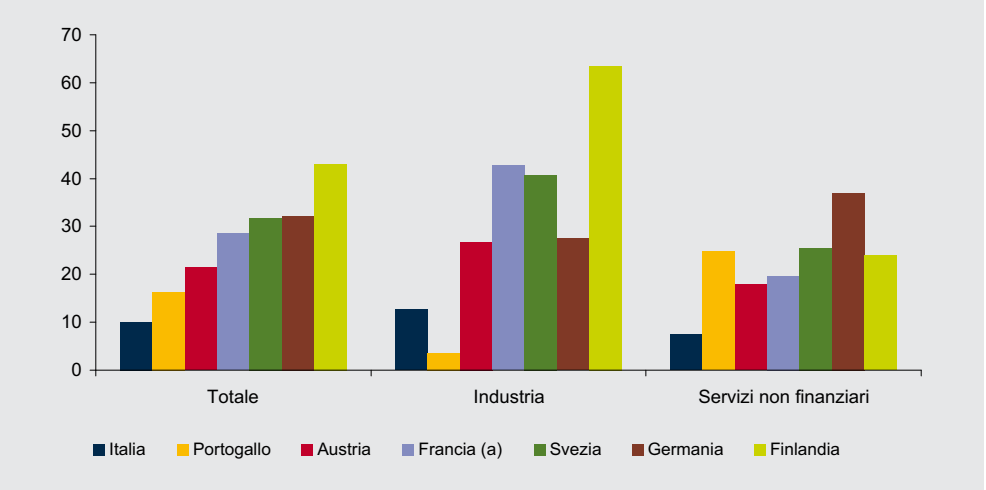


Figura 3.9 Attività realizzate all'estero dalle multinazionali domestiche per alcuni paesi Ue - Anno 2008
(valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Outward Fats
(a) Dati 2007.

3.1.3 Capacità di attivazione delle esportazioni e dipendenza dall'estero

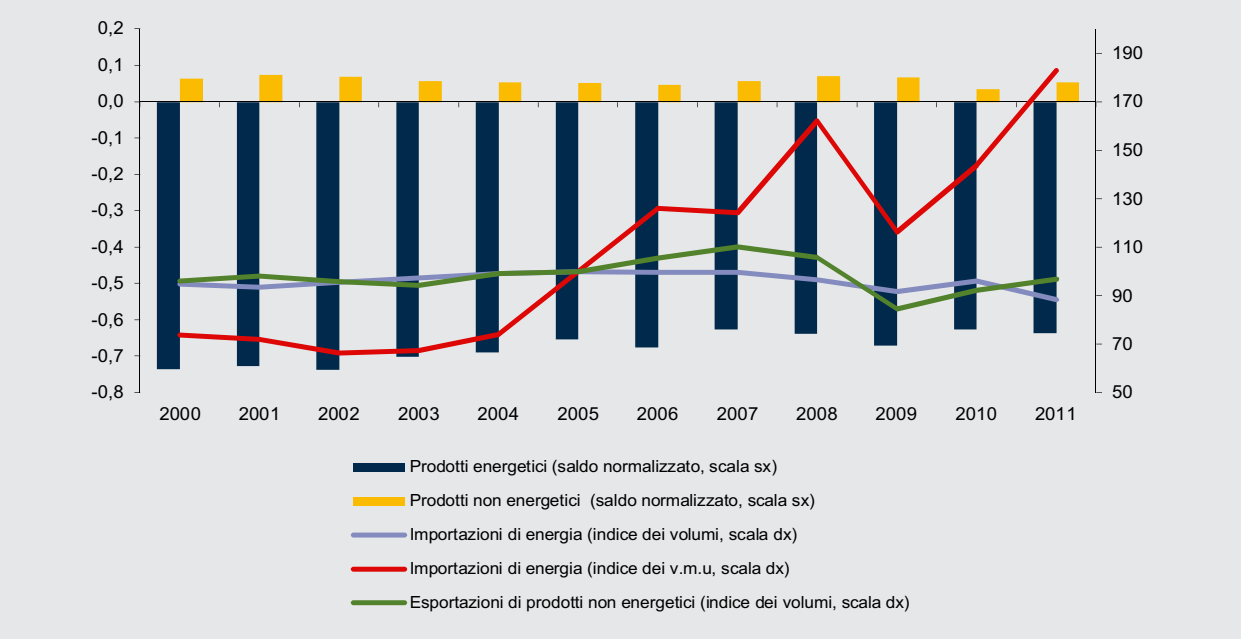
Il ruolo propulsivo della domanda estera netta alla crescita del Pil nel 2011 si colloca in un contesto di profonde trasformazioni delle filiere produttive a livello globale. A fronte di questi cambiamenti, e in uno scenario di persistente debolezza della domanda interna, assume particolare rilevanza valutare sia la capacità della domanda estera di stimolare la crescita interna, sia il grado di dipendenza del sistema produttivo italiano da produzioni di origine estera.
Una prima analisi del grado di dipendenza dall'estero del nostro Paese può essere realizzata distinguendo tra prodotti energetici e prodotti non energetici (Figura 3.10).

Raddoppia il deficit energetico, nonostante la contenuta dinamica dei volumi importati

Nell'ultimo decennio le importazioni di prodotti energetici in volume registrano una dinamica contenuta, specie negli anni successivi alla crisi internazionale. È quindi l'aumento dei relativi valori medi unitari ad aggravare la dipendenza energetica dall'estero. Nonostante il saldo normalizzato rilevi una contrazione dell'intensità della dipendenza energetica, si accentua in termini assoluti il disavanzo commerciale nell'interscambio di prodotti energetici che passa, a prezzi correnti, da 29 miliardi di euro nel 2000 a 61 miliardi nel 2011.
A questa debolezza di carattere strutturale della bilancia commerciale corrisponde una progressiva erosione del saldo attivo nell'interscambio di prodotti non energetici, che si accentua all'uscita dalla crisi internazionale, con un parziale recupero nel 2011. Peraltro, questo risultato sconta un crollo delle importazioni in volume, che le ha mantenute al di sotto dei livelli precedenti al biennio di crisi.
Un ulteriore elemento che qualifica l'evoluzione strutturale del commercio con l'estero di merci e servizi, con particolare riguardo all'interscambio di prodotti manufatti, deriva dall'analisi congiunta della propensione all'esportazione e dell'incidenza delle importazioni sulla disponibilità per usi interni.[3] Ebbene, nel periodo 2000-2011 si rileva, per il complesso delle merci e dei servizi, un contenuto aumento sia della propensione alle esportazioni (+0,9 punti percentuali), sia dell'incidenza delle importazioni sulla disponibilità per usi interni (+1,9), tendenze queste coerenti con la crescente apertura internazionale del nostro

[3] Si segnala che quest'ultimo indicatore include in modo indistinto l'utilizzo di prodotti e servizi di origine estera sia a fini produttivi che per il soddisfacimento della domanda finale.

Figura 3.10 Commercio con l'estero di prodotti energetici e non energetici - Anni 2000-2011 (numeri indice 2005=100 e valori normalizzati)



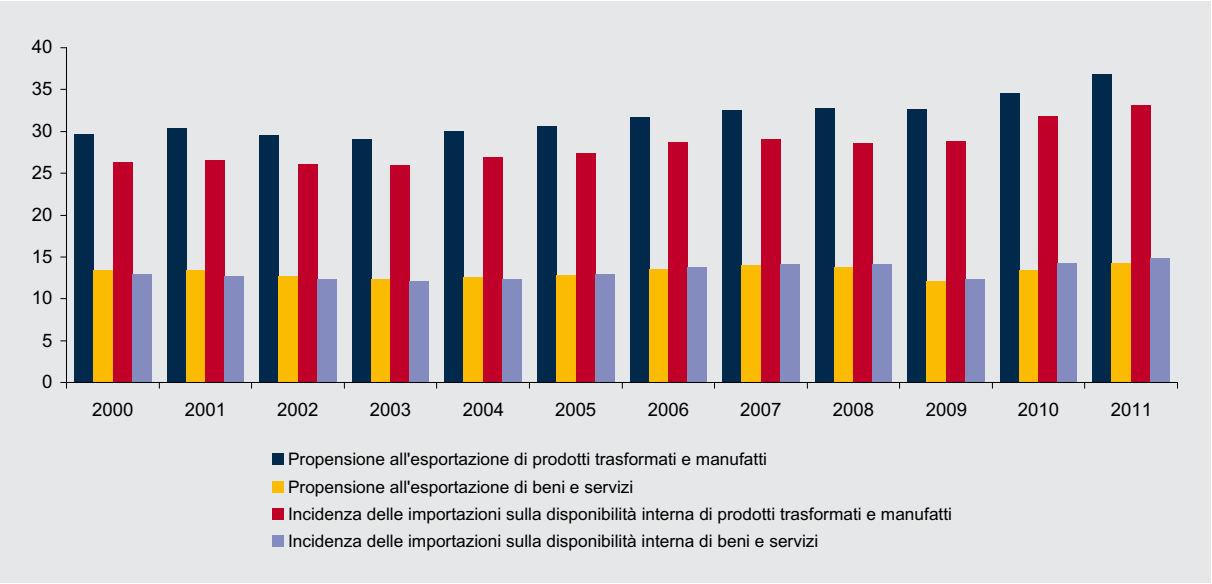
Fonte: Istat, Statistiche sul commercio con l'estero

Paese (Figura 3.11).

La dinamica di questi indicatori è più sostenuta per i prodotti trasformati e manufatti che presentano, rispetto ai servizi, un più elevato grado di apertura commerciale e produttiva ai mercati esteri. Per questo comparto si registra un aumento significativo e sostanzialmente simile sia della propensione alle esportazioni (+7,2 punti percentuali) sia dell'incidenza delle importazioni sulla disponibilità per usi interni (+6,9 punti percentuali). In particolare, si rileva una accelerazione nella dinamica di questi indicatori nel periodo successivo alla crisi internaziona-

Aumenta la propensione all'export di prodotti trasformati e manufatti

Figura 3.11 Propensione all'esportazione e incidenza delle importazioni sulla disponibilità per usi interni per il complesso dell'economia e per il settore manifatturiero - Anni 2000-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

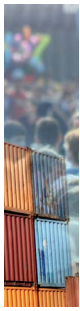
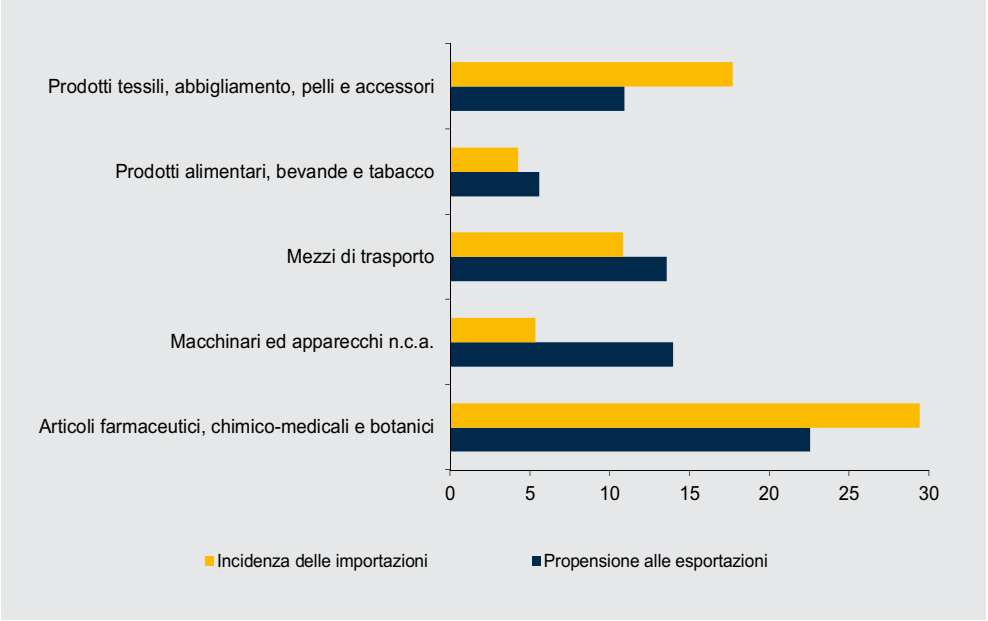


Figura 3.12 Propensione all'esportazione e incidenza delle importazioni sulla disponibilità per usi interni per alcuni settori industriali - Anni 2000 e 2011 (variazioni assolute in punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

le: infatti, la propensione all'esportazione aumenta di 4,4 punti percentuali nel periodo 2007-2011, a fronte di 2,8 punti di incremento registrati tra il 2000 e il 2007. Analogamente, l'incidenza delle importazioni sulla disponibilità interna aumenta di 4,1 punti percentuali negli ultimi quattro anni, mentre l'incremento nel periodo precedente la crisi internazionale era stato di 2,7 punti percentuali.

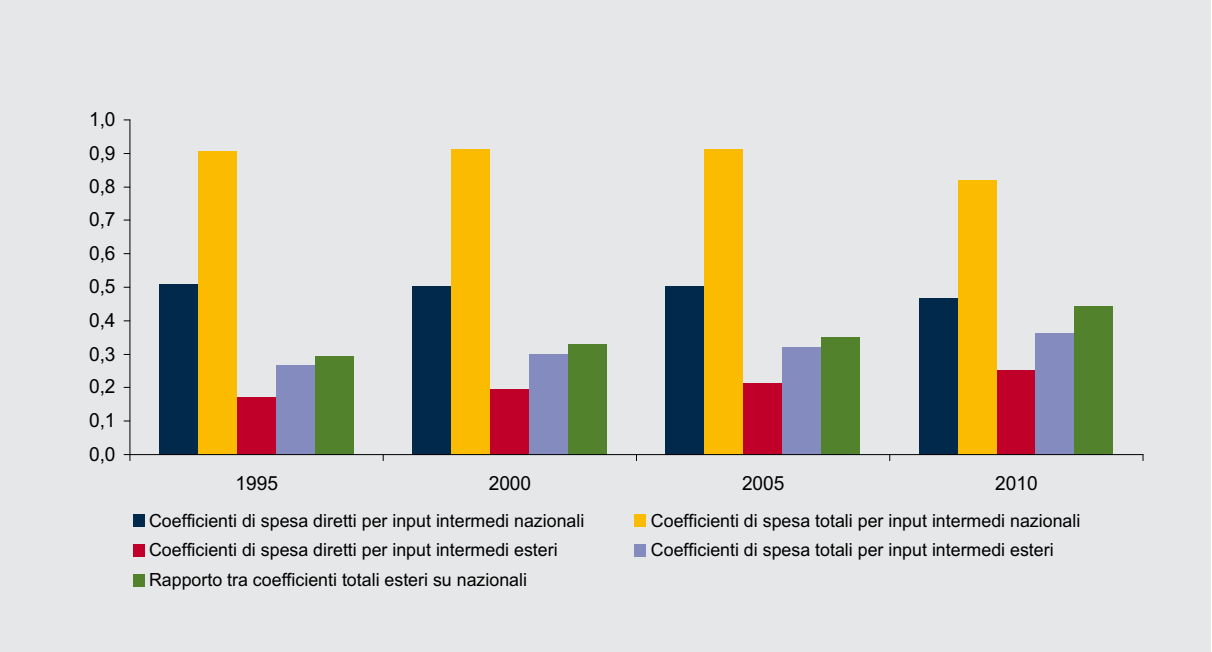
Se poi ci si concentra sui settori industriali, che si caratterizzano pur con modalità diverse per una crescente apertura internazionale, si osserva che gli articoli farmaceutici chimico-medicali e botanici presentano nel periodo 2000-2011 una forte accelerazione sia nella propensione all'export (+22,6 punti percentuali), sia nell'incidenza delle importazioni (+29,4 punti percentuali) (Figura 3.12).

Entrambi gli indicatori segnalano una dinamica sostenuta anche per i mezzi di trasporto e i prodotti tessili e dell'abbigliamento: in quest'ultimo caso l'incremento dell'incidenza delle importazioni (+17,7 punti percentuali) è molto più ampio rispetto a quello della propensione a esportare (+10,9 punti percentuali). Il settore dei macchinari e apparecchi registra un significativo incremento della propensione ad esportare (+14,0 punti percentuali) e una modesta crescita dell'incidenza delle importazioni (+5,3 punti percentuali), mentre i prodotti alimentari, bevande e tabacco si contraddistinguono per una crescita contenuta sia della propensione ad esportare (+5,5 punti percentuali), sia dell'incidenza delle importazioni (+4,2 punti percentuali).

In particolare, la più sostenuta dinamica dell'incidenza delle importazioni sulla disponibilità interna rispetto alla propensione all'export in alcuni settori, quali i prodotti tessili e dell'abbigliamento e articoli farmaceutici, contribuisce a spiegare il deterioramento dei relativi saldi nella bilancia commerciale.

Gli effetti prodotti nel medio-lungo periodo dalla crescente internazionalizzazione delle filiere produttive sulla capacità delle nostre esportazioni di attivare la produzione interna, ma anche di assorbire input intermedi di origine estera, sono misurabili, in chiave dinamica, sulla base di

Figura 3.13 Impiego diretto e totale di input intermedi nazionali ed esteri nella manifattura - Anni 1995-2010



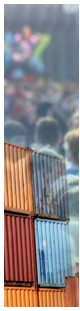
Fonte: Istat, elaborazione su tavole input-output

alcune elaborazioni realizzate a partire dalla serie storica delle tavole input-output[4] disponibili per gli anni 1995, 2000, 2005 e 2010.[5] Nel settore manifatturiero si rileva una progressiva riduzione della capacità di attivazione della domanda estera sulla produzione nazionale, connessa al minor impiego diretto e soprattutto indiretto di input intermedi di origine interna, contestuale ad una crescente dipendenza produttiva dall'estero dovuta all'incremento nell'impiego di beni intermedi stranieri (Figura 3.13).

L'attivazione della domanda estera sulla produzione nazionale si riduce

L'accelerazione di queste tendenze strutturali nell'ultimo decennio sembra confermare che la crisi internazionale ha indotto alcuni cambiamenti sostanziali nell'organizzazione dei processi di produzione su scala globale. Questa evoluzione è confermata anche dall'indicatore di *import substitution*, dato dal rapporto tra l'impiego diretto e indiretto di beni intermedi esteri rispetto a quelli di origine nazionale: tale indicatore risulta in continua espansione, con un'accelerazione nell'ultimo periodo.

L'analisi settoriale, realizzata sulla base della classificazione Ocse-Eurostat sull'intensità tecnologica dei settori manifatturieri e sul contenuto di conoscenza dei servizi (si veda il Glossario),



[4] Questo approccio risente di alcune importanti limitazioni note in letteratura. In primo luogo, l'analisi della dinamica dei coefficienti di spesa risente della differente evoluzione dei prezzi relativi. In secondo luogo, l'assunzione di invarianza nell'intensità di impiego di input intermedi esteri tra imprese esportatrici e non esportatrici potrebbe portare a una sottostima della dipendenza del nostro sistema produttivo dall'estero e, contestualmente, a una potenziale sovrastima degli effetti sulle produzioni nazionali, dato che si presume un maggiore coinvolgimento delle imprese esportatrici nelle catene internazionali del valore.

[5] La serie storica delle tavole input-output 1995-2010, strumentale all'analisi di medio-lungo periodo dell'evoluzione strutturale del sistema produttivo italiano, è coerente sia dal punto di vista della metodologia sia della classificazione adottata (Nace Rev.1). In particolare, la tavola che si riferisce al 2010 è stata elaborata a partire dai dati provvisori delle matrici supply-use precedenti l'ultima revisione dei Conti economici nazionali. L'ultima revisione dei Conti economici nazionali che adotta la nuova classificazione NACE Rev. 2 è stata pubblicata a ottobre 2011.

Tavola 3.7 Impiego di input intermedi nazionali ed esteri per settore di attività economica - Anni 1995 e 2010 (variazioni assolute 1995/2010)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Coefficienti di spesa totale		
	Input intermedi di origine nazionale	Input intermedi di origine estera	Rapporto tra input esteri e nazionali
Agricoltura e pesca	0,17	0,04	0,03
Estrattive	0,12	0,07	0,08
Industrie ad alta tecnologia	-0,04	0,06	0,14
Industrie a medio-alta tecnologia	-0,10	0,09	0,14
Industrie a medio-bassa tecnologia	-0,14	0,17	0,31
Industrie a bassa tecnologia	-0,02	0,05	0,06
Energia	0,02	0,17	0,31
Costruzioni	-0,13	0,04	0,06
Servizi tecnologici ad elevata conoscenza	0,05	0,02	0,01
Servizi di mercato ad elevata conoscenza	0,03	0,02	0,03
Servizi finanziari ad elevata conoscenza	0,25	0,01	-0,02
Altri servizi di mercato	0,11	0,03	0,02
Pubblica amministrazione	-0,01	0,01	0,03
Altri servizi	0,07	0,02	0,02

Fonte: Istat, Elaborazione su tavole input-output

conferma la presenza di una progressiva e diffusa riduzione della capacità di attivazione della domanda estera con particolare riguardo alle industrie a medio-alta e medio-bassa tecnologia (Tavola 3.7).

Contestualmente, le produzioni manifatturiere si caratterizzano per un crescente impiego diretto e indiretto di beni intermedi di origine estera, con una dinamica particolarmente significativa nel caso delle industrie a medio-bassa tecnologia. La domanda estera rivolta ai servizi presenta una capacità di attivazione in progressiva espansione. In particolare, si rileva un ampliamento degli effetti prodotti dalla domanda estera sulle produzioni nazionali per i servizi finanziari ad elevata conoscenza e per i servizi tradizionali. Molto limitata invece appare la dipendenza diretta e indiretta da produzioni di origine estera.

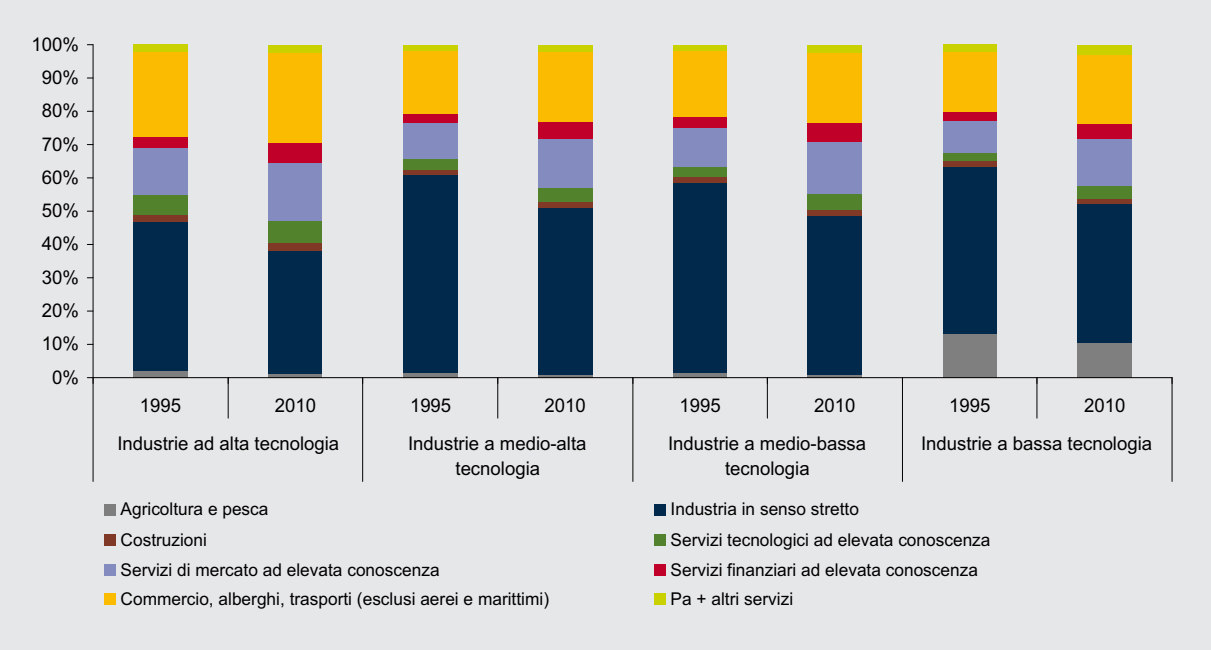
Maggiore dipendenza dall'estero del manifatturiero a medio-bassa tecnologia

In relazione alla capacità di attivazione complessiva della domanda estera rivolta ai settori manifatturieri, è interessante distinguere l'impiego di input intermedi interni di tipo industriale rispetto ai servizi. Nel complesso, per tutti i settori della manifattura si rileva un ridimensionamento nell'intensità di impiego di beni intermedi industriali a favore dei servizi, il che conferma la presenza di un processo di terziarizzazione del sistema produttivo italiano non solo in termini di espansione dei servizi, ma anche di crescente integrazione con la manifattura. La crescita nell'impiego di servizi interessa in modo diffuso tutti i settori per tutte le tipologie di servizi, risultando più dinamica nei settori a bassa tecnologia, che tuttavia presentavano un più contenuto livello di partenza (Figura 3.14).

Si conferma la crescente integrazione tra manifattura e servizi

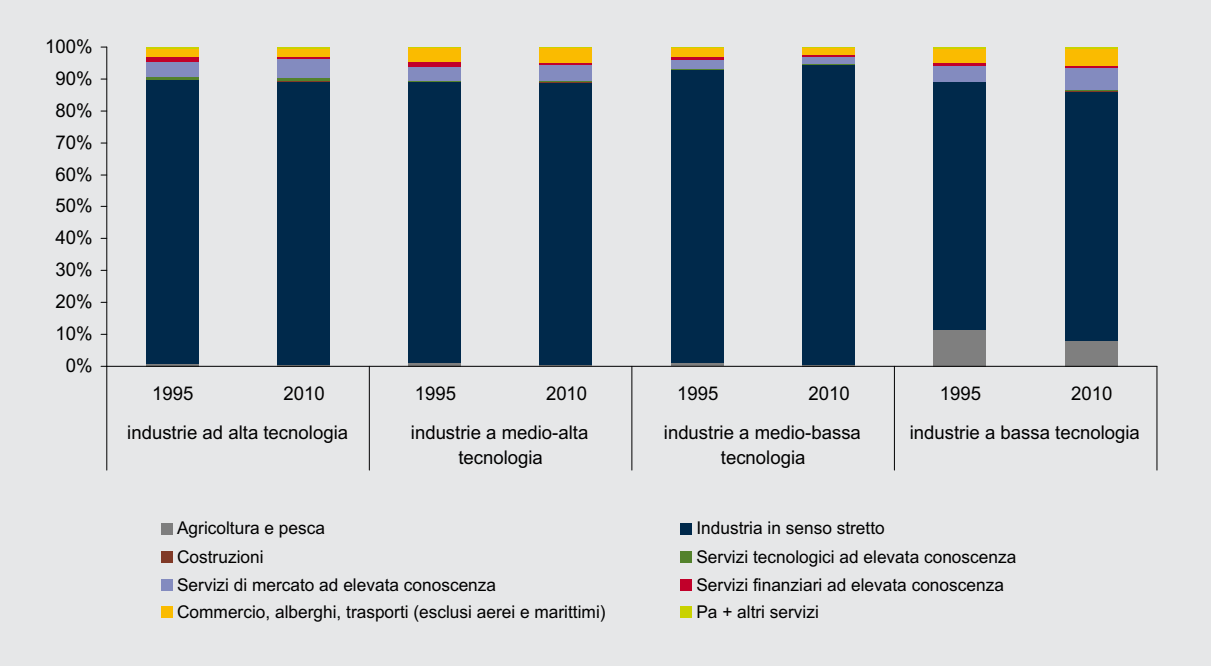
Per quanto riguarda l'impiego di beni intermedi di origine estera, l'intensità di utilizzo di beni intermedi industriali risulta largamente dominante e in aumento rispetto alle altre tipologie di attività economiche, inclusi i servizi. In particolare, l'impiego di servizi di origine estera è molto contenuto e stabile nel tempo, confermando il modesto grado di internazionalizzazione produttiva conseguito dall'Italia in questi settori (Figura 3.15).

Figura 3.14 Impiego di beni intermedi di orgine nazionale per macro-settore di provenienza e intensità tecnologica dei settori - Anni 1995 e 2010 (valori percentuali)

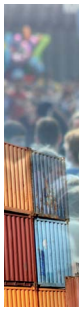


Fonte: Istat, Elaborazione su tavole input-output

Figura 3.15 Impiego di beni intermedi di orgine estera per macro-settore di provenienza e intensità tecnologica dei settori - Anni 1995 e 2010 (valori percentuali)



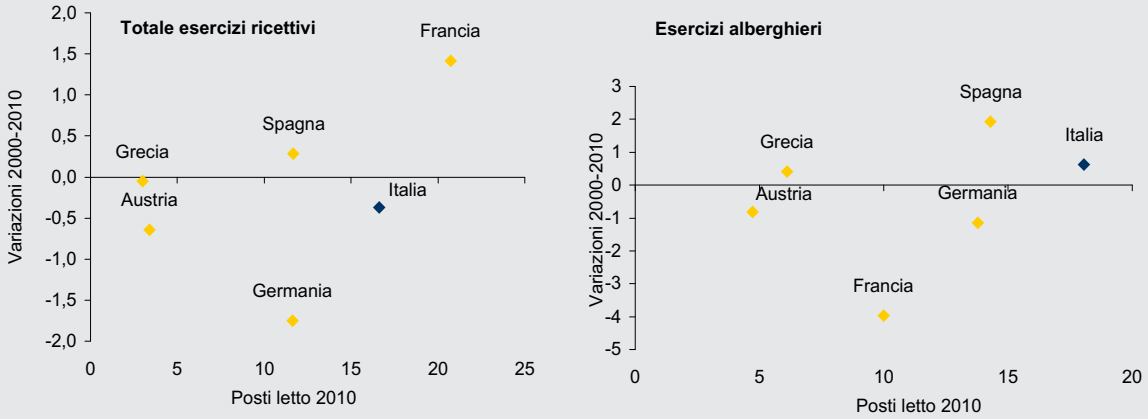
Fonte: Istat, Elaborazione su tavole input-output



STRUTTURA E POTENZIALITÀ DI ATTRAZIONE INTERNAZIONALE DEL SETTORE TURISTICO

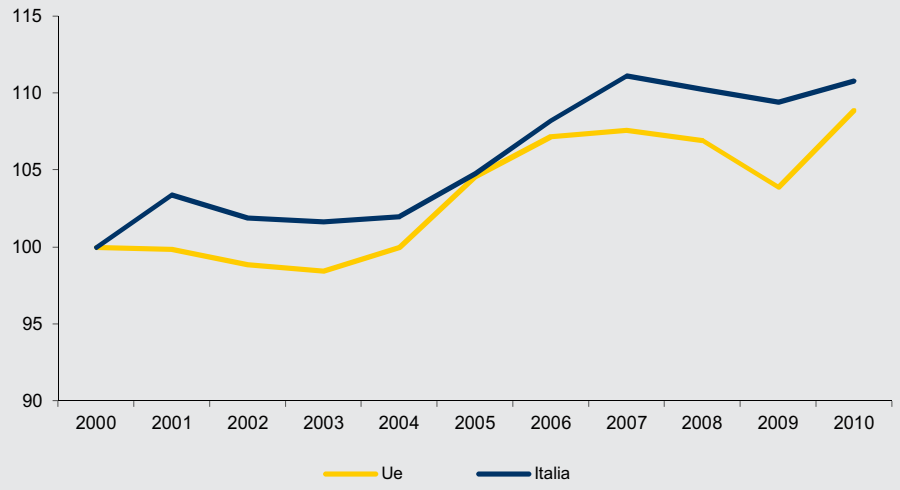
Il turismo rappresenta un settore storicamente molto rilevante per l'economia italiana, il cui potenziale di ulteriore crescita può essere, tuttavia, ancora molto ampio. Per coglierne alcune tendenze strutturali è utile considerare l'evoluzione delle caratteristiche e della performance della capacità ricettiva nell'ultimo decennio, comparando la situazione italiana con quella dell'Ue e, in particolare, dei maggiori concorrenti (Francia, Spagna, Grecia, Germania e Austria).
L'offerta (o capacità ricettiva) rappresenta uno dei principali indicatori per valutare la dimensione del settore turistico di un paese. L'Italia nel 2010 disponeva di circa 4,7 milioni di posti letto, pari al 16,6 per cento dell'intera offerta dell'Ue, ponendosi in seconda posizione tra i paesi europei dopo la Francia (5,9 milioni di posti letto).
L'ultimo decennio è stato caratterizzato da una netta crescita della capacità ricettiva per il complesso dei paesi dell'Ue; l'evoluzione è stata positiva anche nell'ultima parte del periodo, nonostante la crisi economica. L'Italia presenta uno sviluppo sostanzialmente in linea, anche se di poco più contenuto, di quello medio europeo (rispettivamente, +20,2 e +22,9 per cento). L'offerta ricettiva complessiva è cresciuta fortemente in Francia, che ha così rafforzato la sua posizione di paese con la quota più elevata (oltre il 20 per cento), in Grecia e Spagna, mentre è aumentata in misura modesta in Germania e Austria.
Con riferimento ai soli esercizi alberghieri, l'Italia si conferma nel 2010 il primo paese in Europa con 2,3 milioni di posti letto, che rappresentano il 18,1 per cento del totale dell'Ue. L'aumento nel corso degli ultimi dieci anni è stato modesto (+0,6 per cento all'anno, in media), mentre è stato molto più sostenuto in Spagna e Grecia, dove la capacità alberghiera si è ampliata, rispettivamente, di oltre un terzo e di un quarto. La Francia è l'unico tra i principali competitori con una significativa riduzione dell'offerta alberghiera (-16 per cento) e della quota sull'Ue di 4 punti percentuali (Figura 1).
La relazione tra l'evoluzione della capacità ricettiva e la dinamica osservata dei flussi turistici si differenzia molto tra paesi europei, senza che emerga alcuna regolarità di comportamento, perlomeno a livello fortemente aggregato. A un estremo si colloca la Germania, con una crescita sostanzialmente equilibrata delle due variabili, all'altro si collocano Francia e Spagna, dove l'incremento della capacità è un multiplo di quello delle presenze. L'Italia si trova in una posizione intermedia, con un tasso di espansione della capacità quasi doppio di quello delle presenze.
Per quanto riguarda il movimento negli esercizi ricettivi in Italia e nei paesi europei (misurato in termini di notti acquistate dai clienti), l'andamento è stato complessivamente positivo durante l'ultimo decennio, sia per l'Unione europea (+8,9 per cento), sia per l'Italia (+10,8 per cento). Dopo una fase di stagnazione all'inizio del periodo, tra il 2004 e il 2007 vi è stata una marcata espansione che ha avuto nel nostro Paese un'intensità analoga a quella europea, interrotta dalla crisi economica e seguita da un recupero nel 2010, parziale per l'Italia e più che completo per la media europea (Figura 2).
In termini di confronto con gli altri paesi, la perfor-

Figura 1 **Esercizi ricettivi e alberghieri in alcuni paesi Ue - Anni 2000-2010** (quote percentuali sull'Ue27 e variazioni assolute delle quote)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

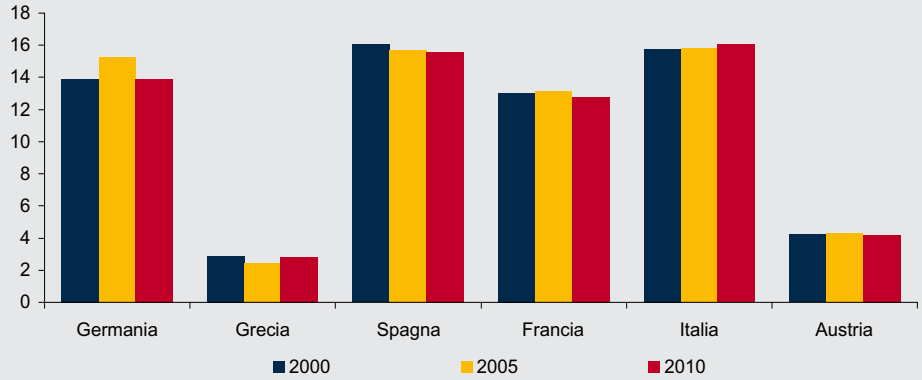
Figura 2 **Movimento negli esercizi ricettivi in Italia e nell'Ue - Anni 2000-2010** (numeri indice 2000=100)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

mance italiana sul decennio è del tutto positiva: solo la Germania presenta un incremento (+9 per cento) vicino a quello del nostro Paese, mentre gli altri quattro paesi a maggiore orientamento turistico mostrano aumenti significativamente più contenuti, compresi tra l'8,1 per cento dell'Austria e il 5,9 per cento della Spagna. In particolare, nella seconda parte del decennio la dinamica delle presenze registrata in Italia supera significativamente quella media europea.
Di conseguenza, l'Italia è salita nel 2010 al primo posto della graduatoria in termini di quota sul totale delle presenze in esercizi ricettivi registrate per il complesso dell'Ue (16 per cento), superando di poco la Spagna, scesa al 15,6 per cento (Figura 3).
La Germania si colloca al terzo posto, con una quota del 13,9 per cento, che resta nettamente superiore a quella, fondamentalmente stabile, della Francia. Anche Austria e Grecia mantengono quote di presenze sostanzialmente stabili (dell'ordine del 4 per cento per la prima e del 3 per cento per la seconda). Se, però, si analizzano separatamente i flussi per tipologia di struttura ricettiva (alberghiera e complementare), si vede che, per ciò che concerne le strutture alberghiere, la Spagna ha superato nel corso del decennio l'Italia, divenendo il paese con la quota più ampia nell'Ue (pari al 17,2 per cento). Per gli esercizi complementari, è invece il nostro Paese ad avere guadagnato quote, raggiungendo nel 2010 un'incidenza del 15,9 per cento, superiore a quella della Spagna, che ha invece subito un forte calo, scendendo al 12,5 per cento. La Francia pesa per circa il 13 per cento sia nella componente alberghiera, sia in quella complementare; nel caso degli alberghi il suo risultato resta inferiore a quello della Germania. L'Austria segna un progressivo aumento della quota di mercato per le presenze alberghiere,

Figura 3 **Presenze negli esercizi ricettivi in alcuni paesi Ue - Anni 2000, 2005 e 2010** (quote percentuali sull'Ue27)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

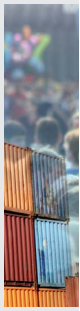
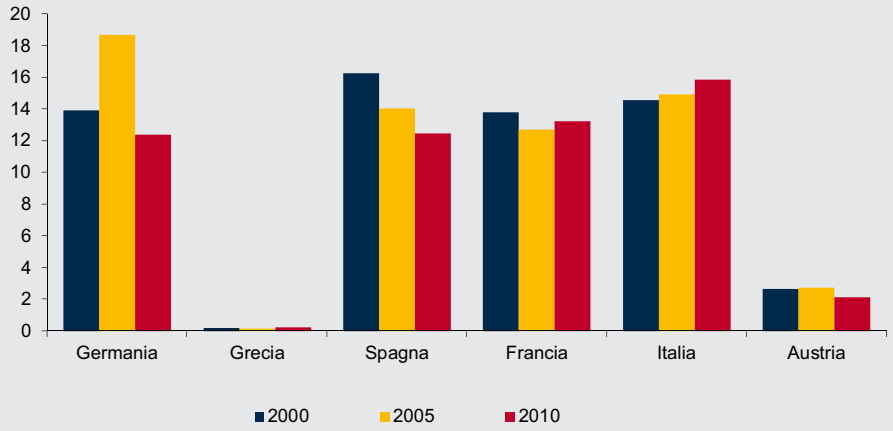


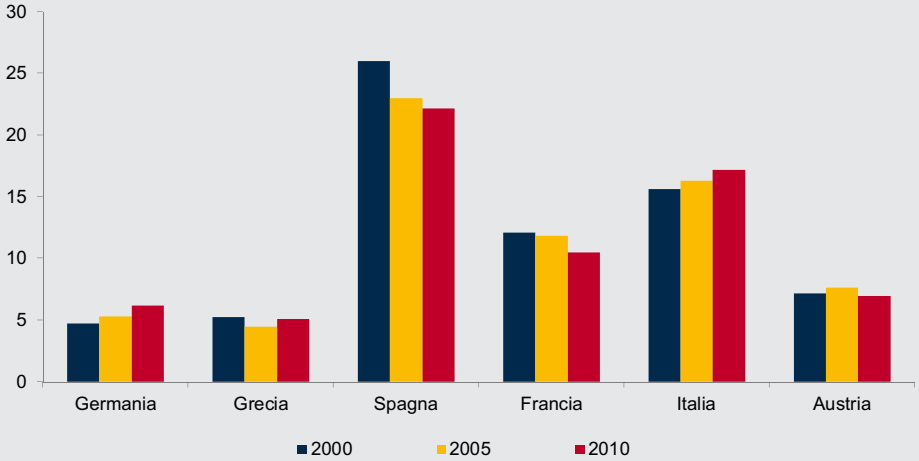
Figura 4 **Presenze nelle strutture extra-alberghiere in alcuni paesi Ue - Anni 2000, 2005 e 2010** (a) (quote percentuali sull'Ue27)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) I dati delle strutture extra alberghiere di Francia e Grecia comprendono solo i campeggi.

registrando una quota del 5,2 per cento (Figura 4).
Se l'Italia si colloca al primo posto per il mercato turistico complessivo, per la componente internazionale, cioè quella costituita dai clienti non residenti, nel 2010 la prima posizione è solidamente detenuta dalla Spagna, con una quota pari al 22,2 per cento delle presenze registrate nell'Ue (Figura 5).
L'Italia si colloca in seconda posizione, con un peso del 17,2 per cento. Anche per il mercato domestico, l'Italia registra la stessa collocazione (15,2 per cento delle presenze Ue di turisti residenti) dopo la Germania, che, grazie alle dimensioni del proprio mercato interno, giunge al 19,3 per cento.
In termini dinamici, nell'ultimo decennio la Spagna e la Francia hanno perso quote di clienti non residenti, a fronte di una leggera crescita di quelle relative alle presenze di residenti. L'Italia, al contrario, registra una lieve flessione della quota dei clienti nazionali (-0,6 punti percentuali rispetto al 2000) che però è compensata dall'incremento di quella relativa ai non residenti (+1,6 punti).
Un ultimo aspetto da considerare per comprendere meglio le preferenze dei turisti riguarda la scomposizione delle presenze tra l'andamento degli arrivi (ovvero del numero dei clienti) e quello della permanenza media. Ebbene, nel periodo 2000-2010 si osserva una notevole somiglianza tra i paesi, con un contributo positivo del numero di arrivi alla crescita complessiva delle presenze ed uno negativo dovuto alla riduzione della permanenza media. In particolare, in Italia la spinta positiva degli arrivi è assai ampia (oltre 20 punti percentuali) e tale da compensare ampiamente il contributo negativo, comunque limitato, proveniente dalla discesa della permanenza media.

Figura 5 **Presenze dei non residenti nell'Ue27 in alcuni paesi Ue - Anni 2000, 2005 e 2010** (quote percentuali sull'Ue27)

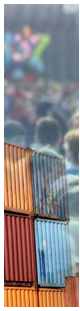


Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

3.1.4 Globalizzazione, produttività e *business environment*: un confronto internazionale

Come mostrato nel precedente paragrafo, è presumibile che la ripresa del ciclo economico italiano debba passare, come avvenuto anche nel passato, dalla capacità delle imprese italiane di conquistare spazi sui mercati esteri. Le condizioni competitive sia sul mercato internazionale, sia su quello interno, nonché il grado di interdipendenza tra sistemi produttivi nazionali, sono però mutate significativamente nell'ultimo decennio.
L'analisi delle interrelazioni tra domanda estera e produzione nazionale hanno mostrato come, a parità di altre condizioni, un effetto netto positivo della prima sul Pil richieda una capacità di espansione sui mercati esteri del sistema produttivo italiano superiore a quella di dieci anni fa. D'altra parte, il recupero delle esportazioni registrato dopo la crisi del biennio 2008-2009 mostra segnali di vivacità della manifattura italiana, mentre il settore dei servizi registra un ritardo di natura strutturale difficile da colmare nel breve termine. Peraltro, il ritorno a un valore di esportazioni simile a quello precedente la crisi è stato possibile nonostante evidenti problemi a collocare le merci italiane sul mercato europeo.
Se nell'attuale fase congiunturale le difficoltà dell'economia europea costituiscono un fattore di freno per la nostra economia, è importante comprendere il potenziale di sviluppo a medio termine dell'Unione europea, perché esso influirà significativamente sulle prospettive future anche dell'Italia. Come evidenziano le analisi svolte da organizzazioni internazionali e numerosi studiosi, uno dei fattori determinanti per assicurare una crescita economica nel medio termine è l'aumento della produttività. A sua volta, la dinamica della produttività dipende da numerosi fattori di carattere strutturale, comportamentale e di sistema.
Nell'ambito di un'analisi di *benchmarking* della posizione italiana nei confronti degli altri paesi dell'Unione europea, la performance economica dell'Italia nell'ultimo decennio viene posta in relazione con l'apertura internazionale agli scambi e l'internazionalizzazione produttiva,[6] nonché con altri indicatori rappresentativi del ruolo dell'economia della conoscenza[7] e dei fattori di sistema.[8] L'analisi è stata effettuata per il periodo 2000-2011, distinguendo due sottoperiodi separati dalla fase più acuta della crisi internazionale (2000-2007 e 2008-2011), con riferimento ai 20 paesi più rilevanti in termini di contributo al Pil dell'area Ue27.
La forte correlazione tra la dinamica della crescita e quella della produttività appare evidente analizzando la tavola 3.8: in particolare, i paesi che registrano i tassi di crescita reale più sostenuti, prevalentemente localizzati nell'area dell'est Europa (Slovacchia, Romania, Polonia, Bulgaria e Repubblica Ceca), si caratterizzano per una dinamica relativamente forte della produt-

Forte correlazione tra crescita della produttività e crescita reale



[6] Gli indicatori strutturali di performance includono la crescita reale del Pil, la produttività apparente del lavoro, il costo del lavoro per unità di prodotto, il tasso di natalità delle imprese e l'importanza relativa delle grandi imprese sul valore aggiunto realizzato nell'industria e nei servizi. Gli indicatori di internazionalizzazione riguardano l'apertura internazionale agli scambi con l'estero, distintamente per merci e servizi, e il grado di internazionalizzazione passiva ed attiva misurato, rispettivamente, dall'incidenza sul Pil dello stock degli investimenti diretti esteri in entrata ed in uscita.

[7] Come indicatori dell'economia della conoscenza sono stati utilizzati l'intensità della spesa in Ricerca e Sviluppo, la capacità brevettuale ed il livello di istruzione, con particolare riguardo alla formazione universitaria e post-universitaria.

[8] I fattori sistemici definiscono a livello nazionale il contesto in cui operano le imprese. In questo ambito sono stati considerati aspetti rilevanti per la competitività delle imprese quali l'efficienza dei servizi logistici (Logistic Performance Index, LPI della Banca Mondiale), i costi per le imprese per l'inizio delle attività nonché per la risoluzione dei contratti (Banca Mondiale), il grado di regolamentazione dei mercati dei prodotti e del lavoro. Quest'ultima analisi viene realizzata a partire dai nuovi indicatori relativi al Product Market Regulation (PMR) e all'Employment Protection Legislation (EPL). L'indicatore PMR sintetizza tre aspetti particolarmente rilevanti nel determinare il grado di concorrenza e la competitività di un sistema produttivo, ovvero presenza e intervento pubblico nell'economia, eventuali barriere e restrizioni a investimenti e commercio internazionale nonché vincoli all'attività imprenditoriale in genere. L'indicatore EPL classifica i paesi membri in base al diverso grado di rigidità delle normative a protezione dei rapporti di lavoro. Viene inoltre considerato il ruolo degli investimenti pubblici.

Tavola 3.8 Crescita reale, internazionalizzazione e principali indicatori strutturali e di contesto in alcuni paesi dell'Ue27 (a)

PAESI	Crescita struttura e performance									Internazionalizzazione						Conoscenza			Fattori strutturali di contesto						
	Produttività del lavoro (b)			Prodotto interno lordo (c)		Costo del lavoro per unità di prodotto (d)		Nuove imprese (e)	Valore aggiunto grandi imprese (f)	Scambi di merci (g)		Scambi di servizi (h)		Investimenti diretti esteri in uscita (i)	Investimenti diretti esteri in entrata (j)	Spesa in R&S (k)	Brevetti (l)	Laureati (m)	Logistica (n)	Regolamentazione mercati dei prodotti (o)	Regolamentazione mercato del lavoro (p)	Avvio attività economica (q)	Enforcement dei contratti (r)	Investimenti pubblici (s)	
	2000-2011	2007-2011	2010	2000-2011	2007-2011	2011	2000-2011	2009	2008	2000	2011	2000	2011	2010	2010	2010	2009	2010	2010	2008	2008	2011	2011	2000	2011
Romania	4,7	0,9	43,0	2,6	0,4	....	11,4	9,6	47,4	60,7	71,4	10,3	10,4	0,9	42,6	0,47	1,8	18,1	2,84	....	....	0	-40	3,9	5,3
Slovacchia	3,0	1,5	74,6	3,2	2,1	68,1	1,4	....	45,9	123,5	160,7	19,9	14,8	3,8	57,1	0,63	8,8	22,1	3,24	....	0,72	4	13	2,6	2,3
Bulgaria	2,5	2,9	41,4	2,5	0,7	83,7	4,4	17,5	36,0	76,3	110,3	30,0	22,1	3,3	100,4	0,60	1,2	27,7	2,83	....	....	4	12	3,7	3,2
Polonia	2,1	2,2	53,9	2,5	3,9	....	0,0	....	47,3	49,2	74,8	11,5	13,3	6,6	41,5	0,74	6,8	35,3	3,44	1,68	0,95	18	278	2,4	5,9
Republica Ceca	1,9	0,5	67,7	1,8	0,8	71,9	1,1	11,0	41,6	103,3	123,2	20,7	20,1	7,3	63,8	1,56	22,6	20,4	3,51	1,19	0,98	6	59	3,4	3,7
Ungheria	1,5	0,0	60,1	0,5	-0,7	64,8	3,2	9,1	45,9	128,9	149,1	23,7	28,1	15,1	69,0	1,16	21,5	25,7	2,99	0,94	0,83	-10	-157	3,3	2,9
Irlanda	0,8	1,4	125,7	0,8	-2,3	56,4	0,8	....	42,0	126,1	87,3	55,2	102,9	167,3	118,5	1,79	77,4	49,9	3,89	0,66	0,56	-1	98	3,4	3,4
Svezia	0,8	0,5	115,4	0,9	1,2	73,0	0,0	7,1	41,4	65,7	67,5	21,0	26,3	79,6	75,5	3,42	332,0	45,8	4,08	0,95	0,94	1	-44	2,8	3,4
Finlandia	0,3	-0,5	109,6	0,5	-0,3	74,5	0,8	9,5	47,1	64,2	59,6	13,8	19,1	56,8	35,6	3,87	215,7	45,7	3,89	0,85	0,98	0	-177	2,4	2,5
Regno Unito	0,2	-0,7	105,3	0,2	-0,6	65,6	1,3	9,9	50,4	41,9	46,2	15,2	20,2	71,4	49,8	1,77	83,4	43,0	3,95	0,60	0,38	-1	-153	1,2	2,2
Spagna	0,0	2,3	107,8	0,6	-0,4	67,1	0,9	7,4	32,5	46,2	45,2	15,1	15,6	45,0	43,7	1,39	31,6	40,6	3,63	0,74	1,50	14	-37	3,2	2,8
Grecia	0,0	-1,6	77,8	-0,1	-3,3	69,4	1,3	....	....	40,3	37,2	22,9	18,3	14,0	11,5	....	10,6	28,4	2,96	1,76	1,37	-4	267	3,6	1,6
Austria	-0,1	-0,3	114,7	0,3	0,9	70,3	0,2	6,9	39,9	69,4	85,0	21,3	25,3	45,0	43,4	2,76	218,4	23,5	3,76	1,06	0,97	14	-155	1,6	1,0
Paesi Bassi	-0,1	0,0	135,8	0,0	0,4	70,8	0,8	13,2	34,2	105,5	124,6	29,1	32,6	121,4	75,7	1,83	179,5	41,4	4,07	0,69	0,98	-6	-38	3,1	3,5
Portogallo	-0,1	0,4	65,2	-1,0	-0,7	71,5	0,8	15,0	32,1	57,6	59,4	11,3	15,4	28,0	47,8	1,59	14,3	23,5	3,34	1,04	1,45	-9	-5	4,1	2,6
Germania	-0,2	-0,3	123,9	-0,3	0,7	66,9	-0,7	8,3	46,3	54,8	80,1	11,7	15,1	42,5	27,5	2,82	294,5	29,8	4,11	0,97	1,07	1	-158	1,9	1,6
Francia	-0,2	0,0	133,5	-0,2	0,2	70,9	0,8	15,6	....	45,6	46,5	11,1	10,8	60,4	38,9	2,26	134,3	43,5	3,84	1,06	1,53	-7	-221	3,1	3,1
Danimarca	-0,3	-0,1	120,3	-0,8	-1,0	79,6	1,5	....	38,3	58,5	64,1	28,5	38,0	68,5	45,5	3,06	242,6	47,0	3,85	0,76	0,75	-8	-142	1,7	2,1
Belgio	-0,4	-0,5	135,7	0,0	0,7	77,9	0,9	4,5	40,3	123,6	131,2	29,8	36,1	84,8	82,0	1,99	143,6	44,4	3,94	1,05	1,09	-10	-47	2,0	1,7
Italia	-1,2	-0,8	102,0	-1,0	-1,0	67,5	1,2	7,2	28,9	42,2	48,7	10,4	10,3	23,5	16,0	1,26	82,0	19,8	3,64	1,01	0,95	-8	648	2,3	2,0
UE27 (valori medi dell'area)	**0,9**	**0,1**	**100,0**	**1,4**	**-0,1**	**70,0**	**1,2**	**....**	**41,4**	**55,7**	**66,5**	**15,8**	**19,1**	**33,9**	**24,2**	**2,00**	**115,8**	**33,6**	**3,49**	**....**	**....**	**....**	**....**	**2,3**	**2,5**

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Ocse, Banca Mondiale
(a) Graduatoria sulla base della crescita della produttività relativa al periodo 2000-2011.
(b) Produttività apparente del lavoro. I livelli sono misurati per ore lavorate e corretti per standard di potere d'acquisto (Spa), indice Ue27=100. Le variazioni, misurate a partire dal rapporto tra valore aggiunto e occupati, sono espresse come differenze in punti percentuali tra il tasso di crescita medio annuo della produttività di un paese e l'analogo indicatore a livello Ue27. Indice 2005=100.
(c) Prodotto interno lordo a valori concatenati. Le variazioni sono espresse come differenze in punti percentuali tra il tasso di crescita medio annuo di un paese e l'analogo indicatore a livello Ue27 per i periodi considerati.
(d) Rapporto tra costo del lavoro per dipendente e produttività apparente (Clup). I livelli sono misurati in migliaia di euro. Le variazioni sono espresse come differenze in punti percentuali tra il tasso di crescita medio annuo del Clup di un paese e l'analogo indicatore a livello Ue27. Indice 2005=100.
(e) Tasso di natalità dato dal rapporto tra numero di nuove imprese e imprese attive per l'anno considerato.
(f) Quota percentuale delle grandi imprese (250 addetti e oltre) sul valore aggiunto delle imprese non finanziarie.
(g) Apertura agli scambi internazionali di merci misurata come incidenza percentuale degli scambi commerciali di merci rispetto al Pil (prezzi correnti).
(h) Apertura agli scambi internazionali di servizi misurata come incidenza percentuale degli scambi commerciali di servizi rispetto al Pil (prezzi correnti).
(i) Investimenti diretti esteri in uscita. Incidenza percentuale dello stock rispetto al Pil su valori a prezzi correnti (per la Polonia 2009).
(j) Investimenti diretti esteri in entrata. Incidenza percentuale dello stock rispetto al Pil su valori a prezzi correnti (per la Polonia 2009).
(k) Spesa in ricerca e sviluppo in percentuale del Pil.
(l) Domande di brevetti per milioni di abitanti.
(m) Percentuale di laureati nella classe di età 30-34.
(n) Indice di performance logistica (si veda il glossario). Intervallo di variazione dell'indicatore tra 1 (peggiore performance) e 5 (migliore performance).
(o) Grado di regolamentazione del mercato dei prodotti. Indicatore relativo rispetto alla media dei paesi considerati.
(p) Grado di protezione del mercato del lavoro. Indicatore relativo rispetto alla media dei paesi considerati.
(q) Numero di giorni necessari per iniziare una nuova attività economica. Differenze assolute rispetto alla media dei paesi considerati.
(r) Numero di giorni necessari per l'enforcement dei contratti. Differenze assolute rispetto alla media dei paesi considerati.
(s) Investimenti pubblici,in percentuale del Pil.

tività. Questo risultato, tipico dei processi di *catching up*, in cui la progressiva erosione dei vantaggi di costo viene parzialmente compensata da incrementi della produttività, determina, nel periodo considerato, una riduzione del vantaggio di cui questi paesi godevano in termini di costo del lavoro per unità di prodotto (Clup), che tende a convergere alla media Ue27. Altri paesi – quali Svezia, Finlandia e Regno Unito – presentano una dinamica positiva della crescita e della produttività, mentre Francia e Germania si contraddistinguono per una performance meno favorevole della produttività, cui si associa una crescita modesta, anche se in recupero negli ultimi anni. In questo contesto, spicca come evidentemente anomalo il basso profilo di crescita dell'Italia (pari a -1,0 punti percentuali rispetto alla media dell'area Ue27 e con valori costanti nei due sotto-periodi), associato con un progressivo declino nella dinamica della produttività.

Il *catching up* dei paesi dell'Est Europa

Italia: bassa crescita reale, progressivo declino della produttività...

Questo risultato deriva da una molteplicità di cause, alcune delle quali analizzate in questo capitolo. Da notare, ad esempio, è la correlazione positiva, anche se contenuta, tra il tasso di natalità delle imprese e la dinamica della produttività, che sottolinea il contributo che le nuove imprese possono apportare alla crescita dell'efficienza del sistema produttivo[9] (Figura 3.16).

Alcuni paesi dell'est Europa, quali Slovacchia, Bulgaria e (in misura più contenuta) Repubblica Ceca, mostrano una significativa associazione tra elevati tassi di crescita della produttività e sostenuti livelli di natalità delle imprese. Nell'ambito dei paesi che presentano contenuti livelli di natalità delle imprese, si contraddistinguono due raggruppamenti: il primo, composto da Romania, Ungheria, Svezia, Finlandia e Regno Unito, registra comunque tassi di crescita della produttività superiori alla media europea; il secondo, composto da Belgio, Austria, Germania e, in misura particolarmente accentuata, Italia, associa un livello di natalità delle imprese molto contenuto con una performance della produttività inferiore alla media dei paesi dell'Unione europea.

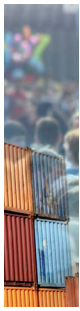
... ridotta natalità delle imprese

Venendo ora a considerare il ruolo della globalizzazione sulla crescita dei paesi europei si rileva, con l'eccezione dei paesi dell'est Europa, una significativa correlazione tra dinamica della produttività e grado di apertura internazionale agli scambi di merci e, in misura più contenuta, grado di internazionalizzazione attiva. Per i paesi dell'est Europa, in particolare, la crescita della produttività è comunque associata a un rilevante ampliamento del grado di apertura agli scambi internazionali di merci.

La presenza di un elevato grado di apertura internazionale non solo amplia le opportunità di crescita dei singoli paesi, ma fornisce anche gli stimoli per sostenere elevati livelli di competitività dei sistemi produttivi nazionali. In questo contesto, l'Italia si caratterizza per un contenuto grado di apertura internazionale negli scambi di merci e soprattutto di servizi, nonché per un livello di internazionalizzazione attiva limitato, anche se in progressiva espansione. Diversamente, la Germania presenta un grado di apertura internazionale elevato e progressivamente più ampio negli scambi, sia di merci sia di servizi, cui si associa una elevata e dinamica internazionalizzazione.

Il contenuto grado di internazionalizzazione dell'economia nazionale potrebbe aver rappresentato un limite strutturale al dispiegamento del potenziale di crescita del nostro Paese nell'ultimo decennio: una sua rimozione, così come il superamento di altri vincoli strutturali per la competitività del sistema paese, potrebbe fornire un rilevante stimolo al recupero di sostenuti tassi di crescita.

L'analisi degli indicatori strutturali contenuti nella tavola 3.8, con particolare riguardo a quelli dell'economia della conoscenza, mostra per l'Italia la presenza di elementi di debolezza che hanno in-



[9] Le statistiche sulla demografia di impresa sono prodotte secondo concetti e definizioni armonizzate a livello europeo. Il dato più aggiornato e con maggiore copertura a livello dei paesi sul tasso di natalità delle imprese è relativo al 2009. Quest'anno coincide con la fase più acuta della crisi internazionale e pertanto i livelli dell'indicatore potrebbero risentire in misura significativa dello scenario economico internazionale. Si segnala, tuttavia, che questo indicatore è relativamente stabile tra il 2008 ed il 2009 per il sotto-insieme dei paesi per cui è disponibile per entrambi gli anni, ad eccezione di alcuni paesi quali Romania e Regno Unito.

Figura 3.16 Produttività e demografia di impresa nei principali paesi Ue27 - Anni 2000-2011 (a) (punti percentuali)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Crescita media annua della produttività, differenziali rispetto alla media Ue27; tasso di natalità delle imprese dato dal rapporto tra il numero di nuove imprese e il numero totale di imprese attive nel 2009, differenze assolute rispetto alla media dei paesi considerati.

Rilevanti *gap* in Italia nell'economia della conoscenza…

fluito sull'andamento della produttività: ad esempio, persistono rilevanti *gap* per quanto riguarda la capacità brevettuale, l'intensità di spesa in ricerca e sviluppo, nonché il grado di istruzione avanzata. Nel complesso, si rilevano significativi miglioramenti per questi indicatori nel periodo considerato, ma con una dinamica non sufficiente a ridurre in modo sostanziale il divario rispetto a paesi decisamente più orientati verso l'economia della conoscenza, quali ad esempio Svezia e Finlandia, nonché Francia e Germania. Si rileva, inoltre, un *gap* significativo rispetto ai principali paesi europei nell'efficienza e qualità dei servizi connessi con la logistica, mentre il sistema dei trasporti risulta scarsamente dinamico ed ancora troppo dipendente dalla modalità stradale.

... leadership di Svezia e Finlandia, con buoni risultati per Francia e Germania

Con riferimento agli indicatori relativi all'economia della conoscenza e alla dotazione di infrastrutture, Francia e Germania si caratterizzano per livelli decisamente superiori rispetto alla media Ue27 e con una performance significativamente superiore rispetto all'Italia. Al contrario, gli indicatori Ocse sulla regolamentazione dei mercati non mostrano significative differenze tra l'Italia e le principali economie europee: in particolare, il grado di concorrenzialità del mercato dei prodotti risulta in generale soddisfacente, mentre il mercato del lavoro italiano mostra un'evoluzione nel tempo nel senso di una maggiore flessibilità che, tuttavia, è da ascrivere principalmente alla deregolamentazione relativa ai rapporti di lavoro di natura temporanea.

Un elemento che condiziona sfavorevolmente il quadro di contesto economico italiano, e di conseguenza costituisce un ostacolo alla capacità di attrazione degli investimenti esteri, è rappresentato dalla presenza di procedure lente e costose relativamente all'*enforcement* dei contratti, legate all'inefficienza della giustizia civile. Questo indicatore segnala per l'Italia una performance notevolmente peggiore rispetto ai principali paesi europei e, soprattutto, non mostra significativi miglioramenti nel tempo.

Rinviando ai successivi paragrafi per le analisi sugli aspetti legati all'economia della conoscen-

za, al mercato del lavoro e alla giustizia civile, va notata l'importanza di un adeguato flusso di investimenti pubblici come fattore di crescita economica e di miglioramento dei fattori di sistema: ad esempio, esiste una correlazione positiva tra i tassi di crescita reale dei paesi dell'Unione europea nel periodo 2000-2011 e l'intensità degli investimenti pubblici nel periodo iniziale. Una correlazione più significativa si riscontra anche tra la dinamica della produttività e gli investimenti pubblici, considerando sia l'intensità della spesa nel periodo iniziale sia l'evoluzione relativa degli investimenti pubblici nel periodo considerato (Tavola 3.8). Questi risultati indicano, al di là del ruolo propulsivo della domanda pubblica sulla crescita, anche la funzione svolta dagli investimenti pubblici per l'ammodernamento del sistema delle infrastrutture materiali e immateriali con un rilevante impatto sulla crescita della produttività complessiva del sistema produttivo nazionale.

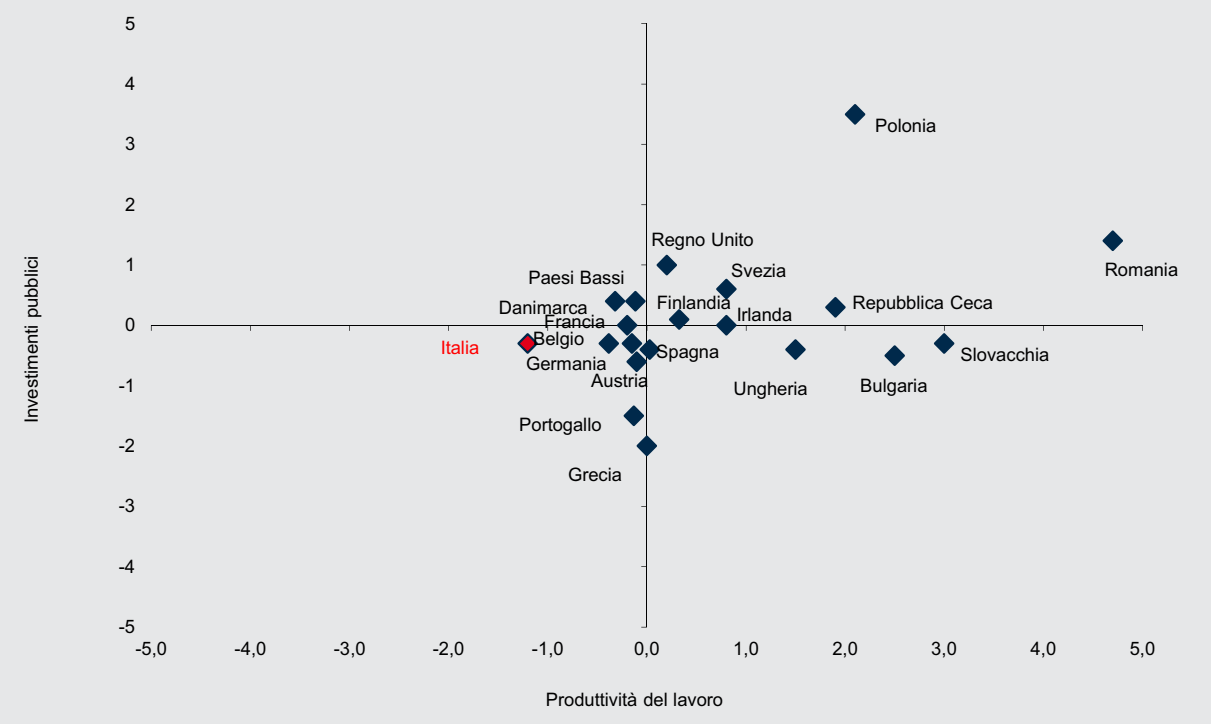
In Europa correlazione positiva tra intensità di investimenti pubblici e crescita reale

Una significativa associazione tra elevati tassi di crescita della produttività e sostanziali incrementi nell'intensità degli investimenti pubblici si rileva per alcuni paesi dell'est Europa quali Romania, Polonia e Repubblica Ceca, mentre altri paesi dell'est Europa, quali Slovacchia, Bulgaria ed Ungheria, hanno registrato significativi aumenti della produttività in presenza di una dinamica degli investimenti pubblici inferiore alla media dell'Ue27 (Figura 3.17).

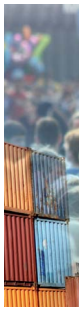
Per quanto riguarda gli altri paesi europei, Regno Unito e Svezia risultano avere incrementato in modo sostanziale l'intensità degli investimenti pubblici, registrando contestualmente elevati incrementi della produttività. Germania e Italia mostrano, invece, una riduzione nell'intensità degli investimenti pubblici, cui si associa una dinamica della produttività inferiore alla media, particolarmente accentuata per l'Italia. La Francia, pur non mostrando un incremento nell'intensità della spesa per investimenti pubblici, consolida i livelli iniziali registrando un andamento della produttività in miglioramento nella fase di uscita dalla crisi internazionale. Grecia e Portogallo evidenziano, infine, una forte contrazione nell'intensità della spesa per investimenti pubblici, a cui si associa per il solo Portogallo una debole flessione della produttività rispetto alla media Ue27.

In Italia investimenti pubblici e produttività inferiori alla media europea

Figura 3.17 Produttività ed investimenti pubblici nei principali paesi Ue27- Anni 2000-2011 (a) (punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Crescita media annua della produttività, differenziali rispetto alla media Ue27 ; investimenti pubblici in percentuale del Pil, variazioni assolute.



SPECIALIZZAZIONE SETTORIALE DELL'ITALIA

Nel periodo 2000-2008 l'Italia ha registrato una sostanziale persistenza del tradizionale modello di specializzazione manifatturiera. Si consolida, infatti, la specializzazione nei settori a medio-bassa e bassa tecnologia, mentre si riduce solo in parte la despecializzazione nei settori ad alta tecnologia (Tavola 1). Rimane invariata la relativa despecializzazione, peraltro molto contenuta, nei settori manifatturieri a medio-alta tecnologia.
Gli altri paesi europei, specialmente quelli a più elevata vocazione manifatturiera, confermano la propria tradizionale specializzazione, ma presentano anche alcuni cambiamenti significativi. Germania e Austria rafforzano la specializzazione nelle industrie manifatturiere ad alta tecnologia. Svezia, Polonia e Repubblica Ceca riducono in modo rilevante la loro despecializzazione nello stesso settore. Il grado di specializzazione nelle industrie ad alta tecnologia si riduce in misura significativa in Portogallo.
Nei settori a medio-alta tecnologia si rafforza la specializzazione di Germania, Repubblica Ceca e Austria (che partiva da una posizione di relativa despecializzazione). Nei settori a bassa tecnologia si rileva un aumento della specializzazione per la Polonia e, in misura molto più contenuta, per la Spagna.
Con riferimento ai servizi tecnologici ad elevata conoscenza, che comprendono le telecomunicazioni, i servizi informatici e la ricerca e sviluppo, si rileva la presenza di una significativa e persistente specializzazione in questo settore solo per la Francia. La Repubblica Ceca guadagna una relativa specializzazione nel periodo considerato, mentre Polonia e Svezia riducono significativamente la propria despecializzazione. In Italia rimane sostanzialmente invariato il moderato livello di despecializzazione.
Nell'ambito dei servizi di mercato ad elevata conoscenza, che includono le attività professionali, risultano specializzate Germania, Francia e, in misura più contenuta, l'Italia; solo Germania e Francia presentano però un rafforzamento in questo settore. Venendo ora ai servizi di tipo più tradizionale, denominati "Altri servizi di mercato", che includono il commercio, il trasporto via terra e per condotte e i relativi servizi, Polonia, Spagna e Austria presentano i più elevati livelli di specializzazione; viceversa Francia e Germania risultano invece relativamente despecializzate. L'Italia

Tavola 1 Specializzazione settoriale di alcuni paesi dell'Ue27 - Anni 2000 e 2008 (a)

PRINCIPALI PAESI UE	Anni	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Estrattive	Manifattura				Energia
				Industrie ad alta tecnologia	Industrie a medio-alta tecnologia	Industrie a medio-bassa tecnologia	Industrie a bassa tecnologia	
Italia	2000	1,25	0,81	0,73	0,94	1,18	1,25	0,72
	2008	1,18	0,51	0,79	0,94	1,24	1,28	0,76
Austria	2000	0,85	0,59	1,13	0,91	1,18	1,17	1,17
	2008	0,92	0,67	1,17	1,21	1,25	1,15	1,04
Francia	2000	1,12	0,23	0,90	0,73	0,94	0,84	0,90
	2008	1,03	0,18	0,70	0,57	0,80	0,79	0,72
Germania	2000	0,49	0,43	1,07	1,67	1,11	0,86	0,96
	2008	0,55	0,38	1,47	1,98	1,22	0,91	1,12
Polonia	2000	2,20	3,75	0,36	0,64	1,11	1,23	1,31
	2008	2,15	3,09	0,58	0,81	1,36	1,39	1,31
Portogallo	2000	....	1,56	1,09	0,56	0,07	1,67	1,28
	2008	1,37	0,51	0,58	0,42	0,95	1,38	1,06
Republica Ceca	2000	1,60	1,95	0,71	1,36	1,68	1,39	1,35
	2008	1,34	1,86	0,81	1,69	1,79	1,30	1,78
Spagna	2000	1,88	0,48	0,62	0,83	1,12	1,07	0,91
	2008	1,46	0,38	0,53	0,68	0,99	1,09	0,93
Svezia	2000	0,89	0,41	0,92	1,49	0,92	1,09	0,95
	2008	1,01	0,98	0,99	1,30	0,99	0,96	1,19

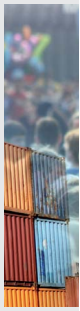
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati", "Classificazione dei servizi per contenuto di coscenza" e "Indice di specializzazione".

Tavola 1 segue **Specializzazione settoriale di alcuni paesi dell'Ue27 - Anni 2000 e 2008** (a)

PRINCIPALI PAESI UE	Anni	Costruzioni	Servizi					
			Servizi di mercato ad elevata conoscenza	Servizi tecnologici ad elevata conoscenza	Servizi finanziari ad elevata conoscenza	Altri servizi di mercato	Pubblica amministrazione, istruzione, sanità	Altri servizi
Italia	2000	0,85	1,01	0,90	0,99	1,13	0,88	0,96
	2008	0,92	1,02	0,96	1,02	1,06	0,90	0,98
Austria	2000	1,28	0,79	0,71	1,16	1,18	0,96	0,80
	2008	1,03	0,87	0,72	1,04	1,17	0,92	0,80
Francia	2000	0,85	1,18	1,04	0,95	0,87	1,20	0,95
	2008	0,95	1,25	1,06	0,69	0,86	1,17	0,98
Germania	2000	0,88	1,13	0,90	0,91	0,81	0,98	1,30
	2008	0,61	1,15	0,87	0,72	0,81	0,93	1,32
Polonia	2000	1,30	0,65	0,71	1,04	1,37	0,75	1,03
	2008	1,11	0,61	0,88	1,01	1,32	0,76	0,98
Portogallo	2000	2,47	0,74	0,97	….	0,43	2,02	0,42
	2008	1,05	0,72	0,81	1,47	1,20	1,14	0,80
Republica Ceca	2000	1,09	0,63	0,89	0,58	1,18	0,79	0,78
	2008	0,98	0,66	1,06	0,76	1,05	0,79	0,66
Spagna	2000	1,71	0,65	0,83	0,96	1,23	0,90	1,08
	2008	1,96	0,69	0,80	1,03	1,23	0,91	1,01
Svezia	2000	0,71	1,00	0,88	0,92	0,93	1,14	0,90
	2008	0,75	0,94	0,95	0,74	1,01	1,14	0,99

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati", "Classificazione dei servizi per contenuto di coscenza" e "Indice di specializzazione".

conferma la presenza di una specializzazione in tale settore, ma in progressivo ridimensionamento.
Per quanto riguarda gli altri settori, si segnala l'elevata specializzazione nell'agricoltura di Polonia, Repubblica Ceca, Spagna e, in misura minore, dell'Italia. Nell'ambito dell'energia si rileva, invece, la specializzazione di Repubblica Ceca, Polonia, Svezia e Germania. Per le costruzioni, emergono Spagna e, in misura più contenuta, Portogallo, Polonia e Austria.
Si rileva pertanto per l'Italia – accanto alla persistenza della specializzazione nei settori manifatturieri a ridotta intensità tecnologica – il mancato rafforzamento della specializzazione nei servizi a maggiore valore aggiunto che, come nel caso della Germania, possono avere un ruolo significativo nel sostenere la competitività dei settori industriali.



3.2 Le determinanti della crescita della produttività

Da metà anni Novanta declina in Italia la produttività totale dei fattori

L'analisi di lungo periodo dei rapporti tra crescita economica e produttività totale dei fattori (Ptf) – che può essere considerata una misura del grado di efficienza e di innovazione tecnologica e organizzativa nell'utilizzo degli input produttivi – conferma l'attuale quadro di scarsa dinamicità per l'Italia. Fino alla metà degli anni Novanta, la Ptf dell'Italia aveva mantenuto tassi di crescita superiori a quelli degli altri paesi avanzati, per poi iniziare a declinare nel periodo successivo. In particolare, la progressiva riduzione dei tassi di espansione reale dell'economia italiana si associa al contributo esclusivo dei fattori produttivi, mentre sempre più residuale è l'apporto fornito da sostanziali innovazioni tecnologiche od organizzative. In questo quadro, è rilevante approfondire l'analisi del ruolo dei beni intangibili per la crescita della produttività, in particolare di quello svolto dalle attività innovative e dall'impiego di tecnologie Ict.

3.2.1 Il ruolo dei beni immateriali

I beni immateriali tra le nuove fonti della crescita economica

Un aspetto importante nell'analisi della crescita economica riguarda il ruolo dei beni intangibili per l'aumento della produttività. Per molto tempo in questo ambito si è posta l'enfasi sul ruolo degli investimenti tecnologici (software, beni ad alto contenuto tecnologico) come motore della crescita economica, ma relativamente poca attenzione è stata dedicata ad altri tipi di beni intangibili: la spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S), così come il software, sono infatti parte di una categoria più ampia di beni immateriali, identificati da recenti analisi tra le nuove fonti della crescita economica.[10]

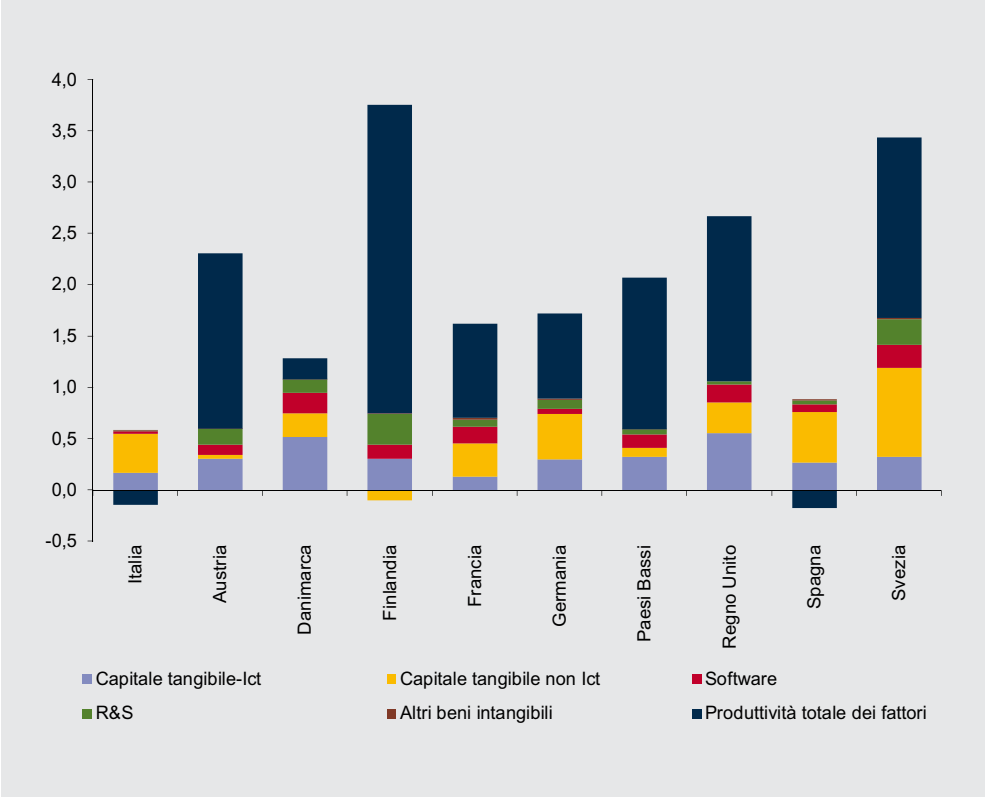
In questa sede si presenta una scomposizione della crescita della produttività del lavoro[11] con riferimento al periodo 1995-2010, distinguendo gli anni 1995-2007 dagli anni 2007-2010 per esaminare più precisamente gli effetti della crisi internazionale sulla dinamica della produttività. I risultati confermano come i paesi europei abbiano beneficiato in modo diversificato degli investimenti in capitale tangibile (o materiale) e in capitale intangibile (o immateriale) sia nel periodo precedente (Figura 3.18) che in quello successivo alla crisi (Figura 3.19)

Nel periodo precedente la crisi internazionale (1995-2007) si evidenzia la bassa crescita della produttività italiana, con un tasso medio annuo dello 0,4 per cento, contro il 2,2 per cento re-

[10] La spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S), cosi come il software, sono parte di una categoria più ampia di beni immateriali, identificati da gran parte della letteratura economica come le nuove fonti della crescita economica (Corrado, Hulten e Sichel 2005, 2009). Nei sistemi di contabilità nazionale, i soli beni intangibili classificati come investimenti sono il software, gli originali di opere artistiche, letterarie e di intrattenimento e le prospezioni minerarie. Le spese per acquistare tutte le altre tipologie di beni intangibili sono attualmente classificate tra gli input intermedi, poiché si suppone che esauriscano il loro ruolo di fattori produttivi nell'arco di un solo periodo di tempo. Il trattamento dei beni intangibili come input intermedi ha due conseguenze: da un lato, le spese sostenute per acquistare "beni intangibili" non contribuiscono alla formazione di capitale e quindi si ipotizza che non contribuiscano in nessun modo alla produzione futura; dall'altro, la produzione di "beni intangibili" non rientra tra le componenti della produzione di beni e servizi finali e quindi non contribuisce alla formazione del Pil.

[11] Si segnala che per l'ultimo periodo la distinzione tra capitale tangibile Ict e Non-Ict non è disponibile. La metodologia utilizzata si basa sulla scomposizione della crescita della produttività del lavoro ed evidenzia il contributo relativo del capitale per lavoratore (capital deepening) e della produttività totale dei fattori tenuto conto del ruolo del capitale intangibile. In particolare, si è adottata una definizione di capitale intangibile più ampia rispetto a quella tradizionalmente utilizzata dalla contabilità nazionale, includendo anche le spese in R&S. Il capitale per lavoratore viene scomposto a sua volta in due componenti: quella relativa al contributo alla crescita dei beni capitali tangibili e quella riferita ai beni capitali intangibili. Inoltre, al fine di cogliere con maggior precisione l'effetto dell'accumulazione di beni immateriali sulla crescita economica, si distinguono i beni capitali in sottocategorie: capitale tangibile Ict e Non-Ict, mentre il capitale intangibile è a sua volta distinto in software, R&S e altri beni immateriali (altri).

Figura 3.18 Contributi alla crescita della produttività del lavoro - Anni 1995-2007 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Euklems

gistrato in media dai paesi dell'Unione europea. La miglior performance è stata registrata dalla Finlandia (+3,7 per cento) e dalla Svezia (+3,4 per cento) che hanno mantenuto un tasso di crescita medio annuo della produttività del lavoro superiore al tre per cento. In Finlandia, il capitale intangibile ha contribuito alla crescita della produttività in misura pari al 12,1 per cento del totale, grazie ad un apporto dell'8,1 per cento della ricerca e sviluppo, mentre quello tangibile ha contribuito solo per il 5,8 per cento alla crescita complessiva. Anche in Svezia il capitale intangibile ha contribuito in misura rilevante alla crescita della produttività del lavoro (14,1 per cento del totale), con un apporto pressoché equivalente da parte di R&S e software. Il contributo del capitale intangibile alla crescita della produttività del lavoro è risultato rilevante anche in altri paesi dell'Ue come la Danimarca (25,4 per cento), la Spagna (17,5 per cento) e la Francia (15,4 per cento) (Tavola 3.9).

Forte crescita della produttività del lavoro in Finlandia e Svezia, grazie soprattutto ai beni intangibili…

Per l'Italia il contributo del capitale intangibile alla crescita della produttività del lavoro, molto contenuto in termini assoluti, è risultato inferiore a quello medio (8,3 per cento), con un apporto particolarmente modesto della spesa in ricerca e sviluppo (1,3 per cento). Questo risultato conferma la debolezza del nostro Paese rispetto agli altri partner europei che hanno invece investito in beni intangibili, cogliendo l'importanza di ricorrere a nuove fonti di crescita per garantire lo sviluppo economico. Da notare inoltre che, contrariamente a ciò che accade negli altri paesi membri, in Italia e Spagna il contributo della produttività totale dei fattori è stato negativo o trascurabile (rispettivamente pari a -0,14 punti percentuali e a -0,18 punti percentuali), a conferma dell'uso non pienamente efficiente delle risorse produttive disponibili.

… mentre l'Italia segna il passo

Nel complesso, l'analisi mostra che nei principali paesi europei si è registrata, da un lato, una forte accumulazione di capitale immateriale, dall'altro, un rallentamento nell'accumulazione di capitale tangibile. Questo fenomeno rappresenta un passaggio fondamentale nella transizio-

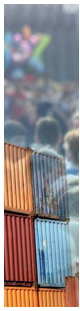
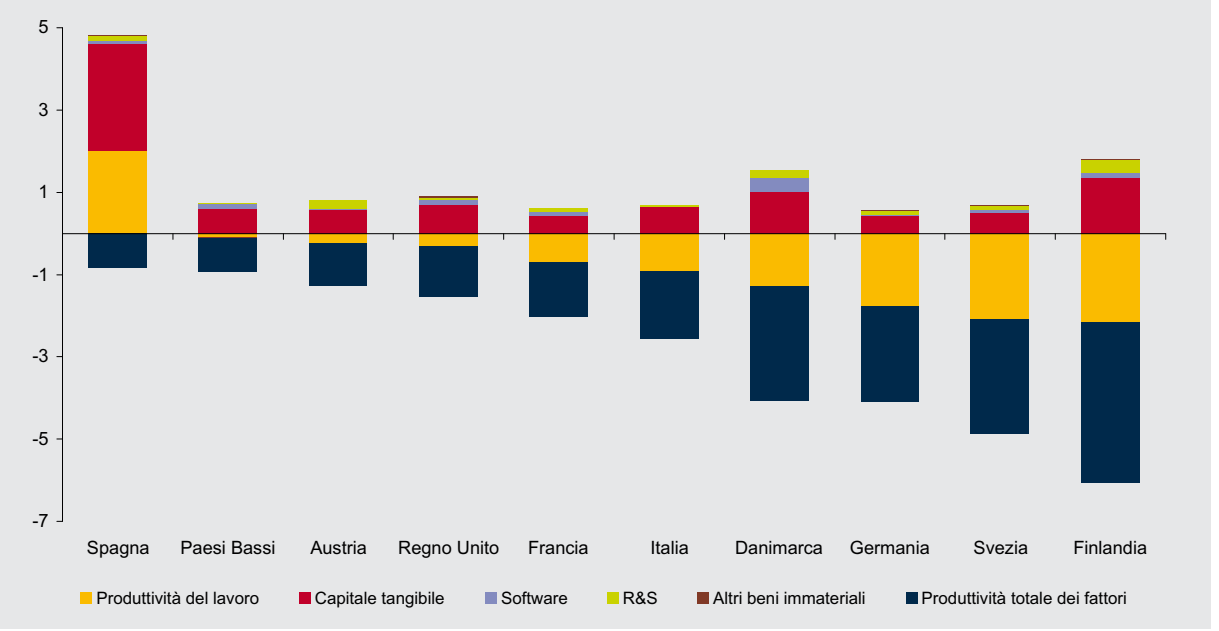


Figura 3.19 Contributi alla crescita della produttività del lavoro - Anni 2007-2010 (variazione percentuale e punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euklems, Innodrive

Tavola 3.9 Crescita della produttività del lavoro e contributi delle componenti nei principali paesi Ue. - Anni 1995-2007 (variazioni percentuali e punti percentuali)

PAESI	Produttività del lavoro	Beni capitali tangibili			Beni capitali intangibili				Produttività totale dei fattori
		Totale	Ict	Non Ict	Totale	Software	R&S	Altri beni	
Italia	0,44	0,55	0,17	0,38	0,04	0,03	0,01	0,00	-0,14
Austria	2,31	0,34	0,31	0,03	0,26	0,10	0,15	0,00	1,71
Danimarca	1,29	0,75	0,52	0,23	0,33	0,20	0,13	0,00	0,21
Finlandia	3,65	0,21	0,31	-0,10	0,44	0,14	0,29	0,01	3,00
Francia	1,62	0,45	0,13	0,32	0,25	0,17	0,07	0,02	0,92
Germania	1,72	0,74	0,30	0,44	0,15	0,05	0,09	0,01	0,83
Paesi Bassi	2,07	0,41	0,33	0,09	0,18	0,13	0,05	0,00	1,48
Regno Unito	2,67	0,86	0,55	0,30	0,21	0,18	0,03	0,00	1,61
Spagna	0,71	0,76	0,27	0,49	0,12	0,08	0,04	0,01	-0,18
Svezia	3,44	1,19	0,32	0,86	0,49	0,23	0,25	0,01	1,76

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euklems, Innodrive

ne verso l'economia della conoscenza. Come mostrato nel paragrafo precedente, i paesi più avanzati dell'Ue27 mostrano tutte le caratteristiche necessarie per affrontare questa transizione: forti investimenti in capitale umano, alto rapporto della spesa in ricerca e sviluppo sul Pil, minore regolamentazione dei mercati, consistenti investimenti nella riorganizzazione dei processi produttivi.

Effetti negativi della crisi sulla produttività emergono nei maggiori paesi europei

L'evoluzione della produttività nel periodo più recente (2007-2010) è fortemente influenzata dalla dinamica del ciclo economico. In questi anni la produttività del lavoro ha mostrato tassi di crescita negativi in tutti i paesi considerati, ad eccezione della Spagna (dove è cresciuta a un tasso medio annuo pari al 2 per cento circa), mentre la crescita della Ptf è stata negativa in tutti i paesi (Tavola 3.10).

L'impatto della crisi internazionale sulla produttività del lavoro è stato particolarmente forte in Finlandia e Svezia (rispettivamente -2,2 e -2,1 per cento in media d'anno), mentre è stato più contenuto nel Regno Unito e in Austria (rispettivamente -0,3 e -0,2 per cento in media d'anno). In Italia la produttività del lavoro ha registrato un tasso di crescita negativo pari a -0,9 per cen-

Tavola 3.10 Crescita della produttività del lavoro e contributi delle componenti nei principali paesi Ue. - Anni 2007-2010 (variazioni percentuali e punti percentuali)

PAESI	Produttività del lavoro	Beni capitali tangibili	Beni capitali intangibili				Produttività totale dei fattori
			Totale	Software	R&S	Altri beni immateriali	
Italia	-0,93	0,65	0,06	0,01	0,05	0,00	-1,63
Austria	-0,23	0,56	0,26	0,04	0,21	0,00	-1,04
Danimarca	-1,28	1,01	0,53	0,33	0,19	0,01	-2,78
Finlandia	-2,17	1,37	0,42	0,10	0,31	0,01	-3,90
Francia	-0,71	0,43	0,19	0,11	0,07	0,01	-1,32
Germania	-1,77	0,43	0,14	0,03	0,09	0,01	-2,32
Paesi Bassi	-0,10	0,59	0,13	0,12	0,02	-0,01	-0,82
Regno Unito	-0,32	0,69	0,20	0,13	0,06	0,02	-1,21
Spagna	1,99	2,62	0,23	0,09	0,12	0,02	-0,84
Svezia	-2,11	0,51	0,17	0,08	0,09	0,01	-2,77

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euklems, Innodrive

to in media d'anno. In linea con il periodo precedente la crisi, Danimarca e Finlandia si caratterizzano come le economie con il contributo assoluto più elevato del capitale intangibile alla crescita della produttività del lavoro (rispettivamente 0,53 e 0,42 punti percentuali in media d'anno), mentre per l'Italia il contributo del capitale immateriale aumenta marginalmente rispetto al periodo precedente, risultando comunque molto limitato in termini assoluti (0,06 punti percentuali in media d'anno).

3.2.2 Ict, innovazione e produttività delle imprese: un confronto europeo

Ict e innovazione, cruciali per crescita e competitività delle imprese

L'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) e le attività innovative rappresentano due aspetti cruciali, spesso tra loro interconnessi, per la crescita e la competitività delle imprese. Il progetto europeo denominato Esslimit, al quale partecipano gli Istituti nazionali di statistica di 15 paesi europei (compreso l'Istat) apre una prospettiva di analisi microeconomica del fenomeno attraverso la predisposizione di basi informative a livello di impresa e modelli di analisi che danno conto di alcuni importanti aspetti, non desumibili da statistiche aggregate.

Tra le imprese innovative maggiormente diffusi il collegamento a banda larga e il commercio elettronico

Un primo rilevante risultato riguarda il rapporto tra l'adozione di tecnologie dell'informazione e comunicazione e la realizzazione di attività innovative. Per l'insieme dei paesi considerati, le imprese innovative dispongono con maggior frequenza di un collegamento a banda larga rispetto a quelle non innovative. Questo è confermato per tutti i tipi di innovazione (nei prodotti realizzati, nei processi produttivi, nell'organizzazione d'impresa) e nei diversi macro-settori d'attività, nonostante la connessione a banda larga rappresenti ormai un servizio di base, per il quale non dovrebbero più esservi differenze significative tra le imprese. Se si considera lo stesso indicatore misurato per gli addetti dell'impresa, indicatore che incorpora indirettamente alcune informazioni sull'organizzazione d'impresa e la ripartizione del personale tra le diverse funzioni aziendali, il differenziale a favore delle imprese innovatrici cresce notevolmente, soprattutto con riferimento all'innovazione di prodotto (Figura 3.20).

Tutte e tre le forme di innovazione, inoltre, risultano positivamente correlate con altre variabili sull'uso delle Ict. In particolare, considerando il commercio elettronico, la percentuale di imprese con vendite e, soprattutto, acquisti on line, risulta significativamente maggiore tra quelle innovative (Figura 3.21).

Per le vendite on line, le differenze maggiori rispetto alle imprese non innovatrici si hanno per le imprese che realizzano innovazioni di processo; per gli acquisti, tra le imprese che hanno intrapreso innovazioni organizzative. I maggiori divari nelle vendite si hanno per le imprese manifatturiere non-Ict con innovazioni organizzative; per gli acquisti, per le imprese innovatrici

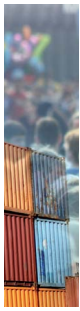
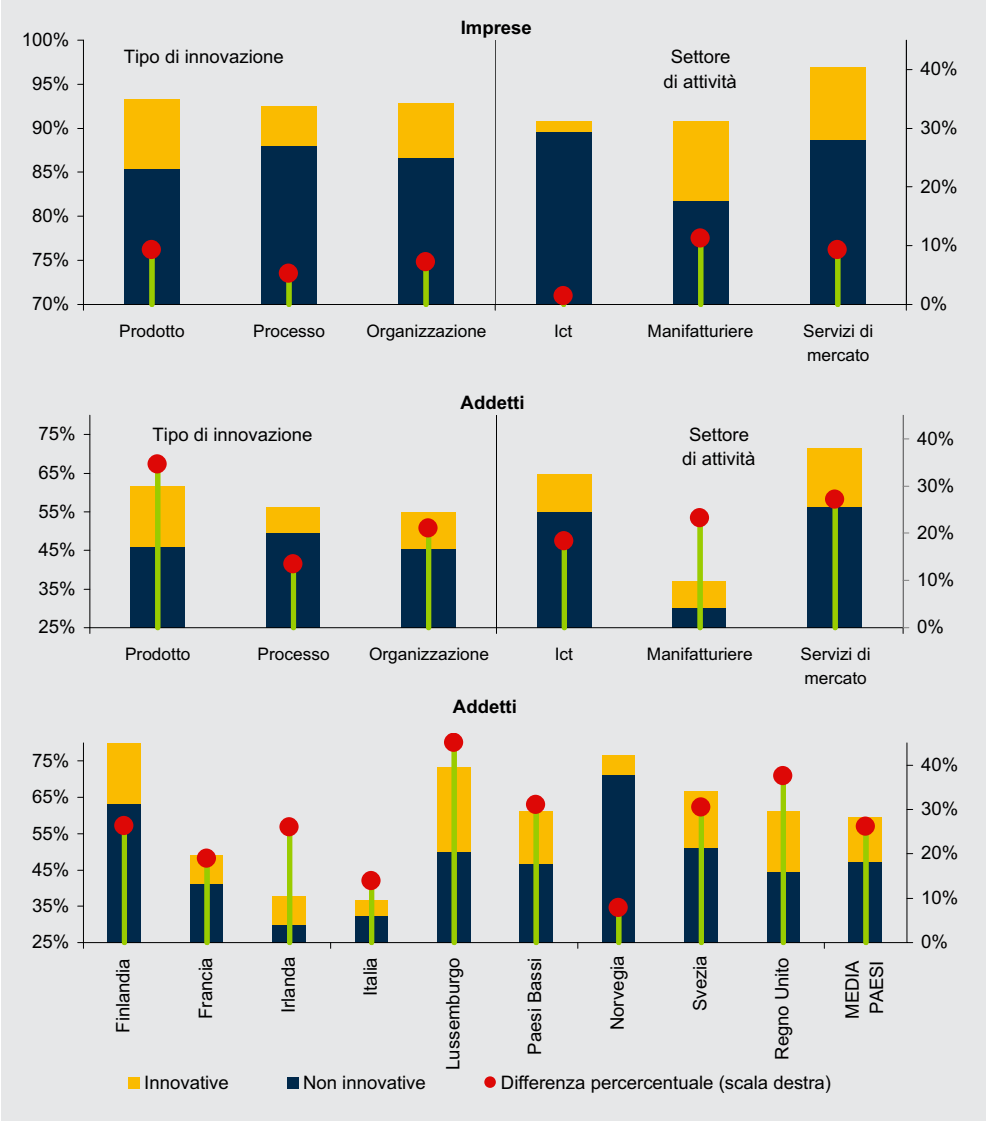


Figura 3.20 Connettività a banda larga per settore di attività economica, tipo di innovazione introdotta dalle imprese e paese - Anno 2008 (a) (valori percentuali)



Fonte: Base dati progetto Esslimit
(a) Medie non ponderate.

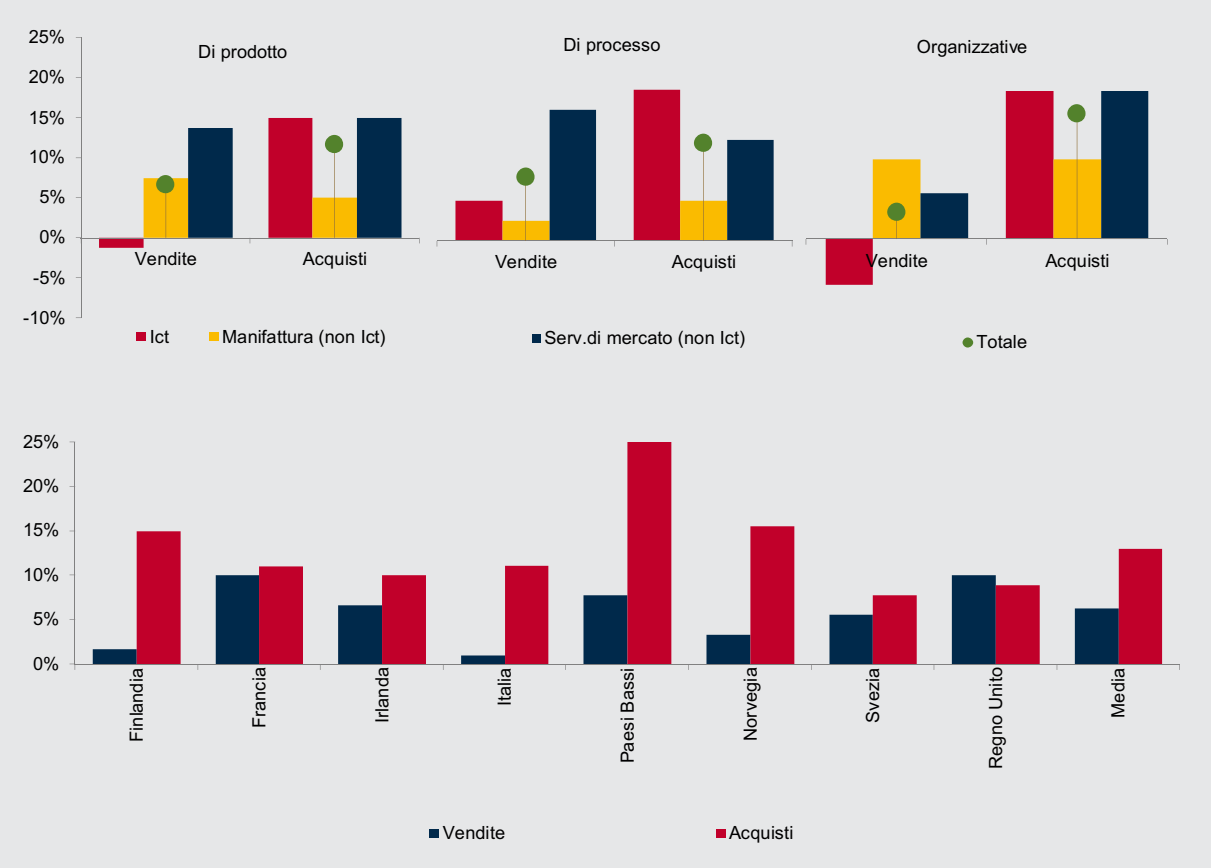
nell'aggregato delle produzioni Ict e dei servizi di mercato. Nella maggioranza dei paesi, compresa l'Italia, si osserva un differenziale positivo a favore delle imprese innovatrici rispetto a quelle non innovatrici superiore al 10 per cento per la realizzazione di acquisti on line (con un picco di oltre il 25 per cento per i Paesi Bassi) e inferiore a tale valore (in particolare in Finlandia e Italia) per le vendite.

L'uso dell'Ict è più diffuso nelle imprese ad alta crescita

Guardando ai rapporti tra la crescita d'impresa (in termini di fatturato e addetti) e l'uso delle tecnologie dell'informazione, quest'ultimo è nettamente superiore tra le imprese ad alta crescita (definite in ambito europeo come le imprese con almeno 10 addetti con tassi di crescita del fatturato o degli addetti superiori al 20 per cento annuo per un triennio) rispetto al resto delle imprese (Figura 3.22).

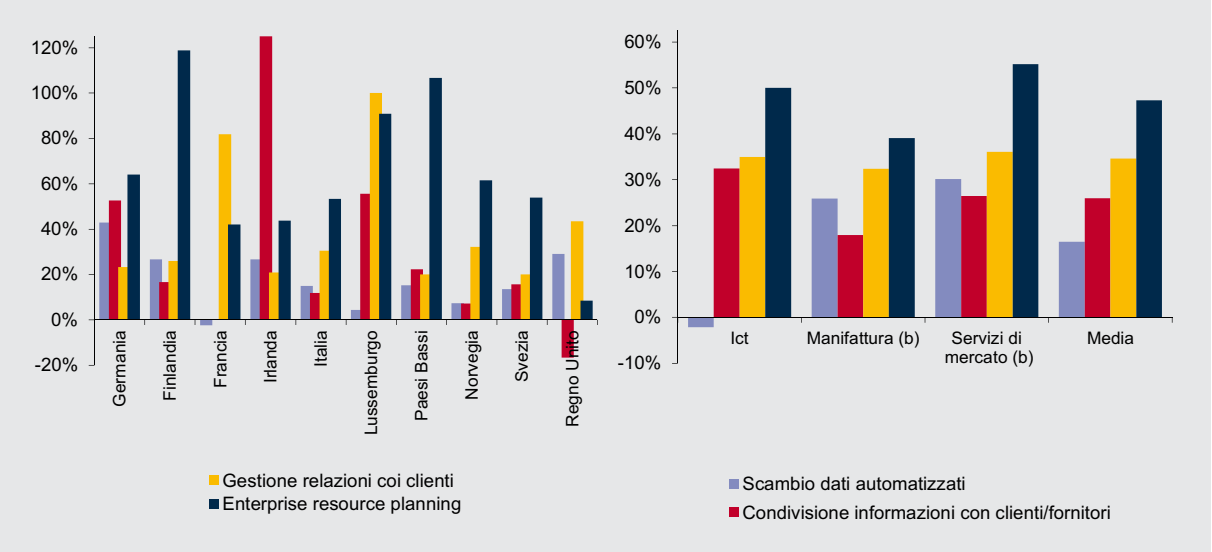
Nei paesi considerati si osservano differenze statisticamente significative nella diffusione dei principali strumenti Ict nelle imprese e, in particolare, per l'adozione di sistemi informatici di *enterprise resource planning* (che integrano la gestione dei processi d'impresa, dalle vendite,

Figura 3.21 Imprese che utilizzano il commercio elettronico: differenze tra imprese innovative, per tipo di innovazione, settore di attività economica e paese - Anno 2008 (a) (valori percentuali)

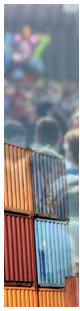


Fonte: Base dati progetto Esslimit
(a) Medie non ponderate.

Figura 3.22 Diffusione di alcuni strumenti delle tecnologie dell'attività innovativa nelle imprese a rapida crescita rispetto alle altre per macro-settore di attività e per paese - Anni 2007-2009 (a) (valori percentuali)



Fonte: Base dati progetto Esslimit
(a) Medie non ponderate.
(b) Escuso il settore Ict.



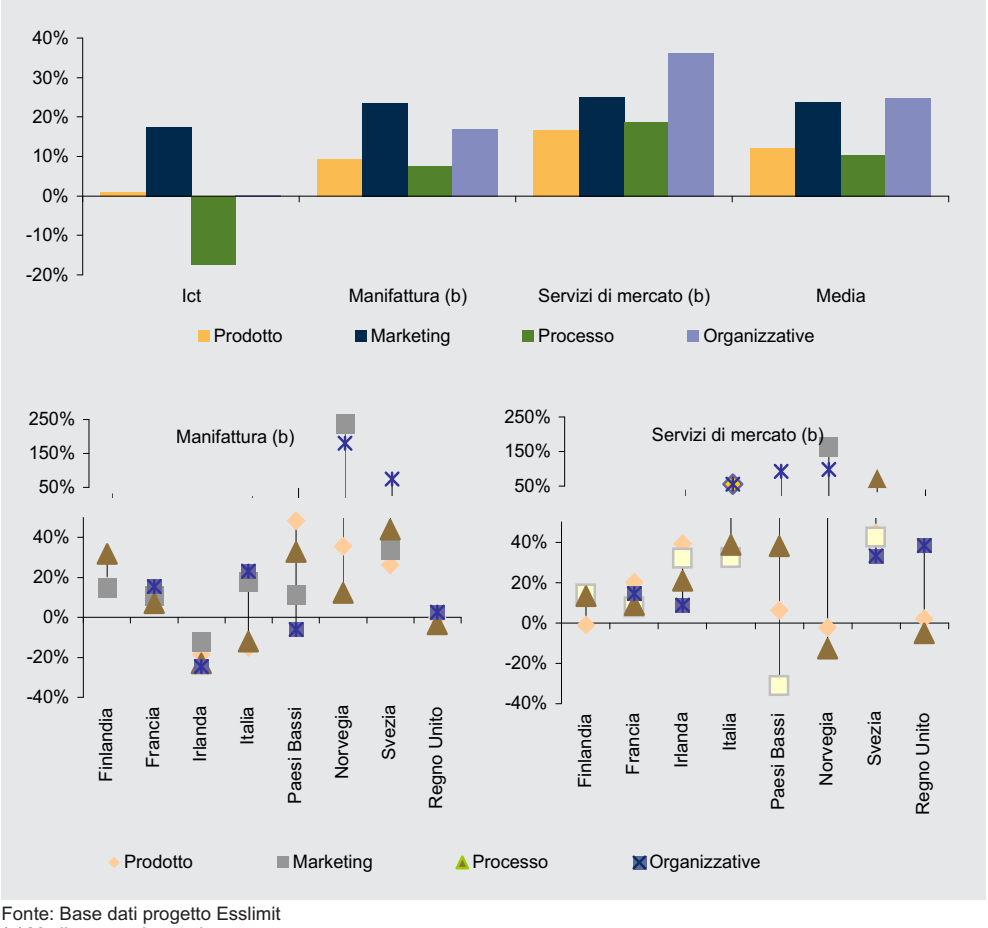
In Italia meno Ict rispetto agli altri paesi europei

agli acquisti, alla gestione di magazzino, alla contabilità) per tutti i macro-settori considerati. In Italia, l'incidenza è generalmente più bassa che nelle economie più avanzate, con differenze di ordine analogo, significative con un margine dell'uno per cento, per tutte le variabili di diffusione considerate. I differenziali nell'incidenza dell'attività innovativa a favore delle imprese ad alta crescita rispetto alle altre imprese – pur se in media appaiono tutti significativamente positivi – sono, invece, molto diversificati per tipologia di innovazione tra macro-settori d'attività e tra paesi (Figura 3.23).

Le differenze sono particolarmente significative nell'aggregato Ict e nella manifattura. Nel caso dell'Italia, tra le imprese a rapida crescita l'incidenza di imprese innovative è decisamente minore nel settore Ict, e anche nella manifattura quelle con innovazioni di prodotto e processo sono meno rappresentate. Per l'aggregato dei servizi di mercato, invece, in tutti i paesi tutte le forme di innovazione risultano significativamente più diffuse nelle imprese ad alta crescita, con alcune eccezioni per Norvegia, Regno Unito e Paesi Bassi.

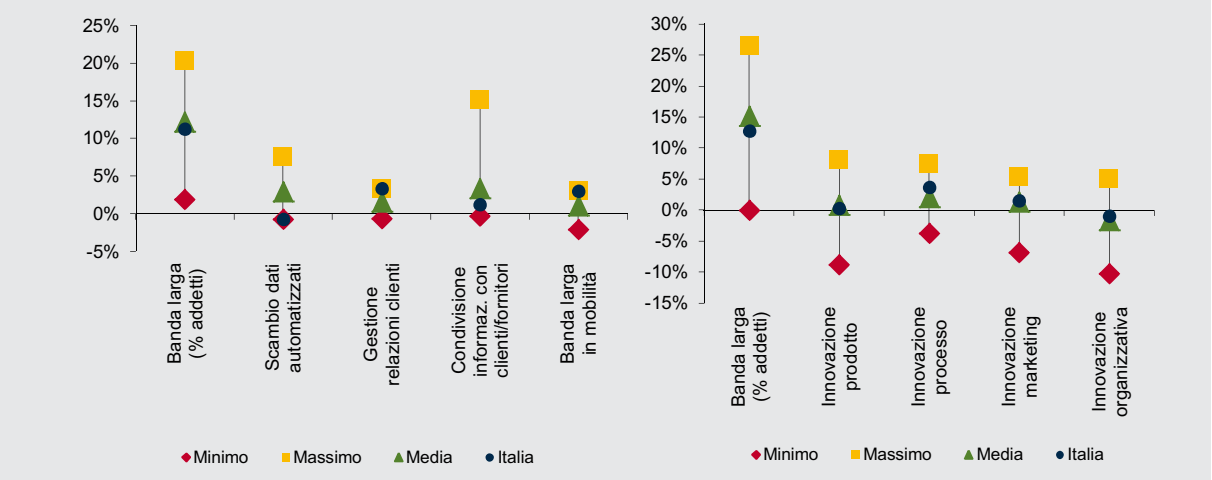
L'uso delle tecnologie di informazione e comunicazione appare quindi generalmente connesso con attività innovative. In particolare, le prime evidenze riscontrate segnalano nel gruppo delle imprese più dinamiche per crescita dimensionale una maggiore presenza di imprese che fanno un uso intensivo delle Ict e che realizzano innovazioni (sia pure con maggiori differenze tra le economie e le aree d'attività). Inoltre, le stime econometriche mostrano la presenza di un effetto

Figura 3.23 Diffusione dell'attività innovativa nelle imprese a rapida crescita rispetto alle altre per macro-settore di attività e per paese - Anno 2008 (a) (valori percentuali)



Fonte: Base dati progetto Esslimit
(a) Media generale ponderata per settore.
(b) Escuso il settore Ict.

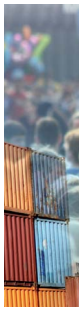
Figura 3.24 Impatto dell'uso delle tecnologie dell'informazione e dell'attività innovativa sulla produttività del lavoro (a) (valori percentuali)



Fonte: Base dati progetto Esslimit
(a) Valori dei coefficienti nell'analisi di regressione.

generalmente positivo delle variabili d'uso delle tecnologie utilizzate sulla produttività. Per l'Italia, in particolare, risultano produrre un effetto significativo sulla produttività l'adozione di sistemi di gestione delle relazioni coi clienti (*Customer relationship management*) e di condivisione delle informazioni coi fornitori, la dotazione di connettività in mobilità e, in particolare, l'incidenza della connettività (in banda larga) tra gli addetti, che, come accennato sopra, rappresenta un indicatore indiretto della struttura d'impresa in termini di qualifiche del personale impiegato. Un analogo esercizio di regressione effettuato includendo variabili sull'attività innovativa evidenzia una relazione diretta meno intensa con la produttività che, nel caso del nostro Paese, risulta significativa per le sole innovazioni di processo, più direttamente collegate alla produttività del lavoro (Figura 3.24).

3.3 Fattori critici per la crescita

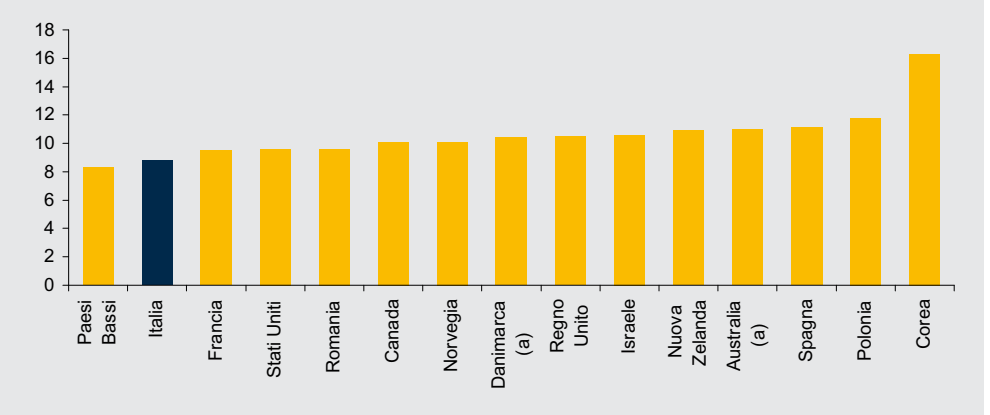


I principali risultati emersi dall'analisi del posizionamento dell'Italia rispetto agli altri paesi europei in termini di crescita economica e produttività hanno sottolineato la rilevanza di alcuni *gap* connessi a fattori strutturali e a inefficienze sistemiche. Nelle pagine che seguono verrà valutata l'importanza di alcuni fattori critici legati all'accumulazione del capitale umano, alla regolamentazione del mercato del lavoro, allo sviluppo della logistica e dei sistemi di trasporto, allo stato della giustizia civile e alla presenza dell'economia sommersa.

3.3.1 Il capitale umano

Uno dei fattori rilevanti per la crescita di lungo termine di un sistema economico è rappresentato dalla qualità del capitale umano. La misurazione dello stock di capitale umano rappresenta una questione molto dibattuta sia per gli aspetti teorici sottostanti, sia per le difficoltà a livello empirico. Nell'ambito di un progetto promosso dall'Ocse sono stati progettati e implementati a livello sperimentale alcuni nuovi indicatori che consentono di completare il quadro delle misure usualmente disponibili sul capitale umano che fanno riferimento alle spese e ai livelli di istruzione e formazione, con particolare attenzione a quella universitaria e post-universitaria.
Gli indicatori proposti dall'Ocse per la misurazione dello stock di capitale umano si basano sul-

Figura 3.25 Stock di capitale umano in alcuni paesi Ocse - Anno 2006 (incidenza rispetto al Pil)



Fonte: Ocse
(a) Per l'Australia le stime si riferiscono al 2001, per la Danimarca al 2002.

la somma scontata del reddito percepito nell'arco di tutta la vita dai lavoratori. Per calcolarli la popolazione viene suddivisa in gruppi (per età, sesso e livello di istruzione) e per ogni gruppo viene stimato il flusso di redditi futuri (opportunamente scontato), ponderato per la probabilità di sopravvivenza. Questo metodo consente di derivare una misura monetaria di capitale umano coerente sia con la teoria economica standard, sia con i principi contabili.

La misura dello stock di capitale umano

In particolare, l'Ocse ha stimato lo stock di capitale umano per quattordici paesi, utilizzando la metodologia *Lifetime labour income approach* di Jorgenson-Fraumeni riferita alla popolazione attiva (15-64 anni), per sesso e livello d'istruzione e per le attività comprese nel Sistema Centrale dei Conti Nazionali (Liu, 2011). In base a tale stime, il valore dello stock di capitale umano è pari, nella media dei paesi considerati, a dieci volte il valore del Pil, un rapporto nettamente superiore a quello calcolabile con riferimento allo stock di capitale fisico. In termini relativi l'Italia presenta una posizione non favorevole con un rapporto tra capitale umano e Pil pari, nel 2006, a 8,8 a fronte di valori vicini a 10 nella maggior parte dei casi e a oltre 16 per la Corea. Peraltro, questa debolezza dell'Italia nella dotazione di stock di capitale rispetto agli altri paesi considerati viene rispecchiata anche da altri indicatori di capitale umano basati sull'istruzione, quali gli anni medi di istruzione della popolazione o la percentuale di laureati (Figura 3.25).

I dati Ocse permettono di analizzare l'evoluzione dello stock di capitale umano tra il 1998 e il 2007 sulla base di indici temporali di volume calcolati per Italia, Canada, Francia, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti. Per l'Italia i dati si completano con stime per il 2008 realizzate dall'Istat con analoga metodologia. Secondo questi dati, nel decennio successivo agli anni 1997-98, lo stock di capitale umano in termini reali è generalmente aumentato in tutti i paesi considerati, ancorché con intensità molto diverse (Tavola 3.11).

Per quanto riguarda l'Italia, la crescita è dovuta al sommarsi di un aumento del tasso di occupazione e di un aumento del livello di istruzione della popolazione: più in generale, dalla fine degli anni Novanta l'Italia presenta una positiva tendenza alla crescita dello stock di capitale umano, anche se il livello medio di scolarità rimane ancora distante dalla media europea.

In Italia il volume di capitale umano è in crescita, seppure ancora basso

La situazione è più complessa se si considerano le variazioni del volume del capitale umano pro capite. In questo ambito è possibile individuare tre differenti tipologie di evoluzione: crescente in Italia, Spagna e Regno Unito, stabile in Canada e Francia, e decrescente negli Stati Uniti. Per tutti i paesi considerati il contributo del livello di istruzione della popolazione alla crescita del capitale umano pro capite risulta positivo, mentre quello dell'evoluzione della struttura per età della popolazione è negativo. Il risultato complessivo di questi due effetti varia da paese a paese: per i paesi che hanno registrato volumi crescenti di capitale umano pro capite (Italia, Spagna e Regno

Tavola 3.11 Capitale umano, popolazione e capitale umano pro capite in alcuni paesi Ocse - Anni 1998 - 2008 (indici di volume 1998=100)

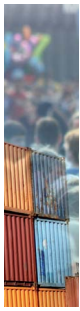
ANNI	Canada			Francia			Italia		
	Capitale umano totale	Popolazione	Capitale umano pro capite	Capitale umano totale	Popolazione	Capitale umano pro capite	Capitale umano totale	Popolazione	Capitale umano pro capite
1998	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
2000	102,4	102,4	99,9	101,8	101,0	100,8	99,9	99,3	100,6
2002	105,4	105,1	100,2	103,8	102,3	101,5	100,3	98,9	101,3
2004	108,0	107,9	100,1	103,8	103,7	100,1	102,9	100,1	102,8
2006	111,1	110,7	100,3	105,2	105,0	100,1	104,6	100,7	103,8
2008 (a)	….	….	….	105,7	105,6	100,1	105,2	101,9	103,2

ANNI	Regno Unito			Spagna			Stati Uniti		
	Capitale umano totale	Popolazione	Capitale umano pro capite	Capitale umano totale	Popolazione	Capitale umano pro capite	Capitale umano totale	Popolazione	Capitale umano pro capite
1998	100,0	100,0	100,0	….	….	….	100,0	100,0	100,0
2000	101,9	101,2	100,8	….	….	….	102,8	102,8	100,0
2002	103,9	102,6	101,4	100,0	100,0	100,0	104,5	105,2	99,3
2004	106,2	103,9	102,3	104,5	103,4	101,0	106,2	107,6	98,8
2006	109,3	105,6	103,6	109,1	107,1	101,9	107,9	110,2	98,0
2008 (a)	110,8	106,2	104,5	….	….	….	109,3	111,2	98,2

Fonte: Ocse e, per il 2008, Istat
(a) Per l'Italia il dato fa riferimento al 2008, per gli altri paesi al 2007.

Unito) il contributo positivo dell'istruzione è stato superiore all'effetto negativo dell'invecchiamento della popolazione. Per il Canada e la Francia i due effetti si sono quasi annullati, mentre per gli Stati Uniti l'aumento dell'età media è stato superiore a quello dell'istruzione. Alcuni paesi, quindi, sembrerebbero non aver investito abbastanza in istruzione negli anni considerati per riuscire a compensare l'effetto negativo dell'invecchiamento della popolazione.

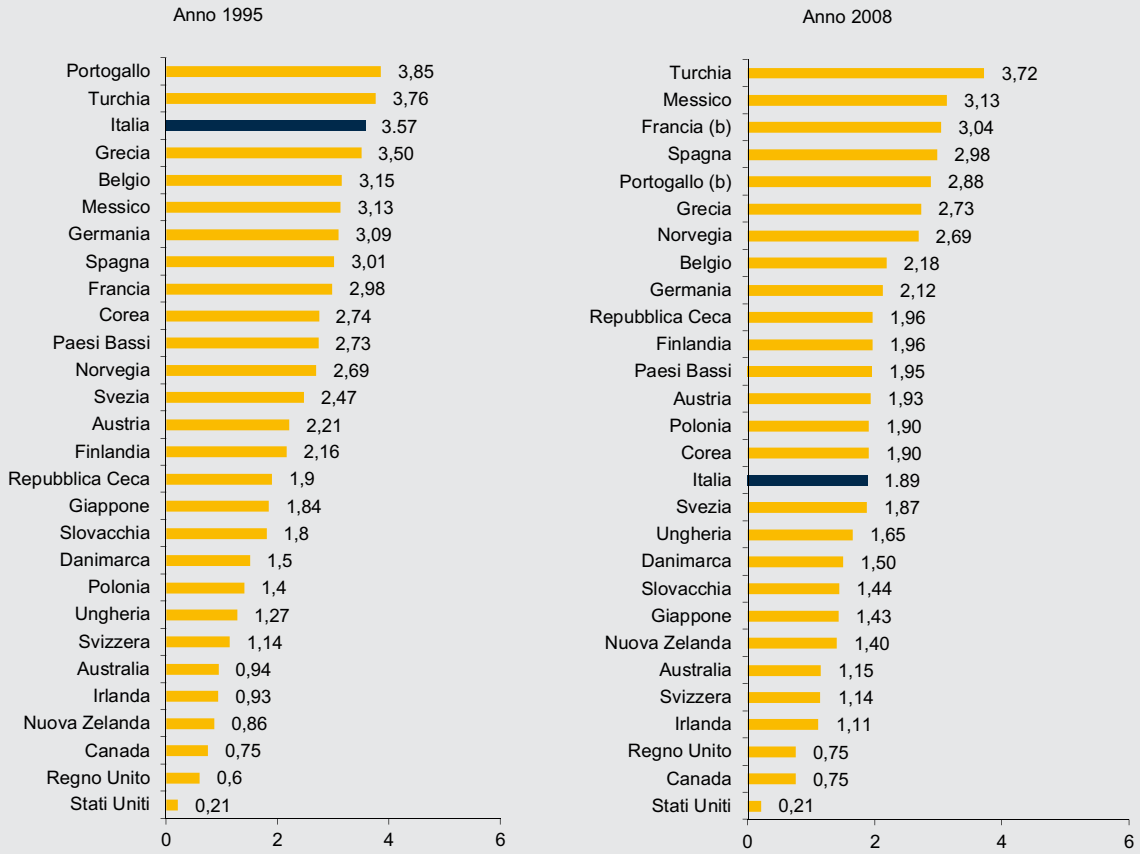
Naturalmente, l'interpretazione dei nuovi indicatori proposti dall'Ocse richiede alcune cautele, in quanto le variabili utilizzate per la misurazione sono direttamente e indirettamente condizionate da specifici aspetti quali le caratteristiche del mercato del lavoro e del sistema di welfare di ciascun paese. Ciò nonostante, le nuove misure sembrano confermare la presenza per il nostro Paese di un rilevante *gap* in termini di stock di capitale umano rispetto ai principali paesi Ocse. Questo condiziona negativamente le prospettive di crescita economica e soprattutto di incremento della produttività complessiva nel medio-lungo periodo. La presenza di volumi crescenti di capitale umano pro capite fornisce, tuttavia, un segnale positivo che merita di essere rafforzato e stimolato da opportune politiche di sviluppo al fine di ottenere un sostanziale incremento dello stock complessivo di capitale umano.



REGOLAMENTAZIONE E FLESSIBILITÀ DEL MERCATO DEL LAVORO

La regolamentazione del mercato del lavoro, da molti ritenuta eccessivamente rigida rispetto alle esigenze di flessibilità espresse dal mondo produttivo, è tra i fattori tradizionalmente considerati come ostacolo al pieno dispiegarsi delle potenzialità di crescita dell'economia italiana. La misurazione del grado di rigidità di tale complesso normativo non è priva di difficoltà e l'Ocse ha sviluppato, a partire dagli anni Novanta, una sempre più articolata serie di indicatori sul tema, volta a classificare i paesi membri in base al diverso grado di rigidità della regolamentazione a protezione dei rapporti di lavoro *(Employment Protection Legislation, EPL)*. L'indice sintetico di EPL è il risultato della ponderazione di tre diverse componenti: i) la protezione contro i licenziamenti dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato; ii) la rigidità nella regolamentazione delle forme di lavoro temporaneo; iii) la regolamentazione in materia di licenziamenti collettivi.
Dall'esame di tali indicatori emerge che alla fine degli anni Novanta, l'Italia si collocava tra i paesi Ocse con la regolamentazione più rigida dei rapporti di lavoro. Considerando, infatti, l'indicatore più generale di EPL, che tiene conto del grado di flessibilità dei rapporti di lavoro sia in entrata che in uscita, l'Italia era il terzo paese per grado di protezione accordato ai lavoratori, superata solamente da Portogallo e Turchia (Figura 1). L'ultimo aggiornamento disponibile dell'indicatore, relativo all'anno 2008, tuttavia, mostra come nell'arco di poco meno di tredici anni la situazione del mercato del lavoro italiano sia profondamente cambiata. Tra il 1995 e il 2008, infatti, l'indicatore generale di EPL ha registrato per il nostro Paese una riduzione complessiva di oltre un punto e mezzo (da 3,57 a 1,89), rispetto ad un range complessivo dell'indicatore riferito ai vari paesi Ocse che varia fra 0 e 6 punti. Grazie alle modifiche introdotte in quel periodo, l'Italia è scesa di tredici posizioni nella classifica dei paesi con più elevata regolamentazione del mercato del lavoro, collocandosi dietro ad economie quali Spagna, Francia, Germania e Paesi Bassi.

Figura 1 **Indicatore di rigidità nella regolamentazione dei rapporti di lavoro nei paesi Ocse - Anni 1995 e 2008** (a) (valori)



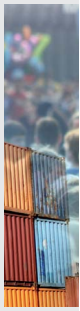
Fonte: Elaborazione su dati Ocse, Employment protection database
(a) Intervallo di varazione dell'indicatore: 0=protezione bassa; 6=protezione alta.
(b) Dato al 2009.

La riduzione dell'indice è da ascrivere principalmente alla deregolamentazione relativa ai rapporti di lavoro di natura temporanea, il cui indice di strictness si è più che dimezzato fra la metà degli anni Novanta e il 2008, passando da un valore di 5,38 (il più elevato fra i principali paesi Ocse nel 1995) a 2,00, valore inferiore a quello della Francia (3,63), che è tuttavia scarsamente dinamica, ma ancora superiore a quello di Germania (1,25) e soprattutto Regno Unito (0,38) (Tavola 1).
Le riforme introdotte in Italia, a partire dal pacchetto Treu del 1997, hanno previsto nuove e più flessibili forme di impiego (come il lavoro interinale, regolato dalla legge n. 196 del 1997) o una agevolazione nel ricorso a quelle già esistenti: si pensi, ad esempio, alla nuova normativa sul lavoro a termine introdotta dal decreto legislativo n. 368 del 2001, che ha trasposto nell'ordinamento italiano la direttiva Ue che disciplinava questa materia.
Tale processo di crescente flessibilizzazione delle forme di lavoro a termine è avvenuto nello stesso arco di tempo anche in altri paesi europei. In particolare, i dati Ocse indicano come, dopo l'Italia, la riduzione più ampia dell'indice di rigidità della regolamentazione dei rapporti di lavoro temporaneo sia stata registrata in Germania (-2,25 punti), dove la serie di riforme varate a partire dal 2002 (le cosiddette "riforme Hartz") ha profondamente modificato il funzionamento dell'intero mercato del lavoro tedesco, incluso il sistema di protezione sociale. Al contrario, in altri paesi europei, si osserva negli ultimi anni un processo parzialmente diverso, dato che l'indicatore di strictness per i lavoratori temporanei è segnalato in leggero aumento in Spagna, Irlanda, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Regno Unito. Si segnala tuttavia che, ad eccezione della Spagna, in questi paesi l'indicatore iniziale era fra i più bassi dell'area Ocse.
Tornando al caso italiano, si rileva che, a fronte della riduzione dell'indicatore di protezione dei lavoratori a termine, nessun cambiamento sostanziale sembra aver interessato gli altri due indicatori, ovvero la regolamentazione relativa ai licenziamenti collettivi e quella relativa al grado di protezione dei lavoratori permanenti contro il rischio di licenziamento individuale.
Per quanto riguarda il primo indicatore si rileva un valore invariato dal 1995 e pari a 4,88, che classifica l'Italia come il paese a regolamentazione più rigida seguito, fra i paesi europei, da Belgio, Polonia e Slovacchia. Anche il secondo indicatore si conferma invariato tra il 1995 e il 2008 e pari a 1,77 punti. Al contrario del precedente, questo valore colloca l'Italia tra i paesi con ridotta regolamentazione dei rapporti di lavoro di natura permanente relativamente lontano non solo dal paese ritenuto più rigido (il Portogallo, il cui indicatore è pari a 4,17), ma anche da altri paesi quali Germania (3,00), Paesi Bassi (2,72) e Francia (2,47).
Un altro aspetto rilevante delle trasformazioni in atto nel

Tavola 1 **Grado di protezione dei rapporti di lavoro per tipologia di indicatore nei paesi Ocse - Anni 1995 e 2008** (a)

PAESI	Protezione lavoratori permanenti contro il rischio di licenziamenti individuali		Regolamentazione forme di lavoro temporaneo		Regolamentazione licenziamenti collettivi	
	1995	2008	1995	2008	1998	2008
Italia	1,77	1,77	5,38	2,00	4,88	4,88
Australia	1,00	1,42	0,88	0,88	2,88	2,88
Austria	2,92	2,37	1,50	1,50	3,25	3,25
Belgio	1,68	1,73	4,63	2,63	4,13	4,13
Canada	1,25	1,25	0,25	0,25	2,63	2,63
Corea	3,23	2,37	2,25	1,44	1,88	1,88
Danimarca	1,63	1,63	1,38	1,38	3,88	3,13
Finlandia	2,45	2,17	1,88	1,75	2,63	2,38
Francia	2,34	2,47	3,63	3,63	2,13	2,13
Germania	2,68	3,00	3,50	1,25	3,75	3,75
Giappone	1,87	1,87	1,81	1,00	1,50	1,50
Grecia	2,25	2,33	4,75	3,13	3,25	3,25
Irlanda	1,60	1,60	0,25	0,63	2,38	2,38
Messico	2,25	2,25	4,00	4,00	3,75	3,75
Norvegia	2,25	2,25	3,13	3,13	2,88	2,88
Nuova Zelanda	1,35	1,56	0,38	1,25	0,38	0,38
Paesi Bassi	3,08	2,72	2,38	1,19	3,00	3,00
Polonia	2,06	2,06	0,75	1,75	4,13	3,63
Portogallo	4,33	4,17	3,38	2,13	2,88	1,88
Regno Unito	0,95	1,12	0,25	0,38	2,88	2,88
Repubblica ceca	3,31	3,05	0,50	0,88	2,13	2,13
Slovacchia	2,47	2,50	1,13	0,38	4,00	3,75
Spagna	2,77	2,46	3,25	3,50	3,13	3,13
Stati Uniti	0,17	0,17	0,25	0,25	2,88	2,88
Svezia	2,86	2,86	2,08	0,88	3,75	3,75
Svizzera	1,16	1,16	1,13	1,13	3,88	3,88
Turchia	2,64	2,56	4,88	4,88	1,63	2,38
Ungheria	1,92	1,92	0,63	1,38	2,88	2,88

Fonte: Ocse, Employment protection database
(a) Intervallo di variazione dell'indicatore: 0=protezione bassa; 6=protezione alta.



mercato del lavoro è relativo al sistema degli ammortizzatori sociali utilizzati nelle principali economie dell'Unione europea. Il confronto fra gli strumenti che la normativa italiana prevede attualmente a tutela dei lavoratori contro il rischio di disoccupazione e l'insieme di istituti approntati allo stesso fine nella maggior parte dei paesi europei consente di valutare, seppure in modo del tutto generale, la presenza di analogie o sostanziali differenze nelle misure messe in atto nei diversi paesi.
Nell'ambito del gruppo Ue15, tutti i paesi sono attualmente dotati di un sistema di base di assicurazione contro il rischio di disoccupazione (Tavola 2)
Quasi tutti i paesi, tranne Italia, Belgio, Danimarca e Lussemburgo, prevedono, accanto al trattamento assicurativo di base, anche un ulteriore meccanismo di assistenza al disoccupato, normalmente attivabile all'esaurirsi del precedente o qualora la persona senza lavoro non soddisfi i requisiti richiesti per l'erogazione del sussidio di base. Tutti i paesi dell'Unione europea a 15, con l'unica eccezione della Grecia, hanno adottato un sistema di strumenti di protezione sociale di ultima istanza, volto, pur con le notevoli differenze esistenti tra le varie realtà nazionali, a garantire un ammontare minimo di risorse ai soggetti economicamente più vulnerabili a rischio di esclusione sociale.
Le informazioni raccolte mostrano, inoltre, che in molti paesi europei la previsione di un trattamento di sostegno al reddito dei disoccupati si estende, con gli opportuni adattamenti, anche alle ipotesi di c.d. disoccupazione parziale.[1] A eccezione di Italia e Regno Unito, inoltre, tutti i paesi considerati nel 2008 prevedevano strumenti di supporto specificamente mirati ai lavoratori di età relativamente più avanzata.[2]
Un ulteriore elemento importante di distinzione tra i sistemi di protezione sociale contro il rischio di disoccupazione riguarda, infine, l'inclusione o meno dei lavoratori autonomi: solo cinque paesi (Danimarca, Lussemburgo, Finlandia, Svezia e Regno Unito) sui quindici analizzati nel 2008 prevedevano espressamente l'applicazione degli strumenti ordinari di sostegno al reddito dei disoccupati alla figura del lavoratore autonomo.[3]

Tavola 2 Misure di sostegno al reddito dei disoccupati in alcuni paesi europei

PAESI	Disoccupazione				Assistenza sociale
	Sussidio di disoccupazione			Prestazioni assistenziali per i disoccupati	
	Disoccupazione parziale	Lavoratori autonomi (a)	Lavoratori anziani		
Italia	X				X
Austria	X		X	X	X
Belgio	X		X		X
Danimarca	X	X	X		X
Finlandia	X	X	X	X	X
Francia	X		X	X	X
Germania	X		X	X	X
Grecia	X		X	X	
Irlanda	X		X	X	X
Lussemburgo	X	X	X		X
Paesi Bassi			X	X	X
Portogallo	X		X	X	X
Regno Unito	X	X		X	X
Spagna	X		X	X	X
Svezia	X	X	X	X	X

Fonte: Commissione europea, database Missoc
(a) In Germania non esiste un istituto specifico per i lavoratori autonomi, tuttavia questi ultimi possono ricevere le prestazioni assistenziali per i disoccupati.

[1] Rientrano in tale fattispecie sia le ipotesi di sospensione temporanea dell'attività lavorativa da parte delle imprese per ragioni di natura economica (lo strumento della Cassa integrazione italiana è incluso ad esempio in questa categoria), sia le forme di disoccupazione rispetto a contratti ad orario ridotto (part time) o di breve periodo, sia ancora il caso di perdita di un lavoro svolto in aggiunta ad un altro ancora in essere.

[2] In molti casi si tratta di meccanismi di pre-pensionamento (Belgio, Francia, Irlanda, Finlandia e Danimarca); in Germania, invece, i contratti collettivi, gli accordi aziendali così come quelli individuali possono prevedere la trasformazione a part time al 50 per cento per i lavoratori di età superiore ai 55 anni (Altersteilzeit): in questi casi, se l'impresa prevede una maggiorazione del 20 per cento del salario lordo corrisposto a tali lavoratori (e se paga dei contributi pensionistici aggiuntivi) riceverà dall'Agenzia Federale del Lavoro un rimborso di tali somme a condizione che il posto di lavoro ancora vacante (il restante 50 per cento) venga occupato da un lavoratore precedentemente disoccupato o da chi ha appena terminato un corso di formazione.

[3] Danimarca, Lussemburgo, Finlandia, Svezia e Regno Unito definiscono in modo ampio la figura del beneficiario dei sussidi ordinari di disoccupazione, non restringendola (come accade nella maggior parte degli altri paesi) ai soli lavoratori a carattere subordinato. Il sistema tedesco si colloca invece in una posizione intermedia, nel quale il lavoratore autonomo è escluso dal campo di applicazione del trattamento ordinario di disoccupazione, ma può richiedere (nella sua qualità di "persona in cerca di una occupazione") l'indennità prevista dal secondo livello di prestazioni per i disoccupati, quello a carattere assistenziale.

3.3.2 Logistica e sistema dei trasporti

Un moderno ed efficiente sistema di infrastrutture e di trasporti rappresenta un cruciale fattore strutturale per la competitività del sistema produttivo e per la crescita dell'economia. Un utile indicatore di sintesi che esprime il grado di qualità della logistica per paese è elaborato dalla Banca Mondiale.[12] Sulla base delle informazioni sintetizzate da tale indicatore, Germania, Singapore, Svezia e Paesi Bassi si collocano tra i paesi che si caratterizzano per i più elevati standard di efficienza e competitività nei servizi logistici. L'Italia si pone al ventiduesimo posto nell'ambito del gruppo dei 155 paesi considerati. Limitata qualità delle infrastrutture e ridotta efficienza nei trasporti internazionali sono fra gli elementi che contribuiscono a determinare questo modesto risultato (Figura 3.26).

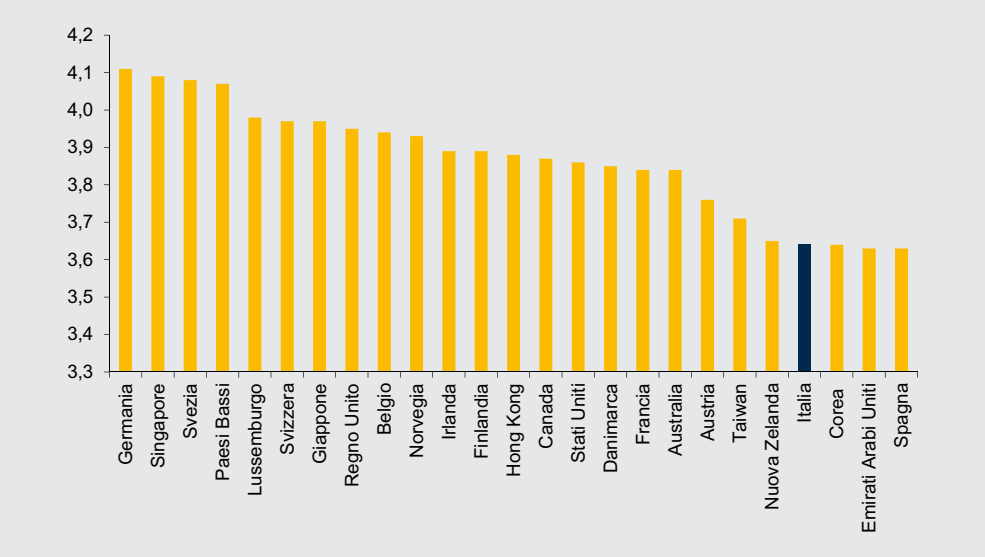
L'Italia ha un sistema logistico poco efficiente…

Per collocare tale risultato in una prospettiva dinamica, si può guardare ad un indicatore sintetico rappresentato dall'intensità di trasporto, definito come l'incidenza sul Pil delle tonnellate/chilometro (tkm) complessivamente realizzate nel trasporto interno, via terra e via acqua. Nel periodo 2000-2009 i dati Eurostat mostrano per l'Italia un livello di tale indicatore vicino a quello medio dell'Unione europea a 15 paesi (Tavola 3.12).

… e dipendente da quello stradale

A differenza degli altri paesi, però, in Italia la modalità stradale è di gran lunga la più utilizzata nel sistema dei trasporti interni, con una quota vicina al 90 per cento, superiore di oltre 10 punti a quella media europea, e valori molto più bassi per le modalità alternative (ferrovia-vie d'acqua interne). Tuttavia, quando si esaminano i dati relativi al livello del cabotaggio stradale, cioè il grado di utilizzo della rete stradale per trasporti internazionali (calcolato come la quantità di trasporto interno effettuato da vettori comunitari non residenti), emerge che l'Ita-

Figura 3.26 Indice di performance nella logistica (a) **- Anno 2010**



Fonte: Banca Mondiale
(a) Sono riportati i primi 25 paesi della graduatoria proposta dalla Banca Mondiale. Intervallo di variazione dell'indicatore: 1=performance peggiore, 5=performance migliore.

[12] Il Logistic Performance Index (LPI) riassume variabili qualitative che catturano sei diverse componenti ritenute determinanti ai fini della funzionalità della rete logistica legate sia ai servizi che alle strutture. Le sei dimensioni considerate riguardano: certezza e rapidità delle procedure doganali, qualità delle infrastrutture materiali e immateriali legate a commercio e trasporto, effettiva concorrenza nei prezzi dei trasporti, efficienza dei servizi legati al trasporto, tracciabilità delle operazioni di trasporto e consegna, puntualità delle operazioni di trasporto e consegna.

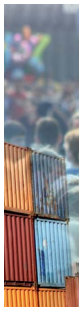


Tavola 3.12 Intensità di trasporto, share modale stradale nell'Ue15 e in Italia - Anni 2000-2009 (numeri indice 2000=100; valori percentuali)

PAESI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
INTENSITÀ DI TRASPORTO (INDICE 2000=100)										
Ue15	100,0	99,1	99,6	97,7	103,0	101,3	100,9	100,5	96,9	88,9
Italia	100,0	98,8	100,4	91,6	101,7	108,2	95,5	91,2	92,2	94,0
SHARE MODALE STRADALE (VALORI %)										
Ue15	77,4	78,1	78,7	78,9	79,0	79,1	78,4	78,0	77,7	79,0
Italia	89,0	89,3	90,4	89,5	89,8	90,3	88,5	87,6	88,3	91,0

Fonte: Eurostat

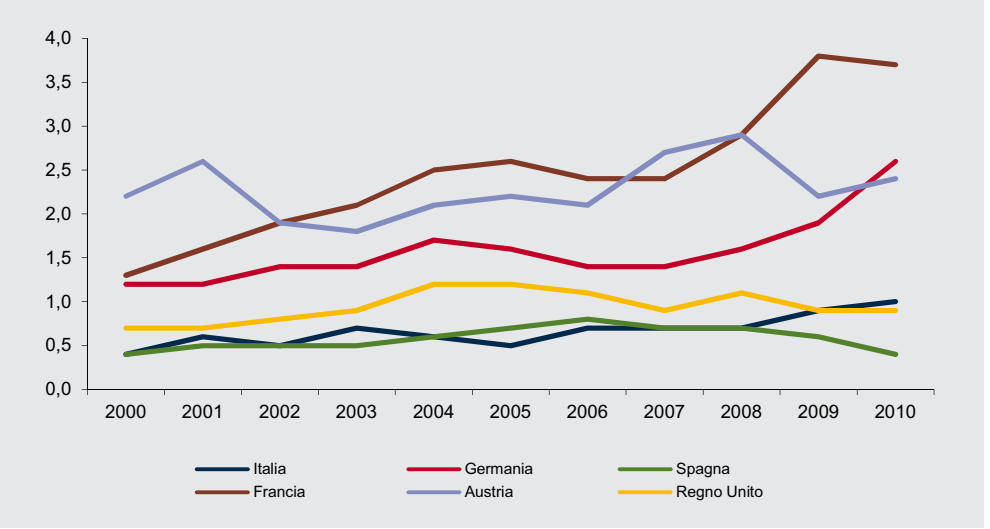
lia, nel periodo 2000-2010, si colloca su livelli molto inferiori a quelli degli altri paesi europei, assimilabili a quelli della Spagna e inferiori alla metà di quelli tipici di paesi quali Austria, Germania e Francia (sui cui dati ha, naturalmente, effetto la posizione geografica) e decisamente più bassi anche del Regno Unito (Figura 3.27).

In Italia tante aziende di trasporto ma di piccole dimensioni

Anche nel confronto sulla tipologia di imprese che offrono i servizi di trasporto l'Italia appare svantaggiata. Il confronto internazionale in termini di dimensione media e performance economica delle imprese mostra per il nostro Paese la presenza di un elevato numero di aziende di trasporto in conto terzi, ma caratterizzate da una dimensione media notevolmente inferiore alla media europea. In particolare, nel 2009 le imprese italiane erano pari a 80.915, più del doppio di quelle di Germania, Francia e Regno Unito, con una dimensione media di 4 addetti, a fronte di valori dell'ordine di 8-10 addetti per gli altri paesi. In termini di profittabilità, l'Italia è, nonostante lo svantaggio in termini di dimensione media aziendale, in posizione intermedia (con il 28,8 per cento), rispetto al minimo della Francia (8,5 per cento) e ai valori decisamente più elevati (42,0 e 42,9 per cento) di Regno Unito e Germania. Rispetto alla dotazione infrastrutturale, si osserva che nel decennio 2000-2009 in Italia come in molti altri paesi la rete autostradale ha mantenuto una lunghezza quasi invariata, mentre Germania, Francia e Spagna hanno effettuato importanti investimenti.

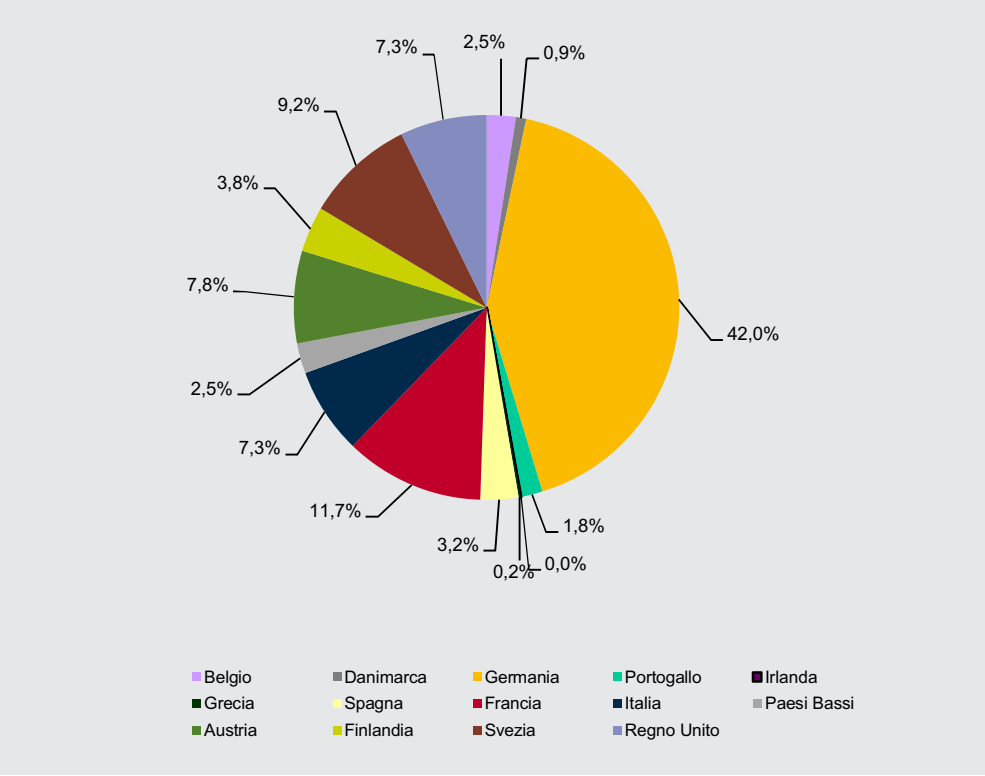
Venendo al trasporto ferroviario merci, il mercato italiano appare meno sviluppato rispetto a quello di altri Stati europei. Confrontando le quote nazionali di trasporto ferroviario merci

Figura 3.27 Tasso di penetrazione del cabotaggio nei principali paesi europei - Anni 2000-2010 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

Figura 3.28 Trasporto ferroviario di merci per paese di origine nell'Ue15 (a) **- Anno 2010**
(composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Escluso il Lussemburgo.

nell'Ue15 si registra una netta preminenza della Germania che ne copre il 42 per cento (in termini di tonnellate/chilometro), seguita dalla Francia con l'11,7 per cento e dalla Svezia con il 9,2 per cento; l'Italia e il Regno Unito registrano entrambe la stessa quota, pari al 7,3 per cento (Figura 3.28).

La performance degli operatori ferroviari in Italia, dopo una fase di crescita fino al 2007, ha risentito in maniera significativa della crisi economica internazionale nel biennio 2008-2009, segnando un leggero recupero nel 2010. Nel complesso, si registra una diminuzione del traffico complessivo dell'8,3 per cento tra il 2002 e il 2010, con una riduzione pari a circa 18 miliardi di tonnellate/km. Anche la Francia, che partiva da un traffico più che doppio rispetto a quello del nostro Paese, è caratterizzata da un forte declino, accentuatosi negli anni più recenti; il Regno Unito registra una performance molto simile a quella italiana, mentre il paese dove il traffico ferroviario è di gran lunga più rilevante è la Germania, grazie a un sistema logistico nazionale che ha fatto del trasporto intermodale lo strumento d'elezione. In Germania vi è stato un aumento di circa il 37 per cento rispetto all'intero periodo, nonostante la flessione del biennio 2008-2009, e un ammontare totale di 107miliardi di tonnellate/chilometro nel 2010.

Germania in testa per trasporto ferroviario merci grazie all'efficiente sistema logistico

Il trasporto marittimo costituisce storicamente un fenomeno molto importante per l'Italia, che sino a qualche anno fa era il secondo paese europeo in termini di movimentazione delle merci, preceduto dal Regno Unito. A partire dal 2008, l'Italia è scesa al terzo posto, superata dai Paesi Bassi che hanno peraltro assunto la posizione preminente in Europa. Nel 2010, infatti, il traffico marittimo è risultato di poco inferiore a 500 milioni di tonnellate per l'Italia, a fronte di un valore di poco superiore a tale soglia nel Regno Unito e a quasi 540 milioni nei Paesi Bassi (Tavola 3.13).

Italia uno dei principali paesi per il trasporto merci marittimo

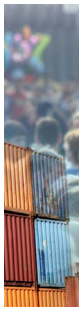


Tavola 3.13 Merci movimentate nei porti dei primi 20 paesi europei - Anni 2002, 2006 e 2010 (Quantità in migliaia di tonnellate e composizioni percentuali)

PAESI	2002		2006		2010	
	Quantità	Composizione %	Quantità	Composizione %	Quantità	Composizione %
Paesi Bassi	413,3	11,8	477,2	11,9	538,7	14,1
Regno Unito	558,3	15,9	583,7	14,6	511,9	13,4
Italia	**458,0**	**13,1**	**520,2**	**13,0**	**494,1**	**13,0**
Spagna	326,0	9,3	414,4	10,3	376,4	9,9
Francia	319,0	9,1	350,3	8,7	313,6	8,2
Germania	246,4	7,0	302,8	7,6	276,0	7,2
Belgio	173,8	5,0	218,9	5,5	228,2	6,0
Norvegia	190,0	5,4	196,8	4,9	195,1	5,1
Svezia	154,6	4,4	180,5	4,5	179,6	4,7
Grecia	147,7	4,2	159,4	4,0	124,4	3,3
Finlandia	99,1	2,8	110,5	2,8	109,3	2,9
Danimarca	94,3	2,7	107,7	2,7	87,1	2,3
Portogallo	55,6	1,6	66,9	1,7	66,0	1,7
Polonia	48,1	1,4	53,1	1,3	59,5	1,6
Lettonia	52,0	1,5	56,9	1,4	58,7	1,5
Estonia	44,7	1,3	50,0	1,2	46,0	1,2
Irlanda	44,9	1,3	53,3	1,3	45,1	1,2
Romania	32,7	0,9	46,7	1,2	38,1	1,0
Lituania	24,4	0,7	27,2	0,7	37,9	1,0
Bulgaria	20,4	0,6	27,5	0,7	22,9	0,6

Fonte: Eurostat

La quantità di merce imbarcata e sbarcata dai porti italiani rappresenta il 13 per cento del complesso dei primi venti paesi europei, con una quota quasi identica a quella del 2002. I Paesi Bassi, che nel 2002 contribuivano per l'11,8 per cento, sono saliti al 14,1 per cento, mentre il Regno Unito è sceso da quasi il 16 per cento al 13,4 per cento nel 2010.

L'andamento della movimentazione della merce via mare nei porti dei primi sei paesi europei evidenzia una generale crescita del fenomeno fino al 2008, con l'eccezione del Regno Unito, una forte diminuzione nel 2009 e un recupero nel 2010, coerentemente con l'andamento del ciclo economico determinato dalla crisi internazionale. In tale contesto, rilevante appare l'incremento registrato dai Paesi Bassi tra il 2004 e il 2010 (22,2 per cento), nonostante la temporanea caduta del 2009: a titolo di riferimento, nel medesimo periodo si è registrato per l'Italia un modesto incremento (1,9 per cento) e un rilevante ridimensionamento dei flussi per il Regno Unito (-10,7 per cento).

Le potenzialità del porto come snodo della catena logistica

Il decennio trascorso è stato un periodo di grande cambiamento a livello nazionale e internazionale per il settore dei trasporti e della logistica, indotto in gran parte dall'espansione del traffico internazionale marittimo di container, a fronte del quale il porto ha assunto la funzione di anello di una catena logistica che comprende collegamenti efficienti con altre infrastrutture di trasporto. Per quanto riguarda i porti italiani ed i principali porti europei si rileva che nei Paesi Bassi, in Belgio e in Germania, pochi grandi porti coprono buona parte del traffico merci via mare dei rispettivi paesi, diversamente da quanto accade in paesi quali l'Italia, la Francia o la Spagna (Tavola 3.14).

Genova e Trieste ancora sotto l'effetto della crisi del 2008-2009

Concentrando l'attenzione su maggiori porti dell'Unione europea, si osserva che Rotterdam è ormai, e di gran lunga, il principale *hub* europeo per gli scambi internazionali di merci via mare, movimentando il 73 per cento della merce dei Paesi Bassi, mentre i porti di Genova e Trieste movimentano rispettivamente il 9,7 per cento e il 9,5 per cento del traffico nei porti italiani e si collocano, tra i primi 20 porti europei, rispettivamente al 15° e 16° posto. Nel decennio 2001-2010 i porti di Rotterdam e Amsterdam hanno aumentato il traffico, rispettivamente del 33,4 per cento e del 51,2 per cento. Anche altri porti nord-europei hanno incrementato gli scambi, come Anversa (39,4 per cento) e Amburgo (26,0 per cento), mentre i porti di Genova e Trieste hanno segnato nello stesso periodo un calo del 4,0 per cento e del 9,3 per cento.

Tavola 3.14 I primi 20 porti in Europa: merce imbarcata e sbarcata - Anni 2001-2010 (dati in migliaia di tonnellate)

PORTI	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Rotterdam (Paesi Bassi)	296,6	302,7	307,4	330,9	345,8	353,6	374,2	384,2	353,9	395,8
Anversa (Belgio)	114,8	113,9	126,1	135,5	145,8	151,7	165,5	171,2	142,1	160,0
Amburgo (Germania)	82,9	86,7	93,6	99,5	108,3	115,5	118,2	118,9	94,8	104,5
Marsiglia (Francia)	89,5	89,2	92,4	90,8	93,3	96,5	92,6	92,5	79,8	82,4
Amsterdam (Paesi Bassi)	48,1	48,5	40,8	49,9	47,1	56,8	62,5	74,4	72,8	72,7
Le Havre (Francia)	65,4	63,8	67,4	71,9	70,8	70,0	73,9	75,6	69,2	65,8
Algeciras (Spagna)	41,1	42,2	48,3	52,6	55,2	60,0	62,1	61,9	55,8	58,6
Grimsby & Immingham (Regno Unito)	54,8	55,7	55,9	57,6	60,7	64,0	66,3	65,3	54,7	54,0
Valencia (Spagna)	24,8	28,5	30,4	32,3	35,0	40,7	45,9	50,2	48,3	53,1
Bergen (Norvegia)	….	85,3	76,4	75,6	73,9	67,9	61,2	52,4	56,0	49,8
Londra (Regno Unito)	50,7	51,2	51,0	53,3	53,8	51,9	52,7	53,0	45,4	48,1
Bremerhaven (Germania)	26,5	27,4	28,8	31,8	33,7	40,4	43,6	49,0	42,7	45,9
Goteborg (Svezia)	33,0	32,3	32,4	36,4	36,5	39,9	40,4	42,3	38,9	42,9
Milford Haven (Regno Unito)	33,8	34,5	32,7	38,5	37,5	34,3	35,5	35,9	39,3	42,8
Genova (Italia)	43,1	44,4	46,9	45,9	42,6	44,4	48,4	46,5	42,7	41,4
Trieste (Italia)	44,7	43,7	41,6	41,5	43,4	44,6	39,8	37,2	41,0	40,6
Southampton (Regno Unito)	35,7	34,2	35,8	38,4	39,9	40,6	43,8	41,0	37,2	39,4
Dunkerque (Francia)	41,9	44,3	45,8	46,4	48,5	50,4	50,2	50,5	37,9	36,3
Tallinn (Estonia)	32,1	36,5	37,0	37,1	38,8	41,2	35,9	29,0	31,4	36,3
Tees & Hartlepool (Regno Unito)	50,8	50,4	53,8	53,8	55,8	53,3	49,8	45,4	39,2	35,7
Barcellona (Spagna)	27,3	25,0	29,9	36,3	37,1	38,3	41,0	41,5	35,9	35,3

Fonte: Eurostat

3.3.3 La giustizia civile

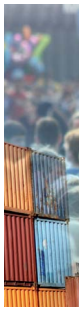
La lentezza della giustizia civile italiana

Pur con tutte le cautele necessarie,[13] le informazioni statistiche sulla giustizia italiana offrono ormai da molto tempo un quadro di profonda inefficienza. In alcuni settori le lentezze sono più gravi che in altre – nel confronto internazionale è la giustizia civile quella che ci vede in particolare difficoltà – ma comunque per nessuno di essi sono modeste. L'Italia segna il passo rispetto agli altri paesi avanzati sia dal punto di vista dei tempi, sia, sebbene in misura largamente inferiore, da quello dei costi privati di accesso alla giustizia civile.

In questi ultimi mesi il problema del peso dell'inefficienza della giustizia civile sulla crescita dell'economia italiana si è riproposto con particolare forza in sede istituzionale e il ripristino dell'efficienza di questo settore è anche nell'agenda del Governo, come emerge dalle indicazioni del Programma Nazionale di Riforma, presentato, nell'ambito del ciclo di bilancio previsto dal semestre europeo, nel Documento di Economia e Finanza dello scorso aprile.

Rapporto tra processi avviati e numero di abitanti più elevato che in altri paesi

Il primo elemento di cui tenere conto per esaminare questo fenomeno è che l'Italia si caratterizza per un tasso di litigiosità che appare anomalo quando posto a confronto con gli altri paesi europei. Secondo i dati Cepej, nell'anno 2008 l'Italia ha un rapporto processi avviati in materia civile e commerciale/numero di abitanti (4.768) quasi doppio di quello della Francia (2.728), cin-



[13] Il confronto internazionale delle performance dei diversi sistemi giudiziari non è semplice da realizzare. La disponibilità di dati varia sensibilmente da paese a paese. In alcuni casi non esistono statistiche ufficiali delle risorse impiegate e dei servizi prodotti nel settore; inoltre, anche quando le fonti nazionali forniscono dati completi, l'utilizzazione può risultare preclusa dalle notevoli differenze esistenti in termini di riti processuali, regole di impugnazione delle decisioni, organizzazione giudiziaria e ripartizione delle competenze tra organi giudicanti. Ne consegue che, spesso, denominazioni apparentemente simili includono, in realtà, categorie di procedimenti giuridici molto diversi. I tentativi di costruire basi informative quantitative omogenee sono pochi e ancora a uno stadio pionieristico. Gli organismi che hanno prodotto dati che maggiormente rispondono ai criteri di omogeneità e confrontabilità tra paesi sono la Banca Mondiale – con il noto progetto Doing Business che pone a confronto oltre 120 paesi e il Consiglio d'Europa che attraverso il Cepej raccoglie, utilizzando canali istituzionali, statistiche omogenee su alcuni aspetti dei sistemi giudiziari di 40 paesi europei a partire dal 2002 con cadenza biennale (l'ultima rilevazione è quella del 2010 con anno di riferimento 2008).

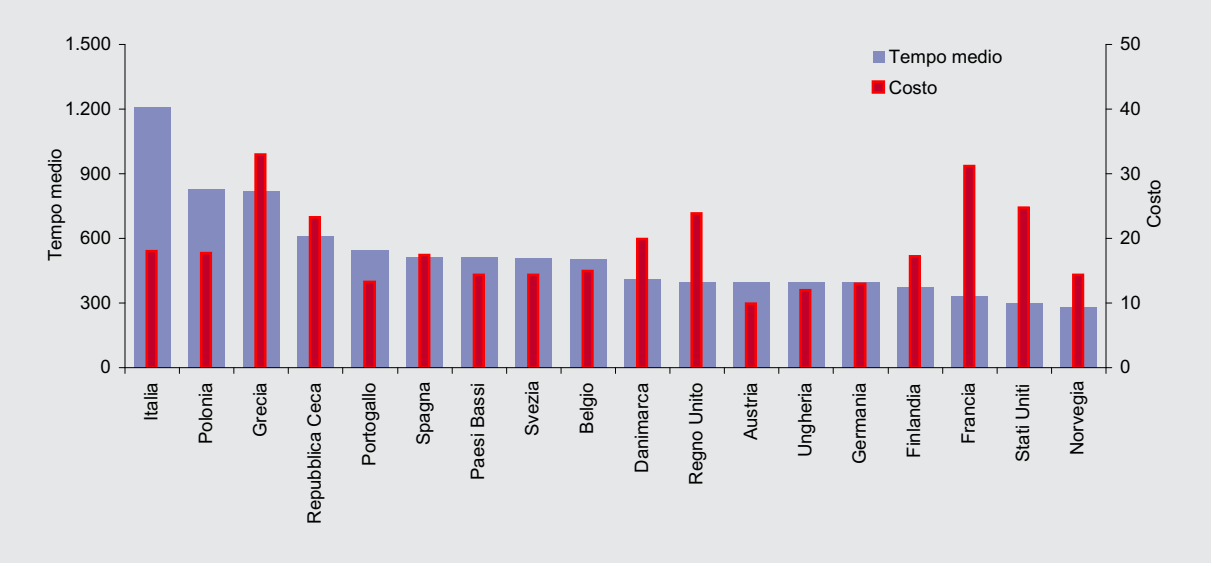
que volte superiore a quello della Danimarca (1.090) e quasi dieci volte quello della Svezia (559). Il secondo aspetto riguarda l'organizzazione dell'amministrazione della giustizia. Nei paesi giuridicamente evoluti – dove l'imparzialità del giudice e l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge sono principi indiscussi e preminenti – la ricerca della correttezza del giudizio si traduce nella garanzia a entrambe le parti in giudizio del diritto di portare all'attenzione del giudice tutte le argomentazioni e le prove a sostegno delle proprie ragioni. A parità di altre condizioni, quanto più ampie sono le garanzie di questo diritto, tanto più lunghi sono i tempi necessari al giudice per esaminare la documentazione consegnata e per ascoltare parti e testimoni, più elevata è la spesa che lo Stato deve sostenere per dotare i tribunali di un personale adeguato, e più alti sono i costi privati delle parti, che devono impegnare un difensore legale che segua tutti i dettagli della controversia. Anche costi pubblici e tempi di giudizio, a parità di altre condizioni, vanno in direzioni opposte: infatti, un'offerta di giustizia superiore alla domanda consentirebbe di risolvere i processi in tempi brevi, ma comporterebbe la sottrazione di risorse ad altri servizi pubblici.

I sistemi procedurali adottati nei vari paesi riflettono particolari combinazioni di queste diverse dimensioni. In effetti, dal confronto tra i paesi dell'Unione europea per i quali la dimensione di correttezza del giudizio – se identificata nell'imparzialità del giudice e nel rispetto del contraddittorio – può considerarsi sempre realizzata a un livello elevato, emergono grandi differenze in termini di costi e tempi (Figura 3.29).

Secondo i dati raccolti dal Ministero della giustizia, nel 2011 la durata media nei giudizi di appello è stata di 1.032 giorni, con una crescita del 9 per cento rispetto all'anno precedente. Nei tribunali essa si è attestata a 470 giorni (+3,1 per cento), mentre per il caso dei giudici di pace (353 giorni) il peggioramento è stato più marcato (+11,3 per cento). In realtà, tali dati nascondono un segnale positivo: infatti, a seguito di importanti riforme che hanno visto nel 1995 l'introduzione del giudice di pace e nel 1999 del giudice unico di primo grado, nonché di un forte ampliamento dell'organico dei magistrati, il numero di giudizi pendenti di primo grado, che costituiscono la gran parte del contenzioso, aumentato esponenzialmente per oltre un ventennio, ha iniziato a diminuire verso la fine degli anni Novanta per poi restare costante. D'altra parte, è aumentato negli ultimi anni il numero di processi di secondo grado pendenti, il che segnala un preoccupante stato di sofferenza complessiva del sistema giudiziario (Figura 3.30).

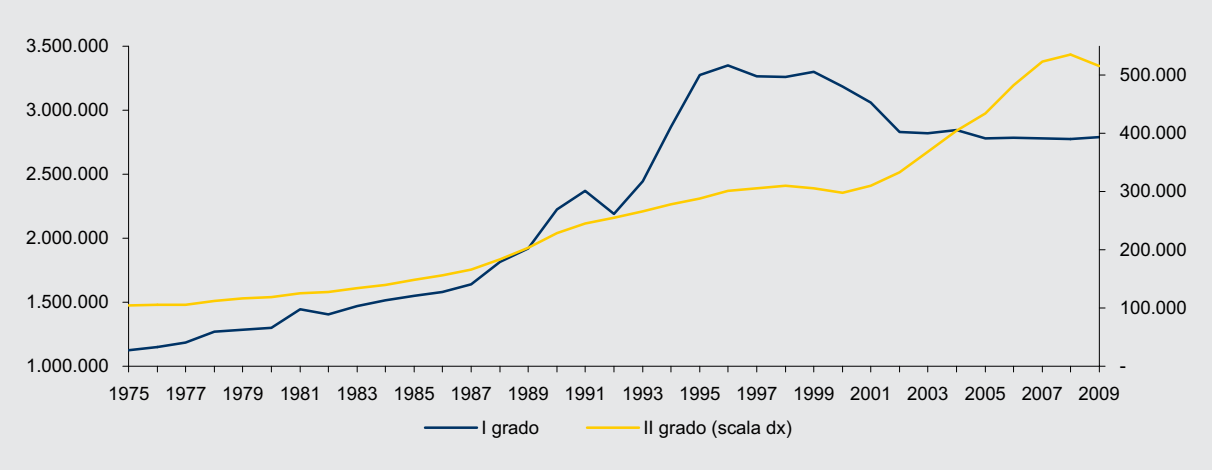
Un primo segnale positivo: rallenta la crescita dei pendenti in primo grado

Figura 3.29 Durata media dei processi civili legati ad inadempienza contrattuale e costi processuali privati e di assistenza legale - Anno 2011 (numero di giorni, percentuale del valore della causa)



Fonte: Banca Mondiale - Doing Business report 2012

Figura 3.30 Procedimenti civili pendenti - Anni 1975-2009



Fonte: Istat, Statistiche giudiziarie e Ministero della giustizia

Le azioni di intervento che si sono succedute nel tempo hanno solo di recente, e in misura limitata, agito sul lato del contenimento della componente anomala della domanda di giustizia, mentre esse sono state prevalentemente orientate a sostenere il lato dell'offerta, attraverso incrementi di spesa e del numero dei magistrati. Il numero di giudici per abitante cresce costantemente dall'inizio degli anni Cinquanta agli anni Novanta quando subisce un incremento deciso (di quasi mille unità), raggiungendo il livello dei 9.000 magistrati in servizio, e quindi si assesta intorno a tale valore. Al 31 dicembre del 2010, secondo i dati del Conto Annuale della Ragioneria Generale dello Stato, i magistrati in servizio sono 8.913, distribuiti per circa il 43 per cento al Sud, il 34 per cento al Nord e il 23 per cento al Centro. Su quest'ultimo valore pesano, oltre ai giudici della Corte di Cassazione – istituzione che, pur situata a Roma, si occupa di contenzioso che proviene da tutto il territorio nazionale – anche, per circa 3 punti percentuali, i magistrati momentaneamente fuori ruolo che prestano servizio presso altre istituzioni (quali Consiglio Superiore della Magistratura, Corte Costituzionale, Ministero della giustizia) (Figura 3.31).

Stabile dagli anni Novanta il numero di magistrati

Nel confronto internazionale risulta chiaro che l'Italia dispone di un numero di magistrati e di un impiego di risorse finanziarie non inferiore, e talvolta superiore, a paesi che pure mostrano una performance giudiziaria migliore (Tavola 3.15). Questa valutazione non cambia anche considerando le profonde differenze tra gli ordinamenti dei vari paesi. Secondo i dati del Consiglio d'Europa, l'Italia nel 2008 è quinta tra i paesi europei con i maggiori livelli di spesa pub-

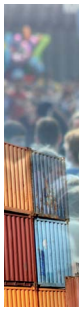
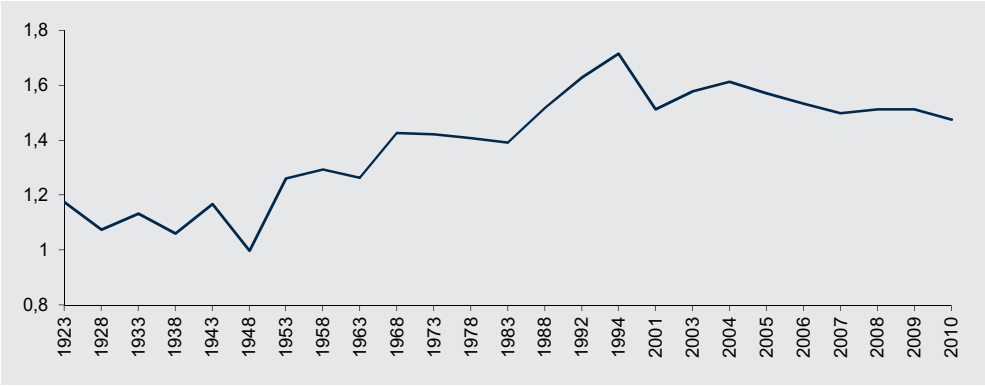


Figura 3.31 Magistrati in servizio in Italia - Anni 1923-2010 (per 10.000 abitanti)



Fonte: Elaborazione su dati Istat e Ragioneria Generale dello Stato

Tavola 3.15 Giudici nei principali paesi europei - Anni 1996, 2002, 2004 e 2008 (per 10.000 abitanti)

PAESI	Giudici togati				Giudici onorari			
	1996	2002	2004	2008	1996	2002	2004	2008
Italia	1,39	1,20	1,04	1,02	1,11	1,00	1,00	0,80
Austria	2,06	2,10	2,07	1,99	....	....	....	....
Belgio	....	....	2,39	1,52	....	....	....	2,54
Danimarca	0,54	0,70	0,68	0,69	....	....	....	52,53
Regno Unito	0,46	0,40	0,70	0,35	5,53	5,50	5,50	5,42
Finlandia	1,33	1,70	1,67	1,74	....	7,20	7,20	6,96
Francia	1,08	1,00	1,01	0,91	2,98	3,60	3,60	4,51
Germania	2,78	2,50	2,47	....	3,56	4,30	4,30	....
Irlanda	0,28	0,30	0,32	0,33	....	0,00	0,00	....
Norvegia	....	....	1,09	1,13	....	....	....	94,99
Paesi Bassi	0,83	1,10	1,23	1,31	....	0,60	0,60	....
Portogallo	1,25	1,50	1,67	1,80	....	0,70	0,70	0,43
Spagna	0,89	1,00	0,98	1,07	1,95	0,30	0,30	1,70
Svezia	1,28	1,90	1,79	1,13	....	8,50	8,50	8,96

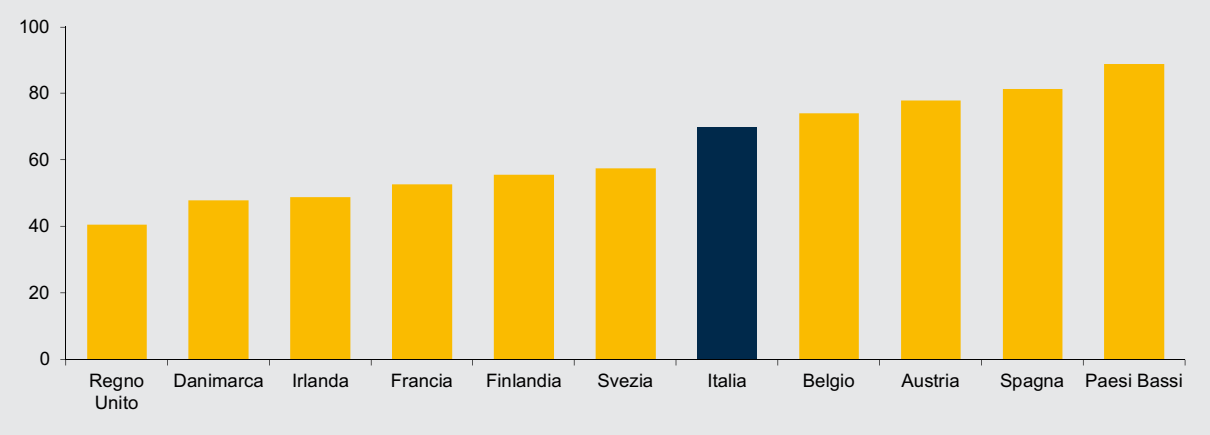
Fonte: Elaborazione su dati Commissione Europea (1998); Ocse (2000); Irsig-CNR (2000); CEPEJ (2004, 2006, 2008, 2010); Ministeri della giustizia nazionali

blica per giustizia ed è in linea con la media quanto a dotazione di magistrati per l'esercizio della funzione giudicante; la posizione sale ancora se si includono anche quelli destinati alle procure e all'attività presso il ministero e altre istituzioni (Figura 3.32).

Inefficienze organizzative della giustizia italiana: tribunali troppo piccoli

Le principali inefficienze dal lato dell'offerta non appaiono, quindi, dovute alla scarsità delle risorse impegnate, quanto piuttosto ad altri problemi di natura organizzativa. In particolare, un'analisi econometrica[14] svolta su dati Istat e Ministero della giustizia, porta a concludere che – pur in presenza di qualche strozzatura territoriale nell'allocazione dei magistrati tra le varie aree geografiche – il principale elemento di inefficienza dell'offerta di giustizia in Italia risiede nella presenza di economie di scala non sfruttate nell'attività degli uffici giudiziari. Le ragioni di tale situazione sono diverse (come la gestione delle assenze del personale[15] sia giudicante che di supporto), ma appare evidente che una eccessiva frammentazione degli uffici non consente di sfruttare le economie di specializzazione nell'attività dei magistrati, cosa che viene invece

Figura 3.32 Spesa pubblica per giustizia nei principali paesi europei - Anno 2008 (spesa pro capite in euro per tribunali e procure)



Fonte: CEPEJ 2010

[14] Isae , Rapporto "Priorità nazionali. Infrastrutture materiali e immateriali", 2008.
[15] Cfr. Coviello D., A. Ichino e N. Persico. 2009. Giudici in affanno. http://www2.dse.unibo.it/ichino/mito13.pdf

realizzata nelle sedi di maggior dimensione. Nei piccoli tribunali, infatti, dove il giudice si occupa delle questioni più disparate, in materia sia civile che penale, la produttività è più bassa. Le analisi rivelano anche che l'introduzione del giudice unico (che nel 1998, disponendo la fusione di preture e tribunali, ha determinato un aumento della dimensione media degli uffici giudiziari) ha comportato un primo recupero di efficienza: se nel 1996 circa l'89 per cento delle preture e l'87 per cento dei tribunali era al di sotto della dimensione ottimale, nel 2001 tale quota è scesa al 72 per cento, un valore comunque molto elevato. Un maggiore recupero di efficienza sembra essere stato impedito dal non aver accompagnato l'introduzione del giudice unico con una revisione della distribuzione geografica dei tribunali, che appaiono troppo diffusi sul territorio e di dimensione troppo contenuta per essere efficienti. L'eccessivo numero di sedi, d'altra parte, trova conferma anche dal confronto internazionale: secondo i dati del Consiglio d'Europa, in Italia gli abitanti serviti da una corte di prima istanza sono mediamente 55.000, la metà che in Francia, in Germania e nel Regno Unito.

3.3.4 Dimensione, caratteristiche e tendenze dell'economia sommersa

L'Italia si caratterizza per una quota elevata di economia sommersa, cui corrisponde una significativa perdita di gettito fiscale e contributivo. L'entità del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico è stimata per il 2008 in una "forbice" compresa tra 255 e 275 miliardi di euro, ovvero tra il 16,3 per cento e il 17,5 per cento del Pil.[16] Nel contesto attuale, caratterizzato da politiche fiscali eccezionalmente restrittive, l'esistenza di un elevato gettito potenziale, recuperabile attraverso decisi interventi di contrasto alle attività sommerse, costituisce un'importante opportunità. Oltre che per i benefici – dimensionalmente rilevanti – associati al recupero di gettito, il contrasto all'economia sommersa rappresenta uno degli elementi cruciali per il riposizionamento competitivo dell'economia italiana: l'esistenza di ampi segmenti di offerta che basano sull'irregolarità la loro presenza sul mercato determina, infatti, una grave alterazione del grado di concorrenza dei mercati, sia attraverso condizioni di costo inferiori a quelle praticate dalle altre imprese, sia per la tendenza ad innalzare la pressione fiscale sull'economia regolare per raggiungere gli obiettivi di bilancio.

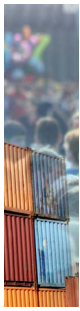
Emersione del sommerso cruciale per riposizionamento competitivo dell'Italia

Rispetto all'inizio del decennio scorso, l'incidenza del sommerso sul valore aggiunto si è progressivamente ridotta (nel 2000 la quota era compresa tra il 18,2 e il 19,1 per cento del Pil), anche grazie all'azione positiva sull'emersione degli interventi normativi riguardanti il mercato del lavoro – ad esempio le nuove tipologie contrattuali (compreso il lavoro interinale) – e alla regolarizzazione degli stranieri con un'occupazione stabile (Figura 3.33).

Dal decennio scorso l'incidenza del sommerso si è ridotta…

L'effetto della crisi, tuttavia, a parità di altre condizioni ha verosimilmente allargato l'area dell'economia sommersa. Già nel 2008 l'incidenza del sommerso economico sul Pil era leggermente aumentata rispetto al 2007, mentre per il periodo più recente indicazioni in questa direzione si ricavano dall'andamento del lavoro non regolare, che contribuisce per una percentuale del 35-40 per cento al valore aggiunto del sommerso economico.[17] Nel 2008, infatti, il tasso di

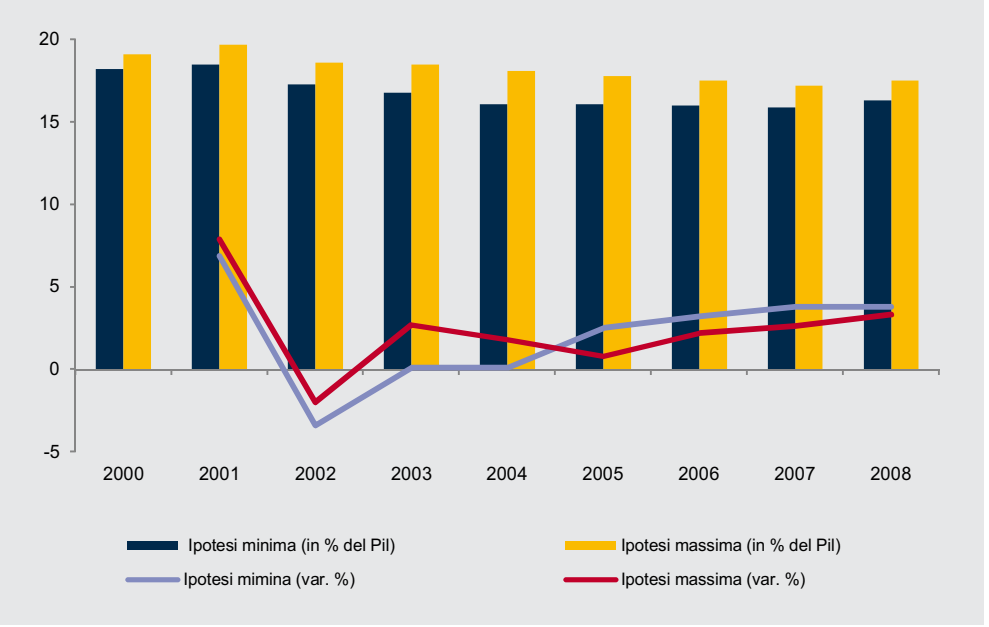
… ma aumenta nuovamente con la crisi internazionale



[16] L'Istat elabora correntemente le stime del valore aggiunto e dell'occupazione attribuibili al cosiddetto "sommerso economico", cioè la produzione di beni e servizi che, pur essendo legale sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva. Queste grandezze sono già incorporate nelle stime del Prodotto interno lordo (Pil) e degli aggregati economici diffuse dall'Istat, sia a livello nazionale che territoriale.

[17] Le altre componenti sono la correzione del fatturato e dei costi intermedi, che da sola contribuisce per circa il 55 per cento sulla stima massima e – non direttamente ascrivibile ad un comportamento economico specifico – la riconciliazione delle stime tra offerta e domanda, che contribuisce alla stima per il 5-10 per cento, in percentuale variabile a seconda degli anni.

Figura 3.33 Valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico - Anni 2000-2008 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione Istat

irregolarità – misurato in Unità "standard" equivalenti all'impiego a tempo pieno (Ula)[18] – è stato pari all'11,8 per cento dell'occupazione totale, cioè 2.942.000 Ula su circa 24,9 milioni, con una diminuzione rispetto al 2001 pari a circa 340 mila unità di lavoro e di due punti percentuali nel tasso di irregolarità. Le stime realizzate per il 2010 mostrano, invece, come il calo dell'occupazione si sia concentrato nella componente regolare dell'impiego di lavoro, mentre le Ula irregolari sono rimaste stabili (2.959.000), determinando una risalita del tasso di irregolarità di mezzo punto percentuale, fino al 12,3 per cento.

La presenza di economia sommersa è molto variabile per settore di attività economica, sulla base delle specifiche caratteristiche dimensionali, di impiego di lavoro e mercati di acquisto/vendita. Nel 2008, il valore aggiunto generato dal sommerso risultava pari a circa un terzo del totale nel caso dell'agricoltura (in aumento rispetto all'inizio del decennio), quasi il 21 per cento nei servizi (in diminuzione da oltre il 23 per cento di inizio decennio), e il 12,4 per cento per l'industria (dal 14 per cento del 2000, ma con un aumento di otto decimi di punto rispetto al 2007).

Oltre il 50% di sommerso in alcuni comparti dei servizi

Stime sperimentali finalizzate ad una maggiore disaggregazione settoriale delle misurazioni del sommerso, relative al 2005, mostrano come, nell'ambito dei servizi, la quota del sommerso economico raggiungesse il 56,8 per cento per l'aggregato degli alberghi e pubblici esercizi e il 52,9 per cento per il lavoro domestico, ma appena il 6,4 per cento nel settore del credito e delle assicurazioni (Tavola 3.16).

Per l'industria, invece, la stima varia dal 28,4 per cento per le costruzioni, al 13,7 per cento per l'aggregato tessile-abbigliamento-pelli e calzature, fino all'1,8 per cento per il settore energia elettrica-gas-acqua.

[18] Ai fini della misura del lavoro come fattore della produzione, il Sistema Europeo dei Conti (Sec95) suggerisce di stimare l'insieme delle unità di lavoro. L'unità di lavoro corrisponde all'equivalente di una persona impiegata a tempo pieno e, quindi, non coincide necessariamente con una posizione lavorativa. Si definiscono "regolari" le prestazioni lavorative registrate e osservabili dalle istituzioni fiscali-contributive e da quelle statistiche e amministrative; "non regolari" sono invece le prestazioni lavorative che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative.

Tavola 3.16 Valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico per settori di attività economica - Anno 2005 (valori percentuali)

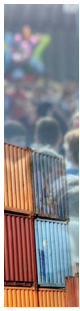
SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA	% sul valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)
Agricoltura, silvicoltura e pesca	**31,1**
Agricoltura,silvicoltura e pesca	31,1
Industria	**11,7**
Alimentari, bevande e tabacco	10,7
Tessili,abbigliamento,pelli e calzature	13,7
Coke,petrolio e prodotti chimici	6,0
Prodotti metalmeccanici	5,0
Altri prodotti industriali	11,0
Elettrica,gas e acqua	1,8
Costruzioni	28,4
Servizi	**21,7**
Commercio	32,1
Alberghi e pubblici esercizi	56,8
Trasporti e comunicazioni	33,9
Credito e assicurazione	6,4
Servizi alle imprese	21,5
Pubblica amministrazione	0,0
Istruzione, Sanità e altri servizi sociali	36,8
Servizi domestici	52,9
Totale economia (percentuale sul Pil)	
Ipotesi minima	*16,1*
Ipotesi massima	*17,8*

Fonte: Elaborazione su dati Istat
(a) Ipotesi massima.

Un quadro simile emerge considerando i tassi d'irregolarità nell'impiego di lavoro, che nel 2009-2010 sono aumentati in tutti i settori. Per il 2010, questi sono stimati al 24,9 per cento nell'agricoltura – caratterizzata da una forte stagionalità e dall'impiego di lavoro a giornata – e, all'altro estremo, al 6,6 per cento nell'industria, oscillando dal 4,6 per cento per l'industria in senso stretto all'11,3 per cento delle costruzioni. In questo comparto, in particolare, si è avuto un aumento di oltre un punto percentuale del tasso di irregolarità rispetto al 2008, mentre negli anni precedenti si era avuto un calo di oltre cinque punti, favorito dalla regolarizzazione della manodopera straniera. I servizi sono, anche in questo caso, in posizione intermedia, con un tasso di irregolarità del 13,5 per cento, che però raggiunge il 18,7 per cento nell'aggregato del commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni.

Il lavoro irregolare è prevalente nel Mezzogiorno

Sotto il profilo territoriale, nel 2009 l'incidenza del lavoro irregolare nel Mezzogiorno risultava quasi doppia rispetto a quella del Centro-Nord benché, negli anni precedenti la crisi, nel Mezzogiorno il tasso di irregolarità fosse andato riducendosi più rapidamente che nel resto del Paese (dal 21,1 per cento del 2000 al 18,3 per cento nel 2008).[19]



[19] Al Centro e al Nord si registra in tutte le regioni una tendenziale riduzione del tasso di irregolarità dal 2001 al 2009, ad eccezione della Lombardia e della provincia autonoma di Trento. In tutte le regioni delle due ripartizioni i tassi di irregolarità sono inferiori alla media nazionale, tranne che in Liguria; l'opposto accade nelle regioni meridionali, fatta eccezione per l'Abruzzo. Nel 2009, spicca il valore particolarmente alto della Calabria (+29,2 per cento) seguita a distanza dalla Basilicata, dalla Sardegna e dal Molise. Nel periodo considerato le regioni meridionali presentano dinamiche molto differenti, con la Campania che registra la riduzione più consistente del tasso di irregolarità (-7,7 punti percentuali) seguita dalla Sicilia. Di contro in Basilicata e Calabria l'incidenza del lavoro non regolare resta elevata in tutto il periodo.

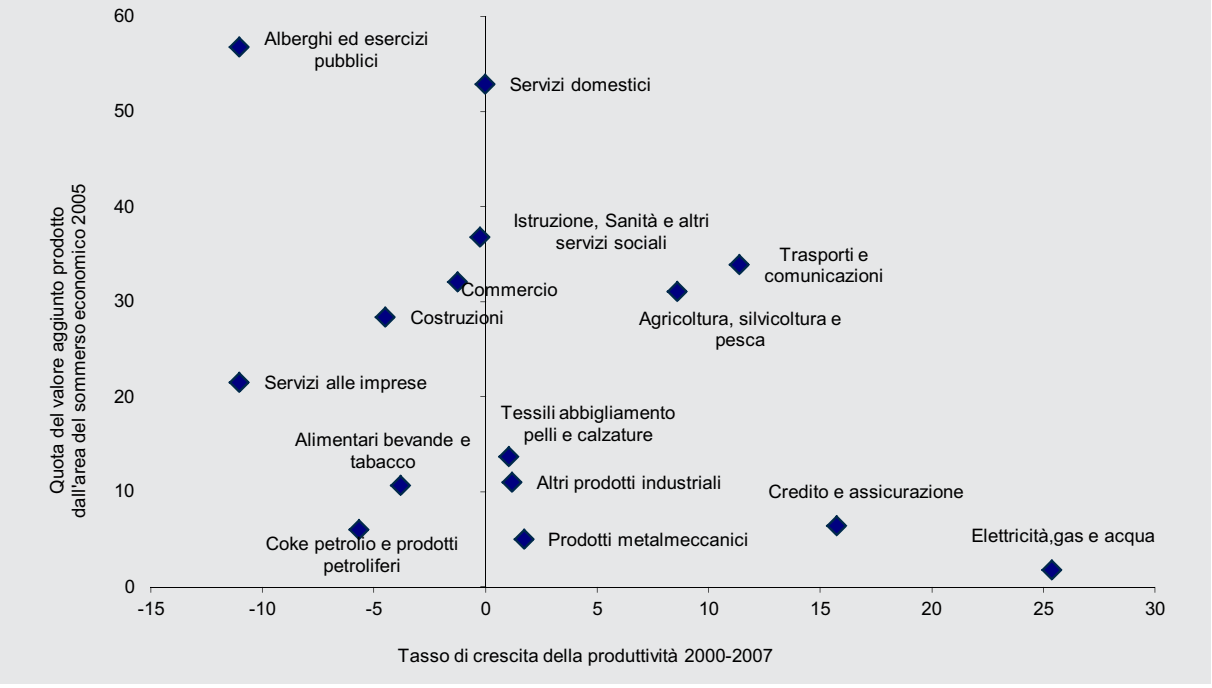
Come si vede, l'economia sommersa rappresenta un tratto caratteristico di numerosi comparti produttivi, prevalentemente caratterizzati da una elevata polverizzazione dell'offerta. Si tratta di estesi segmenti di imprese che spesso trovano nell'irregolarità una componente decisiva per la permanenza sul mercato; in altri casi l'irregolarità determina extra-profitti. La forte correlazione positiva tra incidenza settoriale del sommerso economico e dimensioni medie delle imprese sembra indicare che la rilevante presenza di lavoro autonomo e di microimprese nell'economia italiana sia rafforzata dalla possibilità di operare in condizioni di irregolarità. La maggiore possibilità di pratiche di evasione/elusione fiscale e contributiva da parte delle unità produttive di minore dimensione rappresenterebbe, conseguentemente, un disincentivo alla crescita dimensionale delle imprese più piccole che, come alcune delle analisi presentate in questo Rapporto hanno nuovamente messo in evidenza, costituisce un persistente fattore di debolezza strutturale del nostro apparato produttivo.

L'economia sommersa è associata a modeste dinamiche della produttività

Inoltre, la presenza di elevati segmenti di economia sommersa sembra associata a dinamiche settoriali della produttività reale del lavoro estremamente contenute o addirittura negative. L'operare in condizioni di irregolarità sul piano fiscale e contributivo determina, infatti, una minore pressione competitiva sulle imprese, con deboli stimoli all'innovazione, all'investimento, al miglioramento dei fattori organizzativi. La conseguenza è una spinta modesta alla crescita della produttività, particolarmente rilevante nei settori caratterizzati da una elevata presenza di sommerso economico (Figura 3.34).

I temi connessi alla presenza di una rilevante area di economia sommersa sono stati approfonditi dal "Gruppo di lavoro sull'Economia non osservata e i flussi finanziari per la riforma fiscale", presieduto dal Presidente dell'Istat. Il Rapporto finale del Gruppo di lavoro, i cui riferimenti sono riportati nella sezione "Per saperne di più" di questo capitolo, contiene informazioni e analisi sulle dimensioni e la composizione dell'economia sommersa, sulle entrate fiscali e contributive e le caratteristiche dei contribuenti, sulle possibili strategie per modellare il fenomeno del-

Figura 3.34 Quota del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico e tasso di variazione della produttività reale del lavoro, per settore di attività economica (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

l'evasione fiscale e previdenziale, partendo dalle stime sul sommerso economico prodotte dall'Istat, sull'azione di contrasto all'evasione e i risultati ottenuti. Molti dei suggerimenti avanzati dal Gruppo di lavoro (come la riduzione del limite all'uso del contante) sono stati recepiti nei provvedimenti adottati a partire dall'estate scorsa, nonché nel progetto di legge delega per la riforma fiscale recentemente approvato dal Governo. In esso è anche prevista la costituzione di una commissione volta a produrre una stima ufficiale dell'evasione, che affianchi quella dell'economia non osservata realizzata dall'Istat, così da destinare le risorse derivanti dal recupero di evasione a finalità specifiche, ad esempio, come proposto dal Gruppo di lavoro, quella di riduzione delle aliquote legali, così da generare a livello "macro" un conflitto di interesse che dovrebbe indurre i cittadini a richiedere con maggiore frequenza le ricevute dei pagamenti effettuati.

Per saperne di più

Carol C., C. Hulten e D. Sichel. 2005. "Measuring Capital and Technology: An Expanded Framework". In *Measuring Capital in the New Economy*, a cura di C. Carol, J. Haltiwanger e D. Sichel. Chicago: University of Chicago.

Coviello D., A. Ichino e N. Persico. 2009. *Giudici in affanno*. www2.dse.unibo.it/ichino/mito13.pdf /.

European Commission. 2011. *EU industrial structure 2011. Trends and Performance*. Luxembourg: European Union. http://ec.europa.eu/enterprise/newsroom/cf/itemdetail.cfm?item_id=5635&lang=en/.

Isae. 2008. Rapporto "Priorità nazionali. Infrastrutture materiali e immateriali". www.isae.it/Rapporti_trimestrali/Rapporto_ISAE_giugno_2008.pdf/.

Jorgenson D.W. e B. Fraumeni. 1992. "The Output of the Education Sector". In *Output Measurement in the Services Sector*, a cura di Z. Griliches. Chicago: University of Chicago Press.

Jorgenson D.W. e B. Fraumeni. 1989. "The Accumulation on Human and Non human Capital", 1948-1984. In *The Measurement of Saving, Investment and Wealth*, a cura di Lipsey R.E. e H.S. Tice. Chicago: University of Chicago Press.

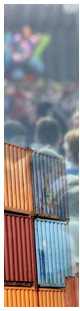
Liu G. 2011. *Measuring the stock of Human capital for comparative analysis: an application of the Lifetime Income approach to selected Countries*. Paris: Oecd. www.oecd.org/officialdocuments/publicdisplaydocumentpdf/?cote=STD/DOC(2011)6&docLanguage=En/.

Oecd. 2001. *The Well-being of Nations: The Role of Human and Social Capital*. Paris: Oecd.

Oecd. 2011. *Education at a Glance*. Paris: Oecd.

Rapporto finale sull'attività del Gruppo di lavoro sull'economia non osservata e i flussi finanziari, 14 luglio 2011. www.tesoro.it/documenti/open.asp?idd=28962 /.

Unece. 2009. *Measuring Sustainable Development, Report of the Joint Unece/Oecd/Eurostat Working Group on Statistics for Sustainable Development*. New York and Geneva.



CAPITOLO 4

DISUGUAGLIANZE, EQUITÀ E SERVIZI AI CITTADINI

Negli ultimi trent'anni, la disuguaglianza è aumentata in molti paesi avanzati, ivi compresa l'Italia. Peraltro, per i 27 membri dell'Unione Europea (con poche eccezioni) sembra sussistere una relazione positiva fra equità e crescita.
Il sistema delle imposte sui redditi italiano, pur basato su criteri di equità, subisce alcune distorsioni derivanti dall'insieme degli sgravi e agevolazioni previsto dalla normativa, che è divenuto negli anni molto eterogeneo, finendo per determinare una sorta di "personalizzazione" dell'imposta.
Naturalmente, l'equità non va misurata unicamente in termini di distribuzione del reddito, ma soprattutto rispetto alle opportunità che vengono offerte dal sistema socio-economico. Purtroppo, anche da questo punto di vista l'Italia, pur avendo registrato un'alta mobilità assoluta, è tuttora un paese caratterizzato da scarsa fluidità: ad esempio, il sistema di istruzione, che dovrebbe essere lo strumento principale per sostenere la mobilità sociale, offre migliori opportunità ai figli delle classi superiori.
Disuguaglianze persistono anche all'interno della famiglia: la distribuzione dei ruoli economici e la ripartizione del lavoro di cura sono, nel nostro Paese, ancora squilibrate a sfavore delle donne: ciò influenza la partecipazione femminile al mercato del lavoro e, quindi, la distribuzione dei redditi.
Queste differenze si riflettono anche in molti aspetti della vita dei cittadini: la qualità della salute individuale è influenzata, in modo diretto o indiretto, dal livello socio-economico di appartenenza, poiché a maggiori redditi e a più elevati livelli di istruzione si associa una più alta speranza di vita. Disparità di rilievo si rinvengono, inoltre, in conseguenza dell'appartenenza ad una specifica area territoriale, anche per la disponibilità e la qualità dei servizi pubblici. I servizi e le prestazioni sociali erogati dai comuni variano notevolmente per regione e per popolosità del comune di residenza. Analogamente, nonostante gli interventi volti al riequilibrio delle disparità territoriali e finanziati dalle politiche di coesione, la distribuzione sul territorio dei più importanti servizi alle famiglie, come gli asili nido, l'assistenza sociale ai disabili e agli anziani non autosufficienti, appare ancora disomogenea. Negli ultimi anni è cresciuto, in modo piuttosto disordinato, anche il consumo di suolo, con conseguente aumento dei problemi di mobilità dei cittadini.

Introduzione

Lo sviluppo del reddito medio di un Paese, pur fondamentale per conseguire miglioramenti delle condizioni economiche e sociali dei cittadini, non assicura di per sé un analogo miglioramento del benessere complessivo di questi ultimi. Ad esempio, un aumento del reddito medio che vada solo a vantaggio di una parte della popolazione può essere accompagnato da un peggioramento del tenore di vita per una parte consistente di persone; analogamente, se il reddito nazionale aumenta, ma quello reso disponibile per le famiglie si contrae, ad esempio a causa dell'aumento della pressione fiscale non controbilanciata da un miglioramento dei servizi erogati dal settore pubblico, il benessere complessivo dei cittadini può subire un peggioramento. Di conseguenza, accanto alle analisi sull'andamento complessivo dei diversi fenomeni che guidano l'evoluzione socio-economica del Paese, è importante valutare la dimensione dell'equità, distinguendo al suo interno sia la componente intragenerazionale, sia quella intergenerazionale, senza dimenticare le disuguaglianze legate a fattori territoriali, particolarmente rilevanti in Italia.
Queste considerazioni, ampiamente condivise anche dalla letteratura economica internazionale e alla base delle raccomandazioni avanzate da numerose organizzazioni internazionali, sono confermate da quanto emerso dalla rilevazione condotta dall'Istat all'inizio del 2011 sui fattori che maggiormente influenzano il senso di benessere dei cittadini residenti in Italia. La rilevazione ha dato risultati molto significativi e raramente i giudizi che i cittadini forniscono su altri aspetti della loro vita quotidiana sono risultati così omogenei in base al sesso, l'età e il territorio. La salute si conferma come la dimensione in assoluto più importante, ma è di grande rilevanza il fatto che al secondo posto si trovi la "possibilità di assicurare un futuro ai figli", segnalando come il tema dell'equità intergenerazionale sia un elemento che non è possibile ignorare. Al terzo e quarto posto si situano due dimensioni correlate, avere un lavoro dignitoso e avere un reddito adeguato, seguite dalla bontà dei rapporti interpersonali, dalla sicurezza personale, dalla fiducia, dalla qualità e accessibilità dei servizi pubblici, dalla qualità dell'ambiente in cui si vive. Per questo, integrando le analisi presentate nei capitoli precedenti e nel *Rapporto Annuale* dello scorso anno, questo capitolo analizza alcune di queste tematiche, a partire da quella dell'equità nella distribuzione del reddito.
Negli ultimi trent'anni, la disuguaglianza è aumentata in molti paesi avanzati, ivi compresa l'Italia. Peraltro, per i 27 membri dell'Unione europea (con poche eccezioni) sembra sussistere una relazione positiva fra equità e crescita, tant'è vero che i paesi che erano più egualitari nel 2005 sono anche cresciuti di più nel periodo 2005-2010 e, soprattutto, alla fine del periodo hanno raggiunto un prodotto pro capite superiore a quello degli altri.
Dal punto di vista della tassazione dei redditi e dei suoi effetti redistributivi, l'insieme degli sgravi e agevolazioni previsto dalla normativa italiana è divenuto negli anni, a seguito di modifiche che si sono sommate nel tempo, talvolta contraddicendosi, molto eterogeneo, finendo per determinare una sorta di "personalizzazione" dell'imposta. L'ammontare di questa, infatti, dipende non solo dai redditi percepiti, ma da un vasto insieme di caratteristiche e di comportamenti che differenziano i contribuenti. Ne segue un'alterazione del regime generale di progressività e una distorsione nel perseguimento degli obiettivi di equità. Elaborazioni sui dati dell'indagine Istat sui redditi e sulle condizioni di vita consentono di valutare l'incidenza effettiva delle imposte sui redditi, tenendo conto degli articolati effetti del sistema delle detrazioni sui singoli individui. Peraltro, l'aggregazione dei risultati per famiglia evidenzia in quale misura la progressività a livello individuale sia compatibile con obiettivi di equità quando si considera la distribuzione dei redditi familiari.
Naturalmente, l'equità non va misurata unicamente in termini di distribuzione del reddito, ma soprattutto rispetto alla distribuzione delle opportunità. Purtroppo, le disuguaglianze evidenziate dalla analisi della distribuzione dei redditi non vengono sufficientemente aggredite dalla

mobilità sociale, che dall'esame dei dati appare non avere una spinta sufficiente a svolgere questo compito. L'Italia, infatti, pur avendo registrato un'alta mobilità assoluta, è tuttora un paese caratterizzato da una scarsa fluidità sociale. Come emerge dagli indici di mobilità sociale relativa, la classe sociale di origine influisce in misura rilevante sul risultato finale, determinando rilevanti disuguaglianze nelle opportunità offerte agli individui: al netto degli effetti strutturali, tutte le classi (in particolare quelle poste agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli e i cambiamenti di classe sono tanto meno frequenti quanto più grande è la distanza sociale che le separa.
Il sistema di istruzione, che dovrebbe essere lo strumento principale per sostenere la mobilità sociale, offre invece migliori opportunità ai figli delle classi superiori: il livello della famiglia di origine risulta essere discriminante nel determinare sia gli esiti scolastici, sia i percorsi d'inserimento nel mercato del lavoro. Peraltro, l'analisi dei dati relativi al mercato del lavoro italiano evidenzia come le minori opportunità di occupazione e lo svantaggio retributivo delle donne siano fra le cause più rilevanti di disuguaglianza, mentre l'instabilità del lavoro, generalmente associata a retribuzioni inferiori alla media, è diventata un'ulteriore, ed altrettanto importante, causa di disuguaglianza nei risultati socio-economici.
Disuguaglianze persistono anche all'interno della famiglia: la distribuzione dei ruoli economici e la ripartizione del lavoro di cura sono, nel nostro Paese, ancora in disequilibrio a sfavore delle donne e tali squilibri interagiscono con la partecipazione femminile al mercato del lavoro e quindi, in modo mediato, anche con i risultati generali sulla distribuzione dei redditi.
Rilevanti differenze si riscontrano, all'interno della popolazione, anche su aspetti che riguardano condizioni e qualità di vita: in particolare, un bene primario come la salute è condizionato per i singoli, in modo diretto o indiretto, dal livello socioeconomico di appartenenza e la distribuzione delle aspettative di vita risulta pertanto agganciata a quella più generale del reddito.
Disparità di rilievo si rinvengono, in conseguenza dell'appartenenza ad un'area territoriale piuttosto che ad un'altra, anche rispetto alla disponibilità e alla qualità dei servizi pubblici erogati ai cittadini. I servizi e le prestazioni sociali erogati dai comuni variano notevolmente per regione e per classe demografica del comune di residenza. La distribuzione disomogenea sul territorio dei più importanti servizi alle famiglie, come gli asili nido, l'assistenza sociale ai disabili e agli anziani non autosufficienti, appare ancora evidente, nonostante gli interventi volti al riequilibrio delle disparità territoriali e finanziati nell'ambito delle politiche di coesione. Variano sul territorio anche le prestazioni del Servizio sanitario nazionale, tipicamente secondo la ben nota direttrice Nord-Sud, mentre per i servizi ad alto impatto sulla qualità di vita degli individui, come la fornitura di acqua, la raccolta dei rifiuti e il trasporto pubblico, i differenti livelli di disponibilità e di efficienza sembrano dipendere da un articolato insieme di fattori, riconducibili anche alla dimensione media dei comuni, alle scelte politiche realizzate dalle singole amministrazioni, alla consapevolezza della cittadinanza (come nel caso della raccolta differenziata). Da notare, infine, come il forte aumento del consumo del suolo realizzato nel corso degli ultimi dieci anni ponga seri e crescenti problemi nell'erogazione di taluni servizi pubblici e interroghi l'intero Paese rispetto al modello di gestione del territorio che si intende perseguire, anche in funzione della straordinaria dotazione di risorse paesaggistiche di cui gode l'Italia e del loro valore economico di lungo termine.

4.1 Crescita e disuguaglianze

Nella maggior parte dei paesi Ocse le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi sono oggi più accentuate di quanto non fossero trenta anni fa.[1] Dalla seconda metà degli anni Ottanta il divario tra ricchi e poveri è aumentato, oltre che nei paesi già all'epoca relativamente più disuguali (come gli Stati Uniti, l'Italia e il Regno Unito), anche nei paesi storicamente più attenti all'equità, come quelli scandinavi. In Italia, la disuguaglianza è aumentata, in particolare, nella prima metà degli anni Novanta, per poi stabilizzarsi nel decennio successivo.

Mettendo in relazione l'indice di disuguaglianza di Gini, misurato sui dati dell'indagine Eu Silc, con il livello del Pil pro capite emerge l'esistenza di un'associazione statistica positiva fra equità e crescita economica. Tale correlazione è osservabile negli anni più recenti per i 27 paesi dell'Unione europea sia con riferimento ai *livelli* del prodotto pro capite (Figura 4.1), sia rispetto alla *crescita* (Figura 4.2). Con poche eccezioni, i paesi europei più egualitari nel 2005 non solo sono cresciuti di più nel periodo 2005-2010, ma presentano anche, alla fine del periodo, un prodotto pro capite maggiore rispetto a molti altri paesi più disuguali.

Nel 2010 la correlazione fra l'indice di disuguaglianza del Gini e il livello del Pil pro capite è negativa sia per il gruppo di paesi ex-socialisti dell'Europa orientale e balcanica (-0,82), sia per quelli dell'Europa occidentale e meridionale. Per questi ultimi, escludendo il dato anomalo del Lussemburgo (il cui reddito supera di 2,5 volte quello medio dell'Europa a 27), è pari a -0,67.

La relazione tra crescita ed equità

Anche la correlazione fra la media dei tassi di crescita del Pil negli anni 2005-2010 e la disuguaglianza osservata nel momento iniziale del periodo è negativa sia per i paesi occidentali e meridionali (-0,47) sia per quelli orientali e balcanici (-0,15 con la Polonia, che costituisce una delle poche eccezioni, e -0,38 senza). L'Italia mostra il più basso tasso di crescita di tutti i 27 paesi dell'Unione e fa registrare un livello di disuguaglianza iniziale piuttosto elevato. Fra i paesi dell'Europa occidentale e meridionale soltanto Portogallo, Regno Unito e Grecia erano più disuguali dell'Italia nel 2005.

La relazione positiva fra equità e crescita economica che si osserva per i due gruppi di paesi, comunque, non assicura di per sé l'esistenza di un rapporto di causa-effetto immediato fra le due grandezze per ogni singolo paese. Studi recenti mostrano che il legame fra crescita ed equità dipende dal contesto sociale, istituzionale ed economico, oltre che dalle condizioni iniziali del processo di sviluppo. L'effetto dell'eguaglianza sulla crescita può essere, ad esempio, precluso se la coesione sociale è minacciata da lesioni dei diritti di proprietà e dalla diffusione di attività *rent-seeking* (per esempio, da fenomeni di corruzione, da rendite di posizione, dall'intermediazione parassitaria dell'economia irregolare, ecc.). Purtroppo, come abbiamo visto nel precedente capitolo, la presenza di varie inefficienze nei mercati dei prodotti e dei fattori, nonché un'elevata quota di economia sommersa, fanno sì che il nostro Paese soffra di alcuni di queste lesioni che, non a caso, in momenti di difficoltà economica come quello presente mettono a rischio la coesione sociale.

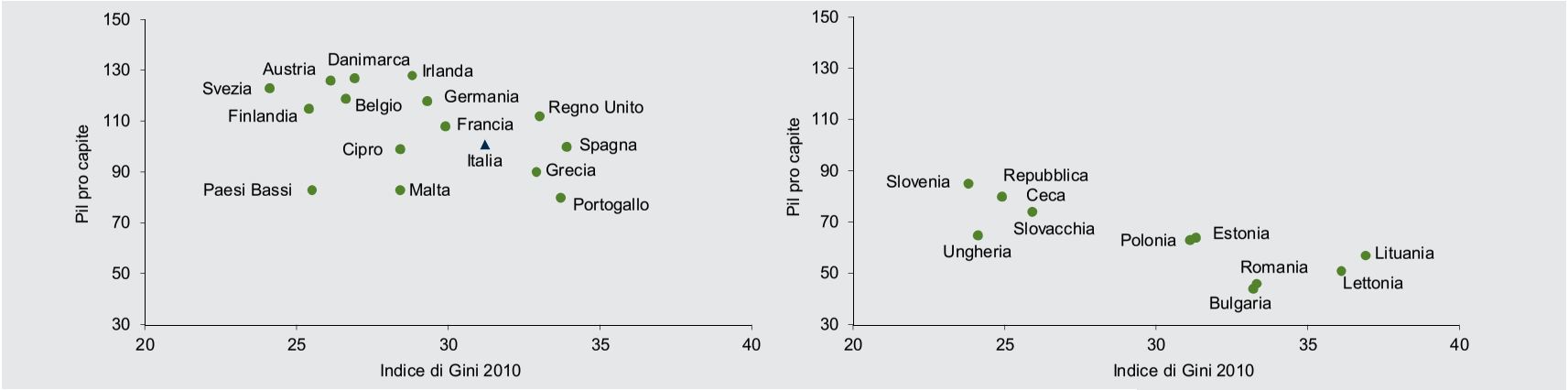
[1] Cfr. Ocse, 2011.

CRESCITA E DISUGUAGLIANZE: EVIDENZE E TEORIE

Sin dagli anni '90, numerosi studi basati su ampi confronti internazionali hanno ricercato l'evidenza di effetti positivi dell'eguaglianza sulla crescita, trovando riscontri empirici nei dati[1] riferiti al periodo 1960-1985. Per nove economie avanzate, per le quali erano disponibili dati sufficienti, l'ipotesi è stata esplorata lungo l'arco di 150 anni (1830-1985) ed ha individuato un effetto positivo dell'uguaglianza sulla crescita in tutti gli stadi del processo di sviluppo economico.
Questi risultati sono stati spiegati soprattutto come l'effetto delle maggiori spese per l'istruzione delle famiglie meno abbienti, favorite dalla redistribuzione del reddito, in congiunzione con imperfezioni del mercato dei capitali. La catena degli effetti di causalità, quale individuata da alcuni autorevoli studiosi,[2] si traduce nel fatto che la diffusione dell'istruzione fra i giovani delle famiglie a basso reddito ha effetti sia in termini di incremento della mobilità sociale, sia di accrescimento dell'investimento in capitale umano, che a sua volta costituisce un fattore di crescita di lungo periodo. Sulla base di queste interpretazioni, si è sostenuto che non solo non si riconosce un conflitto fra equità ed efficienza nel lungo periodo, ma che, al contrario, la redistribuzione dei redditi produce un doppio effetto positivo, consentendo di perseguire congiuntamente sia l'obiettivo del contenimento della povertà, che quello del raggiungimento dell'efficienza.
Nel dibattito a proposito del legame fra crescita, equità e sviluppo umano si possono sinteticamente indicare due diverse posizioni. La prima, largamente diffusa, assegna priorità alla crescita, sottolineando che si tratta di una condizione necessaria e sufficiente per la riduzione delle disuguaglianze sociali. In pratica, questa visione coincide con l'aspettativa ottimistica di una diffusione automatica dei benefici della crescita presso tutti gli strati sociali e ha una lunga tradizione nel pensiero economico. Un secondo punto di vista ritiene che la crescita del prodotto sia una condizione necessaria, ma non sufficiente, per lo sviluppo umano e sottolinea l'esistenza di un'interdipendenza che la accomuna ad equità e sviluppo. Questo modello di crescita inclusiva, che si declina anche in pari opportunità di genere e eguale diritto di accesso a beni immateriali primari come l'istruzione, la salute, i diritti civili, è sotteso alle iniziative di molte organizzazioni internazionali (come per esempio il Millennium Development Goals delle Nazioni Unite).

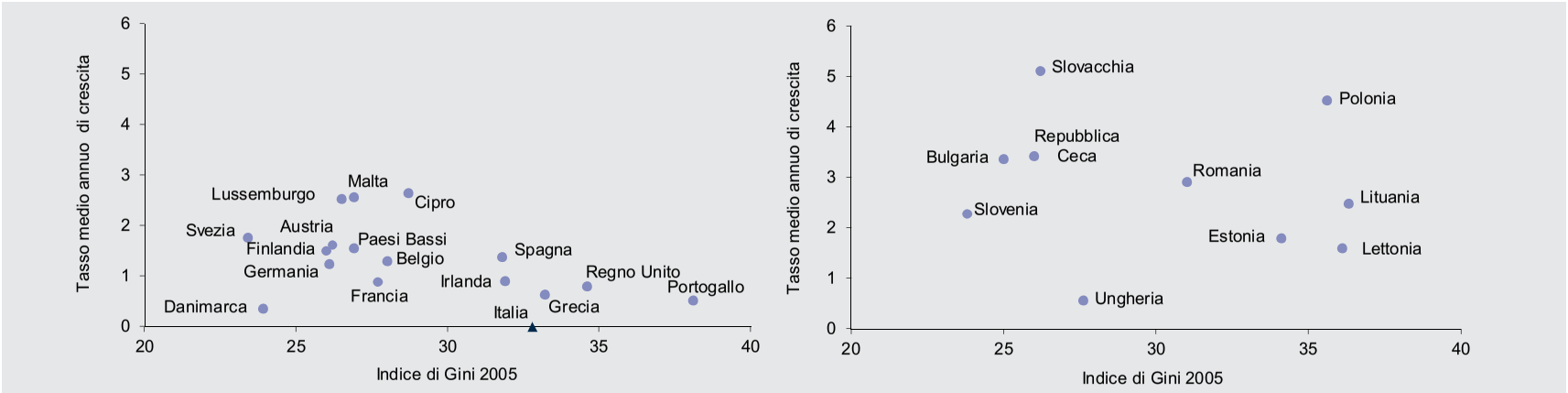
[1] Vedi in "per saperne di più" Persson, T. e G. Tabellini, 1994.
[2] Vedi in "per saperne di più" T. Gylfason e G. Zoegan, 2003.

Figura 4.1 Pil pro capite e disuguaglianza dei redditi nei paesi dell'Ue27 - Anno 2010 (a) (numeri indice Ue=100 e indice di Gini)



Fonte: Eurostat, Eu Silc
(a) Il Lussemburgo, escluso dal grafico in quanto dato anomalo (Pil 271), ha un indice di Gini pari a 27,9.

Figura 4.2 Pil pro capite e disuguaglianza nei redditi nei paesi dell'Ue27 - Anni 2005-2010 (tassi di crescita medi annui e indice di Gini)



Fonte: Eurostat, Eu Silc

4.1.1 Distribuzione dei redditi da lavoro e delle opportunità di occupazione

La distribuzione del reddito lordo da lavoro (dipendente e autonomo) è influenzata da una serie di caratteristiche individuali come il genere, l'età, l'istruzione, il tipo di professione, il settore di attività, il contratto di lavoro (a tempo indeterminato, part time o a tempo determinato), la presenza di figli, l'area territoriale di appartenenza. L'analisi dei dati dell'indagine Istat sui redditi e le condizioni di vita, attraverso una regressione quantilica,[2] consente di evidenziare con maggiore precisione il peso di ciascuna di queste variabili nel determinare la probabilità che un individuo si collochi in una fascia particolare della distribuzione del reddito, e (con una stima logit che integra l'analisi dei redditi) la sua probabilità di ottenere un lavoro.[3]

Il divario di reddito tra uomini e donne occupati è forte e cresce all'aumentare del reddito

Un primo risultato che emerge da tale analisi, e in modo comune a tutte le macroaree territoriali, è il significativo divario di reddito tra uomini e donne occupati (Figura 4.3): per gli uomini occupati, infatti, è relativamente più facile raggiungere livelli più elevati di reddito da lavoro che per le occupate. Tale differenza sussiste per qualunque livello di reddito, ma al crescere di quest'ultimo il divario di genere acquista un peso sempre più rilevante. Questo risultato sostiene l'ipotesi dell'esistenza di un "soffitto di cristallo" che mantiene la maggior parte delle occupate sotto i livelli più alti di reddito. Inoltre, il profilo dei parametri stimati per gli uomini, costantemente crescente dai livelli più bassi fino a quelli più alti di reddito, segnala che tale soffitto, per rimanere in metafora, è anche "inclinato", nel senso che comincia a limitare le possibilità di crescita retributiva per le occupate sin da livelli di reddito non molto elevati.

Le donne con figli hanno minori probabilità di occupazione rispetto a quelle senza figli. D'altra parte, la presenza di figli minori ha un effetto positivo nel determinare la collocazione degli uomini occupati sulla scala dei redditi, sia rispetto agli uomini senza figli, sia rispetto alle donne con e senza figli. Fermo restando lo svantaggio di tutte le donne occupate rispetto agli uomini, per le lavoratrici la presenza di figli minori determina un leggero svantaggio distributivo nel Mezzogiorno, rispetto alle altre occupate, mentre non ha effetti apprezzabili nel Nord e determina

Tavola 4.1 Probabilità di occupazione rispetto alle categorie di riferimento per ripartizione geografica - Anno 2009 (odds ratio)

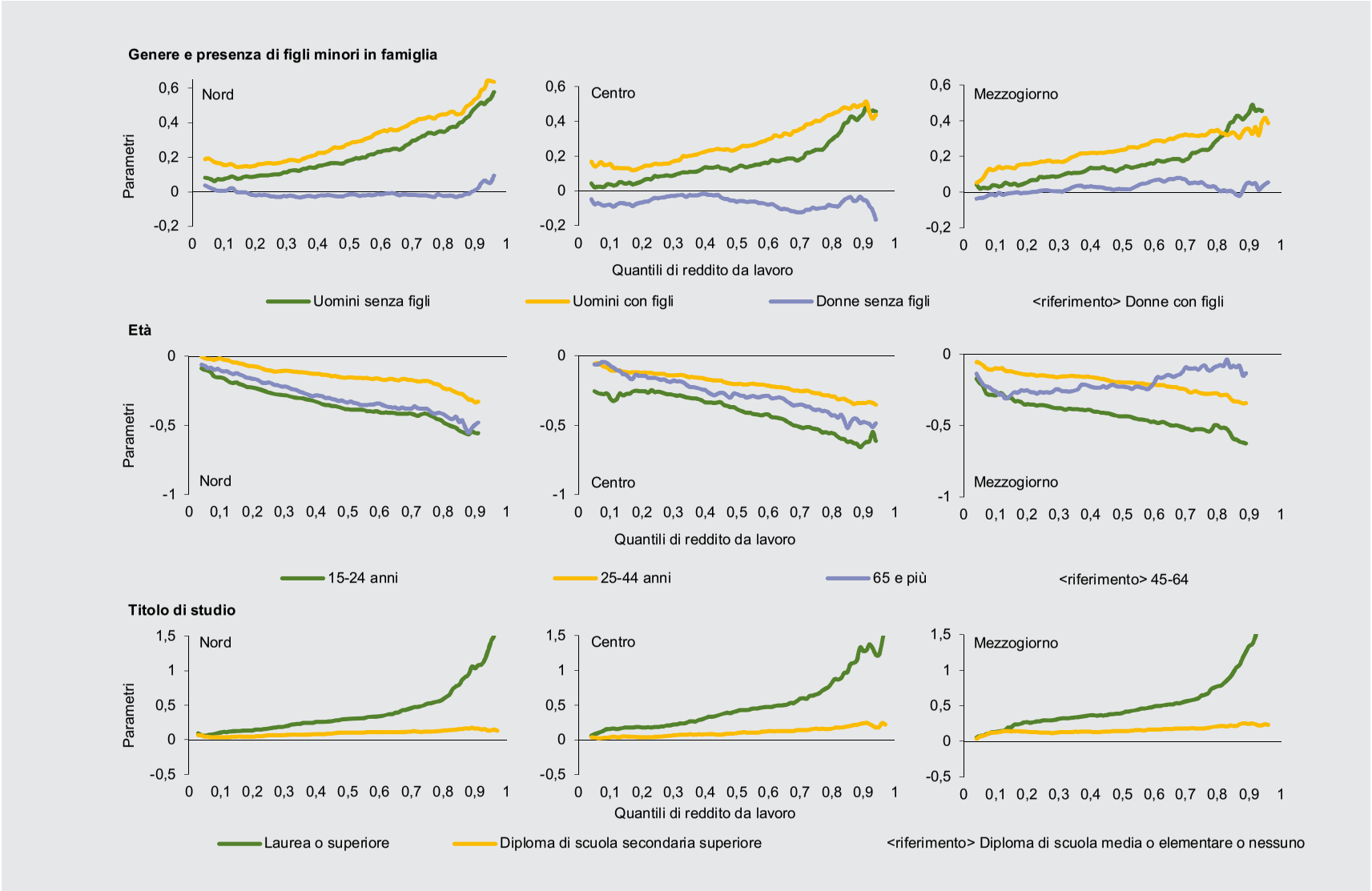
CARATTERISTICHE	Nord			Centro			Mezzogiorno		
	Stima	Intervallo al 95%		Stima	Intervallo al 95%		Stima	Intervallo al 95%	
GENERE E PRESENZA DI FIGLI IN FAMIGLIA *(rif. donna con figli)*									
Uomini senza figli	**6,15**	6,12	6,19	**6,46**	6,41	6,51	**6,90**	6,87	6,93
Uomini con figli	**9,28**	9,21	9,36	**9,87**	9,75	9,98	**14,32**	14,23	14,40
Donne senza figli	**1,65**	1,64	1,65	**1,27**	1,26	1,28	**1,28**	1,28	1,29
ETÀ *(rif. 45-64 anni)*									
15-24 anni	**0,76**	0,76	0,77	**0,43**	0,43	0,43	**0,44**	0,44	0,44
25-34 anni	**1,76**	1,75	1,77	**1,32**	1,31	1,33	**0,90**	0,89	0,90
35-44 anni	**2,21**	2,20	2,22	**1,49**	1,48	1,50	**1,01**	1,00	1,01
TITOLO DI STUDIO *(rif. licenza media, elementare o nessun titolo di studio)*									
Laurea o superiore	**3,57**	3,55	3,59	**4,14**	4,11	4,18	**7,63**	7,58	7,67
Scuola secondaria	**2,50**	2,49	2,51	**2,47**	2,46	2,49	**2,04**	2,03	2,05

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

[2] L'analisi è condotta stimando 99 regressioni quantiliche. Per ogni percettore, il reddito lordo da lavoro è diviso per la mediana della stessa variabile nell'area geografica considerata.

[3] La probabilità di occupazione è stimata per tutti gli individui di età compresa fra i 15 e i 65 anni ad eccezione degli studenti, dei ritirati dal lavoro e degli inabili al lavoro. In questo paragrafo, per 'occupato' si intende un individuo che abbia percepito redditi da lavoro dipendente o autonomo nell'anno di riferimento dei redditi considerato dall'indagine sui redditi e le condizioni di vita (2009).

Figura 4.3 Effetti del genere e della presenza di figli minori in famiglia, dell'età e del titolo di studio sulla distribuzione del reddito da lavoro per ripartizione geografica - Anno 2009
(a) (parametri delle regressioni quantiliche)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Le curve dei parametri stimati (asse verticale) mostrano gli effetti sulla distribuzione dei redditi in relazione alla categoria di riferimento, valutati sull'intera distribuzione del reddito da lavoro (asse orizzontale). Un valore sopra lo zero indica un vantaggio rispetto alla categoria di riferimento. Un valore sotto lo zero indica una situazione di svantaggio.

un leggero vantaggio nel Centro. Le donne con figli minori mostrano anche basse opportunità di occupazione in tutte le macroaree del paese (Tavola 4.1), mentre il contrario accade quando ad avere figli minori è un uomo: la probabilità di trovare un lavoro, rispetto a una donna con analoghe caratteristiche parentali, è circa 9 volte maggiore nel Nord, 10 volte nel Centro e ben 14 volte nel Mezzogiorno.

Gli effetti dell'età sulla distribuzione dei redditi da lavoro, sostanzialmente simili nelle tre macroaree, riflettono *coeteris paribus* un profilo del reddito crescente al crescere dell'età, aspetto in parte legato alla progressione delle carriere per anzianità che in Italia ha avuto, per lungo tempo, ampia diffusione (Figura 4.3). Rispetto alla classe di età 45-64 anni, dove il reddito è massimo, gli occupati di età inferiore ai 25 anni e quelli dai 25 ai 44 guadagnano importi inferiori e sono più frequentemente collocati nella parte meno alta della distribuzione. I giovani di età inferiore ai 24 anni che non risultano impegnati in corsi di studio sono anche la classe di età più svantaggiata in termini di probabilità di occupazione nelle tre macroaree.

Rispetto al resto del Paese, nelle regioni meridionali i giovani registrano più difficoltà nell'accesso al mercato del lavoro: nel Nord e nel Centro, infatti, le probabilità di occupazione delle persone fra i 25 e i 34 anni, così come quelle della classe dai 35 ai 44 anni, sono leggermente superiori rispetto a quelle della classe più anziana (45-64 anni). Nel Mezzogiorno, al contrario, sono gli individui di età inferiore ai 35 anni ad avere le minori probabilità di guadagnare un reddito da lavoro rispetto a quelli di età fra i 35 e i 64 anni.

I risultati che emergono dalle stime relativamente al ruolo dell'istruzione, che valutano gli effetti del detenere il diploma di laurea (o titolo superiore) rispetto a quello di terza media (o titolo inferiore), indicano che i vantaggi dell'istruzione sono tanto più importanti quanto più alto è il livello relativo di reddito che si prende in considerazione (Figura 4.3).

Il divario di guadagni dovuto all'istruzione è massimo quando si confrontano i più ricchi fra i laureati con i più ricchi fra i lavoratori meno istruiti. In termini monetari, il vantaggio relativo dei laureati è abbastanza contenuto nella parte meno ricca della distribuzione (per i percentili più bassi il divario rispetto a chi ha la terza media o un titolo inferiore non è maggiore del 50 per cento del reddito da lavoro mediano della macroarea considerata), mentre raggiunge un'entità consistente nella parte ricca della distribuzione, al di sopra del sessantesimo percentile. Sempre rispetto a chi ha la licenza media o un titolo inferiore, i lavoratori con diploma di scuola secondaria superiore hanno un vantaggio più contenuto, che soltanto nel Mezzogiorno e per la parte ricca della distribuzione supera il 20 per cento del valore del reddito mediano da lavoro dell'area geografica di residenza.

Risultati del tutto analoghi valgono per le probabilità di avere un'occupazione: i laureati hanno maggiori opportunità di guadagnare redditi da lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno, dove la probabilità di trovare un'occupazione per chi ha un'istruzione universitaria è circa sette volte maggiore rispetto a chi possiede la licenza media o un titolo inferiore.

L'instabilità nel tempo del lavoro (qui rappresentata dal verificarsi, per un occupato, di periodi di disoccupazione o inattività nel corso dell'anno) ha, come è ragionevole attendersi, conseguenze sulla disuguaglianza dei redditi da lavoro (Figura 4.4) negative e molto rilevanti, di entità paragonabile in valore assoluto a fattori come l'istruzione superiore o la migliore qualificazione professionale (imprenditori, liberi professionisti e dirigenti). Peraltro, l'incidenza di questa variabile è più forte nell'area bassa della distribuzione.

Il lavoro a tempo parziale presenta effetti sulla disuguaglianza simili nel segno a quelli dell'instabilità temporale del lavoro, sebbene di entità inferiore e relativamente meno gravi nella parte povera della distribuzione. Parimenti, la presenza di contratti a termine (sia quelli di lavoro dipendente sia quelli di collaborazione 'parasubordinata', che qui sono classificati separatamente dagli altri lavoratori autonomi) produce effetti negativi, rispetto ai lavoratori dipendenti a tempo

Figura 4.4 Effetti della stabilità dell'occupazione, della posizione professionale, della professione e del settore di attività economica sulla distribuzione del reddito da lavoro per ripartizione geografica - Anno 2009 (a) (parametri delle regressioni quantiliche)

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

(a) Le curve dei parametri stimati (asse verticale) mostrano gli effetti sulla distribuzione dei redditi in relazione alla categoria di riferimento, valutati sull'intera distribuzione del reddito da lavoro (asse orizzontale). Un valore sopra lo zero indica un vantaggio rispetto alla categoria di riferimento. Un valore sotto lo zero indica una situazione di svantaggio.

indeterminato, generalmente inferiori al 12 per cento del reddito mediano da lavoro nel Nord, mentre risulta compresa fra il 15 e il 20 per cento nel Centro e nel Mezzogiorno (Figura 4.4).
Gli effetti distributivi della variabile rappresentati da una posizione di lavoro autonomo sono del tutto peculiari e riflettono la maggiore dispersione dei redditi di questa categoria di lavoratori. Nella metà sinistra (meno ricca) della distribuzione, ai lavoratori autonomi sono associate maggiori probabilità di guadagnare redditi più bassi di quello mediano (rispetto alla metà meno ricca dei dipendenti a tempo indeterminato). Nella metà destra, la più ricca, accade il contrario: gli autonomi hanno un vantaggio distributivo sui dipendenti, nel senso che hanno relativamente più opportunità di guadagnare redditi maggiori di quello mediano.
Infine, gli effetti differenziali associati al tipo di professione e al settore di attività riflettono verosimilmente divari di produttività (Figura 4.4). I vantaggi degli impiegati sugli operai, come quelli degli stessi operai sulle professioni elementari, sono abbastanza contenuti e concorrono meno di quanto ci si potrebbe aspettare alla disuguaglianza complessiva. In questo campo, come atteso, sono più importanti, soprattutto nel determinare opportunità di alti guadagni, il possesso di qualifiche dirigenziali e lo svolgimento di professioni tecniche ad alta specializzazione.

4.1.2 Il prelievo sui redditi individuali: progressività delle imposte dirette

Perseguire l'equità è uno dei principi informatori della struttura impositiva dei sistemi tributari moderni. In particolare, progressività del prelievo, regime delle detrazioni e deduzioni, scelta dell'unità impositiva (ovvero del soggetto da tassare, se individuo o famiglia) sono le variabili che concorrono a determinare il grado di equità perseguito dal sistema. Tecnicamente, un'imposta è progressiva se il rapporto fra prelievo e reddito (incidenza) aumenta al crescere del reddito e nel sistema tributario italiano il principio della progressività è adottato con riferimento ai redditi individuali, attraverso le aliquote dell'Imposta sui redditi delle persone fisiche (Irpef) applicate ai vari scaglioni di reddito (ossia ripartendo il reddito imponibile in fasce, a ognuna delle quali viene separatamente applicata un'aliquota marginale via via crescente).
Il grado effettivo di progressività è determinato, oltre che dalle aliquote, dalle deduzioni dall'imponibile,[4] che riducono la quota di reddito sottoposta alle aliquote più alte, e dalle detrazioni, che si applicano direttamente sull'imposta,[5] riducendo l'importo da versare. L'insieme delle deduzioni e delle detrazioni previsto dalla normativa italiana è divenuto negli anni, a seguito di aggiunte e sovrapposizioni che si sono sommate nel tempo, molto eterogeneo, finendo per determinare una sorta di "personalizzazione" dell'imposta. L'ammontare di questa, infatti, dipende non solo dai redditi percepiti, ma da un vasto insieme di caratteristiche e di comportamenti che differenziano i contribuenti, con conseguente alterazione del regime generale di progressività e una possibile distorsione nel perseguimento degli obiettivi di equità.

[4] In questo paragrafo vengono considerate la deduzione per l'abitazione principale e gli oneri deducibili (cfr. Sezione II, quadro RP del Modello unico persone fisiche 2010): contributi previdenziali e assistenziali, assegno periodico corrisposto al coniuge, contributi per addetti ai servizi domestici e familiari, erogazioni liberali a favore di istituzioni religiose, spese mediche e di assistenza per disabili, previdenza complementare e altri oneri.

[5] Si tratta delle detrazioni per lavoro dipendente e autonomo, della detrazione per carichi familiari e delle detrazioni per oneri e spese (cfr. Sezione I, III, IV, V, VI, e VII del quadro RP del Modello unico persone fisiche 2010): spese sanitarie, spese veicoli per disabili, spese per l'acquisto di cani guida, interessi per mutui ipotecari e per prestiti, assicurazione sulla vita e contro gli infortuni, spese di istruzione, spese funebri, spese per addetti all'assistenza personale, spese per attività sportive praticate da ragazzi, spese per intermediazione immobiliare, spese per canoni di locazione sostenute da studenti universitari fuori sede; spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio per le quali spetta la detrazione del 41 o del 36 per cento; oneri per i quali è riconosciuta la detrazione del 20 per cento; spese per interventi finalizzati al risparmio energetico; detrazioni per canoni di locazione e altre detrazioni.

I dati dell'indagine sui redditi e sulle condizioni di vita (Eu Silc) consentono di calcolare, per un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia, l'incidenza effettiva delle imposte sui redditi, tenendo conto degli articolati effetti delle deduzioni e delle detrazioni sui singoli individui. Oltre all'Irpef, alle addizionali regionali e comunali, all'imposta sostitutiva sulle attività produttive e all'imposta sui redditi a tassazione separata, è stata stimata anche quella parte dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap) che grava sul reddito da lavoro autonomo dell'intervistato. Aggregando i risultati per famiglia, è possibile capire se e in quale misura la progressività a livello individuale è compatibile con obiettivi di equità quando si considera la distribuzione dei redditi familiari.
In accordo con le definizioni della normativa tributaria, per ogni individuo del campione sono stati rilevati da fonti amministrative (o stimati con un modello di microsimulazione) il reddito complessivo Irpef, il reddito imponibile (al netto delle deduzioni) e l'imposta, sia al lordo, sia al netto delle detrazioni. Il reddito così calcolato, nel seguito indicato come reddito "prima delle imposte", non necessariamente coincide con il reddito complessivo, per effetto di abbattimenti dell'imponibile che intervengono nelle fasi precedenti alla dichiarazione dei redditi.[6]

4.1.2.1 Detrazioni e deduzioni Irpef

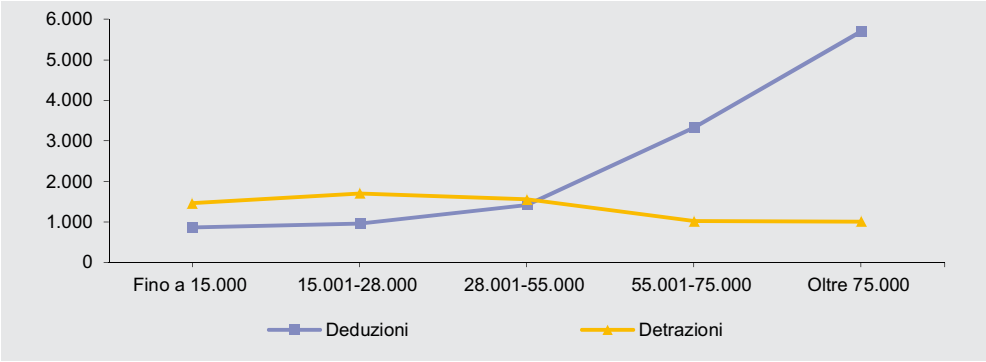
Le detrazioni...

Dall'analisi dei dati emerge che le detrazioni Irpef rappresentano la parte preponderante dei benefici fiscali per le classi di reddito individuale più basse, mentre le deduzioni sono significativamente più consistenti per i redditi più alti (Figura 4.5). Tuttavia, come si vedrà meglio in seguito, per molti contribuenti con i redditi individuali più bassi le detrazioni spettanti non possono essere interamente godute quando sono maggiori dell'imposta lorda (incapienza).
Le detrazioni sono pari, in media, a circa 1.500 euro per i redditi "prima dell'imposta" individuali inferiori ai 15 mila euro, a 1.700 euro per quelli compresi fra i 15 e i 28 mila euro e scendono progressivamente fino a circa mille euro per i redditi più elevati. Al contrario, le deduzioni risultano inferiori ai mille euro per i redditi della classe più bassa (meno di 28.000 euro), per poi salire in maniera esponenziale e raggiungere circa 5.700 euro per i redditi più elevati (Tavola 4.2).

... e gli effetti sulla progressività

Le detrazioni per i redditi da lavoro (che comprendono i redditi da lavoro dipendente e assimilati, da pensione, da lavoro autonomo e d'impresa in contabilità semplificata e altri redditi minori) costituiscono una parte rilevante dell'attuale struttura dell'Irpef e hanno un disegno

Figura 4.5 Deduzioni e detrazioni per classe di reddito individuale (prima dell'imposta) **- Anno 2009**
(valori medi in euro)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

[6] Per maggiori informazioni si veda: Istat, *La metodologia di stima dei redditi lordi nell'indagine Eu Silc - Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie*, Metodi e Norme n. 49, 2011.

Tavola 4.2 Benefici fiscali per tipologia e classe di reddito individuale (prima delle imposte) **- Anno 2009** (media in euro)

CLASSI DI REDDITO	Deduzioni			Detrazioni			
	Abitazione principale	Oneri deducibili	Totale	Per redditi da lavoro	Per carichi di famiglia	Per oneri detraibili	Totale
Fino a 15.000	325	552	878	1.226	166	74	1.466
15.001-28.000	324	642	966	1.130	383	200	1.714
28.001-55.000	402	1.027	1.429	719	434	415	1.568
55.001-75.000	488	2.843	3.331	-	312	705	1.024
Oltre 75.000	662	5.037	5.699	-	126	894	1.020
Totale	**362**	**933**	**1.295**	**1.048**	**305**	**214**	**1.568**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

complessivamente compatibile con la progressività dell'imposizione, poiché decrescono all'aumentare del reddito. Esse ammontano, in media, a circa 1.200 euro per i redditi individuali più bassi e si annullano per quelli superiori ai 55.000 euro. Tuttavia, alcune distorsioni si evidenziano circa la parità di trattamento tra individui nella stessa classe di reddito, in modo particolare per quelli collocati nelle fasce più basse: infatti, le detrazioni da lavoro variano a seconda della fonte del reddito e quindi determinano aliquote medie diverse per contribuenti che hanno lo stesso imponibile. La soglia di esenzione dall'imposta (*no tax area*), che, in assenza di altre detrazioni, dipende dall'entità della detrazione per lavoro, è pari a 8.000 euro per i redditi da lavoro dipendente, a 7.500 euro per le pensioni (7.750 per i contribuenti di età superiore a 75 anni) e a 4.800 euro per i redditi da lavoro autonomo. La differenza si riduce gradualmente al crescere del reddito: ad esempio, un imponibile pari a 10.000 euro, in assenza di oneri detraibili e carichi familiari, ha un'imposta Irpef del 12 per cento nel caso in cui provenga da lavoro autonomo e del solo 5 per cento se, invece, la fonte è il lavoro dipendente.

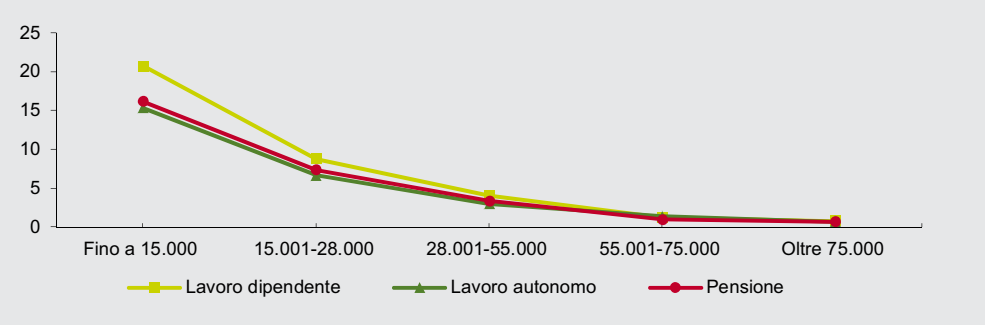
Differenze, nelle detrazioni ,tra lavoro autonomo e lavoro dipendente

Le detrazioni per carichi di famiglia[7] consentono di ridurre l'imposta soprattutto per i contribuenti che sostengono le famiglie più numerose. A differenza delle detrazioni per reddito da lavoro, quelle per i familiari a carico sono molto contenute per i redditi individuali più bassi (in media 166 euro) e raggiungono il valore più alto (434 euro) nella fascia di redditi compresa tra i 28.000 e i 55.000 euro, per poi decrescere. Il risultato ottenuto per la classe più bassa di reddito "prima delle imposte" è dovuto all'effetto dell'incapienza, che si verifica quando la detrazione è maggiore dell'imposta lorda e non può essere interamente sfruttata dal beneficiario.

Le spese detraibili dall'imposta, infine, risultano essere più elevate per le classi più alte di reddito individuale: fra queste, le principali sono le spese mediche del contribuente e dei suoi familiari, che rappresentano più del 60 per cento degli oneri detraibili, e le spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio (circa il 33 per cento del totale). Tecnicamente, la distribuzione delle detrazioni per spese mediche contribuisce a ridurre il grado di progressività dell'imposta a livello individuale, anche se la valutazione dal punto di vista dell'equità generale di tale situazione non può non tenere conto di molti altri aspetti collegati alla tutela del bene salute (cfr. paragrafo 4.2.3) .

[7] Il coniuge, i figli o altri familiari sono considerati fiscalmente a carico se non possiedono redditi, al lordo degli oneri deducibili, per un ammontare superiore a euro 2.840,51. Possono essere fiscalmente a carico:
- il coniuge non legalmente ed effettivamente separato;
- i figli, anche se naturali riconosciuti, adottivi, affidati o affiliati;
- i seguenti altri familiari:
- il coniuge legalmente ed effettivamente separato;
- il coniuge non legalmente ed effettivamente separato;
- i discendenti dei figli;
- i genitori e gli ascendenti prossimi, anche naturali;
- i genitori adottivi;
- i generi e le nuore;
- il suocero e la suocera;
- i fratelli e le sorelle, anche unilaterali.

Figura 4.6 **Detrazioni d'imposta per tipo di reddito percepito e classe di reddito individuale** (prima dell'imposta) **- Anno 2009** (in percentuale del reddito)



Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

In totale, le detrazioni d'imposta sono pari al 6,8 per cento del reddito individuale "prima delle imposte" e sono relativamente più elevate per i redditi più bassi. Fra questi ultimi, tuttavia, si registra una differenza a seconda del tipo di reddito: sono pari al 21 per cento per i redditi da lavoro dipendente e al 16 per cento circa per i redditi autonomi e per quelli da pensione, in quanto i redditi autonomi più bassi sono associati a minori detrazioni per lavoro, quelli da pensione a minori detrazioni per familiari a carico.
Le detrazioni decrescono all'aumentare del reddito individuale (appena l'uno per cento per i redditi individuali superiori ai 75.000 euro), così come la differenza tra redditi individuali dipendenti e autonomi diminuisce al crescere del reddito, fino ad annullarsi al di sopra dei 55.000 euro (Figura 4.6). In complesso, quindi, le detrazioni aumentano il grado di progressività dell'Irpef a livello individuale, sia pure in misura leggermente inferiore per i redditi da lavoro autonomo.

4.1.2.2 Incapienza delle detrazioni d'imposta

L'ordinamento vigente non prevede un beneficio monetario per il contribuente (imposta negativa) in caso di incapienza delle detrazioni. Quando la somma delle detrazioni spettanti è maggiore dell'imposta lorda, infatti, le detrazioni in eccesso (che non trovano "capienza" nell'imposta lorda) vengono perse, poiché l'importo eccedente non può essere chiesto a rimborso o portato in compensazione di altri tributi.[8] E' ovvio che l'incapienza contribuisce a ridurre gli effetti positivi delle detrazioni sulla progressività dell'imposta a livello individuale.
L'incapienza coinvolge più di 4 milioni di persone, tra le quali circa il 64 per cento è rappresentato da ritirati dal lavoro e individui in altra condizione, il 21 per cento da lavoratori dipendenti e il 9 per cento da lavoratori autonomi. In media, le detrazioni non ottenute per incapienza rappresentano il 9,3 per cento del reddito "prima delle imposte" degli individui (in media 594 euro, Tavola 4.3) e raggiungono il 10,5 per cento per i redditi inferiori ai 10.000 euro. A quest'ultima

Un fenomeno che interessa più di 4 milioni di persone

Tavola 4.3 **Detrazioni non ottenute per incapienza, per classe di reddito individuale** (prima delle imposte) **- Anno 2009** (valori medi in euro e in percentuale del reddito)

CLASSI DI REDDITO	Media in euro	%
Fino a 10.000	565	10,5
10.001-15.000	790	6,6
15.001-25.000	835	4,7
25.001-50.000	1.596	5,8
Totale	**594**	**9,3**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

[8] Solo nel caso della "ulteriore detrazione per figli a carico", prevista per un numero di figli superiore a tre, e della speciale "detrazione per spese sanitarie per determinate patologie", per la parte eccedente l'imposta lorda (incapiente) viene riconosciuto un credito utilizzabile nella dichiarazione successiva.

Tavola 4.4 Detrazioni non ottenute per incapienza, per ripartizione geografica e caratteristiche individuali - Anno 2009 (in percentuale del reddito)

CARATTERISTICHE	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
SESSO					
Maschio	11,8	9,9	9,7	10,8	10,6
Femmina	8,8	8,2	7,7	9,1	8,6
CLASSE DI ETA'					
Meno di 35 anni	11,8	15,2	11,2	14,9	13,5
35-44 anni	10,1	9,6	12,4	11,8	11,2
45-54 anni	12,6	11,5	13,4	12,8	12,6
55-64 anni	11,2	9,5	8,3	9,5	9,6
65 anni o più	6,9	6,6	5,0	6,9	6,5
CONDIZIONE PROFESSIONALE					
Dipendente	8,0	9,3	10,5	10,4	9,6
Autonomo	13,6	14,9	12,1	16,9	15,0
Disoccupato	14,8	19,3	11,5	11,1	12,5
Altra condizione	13,1	10,7	8,5	10,1	10,5
Ritirato dal lavoro	6,9	5,9	5,5	7,2	6,5
Totale	**9,5**	**8,7**	**8,3**	**9,9**	**9,3**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

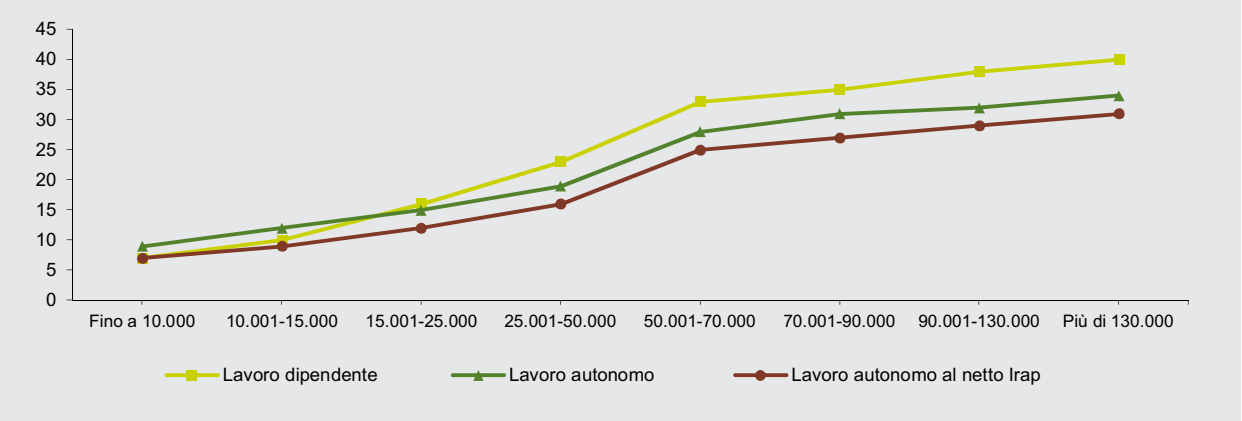
classe di reddito individuale spetterebbe oltre l'85 per cento dell'ammontare totale delle detrazioni perdute a causa dell'incapienza.
In rapporto al reddito individuale "prima delle imposte", la perdita è più elevata per i lavoratori autonomi (15 percento), i disoccupati (12,5 percento) e tra i giovani con meno di 35 anni (13,5 per cento) (Tavola 4.4). Inoltre, risulta maggiore per i contribuenti del Sud e delle Isole (9,9 per cento) e del Nord-ovest (9,5 per cento).

4.1.2.3 Aliquote medie e incidenza delle imposte sui redditi individuali

Nel 2009, nella prima classe di reddito individuale "prima delle imposte" (meno di 15.000 euro),[9] l'aliquota media delle imposte dirette[10] inclusa l'Irap risulta più elevata per i redditi da lavoro autonomo (Figura 4.7). Tra i 15.000 e i 25.000 euro le aliquote medie per i redditi autonomi sono di entità paragonabile a quelle per i redditi da lavoro dipendente e a quelle per le pensioni (queste ultime non mostrate nella Figura), mentre a partire dalla terza classe di reddito (sopra i 25.000 euro) l'aliquota media per i redditi individuali da lavoro dipendente risulta circa 4 punti percentuali più alta di quella relativa ai redditi da lavoro autonomo.
L'aliquota media sui redditi da lavoro autonomo fin qui considerata è calcolata includendo l'Irap. Se non si tenesse conto di quest'ultima imposta, il vantaggio rispetto al lavoro dipendente sarebbe più marcato (attorno agli otto punti percentuali) per i redditi superiori a 25.000 euro e non irrilevante (poco meno di 4 punti) per quelli fra i 10.000 e i 25.000 euro. Soltanto per i redditi inferiori ai 10.000 euro le aliquote, al netto Irap, sarebbero di entità comparabile.
L'incidenza delle imposte dirette[11] al netto dell'Irap sui redditi individuali "prima delle imposte" è complessivamente del 18,6 per cento, con differenze significative per tipologia e classe di reddito (Tavola 4.5): infatti, essa è del 21 per cento per il complesso dei redditi da lavoro autonomo (del 18 per cento se si esclude l'Irap) e del 19,9 per cento per i redditi da lavoro dipendente.

[9] Le imposte dirette stimate in Eu Silc comprendono l'Irpef, le addizionali regionale e comunale, l'imposta sostitutiva sulle attività finanziarie e sui redditi a tassazione separata. L'imposta sul reddito da lavoro autonomo è calcolata sia al netto sia al lordo di quella parte dell'Irap (imposta regionale sulle attività produttive) che grava sul reddito del contribuente autonomo. Per questa parte, l'Irap è assimilabile a una imposta diretta.
[10] Per aliquota media, in quanto segue, si intende la media delle aliquote calcolate a livello individuale, per tutti i percettori della classe di reddito considerata.
[11] L'incidenza è calcolata come rapporto tra il gettito delle imposte e il reddito totale "prima delle imposte" per i contribuenti.

Figura 4.7 **Imposte** (al lordo e al netto dell'Irap) **per tipo di reddito percepito e classe di reddito individuale** (prima dell'imposta) **- Anno 2009** (media delle aliquote individuali)



Fonte :Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

Tavola 4.5 **Imposte dirette sui redditi individuali da lavoro, per classe di reddito** (prima delle imposte) **- Anno 2009** (in percentuale del reddito)

CLASSI DI REDDITO	Tipo di reddito dichiarato			Di cui: solo se unico reddito dichiarato		
	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo		Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	
		Al lordo dell'Irap	Al netto dell'Irap		Al lordo dell'Irap	Al netto dell'Irap
Fino a 15.000	8,6	11,1	8,7	6,9	10,9	7,6
15.001-28.000	16,7	16,2	13,2	17,8	17,9	14,4
28.001-55.000	25,1	20,7	17,7	24,4	21,4	18,5
55.001-75.000	33,8	29,6	26,2	34,5	28,6	25,9
Oltre 75.000	37,6	34,3	30,9	35,3	33,2	30,2
Totale	**19,9**	**21,0**	**18,0**	**15,8**	**17,7**	**14,5**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

La differenza fra le incidenze effettive al lordo e al netto dell'Irap fornisce un'indicazione dei potenziali effetti, *coeteris paribus*, dell'abolizione dell'imposta regionale sulle attività produttive: sopra i 15.000 euro i redditi individuali da lavoro autonomo vedrebbero aumentare il loro vantaggio relativo rispetto ai redditi da lavoro dipendente, mentre per valori inferiori ai 15.000 euro si osserverebbe una riduzione dello svantaggio per i redditi autonomi.

4.1.3 Imposte dirette e distribuzione del reddito familiare

A livello familiare le imposte dirette hanno un'incidenza del 18,6 per cento sul complesso dei redditi familiari disponibili. Tenuto conto delle deduzioni e delle detrazioni, le imposte dirette sono progressive e riducono la disuguaglianza, sia pure in misura moderata. In base ai dati dell'indagine sui redditi e le condizioni di vita, l'indice di progressività di Kakwani[12] risulta positivo e quello di Reynolds-Smolensky segnala che la disuguaglianza dei redditi familiari dopo le imposte è leggermente inferiore rispetto a quella esistente prima delle imposte (Tavola 4.6).
L'insieme delle detrazioni Irpef contribuisce in modo importante alla progressività: i valori dell'indice di Kakwani mostrano che questo tipo di benefici fiscali determina un impatto redistributivo delle imposte dirette più che doppio rispetto a una situazione ipotetica senza detrazioni (15,8 invece di 4,7). La progressività cresce soprattutto per effetto delle detrazioni per lavoro e

[12] L'indice di Kakwani misura la progressività come scostamento rispetto ad un'imposta proporzionale ed è dato dal confronto tra la concentrazione dell'imposta e l'indice di Gini del reddito prima dell'imposta. L'indice di Reynolds-Smolensky misura la progressività in termini di impatto redistributivo ed è dato dalla differenza tra l'indice di Gini prima dell'imposta e l'indice di concentrazione del reddito dopo l'imposta.

Tavola 4.6 Indici di progressività e di redistribuzione delle imposte dirette - Anno 2009

IMPOSTE DIRETTE	Reynolds-Smolensky (x 100)	Kakwani (x 100)
Imposte dirette senza detrazioni	1,615	4,736
Imposte dirette con detrazioni	3,600	15,808
Da lavoro	*3,295*	*12,539*
Carichi familiari	*2,044*	*6,456*
Al 20% (risparmio energetico: elettrodomestici e motori)	*1,610*	*4,738*
Al 36%-41% (recupero edilizio)	*1,585*	*4,715*
Al 55% (risparmio energetico edifici)	*1,587*	*4,693*
Altre (diverse dal 19%)	*1,622*	*4,778*
Spese mediche (19%)	*1,603*	*4,782*
Istruzione e cura dei figli (19%)	*1,598*	*4,714*
Oneri acquisto prima casa (19%)	*1,612*	*4,777*
Altre (19%)	*1,607*	*4,758*

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

di quelle per familiari a carico. Per le altre detrazioni[13] si osservano variazioni meno importanti, alcune delle quali implicano una leggerissima riduzione dell'effetto redistributivo. D'altra parte, si tratta in molti casi di benefici che intendono non tanto contrastare le disparità di reddito, ma piuttosto fornire incentivi per beni e servizi con importanti esternalità positive (come le spese mediche, per l'istruzione, per il risparmio energetico).

Le famiglie con un solo percettore pagano un'aliquota media più alta

Poiché il principio della progressività è applicato a livello individuale, una famiglia con un solo percettore paga, a parità di deduzioni e detrazioni, un'aliquota media più alta rispetto a un'altra in cui lo stesso reddito sia guadagnato da più persone (Figura 4.8). L'incidenza delle imposte dirette per l'insieme delle famiglie con un solo percettore è quindi maggiore rispetto a quella delle famiglie con due o più percettori per tutte le classi di reddito e in tutte le ripartizioni geografiche (Figura 4.9).

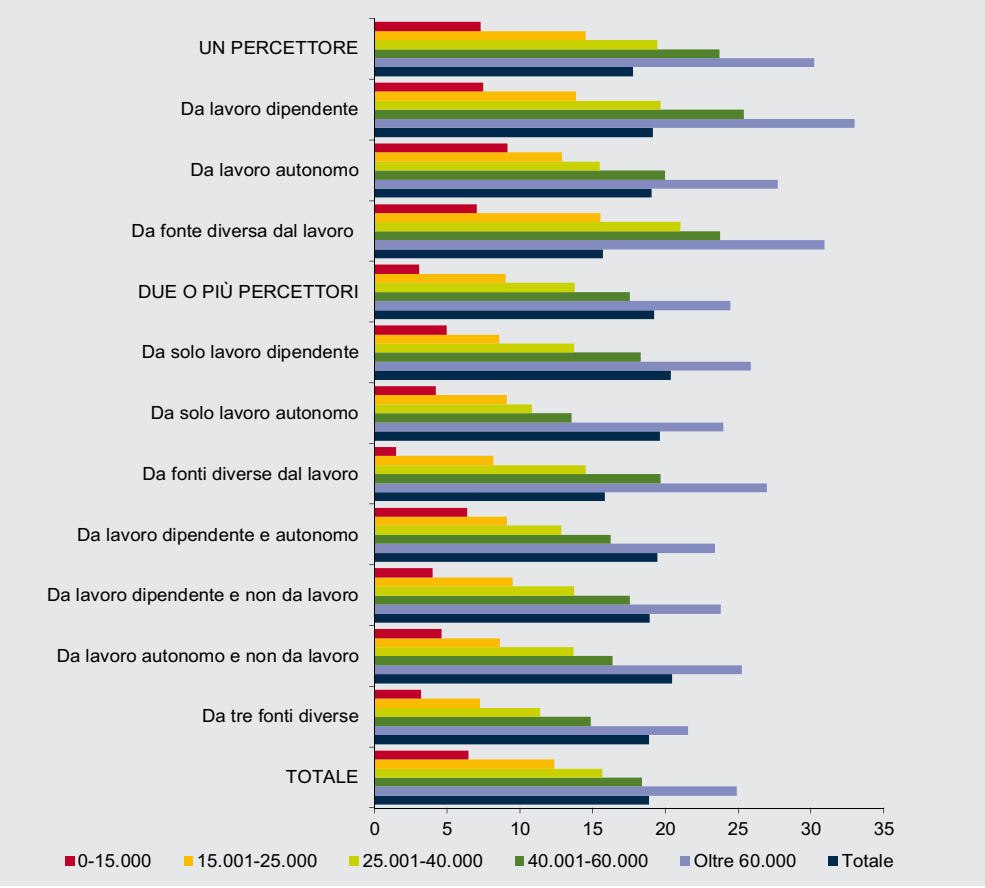
Fra le famiglie in cui l'unico percettore ha soltanto redditi da lavoro autonomo, quelle che guadagnano meno di 15.000 euro sono le uniche a far registrare un'incidenza dell'imposta leggermente superiore rispetto a quella delle famiglie con un solo percettore di redditi da lavoro dipendente. Come si è visto nel paragrafo precedente, ciò dipende soprattutto dal diverso importo della detrazione per lavoro, che determina una differenza di aliquota effettiva per i redditi più bassi. Per effetto del sistema di tassazione individuale, le famiglie con tre o più percettori, aventi ognuno una fonte di reddito diversa, si avvalgono, a parità di reddito familiare, del migliore trattamento fiscale.

Grazie alle maggiori detrazioni per familiari a carico e degli assegni familiari, comunque, in presenza di figli minori anche le famiglie con un solo percettore mostrano incidenze abbastanza contenute: per le coppie con tre o più figli (con almeno un minore) essa è del 10,5 per cento, per quelle con due figli, di cui almeno uno minore così come per quelle con un solo figlio minore, il carico fiscale è del 12,1 per cento. Il vantaggio è inferiore per le coppie delle classi più ricche, sia perché sono soggette ad aliquote maggiori, sia perché le detrazioni per familiari a carico si riducono al crescere del reddito imponibile (Figura 4.10).

A causa del reddito familiare medio più basso e del più elevato numero di familiari a carico per percettore, per le famiglie del Mezzogiorno l'imposizione diretta è del 16,3 per cento, inferiore

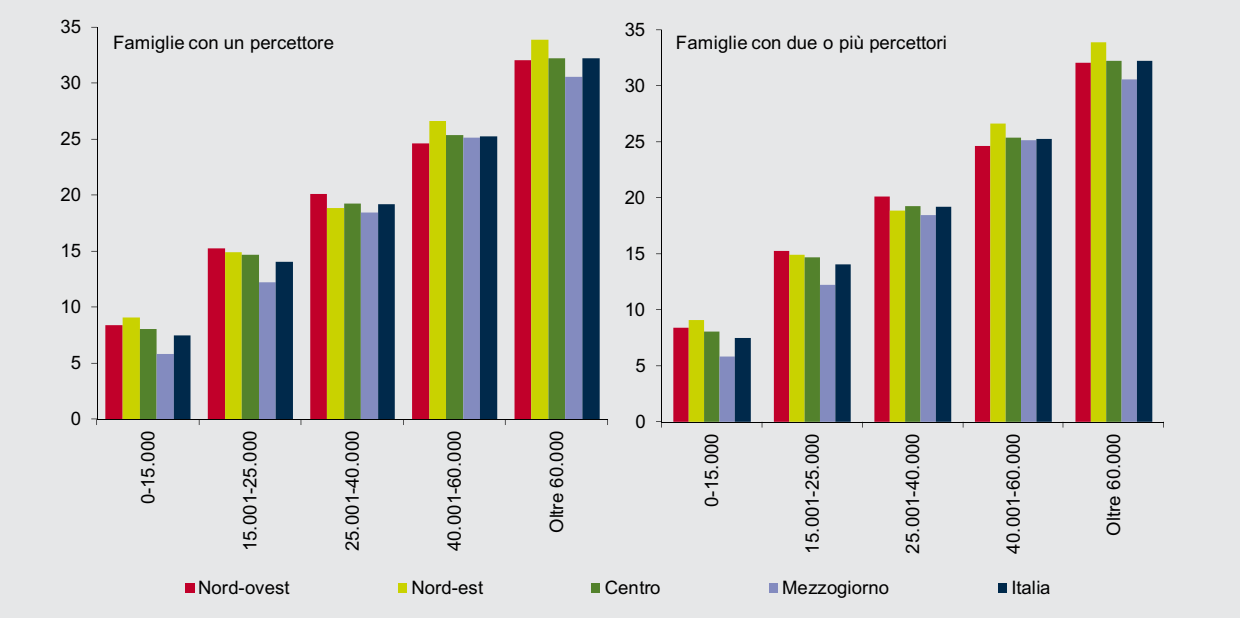
[13] Le altre detrazioni sono costituite da sconti d'imposta pari ad una percentuale di particolari spese. Un primo gruppo è rappresentato dalle spese per interventi di recupero edilizio, detraibili nella misura del 36-41 per cento, mentre un altro gruppo è quello per gli oneri connessi all'acquisto di prodotti a elevata efficienza energetica (elettrodomestici, televisori, computer motori e variatori di velocità), detraibili al 20 per cento. Un terzo gruppo è costituito dagli interventi finalizzati al risparmio energetico degli edifici esistenti, per i quali spetta una detrazione pari al 55 per cento. L'ultimo gruppo fa riferimento agli oneri detraibili al 19 per cento e considera quattro categorie di spesa: 1) le spese sanitarie e per l'assistenza personale (badanti); 2) le spese per istruzione, attività sportive dei ragazzi, asilo nido e canoni di locazione degli studenti universitari fuori sede; 3) le spese legate agli oneri finanziari legati all'acquisto della prima casa; 4) le restanti spese (comprendente una lista di oneri disomogenei che vanno dai premi per l'assicurazione vita, alle spese funebri, alle erogazioni liberali a favore di Onlus e partiti politici ecc.).

Figura 4.8 **Imposte per numero di percettori in famiglia, tipo e classe di reddito familiare** (prima delle imposte) **- Anno 2009** (in percentuale del reddito familiare prima delle imposte)



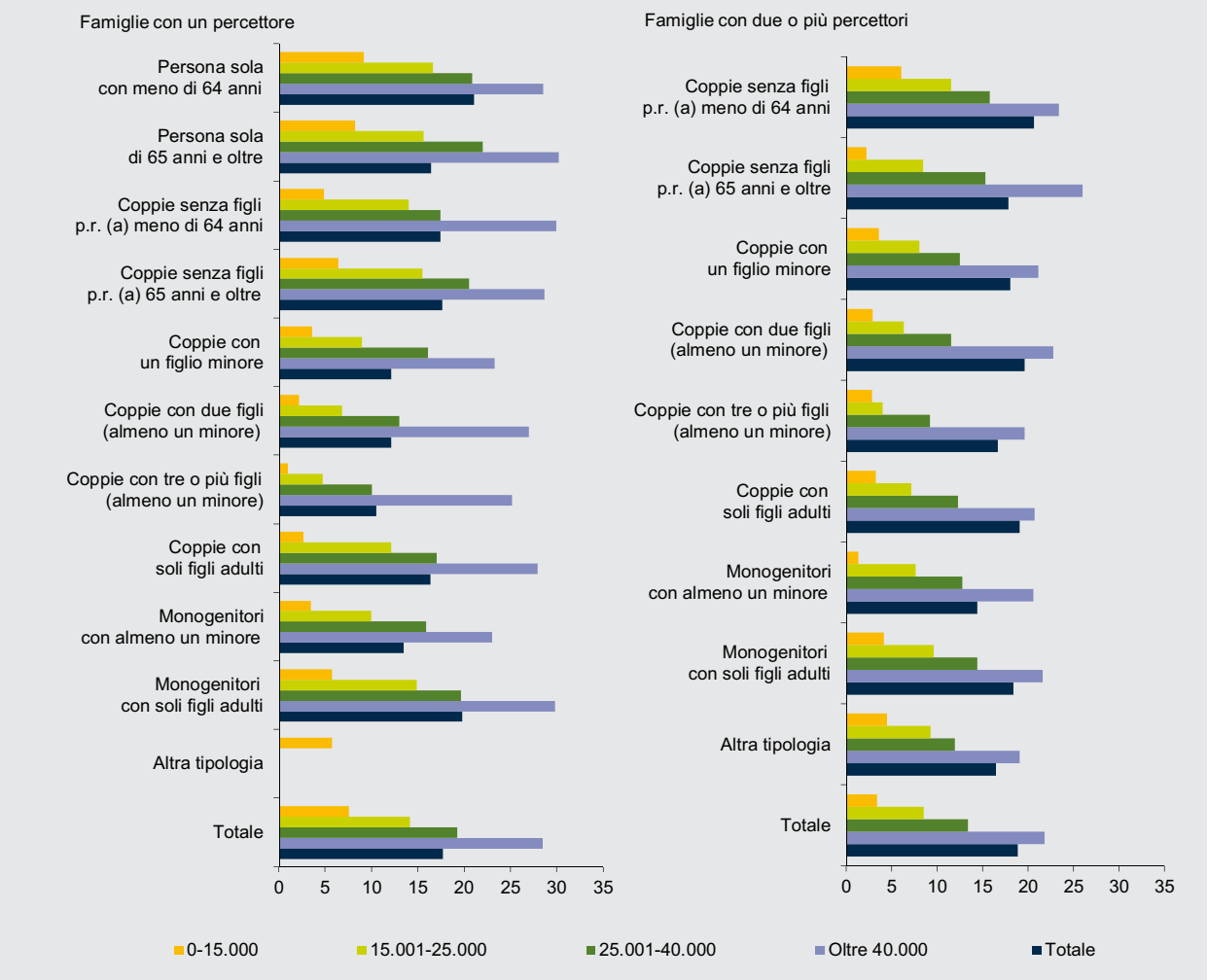
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

Figura 4.9 **Imposte per numero di percettori in famiglia, classe di reddito familiare** (prima delle imposte) **e ripartizione geografica - Anno 2009** (in percentuale del reddito familiare prima delle imposte)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc

Figura 4.10 Imposte per numero di percettori in famiglia, tipologia familiare e classe di reddito familiare (prima delle imposte) **- Anno 2009** (in percentuale del reddito familiare prima delle imposte)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Persona di riferimento.

rispetto al resto del paese (18,9 per cento nel Nord-est, 19,1 per cento nel Centro e 19,9 per cento nel Nord-ovest).

Il 95,7 per cento delle famiglie usufruisce di qualche tipo di detrazione Irpef, per un importo medio pari a circa 2.500 euro. Su scala nazionale, gli sconti d'imposta corrispondono all'8,2 per cento dei redditi familiari disponibili (inclusi quelli non imponibili) e le tre detrazioni più diffuse sono quella per lavoro, percepita dal 91,3 per cento delle famiglie, quella per le spese mediche (45,9 per cento) e quella per i familiari a carico (43,6 per cento) (Tavole 4.7 – 4.9). Quelle per lavoro e per carichi familiari sono anche le più importanti in rapporto ai redditi familiari, rispettivamente il 5,5 e l'1,6 per cento. Il problema dell'incapienza riguarda il 15,6 per cento delle famiglie, per un ammontare di agevolazioni non concesse stimato in circa 2,6 miliardi di euro, pari al 2,7 del reddito disponibile familiare.

Le detrazioni per lavoro, conferite su base individuale, crescono al crescere del numero di percettori e per questa ragione aggiungono un motivo di svantaggio, a parità di reddito, per le famiglie con un solo percettore rispetto a quelle con due o più percettori. Per queste ultime lo sconto d'imposta per lavoro è pari, in media, a 2.155 euro, quasi il doppio delle famiglie con un

Tavola 4.7 Famiglie beneficiarie delle detrazioni d'imposta per tipologia familiare e tipo di detrazione - Anno 2009 (valori percentuali)

TIPI DI DETRAZIONE	Mono-componente	Coppia senza figli	Coppia con figli minori	Coppia con figli adulti	Mono-genitore	Altra tipologia	Totale
Da lavoro	86,21	95,21	92,67	96,78	87,77	94,06	91,34
Carichi familiari	5,87	30,28	93,27	67,49	43,97	37,79	43,62
Al 20% (risparmio energetico elettrodomestici e motori)	0,98	2,66	2,56	2,73	1,96	0,92	2,01
Al 36%-41% (recupero edilizio)	13,31	20,74	16,15	19,27	13,83	11,63	16,27
Al 55% (risparmio energetico edifici)	1,61	3,70	3,06	4,09	1,93	2,79	2,77
Altre (diverse dal 19%)	2,87	3,25	5,96	3,04	3,40	4,35	3,77
Spese mediche (19%)	28,5	52,42	56,96	62,35	41,09	36,61	45,86
Istruzione e cura dei figli (19%)	3,23	4,24	31,04	24,68	15,58	8,79	13,99
Oneri acquisto prima casa (19%)	7,74	9,71	23,13	10,27	9,01	8,51	12,15
Altre (19%)	15,42	27,64	40,89	37,49	25,84	21,52	27,86
Totale (a)	**91,64**	**97,94**	**98,46**	**99,18**	**92,62**	**94,97**	**95,70**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Si tratta del totale delle famiglie che hanno ottenuto almeno una detrazione.

Tavola 4.8 Detrazioni d'imposta per tipologia familiare e tipo di detrazione - Anno 2009 (media in euro)

TIPI DI DETRAZIONE	Mono-componente	Coppia senza figli	Coppia con figli minori	Coppia con figli adulti	Mono-genitore	Altra tipologia	Totale
Da lavoro	1.222	1.943	1.686	2.475	1.865	2.443	1.757
Carichi familiari	715	697	1.317	921	734	1.409	1.071
Al 20% (risparmio energetico: elettrodomestici e motori)	108	110	124	127	119	72	117
Al 36%-41% (recupero edilizio)	379	477	542	451	479	426	462
Al 55% (risparmio energetico edifici)	948	1.332	1.468	1.356	1.327	851	1.286
Altre (diverse dal 19%)	231	224	187	187	228	188	207
Spese mediche (19%)	158	226	206	219	187	190	202
Istruzione e cura dei figli (19%)	91	118	92	249	130	88	135
Oneri acquisto prima casa (19%)	421	437	436	375	382	398	422
Altre (19%)	140	143	170	185	153	128	160
Totale (a)	**1.387**	**2.476**	**3.305**	**3.504**	**2.410**	**3.213**	**2.508**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Detrazione media in euro per il totale delle famiglie.

Tavola 4.9 Detrazioni d'imposta per tipologia familiare e tipo di detrazione - Anno 2009 (in percentuale del reddito familiare disponibile)

TIPI DI DETRAZIONE	Mono-componente	Coppia senza figli	Coppia con figli minori	Coppia con figli adulti	Mono-genitore	Altra tipologia	Totale
Da lavoro	6,48	6,03	4,35	5,25	5,98	6,68	5,49
Carichi familiari	0,26	0,69	3,42	1,36	1,18	1,55	1,60
Al 20% (risparmio energetico: elettrodomestici e motori)	0,01	0,01	0,01	0,01	0,01	0,00	0,01
Al 36%-41% (recupero edilizio)	0,31	0,32	0,24	0,19	0,24	0,14	0,26
Al 55% (risparmio energetico edifici)	0,09	0,16	0,13	0,12	0,09	0,07	0,12
Altre (diverse dal 19%)	0,04	0,02	0,03	0,01	0,03	0,02	0,03
Spese mediche (19%)	0,28	0,39	0,33	0,30	0,28	0,20	0,32
Istruzione e cura dei figli (19%)	0,02	0,02	0,08	0,13	0,07	0,02	0,06
Oneri acquisto prima casa (19%)	0,20	0,14	0,28	0,08	0,13	0,10	0,18
Altre (19%)	0,13	0,13	0,19	0,15	0,14	0,08	0,15
Totale (a)	**7,82**	**7,90**	**9,05**	**7,62**	**8,16**	**8,87**	**8,21**

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Percentuale media di detrazione per il totale delle famiglie.

solo percettore (1.183 euro). Gli importi più bassi delle detrazioni da lavoro, come già detto, sono quelli delle famiglie che hanno soltanto un reddito da lavoro autonomo.
La quasi totalità delle famiglie con almeno un minore (93,3 per cento) ha detrazioni per familiari a carico, per un importo medio di circa 1.320 euro, così come i due terzi delle famiglie con figli adulti (921 euro) e quasi la metà delle famiglie monogenitore (734 euro).

4.1.4 Disuguaglianze di genere nei ruoli economici e nel lavoro di cura

4.1.4.1 Il ruolo economico della donna in Europa

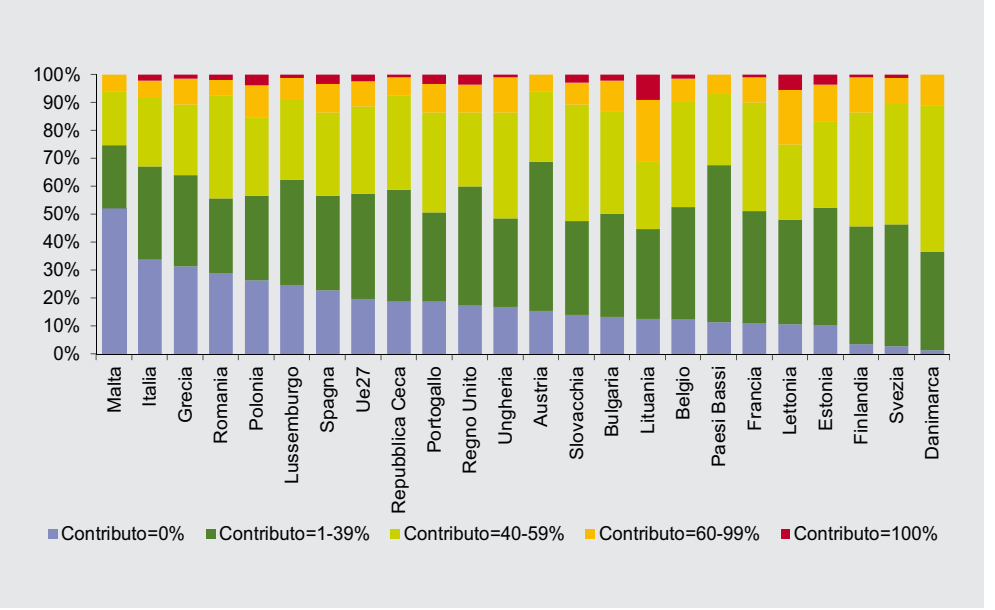
Il basso tasso di occupazione femminile italiano (46,5 per cento, contro una media europea pari al 58,5 per cento) ha effetti sugli equilibri economici all'interno della coppia, sulle scelte di allocazione del tempo tra lavoro e cura domestica e sulla divisione del lavoro e delle responsabilità familiari tra coniugi. L'Italia si distingue, rispetto a molti paesi europei, per la persistenza di modelli familiari tradizionali, nei quali la donna non è occupata o, seppure occupata, percepisce redditi mediamente molto più bassi di quelli del marito. Nel Nord e nell'Est dell'Europa prevalgono, invece, equilibri tra partner diversi con un grado di potere contrattuale della donna all'interno della famiglia molto più alto (cfr. glossario "Ruoli economici e di cura nelle coppie").

Italia in fondo alla classifica europea per il contributo della donna al reddito della coppia

Il nostro Paese presenta la maggiore diffusione di coppie in cui la donna non percepisce redditi, insieme a Malta (51,9 per cento), Grecia (31,4 per cento) e Romania (29 per cento), mentre la Spagna, tradizionalmente assimilata all'Italia quanto a comportamenti socio-demografici, mostra una percentuale significativamente più bassa (22,8 per cento). Sono percentuali molto distanti da quelle dei paesi scandinavi, dove le coppie in cui la donna non percepisce alcun reddito sono meno del quattro per cento, ma anche di altri grandi paesi come la Francia e il Regno Unito (Figura 4.11).

Nella maggior parte dei paesi il ruolo economico della donna rimane, tuttavia, secondario. Fa eccezione ancora una volta il Nord Europa - in Danimarca, ad esempio, il 51,9 per cento delle donne percepisce redditi simili al partner e il 34,8 per cento inferiori - ma anche alcuni paesi dell'Est (Romania, Ungheria e Repubblica Slovacca) e il Portogallo. Le coppie in cui la donna guadagna di più sono una minoranza in tutta l'Europa, superando il 10 per cento solo in Danimarca, Finlandia, nei paesi baltici, in Ungheria, Polonia, Spagna e Portogallo. La percentuale di coppie in cui la donna è l'unica percettrice è ancora più bassa, generalmente inferiore al quattro per cento e al massimo pari al nove per cento (Lituania).

Figura 4.11 Coppie per classe di contributo della donna al reddito della coppia nei paesi Ue (a) **- Anno 2009** (composizioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu Silc
(a) Dati non disponibili per Germania, Irlanda e Cipro.

4.1.4.2 Differenze di genere nei ruoli economici e di cura in Italia

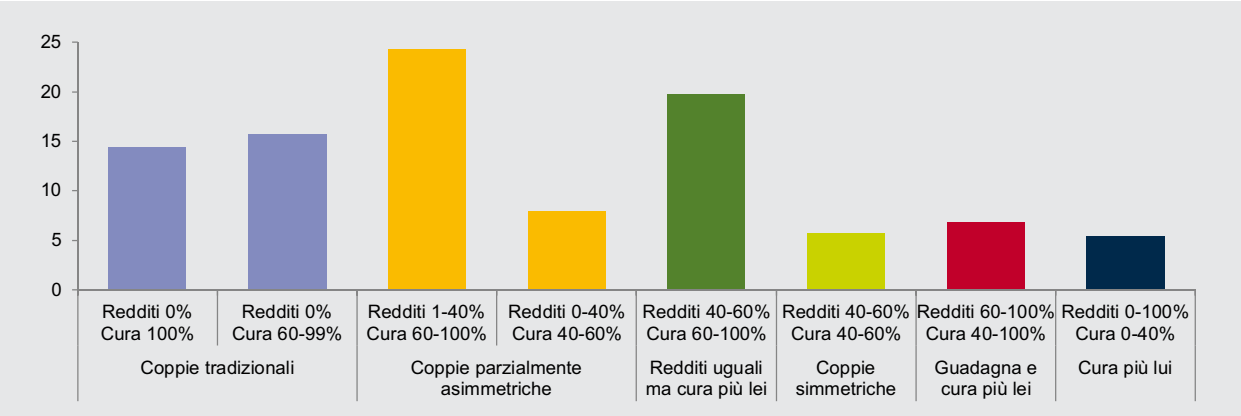
In Italia la divisione dei ruoli di genere all'interno della coppia è ancora tradizionale: l'uomo continua in moltissimi casi ad avere il ruolo di *breadwinner* e il lavoro domestico e di cura pesa soprattutto sulle donne, indipendentemente dalla loro condizione occupazionale. I dati dell'ultima Indagine Eu Silc indicano che nei due terzi delle coppie in cui la donna ha tra i 25 e i 54 anni il suo contributo economico è nullo o inferiore al 40 per cento del reddito della coppia. Inoltre, anche se non è trascurabile la percentuale di quante guadagnano redditi non distanti da quelli del partner, le donne che hanno una retribuzione più elevata sono una decisa minoranza: il 24,5 per cento delle donne, infatti, percepisce un reddito compreso tra il 40 e il 59 per cento di quello della coppia, il 6,2 per cento un reddito compreso tra il 60 e il 99 per cento e solo nel 2,2 per cento dei casi la donna è l'unica percettrice di reddito.

Guardando anche alla divisione dei carichi di lavoro domestico e di cura, in quasi un terzo delle coppie le donne non contribuiscono al reddito familiare e si fanno carico della totalità o quasi del lavoro domestico e di cura; quando c'è una qualche divisione con il partner, è la donna a farsene prevalentemente carico, mentre sono rarissimi i casi nei quali prevale un equilibrio. L'indice che misura l'asimmetria nella distribuzione delle ore allocate ai lavori domestici e di cura è sempre elevato, anche nei casi in cui la donna è l'unica percettrice di reddito (64 per cento) e arriva ad un massimo dell'84 per cento quando la donna non percepisce redditi.

In una coppia su tre la donna non guadagna e cura pressoché da sola il lavoro familiare

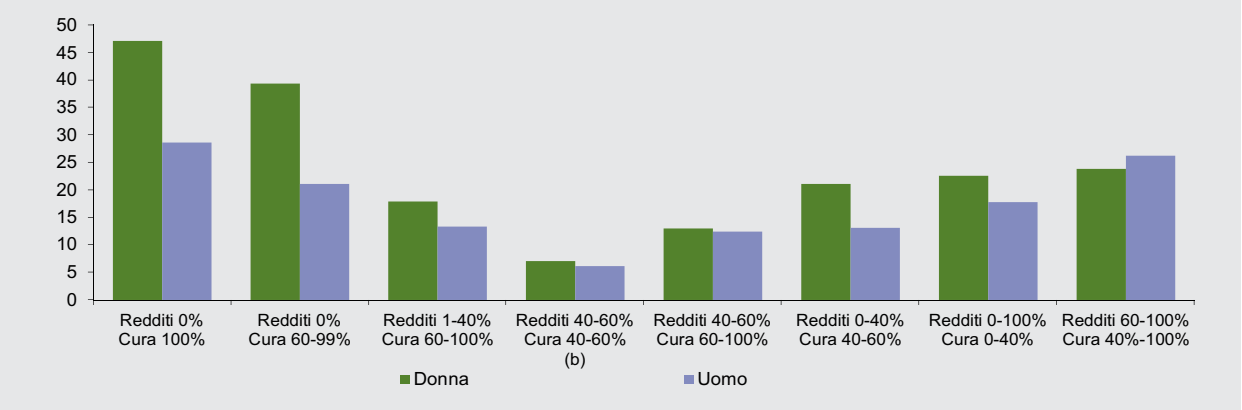
Nella popolazione considerata si possono distinguere otto gruppi in funzione delle possibili combinazioni che si osservano tra grado di coinvolgimento nelle responsabilità familiari e percentuale di reddito della coppia prodotta dalla donna (Figura 4.12). Da un lato ci sono i modelli tradizionali, che includono quasi il 30 per cento delle coppie (1 milione e 234 mila completamente asimmetriche e 1 milione e 350 mila coppie quasi completamente asimmetriche – ovvero quelle nelle quali il carico sulla donna è compreso tra il 60 e il 99 per cento). Queste due tipologie di coppie hanno più frequentemente almeno due figli (56,7 e 60,3 per cento, rispettivamente), risiedono soprattutto nel Mezzogiorno e sono poco istruite; gli uomini hanno spesso occupazioni caratterizzate da elevata rigidità, soprattutto in termini di orario, fattore che non favorisce la condivisione del lavoro domestico e di cura. Gli indicatori che catturano gli squilibri di "forza contrattuale" all'interno della coppia mostrano, in questo gruppo, un basso grado di indipendenza e di peso della donna: la frequenza con cui le donne hanno accesso al conto corrente è molto più bassa di quella degli uomini (al massimo 28,6 per cento per le donne e 47,1 per cento per gli uomini nelle coppie completamente asimmetriche) (Figura 4.13); meno elevata è anche la percentuale di donne che dichiarano di essere libere di spendere per se stesse. Un segnale degli squilibri che prevalgono all'interno della

Figura 4.12 Coppie secondo il contributo della donna ai redditi (a) **e al lavoro domestico e di cura - Anno 2010** (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Si considerano i redditi individuali lordi percepiti nel 2009.

Figura 4.13 Individui che non hanno accesso al conto corrente per genere e per contributo della donna ai redditi (a) **e al lavoro domestico e di cura della coppia - Anno 2010** (valori percentuali)



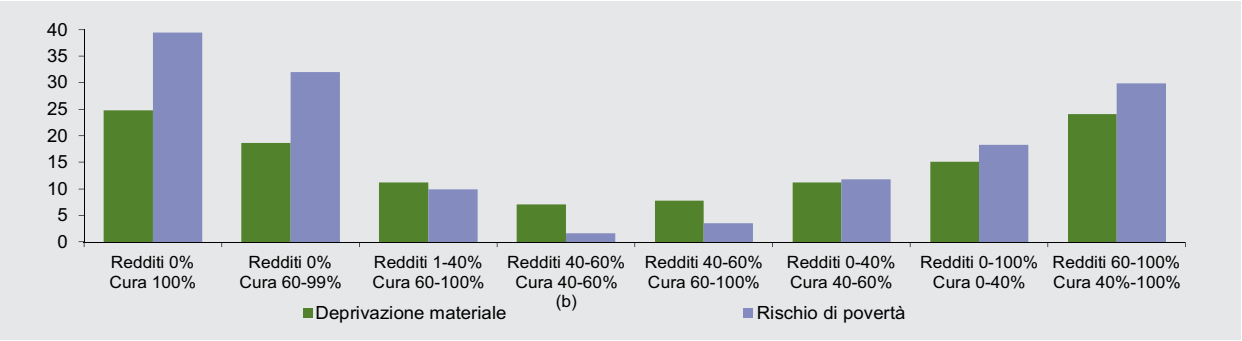
Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Si considerano i redditi individuali lordi percepiti nel 2009.
(b) Numerosità campionaria tra 20 e 49.

coppia è dato dalla scarsa diffusione tra le donne della titolarità della proprietà dell'abitazione e dalla bassa propensione a prendere congiuntamente decisioni importanti, in molti casi demandate all'uomo (Tavola 4.10). L'assenza di un secondo reddito rende le coppie tradizionali appartenenti al primo gruppo particolarmente esposte al rischio di povertà (39,5 per cento) e alla deprivazione materiale (24,8 per cento), mentre per il secondo le percentuali sono rispettivamente uguali al 32,1 per cento e al 18,7 per cento (Figura 4.14).

In una coppia su quattro la donna guadagna meno del partner, ma lavora molto di più per la famiglia

Il terzo gruppo riunisce le famiglie in cui la donna lavora, ma percepisce un reddito inferiore a quello del coniuge e sperimenta una forte asimmetria nella divisione dei carichi familiari. Si tratta di più di 2 milioni di coppie che risiedono soprattutto al Nord (53,3 per cento), con donne più istruite rispetto a quelle delle coppie tradizionali-asimmetriche, occupate in maggioranza come impiegate od operaie, e più uomini dirigenti, quadri e lavoratori autonomi con dipendenti. Rispetto alle altre coppie asimmetriche, in questo gruppo si registra, dal punto di vista della donna, un maggior grado di indipendenza e di considerazione all'interno della famiglia: la gran parte accede al conto corrente (anche se il 17,9 per cento delle donne non ha un conto corrente, contro il 13,4 per cento degli uomini) e il 55,5 per cento (59 per cento per gli uomini) si sente libera di spendere denaro per sé. Rimane, tuttavia, uno squilibrio evidente con riferimento alla titolarità dell'abitazione: sono molte le donne che dichiarano di non possedere quote dell'abitazione (41,6 per cento, più del doppio degli uomini), a conferma della maggiore vulnera-

Figura 4.14 Indice di deprivazione e rischio di povertà per contributo della donna ai redditi (a) **e al lavoro domestico e di cura - Anno 2010** (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Si considerano i redditi individuali lordi percepiti nel 2009.
(b) Numerosità campionaria tra 0 e 19.

Tavola 4.10 Coppie secondo il contributo della donna ai redditi (a) **e al lavoro domestico e di cura, per ripartizione geografica e caratteristiche della coppia - Anno 2010**
(composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI E CARATTERISTICHE	Contributo della donna ai redditi e al lavoro domestico e di cura								Totale
	Redditi 0% Cura 100%	Redditi 0% Cura 60-99%	Redditi 40-60% Cura 40-60%	Redditi 40-60% Cura 60-100%	Redditi 1-40% Cura 60-100%	Redditi 0-40% Cura 40-60%	Redditi 0-100% Cura 0-40%	Redditi 60-100% Cura 40-100%	
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER COLONNA								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord	26,4	38,3	58,4	54,1	53,3	51,3	44,8	42,4	46,2
Centro	16,0	15,2	21,1	19,9	20,3	22,5	21,0	20,1	19,1
Mezzogiorno	57,5	46,4	20,6	26,0	26,4	26,2	34,2	37,5	34,8
ETA' DI LEI									
25-34 anni	22,5	24,6	25,2	22,8	24,3	26,3	22,4	21,8	23,7
35-44 anni	33,7	42,6	41,1	40,4	40,3	39,8	39,4	38,8	39,6
45-54 anni	43,8	32,7	33,7	36,8	35,3	33,9	38,2	39,4	36,7
TITOLO DI STUDIO - LEI									
Fino alla secondaria inferiore	64,6	51,2	22,2	26,4	40,7	37,8	36,0	36,3	41,1
Secondaria superiore	32,0	40,0	51,9	51,9	44,8	44,1	46,0	44,4	44,0
Laurea	3,4 (b)	8,8	25,9	21,7	14,5	18,1	18,0	19,3	14,9
LAVORO - LEI									
Dirigente/Quadro	..	..	10,1 (b)	7,0	3,0	3,3 (b)	6,1 (b)	12,1 (b)	4,1
Impiegato	..	..	56,2	44,3	27,7	25,1	30,0	26,4	24,2
Operaio	..	..	19,9	25,1	26,9	23,5	17,7	29,3	17,6
Autonomo con dipendenti	..	..	..	3,8	1,8 (b)	..	..	7,8 (b)	2,3
Autonomo senza dipendenti	..	..	5,1 (b)	6,7	7,0	5,4 (b)	7,2 (b)	9,4	4,9
Disoccupato	6,9	7,0	..	2,2 (b)	6,9	8,1 (b)	..	..	5,3
Ritirato dal lavoro	..	..	..	..	..	..	..	..	0,2 (b)
Altro inattivo	92,2	91,2	4,4 (b)	10,3	26,5	32,4	30,5	12,4	41,4
LAVORO - LUI									
Dirigente/Quadro	4,0 (b)	7,7	9,8 (b)	8,1	11,8	13,8	9,4 (b)	2,6	8,6
Impiegato	12,8	18,8	32,4	24,6	20,0	24,3	19,0	8,2 (b)	19,9
Operaio	42,0	40,3	31,6	34,5	34,3	29,3	20,9	22,8	34,3
Autonomo con dipendenti	9,2	7,8	4,2 (b)	8,2	10,6	5,3 (b)	6,8 (b)	8,3 (b)	8,3
Autonomo senza dipendenti	16,3	14,1	8,1 (b)	15,6	15,8	10,9	11,8 (b)	22,8	15,0
Disoccupato	4,4 (b)	3,3 (b)	..	..	1,8 (b)	3,4 (b)	9,9 (b)	18,0	4,0
Ritirato dal lavoro	6,5	4,7	7,9 (b)	2,5 (b)	2,5	7,7 (b)	10,1 (b)	6,1 (b)	4,8
Altro inattivo	4,9 (b)	3,3 (b)	..	5,3	3,1	5,3 (b)	12,2 (b)	11,2 (b)	5,1
NUMERO DI FIGLI									
0	11,6	10,1	32,0	21,9	16,3	20,2	22,0	22,8	17,7
1	31,7	29,6	30,1	32,7	33,4	37,1	37,9	33,9	32,8
2 e oltre	56,7	60,3	37,9	45,4	50,3	42,7	40,1	43,3	49,5
LIBERTA' DELLA DONNA DI SPENDERE PER SE									
Sì, sempre o quasi sempre	35,8	42,2	53,8	61,5	55,5	55,9	57,1	55,7	51,8
Sì, qualche volta	36,0	32,8	29,9	24,7	27,3	24,6	21,9	24,6	28,4
Mai o quasi mai	28,3	25,0	16,3	13,8	17,2	19,5	21,0	19,6	19,8

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Si considerano i redditi individuali lordi percepiti nel 2009.
(b) Numerosità campionaria tra 20 e 49.

Tavola 4.10 segue **Coppie secondo il contributo della donna ai redditi** (a) **e al lavoro domestico e di cura, per ripartizione geografica e caratteristiche della coppia - Anno 2010**
(composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI E CARATTERISTICHE	Contributo della donna ai redditi e al lavoro domestico e di cura								Totale
	Redditi 0% Cura 100%	Redditi 0% Cura 60-99%	Redditi 40-60% Cura 40-60%	Redditi 40-60% Cura 60-100%	Redditi 1-40% Cura 60-100%	Redditi 0-40% Cura 40-60%	Redditi 0-100% Cura 0-40%	Redditi 60-100% Cura 40-100%	
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER COLONNA								
LIBERTA' DELL'UOMO DI SPENDERE PER SE									
Sì, sempre o quasi sempre	41,0	47,7	56,3	61,4	59,0	55,0	50,5	48,5	53,5
Sì, qualche volta	32,5	30,4	27,1	24,5	24,5	26,9	29,1	28,6	27,4
Mai o quasi mai	26,4	22,0	16,6	14,1	16,5	18,1	20,4	23,0	19,1
PRENDERE DECISIONI IMPORTANTI									
Lei	7,8	7,6	13,7	9,6	10,0	12,1	14,1 (b)	13,4	10,1
Lei e lui nella stessa misura	73,6	75,7	78,7	80,3	76,0	76,3	77,7	79,4	77,0
Lui	18,6	16,7	7,7 (b)	10,1	14,0	11,6	8,2 (b)	7,2 (b)	13,0
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE									
Di proprietà	25,1	23,5	15,9 (b)	12,9	17,5	18,4	18,8	25,2	19,2
Affitto o subaffitto	59,1	64,2	72,1	73,6	69,8	68,9	71,1	60,0	67,6
Usufrutto/uso gratuito	15,9	12,3	11,9 (b)	13,5	12,6	13,0	10,0 (b)	14,8	13,2
QUOTA PROPRIETA' O USUFRUTTO - LEI									
0%	52,5	53,7	28,4	28,6	41,6	43,5	43,4	30,0	41,2
1%-49%	..	..	..	..	..	..	..	..	0,8 (b)
50%	33,8	35,4	53,7	51,5	43,1	42,9	39,1	42,0	42,5
51%-99%	..	..	..	0,3	..	..	..	..	0,5 (b)
100%	12,8	10,3	14,6	18,9	14,2	11,7	16,5	25,4	15,0
QUOTA PROPRIETA' O USUFRUTTO - LUI									
0%	15,3	12,0	15,9	21,0	16,4	13,3	20,4	27,5	17,2
1%-49%	..	..	..	..	..	..	..	..	0,7 (b)
50%	34,7	36,1	54,2	51,3	43,5	42,7	38,1	42,6	42,8
51%-99%	..	..	..	..	..	..	..	..	0,6 (b)
100%	49,3	51,3	26,5	26,6	39,1	42,3	40,4	27,0	38,8
QUINTI DI REDDITO									
Primo (più povero)	45,1	37,6	..	4,3	12,1	15,3	20,1	33,8	21,0
Secondo	29,0	32,5	8,1 (b)	11,8	18,5	16,0	17,8	15,6	19,8
Terzo	12,0	16,5	18,8	22,5	20,9	22,1	14,0	14,3	18,4
Quarto	8,3	8,0	38,1	34,4	22,2	21,8	21,1	15,6	20,7
Quinto (più ricco)	5,7	5,4	31,6	27,0	26,4	24,9	26,9	20,7	20,1

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita Eu Silc
(a) Si considerano i redditi individuali lordi percepiti nel 2009.
(b) Numerosità campionaria tra 20 e 49.

bilità economica delle donne nei modelli in cui emerge un'asimmetria seppure parziale. Inoltre, la donna ha l'ultima parola in merito a decisioni importanti meno frequentemente dell'uomo (rispettivamente nel 10 e nel 14 per cento dei casi).

Meno del 6 per cento le coppie con una divisione equa del lavoro...

Le coppie caratterizzate da una divisione equa sia del lavoro familiare sia delle responsabilità economiche (completamente simmetriche) sono poco più di 490 mila casi, il 5,7 per cento delle coppie. A differenza di quelle tradizionali, queste famiglie risiedono soprattutto nel Nord (58,4 per cento), sono più spesso senza figli (32 per cento rispetto al 17,7 per cento, in media), i partner sono molto istruiti, spesso le donne anche di più dell'uomo. Frequentemente lavorano come impiegati o dirigenti, svolgono occupazioni con margini di flessibilità nell'uso del tempo, a vantaggio di una maggiore condivisione del lavoro familiare. Rispetto alle coppie tradizionali, o comunque asimmetriche, si registrano differenze rilevanti di comportamenti quanto alla possibilità di accesso al denaro da parte della donna (il 92,9 per cento delle donne ha un conto corrente, contro il 93,8 per cento degli uomini), alla libertà di spendere per sé e al titolo di proprietà dell'abitazione (solo il 28,4 per cento delle donne non ne possiede almeno una quota e il 53,7 per cento ne possiede la metà). La percentuale di donne che ha l'ultima parola in caso di decisioni importanti è più elevata (13,7 per cento contro il 10,1 in media) e moltissimi dividono la responsabilità delle decisioni. Generalmente, anche grazie alla partecipazione della donna ai redditi familiari, queste coppie non si trovano in condizioni economiche svantaggiate: il 92,9 per cento delle coppie non sono materialmente deprivate, il 98,3 per cento non sono a rischio di povertà e il 69,7 per cento appartiene agli ultimi due quintili della distribuzione dei redditi.

... e queste presentano il minor rischio di disagio economico

In parte assimilabili alle coppie completamente simmetriche sono quelle nelle quali la donna, nonostante il contributo in termini di redditi da lavoro sia rilevante (tra il 40 e il 59 per cento dei redditi della coppia), ha in carico almeno il 60 per cento del lavoro domestico e di cura: in questo gruppo si concentra il 20 per cento circa delle coppie (1 milione e 700 mila). Le somiglianze con le coppie completamente simmetriche riguardano l'area prevalente di residenza (Nord), il livello alto di istruzione soprattutto delle donne, il basso rischio di disagio economico. Anche le variabili che catturano il livello di subordinazione economica dei partner - come l'accesso al conto corrente, la libertà di spendere e la titolarità dell'abitazione – si attestano su livelli del tutto simili rispetto a quelli osservati per le coppie completamente simmetriche: anche la propensione a condividere le decisioni importanti (80,3 per cento contro il 77 per cento in media) è elevata, senza differenze di genere per la modalità "è solo uno dei due partner ad avere l'ultima parola".

La differenza più importante, a parte la maggiore probabilità di lavorare come operai, si rinviene nel numero di figli, in media più alto. L'asimmetria nella divisione del carico di lavoro familiare è legata, dunque, alla cura dei figli che ricade completamente sulle madri, aggiungendosi al lavoro extradomestico. Conseguentemente aumenta in misura rilevante il numero di ore di lavoro complessivo svolto dalle donne. Gli altri tre tipi di coppie – quelle con maggior contributo degli uomini al lavoro di cura delle donne (5,7 per cento), quelle con simmetria nella distribuzione del carico di responsabilità familiari, indipendentemente dal reddito (7,9 per cento) e le coppie dove le donne hanno un reddito più elevato di quello del coniuge ma anche un'alta partecipazione ai lavori familiari (6,8 per cento) - confermano che le variabili che influiscono sulla divisione dei ruoli sono principalmente il livello di istruzione della donna, il suo *status* occupazionale, il tipo di lavoro e lo *status* occupazionale dei partner, la presenza di figli.

Ancora alta la vulnerabilità della donna nel contesto familiare dovuta a disuguaglianze di reddito

È anche confermato l'effetto che il lavoro delle donne può avere sul rischio di povertà e di deprivazione materiale della famiglia. Il gruppo nel quale il contributo della donna al reddito della coppia è più alto è più diffuso nelle coppie di basso status sociale, mentre la maggiore partecipazione dell'uomo al lavoro domestico è legato alla presenza di pensionati e disoccupati. L'evidenza mostra che l'organizzazione familiare caratterizzata da forti asimmetrie nella divisione dei carichi di cura familiare e le disuguaglianze di genere nei livelli di reddito tendono a persistere, con conseguenze ri-

CONDIZIONI ECONOMICHE DEGLI INDIVIDUI
DOPO LA SEPARAZIONE E IL DIVORZIO

Lo scioglimento di un'unione coniugale è un fattore di rischio economico: con la separazione, infatti, gli individui devono affrontare cambiamenti profondi nell'organizzazione familiare che hanno effetti potenzialmente rilevanti sulla loro condizione economica. Secondo l'indagine Eu Silc condotta nel 2009[1] i separati – legali o di fatto – e coloro che hanno sperimentato un divorzio rappresentano il sei per cento della popolazione di età superiore ai 15 anni. Nonostante il loro livello di istruzione sia mediamente più elevato rispetto al resto della popolazione e risiedano prevalentemente in aree più ricche (Centro-Nord), queste persone sono esposte più frequentemente al rischio di povertà[2] (20,1 per cento), sia rispetto al complesso della popolazione (17,5 per cento) sia, e soprattutto, rispetto alle persone coniugate che non si sono mai separate (15,6 per cento). Inoltre, la percentuale di chi sperimenta almeno tre sintomi di disagio economico tra quelli previsti dall'indicatore sintetico Eurostat è significativamente più elevata per i separati e i divorziati, inclusi i risposati, rispetto ai coniugati (rispettivamente, 21,3 per cento e 12,7 per cento).

La separazione e il divorzio influiscono principalmente sulla condizione economica delle donne: il rischio di povertà e quello di deprivazione colpiscono, rispettivamente, il 24,0 per cento e il 24,4 per cento di quante hanno subito una separazione o un divorzio, mentre per gli uomini che hanno sperimentato gli stessi eventi queste percentuali scendono al 15,3 per cento e al 17,5 per cento. Se la donna è occupata a tempo pieno queste differenze sostanzialmente si annullano (Tavola 1).

Guardando al momento della separazione, la maggiore frequenza di casi di disagio si registra per le donne che pagavano l'affitto, ma anche per quelle che avevano l'abitazione in uso o in usufrutto e per quelle che non avevano un'occupazione o che erano occupate a tempo parziale. Dopo due anni dall'evento, circa il 35 per cento di chi non aveva un'occupazione (disoccupate e inattive) ha iniziato a lavorare, ma il cambio di stato occupazionale non è stato sufficiente a tutelarle: più del 32,0 per cento di quelle che sono entrate sul mercato del lavoro è materialmente deprivata e il 26,3 per cento è a rischio di povertà.

In caso di separazione, la famiglia di origine svolge un ruolo di sostegno importante sia per gli uomini sia per le donne. Molti tra quelli che cambiano abitazione tornano dai genitori (36,0 per cento) e nei due anni successivi lo scioglimento dell'unione il 19,0 per cento dei separati ha ricevuto aiuti regolari od occasionali in denaro o in natura principalmente da familiari. Nonostante gli aiuti, la percentuale di chi è a rischio di povertà o deprivazione risulta tra questi soggetti comunque elevata (rispettivamente il 29,5 per cento e il 35,4 per cento).

Gli effetti dello scioglimento di un'unione dipendono in modo cruciale, oltre che dal genere e dallo stato occupazionale, anche dalla presenza di figli minori, se questi sono affidati in modo esclusivo, e soprattutto da quanto è distante nel tempo il momento della separazione e da possibili eventi successivi – eventuale procedimento legale, nuova unione. Le situazioni di disagio sono, infatti, molto più diffuse nel periodo che segue immediatamente la separazione e tendono a ridursi col tempo perché, ad esempio, si costruisce una nuova unione o si risolvono le pendenze legali con il partner.

Ciò vale soprattutto per le donne: tra queste, più del 50 per cento (40 per cento se uomini) dichiara un peggioramento della situazione economica nei due anni successivi la separazione. Se questa è avvenuta da non più di cinque anni, la percentuale di donne a rischio di povertà è pari al 30 per cento, mentre scende al 20 per cento dopo almeno 10 anni dalla separazione. In aggiunta, le donne con un procedimento legale di separazione in corso - situazione che segnala una maggiore conflittualità e/o un maggiore squilibrio reddituale con l'ex coniuge - sono più spesso in condizioni di disagio (il 32,6 per cento è a rischio di povertà e il 32,1 per cento in deprivazione materiale) rispetto a chi non lo intenta (rispettivamente, 25,2 per cento e 25,6 per cento) o lo ha concluso (il 21,5 per cento e il 22,2 per cento).

I maggiori rischi economici sperimentati dalle separate o divorziate vengono neutralizzati se si inizia una nuova unione coniugale o di fatto. In questo caso, è a rischio di povertà il 16,9 per cento e il 19,1 per cento è materialmente deprivato, mentre le

[1] Lo studio è condotto utilizzando i dati del modulo ad hoc "Cambiamenti dopo l'interruzione di un'unione" dell'Indagine trasversale Eu Silc 2009, realizzato in convenzione con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

[2] Il disagio economico è stato analizzato ricorrendo agli indicatori Eurostat di rischio di povertà e di deprivazione materiale. Sono definiti a rischio di povertà gli individui con un livello di reddito equivalente uguale o inferiore al 60 per cento della mediana della distribuzione del reddito familiare equivalente al netto degli affitti imputati. Sono definiti in condizione di deprivazione materiale gli individui che vivono in famiglie con almeno tre dei seguenti segnali di disagio economico: non riuscire a sostenere spese impreviste; non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa almeno una volta in un anno; avere arretrati - mutuo o affitto o bollette o altri debiti diversi dal mutuo; non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni; non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere lavatrice, o tv a colori, o telefono, o automobile.

Tavola 1 **Persone che si sono separate o hanno divorziato a rischio di povertà e deprivazione materiale per condizione alla separazione, nei due anni successivi e al momento dell'intervista - Anno 2009** (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CONDIZIONI	Uomini		Donne		Totale	
	Rischio di povertà	Deprivazione materiale	Rischio di povertà	Deprivazione materiale	Rischio di povertà	Deprivazione materiale
CONDIZIONI ALLA SEPARAZIONE						
INTESTAZIONE DELL'ABITAZIONE						
Proprietà di entrambi i coniugi	- (a)	13,0 (b)	19,3	17,2	16,0	15,6
Proprietà dell'ex-coniuge	-	-	29,5	22,7 (b)	27,9	20,6
Proprietà dell'intervistato	-	-	20,6 (b)	16,2 (b)	14,5	12,0 (b)
Proprietà di altri	-	-	-	-	24,7 (b)	24,2 (b)
Affitto	16,9	21,4	22,7	29,1	19,9	25,3
Usufrutto o uso gratuito	17,0 (b)	24,5 (b)	34,7 (b)	33,4 (b)	26,1	29,1
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE						
Occupato full time	12,9	15,0	13,0	16,8	13,0	15,8
Occupato part time	-	-	23,5 (b)	24,4 (b)	24,1 (b)	24,6 (b)
In cerca di occupazione	33,9 (b)	-	31,0	37,5	31,9	35,7
Inattivo	-	26,7 (b)	42,3	33,7	36,7	31,9
CAMBIAMENTI ALLA SEPARAZIONE						
ABITAZIONE						
Genitori	16,1 (b)	19,4 (b)	25,8	32,5	21,5	26,7
Parenti, amici, altre soluzioni	17,6 (b)	17,6 (b)	22,1 (b)	17,4 (b)	19,9	17,5 (b)
Affitto	13,4 (b)	15,4 (b)	23,0 (b)	26,7 (b)	17,9	20,7
Non cambia abitazione	15,1	17,7	24,0	23,3	20,2	20,9
FIGLI MINORI						
No	13,8	16,0	21,2	22,4	17,3	19,1
Sì	16,9	19,1	25,6	25,6	22,2	23,0
PERSONE CUI SONO STATI AFFIDATI I FIGLI MINORI (c)						
Ai due genitori in modo condiviso/congiunto/alternato	15,5 (b)	20,2 (b)	16,9 (b)	17,8 (b)	16,1	19,1
All'intervistato	22,5 (b)	26,4 (b)	27,1	28,3	26,3	27,9
All'ex-coniuge	15,3 (b)	13,1 (b)	-	-	18,2 (b)	13,6 (b)
Ad altri	-	-	-	-	-	-
CAMBIAMENTI NEI DUE ANNI SUCCESSIVI ALLA SEPARAZIONE						
HA INIZIATO A LAVORARE						
Sì	-	-	26,3	32,4	25,7	31,6
SITUAZIONE ECONOMICA						
Migliorata	-	-	15,2 (b)	15,8 (b)	15,3 (b)	15,6 (b)
Uguale	12,8	14,1	20,8	16,6	16,5	15,3
Peggiorata	18,3	22,3	28,6	32,2	24,5	28,3
AIUTI ECONOMICI						
Sì	33,1 (b)	38,2 (b)	28,5	34,6	29,5	35,4
No	13,4	15,3	22,3	20,7	17,8	18,0
CONDIZIONI ATTUALI						
TIPO DI FAMIGLIA						
Single	17,0	17,7	28,7	22,4	21,9	19,7
Famiglia ricostituita	13,5	15,1	16,9	19,1	15,1	16,9
Monogenitore	-	-	24,9	26,9	23,9	25,2
Altre tipologie	13,2 (b)	22,8 (b)	24,8	29,9	19,2	26,4
ANNI TRASCORSI DALLA SEPARAZIONE						
0-5 anni	18,9	21,1	30,0	25,5	24,7	23,4
6-10 anni	14,6 (b)	18,7 (b)	24,6	28,0	20,0	23,8
11 anni e oltre	13,5	14,4	20,2	21,5	17,3	18,4
FASE DEL PROCEDIMENTO LEGALE						
Procedimento concluso	14,5	15,2	21,5	22,2	18,5	19,3
Procedimento in corso	15,6 (b)	18,9 (b)	32,6	32,1	25,1	26,2
Nessun procedimento	16,7	21,1	25,2	25,6	20,7	23,2
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE						
Occupato full time	11,4	13,3	11,6	18,5	11,5	15,7
Occupato part time	-	-	23,5 (b)	29,7 (b)	24,8	31,1
In cerca di occupazione	46,8 (b)	47,8 (b)	48,2	39,6	47,6	42,6
Inattivo	16,4	19,0	35,1	27,2	27,3	23,8
Totale	**15,3**	**17,5**	**24,0**	**24,4**	**20,1**	**21,3**

Fonte: Istat, modulo ad hoc "Cambiamenti dopo l'interruzione di un'unione" dell'indagine Eu Silc 2009
(a) Stima non significativa in quanto corrispondente ad una numerosità campionaria inferiore a 20 unità.
(b) Stima corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(c) Persone cui sono stati affidati i figli minori nel caso dei separati legalmente e dei divorziati o con cui sono andati a vivere nel caso dei separati di fatto.

donne che rimangono single vivono più spesso una situazione di disagio, soprattutto se con figli minori (24,9 per cento delle mamme separate o divorziate è a rischio di povertà e il 26,9 per cento in condizione di deprivazione materiale). Va poi notato che le donne hanno una minore propensione a formare una nuova unione (sono in famiglia ricostituita il 23,3 per cento delle donne rispetto al 32 per cento degli uomini) ed è molto più frequente che ricoprano, da sole, il ruolo di genitore (35,8 per cento contro solo il 7,3 per cento degli uomini).
Tra gli uomini, il tempo trascorso dalla separazione non solo riduce sensibilmente i casi di chi è a rischio di povertà (dal 18,9 per cento per chi ha sciolto l'unione da non più di 5 anni al 13,5 per cento di chi l'ha conclusa da almeno 11), ma rende anche meno frequenti situazioni di deprivazione materiale (dal 21,1 per cento al 14,4 per cento) e in misura più consistente di quanto accade per le donne (dal 25,5 per cento al 21,5 per cento). A differenza di queste, inoltre, la fase di un eventuale procedimento legale non modifica significativamente la percentuale di individui esposti a situazioni di disagio, il che mostra come l'eventuale pagamento degli alimenti sia un carico nella maggior parte dei casi compatibile con la loro situazione reddituale.
Non ci sono, invece, differenze rilevanti quanto a disagio tra uomini e donne separati-divorziati in caso di disoccupazione. Chi è alla ricerca di lavoro sperimenta un rischio di povertà o di deprivazione in misura più evidente di quanto si registra per l'intera popolazione: è a rischio di povertà il 47,6 per cento dei separati-divorziati disoccupati rispetto al 36,3 per cento dei disoccupati in totale. Il divario è particolarmente evidente per le donne in cerca di lavoro: è a rischio di povertà il 48,2 per cento delle separate e il 31,8 delle disoccupate nel complesso (non sono dissimili i valori che si registrano per la deprivazione che colpisce, comunque, più gli uomini rispetto alle donne). L'assenza di un possibile reddito alternativo – quale quello di un partner – e le minori possibilità di risparmio rendono particolarmente difficile affrontare periodi di difficoltà e economicamente molto più vulnerabile chi ha subito la rottura di un'unione coniugale, in particolare se disoccupato o lavoratore a tempo parziale.

levanti sul grado di vulnerabilità della donna nel contesto familiare. Anche quando la donna è occupata e contribuisce significativamente al reddito familiare, sono relativamente poco diffusi i casi di una divisione equa dei compiti. Raramente c'è parità nella titolarità dell'abitazione, nell'accesso al conto corrente e nella libertà di spendere, condizione che viene acuita nei casi in cui la coppia si separa. La mancanza di indipendenza economica rende, infatti, particolarmente difficile per le donne affrontare gli effetti di una separazione e di un divorzio, aumentando significativamente la probabilità di essere a rischio di povertà e materialmente deprivate (si veda Box "Condizioni economiche degli individui dopo la separazione e il divorzio").

4.2 Condizioni di vita e opportunità

4.2.1 La mobilità sociale

La mobilità sociale si riferisce all'insieme dei cambiamenti di classe sociale delle figlie e dei figli rispetto ai genitori, nel passaggio da una generazione all'altra (mobilità intergenerazionale), oppure ai cambiamenti che avvengono nel corso della vita di un individuo (mobilità intragenerazionale).[14] Di conseguenza il tasso di mobilità assoluta di un paese è dato dal rapporto tra gli individui che raggiungono posizioni diverse da quelle di origine (le proprie o quelle dei propri genitori) e la popolazione totale.

Per misurare il grado di mobilità si sono confrontate le classi sociali degli occupati di almeno 18 anni con quelle a cui appartenevano i loro padri all'epoca in cui gli intervistati avevano 14 anni, età in cui gli individui decidono, per la prima volta, se proseguire gli studi o lavorare.[15] Il numero di transizioni da un classe all'altra, osservato nei dati, è elevato e riflette i radicali cambiamenti nella struttura dell'occupazione che, a partire dal dopoguerra, hanno drasticamente alterato le dimensioni delle singole classi sociali. Nel 2009, la quota di occupati che si trova in una classe sociale diversa da quella dei padri è del 62,6 per cento (Tavola 4.11), un dato non diverso da quello del 1998. Per le donne si osservano tassi di mobilità assoluta più alti (65,9 per cento contro il 60,6 per cento degli uomini). Sono soprattutto i figli degli occupati nel settore agricolo che hanno cambiato classe sociale rispetto ai genitori: si sono spostati 9 figli di operai agricoli e poco meno di 9 figli dei coltivatori diretti e piccoli proprietari terrieri su 10 (93 per cento se femmine e 82 se maschi). Questo risultato riflette la generale riallocazione dell'attività produttiva che ha interessato l'economia italiana, in particolare negli ultimi venti anni, il cui risultato è stata una progressiva riduzione del peso dell'agricoltura a favore di altri settori, in particolare quello terziario (si veda il capitolo 2): la quota degli operai agricoli sul totale degli occupati si è ridotta considerevolmente, passando dal 7,7 per cento all'1,6 per cento.

I grandi cambiamenti strutturali dell'economia italiana a partire dal dopoguerra...

[14] La posizione sociale, o *status*, di un individuo è determinata dalle risorse economiche, dal potere e dal prestigio, che variano in funzione del ruolo, dell'istruzione e della condizione occupazionale.

[15] L'analisi utilizza i dati dell'Indagine multiscopo Istat "Famiglia e soggetti sociali", condotta nel 2009. Per le definizioni, i concetti e le metodologie si è fatto riferimento a Cobalti e Schizzerotto (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino. La classe sociale di arrivo è definita sulla base della posizione occupazionale degli occupati di 18 anni e più; la classe sociale di origine è definita dalla posizione occupazionale dei padri quando gli intervistati avevano 14 anni. La classificazione utilizzata prevede sei categorie: *borghesia* (imprenditori con almeno sette dipendenti, liberi professionisti, dirigenti e quadri); *classe media impiegatizia* (lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione (insegnanti di scuola materna, elementare, media inferiore e superiore, impiegati di concetto, impiegati esecutivi, tecnici specializzati); *piccola borghesia urbana* (piccoli imprenditori con al più sei dipendenti, lavoratori indipendenti dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi, soci di cooperativa, coadiuvanti e i lavoratori "atipici": collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali); *piccola borghesia agricola* (proprietari delle piccole imprese, lavoratori indipendenti, soci di cooperativa, coadiuvanti e "atipici" operanti nel settore dell'agricoltura, caccia e pesca); *classe operaia urbana* (lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione, quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese, occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi); *classe operaia agricola* (lavoratori dipendenti occupati quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese nel settore primario).

Tavola 4.11 Occupati di 18 anni e più per classe occupazionale attuale, sesso e classe occupazionale del padre - Anno 2009
(composizioni percentuali)

CLASSE OCCUPAZIONALE DEL PADRE (a)	Classe occupazionale attuale							Occupati che hanno cambiato classe	Distribuzione all'origine
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale		
				MASCHI					
Borghesia	43,9	22,3	13,7	1,0	18,9	0,2	100,0	56,1	10,1
Classe media impiegatizia	24,0	42,7	12,2	0,6	20,0	0,4	100,0	57,3	17,8
Piccola borghesia urbana	18,0	20,8	33,3	0,3	26,9	0,8	100,0	66,7	16,0
Piccola borghesia agricola	12,2	13,8	20,6	17,9	30,8	4,7	100,0	82,1	7,7
Classe operaia urbana	10,0	22,3	15,7	0,6	50,1	1,2	100,0	49,9	39,5
Classe operaia agricola	8,3	15,0	17,7	4,4	44,4	10,2	100,0	89,8	8,9
Totale	**17,2**	**24,4**	**18,2**	**2,3**	**35,9**	**2,0**	**100,0**	**60,6**	**100,0**
				FEMMINE					
Borghesia	30,9	47,2	10,2	0,5	10,8	0,3	100,0	69,1	12,7
Classe media impiegatizia	16,4	59,7	10,9	0,5	12,2	0,3	100,0	40,3	20,7
Piccola borghesia urbana	12,4	48,2	18,7	0,8	19,5	0,5	100,0	81,3	16,3
Piccola borghesia agricola	7,9	38,1	15,0	7,2	28,9	2,9	100,0	92,8	5,6
Classe operaia urbana	6,1	46,1	10,9	0,3	35,9	0,7	100,0	64,1	38,9
Classe operaia agricola	3,9	22,7	13,1	2,3	51,9	6,0	100,0	94,0	5,9
Totale	**12,4**	**47,6**	**12,4**	**0,9**	**25,7**	**1,0**	**100,0**	**65,9**	**100,0**
				TOTALE					
Borghesia	38,1	33,3	12,1	0,8	15,4	0,3	100,0	61,9	11,1
Classe media impiegatizia	20,8	49,9	11,6	0,6	16,7	0,4	100,0	50,1	18,9
Piccola borghesia urbana	15,8	31,4	27,6	0,5	24,0	0,7	100,0	72,4	16,1
Piccola borghesia agricola	10,8	21,4	18,9	14,6	30,2	4,1	100,0	85,4	6,9
Classe operaia urbana	8,5	31,4	13,8	0,5	44,7	1,0	100,0	55,3	39,3
Classe operaia agricola	7,0	17,3	16,3	3,8	46,6	9,0	100,0	91,0	7,7
Totale	**15,3**	**33,3**	**16,0**	**1,8**	**32,0**	**1,6**	**100,0**	**62,6**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

... e la mobilità sociale

Mostrano un'elevata mobilità anche i discendenti della piccola borghesia urbana (81,3 per cento se femmine e 66,7 per cento se maschi) e dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (69,1 per cento se femmine e 56,1 per cento se maschi). La classe operaia urbana e la classe media impiegatizia sono caratterizzate, invece, da una mobilità più contenuta: solo la metà dei figli, infatti, si è collocata in una classe diversa da quella dei loro padri. Nel primo caso, tuttavia, i valori sono più elevati nel caso delle donne (64,1 per cento contro 49,9 per cento), mentre nel secondo avviene l'inverso e sono gli uomini a muoversi di più (57,3 per cento contro solo il 40,3 per cento).

Alcune classi mostrano una maggiore forza di attrazione rispetto ad altre: gran parte delle donne che hanno cambiato classe di appartenenza si sono spostate nella classe media impiegatizia, destinazione del 48,2 per cento delle figlie della piccola borghesia urbana e del 46,1 per cento di quelle di operai urbani, mentre gli uomini sono passati soprattutto nella classe operaia e in quella impiegatizia.

L'istruzione svolge un ruolo fondamentale nel favorire la mobilità: da un lato, essa è un importante fattore di promozione sociale, dall'altro la classe di origine è determinante nel condizionare la scelta del percorso di studi sin dall'inizio, ma anche il successo scolastico e, attraverso gli esiti del percorso formativo, le probabilità di occupazione e di carriera. Gli occupati con un titolo di studio medio-alto mostrano un tasso relativamente più elevato di mobilità assoluta: il 66 per cento tra quanti hanno un titolo secondario o universitario provengono da una classe sociale diversa. Fra i laureati, quelli provenienti dalla classe operaia urbana si sono spostati verso altre classi nella grande maggioranza dei casi (91,7 per cento): in particolare, il 48,9 per cento ha raggiunto la classe media impiegatizia e il 32,6 per cento la classe apicale (borghesia). Dei figli della piccola borghesia urbana che hanno conseguito un'istruzione universitaria, il 44,1 per cento si trova oggi nella borghesia e il 40,7 per cento nella classe media impiegatizia.

A parità di classe di origine, un elevato titolo di studio del genitore favorisce la mobilità verso l'alto e tutela coloro che già partono da situazioni più vantaggiose. Infatti, fra i figli di operai urbani, hanno avuto maggiori probabilità di spostarsi verso la classe media impiegatizia quelli il cui genitore aveva un diploma superiore o un titolo universitario (37,3 per cento rispetto al 30,8 per cento dei figli di chi aveva studiato "al più fino alle medie"). Inoltre, coloro che hanno genitori dirigenti, imprenditori o liberi professionisti rimangono più facilmente nella classe di partenza nei casi in cui il padre aveva un titolo di studio elevato (46,2 per cento se con diploma o università, contro il 21,7 per cento nel caso di istruzione non superiore alla scuola media). Al contrario, un basso livello di istruzione dei padri comporta una minore mobilità dei figli: il 45,0 per cento dei figli di padri della classe operaia urbana con al più la licenza media rimane nella classe di origine.

Il ruolo determinante dell'istruzione emerge anche considerando la mobilità discendente: 9 occupati su 10 di origine borghese in possesso della licenza media hanno cambiato posizione sociale e nel 57,1 per cento dei casi sono "retrocessi" tra gli operai dell'industria e dei servizi.

Per i nati dopo gli anni '60 meno opportunità di migliorare, al primo lavoro, status rispetto alla famiglia di origine...

A fronte di una sostanziale stabilità nel tempo della mobilità sociale, i giovani che si sono presentati per la prima volta sul mercato del lavoro si sono misurati con i mutamenti delle opportunità di mobilità sociale che sono andati via via a loro svantaggio. Confrontando i giovani delle generazioni entrate entro i 25 anni nel mondo del lavoro, risulta che le opportunità di miglioramento della propria condizione sociale rispetto a quella del padre (mobilità ascendente),[16] cresciute in passato per tutte le generazioni, fino a quelle nate negli anni '50, si sono poi ridotte per le generazioni successive, cioè quelle di chi oggi ha meno di 50 anni. (Tavola 4.12).

... e allo stesso tempo più rischi di peggiorarlo

Contestualmente, il rischio di peggiorare rispetto alla condizione del padre (mobilità discendente, anche questa misurata al momento del primo lavoro), che si era ridotto per lungo tempo, segna un incremento per i nati dalla seconda metà degli anni '50, che si fa più mar-

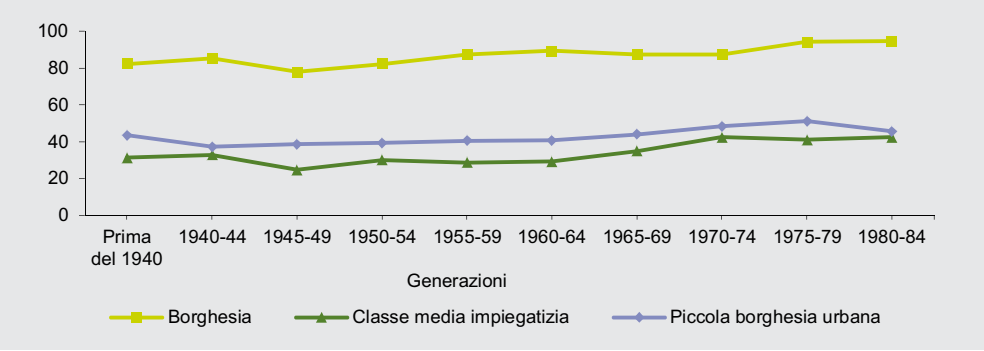
Tavola 4.12 Persone di 25 anni e più che hanno iniziato a lavorare entro 25 anni d'età per generazione e tipologia di mobilità al primo lavoro e a cinque anni dal primo lavoro - Anno 2009 (per 100 persone con esperienza di lavoro entro i 25 anni)

	Prima del 1940	1940-44	1945-49	1950-54	1955-59	1960-64	1965-69	1970-74	1975-79	1980-84	Totale
Mobilità al primo lavoro (a)											
Immobili	47,6	40,7	42,5	43,5	41,1	44,3	43,6	43,8	44,9	41,9	43,8
Mobili	52,4	59,3	57,5	56,5	58,9	55,7	56,4	56,2	55,1	58,1	56,2
Ascendente	*14,3*	*15,5*	*17,4*	*20,1*	*22,3*	*19,1*	*19,7*	*15,3*	*15,7*	*16,4*	*17,5*
Laterale	*18,2*	*20,5*	*19,5*	*17,2*	*15,3*	*14,9*	*12,8*	*11,8*	*11,5*	*12,3*	*15,4*
Discendente	*20,0*	*23,4*	*20,6*	*19,1*	*21,3*	*21,7*	*23,9*	*29,1*	*27,9*	*29,5*	*23,3*
Mobilità a cinque anni dal primo lavoro (b)											
Immobili	47,7	40,6	41,5	40,8	39,3	42,7	42,8	42,8	43,6	42,8	42,9
Mobili	52,3	59,4	58,5	59,2	60,7	57,3	57,2	57,2	56,4	57,2	57,1
Ascendente	*15,9*	*17,4*	*20,4*	*24,5*	*27,5*	*24,5*	*24,5*	*19,5*	*19,8*	*19,5*	*21,2*
Laterale	*18,5*	*21,7*	*19,1*	*17,4*	*16,1*	*15,1*	*12,7*	*12,7*	*13,3*	*11,9*	*16,0*
Discendente	*17,8*	*20,3*	*19,0*	*17,4*	*17,0*	*17,8*	*20,0*	*24,9*	*23,2*	*25,8*	*19,9*

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Mobilità al primo lavoro rispetto alla classe occupazionale del padre quando l'intervistato aveva 14 anni.
(b) Mobilità a 5 anni dal primo lavoro rispetto alla classe occupazionale del padre quando l'intervistato aveva 14 anni. Si considerano solo le persone che risultavano occupate a 5 anni dal primo lavoro.

[16] I movimenti di classe ascendenti comprendono le transizioni dalle classi degli operai nel terziario e nell'industria e dei braccianti agricoli alla classe superiore (borghesia), a quella media impiegatizia, ai lavoratori autonomi dell'agricoltura, dell'industria e del terziario. Sono anche inclusi i passaggi dalla classe media impiegatizia, e dai lavoratori autonomi alla borghesia. I movimenti di classe discendenti si riferiscono agli stessi percorsi ma in direzione opposta, dalle classi più alte a quelle più basse. I movimenti laterali sono costituiti, invece, dagli spostamenti che avvengono nell'ambito delle tre classi medie (classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana e agricola) e all'interno delle classi operaie.

Figura 4.15 Tasso di mobilità intergenerazionale discendente al primo lavoro per generazione e classi sociali di origine - Anno 2009 (per 100 persone con esperienza di lavoro entro i 25 anni)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

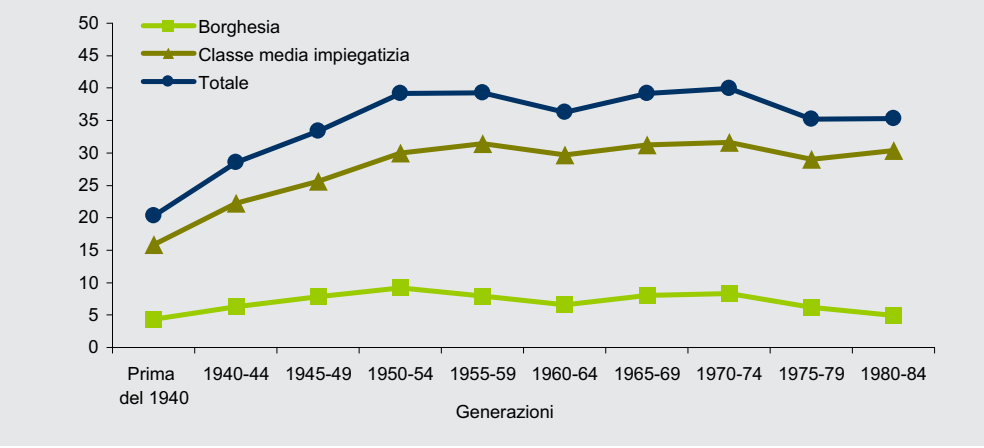
cato a partire dai nati dalla seconda metà degli anni '60 in poi. Per queste coorti, dunque, è diventato progressivamente più difficile collocarsi, sin dall'inizio della carriera lavorativa, in una classe sociale superiore. In aggiunta, per chi è nato nei primi anni '70 o negli anni successivi la mobilità in discesa è più alta di quella sperimentata a suo tempo dalle persone che oggi hanno 65 anni e più.

Le difficoltà dei giovani sono trasversali rispetto alle classi sociali

Le crescenti difficoltà per i giovani al primo impiego sono trasversali: gli occupati delle generazioni più recenti, se provenienti dalla borghesia o dalla classe media impiegatizia, retrocedono più spesso dei loro padri/nonni e i figli di operai salgono in misura minore di quanti li hanno preceduti negli ultimi 30 anni. (Figura 4.15).

Se borghesia e classe media impiegatizia hanno rappresentato lo sbocco occupazionale di molti giovani al primo ingresso nel mondo del lavoro per gran parte delle generazioni passate, ciò è sempre meno vero per i nuovi occupati (Figura 4.16) ed anche considerando soglie di età al primo lavoro più alte gli andamenti descritti sono confermati: per chi inizia a lavorare entro i 30 anni le opportunità lavorative sono migliorate nel tempo fino alla generazione degli anni '50 (la mobilità ascendente è passata dal 15,6 per cento per i nati prima del 1940 al 19,3 per cento per i nati nel 1945-1949 e al 23,8 per cento per i nati nel 1955-1959), ma successivamente il tasso di mobilità ascendente al primo lavoro si è progressivamente ridotto, raggiungendo il 18,1 per cento per i nati alla fine degli anni '70. Contestualmente è significativamente aumentata la possibilità di peggiorare la posizione di origine sin dalla prima occupazione.

Figura 4.16 Persone di 18 anni e più occupate al primo lavoro nelle classi borghese e media impiegatizia per generazione - Anno 2009 (per 100 persone con esperienza di lavoro entro i 25 anni)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

D'altra parte, lo svantaggio all'ingresso delle ultime generazioni non si colma neppure se si esaminano i dati considerando la posizione acquisita, passati 5 anni: il 29,5 per cento dei nati nel periodo 1980-1984 che hanno iniziato a lavorare prima dei 25 anni peggiora la sua posizione e di questi, dopo 5 anni, il 25,8 per cento risulta ancora in posizione meno elevata della famiglia di origine (Tavola 4.12).

Infine, l'analisi della "mobilità relativa" consente di valutare se, e in quale misura, le opportunità di migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella dei genitori, o anche nel corso della vita, siano equamente distribuite fra le diverse classi sociali, indipendentemente dai cambiamenti indotti dalla modifica della struttura generale dell'occupazione. Idealmente, in una società che voglia offrire pari opportunità iniziali a tutti gli individui, la probabilità di mobilità verso una qualsiasi posizione della scala sociale dovrebbe essere uguale e, dunque, indipendente dalla classe sociale di partenza.

La fluidità sociale in Italia è ancora scarsa

L'Italia, pur avendo registrato un'alta mobilità assoluta, è tuttavia un paese caratterizzato a tutt'oggi da una scarsa fluidità sociale. Attualmente, la classe di origine influisce in misura rilevante sulla mobilità sociale, determinando disuguaglianze nelle opportunità degli individui. In particolare, i valori che si collocano sulla diagonale principale della tavola di mobilità relativa (Tavola 4.13), rivelano che, al netto degli effetti strutturali, tutte le classi (in particolare quelle poste agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli. I valori fuori dalla diagonale principale mostrano poi che i cambiamenti di classe sono tanto meno frequenti quanto più grande è la distanza sociale che le separa. Ad esempio, fra gli occu-

Tavola 4.13 Indici di mobilità relativa per gli occupati di 18 anni e più per classe occupazionale attuale, sesso e classe occupazionale del padre - Anno 2009 (coefficienti concorrenziali medi) (a)

CLASSE OCCUPAZIONALE DEL PADRE (b)	Classe occupazionale attuale					
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola
			MASCHI			
Borghesia	1,85	0,50	0,05	-0,13	-0,22	-2,05
Classe media impiegatizia	0,95	1,40	-0,15	-0,87	-0,18	-1,16
Piccola borghesia urbana	0,47	0,30	1,23	-1,78	0,18	-0,40
Piccola borghesia agricola	-1,20	-1,39	-0,56	2,81	-0,73	1,07
Classe operaia urbana	-0,48	0,30	0,04	-1,00	0,97	0,17
Classe operaia agricola	-1,59	-1,10	-0,62	0,96	-0,03	2,38
			FEMMINE			
Borghesia	1,96	0,55	0,06	-0,63	-0,69	-1,25
Classe media impiegatizia	1,11	0,94	0,20	-0,61	-0,46	-1,17
Piccola borghesia urbana	0,33	0,26	0,61	-0,32	-0,16	-0,71
Piccola borghesia agricola	-1,15	-0,89	-0,53	2,09	-0,42	0,91
Classe operaia urbana	-0,39	0,50	0,13	-1,26	1,03	-0,01
Classe operaia agricola	-1,85	-1,37	-0,46	0,73	0,70	2,25
			TOTALE			
Borghesia	1,84	0,61	0,02	-0,32	-0,40	-1,75
Classe media impiegatizia	1,01	1,23	0,00	-0,84	-0,24	-1,16
Piccola borghesia urbana	0,39	0,34	1,02	-1,20	0,06	-0,60
Piccola borghesia agricola	-1,19	-1,24	-0,56	2,61	-0,64	1,02
Classe operaia urbana	-0,45	0,39	0,07	-1,13	1,01	0,12
Classe operaia agricola	-1,59	-1,33	-0,55	0,89	0,21	2,37

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 0 quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore positivo quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore negativo quando la classe di origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è il logaritmo naturale della media geometrica dei (k-1)*(k-1) odds ratios che possono essere calcolati a partire da quel valore, dove k=numero delle classi occupazionali.
(b) Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

LE TIPOLOGIE DI MOBILITÀ SOCIALE
NEL CORSO DELLA VITA

Utilizzando i risultati dell'indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglie e soggetti sociali" svolte negli anni 1998, 2003 e 2009, il confronto tra la posizione occupazionale al primo lavoro e quella di destinazione al momento dell'intervista (mobilità intragenerazionale), associato allo studio della mobilità fra generazioni diverse, consente di individuare cinque differenti percorsi di mobilità sociale (Tavola 1). Il gruppo più numeroso è quello dei mobili all'entrata nella vita attiva (40,4 per cento), che annovera i figli che partono da una posizione diversa da quella dei padri e vi rimangono: si tratta di un gruppo in crescita sia rispetto al 36,4 per cento del 2003 sia al 38,5 per cento del 1998. Questo fenomeno interessa particolarmente i figli della classe operaia agricola (62 per cento), della piccola borghesia agricola (55,1 per cento) e della piccola borghesia urbana (50,1 per cento) e risente del generale ridimensionamento del settore agricolo e dello slittamento verso professioni impiegatizie piuttosto che operaie.
La seconda categoria è quella degli immobili (29,8 per cento): più numerosi tra gli uomini (31,5 per cento, contro il 27,2 per cento delle donne), essi sono più frequenti tra i figli della classe operaia urbana e della classe media impiegatizia (40 per cento circa) e tra i possessori di licenza di scuola secondaria inferiore (38,2 per cento).
Il terzo gruppo, cioè i mobili nel corso della vita attiva (11,5 per cento), sono i figli che partono dalla stessa posizione occupazionale dei loro padri e, successivamente, ne raggiungono una diversa, itinerario seguito soprattutto dai figli della classe operaia urbana (18,1 per cento). Ad essi si affiancano i mobili all'inizio e nel corso della vita attiva (11,1 per cento), in calo dal 14,6 per cento del 2003, i quali partono da una posizione occupazionale diversa da quella del padre, per cambiarla in seguito. Questo comportamento è più frequente tra i figli della piccola borghesia agricola (24,9 per cento) e della classe operaia agricola (22,1 per cento).
Infine, l'ultimo gruppo, i mobili con ritorno alle origini, è quello meno numeroso (7,2 per cento) e include gli individui che all'ingresso nel mercato del lavoro occupano una posizione diversa da quella del padre ma, nel corso della vita lavorativa, vi ritornano.
Rispetto al 2003, si accentua l'immobilità e cala contestualmente la forma di mobilità più elevata, cioè quella dei mobili all'inizio e nel corso della vita attiva.

Tavola 1 **Occupati di 18 anni e più per tipologia di mobilità sociale nel corso della vita e sesso - Anni 1998, 2003 e 2009** (composizioni percentuali)

ANNI	Tipologia di mobilità sociale					
	Immobili	Mobili con ritorno alle origini	Mobili all'entrata nella vita attiva	Mobili nel corso della vita attiva	Mobili all'inizio e nel corso della vita attiva	Totale
			MASCHI			
1998	32,3	7,4	34,1	13,2	13,0	100,0
2003	28,9	9,4	32,3	13,7	15,7	100,0
2009	31,5	7,7	36,4	12,7	11,7	100,0
			FEMMINE			
1998	29,3	5,8	46,2	9,2	9,6	100,0
2003	25,5	7,9	42,9	10,6	13,0	100,0
2009	27,2	6,5	46,8	9,5	10,0	100,0
			TOTALE			
1998	31,2	6,8	38,5	11,7	11,7	100,0
2003	27,6	8,8	36,4	12,5	14,6	100,0
2009	29,8	7,2	40,4	11,5	11,1	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

pati che hanno un padre borghese, la frequenza di chi rimane nella stessa classe di partenza è molto più alta (coefficiente concorrenziale pari a 1,84) rispetto alla mobilità verso la borghesia di chi è nato in altre condizioni sociali. In particolare, solo pochi di quanti provengono dalla piccola borghesia agricola e dal proletariato, soprattutto agricolo, riescono ad accedervi.
D'altra parte, risulta evidente come le classi più elevate riescano ad assicurare ai propri figli un vantaggio nell'accesso a posizioni di privilegio e un maggiore livello di protezione dal rischio di mobilità verso il basso. Similmente, i discendenti del ceto medio hanno maggiori possibilità di migliorare la loro posizione (coefficiente 1,01) e non finiscono quasi mai nella classe operaia e della piccola borghesia agricola.

4.2.2. Le disparità nei percorsi formativi e lavorativi

4.2.2.1 Il completamento e l'abbandono degli studi per classe sociale

Il raggiungimento di elevati livelli di istruzione, può fornire maggiori opportunità di occupazione, percorsi lavorativi più dinamici e, attraverso il lavoro, consentire l'accesso alla mobilità sociale verso l'alto. Tuttavia, se le scelte di iniziare un percorso scolastico invece di un altro, gli anni dedicati a percorrerlo e gli esiti al termine di esso dipendono fortemente dall'origine sociale, l'istruzione non riesce a svolgere la sua funzione di promozione sociale e le disuguaglianze tra classi tendono a riprodursi e a permanere nel tempo. In Italia, anche tra le generazioni più giovani, la partecipazione all'istruzione secondaria superiore e post-secondaria e il successo scolastico variano significativamente tra classi sociali (Figura 4.17).

La classe della famiglia d'origine determina gli esiti nello studio

Come abbiamo visto, se un titolo di studio elevato aumenta le probabilità di salire o di rimanere in alto nella scala sociale, la percentuale di chi acquisisce la laurea è molto diversa tra classi: si va dal 43 per cento dei figli della borghesia della generazione dei nati nel periodo 1970-1979 al solo 10 per cento di quelli della classe operaia, mentre per i figli della classe media impiegatizia si arriva al 29 per cento e tra i discendenti della piccola borghesia al 16 per cento.
Il titolo di studio dei genitori è elemento fondamentale nel percorso di istruzione dei figli, per tutte le classi sociali. Ad esempio, nell'ambito della borghesia, solo il 16,7 per cento di soggetti il cui padre ha un titolo di studio non superiore alla licenza media consegue un titolo universitario, contro il 51,9 per cento di quelli che discendono da chi ha un titolo di scuola superiore o la laurea. Quadro analogo si riscontra se si esaminano i dati relativi alla classe operaia: il cinque per cento di figli di operai con al massimo la licenza media consegue un titolo universitario, mentre tale percentuale sale al 19,5 per cento quando il padre ha completato gli studi secondari superiori o post-secondari.

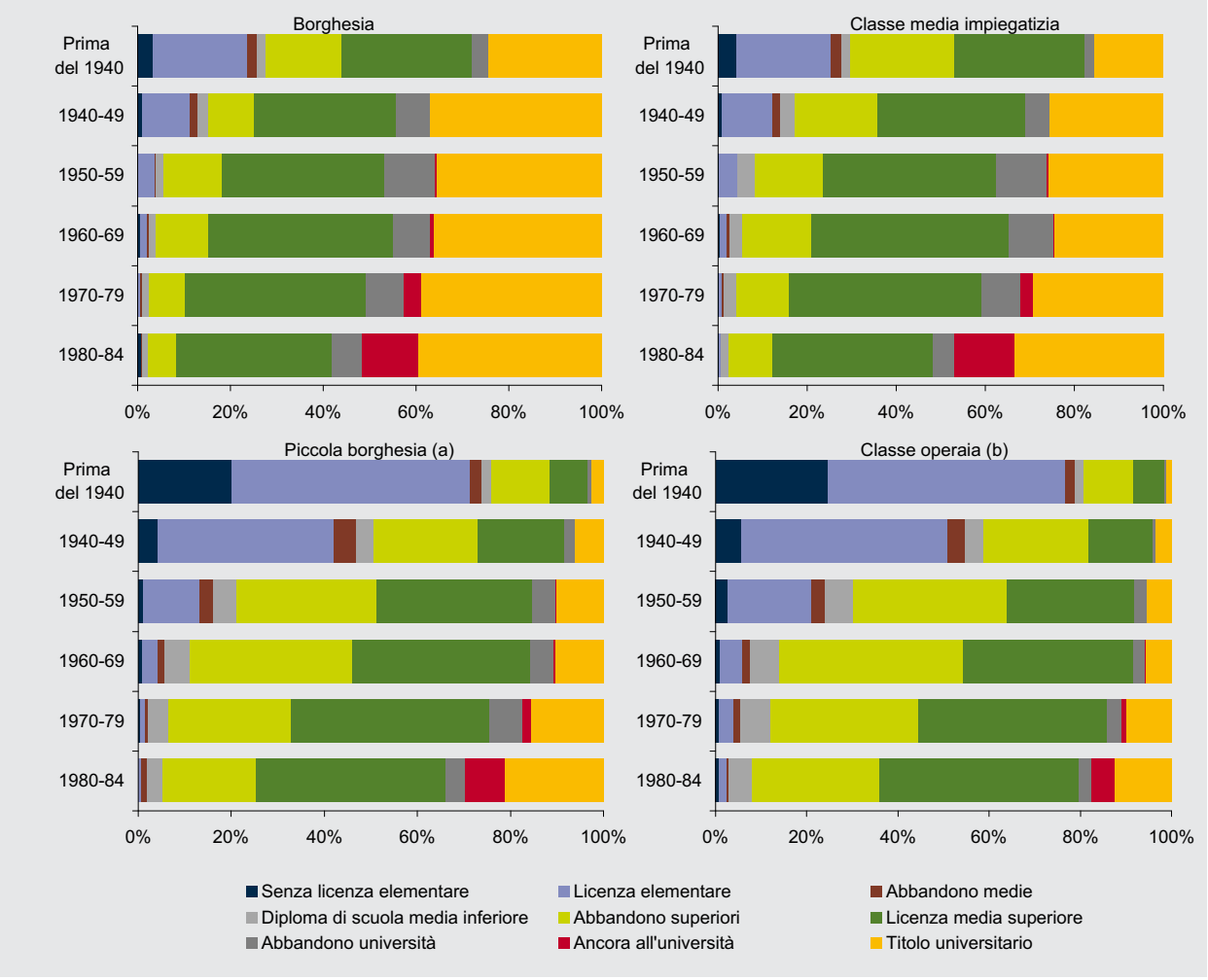
Le disuguaglianze di classe sociale nell'istruzione si riducono, ma restano ancora elevate…

Per osservare i percorsi di istruzione dei diversi sottogruppi di popolazione nel corso del tempo è utile fare un confronto tra due generazioni: la più giovane, quella dei nati nel 1970-1979 (al netto di un 1,9 per cento che ancora studia all'università), e i nati nel 1940-1949, che qui rappresentano la generazione dei genitori (Figura 4.18). Naturalmente, i più giovani mostrano un tasso di conseguimento di un titolo elevato, di scuola secondaria superiore o universitario, più che doppio rispetto ai nati negli anni '40 (66,6 per cento contro il 29,7 per cento). Nel tempo le disuguaglianze tra classi si riducono, ma rimangono elevate: 55,4 per cento dei figli della classe operaia ottengono tali titoli contro l'89,1 per cento tra i figli della classe sociale più agiata, e tale distanza si conferma soprattutto con riferimento al conseguimento del titolo universitario.

… nell'istruzione le donne migliorano più degli uomini per tutte le classi sociali

Le donne hanno migliorato il loro livello di istruzione più di quanto abbiano fatto gli uomini: nella generazione più anziana, il 34 per cento dei maschi aveva un titolo elevato contro il 25,7 per cento delle donne, mentre nella generazione più giovane la situazione è ribaltata (64 per cento contro 69,3 per cento). L'aumento dell'istruzione femminile ha riguardato, in maniera

Figura 4.17 Popolazione di 25 anni e più per generazione, classe occupazionale del padre e percorso di istruzione - Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Include la piccola borghesia urbana e agricola.
(b) Include la classe operaia urbana e agricola.

particolare, il conseguimento di un titolo di studio universitario, dove le donne della generazione più giovane hanno superato i loro coetanei: si è passati, infatti, da una quota di laureate pari al 7,3 per cento (10,6 per cento se maschi) al 21,7 per cento per le nate negli anni 1970-1979 (15,2 se maschi).

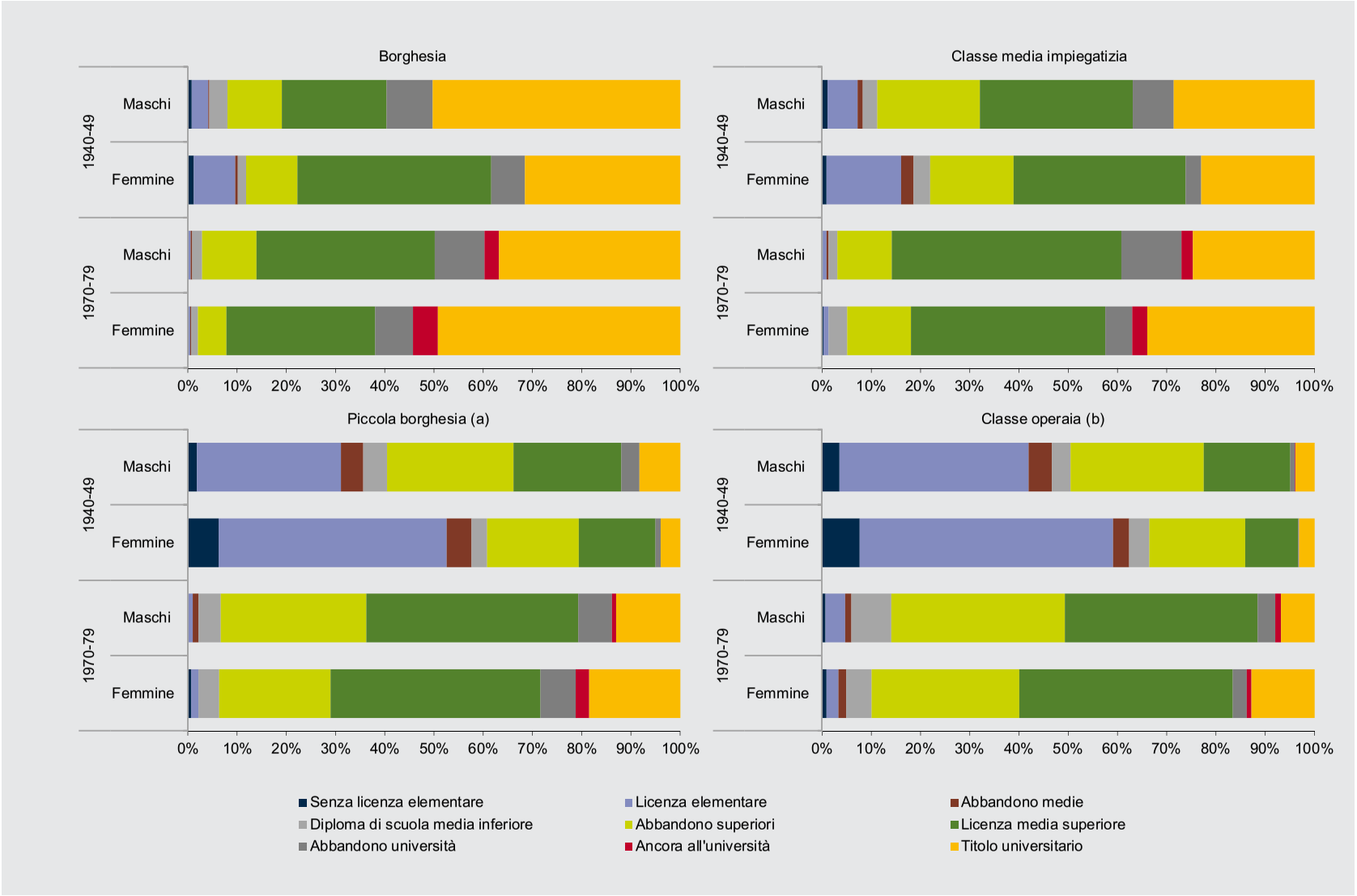
L'aumento dell'incidenza di laureate nella popolazione femminile è indipendente dalla classe sociale di origine: quelle che provengono dalla classe operaia quadruplicano il tasso di conseguimento della laurea (dal 3,2 al 12,8 per cento). Miglioramenti importanti si registrano anche per le altre classi (dal 4,0 al 18,5 per cento per quelle provenienti dalla piccola borghesia; dal 23 al 34 per cento per le discendenti della classe media impiegatizia; dal 31,5 al 49,2 per cento per quelle nate in famiglie borghesi). Anche tra le più giovani, tuttavia, permangono significative differenze tra diverse classi.

Al contrario, tra i maschi con genitori borghesi e della classe media impiegatizia si è registrata una riduzione del tasso di conseguimento della laurea.

Soprattutto gli studenti delle classi meno agiate abbandonano le scuole superiori

Nelle generazioni più giovani, l'elemento di discriminazione fondamentale tra classi sociali nel conseguimento del titolo di scuola secondaria superiore non è tanto la differenza nelle iscrizioni, quanto quella relativa agli abbandoni prematuri, i quali si mantengono a livelli molto

Figura 4.18 Popolazione di 25 anni e più delle generazioni 1940-1949 e 1970-1979 per sesso, classe occupazionale del padre e percorso di istruzione - Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Include la piccola borghesia urbana e agricola.
(b) Include la classe operaia urbana e agricola.

elevati, pur se in diminuzione nel corso del tempo. I figli degli operai nati negli anni '70 che hanno abbandonato la scuola superiore sono ancora il 37 per cento del totale dei giovani di quella generazione, contro l'8,7 per cento dei figli della classe sociale più alta. Peraltro, l'abbandono degli studi si manifesta in maniera molto differenziata tra uomini e donne: le ragazze che intraprendono un corso di studi superiore sono generalmente più determinate nel portarlo a termine. Gli uomini nati nel periodo 1970-1979 hanno, infatti, abbandonato gli studi senza completare il percorso secondario superiore intrapreso nel 29,5 per cento dei casi contro il 24,6 per cento delle donne (Figura 4.19). Il maggiore successo femminile nel conseguire un diploma superiore si riscontra, peraltro, all'interno di tutte le classi sociali di origine, ad eccezione di quella media impiegatizia e riguarda le generazioni più recenti e non quelle degli anni '40.

Naturalmente, contribuisce a spiegare la differenza tra maschi e femmine la maggiore facilità dei primi ad entrare molto giovani nel mercato del lavoro, ma anche il titolo di studio del padre è determinante nel successo scolastico degli iscritti alla scuola secondaria superiore: ogni cento nati negli anni '70, il 35 per cento dei figli di padri con al massimo la licenza di scuola media ha abbandonato gli studi senza conseguire un titolo secondario superiore, rispetto al 7 per cento che si registra tra i figli di genitori con titolo di studio più elevato.

Estendendo l'analisi a una generazione più giovane, quella dei nati nel periodo 1980-1984, diminuisce ulteriormente l'abbandono degli studi secondari superiori, raggiungendo una percentuale del 20,5 per cento (era il 27,1 per cento tra gli iscritti della coorte degli anni '70). La riduzione riguarda tutte le classi sociali, ma è più accentuata per i figli della borghesia (6,7 per cento nella generazione più giovane, due punti percentuali in meno rispetto alla precedente), mentre quelli degli operai abbandonano nel 30,3 per cento dei casi, valore ancora molto alto, pur se inferiore di 7 punti percentuali rispetto alla coorte degli anni '70.

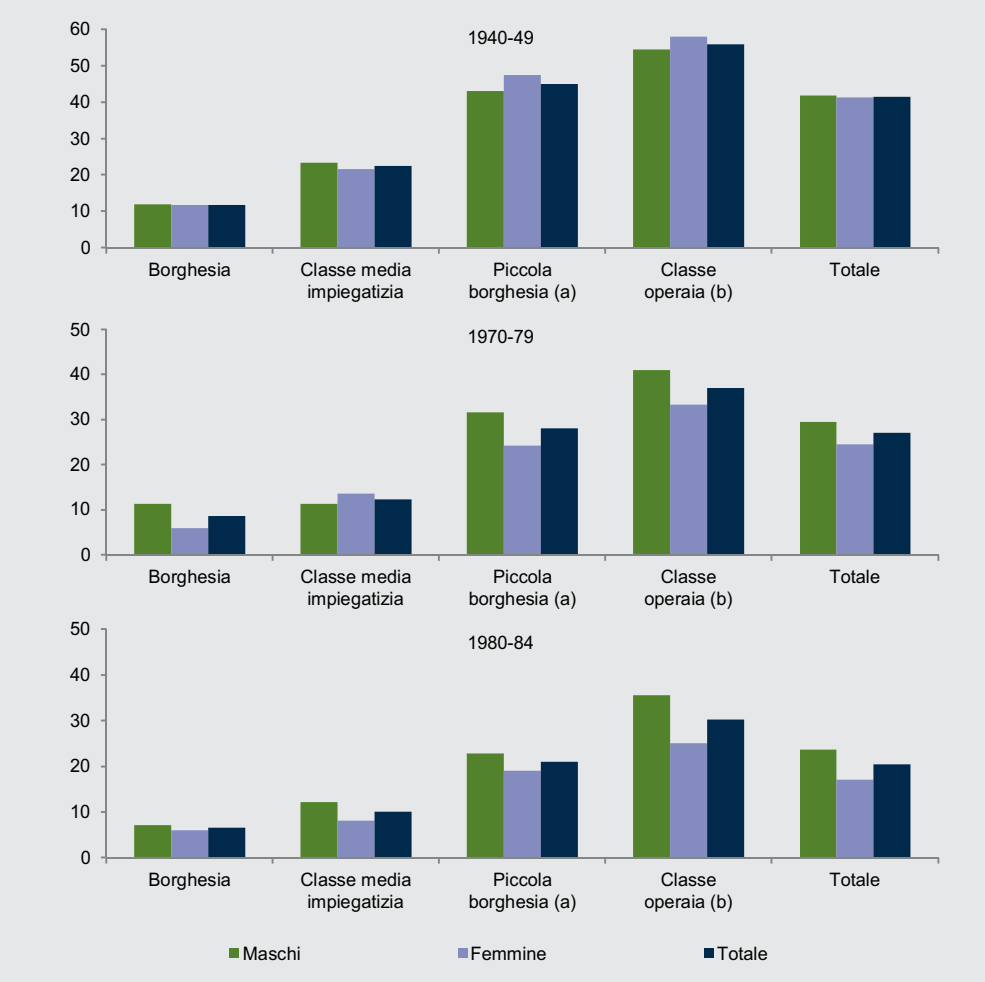
Le differenze di classe si riscontrano nelle iscrizioni all'università

Rispetto, invece, al raggiungimento di un titolo universitario, la vera selezione avviene all'ingresso: si iscrive all'università il 55,8 per cento dei figli della borghesia della generazione del 1970-1979, contro appena il 14,1 per cento di quelli della classe operaia, mentre per i figli della classe media impiegatizia si arriva al 41 per cento e al 24,5 per cento tra quelli della piccola borghesia. Molto meno selettivo rispetto a quanto visto per la media superiore è l'abbandono prematuro degli studi universitari, oscillando tra il 16,1 per cento dei figli della borghesia nati nel 1970-1979 e il 22,7 per cento dei figli della classe operaia e il 28,6 per cento dei figli della piccola borghesia. Probabilmente, questi ultimi possono fare affidamento sull'attività lavorativa autonoma, di tipo familiare, tant'è vero che il tasso di abbandono era il più elevato anche tra i nati trenta anni prima (28,2 per cento). Nel corso delle generazioni si osserva invece un aumento degli abbandoni tra i figli della classe operaia, che passano dal 14,6 ogni cento iscritti al 22,7 per cento, mentre per i figli dei borghesi si osserva una quota inferiore al 17 per cento, stabile nel tempo.

Nella generazione più giovane, quella dei nati nei primi anni '80, aumenta comunque la propensione a iscriversi all'università, raggiungendo un valore pari al 36,4 per cento, rispetto al 26,7 per cento dei nati negli anni '70. Permangono, tuttavia, differenze di classe molto ampie: il 61,9 per cento dei figli dei borghesi si sono iscritti all'università, contro il 20,3 dei figli di operai, a sottolineare che la selezione avviene già dal momento dell'iscrizione. Parallelamente, anche a seguito delle recenti riforme che hanno riguardato l'università, diminuisce considerevolmente il tasso di abbandono degli studi, pari all'11,5 per cento, circa la metà rispetto alla generazione precedente.[17] Il calo è particolarmente rilevante per gli uomini (dal 28,9 per cento al 12,6 per cento), nonché per i figli della classe media impiegatizia (dal 22 al 9,3 per cento) e della piccola borghesia (dal 28,6 al 12,3 per cento).

[17]Va notato, però, che è ancora iscritto all'università circa il 9 per cento della generazione più giovane ed è quindi possibile che il relativo tasso di abbandono possa ancora aumentare.

Figura 4.19 Persone delle generazioni 1940-1949, 1970-1979 e 1980-1984 che hanno abbandonato gli studi secondari superiori per classe occupazionale del padre e sesso - Anno 2009 (per 100 iscritti a un corso secondario superiore)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Include la piccola borghesia urbana e agricola.
(b) Include la classe operaia urbana e agricola.

4.2.2.2 Tempi e modalità di ingresso nel mondo del lavoro

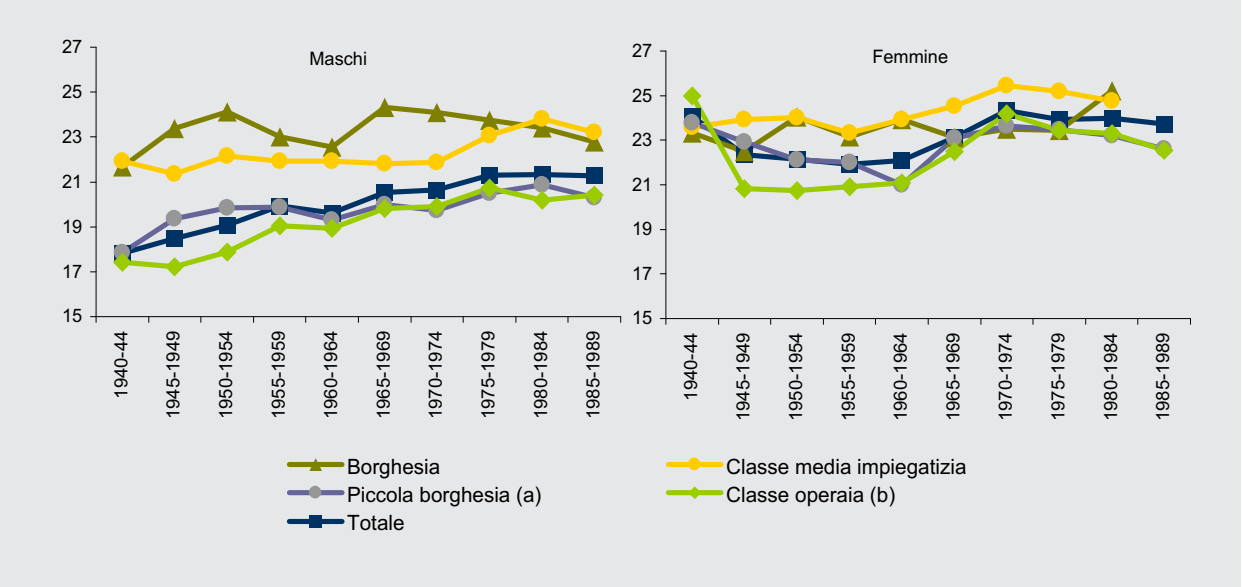
Le origini sociali hanno effetti anche sui percorsi lavorativi

L'accesso al primo lavoro può condizionare i percorsi lavorativi e le opportunità di salire di livello sociale successivamente o di conservare nel tempo un livello alto. Infatti, la classe sociale di provenienza, attraverso gli effetti che ha sulle scelte di istruzione e sulla probabilità di completare gli studi, influisce sulle modalità e sul momento di ingresso nel mercato del lavoro.
L'età di ingresso nel mercato del lavoro per le ultime generazioni si è alzata tra gli uomini: l'età mediana passa da circa 18 a circa 21 anni, mentre tra le donne, dopo essere scesa a circa 21 anni per le generazioni delle nate nei primi anni '60, torna a salire e raggiunge i 24 anni per la generazione più giovane (come per la più anziana) (Figura 4.20). I discendenti della classe operaia si caratterizzano comunque, ancora oggi, per un ingresso anticipato rispetto ai coetanei di diversa origine sociale, anche se, col tempo, le differenze tra le classi vanno riducendosi.

Lavoro atipico: canale di accesso al mercato del lavoro sempre più diffuso...

Quanto alle modalità d'ingresso, le recenti riforme del mercato del lavoro hanno fatto crescere significativamente il peso degli occupati atipici (dipendenti a tempo determinato, collaboratori

Figura 4.20 Età mediana al primo lavoro per sesso, generazione e classe sociale di origine - Anno 2009 (stime di Kaplan e Meier)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Include la piccola borghesia urbana e agricola.
(b) Include la classe operaia urbana e agricola.

o prestatori d'opera occasionale),[18] cosicché il lavoro atipico ha interessato in misura crescente le generazioni più recenti. Partendo dalle ultime coorti di età, per quella dei nati a partire dal 1980, la quota di lavoratori atipici al primo lavoro è del 44,6 per cento, a fronte di percentuali del 31,1 per cento per i nati negli anni '70, del 23,2 per cento per quella degli anni '60 e di circa un sesto tra i nati nei decenni precedenti (Tavola 4.14). Peraltro, le differenze di genere, a sfavore delle donne, sono particolarmente pronunciate per le generazioni più giovani.

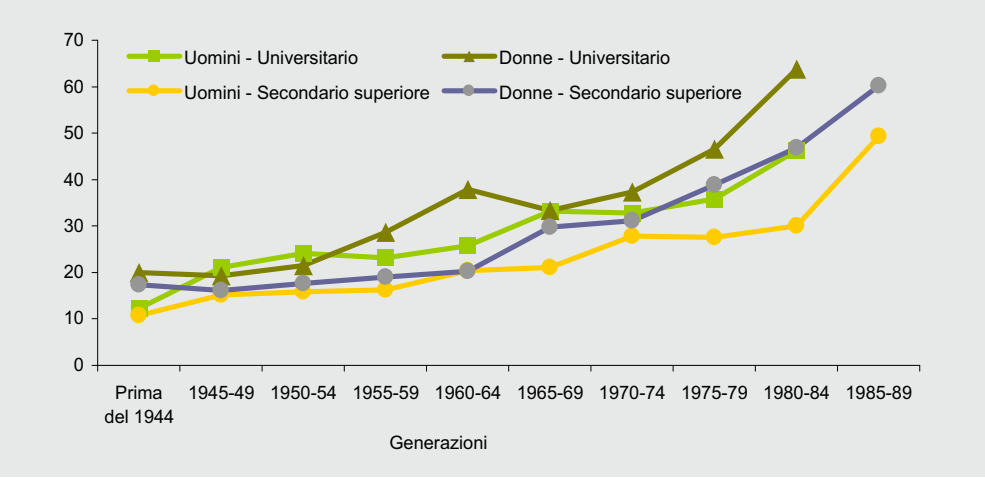
Focalizzando l'attenzione sulla generazione dei nati tra il 1970 e il 1984, si vede come i figli della classe media impiegatizia registrano percentuali di ingresso in posizione atipiche più elevate (39,5 per cento) rispetto ai figli delle altre classi sociali, mentre i figli della piccola borghesia registrano il valore più basso (28,6 per cento). L'occupazione atipica al primo lavoro è diffusa anche per titoli di studio secondari superiori o universitari (Figura 4.21) e cresce all'aumentare del titolo di studio, essendo pari al 21,2 per cento per chi ha concluso la scuola dell'obbligo e al 35,4 per cento per chi ha conseguito un titolo di studio universitario. Inoltre le differenze di genere aumentano nel tempo, raggiungendo uno scarto di circa quattro punti percentuali tra i nati tra il 1960 e il 1974, di dodici tra i nati tra il 1975 e il 1979 e di sedici tra i più giovani.

… per tutti i titoli di studio…

Le persone che hanno avuto almeno un episodio di lavoro atipico mostrano anche maggiore mobilità – in termini di tipo di lavoro o di posizione lavorativa – associata a una più alta discontinuità: il 31,8 per cento ha avuto almeno quattro episodi lavorativi, il 20 per cento tre. Al contrario, il 53,4 per cento dei "sempre standard" ha avuto una sola esperienza di lavoro e il 26,1 per cento ne ha avute due. Il fenomeno ha una maggiore diffusione presso la borghesia: infatti, la frequenza più alta di persone che hanno fatto un'esperienza di lavoro precario in almeno un'occasione nella vita (pari a poco più del 37 per cento) si osserva tra gli occupati con padre appartenente alla borghesia e alla classe media impiegatizia, mentre fra chi proviene dalla classe operaia e dalla piccola borghesia si osservano frequenze leggermente inferiori.

[18] I dati non permettono di includere alcune forme di lavoro autonomo riconducibili a forme di lavoro parasubordinato.

Figura 4.21 Lavoratori con contratti atipici al primo lavoro per generazione, titolo di studio e sesso - Anno 2009 (per 100 persone che lavorano o hanno lavorato in passato)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Tavola 4.14 Persone di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato per tipo di percorso lavorativo, sesso, generazione, ripartizione geografica, titolo di studio e classe sociale di origine - Anno 2009 (composizioni percentuali)

	Percorso lavorativo			
	Sempre standard	Almeno una volta atipico	Di cui: atipico dal primo lavoro	Totale
SESSO				
Maschi	69,1	30,2	23,9	100,0
Femmine	61,5	37,3	29,3	100,0
GENERAZIONE				
1944-49	78,4	20,4	15,5	100,0
1950-59	73,5	25,6	18,2	100,0
1960-69	67,8	31,5	23,2	100,0
1970-79	60,9	38,4	31,1	100,0
1980-93	48,5	50,1	44,6	100,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	66,0	33,1	24,9	100,0
Centro	65,9	33,6	25,9	100,0
Mezzogiorno	65,0	33,8	28,9	100,0
TITOLO DI STUDIO				
Laurea e più	58,2	41,2	35,4	100,0
Diploma superiore (compresi 2-3 anni)	64,6	34,8	27,7	100,0
Fino alla scuola dell'obbligo	69,8	28,9	21,2	100,0
CLASSE DI ORIGINE (a)				
Borghesia	61,6	37,6	30,3	100,0
Classe media impiegatizia	61,6	37,5	31,7	100,0
Piccola borghesia (b)	69,3	30,0	22,8	100,0
Classe operaia (c)	66,2	32,7	25,4	100,0
Totale	**65,7**	**33,4**	**26,3**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.
(b) Include la piccola borghesia urbana e agricola.
(c) Include la classe operaia urbana e agricola.

… con conseguenze negative sulla stabilità del lavoro e sulla carriera

Considerando i nati negli anni '60, mediamente entrati nel mercato del lavoro da 21,7 anni, i "sempre standard" hanno lavorato, al netto dei periodi di non occupazione, per 21 anni. La durata media dell'attività lavorativa di chi ha avuto almeno un contratto flessibile non raggiunge, invece, i 19 anni, e di questi circa otto sono stati impegnati in episodi lavorativi precari. Evidenze simili si hanno per la generazione degli anni '70, sul mercato del lavoro mediamente da 12 anni e mezzo: escludendo i periodi di non occupazione, i "sempre standard" hanno accumulato 12 anni di lavoro, chi ha sperimentato contratti atipici solo 10,7 anni, la metà dei quali vissuti in condizione di precariato lavorativo.

La maggiore frammentarietà dell'attività lavorativa ha rilevanti conseguenze nel lungo periodo in termini di sviluppo professionale, di profilo reddituale e di anzianità contributiva. Considerando la situazione lavorativa 10 anni dopo l'ingresso (Tavola 4.14), tra le persone entrate nel mondo del lavoro con contratti flessibili il 29,3 per cento è ancora in una situazione di precarietà e il 9,9 per cento non è più occupato. La perdita del lavoro è maggiore per le donne (14,2 per cento contro 6,5 per cento), mentre è più frequente per gli uomini la transizione verso l'occupazione permanente (65,1 per cento contro 55,2 per cento).

Se non si tratta di lavoro atipico, a dieci anni dal primo lavoro, nella maggioranza dei casi la classe sociale di riferimento alla fine del periodo è la stessa di quella iniziale e questo effetto è tanto più intenso quanto più elevata è la classe sociale di partenza (Tavola 4.15). Al contrario, se il primo lavoro è a termine, a progetto o a collaborazione, sono molto più frequenti le transizioni di classe, sia di tipo ascendente che discendente, queste ultime associate a probabilità significativamente più elevate di non essere più al lavoro o di rimanere in lavori precari.

Va poi sottolineato come la condizione di atipicità non presenti gli stessi livelli di criticità per tutte le classi sociali: dopo dieci anni, gli appartenenti alla borghesia hanno ottenuto un lavoro standard in circa sette casi su dieci ed esibiscono il minor rischio relativo di non lavorare. In particolare, se al primo lavoro si è dirigente o quadro a tempo indeterminato, imprenditore o libero professionista, a dieci anni di distanza si è ancora stabilmente occupato e ci si colloca nella borghesia nel 91,9 per cento dei casi. Più articolato e rischioso, invece, il percorso per chi entra da atipico in posizioni lavorative afferenti alla borghesia:[19] poco più della metà ottiene un lavoro stabile, mantenendo l'elevata collocazione sociale, un altro 13,0 per cento ha un lavoro stabile, ma è "retrocesso" sulla scala sociale, e il 28,8 per cento non ha cambiato status, ma è ancora precario.

Passaggio a lavori standard più facile per chi proviene da classi sociali più elevate…

Quando il primo lavoro è a tempo indeterminato e di tipo impiegatizio, dopo dieci anni si è ancora occupati in maniera stabile e ci si colloca nella classe media in quasi 85 casi su 100 e nel 6,8 per cento dei casi si riscontra un avanzamento sociale nella borghesia. Se, invece, le mansioni impiegatizie dell'inizio sono associate a contratti a tempo determinato, il 53,8 per cento riesce a coniugare la permanenza nella classe sociale media con l'accesso ad un lavoro standard. Un ulteriore 9,4 per cento ha migliorato la sua posizione sociale e ha ottenuto un lavoro stabile, mentre in un quarto dei casi il tipo di occupazione a dieci anni dal primo lavoro è ancora precario, ma si permane nella classe media. In generale, il rischio di aver perso il lavoro è significativamente più alto di quanto avviene per chi ha iniziato con un lavoro standard.

Tavola 4.15 Persone di 30-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato per condizione occupazionale e tipologia di mobilità a 10 anni e classe occupazionale al primo lavoro - Anno 2009 (composizioni percentuali)

CLASSE OCCUPAZIONALE AL PRIMO LAVORO	Condizione occupazionale a 10 anni													TOTALE
	Atipico						Standard						Non occupato	
	Tipologia di mobilità a 10 anni						Tipologia di mobilità a 10 anni							
	Immobile	Mobile	Di cui:			Totale	Immobile	Mobile	Di cui:			Totale		
			Ascendente	Laterale	Discendente				Ascendente	Laterale	Discendente			
STANDARD AL PRIMO LAVORO														
Borghesia	0,1	0,3	-	-	0,3	**0,4**	91,9	6,4	-	-	6,4	**98,3**	1,3	**100,0**
Classe media impiegatizia	1,0	0,6	0,1	0,4	0,1	**1,6**	81,3	12,2	6,8	3,4	2,1	**93,6**	4,8	**100,0**
Piccola borghesia (a)	0,4	2,1	0,1	0,9	1,1	**2,5**	76,2	15,6	2,9	5,3	7,4	**91,8**	5,7	**100,0**
Classe operaia (b)	1,6	1,1	0,8	0,3	-	**2,7**	68,9	20,4	19,2	1,2	-	**89,3**	8,0	**100,0**
Totale	1,1	1,0	0,4	0,4	0,2	**2,1**	75,6	16,1	11,6	2,3	2,2	**91,7**	6,2	**100,0**
ATIPICO AL PRIMO LAVORO														
Borghesia	25,0	3,8	-	-	3,8	**28,8**	53,5	13,0	-	-	13,0	**66,5**	4,7	**100,0**
Classe media impiegatizia	22,7	2,7	0,5	1,2	1,1	**25,4**	50,8	15,6	9,4	3,0	3,2	**66,5**	8,1	**100,0**
Piccola borghesia (a)	33,3	8,6	0,8	4,5	3,3	**41,9**	8,4	44,6	18,5	20,4	5,6	**52,9**	5,2	**100,0**
Classe operaia (b)	25,2	4,6	3,0	1,6	-	**29,7**	26,3	32,4	29,7	2,7	-	**58,7**	11,6	**100,0**
Totale	25,0	4,3	2,0	1,6	0,7	**29,3**	33,0	27,8	22,1	3,9	1,7	**60,8**	9,9	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"
(a) Include la piccola borghesia urbana e agricola.
(b) Include la classe operaia urbana e agricola.

[19] L'identificazione simultanea delle persone con contratto atipico della classe borghese è tale che a questa categoria appartengano i soli dirigenti o quadri a tempo determinato.

Quando la classe iniziale è piccolo borghese e il primo lavoro atipico, dopo dieci anni il 41,9 per cento non transita ancora a tempo indeterminato e il 5,2 per cento non ha più un'occupazione. Quando la classe iniziale è quella operaia, chi ha iniziato a tempo indeterminato conserva inquadramento contrattuale e collocazione sociale nel 68,9 per cento dei casi, sperimenta un miglioramento nel 19,2 per cento dei casi. Quando, invece, l'inizio è in un'occupazione temporanea, dopo dieci anni nel 58,7 per cento dei casi si passa a un lavoro stabile, migliorando oltretutto la posizione di partenza in circa la metà dei casi. Gli altri che hanno iniziato in una posizione precaria come operai rischiano, dopo dieci anni, di essere ancora tali nel 29,7 per cento dei casi o di perdere il lavoro nell'11,6 per cento dei casi, con percentuali significativamente più elevate di quelle delle altre classi sociali.

… alto il rischio di lavorare a lungo da precari per tutti gli altri

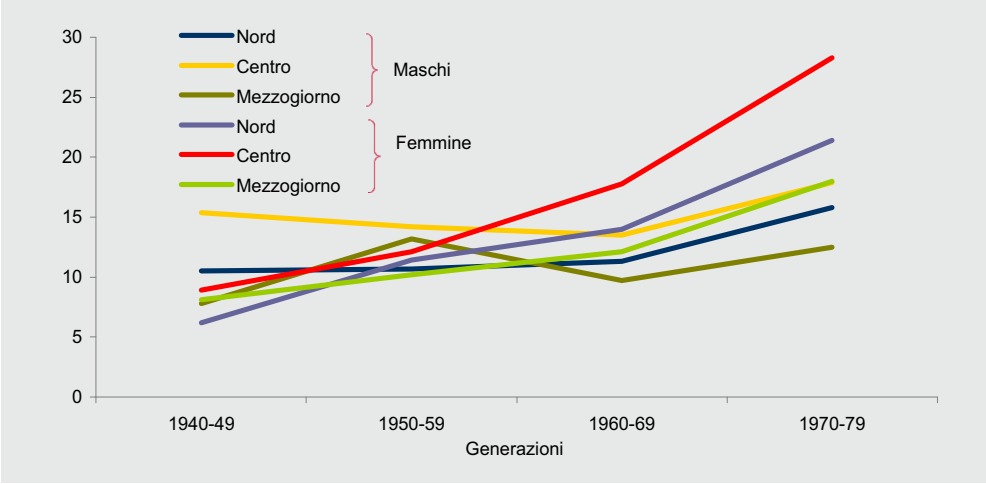
4.2.2.3 Lo svantaggio del Mezzogiorno

La ridotta mobilità sociale e le differenze di opportunità nei percorsi formativi e lavorativi penalizzano il Mezzogiorno, aggravandone il divario rispetto al resto del Paese. Se la quota di occupati che si trova in una classe sociale diversa da quella dei padri è del 63,2 per cento, in linea con quanto osservato nel resto del Paese (62,7 nel Nord e il 61,8 per cento del Centro), senza rilevanti modifiche negli ultimi dieci anni, tuttavia, le difficoltà a salire i gradini della scala sociale sono più evidenti nel Mezzogiorno. In particolare, al netto dei cambiamenti strutturali dell'occupazione, la classe che ha tutelato meglio i propri figli nella conservazione di una posizione elevata è la borghesia, con un indice di mobilità relativa (2,14), di una volta e mezzo superiore a quello del Centro. All'estremo opposto, i figli degli operai agricoli, con un coefficiente pari a 2,38 rischiano maggiormente di rimanere fermi nella stessa classe dei padri, rispetto a quanto si verifica al Nord (2,06) e al Centro (1,94).

Il Mezzogiorno ha beneficiato della forte espansione nella partecipazione scolastica: la quota di iscritti alla scuola secondaria superiore ha raggiunto il 90 per cento per i nati tra il 1970 e il 1979, con un differenziale di soli quattro punti rispetto al Centro-Nord. Rimane, invece, grave la dimensione dell'abbandono scolastico nelle scuole secondarie superiori: un iscritto su tre non ha conseguito il diploma, rispetto a meno di uno su quattro nelle altre macro aree, ed il divario persiste anche per la generazione di nati tra il 1980 e il 1984. Anche l'accesso agli studi universitari penalizza i giovani del Mezzogiorno: si iscrive il 21,7 per cento dei nati negli anni '70, contro il 33,0 per cento del Centro e il 26,1 del Nord. Peraltro, l'iscrizione all'università è ancora meno diffusa per i figli di operai (11,1 per cento nel Mezzogiorno, contro il 17,3 al Centro e il 14,9 per cento al Nord).

Resta elevato nel Mezzogiorno l'abbandono scolastico alle superiori

Figura 4.22 Persone di 25 anni e più con titolo di studio universitario per generazione, sesso e ripartizione geografica - Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Le donne del Mezzogiorno, pur laureandosi più frequentemente degli uomini, appaiono svantaggiate se confrontate con le coetanee delle altre ripartizioni. Infatti, tra le nate degli anni '40 la quota di laureate era all'incirca uguale tra le ripartizioni (con valori sotto il 10 per cento e con un minimo del 6,2 per cento al Nord), mentre per le coorti più giovani si arriva a uno scarto di quasi dieci punti con il Centro e di circa quattro col Nord (Figura 4.22). Più difficile nel Mezzogiorno è anche ottenere una posizione lavorativa stabile negli anni successivi all'inizio di un lavoro atipico: a distanza di dieci anni solo il 47,6 per cento ha trovato un'occupazione stabile, mentre nel Nord si registrano tassi di stabilizzazione superiori al 70 per cento.

Al Sud, a dieci anni dal primo lavoro, meno della metà ha un'occupazione stabile

4.2.3 Disuguaglianze e salute degli individui

4.2.3.1 Le relazioni tra istruzione e mortalità

Negli ultimi decenni in Italia, come negli altri paesi europei e più in generale nei paesi a sviluppo avanzato, a fronte di una crescita della speranza di vita, si è osservata una persistenza delle disuguaglianze nella salute. Studi comparativi tra i paesi europei[20] hanno mostrato un'associazione statisticamente significativa tra fattori socio-economici (istruzione, reddito, condizione occupazionale, classe sociale) e condizioni di salute misurate sia in termini di prevalenza di patologie sia in termini di mortalità. Il risultato che emerge è che lo svantaggio sociale si associa a rischi più elevati di cattiva salute e di mortalità.

L'analisi congiunta dei dati relativi agli individui intervistati in occasione dell'indagine Istat sulle condizioni di salute e il ricorso ai servizi sanitari (svolta nel periodo 1999-2000) con i decessi verificatisi fino al 2007[21] consente di disporre di dati rappresentativi, a livello nazionale, della mortalità per condizione sociale. Lo studio ha interessato una sotto-coorte di 90.685 individui di 25 anni e più, per i quali si sono osservati 8.611 decessi nel periodo di osservazione (1999-2007) e ha utilizzato il titolo di studio come *proxy* della condizione sociale, in quanto tale variabile presenta (come abbiamo visto nei precedenti paragrafi) una forte correlazione con altri indicatori di posizione, quali la posizione occupazionale o la classe sociale di appartenenza. La capacità predittiva del titolo di studio, inoltre, risulta superiore a quella di altri indicatori, essendo una caratteristica influenzata dalle condizioni sociali di *early life* che esercita, pertanto, effetti di lunga durata.

Rischi di mortalità più elevati per le persone meno istruite, soprattutto per le donne

I risultati evidenziano la presenza di differenze significative nel rischio di mortalità a sfavore della popolazione con posizione sociale più svantaggiata.[22] Nella popolazione fra i 25 e i 64 anni (Figura 4.23) lo svantaggio più rilevante si osserva tra le donne con livello di istruzione più basso, le quali hanno un rischio di mortalità circa doppio rispetto alle donne della stessa età con titolo di studio più elevato. Fra gli uomini con bassa istruzione di età compresa tra 25 e 64 anni, il rischio di morire è dell'80 per cento più elevato rispetto ai più istruiti. Infine, tra le persone anziane, le differenze nei rischi di mortalità non sono in generale significative: solo per gli uomini si osserva un'associazione significativa della mortalità con una istruzione media o bassa, con un incremento del 30 per cento nel rischio di morte rispetto ai più istruiti.

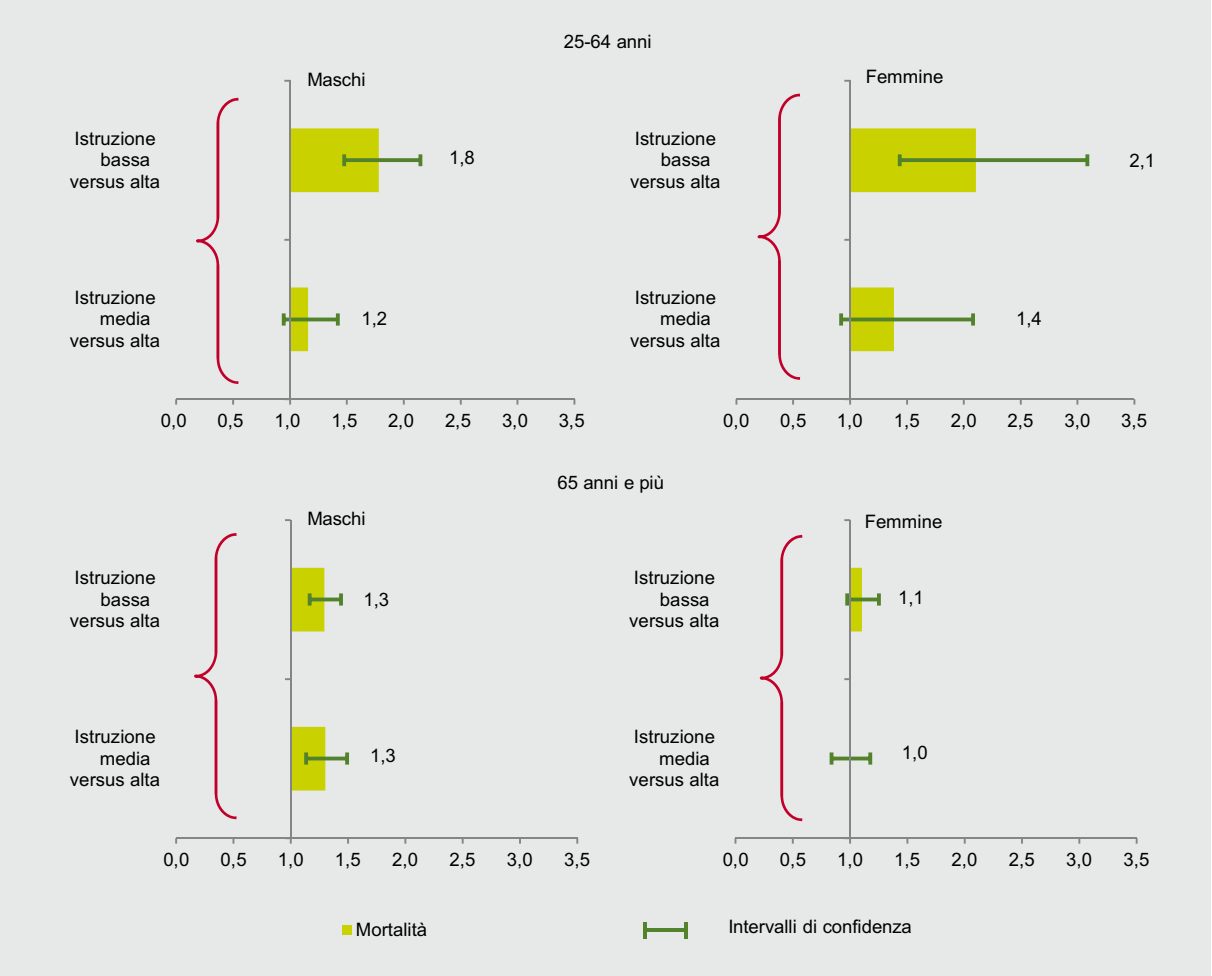
---

[20] Cfr. Mackenbach 2005 e 2008.

[21] Il progetto, realizzato dall'Istat, dal Ministero della salute e dalla Regione Valle d'Aosta mediante *record linkage* tra i dati dell'indagine "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari – Anni 1999-2000" e i dati relativi alla "Indagine sulle cause di morte", ha consentito di avere informazioni sui decessi osservati nel periodo 1999-2007 (8.872 decessi) in un campione nazionale di 128.818 individui. Sono stati esclusi gli individui delle province autonome di Bolzano e Trento per incompletezza dei dati identificativi.

[22] Per studiare il ruolo dei determinanti sociali sulla mortalità è stato stimato il rischio di morte rispetto all'istruzione mediante il modello di regressione di Poisson. I rischi vengono presentati per le varie categorie dell'indicatore prendendo come riferimento la categoria riferita all'istruzione alta. L'analisi è stata condotta separatamente per ognuno dei sessi e per due fasce di età: 25-64 anni e 65 anni e più.

Figura 4.23 Mortalità generale e intervallo di confidenza per livello di istruzione, classe di età e sesso - Anni 1999-2007 (a) (rischi relativi per la popolazione di 25 anni e più)



Fonte: Istat, Campione longitudinale su dati Indagine Condizione di salute e ricorso ai servizi sanitari, anni 1999-2000, e Indagine sulle cause di morte, anni 1999-2007
(a) Intervalli di confidenza al 95%.

Il rischio di morire per tumore è doppio per le persone con basso livello di istruzione

Analizzando i principali gruppi di cause di decesso (Tavola 4.16), i giovani e gli adulti tra i 25 e i 64 anni con basso livello di istruzione di entrambi i sessi presentano un rischio di morire più che doppio per tutti i tumori rispetto alle persone con titolo di studio più elevato (RR = 2,13). Con riferimento al livello di istruzione medio, solo per le donne si osserva un incremento di oltre il 70 per cento del rischio di mortalità per questo tipo di patologie. Nella popolazione maschile della stessa fascia di età, il rischio di morte per cause esterne è quasi quadruplo per gli uomini con un più basso livello di istruzione rispetto a quello osservato tra i più istruiti (RR = 3,92), riflettendo anche la differente esposizione a fattori di rischio legati a condizioni lavorative e stili di vita. Tra le persone anziane il rischio di mortalità per malattie del sistema circolatorio aumenta di circa il 40 per cento tra gli uomini anziani con basso o medio livello di istruzione e del 32 per cento tra le donne anziane con basso livello di istruzione. Soltanto tra gli uomini, infine, un livello di istruzione più basso è associato a incrementi significativi dei decessi per cause tumorali (RR = 1,27 per un basso livello di istruzione; RR = 1,41 per un medio livello di istruzione).
Il confronto con altri studi europei mostra che la relazione tra titolo di studio e mortalità generale per le donne italiane giovani-adulte è simile a quello osservato nel Nord Europa, mentre il gradiente nella mortalità per cause tumorali della popolazione maschile giovane-adulta è coe-

Tavola 4.16 Mortalità totale e per gruppi di cause per livello di istruzione, classe di età e sesso - Anni 1999-2007 (a) (rischi relativi per la popolazione di 25 anni e più)

CLASSI DI ETA'	ISTRUZIONE	Tutte le cause	Malattie del sistema circolatorio	Tumori	Cause esterne
		UOMINI			
25-64 anni	Bassa versus Alta	1,78 (1,48 - 2,15)	-	2,13 (1,5 - 3,01)	3,92 (1,04 - 14,83)
	Media versus Alta	-	-	-	-
65 e più	Bassa versus Alta	1,29 (1,17 - 1,44)	1,39 (1,14 – 1,70)	1,27 (1,04 - 1,54)	-
	Media versus Alta	1,30 (1,14 - 1,49)	1,39 (1,07 - 1,81)	1,41 (1,10 - 1,81)	-
		DONNE			
25-64 anni	Bassa versus Alta	2,11 (1,44 - 3,09)	-	2,13 (1,35 - 3,34)	-
	Media versus Alta	-	-	1,72 (1,07 - 2,75)	-
65 e più	Bassa versus Alta	-	1,32 (1,06 - 1,64)	-	-
	Media versus Alta	-	-	-	-

Fonte: Istat, Campione longitudinale su dati Indagine Condizione di salute e ricorso ai servizi sanitari, anni 1999-2000, e Indagine sulle cause di morte, anni 1999-2007
(a) Intervalli di confidenza al 95%.

rente con quello evidenziato nell'area dei paesi sud europei.[23] Per la popolazione più anziana con basso titolo di studio, un rischio più elevato di morire per malattie cardiocircolatorie è in linea con quanto riscontrato nelle altre nazioni dell'Europa meridionale.[24]
I risultati del *follow up* nazionale di mortalità rafforzano quanto osservato in studi locali, come lo Studio longitudinale torinese (Slt) che estende il periodo di osservazione fino al 2011.[25] Il rischio di mortalità cresce regolarmente al decrescere del livello d'istruzione e della qualità dell'abitazione sia tra gli uomini che tra le donne, seppure con intensità più modesta tra gli anziani. Tra gli uomini di 25-64 anni, il rischio di morte dei meno istruiti è più del doppio di quello osservato tra i più istruiti, mentre tra le donne tale differenziale è di poco inferiore. Un rischio relativo altrettanto elevato si osserva sempre tra le donne per chi vive in abitazioni fortemente disagiate (senza bagno o riscaldamento) rispetto a chi vive in una casa grande. Tra i giovani e gli adulti disoccupati di sesso maschile si osserva un rischio di mortalità del 60 per cento superiore a quello dei lavoratori non manuali. Il rischio è lievemente inferiore (più 30 per cento rispetto al lavoro non manuale) per le casalinghe di 25-64 anni. Il lavoro manuale, soltanto tra gli uomini e in entrambe le fasce d'età, si associa altresì ad un significativo incremento del rischio di decesso.

4.3 I servizi ai cittadini: un paese disuguale

In un momento nel quale la finanza pubblica è sottoposta ad una forte pressione verso la riduzione delle spese e l'aumento delle entrate, con una pressione fiscale ai massimi livelli, è naturale che i cittadini e l'opinione pubblica prestino una attenzione speciale alla qualità dei servizi pubblici forniti a fronte delle imposte e dei contributi pagati al settore pubblico. Da questo punto di vista è ben nota l'esistenza di uno storico divario tra il Nord e il Sud in termini di

[23] Cfr. Menvielle (2008) e Mackenbach (2008).
[24] Cfr. Avendaño e altri, 2004 e 2006.
[25] Cfr. Costa G e altri, 1998. Lo studio longitudinale torinese è un sistema che dispone di informazioni demografiche e socioeconomiche di fonte anagrafica e censuaria, a livello individuale ed aggregato, interconnesse con indicatori di ricorso ai servizi sanitari, ricavabili dai sistemi informativi sanitari, attraverso procedure di record linkage. La popolazione in studio si riferisce a 652.108 residenti con almeno 25 anni, nella città di Torino.

disponibilità, efficienza e efficacia dei servizi pubblici fondamentali. Le politiche di consolidamento fiscale perseguite negli ultimi anni, comportando contrazioni dei flussi finanziari da parte dello Stato verso le Regioni e gli Enti locali, hanno in alcuni casi accentuato tali disparità, come per gli interventi e i servizi sociali dei comuni. Solo le amministrazioni dei territori più ricchi riescono, infatti, a compensare i tagli con risorse proprie, in modo da mantenere gli standard di erogazione dei servizi. In altri casi si osservano processi di convergenza nei livelli di servizio, come nel settore ospedaliero o nei servizi di gestione dei rifiuti urbani, settori per i quali la normativa comunitaria o nazionale ha fissato livelli obiettivo per le amministrazioni locali. Approfondendo il livello territoriale delle analisi fino ai comuni, la dicotomia Nord-Sud appare meno netta ed emerge una Italia fatta di una molteplicità di realtà, con casi di elevata efficacia e efficienza anche nel Mezzogiorno e casi di scarsa dotazione o inefficienza dei servizi presenti al Centro-Nord.

4.3.1 Disuguaglianze nella qualità dei servizi sanitari

Uno scarto di 500 euro pro capite tra la regione che spende di più e quella che spende di meno

Nel 2010 il Servizio sanitario nazionale ha speso 111.168 milioni di euro, pari a 1.833 euro pro capite. A livello regionale, si osserva uno scarto di circa 500 euro pro capite tra la provincia autonoma di Bolzano, che spende mediamente 2.191 euro per ogni residente, e la Sicilia, che ne spende 1.690. Il "Patto della salute 2010-2012" aveva stabilito, come parametri di riferimento, una quota pari al cinque per cento delle risorse complessive da destinare all'assistenza collettiva in ambiente di vita e di lavoro,[26] una pari al 51 per cento all'assistenza distrettuale[27] e il restante 44 per cento per l'assistenza ospedaliera. Rispetto a questa ripartizione delle risorse, solo Piemonte, Emilia-Romagna e Toscana presentano una distribuzione della spesa sanitaria molto prossima ai parametri di riferimento, mentre per le altre regioni le risorse risultano ancora troppo spostate verso l'assistenza ospedaliera (soprattutto Lazio, Abruzzo e Sicilia) a discapito delle attività di promozione della salute e dell'assistenza distrettuale. I principali squilibri tra regioni si osservano, in particolare, per i servizi preposti alla presa in carico di pazienti cronici e alla gestione della post acuzie,[28] in larga misura rivolti agli anziani ed ai disabili (cfr. Box "Offerta di assistenza residenziale per anziani e persone con disabilità").

Squilibri territoriali nell'offerta sanitaria per pazienti cronici

L'assistenza domiciliare integrata (Adi)[29] assicura la presa in carico di pazienti (principalmente anziani) al domicilio per prestazioni di medicina generale, di medicina specialistica, per prestazioni infermieristiche e riabilitative, ma anche per prestazioni di assistenza sociale (aiuto domestico da parte dei familiari o del competente servizio delle aziende). Il numero di anziani trattati per 100 residenti di 65 anni e oltre è andato fortemente aumentando nel tempo, passando da 2,0 nel 2001 a 4,1 nel 2010. Per questo, nell'ambito degli "Obiettivi di servizio" previsti nel Quadro strategico nazionale (Qsn) 2007-2013 per le regioni del Mezzogiorno la quota di anziani beneficiari di assistenza domiciliare integrata dovrebbe diventare pari a 3,5 anziani ogni 100 residenti di 65 anni e oltre. Ad eccezione di Abruzzo e Basilicata, tutte le regioni meridionali presentano valori al di sotto del target: in particolare, in Puglia e Sicilia gli anziani trattati in Adi sono circa la metà rispetto all'obiettivo fissato.

[26] Include le attività e le prestazioni finalizzate alla promozione della salute della popolazione. In particolare vi sono comprese le attività di prevenzione rivolte alla persona, quali vaccinazioni e *screening*, la tutela della collettività e dei singoli dai rischi sanitari negli ambienti di vita e dai rischi infortunistici e sanitari connessi con gli ambienti di lavoro, la sanità pubblica veterinaria e la tutela igienico-sanitaria degli alimenti.

[27] Ricomprende l'assistenza specialistica ambulatoriale (clinica, laboratorio, diagnostica strumentale e per immagini), l'assistenza territoriale residenziale e semiresidenziale, e altre tipologie di assistenza territoriale quali l'assistenza riabilitativa, i centri dialisi, gli stabilimenti idrotermali, i centri di salute mentale, i consultori materno-infantili e i centri distrettuali.

[28] Per la definizione si veda nel glossario la voce "Post acuzie".

[29] Si veda il glossario alla voce "Assistenza domiciliare integrata".

OFFERTA DI ASSISTENZA RESIDENZIALE
PER ANZIANI E PERSONE CON DISABILITÀ

Il progressivo invecchiamento della popolazione e l'esigenza di razionalizzare l'organizzazione del sistema socio-sanitario ha favorito lo sviluppo di forme di assistenza residenziale di lungo periodo, in grado di fornire una tipologia di servizi sempre più mirata ai problemi legati alla perdita di autonomia tra le persone anziane e le persone con disabilità. L'assistenza fornita nelle strutture residenziali costituisce una valida alternativa al ricovero ospedaliero ordinario, in quanto meno costosa e più vicina alle esigenze dell'utenza, caratterizzate, queste ultime, da bisogni non solo di carattere sanitario, ma anche sociale. Tale organizzazione è frutto di alcuni importanti interventi normativi che hanno definito i criteri di indirizzo e coordinamento dell'assistenza socio-sanitaria nel nostro Paese. In particolare, il d.lgs. n. 229 del 1999, la legge quadro sui servizi sociali n. 328 del 2000 e il d.p.c.m. del 21 aprile del 2008 sui livelli essenziali di assistenza sociale hanno disegnato un sistema basato sull'attivazione di una rete integrata di servizi sanitari e socio-assistenziali, prevedendo strumenti di programmazione volti a promuovere l'integrazione istituzionale e operativa tra asl, comuni e altri enti, a livello di distretto socio-sanitario.

Nel nostro Paese la dotazione di strutture residenziali per gli anziani mostra i tradizionali divari territoriali, con una maggiore disponibilità di posti letto nelle regioni del Nord, alla quale si contrappone una cronica carenza in quelle del Sud. L'offerta di posti letto destinati alle persone con disabilità, invece, non evidenzia gli stessi squilibri territoriali osservati per gli anziani, ma divari maggiormente legati all'ampiezza demografica dei comuni.

A livello nazionale il numero complessivo di posti letto nelle strutture residenziali destinate ad acco-

Tavola 1 **Posti letto nelle strutture residenziali destinati agli anziani** (a) **per dimensione abitativa dei comuni e regione - Anno 2009** (tassi classificati per livello di offerta per 1.000 anziani residenti)

REGIONI	Comuni					Totale
	Fino a 2.000 abitanti	Da 2.001 a 10.000 abitanti	Da 10.001 a 50.000 abitanti	Maggiore di 50.000 abitanti	Centro e periferia delle aree metropolitane	
Piemonte	50,21	63,44	27,39	40,76	20,08	36,68
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	51,43	34,35	34,91	-	-	39,53
Liguria	50,29	31,22	33,03	23,63	25,85	29,40
Lombardia	49,62	51,76	42,90	37,89	29,70	40,93
Bolzano/Bozen	*35,08*	*47,13*	*52,02*	*29,42*	-	*42,39*
Trento	*37,71*	*61,44*	*50,03*	*39,02*	-	*47,71*
Veneto	25,96	41,71	39,43	46,05	30,16	39,54
Friuli-Venezia Giulia	19,60	39,85	44,04	39,84		39,20
Emilia-Romagna	49,07	45,17	29,34	26,12	34,26	32,91
Toscana	33,89	27,46	17,55	17,80	23,62	21,13
Umbria	8,12	13,17	12,05	11,32	-	11,78
Marche	25,09	29,84	21,17	19,62	-	23,70
Lazio	38,69	25,12	18,61	17,85	11,01	14,71
Abruzzo	30,80	17,08	31,20	25,02	-	25,50
Molise	30,75	35,25	20,85	16,78	-	28,59
Campania	0,00	5,41	4,87	3,05	2,38	3,60
Puglia	8,02	10,08	11,08	10,97	14,89	11,40
Basilicata	4,23	7,77	6,47	12,29	-	7,86
Calabria	10,70	14,24	4,86	9,20	-	10,46
Sicilia	15,04	14,69	15,15	19,89	14,77	15,95
Sardegna	17,76	15,00	15,91	23,09	12,48	15,72
Italia	**33,05**	**33,87**	**24,43**	**23,89**	**19,19**	**25,72**

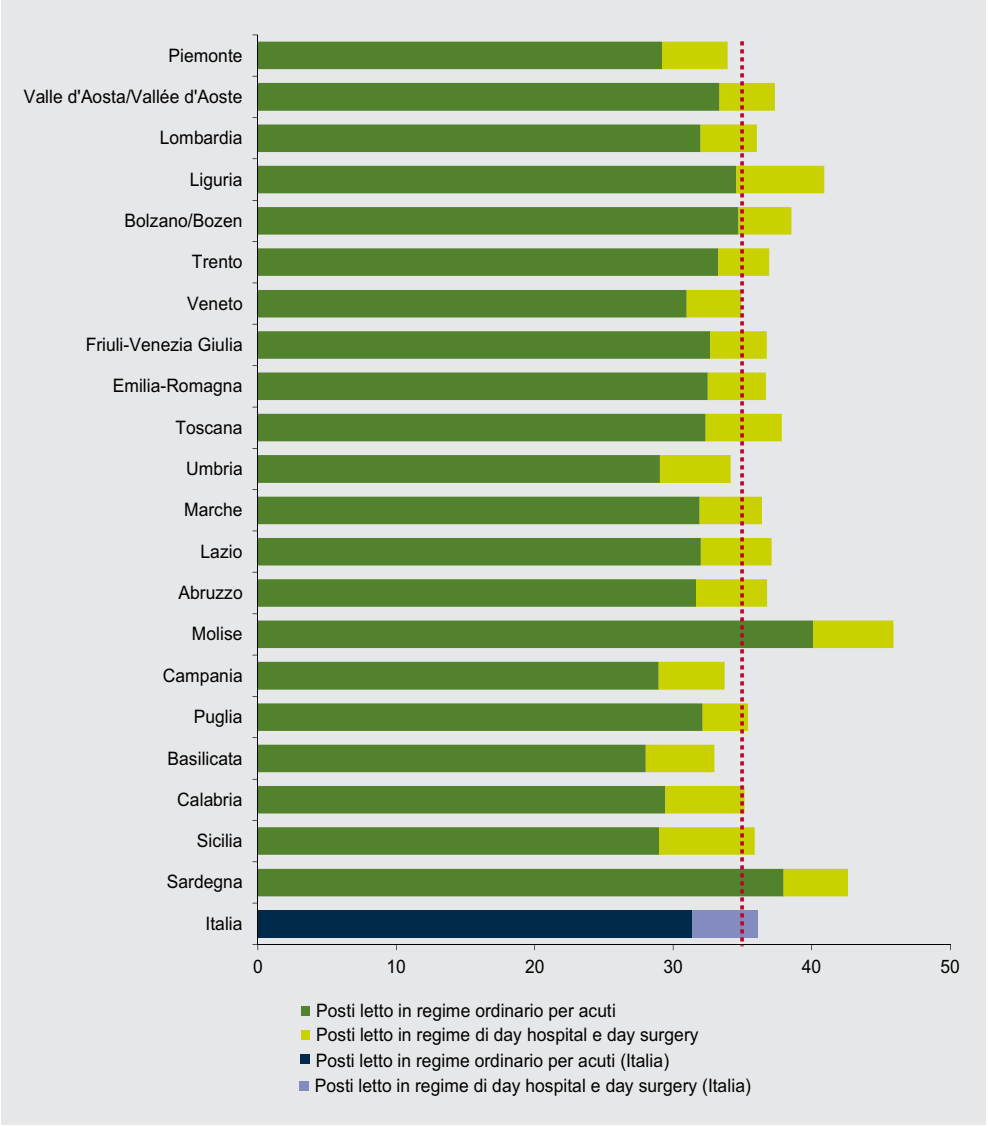
Livello di offerta secondo il valore dei quartili della distribuzione del tasso di posti letto per 1.000 anziani residenti (a)

Alto	>35,25
Medio-alto	24,80 - 35,24
Medio-basso	14,24 - 24,79
Basso	<14,24

Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari
(a) Persone di età superiore ai 65 anni.

gliere persone con più di 65 anni ammonta a 314.061 unità, pari a 26 posti letto ogni mille anziani residenti. Di questi, oltre il 77 per cento ospita persone in condizione di non autosufficienza. La maggiore dotazione di posti letto per gli anziani si registra nelle regioni del Nord, con tassi che in molti casi superano i 37 posti letto ogni 1.000 anziani residenti, mentre nelle altre ripartizioni la quota scende e raggiunge il valore minimo nel Sud del Paese (10 posti letto ogni 1.000 residenti).
Un ruolo importante nell'organizzazione di questa tipologia di assistenza è svolto dai comuni. Al Nord non emergono differenze sostanziali rispetto all'ampiezza demografica, ad eccezione dei comuni sotto i duemila abitanti del Friuli-Venezia Giulia e quelli sopra i 50 mila abitanti della Liguria, i quali hanno un livello di offerta di posti letto medio-basso (Tavola 1). Nelle regioni centrali la dotazione è più eterogenea rispetto alla dimensione dei comuni: bassa per tutti i comuni dell'Umbria e medio-bassa per quelli sopra i 10 mila abitanti della Toscana, Marche e Lazio, regione che evidenzia un'alta dotazione nei comuni sotto i duemila abitanti. I comuni del Mezzogiorno hanno un basso numero di posti letto per abitante, ad eccezione di quelli dell'Abruzzo e dei piccoli comuni del Molise, per i quali si evidenzia un livello di offerta medio-alto. Infine, le aree metropolitane e i comuni ad esse periferici hanno una dotazione medio-bassa di posti letto.
Le strutture dedicate in prevalenza alle persone con disabilità hanno una dotazione di 51.684 posti letto, pari a 1,4 ogni mille residenti, con una distribuzione territoriale "a macchia di leopardo".
L'analisi dell'offerta per i disabili mette in evidenza che i differenziali rispetto alla dotazione di posti letto si esplicitano rispetto alla dimensione dei comuni piuttosto che alla loro collocazione territoriale. Infatti, sono i comuni sotto i duemila abitanti ad avere i livelli di dotazione più elevati, mentre quelli oltre i 50 mila mostrano generalmente i livelli più bassi.
Le aree metropolitane e i comuni a esse limitrofi, contrariamente a quanto accade per gli anziani, evidenziano una dotazione di posti letto medio-alta.

Figura 4.24 Posti letto ospedalieri per regione - Anno 2009 (per 10.000 residenti)

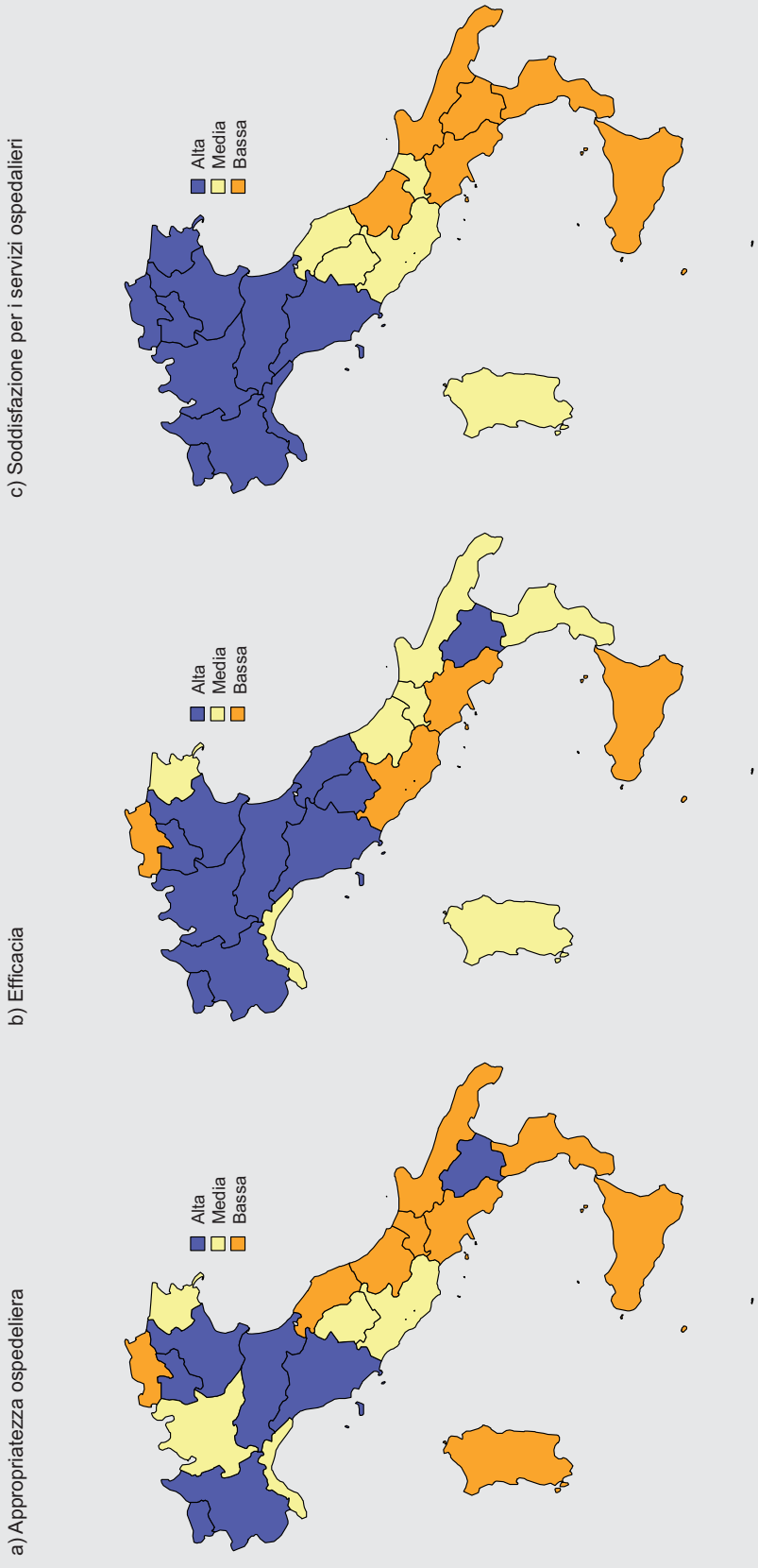


Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero della salute

Nel settore ospedaliero gli indicatori regionali di dotazione strutturale risultano più omogenei: rispetto al parametro di riferimento stabilito nell'intesa Stato-Regioni del 23 marzo 2005 (35 posti letto in regime ordinario e in regime di *day hospital* ogni 10 mila residenti), quasi tutte le regioni mostrano valori dell'indicatore prossimi ai livelli fissati, con l'eccezione di Liguria, Molise e Sardegna che presentano oltre 40 posti letto ospedalieri ogni 10 mila residenti (Figura 4.24).
Per caratterizzare i singoli sistemi sanitari regionali rispetto alla qualità dei servizi erogati è stato calcolato un indicatore sintetico per le principali dimensioni della qualità: appropriatezza, efficacia, soddisfazione dei servizi ospedalieri. (cfr. Box "Gli indicatori di qualità del servzio sanitario: appropriatezza, efficacia, soddisfazione dei servizi ospedalieri"). Il metodo utilizzato per la sintesi è quello delle penalità per coefficiente di variazione[30] che, sotto l'ipotesi di non sostituibilità degli indicatori, introduce una penalità per le unità che, a parità di media aritmetica, hanno un maggiore squilibrio tra i valori degli indicatori (ad esempio, elevata qualità per un

[30] Cfr. Mazziotta e Pareto, 2007.

Figura 4.25 Indicatori sintetici della qualità dei servizi sanitari per dimensione della qualità e regione - Anni 2009, 2010



Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero della salute

GLI INDICATORI DI QUALITÀ DEL SERVIZIO SANITARIO: APPROPRIATEZZA, EFFICACIA E SODDISFAZIONE PER I SERVIZI OSPEDALIERI

Passando dall'analisi della dotazione all'analisi della qualità dei servizi sanitari, emerge un chiaro divario tra Centro-Nord, mediamente più efficiente ed efficace, e Sud, anche se le differenze tra i diversi territori appaiono alquanto differenti a seconda della dimensione della qualità che viene esplorata. In particolare, per gli aspetti di efficienza è stato calcolato un indicatore di ospedalizzazione "potenzialmente inappropriata", il quale fornisce una misura delle giornate di degenza che potrebbero essere eliminate con una migliore assistenza extra-ospedaliera, cioè con attività di vaccinazione, controllo extra-ospedaliero dei casi acuti e corretta gestione, sempre in ambiente extra-ospedaliero, delle cronicità. Nel 2010 il tasso di giornate di degenza per ospedalizzazione potenzialmente inappropriata standardizzato per età è pari a 80,3 giornate per mille residenti per gli uomini e a 62,4 per le donne. A livello regionale non si riscontra una netta dicotomia tra Nord e Sud: infatti, Puglia, provincia autonoma di Bolzano e Sardegna sono le aree con elevata ospedalizzazione potenzialmente inappropriata, mentre tra le regioni più virtuose si collocano Piemonte, Toscana e Valle d'Aosta.

Con riferimento alla qualità dell'assistenza ospedaliera, sono stati considerati indicatori di appropriatezza clinica basati sugli interventi che l'Agenzia americana per la ricerca e la qualità dell'assistenza sanitaria (Ahrq) ritiene necessario monitorare per minimizzare il rischio di un loro utilizzo inappropriato. In particolare, sono stati considerati gli interventi di colecistectomia laparoscopica, le prostatectomie transuretrali, le isterectomie e i parti cesarei. La percentuale di parti cesarei è l'unico indicatore che presenta una spiccata caratterizzazione territoriale, con valori significativamente più bassi della media al Centro-Nord (con l'eccezione del Lazio) e valori più elevati al Sud.

Una concentrazione nelle regioni del Centro-Nord si osserva anche quando si considerano gli aspetti di efficacia, quali l'ospedalizzazione potenzialmente prevenibile e la mortalità riconducibile alle cure sanitarie, indicatori questi riferiti alla popolazione con meno di 75 anni. La prima comprende quei ricoveri che potrebbero essere contrastati attraverso azioni di prevenzione primaria ed il relativo tasso di giornate di degenza standardizzato per età è pari a 95,8 giornate per mille residenti per gli uomini e a 42,8 per le donne. Su undici regioni che presentano valori superiori alla media nazionale, sei appartengono al Mezzogiorno.

La mortalità riconducibile alle cure sanitarie è stata definita dalla letteratura internazionale come l'insieme delle cause di morte per le quali sono riconosciute attività efficaci di prevenzione secondaria e/o interventi diagnostico-terapeutici, che riducono il rischio di morte se somministrati in maniera appropriata e tempestiva. Si tratta, quindi, della componente della mortalità che può essere ricondotta all'azione dei servizi sanitari, cioè i decessi prematuri (prima dei 75 anni) che non dovrebbero verificarsi in presenza di cure efficaci e tempestive. Anche in questo caso le regioni con i valori peggiori dell'indicatore sono quasi tutte situate nel Mezzogiorno: in particolare, per gli uomini il tasso di mortalità evitabile per cure sanitarie presenta valori superiori alla media nazionale in tutte le regioni meridionali eccetto la Puglia, mentre per le donne i valori più elevati si registrano in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

Anche per quanto riguarda gli aspetti soggettivi della qualità, dall'indagine Istat "aspetti della vita quotidiana" emerge una netta dicotomia tra Centro-Nord e Sud del Paese. In relazione alla soddisfazione per i servizi ospedalieri (assistenza medica, assistenza infermieristica, servizi igienici) rilevata tra coloro che hanno subito almeno un ricovero nei tre mesi precedenti l'intervista, nel 2011 il 39 per cento delle persone hanno dichiarato di essere molto soddisfatte sia per l'assistenza medica che per l'assistenza infermieristica, mentre la soddisfazione per i servizi igienici è pari al 31 per cento. Per tutte e tre questi aspetti si rileva una spiccata variabilità regionale: in tutte le regioni del Nord (con l'eccezione della Liguria) la soddisfazione è più elevata della media, al Centro solo l'Umbria presenta valori di soddisfazione più elevati della media per tutti e tre gli aspetti, mentre al Sud l'insoddisfazione per i servizi ospedalieri è molto diffusa e in alcune regioni riguarda l'80-90 per cento delle persone che hanno subito un ricovero.

Analizzando congiuntamente gli indicatori di soddisfazione a i dati relativi alla mobilità ospedaliera interregionale, appare evidente come, sebbene una quota di tale mobilità sia attribuibile alla vicinanza geografica di strutture situate in una regione diversa da quella di residenza, lo spostamento sia generalmente determinato da una carenza di offerta di servizi ospedalieri, o meglio di una offerta adeguata al bisogno di salute del paziente. Nel 2010 le dimissioni in regime ordinario di pazienti ricoverati in una regione diversa da quella di residenza sono state 555 mila (il 7,7 per cento del totale), mentre per il solo day hospital le dimissioni sono state oltre 226 mila, il 7,5 per cento del totale.

indicatore e bassa qualità per un altro indicatore della dimensione considerata).

La qualità dei servizi sanitari è migliore in molte regioni del Nord e in Toscana

Dall'analisi congiunta dei tre indicatori sintetici (Figura 4.25) emerge che Piemonte, Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana sono le unità territoriali che presentano elevati livelli di qualità in tutte le dimensioni. All'opposto si collocano Campania e Sicilia, con bassi livelli di qualità in tutte le dimensioni. Le restanti regioni presentano un quadro più variegato come la Lombardia e la Basilicata, con elevati livelli di qualità per due delle tre dimensioni considerate, la provincia autonoma di Bolzano, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, l'Umbria e le Marche con alti livelli di qualità in una sola delle tre dimensioni. In generale, le regioni del Sud presentano livelli qualitativi dei servizi sanitari inferiori al resto del Paese, con bassi livelli di appropriatezza e di soddisfazione dei servizi ospedalieri e livelli medio-bassi di efficacia dei sistemi sanitari regionali.

4.3.2 Interventi e servizi sociali dei comuni

I trasferimenti verso i comuni volti a finanziare la spesa sociale hanno subito drastiche riduzioni a partire dal 2009, principalmente a seguito dei tagli di spesa operati sul "Fondo nazionale per le politiche sociali" e su altri stanziamenti accessori ("Fondo per le politiche della famiglia", "Fondo per l'infanzia e l'adolescenza", "Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati" e, dal 2010, "Fondo per la non autosufficienza").[31] A questi interventi si sono aggiunti gli effetti delle riduzioni dei trasferimenti erariali nei confronti dei comuni e dei vincoli stabiliti dal "Patto di stabilità interno", che nell'insieme hanno prodotto una contrazione delle risorse disponibili che, a parità di efficienza nella gestione dell'offerta dei servizi, inibiscono non solo l'avvio di nuove iniziative, ma anche la conservazione dei livelli di offerta già raggiunti.

Divari territoriali nel *welfare* locale aumentano nel tempo

Gli ultimi dati disponibili dall'indagine sugli interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati, riferiti alle spese impegnate nel 2009, non solo confermano le forti disparità fra regioni, ma evidenziano che in molti casi le distanze si sono ulteriormente ampliate rispetto ad alcuni anni fa. Peraltro, mentre i comuni del Centro-Nord finanziano le politiche sociali principalmente con risorse proprie, nel Mezzogiorno il *welfare* locale risulta finanziato in misura maggiore dai trasferimenti statali e regionali per le politiche sociali. Le riduzioni di tali fondi, pertanto, tendono ad avere un impatto maggiore per i comuni del Sud e delle Isole. (Tavola 4.17).

Nel complesso, la spesa per gli interventi e servizi sociali erogati nel 2009 a livello locale ammonta a 7,2 miliardi di euro, un valore pari allo 0,46 per cento del Pil nazionale. Rispetto all'anno precedente, la spesa è complessivamente aumentata del 5,1 per cento, ma con forti differenze tra le

Tavola 4.17 Spesa sociale dei comuni singoli e associati per ripartizione geografica e fonte di finanziamento - Anno 2009
(composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Fondo indistinto per le politiche sociali (a)	Fondi regionali vincolati per le politiche sociali (b)	Fondi vincolati per le politiche sociali dallo Stato o dall'Unione europea (c)	Altri trasferimenti da Enti pubblici	Trasferimenti da fondi privati	Risorse proprie dei Comuni	Risorse proprie degli Enti associativi	Totale
Nord-ovest	11,6	12,2	2,1	2,2	1,4	67,9	2,6	100,0
Nord-est (d)	14,9	14,1	2,0	2,8	1,5	63,0	1,7	100,0
Centro	11,7	14,1	1,9	2,0	1,3	67,2	1,8	100,0
Sud	19,3	15,5	5,6	2,0	0,3	56,1	1,2	100,0
Isole	25,4	32,3	2,2	1,2	0,4	38,5	-	100,0
Italia	**14,6**	**15,2**	**2,3**	**2,2**	**1,2**	**62,7**	**1,8**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati
(a) Quota nazionale e quota regionale.
(b) Esclusa la quota regionale del fondo indistinto.
(c) Esclusa la quota nazionale del fondo indistinto.
(d) Dati non disponibili per la provincia autonoma di Bolzano.

[31] Si veda il glossario alle voci corrispondenti.

In calo la spesa sociale al Sud, già più bassa rispetto al resto del Paese

diverse macroaree: in particolare, al Sud la spesa sociale è diminuita dell'1,5 per cento, mentre per tutte le altre ripartizioni le variazioni sono di segno positivo (6,0 per cento nel Nord-est, 4,2 per cento nel Nord-ovest e 5,0 per cento al Centro).

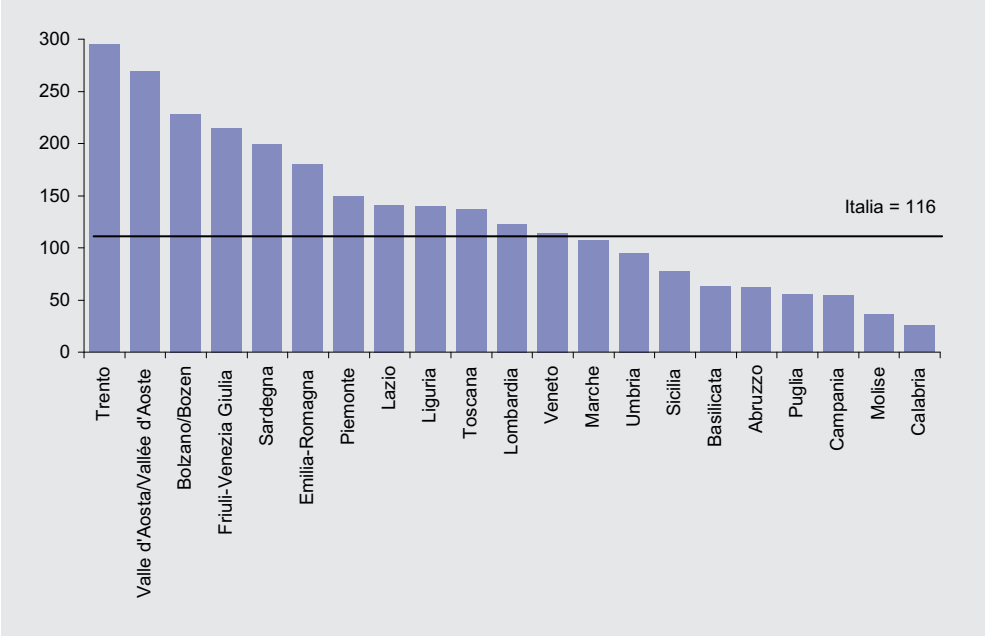
In media, la spesa sociale annuale dei comuni ammonta a 116 euro per abitante, con un minimo di 26 euro in Calabria e un massimo di 295 euro nella provincia autonoma di Trento (Figura 4.26). La distanza fra i due estremi della distribuzione è aumentata rispetto al 2008, quando i rispettivi valori erano 30 e 280 euro pro capite. Nel 2009 i comuni del Sud hanno speso mediamente, per i servizi sociali, meno di un terzo rispetto ai comuni del Nord-est e meno della metà rispetto a tutte le altre ripartizioni, comprese le Isole. La Sardegna è l'unica regione del Mezzogiorno che fa eccezione, presentando livelli di spesa pro capite (199 euro) paragonabili a quelli delle regioni del Nord con la spesa più elevata.

Spingendo l'analisi al dettaglio comunale, pur confermandosi i tradizionali schemi interpretativi legati ai differenziali di offerta Nord-Sud, risaltano realtà con spesa elevata anche nelle regioni del Mezzogiorno, così come emergono aree del Centro-Nord in cui le risorse impegnate per l'assistenza sono relativamente contenute o al di sotto della media nazionale (si veda Box "La geografia della spesa e dei servizi offerti a livello comunale"). Peraltro, a parità di spesa, i comuni, nell'ambito della loro autonomia organizzativa, offrono un ventaglio di servizi, prestazioni e interventi molto ampio, dove convivono strategie diverse a fronte degli stessi bisogni.

Tenendo conto simultaneamente dei livelli di spesa[32] e della varietà dei servizi,[33] si possono individuare quattro profili principali:

- i comuni "virtuosi", che offrono i più alti standard in termini di varietà dell'offerta e risorse impegnate: rientra in questo gruppo il 99 per cento dei comuni della provincia autonoma di Bolzano;

Figura 4.26 Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per regione - Anno 2009
(euro pro capite)



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati

[32] La spesa è stata classificata in tre livelli (bassa, media e alta) attraverso il valore dei terzili della distribuzione della spesa sociale rilevata nei comuni.

[33] La varietà dell'offerta è stata misurata attraverso il numero dei servizi offerti, in particolare è stata classificata secondo quattro livelli sulla base dei quartili della distribuzione del numero di servizi offerti dai comuni.

- i comuni "specializzati", che comprendono oltre l'80 per cento di quelli della Valle d'Aosta e Sardegna e il 67 per cento di quelli del Friuli-Venezia Giulia, i quali impegnano una spesa mediamente elevata, ma concentrata su un numero ristretto di servizi;
- i comuni "poveri di assistenza", che uniscono scarsa disponibilità di servizi e risorse molto contenute, gruppo che comprende oltre il 90 per cento di quelli della Calabria e il 63 per cento del Molise;
- i comuni "ad offerta mista", che rappresentano le realtà più diffuse (soprattutto in Piemonte, Lombardia, Liguria e Marche), dove si riscontra una spesa medio-bassa e diversi livelli di varietà di servizi (Figura 4.27).

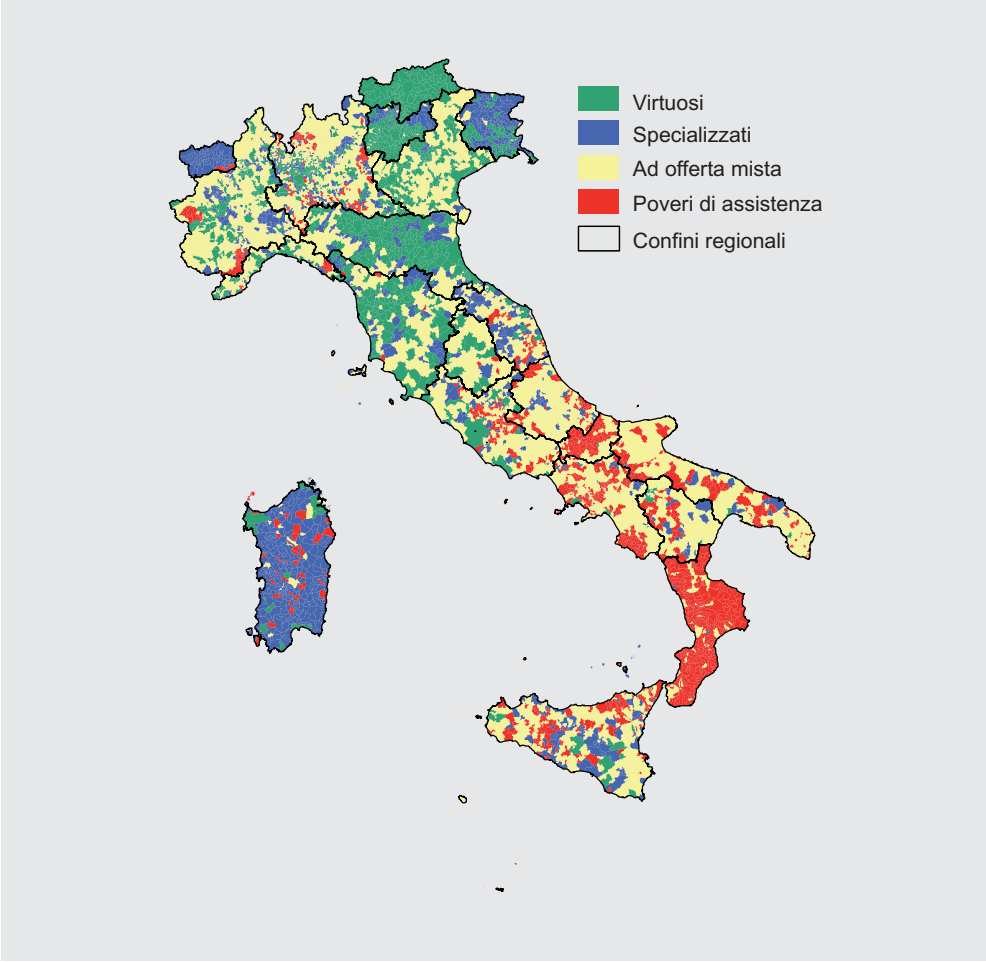
Le differenze di spesa osservate sono ancora più marcate con riferimento a particolari tipi di utenza: ad esempio, in Italia una persona disabile usufruisce di servizi e contributi da parte dei comuni per una spesa di quasi 2.700 euro all'anno, ma per i disabili residenti al Sud la cifra è di 667 euro l'anno, circa otto volte meno di quanto si spende al Nord-est (5.438 euro l'anno).

Nel Nord-est un disabile può contare su una spesa otto volte più alta che al Sud

Per l'assistenza agli anziani la spesa media dei comuni italiani è di 117 euro l'anno per ciascun residente di età superiore a 65 anni, con un minimo di 52 euro pro capite al Sud (sette euro pro capite in meno rispetto al 2008) e un massimo di 164 euro al Nord-est.

Le risorse destinate agli anziani sono in gran parte destinate a interventi e servizi (circa il 52 per cento), fra cui il più rilevante è l'assistenza domiciliare. Vi sono poi diversi tipi di contributi eco-

Figura 4.27 Classificazione dei comuni per livello di spesa e disponibilità dei servizi sociali offerti - Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati

LA GEOGRAFIA DELLA SPESA
PER INTERVENTI E SERVIZI SOCIALI OFFERTI A LIVELLO COMUNALE

Nel 2009 il livello di spesa per interventi e servizi sociali più basso[1] (Figura 1) caratterizza la quasi totalità dei comuni della Calabria (il 94 per cento del totale dei comuni della regione), del Molise (85 per cento) e della Campania (79 per cento). Insieme a questi comuni troviamo anche il 48 per cento di quelli del Lazio, il 34 di quelli dell'Umbria e il 32 per cento della Lombardia. In questo *cluster* di comuni risiedono circa 12 milioni di individui, pari al 20 per cento del totale nazionale. Dal punto di vista dell'ampiezza demografica, questo gruppo comprende principalmente i piccoli comuni, ben il 41 per cento di quelli sotto i duemila abitanti.

Gli squilibri maggiori si registrano per gli interventi per le famiglie e i minori, la cui spesa (23 euro) è otto volte inferiore a quella del gruppo con il livello di spesa più elevato, e per le persone disabili, con una spesa sette volte inferiore al valore massimo (558 euro). La tipologia di intervento che assorbe più risorse nell'area disabili è rappresentata dai servizi di assistenza domiciliare (132 euro per persona con disabilità), mentre per gli anziani viene privilegiato il finanziamento delle strutture residenziali (74 euro per ogni anziano).

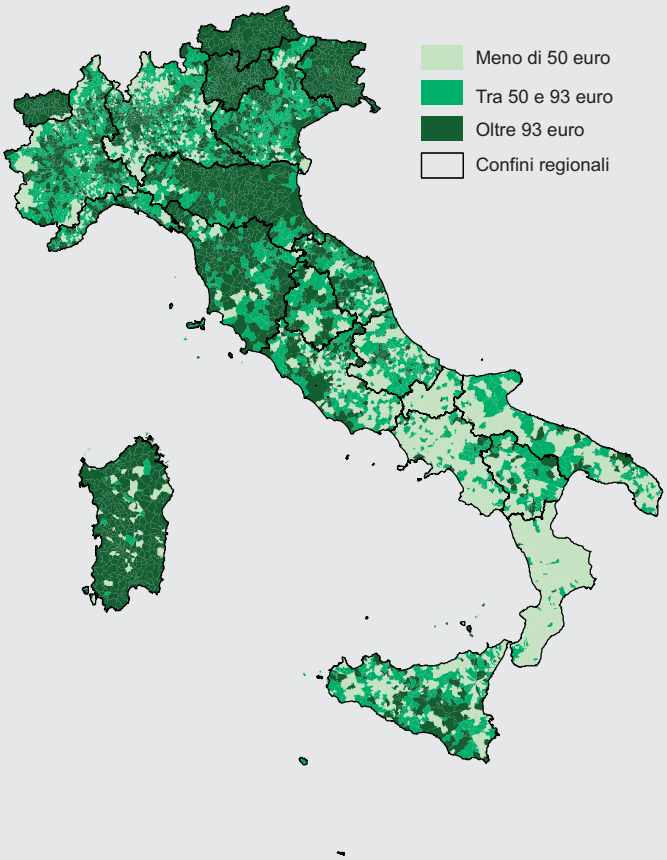
L'aspetto più preoccupante, soprattutto in una fase recessiva, è rappresentato dalla scarsità di risorse destinate alle politiche di contrasto al disagio economico. In particolare, per i trasferimenti destinati all'integrazione del reddito (per famiglie, anziani poveri e altre persone a rischio di esclusione sociale) in questo gruppo di comuni si spende circa un quarto di quanto impegnano quelli con la spesa più elevata.

Il gruppo di comuni con un livello medio[2] di spesa sociale comprende principalmente i comuni del Veneto (59 per cento), quelli del Piemonte (51 per cento) e dell'Umbria (49 per cento). Vi risiedono circa 14 milioni di individui, pari al 24 per cento del totale nazionale. Rispetto ai residenti nei comuni più virtuosi questi individui possono contare su un ammontare di risorse circa tre volte inferiore per i servizi per le famiglie con minori e di circa la metà più basso rispetto a tutte le altre aree di utenza considerate. I cittadini di questi comuni, inoltre, possono contare sulla metà della risorse destinate per l'integrazione del reddito. Questi comuni si caratterizzano, tuttavia, per una quota elevata di risorse impegnata per le persone disabili (1.891 euro), al cui interno spiccano i servizi per il sostegno socio-educativo e per l'inserimento lavorativo (519 euro per ogni persona con disabilità), mentre per gli anziani, per i quali si spendono 76 euro pro capite, l'impegno maggiore è indirizzato verso il finanziamento delle strutture residenziali (306 euro per anziano).

Infine, la spesa più elevata[3] caratterizza i comuni della provincia autonoma di Bolzano (99 per cento), del Friuli-Venezia Giulia (96 per cento), della provincia autonoma di Trento (95 per cento), della Valle d'Aosta (90 per cento), dell'Emilia-Romagna (74 per cento) e quelli della Toscana (60 per cento), nonché la stragrande maggioranza (85 per cento) dei comuni della Sardegna. Questo livello di spesa caratterizza soprattutto le aree metropolitane (75 per cento) e i grandi comuni[4] (64 per cento di quelli sopra i 50 mila abitanti), dove risiedono 34 milioni di abitanti, il 56 per cento della popolazione italiana. La quota di anziani presenti in questi comuni ammonta a circa il 22 per cento del totale, quattro punti percentuali in più di quelli con il livello di spesa più basso. In questo gruppo particolarmente elevata è la spesa per le persone con disabilità (4.110 euro pro capite), erogata principalmente attraverso il sostegno socio-educativo e per l'inserimento lavorativo (918 euro pro capite), così come quella per gli asili nido e i servizi per l'infanzia, pari a 1.167 euro per ogni bambino sotto i due anni di età.

[1] Spesa pro capite inferiore a 50 euro annui.
[2] Spesa pro capite compresa tra 50 e 93 euro annui.
[3] Spesa pro capite superiore a 93 euro annui.
[4] Vedi glossario alla voce "Comuni centro delle aree metropolitane".

Figura 1 **Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati - Anno 2009** (euro pro capite)



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati

nomici (che rappresentano il 27 per cento della spesa per gli anziani), di cui la maggior parte è costituita dal pagamento di rette per l'accoglienza in strutture residenziali. Il rimanente 20 per cento della spesa per gli anziani è destinato al finanziamento di strutture, principalmente quelle a carattere residenziale. Anche in questo caso la spesa pro capite al Sud è più bassa di quella del Nord (meno di un terzo), pur a fronte di un maggior numero di anziani in cattiva salute e una speranza di vita più bassa.

Anche nell'ambito dell'assistenza ai disabili[34] prevalgono le spese per interventi e servizi (circa il 51 per cento): in questo caso, la principale voce di spesa è il sostegno socio-educativo scolastico, con oltre 5.300 euro per utente in un anno; seguono i servizi a carattere domiciliare e il trasporto sociale. La rimanente spesa per le persone disabili si divide quasi equamente tra contributi economici e spese di funzionamento delle strutture. L'offerta di strutture di tipo residenziale per persone con disabilità è presente nel 58 per cento dei comuni, con una copertura del 97 per cento nel Nord-est a fronte del 14 per cento nel Sud. La spesa pro capite per l'assistenza e gli aiuti alle persone con disabilità al Sud ammonta al 14 per cento di quella impegnata al Nord, nonostante che nelle regioni meridionali si registri un tasso di disabilità superiore del 66 per cento.

Nell'area dell'assistenza a famiglie e minori, su cui confluisce quasi il 40 per cento della spesa sociale dei comuni, prevalgono le risorse destinate al funzionamento di strutture, principalmente gli asili nido per bambini da zero a due anni. Negli ultimi anni l'ampliamento dell'offerta di nidi pubblici è stata oggetto di importanti politiche di sviluppo, volte a incentivare la creazione di nuovi posti in strutture socio-educative per la prima infanzia soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, nel tentativo di ridurre il divario Nord-Sud: in questa prospettiva, un ruolo chiave è stato assunto dagli "Obiettivi di servizio" del Quadro strategico nazionale (Qsn) 2007-2013. Nonostante i miglioramenti ottenuti, permangono notevoli differenziali nei livelli di diffusione e di utilizzo dei nidi pubblici: i comuni in cui è presente il servizio sono il 78 per cento al Nord-est (con punte superiori all'83 per cento in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia-Romagna), circa il 48 e il 53 per cento rispettivamente al Centro e al Nord-ovest, mentre nel Sud e nelle Isole solo il 21 e il 29 per cento dei rispettivi comuni hanno offerto il servizio sotto forma di strutture comunali o sovvenzionate.

Otto comuni del Nord-est su 10 dispongono di asili nido, contro due del Sud

Considerando anche i servizi integrativi per la prima infanzia, inclusi nell'obiettivo da raggiungere nel 2013 da parte delle regioni del Mezzogiorno, i comuni italiani che offrono il servizio sono il 55,2 per cento, ma tale percentuale varia dal 99,5 per cento del Friuli-Venezia Giulia all'11,8 per cento del Molise. L'obiettivo di copertura, fissato al 35 per cento nell'ambito del Qsn 2007-2013, appare particolarmente ambizioso per alcune regioni del Mezzogiorno, quali Molise e Calabria, mentre Abruzzo, Campania e Puglia hanno ampiamente superato l'obiettivo.

Complessivamente, nell'anno scolastico 2010-2011, su cento bambini da zero a due anni, gli utenti dei nidi o dei servizi integrativi per la prima infanzia variano da 29,4 dell'Emilia-Romagna a 2,4 della Calabria, rispetto a una media nazionale di 14. L'obiettivo previsto per la fine del periodo di programmazione (2013), fissato nelle regioni del Mezzogiorno al 12 per cento, è stato già raggiunto dalla sola Sardegna.

In Emilia-Romagna in asili nido pubblici 30 bambini su 100, in Calabria poco più di due

In generale, nonostante la specificità di ciascuna realtà regionale e sub-regionale di offerta di *welfare* e pur con importanti eccezioni, si individuano due modelli diversi prevalenti nelle regioni Mezzogiorno e del Centro-Nord: le prime sono caratterizzate da livelli di spesa pro capite più bassi del resto del paese, da una quota relativamente maggiore di risorse assorbite dalle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale e da un orientamento all'erogazione di sussidi e contributi in denaro. A ciò si aggiunga che, nel Mezzogiorno, rara-

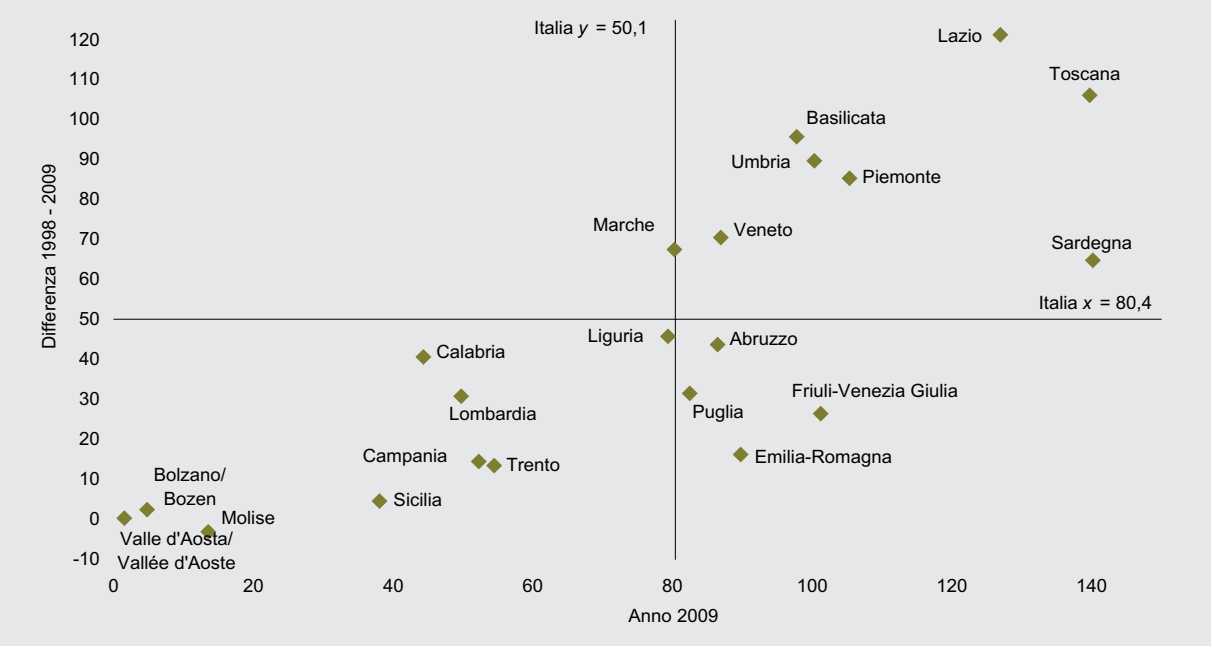
[34] Rientrano nell'area disabilità gli interventi e i servizi per persone disabili da 0 a 65 anni.

mente i comuni adottano forme di gestione associativa o consortile della spesa sociale. Il modello tipico delle regioni del Centro-Nord, invece, è caratterizzato da un sistema di offerta maggiormente strutturato e articolato, con una spesa media molto più elevata e da una rete di associazioni fra comuni che offre opportunità di accesso a servizi e strutture anche ai residenti nei centri più piccoli.

4.3.3 L'erogazione dell'acqua potabile

La disponibilità di acqua per uso civile è il risultato della fruibilità idrica propria dei territori, degli scambi interregionali e degli usi non civili. Strettamente legata alle caratteristiche idrogeologiche, la risorsa non è distribuita omogeneamente nel Paese. Inoltre, altri fattori, quali il grado di efficienza degli impianti, spesso obsoleti, e della gestione nell'erogazione del servizio, contribuiscono a delineare aree a maggiore criticità.
Nel 2008 le regioni italiane disponevano di un totale di 9,04 miliardi di metri cubi di acqua a uso potabile da destinare alla rete comunale di distribuzione.[35] La spesa pubblica nazionale per l'approvvigionamento, il trattamento e la salvaguardia dell'acqua[36] rappresenta nel 2009 lo 0,6 per cento della spesa pubblica totale (0,4 per cento in rapporto al Pil) ed è pari a 109

Figura 4.28 Spesa pubblica in conto corrente per il settore acqua per regione - Anno 2009 (valori pro capite e differenze rispetto al 1998 in euro)



Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dello sviluppo economico, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica

[35] Il volume di acqua disponibile in Italia è calcolato considerando i volumi regionali di acqua a uso potabile effettivamente disponibile per uso civile, ottenuti sommando alla quantità di acqua a uso potabile prelevata nella regione la quantità di acqua proveniente da altre regioni e sottraendo la quantità di acqua ceduta ad altre regioni e l'acqua addotta all'industria e all'agricoltura. Tale valore pertanto differisce dal volume totale di acqua prelevata.

[36] Si utilizzano le informazioni della banca dati Conti pubblici territoriali - Ministero dello sviluppo economico, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica - che ricostruisce per il settore pubblico allargato i flussi di spesa (corrente e in conto capitale) e di entrata a livello regionale. Il settore considerato comprende le spese per l'approvvigionamento idrico attraverso acquedotti e invasi d'acqua; le spese per il trattamento e la salvaguardia dell'acqua; i servizi per la tutela e la valorizzazione delle risorse idriche; gli studi e ricerche per lo sfruttamento delle acque minerali; gli interventi di miglioramento e rinnovamento concernente la fornitura di acqua potabile (inclusi i controlli sulla qualità e quantità dell'acqua e sulle tariffe).

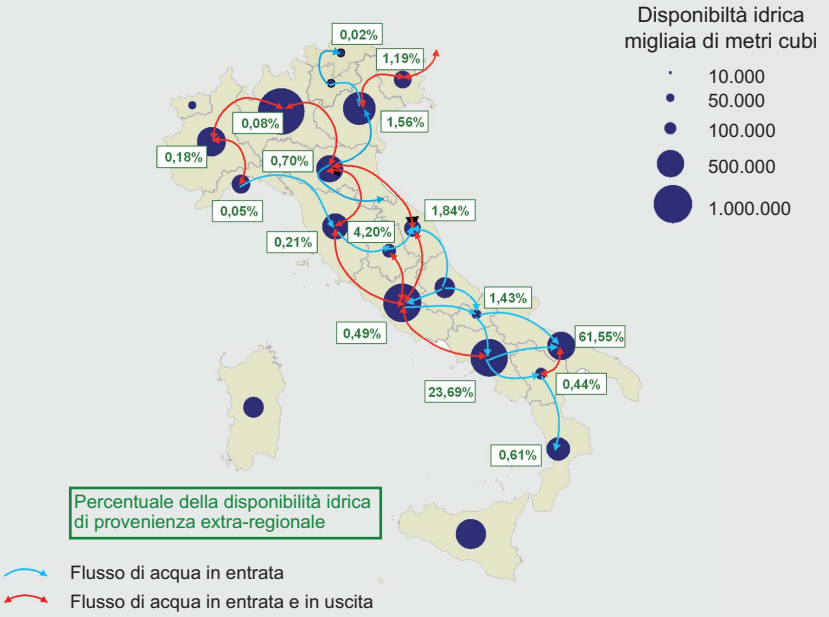
FLUSSI E DISPONIBILITÀ DI ACQUA

Per sostenere le attività economiche e le richieste di acqua della popolazione, nonché per garantire la disponibilità di acqua nei periodi di siccità, sono stati sviluppati sul territorio sistemi idrici complessi che comportano ingenti trasferimenti di risorse tra regioni confinanti[1] (Figura 1). Nella provincia autonoma di Trento, in Abruzzo, Valle d'Aosta, Sicilia e Sardegna l'acqua utilizzata nelle reti comunali di trasporto e distribuzione proviene esclusivamente da risorse interne. Le ultime tre sono regioni "chiuse", in quanto non effettuano scambi di acqua a uso potabile con altri territori.

Il contributo extra-regionale alla disponibilità interna della risorsa idrica per uso civile derivato da scambi di acqua tra territori è diffuso nell'economia della maggior parte delle gestioni locali, ma solo in alcuni casi si rivela determinante. Gli scambi di acqua più apprezzabili si concentrano tra le regioni del Centro-Sud: la Puglia è la regione più dipendente, con il maggiore volume di acqua in ingresso (più di 335,5 milioni di metri cubi, oltre il 60 per cento della disponibilità complessiva da destinare all'utenza finale) proveniente dalla Basilicata (per circa il 64 per cento), dalla Campania (circa il 36 per cento) e in quantità residuali dal Molise. La Campania stessa risulta dipendente dalle regioni limitrofe per poco meno di un quarto della domanda interna di acqua, con apporti extra-regionali (228 milioni di metri cubi) provenienti per il 58 per cento dell'import complessivo dal Lazio e per il 42 per cento dal Molise.

Dal punto di vista dell'offerta idrica è la Basilicata la regione che soddisfa maggiormente le richieste delle regioni vicine, esportando acqua a uso potabile prelevata sul suo territorio per quasi il 70 per cento dei propri prelievi (circa 217 milioni di metri cubi d'acqua, più del doppio del proprio uso interno) e destinandola quasi per intero alla confinante Puglia. Anche il Molise si caratterizza per il forte export di risorsa idropotabile (60 per cento del prelievo locale, circa 95,8 milioni di metri cubi), quasi una volta e mezzo il contenuto fabbisogno interno. Al Nord, invece, i volumi scambiati sono nettamente inferiori e del tutto marginali sono quelli che interessano le regioni del Nord-ovest.

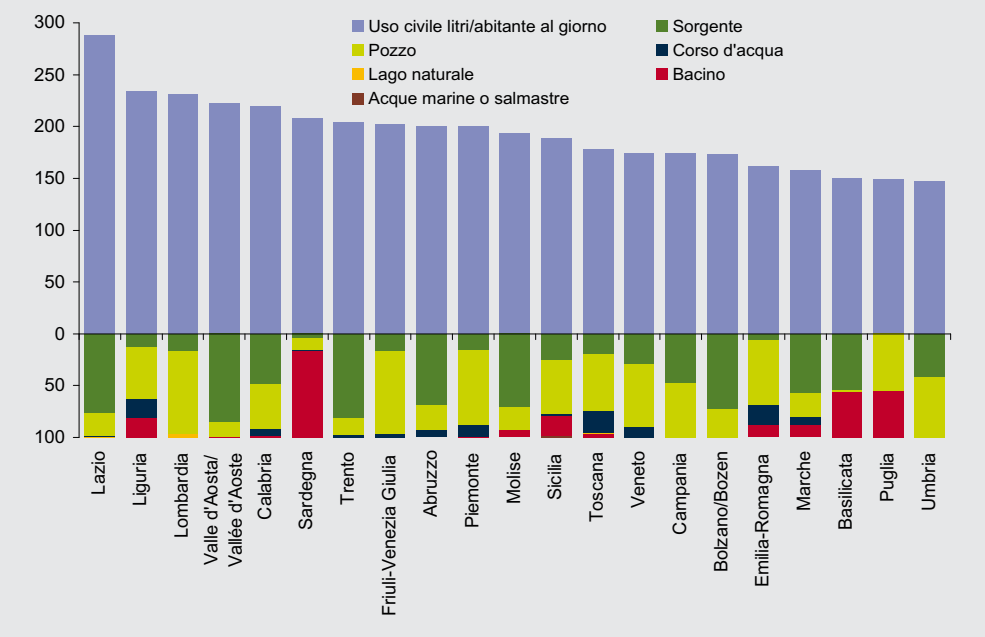
Figura 1 **Disponibilità idrica regionale e flussi di acqua a uso potabile tra regioni - Anno 2008** (volumi in migliaia di metri cubi e percentuale della disponibilità idrica da apporti extra-regionali)



Fonte: Istat, Rilevazione sui servizi idrici

[1] Nel dettaglio, i flussi di acqua a uso potabile che si "muovono" da una regione all'altra si compongono dell'acqua in ingresso in una regione, derivante da acquisti da gestori che operano in altre regioni (compreso l'estero) o da prelievi da corpi idrici extra-regionali, e dall'acqua in uscita da una regione, derivante dalla vendita a gestori di regioni diverse o da adduzioni in comuni extra regionali (compreso l'estero) effettuate con risorse locali.

Figura 4.29 Acqua fatturata per uso civile e prelievi di acqua a uso potabile per tipologia di fonte e regione - Anno 2008 (litri per abitante al giorno e composizione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione sui servizi idrici

euro pro capite. Solo la Valle d'Aosta impiega quasi tutte le risorse per investimenti, mentre, in media, la maggior parte della spesa (74 per cento) è destinata al funzionamento.

Si riducono le differenze territoriali nella spesa pubblica per l'acqua

Nel tempo i differenziali tra la destinazione delle spese si sono molto ridotti: il coefficiente di variazione riferito alla spesa corrente è passato, in dodici anni, dallo 0,82 allo 0,52, con progressiva convergenza nei livelli della spesa pro capite. Tuttavia, considerando congiuntamente i livelli e le tendenze dell'ultimo decennio, alcune differenze tra territori permangono significative (Figura 4.28).

Sul profilo di spesa delle regioni influiscono sia la dotazione naturale, in termini di volumi disponibili, sia soprattutto la composizione delle fonti di approvvigionamento che comporta costi diversi nella gestione e nei trattamenti di potabilizzazione, più elevati per risorse idriche derivate da fiume e lago (naturale o artificiale), inferiori per quelle derivate da pozzi o sorgenti (Figura 4.29). Tra i parametri da considerare occorre aggiungere anche l'efficienza del servizio offerto, espressa dalle irregolarità nella fornitura dichiarate dai cittadini.

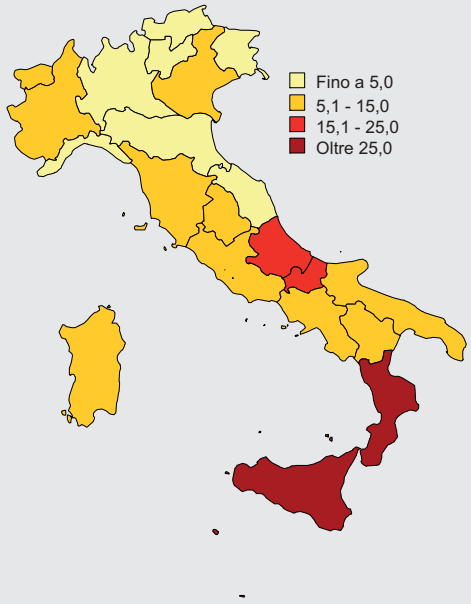
L'insieme di questi indicatori consente di delineare le differenze tra territori virtuosi che, al vantaggio delle buone disponibilità (da attribuirsi alla particolare conformazione del territorio e della dotazione idrica naturale), coniugano un efficiente servizio reso alla popolazione, mantenendo comunque bassi i livelli di spesa pro capite (provincie autonome di Trento e Bolzano, Valle d'Aosta e Lombardia) e contesti nei quali a simili condizioni di vantaggio si affiancano gestioni meno efficienti e la conseguente insoddisfazione dell'utenza di riferimento.

In Campania, Molise, Sicilia e Calabria risorse insufficienti per un servizio di qualità

In Campania, Molise, Sicilia e Calabria, le contenute risorse economiche impiegate si traducono in quote crescenti di utenti che dichiarano irregolarità nell'erogazione del servizio (rispettivamente 10, 17, 27 e 32 per cento) (Figura 4.30) e mostrano sfiducia verso la qualità dell'acqua potabile (si veda Box "L'acqua che beviamo").

Considerando, invece, le regioni dove la spesa pro capite è comparativamente più elevata (oltre il 20 per cento superiore a quella media nazionale) ed è maggiormente cresciuta (Sardegna, Toscana e Lazio), i comportamenti di spesa sono da ricondursi agli oneri connessi alla fonte di approvvigionamento, coincidente in Sardegna con gli invasi artificiali per l'84 per cento dei prelievi e in Toscana per il 22 per cento con i corsi d'acqua. Il Lazio, in apparente discordanza ri-

Figura 4.30 Famiglie che lamentano irregolarità nella distribuzione dell'acqua per regione e tipo di comune - Anno 2011 (per 100 famiglie della stessa zona)



TIPO DI COMUNE	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua
Centro dell'area metropolitana	3,7
Periferia dell'area metropolitana	9,8
Fino a 2.000 abitanti	8,8
Da 2.001 a 10.000 abitanti	11,3
Da 10.001 a 50.000 abitanti	11,3
50.001 abitanti e più	9,5
Valore Italia	**9,3**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

spetto a quanto descritto, si caratterizza per elevati livelli di spesa pur con un prelievo idrico da sorgente che pesa per oltre il 75 per cento. La regione, naturalmente dotata di risorse idriche di elevata qualità, presenta anche un valore di consumi pro capite di acqua tra i più elevati a livello nazionale, anche se appare verosimile che sia la spesa sia il consumo pro capite siano sovrastimati da una misurazione che al denominatore considera solo la popolazione residente.[37] Rispetto al 1998 la Toscana ha quadruplicato i valori dei propri indicatori e presenta nel 2009 la spesa più elevata dopo la Sardegna (circa 140 euro pro capite). In questa regione e nel Lazio è anche più consistente la quota di utenti soddisfatti dal servizio (meno di uno su dieci segnala irregolarità), diversamente dalla Sardegna che, pur considerando i costi di gestione da sostenere, si caratterizza in negativo in termini di scarsa efficienza della rete, con un'elevata incidenza dell'acqua prelevata che non raggiunge gli utenti finali.

Al Sud quasi un quarto delle famiglie lamenta interruzioni nell'erogazione dell'acqua

Complessivamente, nel 2011 il 9,3 per cento delle famiglie italiane lamenta disservizi nell'erogazione, soprattutto quelle residenti nel Mezzogiorno (17,4 per cento) e, in particolare, in Calabria e in Sicilia. All'opposto, appena il 4,5 per cento delle famiglie del Nord segnala il problema, con valori minimi nelle provincie autonome di Bolzano e Trento (rispettivamente, 1,7 e 1,4 per cento) (Figura 4.30). Negli ultimi dieci anni si registra un miglioramento della qualità del servizio offerto dalle amministrazioni locali (almeno in termini di fornitura) e la quota delle famiglie insoddisfatte si riduce di 5,4 punti percentuali. Tuttavia, particolarmente nei centri di piccole e medie dimensioni demografiche (da 2.001 a 50 mila abitanti), il giudizio delle famiglie rimane ancora negativo nell'11 per cento dei casi, contro appena il 3,7 per cento delle famiglie residenti nelle principali aree metropolitane (Figura 4.30).

Considerando nel dettaglio gli utilizzi della risorsa idrica, l'acqua potabile fatturata nel 2008 ammonta a 5,31 miliardi di metri cubi, per l'82 per cento riferibile a utenze civili,[38] per il 16,5

[37] Nella regione (e nella Capitale in particolare) l'offerta e la domanda coprono un universo molto più ampio che include la popolazione temporaneamente presente sia per lavoro o studio, sia derivata dai flussi turistici.

[38] Per la definizione di "acqua fatturata per usi civili" si rimanda alla corrispondente voce del glossario, nell'ambito della quale sono anche evidenziati anche alcuni fattori utili da considerare per l'interpretazione dei dati riportati.

all'industria e per la rimanente quota a usi agricoli o zootecnici. L'acqua fatturata per usi civili può essere considerata una soddisfacente *proxy* dell'acqua effettivamente consumata dalla popolazione, un indicatore che descrive i comportamenti e il grado di attenzione dei cittadini verso un più consapevole utilizzo della risorsa, cosicché il confronto tra la disponibilità idrica regionale e l'acqua erogata dalle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile (fatturata) consente di calcolare la dispersione complessiva di acqua (un ulteriore indicatore dell'efficienza del servizio offerto).

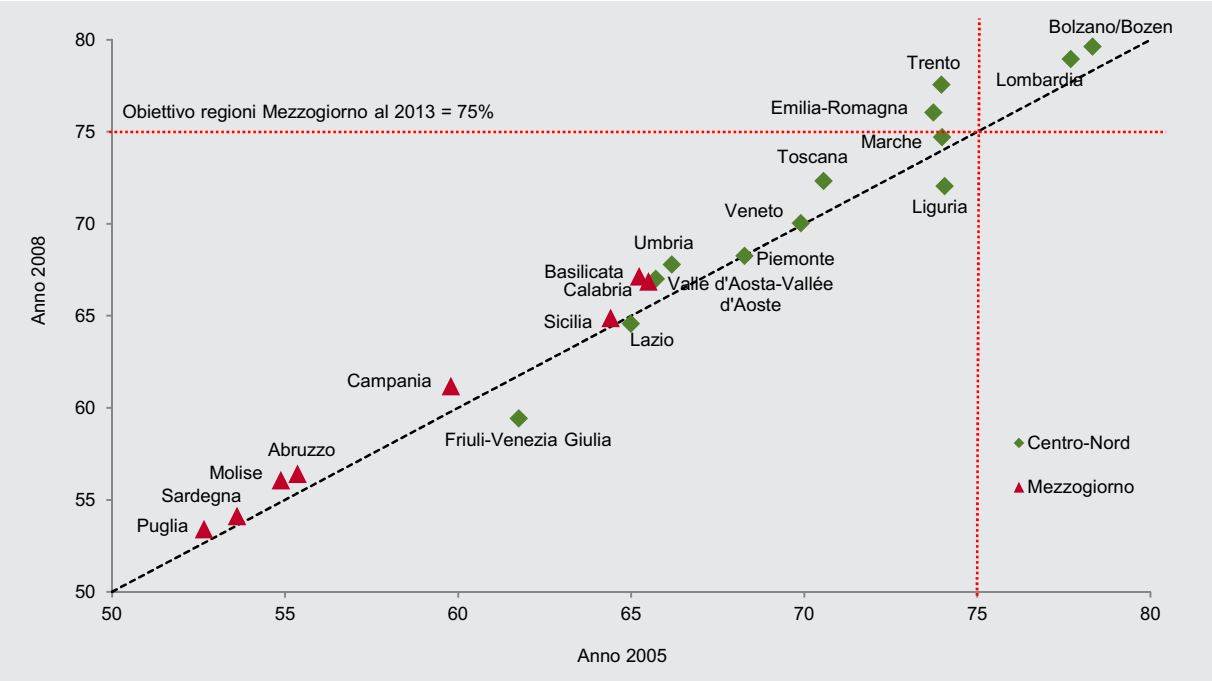
Un terzo dell'acqua immessa nelle reti comunali non raggiunge gli utenti

Nel 2008, a fronte di una disponibilità idrica per uso civile di oltre 9 miliardi di metri cubi, l'erogazione complessiva di acqua è stata di 5,5 miliardi di metri cubi. La dispersione complessiva (dal prelievo alla distribuzione) è di circa il 39 per cento (3,5 miliardi di metri cubi di acqua a uso potabile pari a circa 160 litri per abitante al giorno): quella attribuibile alle dispersioni della rete comunale di distribuzione dell'acqua potabile (cioè alle inefficienze quantificabili nei volumi di risorsa idrica immessa nella rete che però non raggiungono l'utenza finale) supera di poco il 32 per cento (2,6 miliardi di metri cubi, pari a poco più di 119 litri pro capite al giorno). Le inefficienze di rete più rilevanti si riscontrano nelle regioni del Mezzogiorno (40 per cento, in media, al Sud e 38 per cento nelle Isole), con dispersioni pari o superiori al 46 per cento rispettivamente in Sardegna e Puglia e oltre al 43 per cento in Abruzzo e Molise, a segnalare una complessiva inefficienza dell'impiego delle risorse investite. Particolarmente grave appare la situazione della Sardegna che, come detto, si colloca al primo posto nell'ordinamento della spesa corrente pro capite destinata al settore (Figura 4.31).

Nel Mezzogiorno solo Basilicata e Calabria contengono gli sprechi

Le regioni meridionali sono chiamate a far fronte a tale inefficienza anche in considerazione del vincolo posto dagli Obiettivi di servizio[39] previsti nel Quadro strategico nazionale 2007-2013, in base al quale entro il 2013 dovranno limitare la quota di acqua dispersa a un valore massimo

Figura 4.31 Efficienza nella distribuzione dell'acqua per uso civile - Anni 2005 e 2008 (percentuale di acqua erogata sul totale dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione comunali)



Fonte: Istat, Rilevazione sui servizi idrici

[39] Per approfondimenti si consulti il sito dedicato del Ministero dello sviluppo economico - Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/servizio_idrico.asp

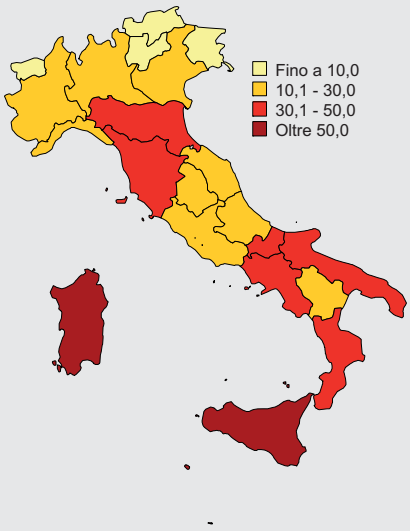
Figura 4.32 Consumi di acqua fatturata per uso domestico nei comuni capoluogo di provincia - Anno 2010 (valori assoluti e differenza rispetto al 2001 in litri pro capite al giorno)

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

L'ACQUA CHE BEVIAMO:
GIUDIZI E COMPORTAMENTI DELLE FAMIGLIE

Considerando la percezione dei cittadini in merito alla qualità dell'acqua di cui possono disporre grazie ai servizi offerti dalle amministrazioni locali, nel 2011 la diffidenza nel bere acqua di rubinetto si manifesta ancora elevata nel Paese: nel 30 per cento delle famiglie almeno un componente dichiara di non fidarsi a berla. Tale sfiducia raggiunge i livelli più elevati in Sicilia (oltre il 60 per cento delle famiglie), Sardegna (53 per cento) e Calabria (48 per cento) (Figura 1). In dieci anni la sfiducia si è ridotta di 12 punti percentuali.
Le famiglie più diffidenti (37 per cento dei casi) si concentrano nei comuni di medio-piccola ampiezza demografica (2.000-10.000 abitanti), mentre le famiglie dei centri più grandi (oltre i 50 mila abitanti) condividono con quelle residenti nelle aree metropolitane una maggiore fiducia verso la qualità dell'acqua che arriva alle abitazioni e solo una famiglia su cinque non si fida a berla (Figura 1).
Se nel 2010 quasi una famiglia su tre dichiara di non sentirsi sicura a bere acqua del rubinetto, quasi il doppio (61,8 per cento) acquista comunque acqua minerale. Nel tempo si registra un contenimento della scelta di acquistare acqua minerale tra le famiglie del Nord, mentre il 65,7 per cento di quelle che abitano nel Mezzogiorno acquista acqua minerale, sette punti in più rispetto alle famiglie del Nord. La spesa media mensile delle famiglie per l'acquisto di acqua minerale è pari a 19,50 euro, senza significative differenze territoriali e riduzioni rispetto all'anno precedente, quando la spesa media mensile delle famiglie per questa tipologia di acquisto (19,71 euro) risultava di poco inferiore a quella equivalente sostenuta per il servizio di acqua potabile nelle abitazioni, pari a 20,83 euro.
Le famiglie italiane sono quindi disposte a raddoppiare la spesa sostenuta per l'approvvigionamento idrico al fine di garantirsi una presunta migliore qualità dell'acqua da bere. Tale atteggiamento, pur oggettivamente diseconomico, testimonia una percezione piuttosto diffusa da parte dei cittadini di cattiva qualità dell'acqua potabile della quale possono disporre.

Figura 1 **Famiglie in cui almeno un componente non si fida a bere l'acqua del rubinetto per regione e tipo di comune - Anno 2011** (per 100 famiglie della stessa zona)



TIPO DI COMUNE	Non si fidano a bere acqua del rubinetto
Centro dell'area metropolitana	20,7
Periferia dell'area metropolitana	31,5
Fino a 2.000 abitanti	32,7
Da 2.001 a 10.000 abitanti	37,2
Da 10.001 a 50.000 abitanti	28,2
50.001 abitanti e più	20,7
Valore Italia	**30,0**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

del 25 per cento del totale immesso nelle reti comunali di distribuzione. Anche se tutte le regioni mostrano tendenze al contenimento degli sprechi, solo Basilicata e Calabria (circa 33 per cento) hanno già colmato parte rilevante della distanza rispetto al valore obiettivo.
In termini di consumo giornaliero pro capite il quadro territoriale è variegato e non disegna una contrapposizione tra Nord e Mezzogiorno. Considerando le principali città, nel 2010 il consumo di acqua fatturata per uso domestico riferito al complesso dei comuni capoluogo di provincia è di 66,7 metri cubi per abitante, pari a un consumo medio giornaliero di 183 litri pro capite. La leggera flessione rispetto al 2009 (-1,9 per cento)[40] appare in linea con la contrazione dei consumi di acqua che si osserva a partire da circa un decennio, a testimonianza di una maggiore attenzione all'utilizzo della risorsa idrica e al contenimento dei relativi costi sostenuti da parte dei cittadini: nel 2010, ben 103 comuni capoluogo su 116 registrano una riduzione dei consumi rispetto al 2001, e quindi si pongono al di sotto della linea rossa tratteggiata nella figura 4.32.
Anche tra i comuni che mostrano variazioni complessivamente positive rispetto al 2001 (quasi tutti del Mezzogiorno) si nota comunque un'inversione di tendenza rispetto al passato, ad eccezione di Caserta, Benevento e Belluno (quest'ultimo in netta controtendenza rispetto al profilo complessivo dei capoluoghi veneti). Tra i comuni più virtuosi (con decrementi del consumo pro capite superiori ai 50 litri al giorno) si distinguono Viterbo e Torino, il comune più virtuoso d'Italia con una riduzione di 96 litri per abitante al giorno rispetto al 2001.

Torino e Viterbo città più virtuose per risparmio d'acqua

In diversi comuni dove la gestione del servizio di fornitura dell'acqua manifesta le maggiori criticità, i decrementi sono da leggersi anche alla luce delle misure di razionamento dell'erogazione, che di fatto limitano la fruizione della risorsa da parte dei cittadini. Questo disservizio (assimilabile alle irregolarità nella fornitura, segnalate in media dal nove per cento delle famiglie italiane), si verifica in 17 comuni capoluogo nel 2010 (erano 25 nel 2001): tra questi si trovano quattro comuni siciliani e tutti i capoluoghi della Puglia, il che segnala criticità gravi, ma circoscritte a livello locale.

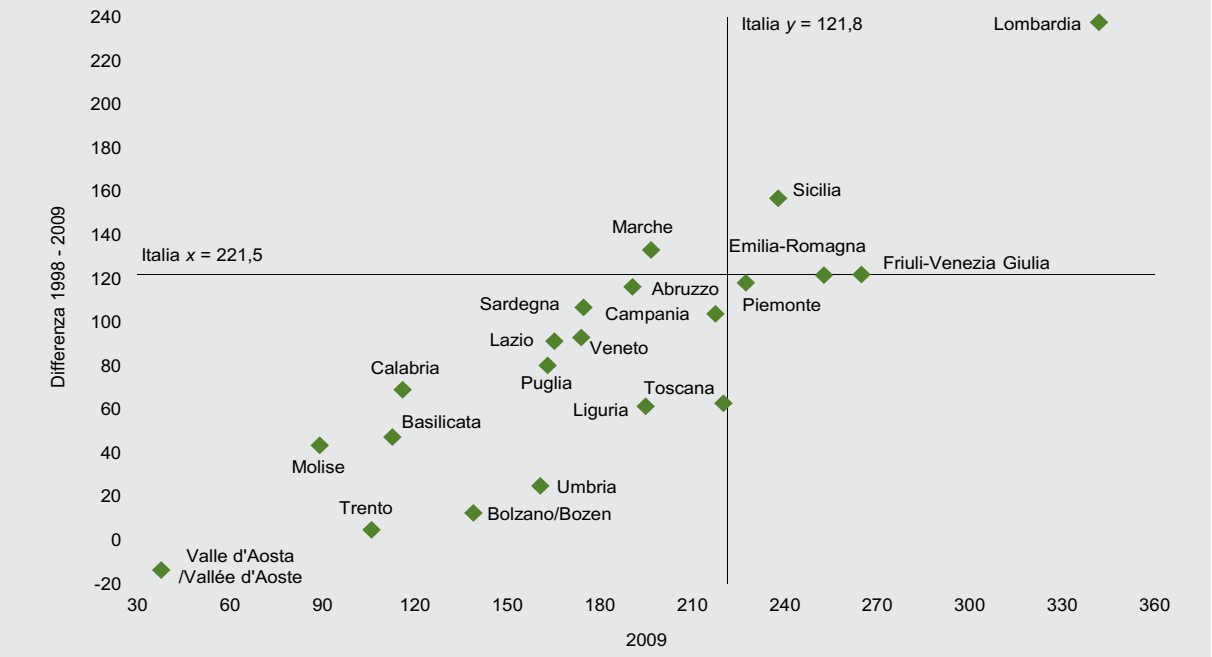
4.3.4 Rifiuti urbani: velocità diverse verso una gestione ecocompatibile

La gestione dei rifiuti urbani ha impatti diretti sulla qualità della vita dei cittadini e importanti implicazioni di natura ambientale, in termini di inquinamento e nella definizione di modelli sostenibili dei consumi e della produzione energetica. La gestione dei rifiuti è indirizzata a livello comunitario attraverso la Direttiva 2008/98/Ce, recepita in Italia con il d.lgs. 205/2010.[41] Gli obiettivi della Direttiva sono essenzialmente di natura ambientale, volti alla riduzione delle attività inquinanti e degli effetti negativi sulla salute umana. Questo si dovrebbe tradurre, a livello attuativo, in una diminuzione delle quantità di rifiuti prodotti, nel loro inserimento in processi di riciclaggio o riuso e nella riduzione al minimo delle quote di rifiuti destinate alle discariche.
In Italia la produzione complessiva di rifiuti è relativamente modesta rispetto al panorama europeo: nel 2008 si attesta su poco meno di 3 mila chili di rifiuti pro capite, a fronte di una media europea di 5.237. Tuttavia, considerando i soli rifiuti urbani,[42] nel 2009 il valore nazionale è di 533 kg pro capite (23 kg per abitante in più rispetto alla media Ue), con un incremento superiore a quello medio comunitario dal 1996 fino all'inizio dell'attuale crisi economica, mentre già dal 2007 si osserva una riduzione dei volumi pro capite, in linea con la tendenza europea,

In Italia più rifiuti urbani pro capite che nel resto d'Europa

[40] Dal computo è escluso il comune de L'Aquila, non ancora valutabile in assenza del dato sul consumo d'acqua nel 2009.
[41] http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32008L0098:IT:NOT
http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/10205dl.htm
[42] Si veda il glossario alla voce "rifiuti urbani".

Figura 4.33. Spesa pubblica in conto corrente per il settore rifiuti per regione - Anno 2009 (valori pro capite e differenze rispetto al 1998 in euro)



Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dello sviluppo economico - Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica

pur con livelli di produzione sempre superiori.

Tra le regioni italiane si manifesta una forte variabilità, con rifiuti raccolti pro capite (una *proxy* della produzione) intorno ai 530 kg per abitante al Nord, valore prossimo alla media nazionale, e di poco superiore ai 600 kg al Centro (607): Toscana ed Emilia-Romagna detengono il primato delle quantità raccolte (entrambe oltre 130 kg per abitante in più rispetto alla media nazionale). All'opposto, quasi tutte le regioni del Sud mostrano valori significativamente più contenuti (in media 485 kg pro capite): si caratterizzano negativamente la Sicilia e, soprattutto, la Puglia (circa 520 kg pro capite), la quale mostra un incremento della produzione anche dopo il 2006, in controtendenza rispetto all'andamento del ciclo economico. La contrazione è particolarmente forte in Toscana e Umbria, ma anche nel Lazio e nella Campania, regioni dove negli anni più recenti la gestione dei rifiuti ha mostrato forti criticità. Verosimilmente i progressi perseguiti sono da attribuirsi, oltre che alla congiuntura economica, anche all'applicazione di politiche specifiche e alla sensibilizzazione dei cittadini stessi verso comportamenti maggiormente eco-compatibili. Tuttavia, queste regioni sono quelle dove ancora si manifesta più accentuata l'insoddisfazione dei cittadini, il 40 per cento dei quali lamenta mancanza di pulizia nelle strade della zona in cui vive (si veda Box "I cittadini sono soddisfatti della pulizia delle strade?").

Dall'analisi per capoluoghi emerge il contributo negativo delle principali realtà urbane, e della Capitale in particolare, nella determinazione del profilo del Lazio: dopo un fase di contrazione, tra il 2008 e il 2010 i rifiuti sono tornati a crescere e a Roma la contrazione iniziata nel 2006 si è arrestata, con una marcata inversione di tendenza nell'ultimo biennio. Diversamente, in Campania a partire dal 2007 i capoluoghi sembrano nel complesso perseguire contrazioni dei rifiuti pro capite, con comportamento spiccatamente virtuoso di Salerno, ma anche di Napoli.

Rifiuti in crescita nei capoluoghi del Nord-est e del Centro

In generale, nell'ultimo decennio il quadro riferito ai comuni capoluogo è molto variegato, con la raccolta dei rifiuti urbani in aumento soprattutto tra le principali realtà urbane del Nord-est e del Centro, e comportamento opposto tra i capoluoghi nel Nord-ovest e nelle Isole (livelli bassi e variazioni negative, in particolare tra alcuni capoluoghi sardi come Nuoro, Villacidro e Lanusei). Nel Sud le città si dividono tra quelle che mostrano caratterizzazioni positive (per livelli e tendenze) e altre

che, pur presentando ancora nel 2010 bassi volumi assoluti, si caratterizzano per incrementi sostenuti nella raccolta di rifiuti urbani (tra tutti Isernia, che quasi raddoppia le quantità da circa 250 a 480 kg per abitante). La polarizzazione è quindi piuttosto netta e non disegna un chiaro quadro di contrapposizione Nord-Sud.

La spesa pubblica per la gestione dei rifiuti è l'1 per cento del Pil

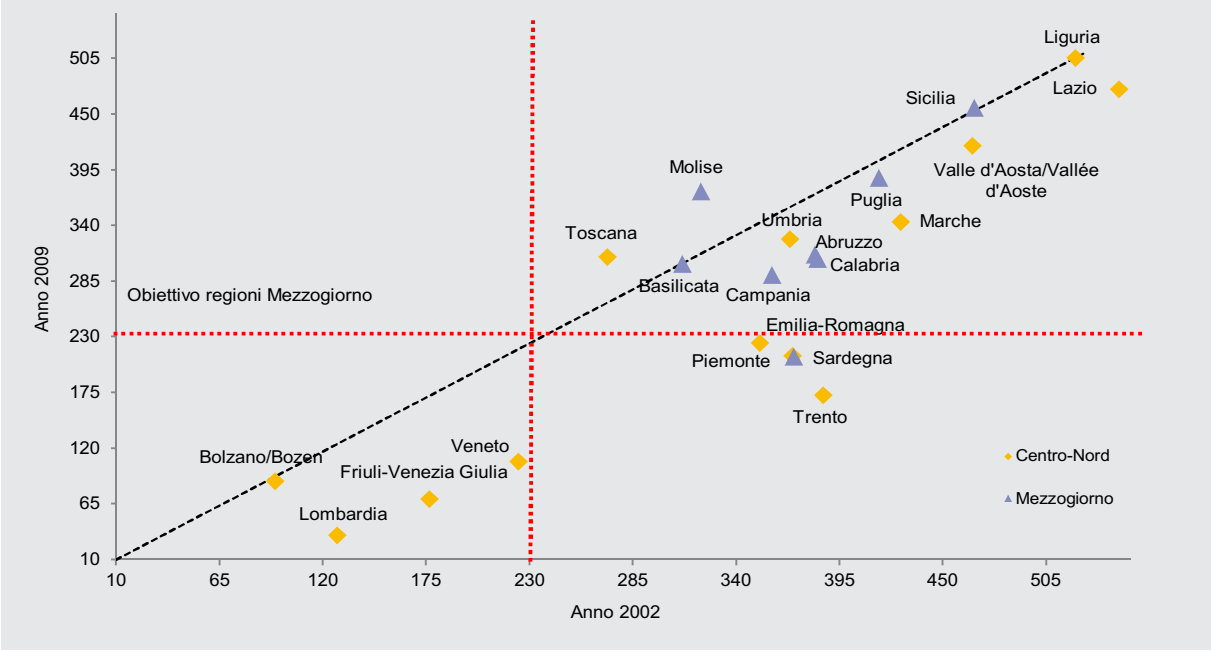
Nel 2009 il valore della spesa pubblica nazionale[43] per la gestione dei rifiuti è stata di 255 euro pro capite, pari all'1,5 per cento della spesa pubblica totale e all'uno per cento del Pil. In particolare, la Lombardia, la cui spesa totale è più di 1,5 volte quella nazionale, si differenzia perché impiega una quota relativamente elevata di risorse per investimenti (86 euro pro capite, pari a 2,5 volte il valore medio nazionale). Considerando la spesa corrente nel 2009, pari, nella media nazionale, a circa 220 euro pro capite (Figura 4.33), si registra un'elevata concentrazione intorno al valore medio nazionale, abbastanza stabile nel tempo (il coefficiente di variazione è passato da 0,35 nel 1998 a 0,37 nel 2009), il che configura una persistenza di contenute differenze territoriali in termini di risorse destinate, a fronte di un quadro territoriale particolarmente articolato, soprattutto per risultati ottenuti in termini di modalità di gestione e smaltimento orientate a una crescente eco-compatibilità.

Le regioni che spendono più della media nazionale e che presentano una tendenza all'incremento delle risorse investite sono la Lombardia (342 euro pro capite), l'Emilia-Romagna (265), il Friuli-Venezia Giulia (253) e la Sicilia (238). La Lombardia è la regione che conferisce meno rifiuti in discarica (solo 33,8 kg per abitante) insieme al Friuli-Venezia Giulia, regioni che applicano incisivamente la raccolta differenziata. Anche l'Emilia-Romagna, pur con livelli elevati di rifiuti prodotti, mostra una composizione della modalità di trattamento dove la discarica incide per meno della metà e la raccolta differenziata raggiunge il 47 per cento (Figura 4.34).

In Sicilia e Liguria i più elevati smaltimenti in discarica

La Sicilia, che pure destina 238 euro per abitante allo smaltimento dei rifiuti (una spesa tra le più

Figura 4.34. Rifiuti urbani smaltiti in discarica - Anni 2002 e 2009 (kg per abitante)



Fonte: Elaborazione su dati Ispra

[43] Si utilizzano le informazioni della banca dati Conti pubblici territoriali - Ministero dello sviluppo economico - Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica - che ricostruisce per il settore pubblico allargato i flussi di spesa (corrente e in conto capitale) e di entrata a livello regionale. Il settore dello smaltimento dei rifiuti comprende le spese per discariche, inceneritori, e altri sistemi per la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi, inclusi quelli nucleari; la vigilanza sull'attività di smaltimento dei rifiuti, il sostegno alle imprese incaricate della costruzione, manutenzione e gestione di detti sistemi.

elevate), conferisce in discarica oltre 450 chili di rifiuti pro capite (225 in più rispetto al valore obiettivo fissato per le regioni del Mezzogiorno) e presenta una raccolta differenziata marginale (7,3 per cento, la quota più bassa a livello nazionale). Tra i territori più virtuosi la provincia autonoma di Trento coniuga alla bassa spesa pro capite un'incisiva riduzione del ricorso alla discarica (-214 kg pro capite dal 2002) e peso rilevante della raccolta differenziata (60,6 per cento, la quota più elevata tra tutte le regioni). Altre regioni del Mezzogiorno presentano una situazione in cui le contenute risorse economiche impegnate non appaiono sufficienti a perseguire gli obiettivi fissati dalla normativa: in Molise (90 euro pro capite) l'obiettivo di contenimento a 230 chilogrammi per abitante dei rifiuti da avviare a discarica (considerato un aspetto strategico per la politica di sviluppo regionale insieme all'incremento della raccolta differenziata, ambedue elementi che rientrano tra gli "Obiettivi di servizio"[44] previsti nel Quadro strategico nazionale 2007-2013) appare lontano dall'essere conseguito, in quanto il valore registrato è ancora pari a 374 kg pro capite, in crescita rispetto al 2002; la Basilicata (circa 113 euro pro capite) mostra un limitato progresso verso la riduzione del trattamento in discarica (che però nel 2009 supera ancora i 300 kg per abitante). In entrambe le regioni la raccolta differenziata appare ancora del tutto marginale (appena superiore al 10 per cento).
Lo smaltimento dei rifiuti[45] in discarica dovrebbe rappresentare una modalità residuale dopo l'applicazione, in ordine di priorità, delle misure di prevenzione, di riutilizzo, riciclaggio o altro tipo di recupero, anche energetico, cosicché la quantità di rifiuti smaltiti in discarica rappresenta un indicatore dell'efficacia della complessiva gestione dei rifiuti. A livello nazionale, nel 2009 circa la metà (49,1 per cento) dei rifiuti urbani nazionali raccolti è smaltita in discarica, con una riduzione rispetto all'anno precedente di quattro punti percentuali (equivalente a 25 kg in termini di valori pro capite). Le regioni che vi fanno maggiore ricorso, oltre alla già citata Sicilia, sono la Liguria e il Lazio, le quali presentano quote ancora superiori all'80 per cento. Solo la Sardegna, tra le regioni del Mezzogiorno, ha pienamente ottemperato alle direttive comunitarie.

Nel 2009 circa la metà dei rifiuti urbani è ancora smaltita in discarica…

La raccolta differenziata copre, sull'intero territorio nazionale, il 33,6 per cento del totale dei rifiuti urbani raccolti, una quota in crescita (tre punti percentuali in più nel 2009 rispetto all'anno precedente), ma con rilevanti differenze tra il Nord e il Sud del Paese. Se nella maggior parte delle regioni italiane il progresso è apprezzabile, la velocità del cambiamento è molto diversa nelle varie zone del Paese: nel Nord-est più della metà dei rifiuti è raccolta secondo modalità differenziate, nel Nord-ovest la quota scende al 45,5 per cento, mentre l'indifferenziata è ancora largamente prevalente al Centro (tre quarti del totale) e nel Mezzogiorno (oltre l'80 per cento). Solo il Veneto (57,5) e le province autonome di Trento e Bolzano (60,6 e 54,5 per cento, rispettivamente) hanno già conseguito l'obiettivo del 50 per cento posto dalla normativa nazionale,[46] mentre Friuli-Venezia Giulia e Piemonte sono molto vicini a tale livello. Tra le regioni meridionali, solo la Sardegna si avvicina ad esso (42,5 per cento), con un miglioramento continuo negli ultimi anni (nel 2000 la relativa quota era dell'1,7 per cento).

… e la raccolta differenziata riguarda circa un terzo della spazzatura

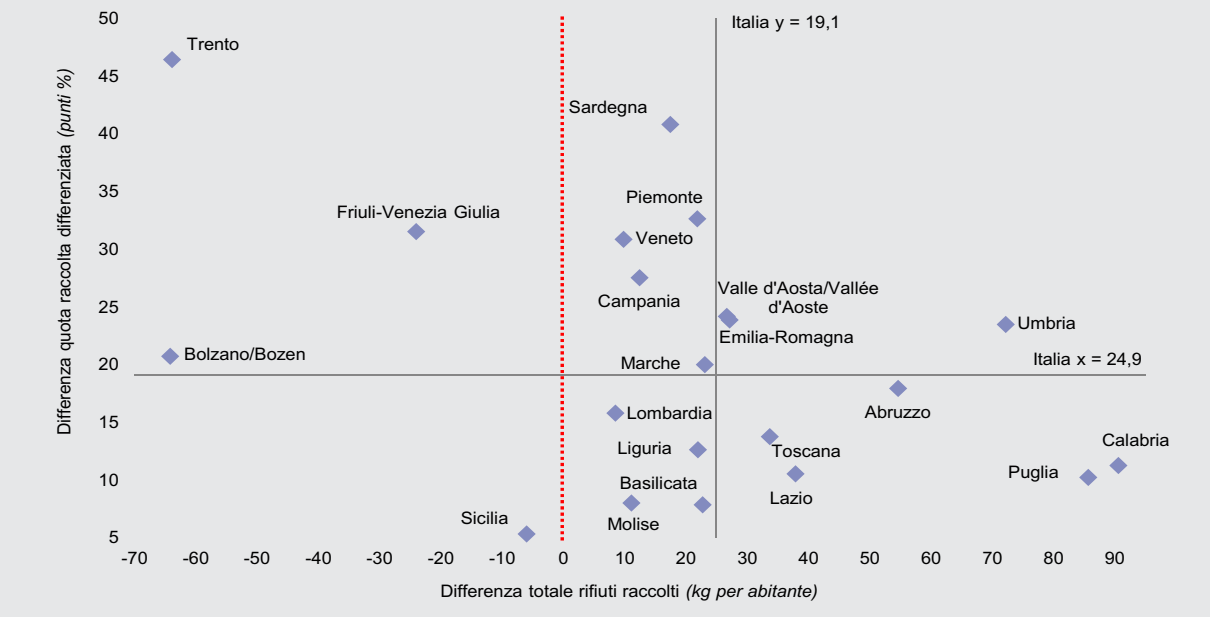
Considerando congiuntamente anche la variazione del totale dei rifiuti pro capite raccolti, sono le province autonome di Bolzano e di Trento, insieme con il Friuli-Venezia Giulia (già citate per l'efficienza degli impieghi delle risorse), i territori che mostrano i migliori andamenti dei due indicatori, descrivendo un quadro che vede certamente la fattiva applicazione di *policies* locali e la sensibilizzazione dei cittadini verso comportamenti maggiormente virtuosi. Un quadro positivo, con contenuta

[44] Per quanto riguarda il conferimento in discarica il target fissato al 2013 per le regioni del Mezzogiorno prevede di non superare i 230 kg per abitante e, al contempo, che la quota sia inferiore al 50 per cento del totale dei rifiuti urbani raccolti. In termini di raccolta differenziata, l'obiettivo fissato per le regioni del Mezzogiorno è di raggiungere una quota pari al 40 per cento del totale dei rifiuti raccolti. Per la definizione si veda il glossario alla voce "Obiettivi di servizio" e per approfondimenti si consulti il sito dedicato del Ministero dello sviluppo economico - Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica. http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/gestione_rifiuti.asp

[45] Direttiva 2008/98/Ce.

[46] D.lgs. 152/2006 e successive modifiche e integrazioni e legge 296/2006. La normativa fissa obiettivi incrementali di cinque punti percentuali per gli anni successivi, fino a una quota del 65 per cento di raccolta differenziata da perseguire entro il 2012.

Figura 4.35 Differenze del totale dei rifiuti raccolti (kg per abitante) **e della quota di raccolta differenziata** (punti percentuali) **per regione - Anni 2000-2009**



Fonte: Elaborazione su dati Ispra

crescita del totale dei rifiuti prodotti (inferiore al valore medio nazionale) e incrementi sostenuti del peso della raccolta differenziata, caratterizza Campania (+28 punti percentuali), Veneto (+30 punti) e Sardegna (+41 punti), mentre particolarmente critica appare la posizione di Puglia e Calabria dove l'andamento dei due indicatori appare divergente rispetto ai comportamenti attesi per il raggiungimento degli obiettivi (Figura 4.35).

Molti comuni del Mezzogiorno recuperano sulla differenziata

Al 31 dicembre 2010, il servizio di raccolta differenziata è presente in tutti i comuni capoluogo di provincia e sono 98 quelli in cui è servita l'intera popolazione residente. La percentuale di raccolta differenziata supera mediamente il 40 per cento tra i comuni capoluogo del Nord, ma scende al 28 per cento al Centro, al 21,3 al Sud e al 15 per cento nelle Isole. Tuttavia, i comuni che hanno ottenuto i miglioramenti più consistenti sono collocati quasi tutti del Mezzogiorno: ad esempio, Caserta, Teramo, Lanusei, Sanluri, Tempio Pausania e Villacidro incrementano di oltre 40 punti percentuali le quote di raccolta differenziata rispetto al 2000 (Prospetto 4.1). Nel complesso, la pratica della raccolta differenziata è diventata più omogenea tra i comuni capoluogo italiani e il coefficiente di variazione (che misura la dispersione della distribuzione) si è ridotto, tra il 2000 e il 2010, da 0,84 a 0,51.

Nelle regioni che attualmente sperimentano una fase critica nella complessiva gestione del ciclo dei rifiuti, tra i capoluoghi del Lazio l'incremento della quota di raccolta differenziata è di 16 punti percentuali a Roma (che contribuisce per il 22 per cento alla raccolta totale) e di 26 a Latina (30,4 per cento), mentre nei rimanenti capoluoghi i livelli e i progressi sono più contenuti. In Campania, a Napoli si attendono i risultati delle nuove politiche che l'amministrazione ha varato a metà del 2011, volte a incrementare la modalità di raccolta differenziata (pari al 18 per cento nel 2010), mentre nei rimanenti capoluoghi si è già agito negli anni con incisività, cosicché la raccolta differenziata copre il 47 per cento dei rifiuti a Caserta, il 34 per cento a Benevento, il 67 per cento ad Avellino ed oltre il 70 per cento a Salerno.

Guardando congiuntamente l'andamento dei rifiuti raccolti e della raccolta differenziata (Figura 4.36) si individua un gruppo di comuni capoluogo particolarmente efficienti, i quali hanno saputo incrementare consistentemente la quota di rifiuti differenziati e allo stesso tempo ridurre il volume di rifiuti prodotti. Tra questi troviamo i già citati capoluoghi campani di Avellino Salerno e Caserta, molti comuni sardi (Carbonia, Oristano, Nuoro, Villacidro, Tortolì e Lanusei) e Pordenone e Belluno del Nord-est: tutti hanno aumentato la quota di raccolta differenziata di oltre 40

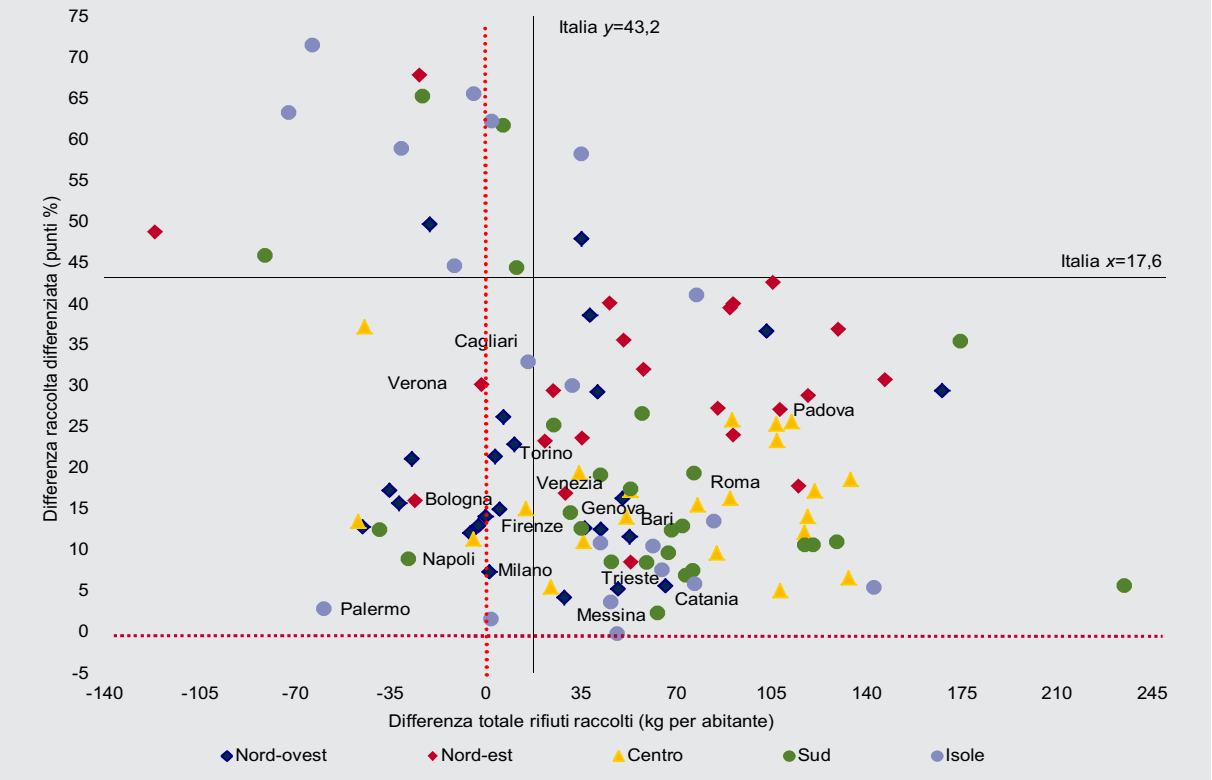
Prospetto 4.1 **Raccolta differenziata dei rifiuti urbani nei comuni capoluogo di provincia per raggiungimento degli obiettivi** (60 per cento sul totale dei rifiuti raccolti fissato per il 2010 e 65 per cento fissato per il 2012) **- Anni 2000, 2009 e 2010** (valori e differenze percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	COMUNI	2000	2009	2010	Differenza 2000-2010 punti %	Raggiungimento livelli obiettivo
Nord-ovest	Novara	22,9	73,0	72,6	49,7	Valore obiettivo 2012 (65%) raggiunto nel 2009
Nord-ovest	Verbania	32,7	71,7	71,4	38,6	
Nord-est	Pordenone	10,7	76,7	78,6	67,9	
Sud	Avellino	5,5	62,9	67,3	61,8	Valore obiettivo 2012 (65%) raggiunto nel 2010
Sud	Salerno	5,7	60,8	71,0	65,4	
Isole	Carbonia	0,5	41,3	72,1	71,6	
Isole	Nuoro	1,5	50,4	67,2	65,7	
Nord-ovest	Asti	14,6	64,6	62,5	47,9	Valore obiettivo 2010 (60%) raggiunto nel 2010
Nord-est	Belluno	16,0	62,2	64,8	48,8	
Nord-est	Rovigo	19,2	59,2	61,8	42,6	
Nord-est	Trento	21,1	57,8	61,2	40,1	
Isole	Oristano	1,5	56,2	64,8	63,3	
Isole	Tortolì	0,0	61,8	62,3	62,3	
Nord-est	Udine	16,7	52,4	56,7	40,0	Differenza 2000-2010 > 40 punti %
Sud	Caserta	1,0	48,9	46,9	45,9	
Sud	Teramo	8,1	31,4	52,5	44,4	
Isole	Lanusei	1,6	47,7	46,3	44,7	
Isole	Sanluri	0,0	55,4	58,3	58,3	
Isole	Tempio Pausania	0,0	39,7	41,2	41,2	
Isole	Villacidro	0,3	57,8	59,3	59,0	

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

punti percentuali. I capoluoghi del Nord-ovest hanno invece perseguito una politica di riduzione dei volumi pro capite: tra tutti si segnalano, in Piemonte, Torino, Alessandria, Biella e Vercelli; in Lombardia, Milano, Lodi, Varese, Monza, Bergamo e Como; in Liguria, La Spezia e Imperia. Comportamenti simili si riscontrano in alcuni comuni del Centro (Firenze e Grosseto in Toscana; Ancona e Ascoli Piceno nelle Marche).

Figura 4.36 **Rifiuti urbani raccolti** (totale) **e rifiuti oggetto di raccolta differenziata nei comuni capoluogo di provincia** (a) **- Anni 2000-2010** (differenze in kg per abitante e in punti percentuali)

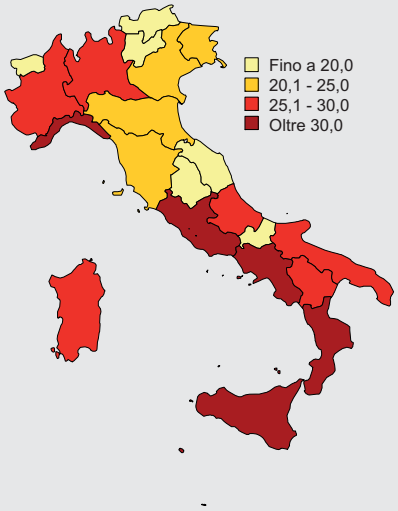


Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città
(a) I dati di Olbia non sono rappresentati (x = 534,0 e y = 31,0).

I CITTADINI SONO SODDISFATTI
DELLA PULIZIA DELLE STRADE?

Nel 2011 il 30 per cento delle famiglie italiane ritiene che le strade della zona in cui abitano siano abbastanza o molto sporche. L'indicatore descrive differenze rilevanti a livello regionale, che si intrecciano con quelle legate alla tipologia dei centri abitati (Figura 1). Considerando le macroaree geografiche il Nord-est si differenzia nettamente: in media, solo una famiglia su cinque si dichiara insoddisfatta della pulizia delle strade. Le quote degli insoddisfatti crescono (28,7 per cento) nel Nord-ovest, tranne che in Valle d'Aosta dove si concentrano le famiglie maggiormente soddisfatte a livello nazionale (solo il 14,5 per cento dichiara il problema molto o abbastanza presente), mentre le incidenze più elevate di insoddisfatti si rilevano al Centro e nel Mezzogiorno (una famiglia su tre). Nel Lazio (44 per cento) e in Campania (40 per cento), secondo la percezione dei cittadini, il problema è maggiormente presente.
La metà delle famiglie che vivono nei maggiori centri urbani[1] (circa il 15 per cento della popolazione nazionale) si dichiara molto o abbastanza insoddisfatta, percezione che si mantiene su livelli superiori a quelli medi nazionali anche tra le famiglie dei comuni periurbani[2] (il 27 per cento dei residenti). La quota di famiglie che denunciano mancanza di pulizia nelle strade diminuisce progressivamente al decrescere dell'ampiezza demografica dei comuni di residenza: nei comuni fino a 10.000 abitanti (l'82 per cento dei comuni italiani, dove risiede circa il 30 per cento della popolazione) meno di un quinto delle famiglie dichiara il problema molto o abbastanza rilevante (Figura 1).
Sulla percezione influisce sicuramente l'efficienza del servizio di raccolta rifiuti e le politiche volte a garantire elevati livelli di salubrità degli ambienti urbani attuate dalle amministrazioni, ma anche l'educazione ambientale e il senso civico dei cittadini stessi che, soprattutto nei centri di minori dimensioni, considerano i luoghi della vita collettiva come un bene comune da tutelare e da non compromettere con comportamenti che ne deteriorino la qualità.

Figura 1 **Famiglie che considerano molto o abbastanza presente il problema della sporcizia nelle strade della zona in cui abitano per regione e tipo di comune - Anno 2011** (per 100 famiglie della stessa zona)



TIPO DI COMUNE	Sporcizia nelle strade
Centro dell'area metropolitana	51,0
Periferia dell'area metropolitana	30,6
Fino a 2.000 abitanti	19,4
Da 2.001 a 10.000 abitanti	19,8
Da 10.001 a 50.000 abitanti	24,8
50.001 abitanti e più	29,7
Valore Italia	**29,1**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

[1] Sono i 12 "comuni centro delle aree metropolitane" (per la definizione si veda la relativa voce in glossario).
[2] Sono i comuni appartenenti ai ciascun "sistema locale del lavoro metropolitano" (per la definizione si veda la relativa voce in glossario), al netto del comune di maggiore ampiezza demografica dell'area.

4.3.5 Il trasporto pubblico locale: offerte disuguali e scelte dei cittadini

4.3.5.1 L'offerta di trasporto pubblico locale

A causa dell'elevata concentrazione di popolazione, servizi, attività produttive e commerciali, le città sono i luoghi nei quali la mobilità individuale e collettiva esercita un forte impatto sulla qualità della vita degli individui. Negli ultimi decenni il progresso economico e le maggiori disponibilità finanziarie, nonché il mutamento di modelli e aspirazioni individuali verso una migliore qualità della vita, hanno comportato il diffondersi dell'urbanizzazione in ambiti periurbani (si veda il paragrafo 4.3.5.2) e l'esigenza di spostarsi quotidianamente in modo flessibile e veloce anche su distanze considerevoli tra il centro delle aree urbane e l'*hinterland*. Tutto ciò si traduce in una crescita della domanda di mobilità individuale, accompagnata da una motorizzazione di massa, spesso adottata quale modalità alternativa al trasporto pubblico, anche in funzione della dotazione e dell'efficienza dei servizi offerti dalle amministrazioni locali.

In aumento la domanda di trasporto pubblico

Nei 116 comuni capoluogo di provincia la domanda di trasporto pubblico locale, definita dal rapporto tra il totale dei passeggeri trasportati ogni anno e il totale dei residenti è mediamente pari, nel 2010, a 226 passeggeri per abitante, in crescita del 13,6 per cento rispetto al 2000 (+1,4 per cento di variazione media annua).[47] L'eterogeneità territoriale è molto accentuata (Figura 4.37a), tendenzialmente più elevata nei grandi comuni[48] del Centro-Nord, dove i valori sono quasi sempre superiori ai 200 passeggeri per abitante ed evidenziano alcune differenze significative di carattere territoriale: ad esempio, il profilo delle città venete appare complessivamente poco orientato all'utilizzo del trasporto pubblico locale, tant'è vero che a Padova e Verona i valori dell'indicatore scendono intorno a 150 passeggeri per abitante e a Vicenza non si raggiungono i 60.

Tra i capoluoghi dell'Emilia-Romagna solo Bologna e Parma presentano una consistente domanda di trasporto pubblico locale (rispettivamente 249 e 164 persone trasportate per abitante).[49] Bassa domanda caratterizza tutte le città di media e piccola dimensione demografica della Toscana, con le eccezioni di Pisa e soprattutto Siena (più di 250 passeggeri trasportati per abitante), probabilmente da attribuire all'importante ruolo dei flussi turistici.

Tra i grandi comuni, a Milano e Roma la domanda si manifesta considerevolmente elevata (rispettivamente circa 700 e 530 passeggeri per abitante), mentre nei maggiori capoluoghi del Mezzogiorno è complessivamente molto bassa, con l'eccezione di Napoli (224 passeggeri/abitante, un valore prossimo a quello medio nazionale). Come per le grandi città, anche nella generalità dei comuni del Mezzogiorno di medie (al netto di Cagliari, circa 260 passeggeri per abitante) e piccole dimensioni demografiche la domanda di trasporto pubblico locale espressa è molto bassa. Nel caso delle città della Sicilia, come pure in molte altre realtà del Mezzogiorno, ciò che incide maggiormente, anche in presenza dell'offerta del servizio, è la sua scarsa qualità: infatti, la Si-

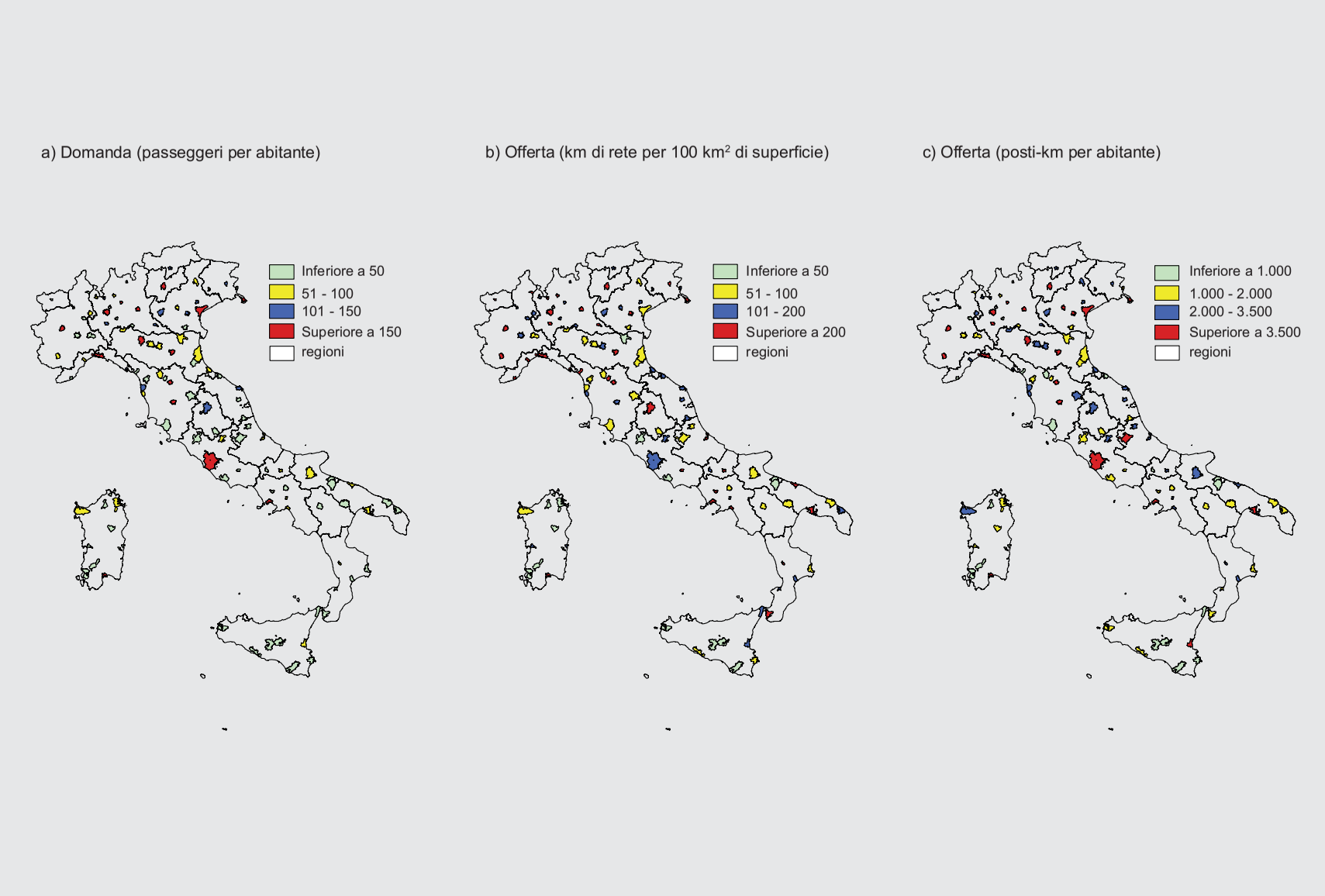
Nel Mezzogiorno si concentra la maggiore insoddisfazione dei cittadini verso la qualità del servizio

[47] La media è riferita all'insieme dei comuni capoluogo di provincia, al netto dei comuni di Monza, Fermo e Trani (per i quali le serie storiche non sono disponibili), Palermo (i cui dati sono in corso di revisione).

[48] L'aggregato considerato include i comuni capoluogo con popolazione superiore ai 200 mila abitanti: Torino, Milano, Genova, Venezia, Verona, Padova, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania, Messina (escludendo Palermo per l'indisponibilità dei dati).

[49] Ciò è da ricondursi da un lato al fatto che la popolazione di importanti città lungo la via Emilia (Piacenza, Reggio nell'Emilia, Modena) e dell'agglomerato Forlì, Rimini e Ravenna, utilizza in prevalenza la fitta rete di trasporto intercomunale delle ferrovie e autolinee regionali per gli spostamenti tra città limitrofe, oltre al mezzo privato lungo le direttrici autostradali (anche nel caso dell'Emilia-Romagna la quota di persone che per andare al lavoro sceglie di guidare l'auto è superiore di oltre 5 punti percentuali rispetto alla media e oltre il 45 per cento degli studenti dichiara di utilizzarla come passeggero, il valore più elevato a livello nazionale) dall'altro al peso positivo di modalità di trasporto individuale maggiormente eco-compatibili: nei capoluoghi dell'Emilia-Romagna la densità delle piste ciclabili è in media di 50 chilometri per 100 km^2 di superficie, con punte a Modena (92), Reggio nell'Emilia (75) e Bologna (66 km per 100 km^2).

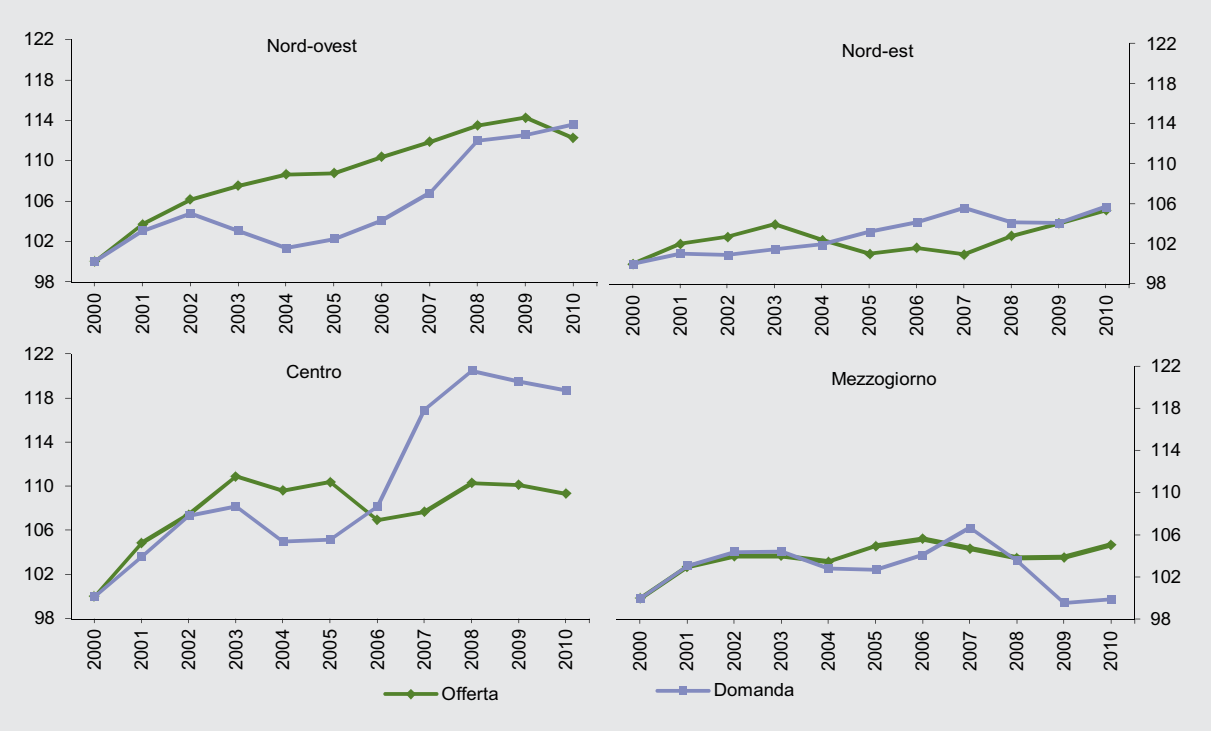
Figura 4.37 Indicatori di domanda e offerta del trasporto pubblico locale nei comuni capoluogo di provincia (a) **- Anno 2010**



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città
(a) I dati di Monza, Fermo, Trani e Palermo non sono disponibili.

cilia si colloca costantemente all'ultimo posto nell'ordinamento delle regioni per soddisfazione espressa dai cittadini in merito ad alcuni importanti aspetti del servizio di trasporto pubblico (solo uno su quattro si dichiara soddisfatto della frequenza e puntualità delle corse o della pulizia delle autovetture), immediatamente preceduta dalla Campania (si veda Box "La qualità del trasporto pubblico locale secondo i cittadini").
Considerando gli indicatori di offerta, la densità delle reti[50] (lunghezza in chilometri delle reti di trasporto pubblico per 100 km^2 di superficie comunale), a livello nazionale, è mediamente di 120 km per unità di superficie, in espansione di oltre l'8 per cento rispetto al 2000. Tra i comuni di più grande dimensione una buona offerta in termini di reti caratterizza, nel Centro-Nord, le città di Firenze (520 km per 100 km^2), Trieste (416), Milano (382) e Genova (313), con picco a Torino dove la densità supera i 600 km per unità di superficie. Anche il Mezzogiorno è ben rappresentato, soprattutto da alcuni capoluoghi campani (Napoli con circa 400, e Salerno con 321), Cagliari (411), Messina (191), Catania (154) e Cosenza, il comune con la densità più elevata in assoluto (837 km per 100 km^2), interamente attribuibile alla rete di autobus che collega il centro abitato con numerose frazioni distribuite all'interno del territorio comunale. Tra le regioni del Mezzogiorno si caratterizza positivamente la Campania dove un'elevata densità delle reti di trasporto pubblico si rileva in tutti i capoluoghi, ad eccezione di Benevento (Figura 4.37b).
La disponibilità di posti-km per abitante riferiti al totale dei mezzi di trasporto (autobus, tram, metro, filovie)[51] sintetizza la dotazione, in termini di veicoli e capienza, l'estensione della rete e la

Figura 4.38 Indicatori di offerta (posti-km per abitante) **e domanda** (passeggeri trasportati per abitante) **del trasporto pubblico locale per ripartizione geografica - Anni 2000-2010** (numeri indice 2000=100)



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

[50] Le reti di trasporto pubblico comprendono: autobus, metropolitane, tranvie, filovie e funicolari. I fenomeni esaminati, oltre a essere influenzati dalle caratteristiche del territorio, manifestano un'elevata variabilità: infatti, in quasi tutte le città sono presenti reti di autobus, mentre le altre modalità di trasporto urbano si registrano solo in alcuni comuni. Milano, Roma e Napoli, in particolare, sono dotati di tutte le tipologie di trasporto urbano considerate.

[51] I "posti-km" indicano il numero complessivo di chilometri offerti agli utenti nell'arco dell'anno e sono ottenuti come prodotto delle vetture-km per la capacità media dei veicoli in dotazione.

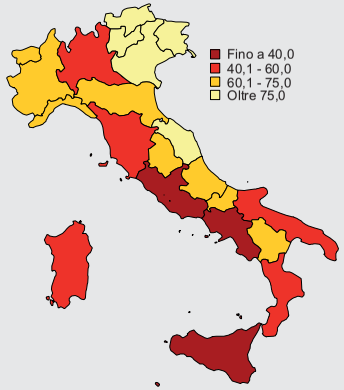
LA QUALITÀ DEL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE
SECONDO I CITTADINI

In Italia poco meno di un quarto della popolazione di 14 anni e più dichiara di utilizzare il trasporto pubblico locale , con differenziali ampi tra le regioni del Nord, dove l'utilizzo è mediamente superiore, e il Mezzogiorno, dove scende a valori intorno al 17 per cento. I differenziali sono fortemente accentuati in funzione della dimensione demografica, con punte di utilizzo pari al 68 per cento nelle aree metropolitane.
Nel campo dei trasporti collettivi, un parco veicolare efficiente, comodo e accessibile e un servizio funzionale alle caratteristiche degli utenti finisce con l'attrarre domanda di mobilità sottraendola alla componente individuale. Considerando i giudizi su alcuni aspetti del servizio offerto (Figura 1 a, b, c, d), quelli che in tutte le regioni soddisfano meno le attese degli utenti, oltre alla comodità dell'attesa alle fermate (meno del 40 per cento dei cittadini è molto o abbastanza soddisfatto), sono la pulizia delle vetture e il costo del biglietto (in entrambi i casi poco più di quattro utenti su dieci). Anche nella provincia autonoma di Trento dove, come in quella di Bolzano, il servizio offerto soddisfa per molti aspetti quote superiori all'80 per cento dei cittadini, il costo da sostenere per il servizio ricevuto è valutato positivamente solo dalla metà. Questa forbice tra la soddisfazione sul complesso delle caratteristiche considerate e il costo economico da sostenere caratterizza anche i residenti del Friuli-Venezia Giulia e delle Marche, che esprimono un'elevata soddisfazione sulla generalità degli altri fattori, ma basso apprezzamento per il prezzo del servizio (i soddisfatti sono circa il 40 per cento in entrambi i casi). Le quote dei soddisfatti scendono a meno del 25 per cento tra i cittadini della Liguria, Campania e Sicilia. Queste ultime due regioni sono, peraltro, quelle che si collocano sempre in fondo alle graduatorie di gradimento per tutte le caratteristiche analizzate, segnalando una forte discrepanza tra il servizio reso e le aspettative dei cittadini.
Le caratteristiche del servizio che soddisfano più del 50 per cento degli utenti nella generalità dei territori sono la puntualità e la frequenza delle corse, ma anche per questi aspetti si distinguono in negativo i giudizi dei cittadini siciliani (molto o abbastanza soddisfatti solo in un caso su cinque). Anche se il Mezzogiorno mostra sempre le quote più basse di soddisfazione espressa, il Molise e la Basilicata sono, nel giudizio della popolazione, le realtà locali che si avvicinano maggiormente alle attese in termini di caratteristiche qualitative del servizio di trasporto pubblico locale offerto.
I residenti dei comuni di media dimensione (tra i 10 e i 50 mila abitanti) e dei centri più piccoli (fino a duemila abitanti) sono quelli che si dichiarano nel complesso maggiormente soddisfatti del trasporto pubblico locale. Nel primo caso, circa due cittadini su tre esprimono giudizi positivi su frequenza delle corse e comodità degli orari, quote leggermente superiori sulla possibilità di trovare posto a sedere e (60 per cento) sulle possibilità di collegamento tra zone del comune; nel secondo caso, oltre il 75 per cento esprime giudizi positivi sulla puntualità, oltre l'80 per cento è soddisfatto della velocità delle corse e, con incidenza meno elevata ma comunque ampiamente superiore alla media nazionale (di oltre 17 punti percentuali), circa il 60 per cento degli utenti è soddisfatto della pulizia delle vetture e poco meno della comodità dell'attesa alle fermate.
Con riferimento agli indicatori considerati, i meno soddisfatti sono i residenti delle aree metropolitane: nei comuni centrali di questi grandi agglomerati urbani solo poco più della metà si dichiara molto o abbastanza soddisfatto della velocità delle corse (52 per cento) e poco meno della loro frequenza (49 per cento), circa il 40 per cento della puntualità e ancor meno della possibilità di trovare posto a sedere e della pulizia delle vetture (35 e 30 per cento rispettivamente). Tra i residenti dei comuni delle periferie questi stessi aspetti sono maggiormente apprezzati da circa la metà degli utenti, con punte del 60 per cento di soddisfazione espressa per la velocità delle corse, mentre la pulizia delle vetture, anche in questo caso, si manifesta come un fattore critico (soddisfa poco meno del 35 per cento degli utenti). Rispetto agli abitanti dei poli centrali delle aree metropolitane, invece, la soddisfazione è inferiore per tutti gli altri aspetti, soprattutto per il giudizio sugli oneri economici: solo il 32 per cento è soddisfatto del costo del biglietto (nove punti percentuali in meno del valore medio nazionale).

[1] Nell'analisi proposta si considera l'utilizzo e i giudizi sulla soddisfazione riferiti ad autobus, filobus e tram.

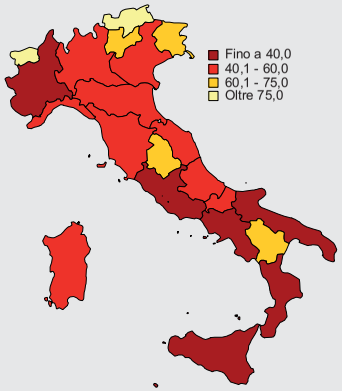
Figura 1 **Persone di 14 anni e più che utilizzano autobus, filobus e tram e si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte di alcuni aspetti del servizio per regione e tipo di comune - Anno 2011** (per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona)

a) Puntualità delle corse



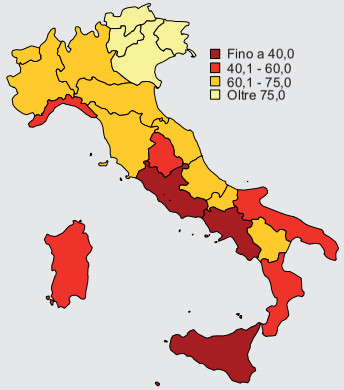
TIPO DI COMUNE	Puntualità delle corse
Centro dell'area metropolitana	39,4
Periferia dell'area metropolitana	49,2
Fino a 2.000 abitanti	75,1
Da 2.001 a 10.000 abitanti	70,2
Da 10.001 a 50.000 abitanti	68,3
50.001 abitanti e più	63,2
Valore Italia	**53,4**

b) Pulizia delle autovetture



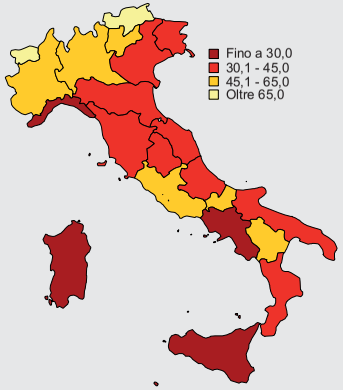
TIPO DI COMUNE	Pulizia delle autovetture
Centro dell'area metropolitana	29,7
Periferia dell'area metropolitana	34
Fino a 2.000 abitanti	59,1
Da 2.001 a 10.000 abitanti	60,3
Da 10.001 a 50.000 abitanti	57,7
50.001 abitanti e più	50,2
Valore Italia	**42,1**

c) Frequenza delle corse



TIPO DI COMUNE	Frequenza delle corse
Centro dell'area metropolitana	47,4
Periferia dell'area metropolitana	49,1
Fino a 2.000 abitanti	66,2
Da 2.001 a 10.000 abitanti	61,4
Da 10.001 a 50.000 abitanti	67,0
50.001 abitanti e più	67,8
Valore Italia	**56,3**

d) Costo del biglietto



TIPO DI COMUNE	Costo del biglietto
Centro dell'area metropolitana	43,3
Periferia dell'area metropolitana	32,2
Fino a 2.000 abitanti	53,7
Da 2.001 a 10.000 abitanti	48,6
Da 10.001 a 50.000 abitanti	41,9
50.001 abitanti e più	37,9
Valore Italia	**41,3**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

Figura 4.39 Indicatori di offerta (posti-km per abitante) **e domanda** (passeggeri trasportati per abitante) **del trasporto pubblico locale nei comuni capoluogo di provincia** (a) (b) **- Anni 2000-2010** (variazioni medie annue)

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

(a) Non sono rappresentati i dati di Verbania (x=11,12 e y=14,41), Mantova (x=11,39 e y=14,39), Vercelli (x=3,94 e y=12,25), Andria (x=13,20 e y=14,05), Agrigento (x=-1,12 e y=-6,93) Lanusei(x = 0,34 e y = 24,39) per migliore leggibilità del grafico e quelli di Sanluri e Villacidro perché le città non dispongono di trasporto pubblico locale.

(b) Non sono disponibili i dati di Monza, Fermo, Trani e Palermo.

frequenza del servizio. Mediamente, nel 2010 l'insieme dei comuni capoluogo di provincia offriva circa 4.700 posti-km per abitante, in crescita del 9,7 per cento rispetto al 2000. Anche in questo caso le 37 realtà locali caratterizzate da offerta più limitata (meno di 1.500 posti-km per abitante) sono nella metà dei casi comuni delle regioni meridionali, mentre i rimanenti si distribuiscono tra il Centro e il Nord (Figura 4.37c). Tra i grandi comuni, Milano fornisce il maggior numero di posti-km per abitante (oltre 13.200), seguita da Roma (8.370). Tra gli altri grandi comuni con offerta consistente (superiore ai 5 mila posti-km) solo Cagliari rappresenta il Mezzogiorno, mentre Siena si conferma, tra le città di minori dimensioni, quella con l'offerta più consistente.

Nell'offerta di trasporto pubblico penalizzate le città del Sud…

I differenziali territoriali sono quindi evidenti e pongono il Mezzogiorno in coda alla classifica. Tuttavia, nella gran parte dei casi l'eterogeneità è presente anche all'interno delle singole regioni e non emerge una netta uniformità di risultati e di comportamenti tra i comuni capoluogo appartenenti alla stesso contesto amministrativo: ad esempio, proprio nelle regioni dove le carenze dal lato dell'offerta si manifestano particolarmente accentuate (Sicilia e Sardegna), Catania e Cagliari rappresentano senza dubbio buoni esempi di trasporto pubblico locale.

… uniche eccezioni Cagliari e Catania

La capacità dell'offerta di trasporto urbano di soddisfare la domanda di mobilità dipende, in primo luogo, dall'essere adeguata ai fattori che la generano (volumi di passeggeri potenziali, distanze tra luoghi di residenza e di lavoro, ecc.). Mettendo in relazione le variazioni dell'offerta, rappresentata dal numero di posti-km in rapporto alla popolazione residente, con quelle della domanda, espressa dal numero di passeggeri trasportati dai mezzi pubblici per abitante, si ottiene una buona rappresentazione delle tendenze in atto nei comuni capoluogo di provincia (Figura 4.38).

Solo nel Mezzogiorno la domanda di trasporto pubblico locale non cresce più dell'offerta

Ad eccezione delle ripartizioni meridionali, dalla metà degli anni 2000 la domanda cresce più velocemente dell'offerta, soprattutto nei comuni del Centro e del Nord-est, nei quali questo si verifica già a partire dal 2004 e 2006, rispettivamente. Nel 2010 anche i comuni capoluogo localizzati nel Nord-ovest si allineano su tale dinamica. Questo vuol dire che, a parità di altre condizioni, in questi contesti territoriali una quota crescente della popolazione usufruisce dei mezzi di trasporto pubblico, al contrario di quanto accade nel Mezzogiorno, dove l'offerta generalmente più contenuta (sebbene in crescita), la qualità complessivamente più bassa (si veda Box "La qualità del trasporto pubblico locale secondo i cittadini") e, contestualmente, la minore presenza di comuni che fungono da "poli attrattori" della mobilità individuale, sembrano sollecitare una domanda inferiore di trasporto pubblico.

Considerando le variazioni medie annue della domanda e dell'offerta nei singoli comuni capoluogo di provincia,[52] non si evidenziano netti *cluster* regionali (Figura 4.39). I comuni, indipendentemente dalla collocazione geografica, sono dislocati in tutti e quattro i quadranti tracciati dall'incrocio delle variabili, ad eccezione di Aosta, delle province autonome di Trento e Bolzano e dei capoluoghi di provincia piemontesi, che non sperimentano variazioni negative della domanda. Il Centro-Sud appare caratterizzato dalle maggiori eterogeneità.

Più in dettaglio, variazioni medie annue positive di entrambe le componenti considerate (domanda e offerta) caratterizzano 45 comuni (il 41 per cento dei capoluoghi) ed in 13 di questi l'offerta cresce più della domanda (si tratta dei comuni al di sotto della bisettrice), svolgendo una sostanziale azione di traino.[53] Nei 32 capoluoghi (il 29 per cento) del secondo quadrante la domanda aumenta in misura più sostenuta dell'offerta: tra questi, 20 comuni sono localizzati prevalentemente nel Nord-ovest e al Sud, mentre l'unico comune del Centro è Roma. Verbania e Mantova mostrano dinamicità complessivamente accentuate mentre, limitatamente alla domanda, Vercelli, Cuneo, Treviso, Lecce sono quelli che sperimentano gli incrementi più rilevanti. In questi

[52] L'analisi proposta fa riferimento ad aspetti quantitativi, connessi alle variazioni dell'offerta e della domanda; non sono presi in considerazione nel quadro delineato gli aspetti di qualità del servizio e la percezione che di esso hanno gli utenti. Metodologicamente sono state inoltre escluse variazioni nulle o di pari entità e segno per l'offerta e la domanda.

[53] Ciò si verifica in particolare a: Torino, Alessandria e La Spezia (Nord-ovest); Bolzano, Venezia e Padova (Nord-est); Firenze, Pesaro e Latina (Centro); Taranto, Catanzaro, Reggio di Calabria e Trapani (Sud e Isole).

casi le politiche delle amministrazioni locali devono cercare di adeguare la propria dotazione di offerta per alimentare il processo virtuoso, pena il rischio di perdere parte dell'utenza già attratta.
Sono poco più del 18 per cento i capoluoghi di provincia in cui la riduzione dell'offerta è accompagnata da un aumento della domanda: tra questi emergono, per variazioni particolarmente sostenute della domanda espressa, Pordenone, Ravenna, Messina e Ragusa. Contrazioni di entrambe le componenti del trasporto pubblico locale considerate riguardano il 21 per cento dei comuni, con decrementi mediamente più sostenuti nei capoluoghi del Mezzogiorno. Più della metà dei comuni che ricadono in questa casistica sperimentano una contrazione dell'offerta inferiore a quella della domanda e sono sostanzialmente equidistribuiti in tutte le ripartizioni (eccetto che nel Nord-ovest).
I comuni che ricadono al di sopra della bisettrice (solo sette), sperimentano una contrazione dell'offerta superiore a quella domanda: sono per lo più realtà dove la mobilità intercettata da trasporto pubblico locale è quasi nulla e l'offerta è molto contenuta.[54] Infine, i rimanenti 22 comuni, prevalentemente del Centro-Sud, sono caratterizzati da una variazione media annua positiva dell'offerta e negativa della domanda. Sono i comuni che mostrano un profilo non dissimile da quello descritto per primo, dove però l'attrattività dell'offerta, pur in presenza di indicatori complessivamente buoni, non riesce ancora a imporre un cambiamento nella mentalità dei cittadini per sottrarre quote alla mobilità individuale.
A tale proposito, si può notare che, mettendo in relazione le variazioni medie annue del numero di passeggeri trasportati dai mezzi pubblici e del numero di auto e moto immatricolate per abitante (quest'ultima variabile assunta come *proxy* della domanda di mobilità privata), non emerge un chiaro "effetto sostituzione" fra domanda di trasporto pubblico e domanda di trasporto privato. La crescente diffusione dei mezzi di trasporto privato appare caratterizzare la quasi totalità dei capoluoghi, sebbene la variazione sia di entità mediamente maggiore nei comuni in cui si registra una contrazione della domanda di trasporto pubblico (+1,1 per cento nella media del periodo, contro una crescita media dello 0,8 per cento nei comuni in cui la domanda aumenta).

4.3.5.2 La dispersione insediativa e il consumo di suolo

La dispersione insediativa che si è progressivamente andata affermando come forma di urbanizzazione prevalente nel nostro Paese rappresenta un modello poco sostenibile dal punto di vista ambientale ed economico. Essa tende, infatti, a consumare una risorsa, lo spazio potenzialmente destinabile agli insediamenti antropici, in Italia particolarmente scarsa. In conseguenza di ciò, l'urbanizzazione sottrae frequentemente territori destinati ad altri usi o con diversa vocazione (non ultime quelle naturali o agricole) e, dal punto di vista della qualità della vita dei cittadini, riduce l'accessibilità individuale ai servizi e alle opportunità offerte da centri urbani di medio-grandi dimensioni.
Su entrambi questi versanti, l'effetto finale è l'aumento del costo relativo della fornitura di infrastrutture (maggiore difficoltà nella articolazione capillare dell'offerta) e di servizi, in particolare quelli connessi alla mobilità, la crescita della congestione sulle reti e costi esterni ambientali, tanto più elevati quanto più la domanda di mobilità viene prevalentemente soddisfatta attraverso l'uso di mezzi di trasporto privati (si veda paragrafo 4.3.5). Inoltre, ciò determina un depauperamento delle valenze paesaggistiche dei luoghi, compromettendone i caratteri storici tradizionali e inducendo un progressivo scollamento del radicamento culturale delle persone rispetto ai luoghi che abitano. In alcuni casi, in particolare nelle forme di sviluppo residenziale disperso e di bassa qualità delle periferie e degli hinterland metropolitani, alimenta forme di "non cura" da parte dei cittadini di luoghi nei quali non si riconoscono, contribuendo a incrementare il degrado complessivo degli ambienti di vita.

[54] Ad eccezione di Cremona dove invece le dotazioni mostrano livelli elevati, ma dove la popolazione sembra scegliere di non utilizzare il servizio offerto.

Il "consumo di suolo", a cui i fenomeni ora ricordati possono essere generalmente ricondotti, è un concetto per il quale non esiste una definizione univoca, sia a livello nazionale sia internazionale. I suoi elementi più evidenti sono la sottrazione di aree a diversa destinazione originaria (naturale o agricola) ad opera di nuova edificazione (residenziale in prevalenza, ma anche produttiva e infrastrutturale) e l'impermeabilizzazione delle superfici naturali (*soil sealing*), con impatto ambientale negativo in termini di irreversibilità della compromissione delle caratteristiche originarie dei suoli, dissesto idrogeologico e modifiche del microclima. Il consumo di suolo spesso si identifica con il cosiddetto *urban sprawl*, cioè con un processo di urbanizzazione non controllato, a elevata dispersione insediativa.

In Italia si consuma più suolo che nel resto d'Europa, soprattutto per aree residenziali e a forte impatto ambientale

In base ai risultati dell'indagine europea *Land use and cover area frame survey* (Lucas),[55] in Italia la quota di territorio a copertura artificiale è stimata pari al 7,3 per cento della superficie totale, contro il 4,3 per cento della media Ue23. Considerando l'effettivo uso del suolo,[56] e distinguendo tra le aree a destinazione "residenziale e servizi"[57] e quelle a "elevato impatto ambientale",[58] in Italia tali aree rappresentano il 10,4 per cento del territorio, contro l'8,8 per cento dell'Unione europea (a 23 paesi). Il nostro Paese risulta quindi relativamente meno parsimonioso nell'utilizzo della risorsa "suolo", anche in considerazione della peculiare geomorfologia e della rilevante quota di aree montane che lo caratterizza: si pensi che la superficie dei comuni localizzati in aree montane rappresenta il 35,2 per cento della superficie nazionale.

Le Basi territoriali[59] che l'Istat produce e aggiorna con cadenza decennale consentono, attraverso una mappatura tematica delle località abitate e produttive esaustiva del territorio nazionale e realizzata applicando criteri omogenei che rendono possibili i confronti tra le diverse caratterizzazioni dei comuni, di studiare la localizzazione e l'evoluzione delle "aree urbanizzate", seppure con qualche grado di approssimazione dovuto essenzialmente alla finalità statistica che ne guida la realizzazione. Ponendo a confronto la perimetrazione delle località individuate nel processo di aggiornamento delle basi territoriali tra il 2001 e il 2011 è possibile quantificare le variazioni delle aree edificate intercorse nel decennio intercensuario.

In 10 anni consumati 45 ettari di suolo in più al giorno

L'estensione delle località abitate italiane è di poco inferiore ai 20.300 km^2, pari al 6,7 per cento della superficie nazionale, una superficie superiore a quella dell'intera regione Puglia. Rispetto al 2001, l'incremento complessivo di suolo urbanizzato è stato di poco superiore a 1.600 km^2, corrispondente ad una variazione dell'8,8 per cento ed equivalente ad una superficie pari alla provincia di Milano completamente edificata (Tavola 4.18). Nel decennio considerato, quindi, è stato consumato suolo a un ritmo medio di circa 45 ettari giornalieri.

Le superfici edificate si sono estese a svantaggio delle aree di "case sparse", cioè di quelle aree dove i fenomeni di antropizzazione sono residuali se non addirittura assenti e dove esiste una netta prevalenza di aree agricole o naturali. Dei 20.300 km^2 inclusi nel complesso delle località abitate, poco più di 17.500 sono occupati da centri abitati (+7,1 per cento rispetto al 2001), mentre i rimanenti

[55] L'indagine consente di comparare le caratteristiche generali di copertura e uso del suolo nel 2009 in 23 paesi (tutti i membri dell'Unione europea tranne Bulgaria, Romania, Malta e Cipro) grazie all'osservazione diretta di punti selezionati sul territorio a partire da una griglia spaziale a maglie di 2 km^2.

[56] Il concetto di copertura si riferisce alla copertura fisica del suolo, mentre l'utilizzo considera la sua funzione socio-economica.

[57] A questa è stata sottratta la sottocategoria "*Nature reserves*" originariamente inclusa nella categoria "*Services and residential*".

[58] Il raggruppamento comprende l'insieme degli usi a carattere industriale (estrattivo, manifatturiero, costruzioni, depurazione acque), la logistica e le infrastrutture di trasporto.

[59] Le basi territoriali rappresentano la base cartografica progettata per la raccolta e la diffusione dei dati dei censimenti generali. La sottostima dell'estensione delle aree urbanizzate è imputabile in primo luogo al fatto che nelle basi territoriali non vengono perimetrate le case disseminate nel territorio comunale a distanza tale da non poter costituire un nucleo abitato, comprese nelle sezioni di "case sparse". In secondo luogo non vengono considerate le infrastrutture logistiche e viarie al di fuori del centro abitato. Di contro, anche all'interno di una località abitata a perimetrazione invariata possono verificarsi processi aggiuntivi di edificazione. Per la definizione delle "Basi territoriali" si veda il glossario alla voce relativa.

2.700 km^2 sono riconducibili a insediamenti abitativi di piccole dimensioni (nuclei abitati) o destinati a usi prevalentemente produttivi (insediamenti industriali, servizi, infrastrutture): queste due ultime tipologie, pur essendo quantitativamente meno rilevanti, sono quelle che hanno fatto registrare la maggior variazione tra il 2001 e il 2011 (+16,9 e +29,1 per cento, rispettivamente).

La spinta al consumo di suolo non è stata omogenea sul territorio nazionale, sia per i già richiamati fattori legati alla sua morfologia, sia per ragioni connesse alle diverse capacità economiche delle regioni italiane. L'espansione nel consumo di suolo (in termini di livelli) è stato più accentuato laddove i fenomeni di urbanizzazione erano già i più rilevanti: è il caso, ad esempio, della Lombardia, che ha fatto registrare un'espansione delle località abitate di 225 km^2 rispetto al 2001 (+8 per cento), portando nel 2011 la superficie urbanizzata complessiva ad oltre 3 mila km^2, corrispondente ad una quota di quest'ultima sul totale del territorio pari al 12,8 per cento, valore solo leggermente inferiore a quello del Veneto (12,7), dove però la crescita nell'ultimo decennio è stata inferiore (+7,3 per cento, pari a 161 km^2 di nuove superfici urbanizzate). Anche nel Lazio (terza regione italiana per incidenza delle superfici edificate, superiore a un decimo dell'intero territorio) le località abitate aumentano molto la loro estensione tra il 2001 e il 2011: oltre 125 km^2, pari a una crescita del 7,6 per cento.

Lombardia e Veneto al top per consumo di suolo…

… in Basilicata i maggiori incrementi

Se, come detto, le regioni già caratterizzate da un modello ad alto consumo di suolo hanno registrato ulteriori consistenti ampliamenti delle superfici urbanizzate, sono da leggere con particolare attenzione le forti variazioni che hanno interessato la Basilicata (+19 per cento) e il Molise (+17), dove l'impatto delle superfici urbanizzate è tradizionalmente molto contenuto e nelle quali si è assistito nel corso del decennio a un cambiamento di paradigma, che non governato, potrebbe comportare lo snaturamento delle caratteristiche tradizionali di quei territori ancora ben preservati e il depauperamento delle loro valenze soprattutto in termini ambientali e paesaggistici, compro-

Tavola 4.18 Superficie territoriale per tipo di località e regione - Anni 2001 e 2011 (valori assoluti in km^2, incidenza sulla superficie territoriale e variazioni percentuali)

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Censimento 2001 Totale località abitate (a)		Censimento 2011 Totale località abitate (a)			Variazione % 2001-2011 Totale località abitate (a)	
	%	Di cui: centri abitati %	Km^2	%	Di cui: centri abitati %	%	Di cui: centri abitati %
Piemonte	6,0	5,1	1.716,9	6,8	5,7	12,2	11,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1,7	1,4	57,7	1,8	1,4	4,0	0,1
Liguria	9,5	8,7	525,7	9,7	8,9	2,4	2,5
Lombardia	11,8	11,0	3.050,7	12,8	11,8	8,0	6,9
Bolzano/Bozen	*1,9*	*1,6*	*145,4*	*2,0*	*1,6*	*4,6*	*4,1*
Trento	*3,1*	*2,7*	*206,0*	*3,3*	*2,9*	*5,6*	*5,6*
Veneto	12,0	10,5	2.375,9	12,9	11,2	7,3	6,9
Friuli-Venezia Giulia	8,2	7,5	687,6	8,7	7,8	6,1	4,6
Emilia-Romagna	7,0	6,0	1.714,7	7,6	6,6	9,8	9,3
Toscana	5,2	4,7	1.286,2	5,6	5,0	7,8	6,6
Umbria	4,1	3,6	368,0	4,3	3,8	6,3	6,3
Marche	4,8	3,9	509,9	5,4	4,3	13,0	11,1
Lazio	9,6	8,5	1.778,9	10,3	9,0	7,6	5,3
Abruzzo	4,3	3,6	513,5	4,7	3,8	9,0	6,9
Molise	2,2	1,6	114,6	2,6	1,8	17,2	11,6
Campania	8,8	7,9	1.298,7	9,5	8,3	8,5	5,4
Puglia	4,4	3,9	979,6	5,0	4,2	13,5	9,6
Basilicata	1,5	1,1	179,2	1,8	1,3	19,0	10,7
Calabria	5,0	4,3	805,4	5,3	4,5	6,1	4,0
Sicilia	4,8	4,2	1.353,5	5,2	4,5	10,3	8,0
Sardegna	2,4	2,0	630,5	2,6	2,1	11,1	6,1
Nord-ovest	8,5	7,7	5.351,1	9,2	8,2	8,7	7,7
Nord-est	7,6	6,7	5.129,6	8,2	7,1	7,8	7,2
Centro	6,3	5,5	3.942,9	6,8	5,9	8,2	6,5
Mezzogiorno	4,3	3,7	5.874,8	4,7	4,0	10,2	6,9
Italia	**6,2**	**5,4**	**20.298,5**	**6,7**	**5,8**	**8,8**	**7,1**

Fonte: Istat, Basi territoriali 2001 (definitive) e basi territoriali 2011 (provvisorie, versione pre-censuaria)
(a) Comprende i centri abitati, i nuclei abitati e le località produttive.

mettendone le possibilità di sviluppo connesse ad esempio alla fruizione turistica o allo sfruttamento delle risorse naturali, in primo luogo quelle idriche che, come si è visto nel paragrafo 4.3.3, garantiscono i fabbisogni locali e di molte realtà territoriali limitrofe.

Record di nuove edificazioni nel Mezzogiorno…

Questa tendenza caratterizza, più in generale, tutto il Mezzogiorno, dove l'incidenza complessiva dell'urbanizzato è ancora la più bassa a livello nazionale (4,7 per cento), mentre la variazione complessivamente registrata risulta la più sostenuta, superiore al 10 per cento e corrispondente alla cifra record di 542 km^2 di nuove superfici edificate, circa un terzo di quella totale misurata in Italia concentrata su un territorio pari al 40 per cento di quello nazionale.

A livello territoriale più spinto, la nuova provincia di Monza e della Brianza è l'area del paese a più elevato consumo di suolo (oltre la metà del territorio è occupato da località abitate o produttive), seguita dalla provincia di Napoli (43,2 per cento) e da quella di Milano (confinante con Monza, con il 37,1 per cento).

Combinando il livello del consumo di suolo con la sua crescita nel decennio si ottiene una fotografia che mette in luce le forti criticità territoriali legate all'utilizzo di una risorsa così scarsa nel nostro Paese (Figura 4.40). Sono solo 19 le provincie a bassa intensità di occupazione e bassa crescita del territorio edificato: esse rappresentano circa il 25 per cento del territorio nazionale e sono localizzate prevalentemente lungo l'arco alpino e nell'Appennino centrale e calabrese. All'opposto, 19 province, concentrate in particolare nel Nord, presentano sia livelli al 2011 sia tassi di crescita dell'estensione delle località rispetto al 2001 superiori alla media nazionale: queste province rappresentano il 14,3 per cento del territorio italiano e sono quelle di Torino, Venezia e Bologna, ma anche Caserta, Taranto e Catania, cioè alcune importanti aree del Mezzogiorno.

… soprattutto a Caserta, Taranto e Catania

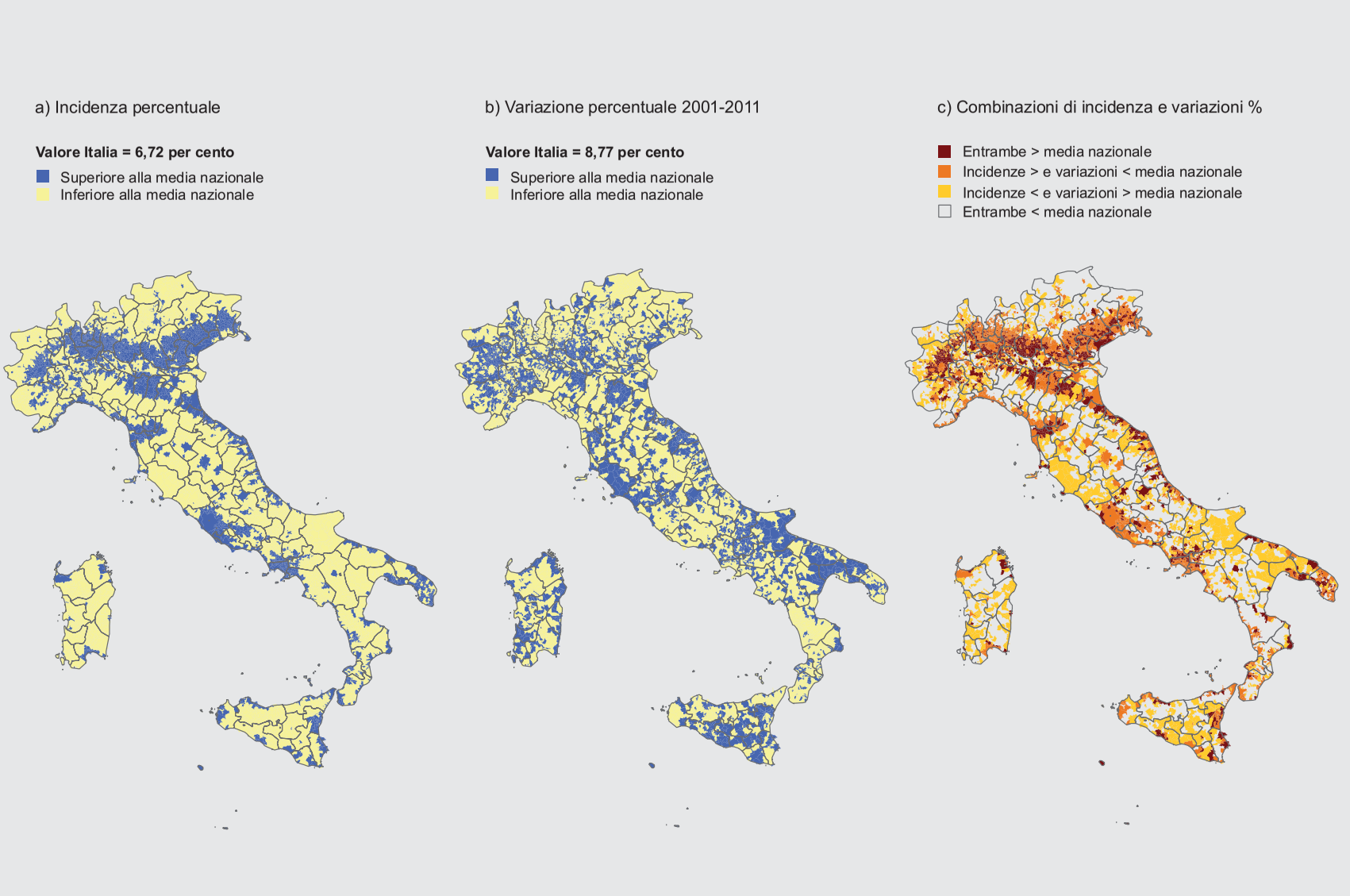
Altre 32 province (in cui si colloca poco più di un quinto della superficie nazionale), pur caratterizzandosi come territori a forte urbanizzazione, mostrano una dinamica di crescita delle superfici delle località abitate inferiori alla media: sono le aree del Paese di più antica urbanizzazione, nelle quali si è verosimilmente giunti a livelli prossimi alla saturazione degli spazi edificabili. Ben sette tra queste (Monza e della Brianza, Napoli, Milano, Varese, Trieste, Padova e Roma) presentano un'incidenza dell'estensione delle località abitate superiore a un quinto della superficie territoriale complessiva. Infine, la classe maggiormente caratterizzata dall'accentuazione delle dinamiche nell'ultimo decennio (in molti casi superiori al 20 per cento) comprende province come Matera, Foggia, Medio Campidano, Ogliastra, Benevento e Campobasso, e mostra una concentrazione prevalente nel Mezzogiorno, e in Sardegna in particolare.

La scala comunale mostra come tutta l'area lombardo-veneta presenti elevati livelli di urbanizzazione, su superfici molto estese che inglobano i tradizionali poli urbani. Questa caratterizzazione territoriale si estende dall'area industriale torinese (a ovest), seguendo le direttrici dei principali assi di comunicazione viaria, e include tutta l'area padana e pedemontana lombardo-emiliano-veneta e del Friuli-Venezia Giulia. Al netto della zona del delta del Po, tale area prosegue verso sud lungo l'Adriatico, interessando tutta la fascia costiera marchigiana e abruzzese. Sul versante tirrenico risultano ben delineati il polo fiorentino-pratese che si estende verso sud-est a raggiungere Livorno e a nord verso la Versilia, fino a raccordarsi con il *continuum* urbanizzato che caratterizza la costa ligure. Analogamente, al Centro-Sud risulta sempre più sfumata la separazione tra il polo urbanizzato romano e del Lazio sud-orientale e la conurbazione di Napoli-Caserta, come pure diventa sempre più estesa l'area urbanizzata del salentino, che coinvolge anche parte delle province di Taranto e Brindisi.

Lungo le coste cementificazione molto accentuata per via delle seconde case

Ulteriori indicazioni della forte criticità del modello di occupazione di suolo che caratterizza l'Italia vengono dalla quantificazione della concentrazione territoriale delle località abitate. Anche se, in termini areali, la conurbazione piemontese-lombardo-veneta rappresenta la più importante area urbanizzata italiana, è sulle coste che si concentrano maggiormente gli insediamenti antropici (11,4 per cento nei comuni litoranei contro il 5,9 per cento dei comuni non litoranei), con il contributo determinante del fenomeno delle seconde case. A questo si aggiunge che, considerando

Figura 4.40 Superficie delle località abitate (a) **per comune - Anno 2011** (incidenza percentuale sulla superficie comunale, variazioni percentuali rispetto al 2001 e combinazioni dei due indicatori in rapporto ai corrispondenti valori medi nazionali)



Fonte: Istat, Basi territoriali 2001 (definitive) e basi territoriali 2011 (provvisorie, versione pre-censuaria)
(a) Comprende i centri abitati, i nuclei abitati e le località produttive.

nel dettaglio territoriale le dinamiche in essere, sono le località dei comuni interni quelle che crescono di più (9,1 per cento contro 7,7 per cento). Parallelamente, come lecito attendersi, risultano nell'insieme maggiormente urbanizzati i territori dei capoluoghi di provincia rispetto al resto dei comuni, ma in termini di dinamica le maggiori espansioni dell'edificato coinvolgono proprio questi ultimi (Figura 4.40 b e c).

Infine, considerando solo i 15 comuni con più di 200 mila abitanti e i rispettivi comuni di prima e seconda corona,[60] se i livelli di urbanizzazione decrescono via via che ci si allontana dal comune principale, anche in questo caso sono i comuni più esterni a mostrare i maggiori tassi di crescita: le località abitate dei capoluoghi si espandono in media del 3,5 per cento, quelle dei comuni di prima corona del 9,1 per cento e quelle della seconda del 10,9 per cento. Questi elementi suggeriscono come in molte realtà territoriali italiane, e in particolare nei grandi centri, il suolo urbanizzato sia cresciuto a tal punto da saturare lo spazio disponibile per nuovi insediamenti, sollecitando quindi un'opera di "colonizzazione" progressiva degli spazi circostanti e replicando un modello insediativo già molto frammentato, come quello italiano.

Nel complesso, oltre il 32 per cento delle attuali località abitate è stata oggetto di una qualche forma di espansione urbana, segno che il modello insediativo italiano si rivolge ancora verso la nuova edificazione e/o urbanizzazione, piuttosto che verso il recupero e la valorizzazione del patrimonio abitativo esistente, generando quindi forti diseconomie complessive ed effetti distorsivi di varia natura (erogazione di servizi degli enti locali, alterazione dei prezzi del mercato immobiliare, sottrazione di spazi destinati ad altri usi, ecc.).

Nel Centro-Nord le maggiori espansioni delle località abitate…

Infine, va notato come stiano emergendo alcune differenziazioni territoriali nello sviluppo urbano: al Centro-Nord i processi di urbanizzazione si concretizzano principalmente attraverso l'espansione di località esistenti o per fusione tra località contigue (in Piemonte nel 2011 le fusioni coinvolgono il 5,7 per cento del totale delle località e in Veneto il 2,7 per cento), delineando una modalità di consumo di suolo a forte impatto che tende ad annullare proprio quei vuoti interstiziali necessari a interrompere il continuum spaziale dell'urbanizzato e a prevenire il già citato fenomeno del *soil sealing*. Nel Mezzogiorno invece, anche se limitatamente ad alcune aree, sembra prevalere la tendenza alla creazione di nuove località abitate, 1.024 in più nel 2011, pari al 42,3 per cento delle nuove località italiane. Il fenomeno appare particolarmente rilevante in Puglia, dove il 17,0 per cento delle località non esisteva nel 2001, in Sicilia (10,2 per cento) e in Sardegna (12,1 per cento), cioè proprio in quelle regioni dove tradizionalmente è sempre stata debole l'incidenza dell'urbanizzato in ambito rurale. È realistico ipotizzare, quindi, che la nuova pressione dell'urbanizzazione rischi, in queste aree, di alterare un equilibrio storico fra il paesaggio e insediamento urbano.

… nel Mezzogiorno sempre più nuovi centri e nuclei

Pur in presenza delle dinamiche fortemente suolo-depauperanti sopra descritte le località abitate italiane restano di piccole dimensioni e declinano chiaramente (al netto delle principali aree metropolitane), un modello insediativo prevalentemente disperso e frammentato sul territorio: l'estensione media dei centri abitati è di appena 0,81 km^2, tipica della così detta "città sparpagliata", che il nostro Paese sembra aver adottato più o meno consapevolmente. Tale modello si contrappone al policentrismo (o decentramento concentrato), molto diffuso nei paesi del nord dell'Europa, e in particolare in Germania, che si manifesta attraverso un'urbanizzazione in direzione dei centri minori, ma con processi insediativi compatti e la formazione di regioni urbane policentriche. Lo svantaggio del primo modello rispetto al secondo è riconducibile a diversi fattori, con consistenti ricadute in termini di diseconomie nei processi di sviluppo delle città, quali inefficienze e vincoli nella fornitura capillare dei servizi alla popolazione, impatto sull'ambiente e sulla salute dei cittadini e, quindi, sulle complessive condizioni di benessere degli individui.

Domina il modello della "città sparpagliata"

[60] Tutti i comuni immediatamente confinanti con uno dei 15 comuni considerati si definiscono di prima corona mentre tutti quelli confinanti con questi ultimi definiscono la seconda corona.

Per saperne di più

Aghion P. e Williamson J.C. 1999. "Growth, Inequality and Globalization: Theory, History and Policy". Cambridge: Cambridge University Press.

Alesina A. e D. Rodrik. 1994. "Distributive Politics and Economic Growth". *Quarterly Journal of Economics*, 109, May, pp.165-190.

Avendaño M., A.E. Kunst, M. Huisman, F. van Lenthe, M. Bopp, C. Borrell, T. Valkonen, E. Regidor, G. Costa, A. Donkin, J.K. Borgan, P. Deboosere, S. Gadeyne, T. Spadea, O. Andersen, J.P. Mackenbach. 2004. "Educational Level and Stroke Mortality: A Comparison of 10 European Populations During the 1990s". *Stroke*; 35(2): pp. 432-437. (Epub 2004, Jan 15).

Avendaño M., A.E. Kunst, M. Huisman, F. Van Lenthe, M. Bopp, E. Regidor, M. Glickman, G. Costa, T. Spadea, P. Deboosere, C. Borrell, T. Valkonen, R. Gisser, J.-K. Borgan, S. Gadeyne, JP. Mackenbach. 2006. "Socioeconomic Status and Ischemic Heart Disease Mortality in 10 Western European Populations During the 1990s". In *Heart*, 92, pp. 461-467.

Barro R.J. 2008. "Inequality and Growth Revisited". *ADB Working Papers*, n. 11.

Benabou R. 1997. "Inequality and Growth". *NBER Working Papers,* 5658.

Bourguignon F. 2003. "The Growth Elasticity of Poverty Reduction: Explaining Heterogeneity across Countries and Time Periods". In Eicher T.S. e S. J. Turnovsky, *Inequality and Growth*. MIT Press: Boston.

Cobalti e Schizzerotto. 1994. *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Collier P. e S. Dercon. 2006. "The Complementarities of Poverty Reduction, Equity, and Growth: A Perspective on the World Development Report 2006". *Economic Development and Cultural Change*, 55: 1, pp. 223-236.

Costa G. 2009. "Le disuguaglianze di salute: una sfida per le discipline che si occupano di valutazione delle politiche". In *Dimensione della diseguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, a cura di A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto. Bologna: Il Mulino.

Costa G., M. Cardano e M. Demaria. 1998. *Torino. Storie di salute in una grande città*. Torino: Osservatorio Socioeconomico Torinese, Ufficio Statistico Città di Torino.

Dipartimento della funzione pubblica, Ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione. 2010. "Manuale Tecnico. Barometro della Qualità Effettiva dei Servizi Pubblici". www.qualitapa.gov.it/fileadmin/dam/barometro/Manuale_tecnico_del_Barometro.pdf /.

Eicher T.S. e S. J. Turnovsky, a cura di. 2003. *Inequality and Growth*. Boston: MIT Press.

ERA (Epidemiologia e Ricerca Applicata). 2009. "Ospedalizzazione evitabile per genere e unità sanitaria territoriale". In *Atlante.* www.atlantesanitario.it

Gylfason T. e G. Zoegan. 2003. "Education, Social Equality and Economic Growth: A View of the Landscape". *CESifo Economic Studies*, 49, May, pp. 557-579.

Istat. 2006. *La mobilità sociale.* Roma: Istat. (Informazioni, n. 22). www3.istat.it/dati/catalogo/20060724_00 /.

Istat. 2009. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008.* Roma: Istat. www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/Avvio2010.pdf /.

Istat. 2011a. *Condizioni di vita delle persone separate, divorziate e coniugate dopo un divorzio. Anno 2009.* Roma: Istat. www.istat.it/it/archivio/47539 /. (Statistiche focus).

Istat. 2011b. *La metodologia di stima dei redditi lordi nell'indagine Eu Silc – Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie.* Roma: Istat. (Metodi e Norme, n. 49). www3.istat.it/dati/catalogo/20110726_00/metodologia_stima_redditi_lordi_indagine_eu_Silc.pdf /.

Istat. 2012a. Banca dati di Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo. www.istat.it/it/archivio/16777 /.

Istat. 2012b. *I presidi residenziali socioassistenziali e sociosanitari, 31 dicembre 2009. Statistiche Report.* Roma: Istat. www.istat.it/it/archivio/52959 /.

Istat. 2012c. *Interventi e servizi sociali dei comuni. Anno 2009.* Roma: Istat. www.istat.it/it/archivio/59169 /. (Tavole di dati).

Keefer P. e S. Knack. 2002. "Polarisation, Politics and Property Rights: Links Between Inequality and Growth". *Public Choice*, 111, April, pp. 127-154.

Mackenbach J.P. 2005. *Health Inequalities: Europe in Profile*. London: UK Presidency of the EU.

Mackenbach J.P., I. Stirbu, A.J. Roskam, M.M. Schaap, G. Menvielle, M. Leinsalu, A.E. Kunst, European Union Working Group on Socioeconomic Inequalities in Health. 2008. "Socioeconomic Inequalities in Health in 22 European Countries". In *New England Journal of Medicine,* 358, pp. 2468-2481.

Mazziotta M. e A. Pareto. 2007. "Un indicatore sintetico di dotazione infrastrutturale: il metodo delle penalità per coefficiente di variazione". In AISRe, Lo sviluppo regionale nell'Unione europea - Obiettivi, strategie, politiche. Atti della XXVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali. Bolzano.

McKay A. *Economic Growth, Inequality and Poverty: Does Pro-Poor Growth Matter?* Institute of Development Studies, 3, March.

Menvielle G., A.E. Kunst, I. Stirbu *et al.* 2008. "Educational Differences in Cancer Mortality among Women and Men: A Gender Pattern that Differs across Europe". In *British Journal of Cancer,* 98(5), pp. 1012-1019.

Ministero della salute. *Annuario statistico del Servizio sanitario nazionale. Attività gestionali ed economiche delle ASL e Aziende ospedaliere. Anno 2009.* www.salute.gov.it/servizio/sezSis.jsp?label=ssn /.

Nolte E., M. McKeeb. 2011. "Variations in Amenable Mortality. Trends in 16 High-income Nations". *Health Policy*, 103, pp. 47-52.

Oecd. 2011. *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising.* Parigi: Oecd Publishing.

Perotti R. 1996. "Growth, Income Distribution, and Democracy: What the Data Say". *Journal of Economic Growth*, 5, June, pp. 149-187.

Persson T. e G. Tabellini. 1994. "Is Inequality Harmful for Growth?". *American Economic Review,* 84, June, pp. 600-621.

Spadea T., N. Zengarini, A. Kunst, R. Zanetti, S. Rosso, G. Costa. 2010. "Cancer Risk in Relationship to Different Indicators of Adult Socioeconomic Position in Turin, Italy". *Cancer Causes Control*, 21, pp. 1117-1130.

Vannoni F. 2009. "Disuguaglianze socio-economiche e condizioni di salute attraverso l'Indagine multiscopo sulla salute". In *Dimensione della diseguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, a cura di A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto. Bologna: Il Mulino.

GLOSSARIO

Acqua erogata dalla rete di distribuzione dell'acqua potabile

È la quantità di acqua a uso potabile effettivamente consumata dai diversi utenti. Tale valore è costituito dall'acqua consumata, misurata ai contatori dei singoli utenti, più la stima dell'acqua non misurata ma consumata per diversi usi, come per esempio: luoghi pubblici (scuole, ospedali, caserme, mercati eccetera), fontane pubbliche, acque di lavaggio strade, innaffiamento di verde pubblico, idranti antincendio eccetera.

Acqua fatturata per usi civili

L'uso civile comprende gli usi domestici e gli usi non domestici. Gli usi non domestici comprendono i consumi relativi a edifici adibiti a uso pubblico (scuole, ospedali, caserme, mercati eccetera) o a uso commerciale (uffici, negozi, supermercati eccetera) per le esigenze igienico-sanitarie della persona. Il volume di acqua fatturata per uso civile non comprende la componente non contabilizzata destinata a usi pubblici. Le differenze territoriali nella fatturazione dell'acqua sono imputabili anche ai diversi modi di contabilizzare il volume (presenza di contatori, fatturazione a fasce, con minimo garantito, tariffazione a forfait, tariffazione convenzionata, assenza di fatturazione). I consumi pro capite giornalieri sono calcolati con riferimento alla popolazione residente, non stimando nell'aggregato la popolazione presente che, soprattutto nei territori a maggiore vocazione attrattiva (per motivi di studio, lavoro, turismo), in determinati periodi dell'anno può variare molto rispetto alla popolazione residente, generando, quindi, valori pro capite mediamente più alti. Di contro, valori poco elevati dell'indicatore possono essere rilevati nei territori dove la gran parte della popolazione sceglie di risiedere, ma dai quali si allontana quotidianamente, o per periodi più o meno lunghi, per motivi di studio o lavoro. Il valore pro capite dell'acqua fatturata per uso civile dipende anche dalla dotazione infrastrutturale presente nel comune. Valori bassi dell'indicatore possono originarsi, inoltre, in quei territori in cui sono presenti forme autonome ed individuali di approvvigionamento e distribuzione dell'acqua potabile, oppure dove sono presenti eventuali allacci abusivi non facilmente stimabili.

Addetto

Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, Cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende il titolare/i dell'impresa partecipante/i direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Affitto figurativo

L'affitto figurativo (o imputato) è una componente non-monetaria del reddito di quelle famiglie che vivono in un'abitazione di loro proprietà ed è equivalente alla spesa che tali famiglie sosterrebbero se dovessero prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, una casa con le stesse caratteristiche di quella in cui abitano. Negli studi sulla povertà e sulla distribuzione del reddito, il concetto viene esteso anche alle famiglie in usufrutto o in uso gratuito e agli inquilini con affitti agevolati, cioè inferiori ai prezzi di mercato. In termini operativi, per l'indagine sui redditi e le condizioni di vita (Eu Silc) si utilizza un modello econometrico, che analizza la relazione statistica fra le caratteristiche delle abitazioni e gli affitti pagati dagli inquilini. La relazione, stimata sulla base delle informazioni rilevate sugli inquilini, viene poi impiegata per imputare il valore ipotetico dell'affitto ai proprietari di casa, sulla base delle caratteristiche delle loro abitazioni. Dall'affitto imputato (o figurativo) vengono detratti gli eventuali interessi pagati sul mutuo-casa. La parte di mutuo destinata a rimborsare il capitale prestato, invece, non viene sottratta perché corrisponde ad una riduzione del debito, cioè ad un aumento del patrimonio della famiglia.

Amministrazioni pubbliche

Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.
Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosettori:
- amministrazioni centrali che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat eccetera);
- amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept eccetera;
- enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail eccetera).

Apprendistato

Il rapporto di apprendistato, che può essere somministrato ai lavoratori con un'età compresa tra 15 e 30 anni non compiuti, è disciplinato dal d.lgs. n. 276 del 2003. È uno speciale rapporto di lavoro in cui il datore di lavoro:
- da un lato si obbliga, oltre che a corrispondere la retribuzione, a impartire, nella sua impresa, all'apprendista l'insegnamento necessario perché questi possa conseguire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato;
- dall'altro consegue il diritto di utilizzare l'opera dell'apprendista nell'impresa.

Area anziani

Area in cui rientrano gli interventi e i servizi mirati a migliorare la qualità della vita delle persone anziane, nonché a favorire la loro mobilità, l'integrazione sociale e lo svolgimento delle funzioni primarie. Fanno parte di quest'area anche i servizi e gli interventi a favore di anziani malati del morbo di Alzheimer.

Area disabili

Area in cui rientrano gli interventi e i servizi a cui possono accedere utenti con problemi di disabilità fisica, psichica o sensoriale (comprese le persone affette da Hiv o colpite da Tbc). Le prestazioni rivolte agli anziani non autosufficienti rientrano invece nell'area "anziani".

Area famiglie e minori

Area in cui rientrano gli interventi e i servizi di supporto alla crescita dei figli e alla tutela dei minori. I beneficiari degli interventi e dei servizi possono essere donne sole con figli, gestanti, giovani coppie, famiglie con figli, famiglie monoparentali e donne che subiscono maltrattamenti in ambito familiare.

Area povertà e disagio adulti

Area in cui rientrano gli interventi e i servizi per ex detenuti, donne maltrattate, persone senza fissa dimora, indigenti, persone con problemi mentali (psichiatrici) e altre persone in difficoltà non comprese nelle altre aree.

Aree metropolitane

Sono i Sistemi locali del lavoro il cui nucleo è rappresentato dai comuni centro delle aree metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari) e in cui ricadono i comuni di minore dimensione che ad essi afferiscono.

Asilo nido

Servizio rivolto alla prima infanzia per promuovere lo sviluppo psico-fisico, cognitivo, affettivo e sociale del bambino in età compresa tra 0 e 36 mesi e offrire sostegno alle famiglie nel loro compito educativo. In questa categoria rientrano i "nidi aziendali" e le "sezioni primavera" qualora il Comune o l'ente associativo che compila il questionario abbia contribuito nell'anno di riferimento al finanziamento delle spese di gestione.

Assistenza collettiva in ambiente di vita e di lavoro

Comprende le attività e le prestazioni erogate per la promozione della salute della popolazione. In particolare vi sono comprese le attività di prevenzione rivolte alla persona, quali vaccinazioni e screening, la tutela della collettività e dei singoli dai rischi sanitari negli ambienti di vita e dai rischi infortunistici e sanitari connessi con gli ambienti di lavoro, la sanità pubblica veterinaria e la tutela igienico-sanitaria degli alimenti.

Assistenza distrettuale

Include l'assistenza sanitaria di base e la pediatria di libera scelta, compresa la continuità assistenziale, l'emergenza sanitaria territoriale, l'assistenza farmaceutica convenzionata, erogata attraverso le farmacie territoriali, l'assistenza integrativa, l'assistenza specialistica ambulatoriale, l'assistenza protesica, l'assistenza territoriale, ambulatoriale, domiciliare, semiresidenziale e residenziale (assistenza domiciliare integrata e assistenza programmata, attività per la tutela della salute dell'infanzia, della donna e della famiglia, attività sanitarie e sociosanitarie rivolte alle persone con problemi psichiatrici, ai soggetti con disabilità fisiche, psichiche o sensoriali, ai soggetti dipendenti da sostanze stupefacenti o da alcool, ai pazienti nella fase terminale, ai soggetti con infezione da Hiv, attività sanitarie e sociosanitarie rivolte agli anziani non autosufficienti), l'assistenza termale.

Assistenza domiciliare integrata

È svolta assicurando al domicilio del paziente le prestazioni di medicina generale, di medicina specialistica, infermieristiche domiciliari e di riabilitazione, di aiuto domestico da parte dei familiari o del competente servizio delle aziende, di assistenza sociale. In generale le ipotesi di attivazione dell'intervento si riferiscono a malati terminali, incidenti vascolari acuti, gravi fratture in anziani, forme psicotiche acute gravi, riabilitazione di vasculopatici, malattie acute temporaneamente invalidanti dell'anziano e dimissioni protette da strutture ospedaliere.

Assistenza domiciliare socioassistenziale

Servizio rivolto a persone parzialmente non autosufficienti, o a rischio di emarginazione, che richiedono interventi di cura e di igiene della persona, di aiuto nella gestione della propria abitazione, di sostegno psicologico, di assistenza sociale o socioeducativa a domicilio.

Assistenza ospedaliera
Insieme delle prestazioni erogate in regime ordinario e in day hospital o day surgery, sia nelle discipline per acuti, sia in riabilitazione e lungodegenza; sono inoltre comprese le prestazioni erogate in pronto soccorso e gli interventi di ospedalizzazione domiciliare.

Assistenza sociale
Settore in cui le prestazioni sociali sono legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono eccetera) e sono finanziate dalla fiscalità generale.

Attività economica
Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007). Per la classificazione si veda la voce *Classificazione delle attività economiche*.

Autorità giudiziaria
L'autorità preposta all'amministrazione della giustizia penale, civile e amministrativa.

Autovetture
Veicoli a motore con almeno quattro ruote, esclusi i motoveicoli, destinati al trasporto di persone, aventi al massimo nove posti, compreso quello del conducente.

Azione penale
L'attività promossa dal pubblico ministero quando non sussistono i presupposti per la richiesta di archiviazione della notizia di reato. (Codice di procedura penale)

Banda larga
Modalità di trasmissione "veloce" (uguale o superiore a 2 Mb/s) di contenuti informativi digitalizzati. Si parla di banda larga in termini di tecnologia di accesso (xDSL, fibra ottica, satellite, wireless-LAN, UMTS, Tv via cavo e Tv digitale terrestre), di velocità di trasmissione (misurata in kbps o mbps) diversa a seconda del servizio richiesto anche nell'ambito di uno stesso tipo di tecnologia (ad esempio, attuali offerte ADSL) e in termini di contenuti forniti (trailer di film in alta definizione, animazioni, video giochi tridimensionali, video on demand, Internet radio, video conferenze eccetera).

Base dell'indice
È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indice.

Basi territoriali
Le basi territoriali costituiscono la piattaforma cartografica sulla quale vengono pianificate le fasi di rilevazione e successiva diffusione dei dati statistici raccolti in occasione dei censimenti generali. L'aggiornamento delle basi territoriali avviene in stretta collaborazione tra l'Istat e le Amministrazioni comunali e consente di circoscrivere le località abitate e quelle produttive.

Bassa intensità di lavoro (indicatore Europa 2020)
L'indicatore considera la percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi dell'indagine Eu Silc (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa fra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 ei 24 anni. Famiglie composte soltanto da bambini, da studenti di età inferiore a 25 anni e/o persone di 60 anni o più non vengono

considerate nel calcolo. L'indicatore individua la quota di persone con meno di 60 anni che vive in famiglie dove gli adulti, nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20 per cento del loro potenziale.

Binge drinking

Consumo di sei o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione.

Breadwinner

Nella letteratura specializzata si è diffuso il termine *breadwinner* per designare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.

Capitale umano

È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni, acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.

Case sparse

Vedi *Località abitata*.

Cassa integrazione guadagni (Cig)

Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa delle situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione gestita dall'Inps di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig:

- *ordinaria*: si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato;
- *straordinaria*: si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali, delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia;
- *in deroga*: è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs.

Centro abitato

Vedi *Località abitata.*

Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti

Sono tutti gli stranieri non comunitari in possesso di valido documento di soggiorno (permesso di soggiorno con scadenza o carta di lungo periodo) e i minori iscritti sul permesso di un adulto. Sono altresì conteggiati anche coloro ai quali il permesso non è stato ancora materialmente consegnato, ma hanno comunque concluso l'iter burocratico. Queste persone sono regolarmente presenti sul nostro territorio in quanto in possesso di un foglio provvisorio dal quale risulta che sono in attesa di rilascio del permesso.

Classe sociale

La classe sociale di arrivo è definita sulla base della posizione occupazionale degli occupati di 18 anni e più; la classe sociale di origine è definita dalla posizione occupazionale dei padri quando gli intervistati avevano 14 anni. La classificazione utilizzata prevede sei categorie: *borghesia* (imprenditori con almeno sette dipendenti, liberi professionisti, dirigenti e quadri); *classe media impiegatizia* (lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione (insegnanti di scuola materna, elementare, media inferiore e superiore, impiegati di concetto, impiegati esecutivi, tecnici specializzati); *piccola borghesia urbana* (piccoli imprenditori con al più sei di-

pendenti, lavoratori indipendenti dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi, soci di cooperativa, coadiuvanti e i lavoratori "atipici": collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali); *piccola borghesia agricola* (proprietari delle piccole imprese, lavoratori indipendenti, soci di cooperativa, coadiuvanti e "atipici" operanti nel settore dell'agricoltura, caccia e pesca); *classe operaia urbana* (lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione, quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese, occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi); *classe operaia agricola* (lavoratori dipendenti occupati quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese nel settore primario).

Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza

Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i servizi in quattro classi, definite in base al tipo di attività e al contenuto di conoscenza (fra parentesi i codici della classificazione Nace Rev. 2):

- *Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia*: Servizi postali e attività di corriere (53); Servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); Servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); Ricerca scientifica e sviluppo (72);
- *Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato*: Servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); Servizi di trasporto aereo (51); Attività immobiliari (68); Attività professionali e di consulenza (69-71); Ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); Servizi veterinari (75); Attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);
- *Servizi finanziari*: Attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); Servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);
- *Altri servizi*: Servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli eccetera (45); Servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); Servizi di commercio al dettaglio (47); Servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); Servizi di magazzinaggio e supporto ai trasporti (52); Servizi di ristorazione (55); Servizi di alloggio (56); Servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto ma è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati.

Classificazione delle imprese per classe di addetti

Si definiscono, in accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) "microimprese" le imprese con meno di 10 addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nella rilevazione sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono quelle che occupano 500 addetti e oltre.

Classificazione delle professioni

La classificazione delle professioni in uso in Italia è la CP2001, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente classificazione del 2001 sia con la classificazione adottata a livello internazionale, la International Standard Classification of Occupation (ISCO88). Le professioni sono organizzate in 9 grandi gruppi in base al diverso li-

vello di competenza richiesto per essere esercitate. I 9 grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 37 gruppi, 129 classi, 511 categorie, 800 unità professionali e più di 6.700 voci professionali.

Classificazione dell'industria per intensità tecnologica

Derivata da una Classificazione Eurostat/Ocse che raggruppa i settori dell'industria manifatturiera in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo. Le quattro classi sono: (fra parentesi i codici della classificazione Nace Rev. 2):

- *Industrie a bassa tecnologia*: Industrie alimentari (C10); Industria delle bevande (C11); Industria del tabacco (C12); Industrie tessili (C13); Confezione di articoli di abbigliamento; Confezione di articoli in pelle e pelliccia (C14); Fabbricazione di articoli in pelle e simili (C15); Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili), fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio (C16); Fabbricazione di carta e di prodotti di carta (C17); Stampa e riproduzione di supporti registrati (C18); Fabbricazione di mobili (C31); Altre industrie manifatturiere (C32);
- *Industrie a medio-bassa tecnologia*: Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (C19); Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (C22); Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (C23); Metallurgia (C24); Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (C25); Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature (C33);
- *Industrie a medio-alta tecnologia*: Fabbricazione di prodotti chimici (C20); Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche (C27); Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca (C28); Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (C29); Fabbricazione di altri mezzi di trasporto (C30);
- *Industrie ad alta tecnologia*: Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (C21); Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (C26).

Classificazione internazionale dei livelli di istruzione (Isced)

La classificazione dei titoli di studio italiani è coerente con l'ultima versione della International Standard Classification of Education (Isced 97) utilizzata da Ocse, Unesco ed Eurostat. I titoli di studio sono ripartiti secondo i seguenti livelli: Isced 1 (licenza elementare); Isced 2a (licenza media); Isced 3 (titoli di istruzione secondaria superiore – scolastica e extrascolastica – che permettono l'accesso all'università – 3a e 3b – e diplomi d'istruzione secondaria superiore che non permettono l'accesso all'università – 3c); Isced 5 e 6 (titoli di istruzione terziaria).

Clima di fiducia dei servizi

L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi delle domande sui giudizi e le attese degli ordini e sulla tendenza dell'economia.

Clima di fiducia del commercio

L'indice del clima di fiducia è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati (TRAMO-SEATS) di tre domande: giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte (con il segno invertito).

Clima di fiducia del settore delle costruzioni

L'indice è elaborato sulla base di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (e precisamente: giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa). I risultati delle due domande sono aggregati tramite media aritmetica semplice; il risultato è poi riportato a indice (in base 2005).

Clima di fiducia del settore manifatturiero
L'indice è elaborato sulla base di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (e precisamente: giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione). I risultati delle tre domande sono aggregati tramite media aritmetica semplice; il risultato è poi riportato a indice (in base 2005).

Cluster analysis
La *cluster analysis* è un insieme di tecniche di analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (*cluster*). I *cluster* si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e una elevata eterogeneità tra *cluster*. Le *cluster analysis* si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.

Coefficiente concorrenziale medio
Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 0 quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore positivo quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore negativo quando la classe d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è il logaritmo naturale della media geometrica dei (k-1)*(k-1) *odds ratios* che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k=numero delle classi occupazionali.

Commercio intra-industriale
Il commercio intra-industriale fa riferimento allo scambio fra paesi di prodotti appartenenti alla stessa industria. Viene misurato con l'indice di Grubel-Lloyd e calcolato ad un elevato livello di disaggregazione merceologica (nomenclatura combinata Nc8).

Componente di fondo dell'inflazione
L'indicatore dell'inflazione di fondo è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.

Comuni appartenenti alla periferia delle aree metropolitane
Costituiscono i comuni delle cinture urbane.

Comuni centro delle aree metropolitane
Si tratta dei comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari.

Comunicazioni obbligatorie
Le comunicazioni obbligatorie sono quelle comunicazioni che i datori di lavoro pubblici e privati devono trasmettere ai servizi competenti in caso di assunzione, proroga, trasformazione e cessazione dei rapporti di lavoro.

Condannato
La persona sottoposta a giudizio e condannata con sentenza divenuta definitiva.

Condizione lavorativa
La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupati, persone in cerca di occupazione, inattivi).

Conseguimento del diploma per le scuole secondarie di secondo grado (tasso di)

Diplomati per 100 giovani di 19 anni.

Consorzio di Comuni

Corporazione di diritto pubblico, formata da due o più Comuni e finalizzata all'esercizio di una o più attività di pubblico interesse di loro competenza.

Consumi delle famiglie

I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.

Consumi finali

Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Consumi intermedi

Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Contabilità nazionale

L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.

Conti economici nazionali

I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche

Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 2223/1996 (Sec95), dal regolamento sugli obblighi di "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri" all'Unione europea, nonché sulla base del Manual on General Government Deficit and Debt. Il regolamento n. 351/2002 stabilisce che le operazioni di swap di interessi e di forward rate agreement sono da considerare a tutti gli effetti interessi e incidono quindi sul calcolo dell'indebitamento netto. Ciò introduce uno scostamento rispetto al Sec95, revisionato dal regolamento Ce n. 2558/2001, che ha invece riconosciuto, come lo Sna93 e i manuali del Fondo monetario internazionale sulle statistiche di finanza pubblica (Gfs 2001) e sulla bilancia dei pagamenti, che tali operazioni sono da trattare comunque come operazioni di carattere finanziario da classificare nella categoria degli strumenti finanziari derivati. Tale situazione normativa comporta il calcolo di due distinte misure dell'indebitamento netto; una

al lordo e l'altra al netto degli swap e altri contratti simili. Nel testo, per evitare di ingenerare confusione nel lettore, e a meno che non sia espressamente indicato, si fa sempre riferimento alla misura al lordo degli swap adottata ai fini della "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri".

Contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl)

Accordi e contratti stipulati tra le organizzazioni dei datori di lavoro e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con riferimento ai diversi comparti di attività economica.

Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)

Incidenza della variazione di ciascuna componente (ad esempio, nel caso del Pil, consumi, investimenti eccetera, se si considera la domanda, o agricoltura, industria eccetera, se si considera l'offerta) nella determinazione della variazione percentuale in oggetto. Si misura in punti percentuali.

Costo del lavoro

Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.

Costo del lavoro per unità di prodotto

Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario(a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).

Credit crunch

Stretta del credito. Indica un calo significativo o un improvviso inasprimento delle condizioni di offerta del credito.

Crescita migratoria (tasso di)

Rapporto tra il saldo migratorio e l'ammontare medio annuo della popolazione residente.

Crescita naturale (tasso di)

Rapporto tra il saldo naturale e l'ammontare medio annuo della popolazione residente.

Dati corretti per gli effetti di calendario

Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano in particolare per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni di un qualche interesse anche nella comparazione tra medie annue.

Dati destagionalizzati

Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale; questa è costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.

Day hospital

Ricovero ospedaliero in regime di degenza diurna. Tale particolare forma di erogazione dell'assistenza ospedaliera viene effettuata in divisioni, sezioni o servizi ospedalieri per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi e risponde a tutte le seguenti caratteristiche funzionali:
- si tratta di ricovero o ciclo di ricoveri programmato/i;
- è limitato a una sola parte della giornata e non ricopre quindi l'intero arco delle 24 ore dal momento del ricovero;

- fornisce prestazioni multiprofessionali e/o multispecialistiche, che necessitano di un tempo di esecuzione che si discosta in modo netto da quello necessario per una normale prestazione ambulatoriale.

Deflatore

Vedi *Deflazione degli aggregati di domanda e offerta*.

Deflazione degli aggregati di domanda e offerta secondo lo schema delle tavole delle risorse e degli impieghi (o supply-use)

La deflazione degli aggregati dei conti nazionali è la procedura di calcolo delle stime in volume. In sintesi, la procedura deriva tali stime sulla base del quadro supply-use mantenendo il vincolo di equilibrio tra stime dell'offerta e della domanda a livello di 101 prodotti della classificazione Cpa, sia per le valutazioni ai prezzi base sia per quelle ai prezzi d'acquisto; considera una stima indipendente della variazione delle scorte per prodotto; effettua una procedura di bilanciamento delle stime dei consumi intermedi per tener conto della coerenza tra produzione e valore aggiunto.

Deleveraging

Il deleveraging di un'economia è la simultanea riduzione dei debito in più settori, sia privati sia pubblici. Solitamente è misurato da una diminuzione del rapporto tra debito e Pil nei conti economici nazionali.

Denominazione di origine protetta (Dop)

Dop sono quei prodotti alimentari con peculiari caratteristiche qualitative dipendenti dal territorio in cui sono prodotti (dove devono svolgersi tutte le fasi della produzione e/o trasformazione e/o elaborazione). Il marchio Dop è assegnato seguendo il relativo regolamento del Consiglio dell'Unione europea (Regolamento Ce 510/2006).

Deprivazione materiale

La deprivazione materiale è definita come una situazione di involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Gli indicatori ufficiali dell'Unione europea considerano i seguenti nove segnali di deprivazione, rilevati tramite l'indagine Eu Silc:
(i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito;
(ii) riscaldamento inadeguato;
(iii) incapacità di affrontare spese impreviste;
(iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni;
(v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno;
(vi) non potersi permettere un televisore a colori;
(vii) non potersi permettere il frigorifero;
(viii) non potersi permettere l'automobile;
(ix) non potersi permettere il telefono.

Deprivazione materiale (indicatore di Laeken)

Deprivazione materiale (indicatore di Laeken). L'indicatore di deprivazione materiale è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno tre segnali di deprivazione materiale (Vedi *Deprivazione materiale*).

Deprivazione materiale grave (indicatore Europa 2020)

L'indicatore di deprivazione materiale grave è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale (Vedi *Deprivazione materiale*).

Dipendente (lavoratore)

Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione.
Sono considerati lavoratori dipendenti:

- i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
- gli apprendisti;
- i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
- i lavoratori stagionali;
- i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
- i lavoratori con contratto a termine;
- i lavoratori in Cassa integrazione guadagni;
- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga.

Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.

Diploma di istruzione secondaria di secondo grado (diploma di maturità)

Il titolo di studio conseguito al termine di un corso di scuola secondaria di secondo grado della durata di quattro o cinque anni e dopo il superamento dell'esame di Stato conclusivo del secondo ciclo di istruzione.

Diploma di licenza media

Il titolo di studio che viene rilasciato al compimento dei corsi di scuola secondaria di primo grado e dopo il superamento dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo d'istruzione. A partire dall'anno scolastico 2004/2005, a seguito dell'attuazione della riforma dei cicli scolastici, è stato soppresso l'esame conclusivo della scuola primaria (con il superamento del quale si conseguiva la licenza elementare).

Discarica

Area adibita a smaltimento dei rifiuti mediante operazioni di deposito sul suolo o nel suolo, compresa la zona interna al luogo di produzione dei rifiuti adibita allo smaltimento dei medesimi da parte del produttore degli stessi, nonché qualsiasi area ove i rifiuti sono sottoposti a deposito temporaneo per più di un anno. Sono esclusi da tale definizione gli impianti in cui i rifiuti sono scaricati al fine di essere preparati per il successivo trasporto in un impianto di recupero, trattamento o smaltimento, e lo stoccaggio di rifiuti in attesa di recupero o trattamento per un periodo inferiore a tre anni come norma generale, o lo stoccaggio di rifiuti in attesa di smaltimento per un periodo inferiore a un anno (d.lgs. 36/2003).

Discipline tecnico-scientifiche (immatricolati e laureati in)

In armonia con le definizioni internazionali, i corsi di scienze, matematica e tecnologie per l'Italia comprendono le seguenti classi di corsi di laurea: Biotecnologie, Scienze biologiche, Scienze e tecnologie farmaceutiche, Scienze e tecnologie chimiche, Scienze e tecnologie fisiche, Scienze geografiche, Scienze matematiche, Scienze statistiche, Scienze e tecnologie informatiche, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Disegno industriale, Architettura e ingegneria edile, Scienze dell'architettura e dell'ingegneria edile, Urbanistica e scienze della pianificazione territoriale e ambientale, Ingegneria civile e ambientale.

Disoccupato

Vedi *Persone in cerca di occupazione*.

Disoccupato di lunga durata

Persona in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.

Domanda di trasporto pubblico

Numero di passeggeri trasportati nell'anno dai mezzi di trasporto pubblico in ambito urbano (autobus, tram, filobus, metropolitana e funicolare).

Dummy variable Si tratta di una variabile binaria che assume valore 0 o 1 a seconda sia soddisfatta o meno una data condizione.

e-commerce Insieme delle transazioni per la commercializzazione di beni e servizi tra produttore (offerta) e consumatore (domanda), realizzate tramite Internet. Nell'industria delle telecomunicazioni si può intendere l'e-commerce anche come l'insieme delle applicazioni dedicate alle transazioni commerciali.

ESL Nel sistema di istruzione italiano Early School Leaver equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media (detta "scuola secondaria di primo grado"), non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative.

Entrate correnti Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.

Entrate in conto capitale Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.

Esportazioni I trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (Free on board) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.

Età media al parto La media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.

Età media al primo matrimonio La media delle età al primo matrimonio dei celibi e delle nubili ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.

Eurosistema Sistema europeo delle banche centrali (Sebc) costituito dalla Banca centrale europea e dalle banche centrali nazionali dei 27 paesi membri dell'Ue.

European Statistics on Income and Living Conditions (Eu Silc) Il regolamento n. 1177 del 2003 del Parlamento europeo ha istituito il progetto Eu Silc (European Statistics on Income and Living Conditions) con l'obiettivo di produrre e divulgare statistiche armonizzate sul reddito e le condizioni di vita dei cittadini dell'Unione europea. Il progetto risponde a una crescente domanda di informazione da parte delle istituzioni, della comunità scientifica e dei cittadini sui fenomeni della povertà, dell'esclusione sociale e, in generale, della qualità della vita delle famiglie. In Italia, l'indagine è stata condotta per la prima volta nel 2004 (Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita). Nell'indagine del 2010, sono state poste domande relative sia ai redditi dell'anno 2009, sia alle condizioni di vita (occupazione, condizione abitativa, difficoltà economiche, situazioni di deprivazione materiale eccetera) al momento dell'intervista (metà anno 2010).

European System of Social Protection Statistics (Esspros)

Sistema europeo di statistiche integrate sulla protezione sociale, a cura di Eurostat. Le statistiche inerenti al sistema centrale dell'Esspros riguardano i flussi finanziari delle spese e delle entrate nell'ambito della protezione sociale. Il quadro metodologico è fondato su norme, definizioni, classificazioni e regole contabili comuni da utilizzare per compilare statistiche su una base comparabile. Il sistema di dati è articolato in base a una classificazione che raggruppa gli schemi di protezione sociale in base alle seguenti funzioni: a) malattia/assistenza sanitaria; b) invalidità; c) vecchiaia; d) superstiti; e) famiglia/figli; f) disoccupazione; g) alloggio; h) esclusione sociale (non classificata altrove).

Eurostat

L'ufficio statistico della Comunità europea costituito nel 1953, con sede a Lussemburgo.

Famiglia

Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.

Fatturato (conti delle imprese)

Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Fondo nazionale per le non autosufficienze

Istituito dalla legge n. 296 del 27 dicembre 2006, recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge finanziaria 2007), è finalizzato a garantire, su tutto il territorio nazionale, l'attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni assistenziali in favore delle persone non autosufficienti.

Fondo nazionale per le le politiche sociali (Fnps)

È la fonte nazionale di finanziamento specifico degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie, così come previsto dalla legge quadro di riforma del settore, legge 328/2000.

Fondo per le politiche della famiglia

Istituito dall'art. 19, comma 1 del decreto legge n. 223 del 2006, è destinato a finanziare il funzionamento dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia, l'elaborazione del Piano nazionale per la famiglia, il sostegno delle adozioni internazionali, le iniziative di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, il fondo di credito per i nuovi nati e alcuni interventi relativi ad attività di competenza regionale.

Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati

Istituito dall'art. 1, comma 1267 della legge n. 296 del 27 dicembre 2006, (legge finanziaria 2007), è destinato a favorire l'inclusione sociale dei migranti e dei loro familiari.

Forze di lavoro
Le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.

GATT (General Agreement on Tariffs and Trade)
Accordo internazionale, firmato il 30 ottobre 1947 a Ginevra da 23 paesi, per stabilire le basi per un sistema multilaterale di relazioni commerciali con lo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio mondiale.

Gestione dei rifiuti
La raccolta, il trasporto, il recupero e lo smaltimento dei rifiuti, compreso il controllo di queste operazioni, nonché il controllo delle discariche dopo la chiusura (d.lgs. 152/2006).

Giorni lavorativi di calendario
Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, domeniche e festività civili e religiose nazionali.

Immatricolati (università)
Studenti iscritti la prima volta a un corso di livello universitario in un qualsiasi ateneo italiano. Rientrano in questa categoria gli studenti neo-diplomati con titolo di scuola media superiore italiano o straniero equipollente, i laureati presso un'università estera, i trasferiti in un ateneo italiano dall'estero. Sono pertanto esclusi gli studenti che, immatricolati in anni precedenti, hanno abbandonato il corso intrapreso e si sono reiscritti a un corso di un altro ateneo. Questi studenti rientrano nella categoria degli iscritti al primo anno.

Impiegato
Dipendente a cui è assegnata l'esplicazione continuativa e sistematica di un'attività di concetto o di ordine, diretta a sostituire, integrare o comunque coadiuvare quella dell'imprenditore o dirigente nella funzione dell'organizzazione e controllo per il conseguimento delle finalità dell'impresa o istituzione.

Importazioni
Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (vedi *Esportazioni*), o al valore Cif (costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.

Imposte
I prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie:
- le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio;
- le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione.

(*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Impresa
Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.

Impresa con attività innovative

Impresa che ha dichiarato di aver svolto nel triennio di riferimento dell'indagine attività finalizzate allo sviluppo o all'introduzione di innovazioni tecnologiche (di prodotto, servizio o processo) o non tecnologiche (si vedano le voci successive).

Impresa innovatrice

Impresa che ha introdotto con successo sul mercato o nel proprio processo produttivo innovazioni.

Imputati (o Denunciati per i quali è iniziata l'azione penale)

Coloro nei confronti dei quali il pubblico ministero avvia l'azione penale formulando formale imputazione e richiesta di rinvio a giudizio.

Inattivi (o Non forze di lavoro)

Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.

Incidenza di povertà assoluta

Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà assoluta e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Il paniere di povertà assoluta rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.

Incidenza di povertà relativa

Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà relativa e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà relativa è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare dei coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro).

Indagine sui consumi delle famiglie

L'indagine sui consumi delle famiglie, sulla quale si basa la misurazione della povertà, ha subito una profonda ristrutturazione nel 1997: per questa ragione i dati di ciascun anno sono direttamente confrontabili solamente a partire da tale data. La metodologia ufficialmente adottata in Italia è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro). I due indicatori più frequentemente utilizzati sono l'incidenza della povertà relativa, costituita dalla percentuale di famiglie o di persone povere, e l'intensità della povertà, definita come distanza media percen-

tuale dei consumi delle famiglie povere dalla linea di povertà. Quest'ultimo indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.

Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche

Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.

Indicazione geografica protetta (Igp)

Igp è un marchio di origine attribuito a prodotti agricoli e alimentari per i quali la qualità, la reputazione o altra caratteristica sono dipendenti dal luogo di origine (dove deve svolgersi almeno una fase del processo produttivo). Il marchio Igp è assegnato seguendo il relativo regolamento del Consiglio dell'Unione europea (Regolamento Ce 510/2006).

Indice di dissomiglianza

L'Indice di dissomiglianza misura quanto la distribuzione di un carattere in un collettivo differisce dalla distribuzione dello stesso carattere in un altro collettivo (varia tra 0 e 1, valori minimo e massimo).

Indice di Gini

L'indice di concentrazione di Gini è una misura sintetica del grado di diseguaglianza della distribuzione di una variabile: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione; è invece pari a uno nel caso di totale diseguaglianza.

Indice di specializzazione

L'indice di specializzazione può essere calcolato sia rispetto al valore aggiunto (specializzazione settoriale) sia alle esportazioni (specializzazione internazionale). È dato dal rapporto tra la quota del valore aggiunto/esportazioni di un dato settore sul totale dell'economia di un paese e la quota dello stesso settore rispetto a una specifica area di riferimento (ad esempio Ue o Mondo). L'indice relativo alla specializzazione internazionale è reso simmetrico e varia tra -1 e +1.

Indipendente (lavoratore)

Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:

- i titolari, soci e amministratori di impresa o istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa;
- i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga;
- i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.

Inflazione propria

La distinzione tra "inflazione propria" e "trascinamento" deriva da una scomposizione della variazione media dell'indice dei prezzi che consente di individuare la parte di aumento (o diminuzione) dovuta alla dinamica dei prezzi che si manifesta nel corso dell'anno di riferimento e la parte dovuta, invece, alla dinamica dell'anno precedente. In particolare, il trascinamento dell'inflazione dal 2011 al 2012 è calcolato come variazione dell'indice dei prezzi intervenuta tra il dicembre del 2011 e la media dello stesso anno, mentre l'inflazione propria del 2011 è ottenuta come rapporto tra la media dell'anno di riferimento e il dicembre 2010.

Information and Communication Technology (Ict)

Tecnologie relative all'informatica e alla comunicazione.

Innovazioni non tecnologiche

Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Le innovazioni non tecnologiche si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (per la definizione, consultare le voci successive).

Innovazioni (non tecnologiche) di marketing

Le innovazioni di marketing riguardano:
- l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuove soluzioni di vendita;
- l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria;
- l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi;
- l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi.

Le innovazioni di marketing escludono:
- le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza;
- l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.

Innovazioni (non tecnologiche) organizzative

Le innovazioni organizzative comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o *knowledge management*), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.

Innovazioni tecnologiche

Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati, rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso eccetera. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

Innovazioni (tecnologiche) di processo

Le innovazioni di processo possono riguardare modifiche significative nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Tali innovazioni possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) concernenti la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.

Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.

Innovazioni (tecnologiche) di prodotto

Sono inclusi i prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.
Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.

Intensità di povertà assoluta

Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie *assolutamente* povere dalla soglia di povertà assoluta. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione assoluta in cui versano i poveri.

Intensità di povertà relativa

Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie *relativamente* povere dalla soglia di povertà relativa. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.

Interessi attivi e passivi

In funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra il debitore e il creditore, gli interessi rappresentano l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Investimenti diretti esteri (Ide)

Sono costituiti da acquisizioni da parte di soggetti residenti in un Paese di "interessi durevoli" in un'impresa residente in un'altra economia. L'interesse durevole implica l'esistenza di un legame a lungo termine tra le due imprese e un significativo grado di influenza dell'investitore nella gestione dell'impresa investita. Queste condizioni si considerano realizzate se l'investitore possiede il 10 per cento o più delle azioni ordinarie o con diritto di voto dell'impresa oggetto dell'investimento (secondo le regole stabilite nel Manuale di bilancia dei pagamenti del Fmi e anche dalla Bce). Sono, inoltre, registrati tra gli investimenti diretti: le partecipazioni in società il cui capitale non è rappresentato da titoli, gli utili reinvestiti e gli immobili.

Investimenti fissi lordi

Sono costituti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni materiali e immateriali prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)
Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.

Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)

Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Iscritti (università)

Studenti che in un dato anno accademico risultano iscritti a un Ateneo, indipendentemente dall'anno di corso. Si definiscono iscritti al primo anno gli studenti che nell'anno accademico in esame risultano iscritti al primo anno di corso, indipendentemente dal numero di anni di durata della propria carriera universitaria.

Istruzione (sistema di)

Il sistema di istruzione in Italia si suddivide nei seguenti livelli:
- educazione preprimaria (scuola dell'infanzia);
- istruzione primaria (scuola elementare);
- istruzione secondaria di primo grado (scuola media inferiore);
- istruzione secondaria di secondo grado (scuola secondaria superiore);
- istruzione terziaria (istruzione post-secondaria universitaria ed extra-universitaria).

L'istruzione primaria e quella secondaria di primo grado costituiscono il primo ciclo d'istruzione; l'istruzione secondaria di secondo grado, unitamente all'istruzione e formazione professionale, costituisce il secondo ciclo d'istruzione.

Istruzione terziaria

Corsi di studio cui si può accedere dopo la conclusione di un corso di scuola secondaria di secondo grado. Può essere di tipo universitario (corsi di laurea e di diploma) o extra-universitario (corsi di formazione professionale post-diploma, alta formazione artistica e musicale eccetera).

Istruzione universitaria

Tradizionalmente articolata in corsi di diploma universitario e scuole dirette a fini speciali (della durata di due o tre anni) e corsi di laurea (tra i quattro e i sei anni), a partire dall'anno accademico 2000/2001, a seguito delle modificazioni introdotte dalla riforma dei cicli, comprende i seguenti nuovi corsi:
- corsi di laurea (della durata di tre anni);
- corsi di laurea specialistica a ciclo unico (cinque o sei anni);
- corsi di laurea specialistica di secondo livello (due anni), per accedere ai quali è richiesto il possesso della laurea triennale.

Comprende, inoltre, i corsi post-laurea: corsi di perfezionamento, master di primo e secondo livello, scuole di specializzazione e corsi di dottorato di ricerca.

Laurea (diploma di)

Il titolo di studio che si consegue dopo aver completato un tradizionale corso di laurea (di durata dai quattro ai sei anni). Oggi è affiancato dai nuovi titoli secondo la classificazione seguente:
- triennale: i corsi di laurea triennale (d.m. n. 509/1999), i corsi di laurea (d.m. n. 270/2004), i corsi non riformati e i corsi Afam (Alta formazione artistica e musicale);
- ciclo unico: i corsi a ciclo unico (d.m. n. 509/1999) e i corsi di laurea magistrale a ciclo unico (d.m. n. 270/2004);
- specialistiche: i corsi di laurea specialistica (d.m. n. 509/1999) e i corsi di laurea magistrale (d.m. n. 270/2004).

Lavoratore autonomo

Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore.
Nella rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.

Lavoratore interinale

Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) la quale pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.

Località

La località è definita come un'area più o meno vasta di territorio, conosciuta di norma con un nome proprio, sulla quale sono situate una o più case raggruppate o sparse; si distinguono due tipi di località: località abitate e località produttive.

Località abitata

Area più o meno vasta del territorio comunale, conosciuta di norma con un nome proprio, sulla quale sono situate una o più case raggruppate o sparse. Si distinguono in centri abitati, nuclei abitati e case sparse:

- i centri abitati sono caratterizzati dalla presenza di case contigue o vicine con interposte strade, piazze, comunque con brevi soluzioni di continuità, caratterizzata dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici, e di un luogo di raccolta, atti ad indicare una forma autonoma di vita sociale;
- i nuclei abitati sono caratterizzati dalla presenza di case contigue o vicine con almeno cinque famiglie e con interposte strade, sentieri, spiazzi, aie eccetera, purché l'intervallo tra casa e casa non superi i 30 metri e sia in ogni modo inferiore a quella intercorrente tra il nucleo stesso e la più vicina delle case sparse, e purché sia priva del luogo di raccolta che caratterizza il centro abitato;
- le case sparse sono località abitate con case disseminate nel territorio a distanza tale tra loro da non poter costituire nemmeno un nucleo abitato.

Località produttiva

Tipologie di aree, introdotte nella definizione delle basi territoriali dei censimenti 2000-2001, individuate in ambito extraurbano, non comprese nei centri o nuclei abitati, nelle quali siano presenti unità locali in numero superiore a 10, o il cui numero totale di addetti sia superiore a 200, contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità non superiori a 200 metri. La superficie minima deve corrispondere a 5 ettari.

Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale

Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come *annual overlap* che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente.

A livello territoriale la perdita della proprietà additiva non consente l'aggregazione dei dati per livelli gerarchici superiori.

Mobilità ospedaliera interregionale
Migrazione sanitaria verso istituti di ricovero e cura localizzati in regioni diverse rispetto a quella di residenza sanitaria.

Mobilità sociale
La mobilità sociale si riferisce all'insieme dei cambiamenti di classe sociale degli individui rispetto ai genitori, nel passaggio da una generazione all'altra (intergenerazionale), oppure ai cambiamenti che avvengono nel corso della vita di un individuo (intragenerazionale).

Mortalità (quoziente di)
Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).

Mortalità riconducibile alle cure sanitarie
Insieme delle cause di morte riferite a decessi prematuri (avvenuti prima dei 75 anni di età) per le quali sono riconosciute attività efficaci di prevenzione secondaria e/o interventi diagnostico-terapeutici, che riducono il rischio di morte se somministrati in maniera appropriata e tempestiva. La lista delle cause di morte è quella adottata da Nolte e McKee (Cfr. "Variations in amenable mortality-Trends in 16 high-income nations". *Health Policy,* 103 (2011): 47- 52).

Motocicli
Veicoli a due ruote destinati al trasporto di persone, in numero non superiore a due compreso il conducente.

Natalità (quoziente di)
Il rapporto tra il numero di nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).

NEET
Si tratta di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (Not in education, employment or training). In base alle recenti indicazioni Eurostat dalla condizione di Neet sono esclusi i giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio, corsi di lingua, informatica eccetera) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio.

Non forze di lavoro
Vedi *Inattivi*.

Nucleo abitato
Vedi *Località abitata*.

Numero medio di componenti per famiglia
È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.

Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)
La somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile. Esprime in un dato anno di calendario il numero medio di figli per donna.

Nuzialità (quoziente di)
Il rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).

Obiettivi di servizio del Quadro strategico nazionale 2007-2013

La politica italiana di sviluppo regionale (Qsn 2007-2013) attribuisce un ruolo chiave al miglioramento dei servizi essenziali per ampliare le opportunità degli individui e creare condizioni favorevoli per l'attrazione di investimenti privati. Il Cipe ha stanziato risorse da assegnare come premi alle Regioni del Mezzogiorno che conseguiranno gli obiettivi fissati (target) per il miglioramento dei servizi essenziali in quattro ambiti strategici per le politiche di sviluppo regionale: istruzione, servizi di cura per l'infanzia e gli anziani, gestione dei rifiuti urbani e servizio idrico integrato.

Gli obiettivi per:

- elevare le competenze degli studenti e la capacità di apprendimento della popolazione sono: ridurre la percentuale dei giovani che abbandonano prematuramente gli studi dal 26 al 10 per cento; ridurre la percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura (con al massimo il primo livello di competenza in lettura secondo la scala del test Pisa effettuato dall'Ocse) dal 35 al 20 per cento; ridurre la percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica (con al massimo il primo livello di competenza in matematica) dal 48 al 21 per cento;
- aumentare i servizi di cura alla persona alleggerendo i carichi familiari per innalzare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono: aumentare la percentuale di Comuni con servizi per l'infanzia dal 21 al 35 per cento; elevare la percentuale di bambini che usufruiscono di servizi di cura per l'infanzia dal 4 al 12 per cento; incrementare la percentuale di anziani beneficiari di assistenza domiciliare integrata (Adi) da 1,6 a 3,5 per cento;
- tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, in relazione al sistema di gestione dei rifiuti urbani sono: ridurre la quantità dei rifiuti urbani smaltiti in discarica da 395 kg pro capite a 230 kg; aumentare la quota dei rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata dal 9 al 40 per cento; incrementare la quota di frazione umida trattata in impianti di compostaggio dal 3 al 20 per cento;
- tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente sono: aumentare la quota di acqua erogata nelle reti di distribuzione comunale dal 59 al 75 per cento; aumentare gli utenti serviti da impianti di depurazione delle acque reflue dal 63 al 70 per cento.

Occupati

Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Occupazione (differenze tra "rilevazione sulle forze di lavoro" e "conti economici nazionali")

La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.

Odds ratio

Gli *odds ratio* o pronostici rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro *odds ratio* misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa (>1 incide positivamente sulla probabilità di successo, <1 incide negativamente sulla probabilità di successo).

Operai

Dipendenti adibiti a mansioni prive del requisito della specifica collaborazione propria della categoria impiegatizia, caratterizzate, per contro, dall'inerenza al processo strettamente produttivo dell'impresa anziché a quello organizzativo e tecnico-amministrativo. Nell'ambito della categoria degli operai si possono distinguere gli operai specializzati, gli operai qualificati e gli operai comuni.
La contrattazione collettiva ha inoltre istituito le cosiddette categorie speciali o intermedie alle quali appartengono gli operai che:
- esplicano mansioni superiori a quelle degli operai ai quali è attribuita la più elevata qualifica;
- sono adibiti a mansioni di particolare fiducia o responsabilità;
- guidano e controllano il lavoro degli altri operai con apporto di competenza tecnico-pratica.

Ore di cassa integrazione guadagni

Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell'indagine.

Ore effettivamente lavorate

Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell'ordinario orario di lavoro. Nell'ambito degli schemi di contabilità nazionale (*Sistema europeo dei conti, Sec95*) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.

Ospedalizzazione potenzialmente inappropriata

Giornate di degenza che possono essere contrastate con una migliore assistenza extra-ospedaliera, cioè con attività di vaccinazione, controllo extraospedaliero dei casi acuti e corretta gestione, sempre in ambiente extra-ospedaliero, delle cronicità. Si basa su una selezione di codici della classificazione internazionale ICD9-CM riferiti alla diagnosi principale della scheda di dimissione ospedaliera e su una serie di criteri di inclusione ed esclusione sulle diagnosi secondarie e/o sulle procedure.

Ospedalizzazione potenzialmente prevenibile

Comprende i ricoveri di pazienti fino a 75 anni che potrebbero essere contrastati attraverso azioni di prevenzione primaria.

Parità di potere d'acquisto

Trasformazione dei valori a prezzi correnti per esprimere il volume degli aggregati economici (tipicamente: reddito nazionale, prodotto interno lordo) in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire confronti spaziali e aggregazioni. Per l'Europa, vedi la voce *Standard di potere d'acquisto*.

Patto di stabilità interno (Psi)

Il Patto di stabilità interno (Psi) nasce dall'esigenza di convergenza delle economie degli Stati membri della Ue verso specifici parametri, comuni a tutti, e condivisi a livello europeo in seno al Patto di stabilità e crescita e specificamente nel trattato di Maastricht (Indebitamento netto della Pubblica Amministrazione/Pil inferiore al 3 per cento e rapporto Debito pubblico delle AA.PP./Pil convergente verso il 60 per cento).
L'indebitamento netto della Pubblica Amministrazione (P.A.) costituisce, quindi, il parametro principale da controllare, ai fini del rispetto dei criteri di convergenza e la causa di formazione dello stock di debito. L'indebitamento netto è definito come il saldo fra entrate e spese finali, al netto delle operazioni finanziarie (riscossione e concessioni crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni), desunte dal conto economico della P.A., preparato dall'Istat.
Un obiettivo primario delle regole fiscali che costituiscono il Patto di stabilità interno è proprio il controllo dell'indebitamento netto degli enti territoriali (regioni e enti locali).
Il Patto di stabilità e crescita ha fissato dunque i confini in termini di programmazione, risultati e azioni di risanamento all'interno dei quali i paesi membri possono muoversi autonomamente. Nel corso degli anni, ciascuno dei paesi membri della Ue ha implementato internamente il Patto di stabilità e crescita seguendo criteri e regole proprie, in accordo con la normativa interna inerente la gestione delle relazioni fiscali fra i vari livelli di governo.
Dal 1999 ad oggi l'Italia ha formulato il proprio Patto di stabilità interno esprimendo gli obiettivi programmatici per gli enti territoriali ed i corrispondenti risultati ogni anno in modi differenti, alternando principalmente diverse configurazioni di saldi finanziari a misure sulla spesa per poi tornare agli stessi saldi.
La definizione delle regole del patto di stabilità interno avviene durante la predisposizione ed approvazione della Legge finanziaria; momento in cui si analizzano le previsioni sull'andamento della finanza pubblica e si decide l'entità delle misure correttive da porre in atto per l'anno successivo e la tipologia delle stesse.

Payroll tax

Si tratta di un'imposta pagata dal datore del lavoro per l'impiego di un nuovo lavoratore. Può essere ad importo fisso o proporzionale al salario pagato.

Persona di riferimento

Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.

Persone in cerca di occupazione

Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Pisa (Programme for International Student Assessment) e definizione delle competenze

Pisa (Programme for International Student Assessment) è un'indagine internazionale promossa dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) per accertare con periodicità triennale i risultati dei sistemi scolastici in un quadro comparato, con l'obiettivo di verificare in che misura i giovani prossimi alla fine della scuola dell'obbligo abbiano acquisito alcune competenze giudicate essenziali per svolgere un ruolo consapevole e attivo nella società e per continuare ad apprendere per tutta la vita. In particolare, l'obiettivo non è tanto quello di far riprodurre agli studenti esaminati le nozioni che hanno appreso, quanto piuttosto verificare se sono in grado di utilizzare e applicare le conoscenze acquisite a diversi contesti, sia scolastici che extra-scolastici. L'indagine accerta il possesso di competenze funzionali negli ambiti della lettura, della matematica e delle scienze e di alcune competenze tra-

sversali in gioco nel ragionamento analitico e nell'apprendimento, come di seguito definite:
- competenze in lettura (*reading literacy*): capacità di comprendere e utilizzare testi scritti e riflettere sui loro contenuti al fine di raggiungere i propri obiettivi, sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità e svolgere un ruolo attivo nella società. L'accertamento della competenza di lettura non è incentrato sulla capacità dei quindicenni di leggere nel senso tecnico del termine, ma sulla loro capacità di utilizzare la lettura strumentalmente per apprendere e, quindi, di ricostruire e di espandere il significato di un testo riflettendo su quanto letto;
- competenze in matematica (*mathematical literacy*): capacità di analizzare, di ragionare e di comunicare idee e argomentazioni in modo efficace quando si pongono, si formulano, si risolvono problemi matematici e se ne spiega la soluzione in una molteplicità di ambiti e contesti. Pisa non si limita ai problemi che generalmente si affrontano a scuola, ma focalizza l'attenzione su problemi del mondo reale, dove ci si confronta spesso con situazioni nelle quali l'uso di ragionamenti di tipo matematico o geometrico o di altre competenze matematiche può aiutare a chiarire, formulare o risolvere un problema;
- competenze scientifiche (*scientific literacy*): capacità di utilizzare conoscenze scientifiche, di identificare interrogativi e di trarre conclusioni basate su prove per capire e prendere decisioni circa il mondo della natura e i cambiamenti ad esso apportati dall'attività umana.

La popolazione di riferimento è costituita dai quindicenni scolarizzati. Gli strumenti utilizzati per la rilevazione dei dati includono prove scritte strutturate con domande chiuse e domande aperte (con un impegno di due ore per ciascuno studente del campione) e questionari per rilevare informazioni di contesto, rivolti agli studenti, alle scuole e – in Pisa 2006 – anche ai genitori.

Pista ciclabile

Parte longitudinale della strada, opportunamente delimitata, riservata alla circolazione dei velocipedi.

Popolazione straniera regolare

Popolazione di cittadinanza straniera con permesso di soggiorno. L'ammontare della popolazione straniera regolare a una certa data corrisponde al numero dei permessi di soggiorno in corso di validità.

Popolazione straniera residente

Popolazione di cittadinanza straniera che, al pari di quella italiana, è iscritta nelle anagrafi comunali. Di fatto, la quasi totalità degli stranieri regolari (cioè con permesso di soggiorno) è iscritta in anagrafe. Non tutti gli stranieri iscritti in anagrafe sono immigrati: sono sempre più numerosi coloro che sono iscritti in anagrafe per nascita, essendo nati in Italia da genitori stranieri residenti.

Posizione lavorativa

Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.

Posizione nella professione

Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.

Post acuzie

Complesso di cure di lungodegenza e/o riabilitazione che vengono erogate una volta superata la fase di "acuzie" della malattia.

Posti vacanti

I posti vacanti sono definiti, nei Regolamenti Ce n. 453 del 2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19 del 2009 della Commissione, come quei posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo.

Potere d'acquisto

In riferimento al reddito: deflazione ai prezzi di un periodo di riferimento (utilizzando il deflatore dei consumi), in modo da consentire il confronto intertemporale in termini del volume di beni e servizi acquistabili. Per i confronti spaziali, vedi le voci *Parità di potere d'acquisto* e *Standard di potere d'acquisto*.

Presidio residenziale socioassistenziale

Istituzione pubblica o privata che offre servizi residenziali di tipo prevalentemente assistenziale. I destinatari dell'assistenza possono essere: minori bisognosi di tutela e assistenza, persone adulte con disabilità fisica, psichica o sensoriale, stranieri o cittadini italiani momentaneamente sprovvisti dei mezzi di sussistenza e in situazioni contingenti di difficoltà, anziani autosufficienti o non autosufficienti.

Prestazioni sociali

I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, invalidità, disoccupazione eccetera). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Prezzi al consumo (indice dei)

La variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative a beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali.
Per le famiglie di operai e impiegati (Foi). La variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti.
Per l'intera collettività (Nic). La variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali individuali.
Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipca). È stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Si differenzia dagli altri due indici perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e perché esclude alcune voci dal paniere dei beni sotto osservazione.

Prezzo

La quantità di moneta che bisogna cedere per ottenere in cambio l'unità del prodotto oggetto della transazione. A seconda dell'entità economica interessata, il prezzo assume varie denominazioni: alla produzione (prezzo di transazione in cui il contraente-venditore è il produttore); praticato dai grossisti (prezzo di transazione in cui il contraente-venditore è un grossista); al consumo (prezzo riferito alla fase di scambio in cui l'acquirente è un consumatore finale).

Primo-nuzialità (indice di)

Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)

Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Produttività

Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori, richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale), o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).

Produttività del lavoro

Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.

Produzione (di beni e servizi)

Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione market di beni e servizi destinata alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione non market che non è oggetto di scambio (la produzione per uso finale proprio, i servizi collettivi forniti dall'amministrazione pubblica e dalle istituzioni sociali). La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Pubblica Amministrazione

Vedi *Amministrazioni pubbliche*.

Quadro strategico nazionale 2007-2013

Vedi *Obiettivi di servizio del Quadro strategico nazionale 2007-2013.*

Qualifica (professionale)

Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).

Raccolta differenziata

La raccolta idonea a raggruppare i rifiuti urbani in frazioni merceologiche omogenee compresa la frazione organica umida, destinate al riutilizzo, al riciclo e al recupero di materia. La frazione organica umida è raccolta separatamente o con contenitori a svuotamento riutilizzabili o con sacchetti biodegradabili certificati (d.lgs. n. 152/2006, art. 183, comma 1, lettera f).

Raggruppamenti principali di industrie (Rpi)

I raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, prodotti intermedi ed energia. Il regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli. Gli Rpi sono definiti per i dati in Nace Rev. 2 (Ateco 2007) in base al regolamento della Commissione europea n. 656/2007 (G.U. delle Comunità europee del 15 giugno 2007).

Reato

Il delitto o contravvenzione previsto dal codice penale e dalle leggi speciali in materia penale. (Codice di procedura penale)

Redditi da capitale

I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di un bene materiale non prodotto in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Reddito da lavoro dipendente (Rld)

Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Reddito disponibile lordo

Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Reddito equivalente

Vedi *Scala di equivalenza.*

Reddito misto

Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Reddito netto familiare (Eu Silc)

Il reddito netto familiare considerato dall'indagine campionaria Eu Silc è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati, al netto delle imposte personali, dell'Ici e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma vengono sottratti anche i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge). I redditi da lavoro dipendente comprendono il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato ma non i buoni pasto e gli altri *fringe benefits* non monetari. Non sono compresi gli eventuali beni prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumo). Salvo diversa indicazione, nelle statistiche considerate nel volume il reddito familiare è riportato al netto degli affitti figurativi.

Il reddito netto familiare considerato dall'indagine campionaria Eu Silc non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei Conti nazionali. L'indagine campionaria riguarda le famiglie residenti registrate nelle anagrafi comunali, mentre il settore Famiglie di Contabilità nazionale include tutte le famiglie presenti da più di un anno sul territorio nazionale (quindi, per esempio, anche gli immigrati irregolari). In secondo luogo, il reddito disponibile delle famiglie di Contabilità nazionale include una stima dell'economia "sommersa" che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare compiutamente attraverso un'indagine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nella esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.

Reddito primario lordo

Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Retribuzione contrattuale

Retribuzione annua mensilizzata con riferimento alle misure tabellari stabilite dai contratti per il mese considerato, tenendo conto, in ciascun mese, degli elementi retributivi aventi carattere generale e continuativo: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità, indennità di turno e altre eventuali indennità di carattere generale (nei comparti in cui assumono rilevanza), premi mensili, mensilità aggiuntive e altre erogazioni corrisposte regolarmente in specifici periodi dell'anno. La retribuzione mensilizzata viene calcolata come dodicesimo della retribuzione spettante nell'arco dell'anno ed è espressa con riferimento ai lavoratori dipendenti, nell'ipotesi che siano presenti durante il periodo per il quale la prestazione lavorativa è contrattualmente dovuta (retribuzione contrattuale per dipendente a tempo pieno), oppure alla durata contrattuale del lavoro espressa in ore (retribuzione contrattuale oraria).

Retribuzione mensile netta

In base alle informazioni raccolte dalla rilevazione sulle forze di lavoro, la retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. Essa è comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzioni lorde di fatto

Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricerca e Sviluppo (R&S)

Definita dal Manuale di Frascati dell'Ocse come quel complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze (inclusa la conoscenza dell'uomo, della cultura e della società), sia per utilizzare tali conoscenze in nuove applicazioni. Essa viene distinta in tre tipologie:

- *Ricerca di base*, lavoro sperimentale o teorico intrapreso principalmente per acquisire nuove conoscenze sui fondamenti dei fenomeni e dei fatti osservabili, non finalizzato a una specifica applicazione;
- *Ricerca applicata*, lavoro originale intrapreso al fine di acquisire nuove conoscenze e finalizzato anche e principalmente a una pratica e specifica applicazione;
- *Sviluppo sperimentale*, lavoro sistematico basato sulle conoscenze esistenti acquisite attraverso la ricerca e l'esperienza pratica, condotta al fine di completare, sviluppare o migliorare materiali, prodotti e processi produttivi, sistemi e servizi.

Ricovero ordinario

Ammissione in ospedale con pernottamento (il paziente vi trascorre almeno una notte).

Rifiuti urbani

È il complesso dei rifiuti indifferenziati e differenziati raccolti nel territorio comunale. Essi comprendono: a) i rifiuti domestici, anche ingombranti, provenienti da locali e luoghi adibiti a uso di civile abitazione; b) i rifiuti non pericolosi provenienti da locali e luoghi adibiti a usi diversi da quelli di cui alla lettera a), assimilati ai rifiuti urbani per qualità e quantità, ai sensi dell'articolo 198, comma 2, lettera g) del decreto legislativo n. 152 del 3 aprile 2006; c) i rifiuti provenienti dallo spazzamento delle strade; d) i rifiuti di qualunque natura o provenienza, giacenti sulle strade e aree pubbliche o sulle strade e aree private comunque soggette a uso pubblico o sulle spiagge marittime e lacuali e sulle rive dei corsi d'acqua; e) i rifiuti vegetali provenienti da aree verdi, quali giardini, parchi e aree cimiteriali; f) i rifiuti provenienti da esumazioni ed estumulazioni, nonché gli altri rifiuti provenienti da attività cimiteriale diversi da quelli di cui alle lettere b), c) ed e) (d.lgs. n. 152/2006, art.184).

Rischio di povertà (indicatore Europa 2020)

La popolazione a rischio di povertà è la percentuale di persone che vivono in famiglie il cui reddito disponibile equivalente (dopo i trasferimenti sociali) è inferiore ad una soglia di rischio di povertà, fissata al 60 per cento della mediana del reddito familiare disponibile equivalente nel paese di residenza.

Rischio di povertà o di esclusione sociale (indicatore Europa 2020)

L'indicatore considera la percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni:
(i) vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (vedi *Bassa intensità di lavoro*);
(ii) vivono in famiglie a rischio di povertà (vedi *Rischio di povertà*);
(iii) vivono in famiglie in condizioni di severa deprivazione materiale (vedi *Deprivazione materiale grave*).

Risultato lordo di gestione

Rappresenta (insieme al reddito misto) il saldo del conto della generazione dei redditi primari, cioè la parte del valore aggiunto prodotto destinata a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente impiegati nel processo di produzione. Per il settore delle famiglie il risultato di gestione comprende esclusivamente i proventi delle attività legate alla produzione per autoconsumo (il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Risultato netto di gestione

Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Ruoli economici e di cura nelle coppie (Eu Silc)

Per l'analisi del ruolo economico e di cura delle donne nelle coppie l'indagine Eu Silc consente il confronto europeo considerando le coppie in cui la donna ha tra i 25 e 54 anni e almeno uno dei due partner percepisce un reddito, che sia da lavoro o da altra fonte. Il confronto europeo è basato sui redditi lordi, in quanto i redditi netti non sono disponibili per molti dei paesi europei. Per il confronto nazionale l'analisi considera invece le coppie in cui la donna ha tra i 25 e i 54 anni, almeno un partner percepisce redditi e almeno un partner svolge lavoro domestico e di cura. I redditi dei partner sono netti.

Saldo migratorio con l'estero

L'eccedenza o il deficit di iscrizioni per immigrazione dall'estero rispetto alle cancellazioni per emigrazione verso l'estero.

Saldo naturale

Differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti con riferimento alla popolazione in Italia.

Scala di equivalenza

Per misurare la diseguaglianza dei redditi occorre prima ordinare le famiglie in base al reddito, dal più basso al più alto. Questo ordinamento richiede il confronto del reddito di ogni famiglia con quello di tutte le altre. Per confrontare i redditi, tuttavia, è necessario tener conto del fatto che le famiglie più numerose hanno maggiori bisogni. Un modo estremo di considerare la diversa composizione familiare è quello di ordinare le famiglie in base al reddito pro capite, cioè al reddito familiare diviso per il numero di componenti. Una simile soluzione, tuttavia, ignora completamente le economie di scala, cioè il fatto che i costi di una famiglia non sono perfettamente proporzionali al numero di componenti. Per esempio, la bolletta del gas di una famiglia di quattro persone non è solitamente pari a quattro volte la spesa di una persona sola, ma risulta generalmente inferiore. Tecnicamente, una scala di equivalenza è un insieme di parametri che vengono utilizzati per dividere il reddito familiare in modo da ottenere un reddito equivalente, cioè comparabile, nel senso che tiene conto della diversa composizione delle famiglie. In questo *Rapporto annuale*, salvo diversa indicazione, per ogni famiglia, il parametro utilizzato per calcolare il reddito familiare equivalente è pari alla somma di più coefficienti individuali (1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altro adulto e 0,3 per ogni minore di 14 anni). Questa scala di equivalenza, raccomandata dall'Ocse, è attualmente impiegata da Eurostat per il calcolo degli indicatori di diseguaglianza compresi nelle statistiche ufficiali dell'Unione europea.

Scuola secondaria di primo grado

La scuola secondaria di primo grado, della durata di tre anni, si articola in un periodo didattico biennale e in un terzo anno, che completa prioritariamente il percorso disciplinare e assicura l'orientamento e il raccordo con il secondo ciclo.

Scuola secondaria di secondo grado

Rappresenta il secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ed è costituito dal sistema dei licei e dal sistema dell'istruzione e formazione professionale. Esso è il secondo grado in cui si realizza, in modo unitario, il diritto-dovere all'istruzione e alla formazione di cui al decreto legislativo n. 76 del 15 aprile 2005.

Servizi integrativi per la prima infanzia

Comprendono i micronidi, i nidi famiglia e i servizi integrativi per la prima infanzia. Sono considerati i contributi per il servizio di *Tagesmutter* nel caso in cui esso sia organizzato dal Comune.

Servizio idrico integrato (Sii)

Il Servizio idrico integrato è costituito dall'insieme dei servizi pubblici di prelievo, adduzione e distribuzione di acqua a usi civili, di fognatura e di depurazione delle acque reflue (legge n. 36/1994, art. 4, c. 1, lettera f).

Servizio sanitario nazionale

È costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinate alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio.

Sistema europeo dei conti (Sec)

Nel 1970 l'Istituto statistico delle Comunità europee (Eurostat) ha adottato un sistema armonizzato dei conti: il Sec. Nel 1995 tale sistema è stato modificato, coerentemente con il nuovo sistema dei conti nazionali Sna93, redatto dall'Onu e da altre istituzioni internazionali, tra cui lo stesso Eurostat. Il Sec95, approvato come regolamento comunitario (regolamento Ce n. 2223 del 25 giugno 1996), permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea (Ue), attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali).

Smaltimento dei rifiuti
Qualsiasi operazione diversa dal recupero anche quando l'operazione ha come conseguenza secondaria il recupero di sostanze o di energia (Direttiva 2008/98/Ce).

Società non finanziarie
Il settore delle società non finanziarie comprende tutte le società di persone e di capitale e le imprese individuali con oltre cinque addetti che svolgono la loro attività nei settori diversi da quelli finanziari.

Soggiornanti di lungo periodo
Dall'8 gennaio 2007 (a seguito dell'adeguamento della normativa alla direttiva europea 2003/109), la carta di soggiorno per cittadini stranieri è stata sostituita dal permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Questo tipo permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno cinque anni.

Specialità tradizionale garantita (Stg)
Stg tutela le specialità agroalimentari che non dipendono dall'origine geografica ma da una composizione tradizionale del prodotto, da una ricetta tipica o da un metodo di produzione tradizionale. La denominazione Stg è assegnata seguendo il relativo regolamento del Consiglio dell'Unione europea (Regolamento Ce 509/2006).

Speranza di vita all'età x
Il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravviventi all'età x.

Speranza di vita in buona salute
La speranza di vita in buona salute all'età x è il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravviventi all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle "Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari" hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".

Spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni
Spesa corrente impegnata da Comuni e associazioni di Comuni per l'erogazione degli interventi e dei servizi sociali, al netto della compartecipazione degli utenti e del Servizio sanitario nazionale.

Spese correnti
Le spese destinate all'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.

Spese in conto capitale
Le spese che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.

Standard di potere d'acquisto (Spa)
È l'unità di valuta convenzionale utilizzata nella Ue per esprimere il volume degli aggregati economici in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire corretti confronti spaziali.

Superficie agricola utilizzata (Sau)
L'insieme dei terreni investiti a seminativi, orti familiari, prati permanenti e pascoli, coltivazioni legnose agrarie e castagneti da frutto. Essa costituisce la superficie investita ed effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole. È esclusa la superficie investita a funghi in grotte, sotterranei o appositi edifici.

Tasso di attività
Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.

Tasso di disoccupazione
Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.

Tasso di disoccupazione giovanile

Persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni sul totale delle forze di lavoro in età 15-24 anni.

Tasso di mobilità assoluta

Rapporto tra individui che raggiungono posizioni diverse da quelle di origine (le proprie o quelle dei genitori) e la popolazione totale.

Tasso di occupazione

Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.

Tasso di passaggio dalla scuola all'università

Calcolato rapportando il totale degli immatricolati di un dato anno accademico ai diplomati dell'anno scolastico precedente. L'indicatore offre una stima della "probabilità" di una singola generazione di diplomati di proseguire gli studi all'università, per eccesso in quanto i giovani che si immatricolano all'università possono provenire da più di una generazione di diplomati.

Tasso di scolarità e di iscrizione

Il rapporto tra gli studenti iscritti al livello di istruzione considerato e la popolazione residente appartenente alla corrispondente classe teorica di età (per cento). Per la scuola secondaria di secondo grado l'età teorica considerata è 14-18 anni, per l'università è 19-25 anni.

Tasso netto di immatricolazione (per età e totale)

Il tasso netto di immatricolazione per età è ottenuto rapportando gli immatricolati di una data età a tutti i giovani della stessa età che abbiano o meno conseguito il diploma. Il tasso totale netto è ottenuto come somma dei tassi netti alle diverse età. L'indicatore offre una misura della "probabilità" di immatricolarsi di una singola generazione, nell'ipotesi che la propensione a proseguire gli studi rimanga costante nel tempo.

Trascinamento dell'inflazione

Vedi *Inflazione propria*.

Unione economica e monetaria (Uem)

Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.

Unità di lavoro (o Equivalente tempo pieno) (Ula)

Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione: dell'attività (unica, principale, secondaria); della posizione nella professione (dipendente, indipendente); della durata (continuativa, non continuativa); dell'orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); della posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto

non è più legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)
Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoranti a domicilio; sono esclusi i dirigenti.

Valore aggiunto

L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato a prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Valore aggiunto a prezzi base

È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Valore aggiunto ai prezzi del produttore

È il valore aggiunto a prezzi base aumentato delle imposte sui prodotti, Iva esclusa, e al netto dei contributi ai prodotti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Valore aggiunto al costo dei fattori

È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata al costo dei fattori, cioè al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti sia le altre imposte sulla produzione) e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti sia gli altri contributi alla produzione). (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Valore medio unitario

Rapporto tra valore delle merci scambiate e quantità delle stesse.

Variazione congiunturale

Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.

Variazione delle scorte

Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.

Variazione tendenziale

Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.

Vecchiaia (indice di) Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni.

Vita media (o Speranza di vita alla nascita) Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.

WTO (World Trade Organization) Organizzazione internazionale creata nel 1995, con lo scopo di supervisionare gli accordi commerciali tra gli stati membri. Il WTO ha assunto, nell'ambito della regolamentazione del commercio mondiale, il ruolo precedentemente detenuto dal GATT.

Zona grigia L'analisi combinata dei comportamenti e degli atteggiamenti dichiarati dagli intervistati nella Rilevazione sulle forze di lavoro consente di distinguere diversi aggregati all'interno delle non forze di lavoro (inattivi). Da un lato, il gruppo più distante dalla partecipazione al mercato del lavoro rappresentato dalle persone che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Dall'altro vi sono gli individui in qualche misura interessati a partecipare al mercato del lavoro che compongono la zona grigia dell'inattività. Si tratta delle persone che cercano lavoro non attivamente ma sono disponibili a lavorare; di quelle che cercano lavoro ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista; e, infine, delle persone che non cercano lavoro ma che sarebbero disponibili a lavorare (entro le due settimane successive all'intervista) qualora se ne presentasse l'opportunità.

Il Rapporto annuale dell'Istat, giunto alla ventesima edizione, sviluppa una riflessione documentata sulle trasformazioni che interessano economia e società italiana, integrando le informazioni prodotte dall'Istat e dal Sistema statistico nazionale. Quest'anno, il Rapporto affianca alle consuete analisi delle condizioni del nostro Paese e delle sue prospettive un capitolo dedicato all'evoluzione del sistema Italia dal 1992 al 2012, analizzandone gli sviluppi socio-economici tra due momenti storici segnati da forti criticità ed alcune analogie. Fra i temi più rilevanti su cui si sofferma il Rapporto 2012, emergono quelli delle caratteristiche competitive del sistema economico italiano e delle disuguaglianze sociali e territoriali.

1G082012000000000

ISBN 978-88-458-1719-9

9 788845 817199

€ 30,00